

Il valore del patrimonio. Studi per Giulio Mondini

Original

Il valore del patrimonio. Studi per Giulio Mondini / Devoti, Chiara; Bottero, Marta. - STAMPA. - Heredium/3:(2022), pp. 1-314.

Availability:

This version is available at: 11583/2974345 since: 2023-01-04T15:26:30Z

Publisher:

All'Insegna del Giglio

Published

DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

IL VALORE DEL PATRIMONIO

Studi per Giulio Mondini

a cura di Marta Bottero, Chiara Devoti



HEREDIUM

Collana della Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio
del Politecnico di Torino

3

HEREDIUM

Collana della Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio del Politecnico di Torino – n. 3

Direttore:

Chiara Devoti

Curatori:

Marta Bottero, Chiara Devoti

Comitato scientifico:

Marta Bottero, Chiara Devoti, Monica Naretto, Micaela Viglino

Comitato di redazione:

Giulia Beltramo, Giulia Bergamo, Giosuè Bronzino, Michele De Chiaro

Composizione grafica:

Michele De Chiaro

Autorizzazioni:

Tutte le immagini pubblicate sono state soggette a comunicazione del proposito di pubblicare, come da circolare n. 33 del 7 settembre 2017 della Direzione Generale Archivi del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo.

Le fotografie all'interno dei singoli contributi sono degli Autori, ove non diversamente indicato.

La presente pubblicazione è finanziata con i fondi dedicati alla Scuola di Specializzazione nel contesto del Dipartimento d'Eccellenza MIUR 2018-2022 conferito al DIST del Politecnico di Torino



ISSN 2704-8373

ISBN 978-88-9285-157-3

e-ISBN 978-88-9285-158-0

© 2022 All'Insegna del Giglio s.a.s.



Edizioni All'Insegna del Giglio s.a.s.

via Arrigo Boito, 50-52

50019 Sesto Fiorentino (FI)

redazione@insegnadelgiglio.it

www.insegnadelgiglio.it

Stampato a Sesto Fiorentino (FI)

Novembre 2022, BDprint

Il valore del patrimonio
Studi per Giulio Mondini

a cura di Marta Bottero e Chiara Devoti

Indice

- 9 Un volume per Giulio
Chiara Devoti
- 11 Prefazione
Micaela Viglino Davico
- 15 Il valore del patrimonio. Studi per Giulio Mondini
Marta Bottero, Chiara Devoti

1. Tra storia e *mise en valeur*

a cura di Chiara Devoti

- 19 Il valore nella storia e alcune linee di approccio per la valorizzazione del patrimonio
Chiara Devoti
- 23 Paesaggio, beni culturali, patrimonio: l'esperienza della Scuola di specializzazione e la costruzione di un'identità in trent'anni di storia
Chiara Devoti
- 35 Strade, chiese, difese: dieci anni di attività della Scuola di Specializzazione in Alta Val Tanaro
Paolo Demeglio
- 43 La Sacra di San Michele come monumento europeo: l'architettura dei secoli X-XIII
Carlo Tosco
- 55 «Acciocché si possa in tutte le parti del mondo vedere le grandezze della Casa Savoia». Un'impresa antesignana del *Theatrum Sabaudiae*?
Maria Vittoria Cattaneo
- 63 Territori, architetture e caccia nel Piemonte sabauda
Costanza Roggero Bardelli
- 81 Dalle perizie al progetto: Bernardo Antonio Vittone e la chiesa di San Bernardino a Chieri
Cristina Cuneo
- 93 Seminari diocesani nel XVIII secolo: tra cantieri a scala urbana, accessi aulici e riusi contemporanei dei complessi architettonici della Regione Ecclesiastica Piemontese
Giosuè Pier Carlo Bronzino, Michele De Chiaro
- 103 Un patrimonio a servizio dello Stato napoleonico. I beni nazionali come opportunità per il ridisegno urbano di Alessandria all'inizio del XIX secolo
Chiara Bovone
- 111 L'archivio di un architetto: Ferdinando Bonsignore e la sua raccolta privata
Laura Antonietta Guardamagna

- 119 La Valle d'Aosta alle origini dell'escursionismo: diari di viaggio
Laura Palmucci Quaglino
- 127 Tracce torinesi per la ditta di arredi Fratelli Clemente con sedi a Sassari e Cagliari
Enrica Bodrato
- 133 Il senso del paesaggio: l'identità dei paesaggi fragili
Giulia Bergamo
- 141 Il disegno delle architetture vincolate nei Paesaggi vitivinicoli del Piemonte: Langhe-Roero e Monferrato
Elena Gianasso
- 151 Itinerari culturali europei tra patrimonio e turismo culturale
Silvia Beltramo
- 159 Il valore culturale delle rovine nei contesti paesaggistici. Alcune riflessioni su possibili strategie di conservazione e valorizzazione
Emanuele Romeo
- 169 Sostenibilità economica e culturale: il concetto di risorsa come chiave di lettura per la conservazione del patrimonio
Emanuele Morezzi
- 173 Antico e nuovo ad Agliè, Govone, Racconigi. Progetti di "piccola scala" in grandi preesistenze
Monica Naretto
- 181 Dare un nome ai valori del patrimonio culturale di interesse religioso
Andrea Longhi
- 189 Il *Pays Cathare* tra politiche di valorizzazione locali e internazionali
Riccardo Rudiero
- 195 Dispositivi per la conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale. Esperienze sul territorio di Barge
Giulia Beltramo
- 203 MNEMONIC: atlante digitale della memoria del presente. Il patrimonio culturale e naturale nell'Italia in lockdown
Rosa Tamborrino, Sara Bonini Baraldi, Silvia Chiusano, Cristina Cuneo, Andrea Longhi, Bianca Maria Rinaldi, Emma Salizzoni, Mesut Dinler, Giulia Mezzalama, Farzaneh Aliakbari, Gianvito Urgese, Alessandro Aliberti
- 213 Segni e disegni con l'anima: le architetture di Giulio Mondini
Pia Davico

2. Valutare per valorizzare

a cura di Marta Bottero

- 249 Valutazioni per i progetti di trasformazione della città e del territorio
Marta Bottero
- 251 Qualche riflessione sulla valutazione dei progetti in architettura e in urbanistica
Vincenzo Bentivegna
- 255 *La Capacità di Carico Turistica*: una metodologia di tipo multicriteriale per la gestione del patrimonio culturale
Elisabetta Cimnaghi
- 259 La gestione del paesaggio culturale. Ricerca e nuove prospettive della Cattedra UNESCO
Marco Valle
- 265 Nuovi strumenti e prospettive per la valutazione delle città e dei territori del futuro
Vanessa Assumma, Caterina Caprioli, Giulia Datola, Federico Dell'Anna

271 Valutazioni di sostenibilità di piani, programmi e progetti: esperienze e casi di studio nella realtà piemontese

Marta Bottero

277 Il bruco non diventò una farfalla

Riccardo Roscelli

287 La creazione del valore in un'epoca di transizione verso lo sviluppo sostenibile

Patrizia Lombardi

291 Note biografiche degli autori

297 Abstract

CHIARA DEVOTI

Direttore Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio e Direttore collana Heredium, Politecnico di Torino

Un volume per Giulio

È con vero piacere che la collana della Scuola accoglie un volume che è di fatto un *festschrift*, una raccolta di saggi in onore di Giulio Mondini, che è stato per lunghi anni Vicedirettore dell'istituzione al fianco di Vera Comoli, quindi direttore vicario al momento della sua improvvisa e tragica scomparsa, e infine apprezzato Direttore.

Lo ricordo, personalmente, fin dai tempi in cui frequentavo la Scuola come specializzanda, poi come assegnista della struttura e con lui avevo a che fare almeno settimanalmente, quando non quotidianamente. Comoli, con una punta di gelosia, si indispettiva sempre del fatto che ricordassi a memoria il numero di cellulare di Giulio, ma non il suo ... Non era questione di preferenze, ma di consuetudine, appunto. A Mondini si faceva ricorso per ogni noia, contrattempo, questione, certi di averne immediato e sicuro appoggio, un'indicazione dirimente.

Gli anni sono passati e ora mi trovo a dirigere questa Scuola molto amata e questa collana fortemente voluta da chi mi ha preceduto, come continuità, ma anche come "svecchiamento" rispetto alla precedente; guardo indietro a quegli anni e alla guida sicura rappresentata da Giulio, con molta riconoscenza e un pizzico (solo un pizzico) di nostalgia. È bello, così, dedicargli questa raccolta, non solo come chiusura di una lunga e fulgida carriera (egli pensa che si creda alle sue affermazioni di volersi ritirare e coltivare il suo "orticello" ...), ma come un momento di riflessione, interno alla Scuola e con qualche apertura ad amici e colleghi, sulla scia di questioni affrontate dal suo magistero, vie tracciate o viceversa nuovi percorsi di ricerca.

Nonostante la varietà dei soggetti di studio proposti – quando si lanciò, ormai un anno fa, la chiamata alla scrittura per lui, la parola d'ordine era "tema libero" – un

fil rouge lega tutti gli scritti: il patrimonio, nelle sue molteplici accezioni, e il suo valore, nel senso più alto e lato. Ed è intorno a questo tema del valore, profondamente sentito, ancor avanti che misurato e valutato – né io per prima ne sarei capace, essendo sempre stato l'estimo per me disciplina ostica, nonostante gli ottimi insegnamenti ricevuti – che ruotano gli interventi raccolti in questo volume celebrativo e, come appunto si diceva, festivo. Non festeggiamo, sia chiaro, qualcuno che ci lascia, ma qualcuno che ci ha segnato profondamente con il suo insegnamento, che sappiamo rimanere un saldo punto di riferimento, al quale – ne siamo certi – potremo continuare a rivolgerci per un consiglio, un supporto, un ascolto attento. Gli offriamo un volume che non vuole essere un punto fermo su singoli aspetti, ma un momento di riflessione, ancora una volta, su questioni aperte, attorno alle quali la Scuola sta svolgendo dei ragionamenti, oppure filoni che i singoli ricercatori stanno percorrendo, e che, con i loro scritti, invitano a condividere e discutere. Un taglio diverso rispetto ai due volumi della collana che l'hanno preceduto, ma che bene si integra con la logica sottesa alla nuova serie e apre a potenzialità non irrilevanti della collana quale luogo privilegiato del dialogo interdisciplinare, una delle caratteristiche salienti della nostra Scuola.

Ci piace pensare (o meglio illuderci) che il festeggiato non abbia subodorato nulla delle nostre macchinazioni durante i mesi di preparazione e di raccolta di questi saggi scritti per lui, ma da molti anni ci ha abituato alla sua "onniscienza" (quante volte di fronte a una notizia che ci pareva assoluta novità, dopo averci ascoltato con cortesia, affermava «Grazie, lo sapevo»), tuttavia, anche se non lo coglieremo di sorpresa, Giulio può esserne certo, abbiamo tramato con stima e affetto. Questo volume ne sia la testimonianza più concreta e duratura.

MICAELA VIGLINO DAVICO

Politecnico di Torino

Prefazione

Presentare un'opera ai lettori significa, a mio parere, anzitutto chiarirne lo scopo che ha indotto alla pubblicazione, nonché lo spirito e il significato più profondo che si è inteso attribuirgli.

Il riscontro è facile e immediato nel caso di questo volume, non a caso pubblicato nella sua collana *HEREDIUM*: la Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio del Politecnico di Torino intende porgere il suo sentito grazie a Giulio Mondini, per il suo prezioso contributo – nella ricerca, nell'insegnamento, nell'organizzazione – fornitele con continuità, sin dagli esordi dopo la sua fondazione nel 1989.

La centralità simbiotica di Giulio nel percorso ormai ultra trentennale della Scuola, in ruoli sempre più impegnativi (giovane ricercatore, vicedirettore con Vera Comoli, direttore vicario nel 2006 dopo la tragica scomparsa di Vera, direttore per due successivi mandati), è ben delineata nel magistrale contributo di Chiara Devoti nelle prime pagine di questo volume, ove, della Scuola, sottolinea i temi basilari: paesaggio, beni culturali, patrimonio.

A questo riguardo può essere utile come integrazione la testimonianza diretta di chi, come la sottoscritta, ha avuto il privilegio di partecipare allo sparuto gruppo di storici e di estimatori dell'allora Dipartimento Casa Città che, ben prima della costituzione ministeriale, si radunava per delineare i contenuti di una nuova Scuola di Specializzazione ideata da Vera Comoli, totalmente anomala rispetto alle coeve "sorelle" in Italia, per lo più ancorate all'ormai superato concetto di "Restauro dei Monumenti". La riflessione collettiva di quel gruppo di lavoro si articolava, sulla scorta di capisaldi condivisi, al fine di creare una nuova figura dalle professionalità specifiche per la tutela dei Beni Culturali Ambientali, dall'architettura alla città, al territorio, al paesaggio. Vale forse ricordarli, questi capisaldi, in sostanza mai messi in discussione negli oltre sei lustri di vita della Scuola.

– La tutela, la conservazione e la valorizzazione dei Beni devono presupporre la presenza di azioni a più scale, fisiche e valoriali. Del resto alcuni di noi del gruppo, capitanato da Vera Comoli, avevamo maturato di recente l'esperienza della complessa ricerca sui *Beni Culturali Ambientali nel Comune di Torino* (pubblicata nel 1994), la cui ottica si fondava con priorità sull'intervento a più scale. Un'ottica che veniva pesantemente criticata da colleghi storici di molte città italiane, nemmeno favorevoli a condividere il secondo caposaldo, qui sintetizzato.

– L'epistemologia nei metodi e nella conoscenza dei Beni non può ridursi, per gli specializzandi, allo studio e alla ricerca documentaria sotto la guida dei docenti, ma è necessario anche "sporcarsi le mani". Pertanto nella Scuola che si veniva delineando, accanto alle lezioni *ex cathedra*, si prevedeva la presenza dei Laboratori (ora *Ateliers*).

– Il concetto di tutela attiva, che intende rifiutare nella generalità dei casi quello di vincolo come unica soluzione, deve prevedere interventi fattibili anche dal punto di vista economico; quindi la valutazione risulta il momento fondamentale per la redazione di progetti realizzabili.

L'esito di tali elaborazioni collettive si concretizzava infine nella costituzione della Scuola, alla quale veniva apposto un titolo, anomalo tra quelli di tutte le analoghe Scuole italiane incentrati in genere sul termine "Restauro", riferendolo invece a "Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali".

Un titolo bello e chiarificatore dei contenuti, ben più di quello uniformante dettato dalla riforma ministeriale del 2006; ed è bello proprio perché esplicita lo spirito, l'anima direi, della nostra Scuola di specializzazione, davvero speciale (si perdoni la tautologia!) per aver mantenuto nel tempo quello che, con felice sintesi, il direttore di questa collana definisce il "modello Torino", il modello a suo tempo pensato da Vera.

Tale spirito iniziale, che ho tentato di evocare in questa premessa, è mantenuto anche nella struttura fisica di questo volume, articolato in due distinte sezioni: *Tra storia e mise en valeur* (a cura di Chiara Devoti) e *Valutare per valorizzare* (a cura di Marta Bottero), che sin dai titoli esplicitano i loro contenuti.

A questa ripartizione intendo attenermi nel tratteggiare in estrema sintesi i contributi dei singoli autori, da accorpate per attinenza dei temi trattati. Anche se la scelta può apparire alquanto bizzarra, intendo iniziare dalla seconda sezione del volume, concedendomi così una forma di risarcimento per il pesante coinvolgimento emotivo provocatomi dalle sue pagine che avrei dovuto esaminare, conscia però com'ero della mia scarsa competenza in ambito economico. Un momento di crisi però risoltosi felicemente, dal panico iniziale al riscatto liberatorio finale, quando ho capito di potermi rifare all'utilissimo saggio introduttivo della curatrice della sezione.

Marta Bottero presenta infatti tutti gli scritti del settore valutazione, dedicati a Giulio Mondini, precisando che «affrontano specificamente i temi dell'estimo e della valutazione secondo linee differenti che rappresentano

la molteplicità degli interessi scientifici su cui si è concentrata la sua attività di ricerca» e suddivide i testi secondo tre linee di ricerca.

Tra i contributi che trattano della fattibilità tecnica ed economica di interventi su architettura, urbanistica e territorio ritroviamo quindi quello di Riccardo Roscelli, dallo stimolante titolo *Il bruco non diventò farfalla*, in cui parla del complesso progetto infrastrutturale per il retroporto di Genova che, con Mondini, non vide mai realizzato. Chiarisce altrettanto il rapporto tra valutazione e progetti alle diverse scale lo scritto di Vincenzo Bentivegna.

Della sostenibilità di progetti, piani e programmi si occupano invece alcuni altri contributi. Patrizia Lombardi tratta de *La creazione del valore in un'epoca di transizione verso lo sviluppo sostenibile*, mentre Marta Bottero si rifà a una serie di casi-studio in Piemonte, e ancora, sono i nuovi modelli di gestione per affrontare la transizione ecologica l'oggetto del lavoro collettivo di Vanessa Assumma, Caterina Caprioli, Giulia Datola, Federico Dell'Anna.

La valorizzazione del patrimonio culturale connota invece gli scritti di Marco Valle, che affronta il vasto tema della gestione del paesaggio culturale, e di Elisabetta Cimnaghi che puntualizza l'impatto sul patrimonio provocato dal turismo.

Rispetto a quella finora citata, l'articolazione della sezione iniziale del volume è molto più complessa e intricata: anzitutto, banalmente, perché vi è più che quadruplicato il numero dei contributi, e soprattutto perché il tema collettivo del valore del patrimonio è affrontato con competenze interdisciplinari molto diramate, che travalicano quelle istituzionali di storici, restauratori, rilevatori, archivisti, archeologi, per estenderle e integrarle ai temi più propri della nostra Scuola di Specializzazione, quali la storia e l'analisi dei territori e dei contesti paesaggistici. L'accorpamento di più scritti con un certo grado di affinità nell'articolazione delle tematiche o negli obiettivi (utile onde evitare una elencazione di titoli e nomi priva di interesse) è pertanto empirica, quindi soggetta a errori di interpretazione dei quali, così come di involontarie dimenticanze, mi scuso fin da ora mentre mi accingo all'impresa di sintetizzare al meglio l'essenzialità dei contributi nella prima parte di questo volume.

Sfogliandone le pagine si ritrova un nutrito gruppo di articoli concernenti indagini documentarie e archivistiche. Oggetto della ricerca sono per Laura Palmucci Quaglino i diari di viaggio nella Valle d'Aosta, *input* dell'escursionismo ottocentesco, e per Maria Vittoria Cattaneo le lettere alla duchessa Cristina di Francia di padre Andrea Costaguta (dal 1640), ove viene esaltata la qualità dei possedimenti sabaudi. L'archivio privato dell'architetto Ferdinando Bonsignore è invece il fulcro dell'articolo di Laura Guardamagna, mentre al fondo archivistico Musso Clemente si rifà Enrica Bodrato, ricercando tracce in Sardegna dei fratelli proprietari della ditta Clemente.

Esegesi delle fonti e analisi di complessi architettonici di epoca varia caratterizzano invece altri scritti:

di Carlo Tosco sulla Sacra di San Michele nel panorama europeo nei secoli X-XIII, di Cristina Cuneo sul vittoniano San Bernardino a Chieri nel Settecento, di Chiara Bovone sulla trasformazione in fortezza della città di Alessandria in età napoleonica. Un *excursus* storico più ampio connota invece la ricerca di Andrea Longhi nell'analizzare lo spettro dei valori connotanti gli edifici religiosi.

Territorio e paesaggio sono il focus di un'altra serie di saggi. Anzitutto quello di Costanza Roggero Bardelli *Territori, architetture e caccia nel Piemonte sabauda*, che spazia nel tempo tra le residenze venatorie e i loro architetti, da Vitozzi ai Castellamonte, a Guarini, Garove, Juvarra, Alfieri. Del valore delle rovine in un contesto paesaggistico tratta invece Emanuele Romeo, analizzando potenzialità e criticità di vari esemplari, da quelli antichi ai contemporanei, come i ruderi della Città dello sport di Santiago Calatrava, a Roma Tor Vergata. "Paesaggi dimenticati", retaggi di quelli industriali, e paesaggi di vigne, al contrario fiorenti, sono studiati rispettivamente da Giulia Bergamo ed Elena Gianasso. L'elemento che emerge come preminente nel testo di Silvia Beltramo concerne ancora la conservazione dei Beni e il programma europeo delle *Cultural Routes*, i tanto citati itinerari culturali.

Tra gli autori del volume più di uno ha deciso di indagare o suggerire «linee di approccio per la valorizzazione del patrimonio», come spiega nel suo breve ma nitido contributo di curatore Chiara Devoti che, nel titolo da me amputato, antepone le parole "Valore della storia": i loro scritti affrontano il tema secondo ottiche dotate di varie sfumature. Monica Naretto si incentra sui *progetti di piccola scala in grandi preesistenze* come i complessi monumentali di Agliè, Govone e Racconigi. Riccardo Rudiero, invece, per riferirsi alle politiche di valorizzazione del patrimonio culturale anche a grande scala, si rifà a quelle adottate nella regione dell'*Occitanie* dal dipartimento francese che ha denominato il proprio territorio *Pays Cathare*. In un territorio decisamente più prossimo e di minori dimensioni, Barge nel Cuneese, Giulia Beltramo colloca il suo esame delle iniziative, non solo locali, atte a tutelare un Bene eccezionale: la memoria della Resistenza in una zona martoriata, come ricorda la mostra permanente *1° luglio 1944. Barge brucia*. Ancora è Emanuele Morezzi a trattare del come la conservazione e la valorizzazione del patrimonio siano una risorsa economica ed ecosostenibile per i paesi coinvolti.

Mentre mi accingo a chiudere il cerchio di questi ragionamenti sull'ampio spettro di legami culturali offerti dal tema "valore del patrimonio", devo riprendere una mia precedente affermazione: l'interdisciplinarietà è un cardine primario degli obiettivi e del percorso formativo della nostra Scuola di specializzazione. Un cardine, osservato convintamente dalla serie dei quattro saggi esaminati in seguito, i cui contenuti hanno però una personalità così spiccata da costituire un *unicum* in questo volume, tanto da indurmi a rinunciare al criterio fin qui adottato di accorpare gli scritti in categorie sufficientemente apparentabili.

Di metodologie archivistiche e di campagne d'indagine sul campo, in Alta Val Tanaro, tratta il contributo di Paolo Demeglio, illustrando i lavori nel sito di Santa Giulitta a Bagnasco, sui resti della chiesa medievale di Mombasiglio e nel borgo abbandonato di Massimino. Rosa Tamborrino presenta invece una ricerca collettiva, di una dozzina di studiosi, sull'atlante digitale *MNEMONIC* per la memoria del *patrimonio culturale e naturale dell'Italia in lockdown*. L'esegesi delle fonti archivistiche presiede allo studio di Giosuè Bronzino e Michele De Chiaro sui portali dei Seminari, che documentano con accurati rilievi. Termino questo esame dei contenuti del volume con il saggio e il

relativo apparato iconografico di Pia Davico che, nell'opera a lui dedicata, parla in specifico di Giulio Mondini. Lo scritto, con l'ottica di chi si occupa di disegno, rilievo e rappresentazione, ce ne restituisce una figura a tutto tondo di studioso: ne scopre infatti le qualità inedite di disegnatore e di progettista sempre attento al rapporto tra costruito e ambiente naturale, attraverso i documenti del suo archivio personale, generosamente da lui forniti, ignorandone lo scopo.

Il volume nasce dunque arricchito da questo involontario contributo di Giulio, e sarà un vero piacere per tutti gli autori il consegnarglielo, con un abbraccio.

MARTA BOTTERO*, CHIARA DEVOTI**

* Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Politecnico di Torino

** Direttore Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio e Direttore collana Heredium, Politecnico di Torino

Il valore del patrimonio. Studi per Giulio Mondini

Certamente miscelaneo, questo volume di studi dedicati a Giulio Mondini, difficile per certi versi da incasellare, ma non disordinato, né senza un filo conduttore. Al contrario, la via scelta per questa raccolta è chiaramente identificabile e offerta senza incertezze nel titolo stesso, che contiene le due parole chiave dell'attività della Scuola, «patrimonio», e del lavoro di Giulio Mondini, «valore», unendole proprio nella costruzione di studi che sono stati preparati per Giulio, guardando al suo magistero più che trentennale, ai temi trattati nel corso di questo lungo arco di tempo e al suo legame appunto con la nostra Istituzione. Del tutto naturale, quindi, anche la scelta di collocazione editoriale: un volume nella collana della Scuola, integralmente dedicato a Lui.

La varietà di approccio ai due temi offerti all'analisi ci pare rappresenti la testimonianza più evidente dall'ampiezza di stimoli che i suoi scritti hanno offerto (ci sono contributi che dichiarano apertamente la provenienza della chiave interpretativa da suoi articoli e saggi), ma anche di suggestioni, slegate rispetto all'ampiezza dei suoi studi, che tuttavia momenti diretti e indiretti di confronto con la sua disciplina e con il suo taglio critico hanno saputo originare.

La riflessione profonda sottesa all'intero progetto rimane tuttavia una: il saldo legame che si instaura – a livello cosciente come viceversa in modo soggiacente e inconsapevole – con il patrimonio, nella sua ricchezza e nella sua complessità, sicché qualsivoglia strumento di analisi, da quello della ricerca archivistica (che occupa alcuni saggi), a quello del rilievo, a quello della lettura critica della natura materiale, sino allo scavo archeologico e, evidentemente, alle tecniche di valutazione, non può prescindere da un coinvolgimento diretto e profondo con la materia della quale si tratta. Senza nulla sottrarre alla scientificità degli approcci, è con sensibilità e con il proprio tratto personale che ci si avvicina a temi della vastità di quelli suggeriti dagli studi di Giulio.

In questa congerie e complessità due rimangono i capisaldi della trattazione dei vari saggi, nonostante gli evidenti momenti di interconnessione, quegli stessi che hanno portato a suddividerli in due sezioni, «Tra storia e *mise en valeur*» e «Valutare per valorizzare», quindi da un lato la storia (e ovviamente il restauro come momento di interpretazione e operazione a sua volta storicizzata) e dall'altra la valutazione, strumento di definizione di priorità nei processi di valorizzazione. Come si segnalava,

tuttavia, una ripartizione “di comodo”, che permettesse di gestire la varietà, non un muro a definire ambiti tra di loro definiti come compartimenti stagni, ché non esiste valorizzazione che prescindenda dalla conoscenza, né conoscenza che non preveda preliminarmente un processo di individuazione del “valore” nell'accezione più ampia, lata e omnicomprensiva, di ciò che si va a indagare.

È proprio questo costante intreccio e questo prolifico rimando un tratto che contraddistingue la Scuola e un elemento che ha caratterizzato il magistero di Giulio Mondini, saldamente ancorato disciplinarmente, ma curioso nei confronti di ogni esperienza e ogni possibile apertura. Oggi il termine che si applica più di consueto per la contaminazione tra saperi e letture, pare essere “*métissage*”; si tratta certo di una moda, ma il senso profondo resta: è quell'intreccio innanzitutto culturale che spinge a rifiutare gli stereotipi, gli sbarramenti, i confini troppo stretti, per aprirsi viceversa alla contaminazione, al meticcio appunto, o se preferiamo all'ibridazione e all'innesto. Un innesto di valori su di un saldo tronco che nulla toglie ancora una volta al rigore scientifico, ma che al contempo si apre ad altri stimoli alla ricerca di una moltiplicazione dei significati e di conseguenza ancora dei valori, sapendo che l'intreccio non sminuisce, ma al contrario funge da ulteriore catalizzatore, da moltiplicatore, e alla fine è l'unica possibile strada per interpretare la complessità crescente delle nostre società.

Come curatrici non abbiamo dovuto fare altro che constatare da un lato la larga adesione a un progetto nato per Giulio, come ringraziamento per i suoi insegnamenti e la sua costante presenza, e come pretesto per una riflessione dai contorni ampi e articolati, di fatto procedendo soltanto a processi di composizione, appunto, della materia secondo le due sezioni. Come persone e come docenti cogliamo appieno il valore e il senso della sua eredità, liete di spartirli con i suoi molti colleghi e allievi, che attorno a questo volume hanno voluto dimostrare la loro amicizia e il loro affetto.

Un ringraziamento sincero e altrettanto affettuoso a Micaela Viglino che ha voluto redigere una magistrale prefazione, insieme con Costanza Roggero, Laura Palmucci e Laura Guardamagna, tutte in quiescenza, dimostrazione tangibile, con i loro contributi, di entusiasmo e vitalità, nonché prontissime a rispondere a questa chiamata per festeggiare Giulio.

1

TRA STORIA E *MISE EN VALEUR*

a cura di Chiara Devoti



Una delle cascine che punteggiano la piana del «Gran Paese», da Caselle a Lanzo Torinese, con ancora leggibili i segni della messa a coltura, a cominciare dalla bealera adacquatoria (foto di C. Devoti, 2012).

CHIARA DEVOTI

Direttore Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio e Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Politecnico di Torino

Il valore nella storia e alcune linee di approccio per la valorizzazione del patrimonio

Appare molto difficile ripartire i saggi scritti per Giulio Mondini in due sezioni nette: se da un lato vi sono senza dubbio contributi che nascono all'interno di un settore disciplinare preciso, legato all'estimo e più in generale alla valutazione di sistemi complessi (un tema a lui molto noto), e che sono raggruppati in una sezione specifica, dall'altra la parte più corposa dei contributi si riallaccia a questioni di storia e di valorizzazione, secondo l'accezione che è propria delle discipline della storia e del restauro. Eppure, entro questa seconda sezione vi è una fluidità e al tempo stesso una complessità che sfuggono a una rigida ripartizione e aprono viceversa a ragionamenti che possono apparire fortemente interdisciplinari e certamente con un'attenzione inconsueta proprio alla questione del valore. Certamente scrivere per Giulio, sovente anche partendo dai suoi scritti, ha "deviato", o meglio plasmato, l'approccio, portando a un proficuo e interessante *metissage* foriero di ragionamenti anche apertamente nuovi.

All'interno di questa congerie è tuttavia possibile tracciare alcune linee forti:

- La nostra storia come istituzione e il lascito di Giulio: qui convergono in particolare due contributi, quello di chi scrive, che tenta di fare il punto di oltre trent'anni di lavoro della Scuola di specializzazione, dai primi passi fino alla struttura consolidata che ha ormai assunto, mettendo il lume il legame forte con il suo magistero, e quello di Paolo Demeglio, archeologo collaboratore a tutte le iniziative degli ultimi dieci anni, con un bilancio accorto ed equilibrato dell'attività di ricognizione e di scavo compiuta nell'area cerniera, nonché storicamente strategica, dell'alta Val Tanaro.
- Questioni storiografiche aperte e di grande respiro nel contesto regionale, nazionale e internazionale sono affrontate con i contributi di Carlo Tosco sulla Sacra di San Michele quale monumento europeo, riferimento imprescindibile per la storia dell'architettura, dell'arte e dei rapporti fortissimi con il territorio; di Maria Vittoria Cattaneo con un interessante affondo sul ruolo dell'ancora poco noto padre carmelitano scalzo Andrea Costaguta non solo a livello di cantieri, ma primariamente di immagine, per le imprese di Cristina di Francia e più in generale della dinastia sabauda, in un preannuncio del *Theatrum Sabaudiae*, quella medesima grandiosa epifania del potere che sottende la regia sovrana nel gioco tra territori, architetture e caccia delineata con la consueta maestria da Costanza Roggero. Non si tratta, tuttavia, soltanto di un ragionamento che investe l'apparato delle residenze, o il loro uso storico, ma che si lega

anche a noti – e per certi aspetti pionieri – programmi di valorizzazione, di costruzione di sistemi territoriali, e di riconoscimento a livello internazionale, quello conferito dall'Unesco, al sistema delle residenze sabaude, emblema di un'azione profonda e di un segno tangibile di costruzione di un territorio dall'evidente valore identitario. Appartiene a questa sezione anche l'articolato contributo di Monica Naretto che per grandi complessi, parte proprio del sistema legato alle residenze di corte, attraverso una stringente dinamica delle fonti, ridefinisce l'uso storico e traccia una visione retrospettiva delle scelte di restauro in occasione di importanti cantieri. Il saggio è di cerniera, proprio per l'uso accurato della documentazione archivistica, e apre a una nuova linea forte – di fatto sottesa, a più riprese – alla gran parte dei contributi presenti in questo volume.

- La forza del documento d'archivio per comprendere la complessità del costruito e per efficaci programmi di valorizzazione: è quanto emerge con evidenza dal contributo di Cristina Cuneo, che riapre la storiografia su un grande maestro dell'architettura in Piemonte, ma di respiro ormai riconosciuto come assai più ampio, Bernardo Antonio Vittone, attraverso splendide tavole e accurate perizie. Non da meno Chiara Bovone, giovane allieva della Scuola (e questa apertura alle nuove leve, che ricompare in tutto il volume mi sembra un tratto di grande rilievo, segno di un magistero transgenerazionale di Mondini), che ai documenti di età napoleonica, accuratamente analizzati, affida la ricomposizione di scelte urbanistiche – tra "progetti di carta" e rifunzionalizzazioni di beni confiscati – di sicuro peso per una città strategica come Alessandria. E come ci sono le giovani leve, non mancano gli amici di vecchia data. Così Laura Guardamagna offre una rilettura di grande spessore delle carte dell'archivio privato di Ferdinando Bonsignore, architetto colto e raffinato, ma non sempre professionalmente fortunato, a servizio sia dei francesi, sia dei restaurati Savoia, e autore di quel "monumento al classicismo" che è la Gran Madre di Dio nella capitale sabauda, Torino. Ma questa sezione è anche l'occasione per un bilancio, attraverso altre fonti, qui i diari di viaggio, della costruzione di un'immagine consolidata come quella della Valle d'Aosta all'inizio dell'escursionismo, offerta da un'altra collega di lungo corso, Laura Palmucci, che ricomponne così in parallelo l'esperienza condivisa di collaborazione nell'ambito di un progetto europeo. E ancora, sono sempre le fonti, in questo caso quelle relative a un fondo documentario conservato presso il dipartimento DIST, del quale Giulio è stato

stimato Direttore, quel fondo *Musso Clemente* che non manca di rivelare importanti tasselli della decorazione e dei “mestieri d’arte” del pieno XIX secolo e dei primi decenni del successivo, che si dimostrano le protagoniste del saggio di Enrica Bodrato, volto a offrire un elemento inedito, quella decorazione tradizionale sarda, molto apprezzata dalle mostre etnografiche, testimoniata dalle carte dell’atelier.

Appartiene, con declinazione sua specifica, a questa sezione anche il saggio di Giosuè Bronzino con Michele De Chiaro, specialista diplomato il primo e assegnista di ricerca il secondo della Scuola, anch’essi giovani leve fortemente impegnate nelle nostre attività, che a Giulio hanno voluto dedicare un interessante lavoro di intreccio tra dati quantitativi (quella messe enorme di punti che compone la cosiddetta “nuvola” del rilievo con strumentazioni di alta precisione) e documentazione storica per il vero e proprio sistema dei portali dei Seminari diocesani in Piemonte e Valle d’Aosta.

– Questioni identitarie e programmi di valorizzazione, come messo in luce a livello territoriale e paesaggistico dai saggi di Giulia Bergamo (di nuovo una giovane specialista della Scuola) che riprende i temi messi in luce da un importante convegno internazionale del 1998 e li declina con sensibilità aggiornata ai paesaggi cosiddetti “fragili” e di Silvia Beltramo, sugli itinerari culturali del Consiglio d’Europa quale volano non solo culturale, così come di Elena Gianasso sui paesaggi viti-vinicoli di Langhe, Roero e Monferrato, tutti contrassegnati da protezioni specifiche e da un’eco notevole, ma anche da un risvolto economico palese attraverso non solamente la produttività intrinseca, ma soprattutto l’attrattiva turistica. Vi appartiene ancora il contributo di Giulia Beltramo (altra giovane specialista) su paesaggi diversi, che si cominciano a valorizzare di recente, quelli della Resistenza e del lavoro, sui quali ha puntato una piccola, ma attiva comunità, come quella di Barge.

Ma in questo filone si inseriscono anche lo sguardo attento dei saggi di Emanuele Romeo sul valore culturale della rovina nei contesti paesaggistici e di Emanuele Morezzi sul concetto di risorsa da applicarsi ai beni culturali per permetterne la conservazione e il rilancio.

In parallelo, infine, impossibile non evidenziare un tema di grande interesse che si connette alla questione portante individuata, ma la declina in modo diverso, ossia il valore del patrimonio culturale di matrice confessionale e del relativo paesaggio, che si tratti delle chiese, santuari, oratori e più in generale delle testimonianze di

culto analizzate con la consueta ampiezza interpretativa da Andrea Longhi, o di paesaggi che hanno costruito attorno alla loro “ereticità”, come il *Pays Cathare* del sud della Francia, sistemi di valorizzazione culturale, riletti da Riccardo Rudiero. Come indicato da Longhi, si tratta innanzitutto di una “nomenclatura valoriale”, ove attribuire un nome coincide anche con la possibilità di assegnare un corrispettivo valore e, da questo, far derivare un valido programma di valorizzazione.

Ma, infine, valorizzare significa anche saper rispondere rapidamente e in modo aperto agli stimoli che vengono dalle nuove tecnologie che possono essere poste a servizio del patrimonio: ne ragiona Rosa Tamborrino con il gruppo di ricerca del progetto *Mnemonic*, offrendo uno sguardo aggiornato e di grande consapevolezza, alla ricerca di altri valori patrimoniale e della loro trasmissione a un vasto pubblico.

– Omaggio a Giulio: si tratta di un saggio ardito e “ceneriera”, che non a caso abbiamo deciso di porre tra le due sezioni principali di questo volume. Con una “bugia bianca” Pia Davico è riuscita a penetrare la corazza di riserbo del celebrato e accedere ai suoi progetti, a quei «segni e disegni con l’anima», come li ha intitolati, che sono alla base delle architetture di Giulio, della sua componente non tanto di docente, quanto di professionista. Dagli schizzi, ma soprattutto da alcune “linee di paesaggio” traspare una profonda consapevolezza, un “senso del paesaggio”, per richiamare il titolo di quel fortunato e già richiamato convegno del 1998 acuto e attento, la cifra dello studioso oltre lo sguardo dell’architetto. Un piccolo omaggio, come si diceva, a cui colui al quale questa raccolta è dedicata.

Nella eterogeneità dei contributi mi pare allora davvero di poter ravvisare un elemento di continuità e di omogeneità: è il richiamo – talvolta esplicitato, talaltra sotteso – al valore (come si diceva nella presentazione di questo volume, nel suo senso più ampio e alto) del patrimonio (che risiede anche nella sua estrema varietà e complessità, da quello palese, riconosciuto, quasi urlato, e quello minuto, diffuso, soggiacente, dove ancora una volta nominare significa dare sostanza e per il quale non siamo sempre adeguatamente attrezzati). Tra storia, memoria, protezione ed espedienti per la valorizzazione il patrimonio appare a tratti grandioso, in altri contesti sperduto e fragile, troppo spesso misconosciuto o volutamente ignorato perché “ingombrante e costoso”, dimenticando, purtroppo non così di rado, che esso è la nostra prima ricchezza.

CHIARA DEVOTI

Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Politecnico di Torino

Paesaggio, beni culturali, patrimonio: l'esperienza della Scuola di specializzazione e la costruzione di un'identità in trent'anni di storia

Non è mai semplice trovare un titolo per un saggio, ma in questo caso si è “scritto da solo”, sulla scorta di un'esperienza, ormai lontana quindici anni, di lavoro assieme a colui a cui queste note sono dedicate, in occasione di un volume che, nato per ricordare la fondatrice della Scuola di specializzazione torinese, Vera Comoli¹, era stato di fatto la scusa per fare un bilancio dei primi vent'anni di attività del corso². Vent'anni diretti senza interruzione dalla stessa fondatrice – prima che le disposizioni imponessero direzioni di non più di quattro anni, poi ancora ridotti a tre dalle norme recenti, in coerenza con i mandati dei coordinatori dei dottorati, sempre del medesimo III livello – con il valido supporto proprio di Giulio Mondini quale vicedirettore.

1. La fondazione della Scuola torinese e la sua specificità

Vale la pena ricordare come la Scuola di specializzazione in “Beni Architettonici e del Paesaggio” del Politecnico di Torino, corso di III livello, che da qualche anno è legato alla Scuola di Dottorato di Ateneo (ScuDo)³, è una delle nove scuole di specializzazione nel campo dell'architettura – tutte omonime – presenti oggi in Italia⁴, sia una delle più vecchie come istituzione.

Le prime, intitolate in “Restauro dei monumenti”, e poi passate alla dizione attuale, sono quelle di Roma⁵ e di Napoli⁶, seguite da Milano⁷, Torino⁸, Genova⁹ e Firenze, con declinazioni leggermente diverse e con quella torinese, in particolare, istituita per volontà di Vera Comoli, con la denominazione di Scuola di Specializzazione in “Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali” (l'unica peraltro con questo lungo titolo che aveva la funzione di evidenziare le anime principali di un discorso sin dall'inizio fortemente interdisciplinare). Seguiranno in tempi assai più recenti Ferrara¹⁰, Bari¹¹ e Venezia, legate al *Riassetto* in materia di Scuole di Specializzazione del 2006¹².

Come ho avuto modo di ricordare¹³, se la Scuola di Specializzazione torinese viene istituita nel 1989, con pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale del 23 novembre, la sua origine ha radici antecedenti di almeno cinque anni¹⁴, quando all'inizio del 1984 i diversi atenei diffondono il documento del CUN, del luglio dell'anno ancora precedente, intitolato *Bozza di tipologia nazionale per la Scuola di Specializzazione per la formazione degli operatori del patrimonio culturale e ambientale*¹⁵, che prevede l'istituzione di scuole presso università o consorzi di

università, articolate secondo settori che vengono precisamente individuati: archeologico, storico-artistico, architettonico e ambientale, archivistico, librario, etnoantropologico¹⁶.

Dai documenti di istituzione traspare il precocissimo abbandono della formula mutuata da Roma in “Restauro dei Monumenti”, già da subito “addomesticata” in “Storia e Restauro dei Monumenti”, poi in “Storia e Restauro dei Beni Culturali”, a favore, invece, del lungo titolo appunto, che richiamava in causa la storia, certamente, ma poi anche l'analisi e financo la valutazione dei beni culturali e ambientali (con quell'esigenza di specificare che non solo di architettura e di città si trattava)¹⁷.

Si delineavano così delle specifiche declinazioni: Roma e Napoli più verso il restauro monumentale, così come Milano, con la lezione di Amedeo Bellini¹⁸, e Firenze; Genova attentissima al dato materico (con la specificità dell'approccio di Tiziano Mannoni¹⁹), Torino – segnata anche dall'esperienza del medesimo decennio sullo studio complessivo alla città, dato dalla ricerca sul patrimonio costruito per un piano regolatore che non avrebbe mai visto la nascita, quello appunto degli anni Ottanta, per il quale Comoli e la sua squadra avevano approntato una lettura sistematica della complessità urbana²⁰ – espressamente indirizzata verso lo studio, l'analisi e la tutela dei Beni Culturali. Una specificità delle varie scuole che nemmeno il decreto del 2006, quello relativo al loro *Riassetto*²¹, nonostante l'uniformità di intitolazione, quella che abbiamo in “Beni architettonici e del Paesaggio”, sarebbe riuscito a negare, e che in qualche misura comunque sembrava premiare l'approccio più ampio di modello torinese.

Nata come indirizzata in prevalenza agli architetti, e pensata per fornire competenze suppletive ai ranghi della pubblica amministrazione, in particolare le Soprintendenze²², la scuola – come peraltro anche le sue omologhe a livello nazionale – si è nel corso degli anni profondamente trasformata e aperta anche ad altre classi di laurea²³, di cui la composizione degli stessi specializzandi oggi fa fede: architetti, ma anche pianificatori, esperti di parchi e giardini, storici dell'arte, archeologi e ingegneri.

2. Interdisciplinarietà, continuità e rinnovamento

Lo stesso piano di studi dei due anni di corso, pari a 120 crediti formativi universitari, rende evidenza della



fig.1 – Copertina del volume della collana della Scuola di Specializzazione col quale si pubblicano gli atti delle giornate di studio dedicate a un primo bilancio delle attività all'interno del panorama nazionale delle Scuole. Curata da Giulio Mondini, la pubblicazione è edita nel 1996; il seminario si era svolto nel 1991.

interdisciplinarietà e della appetibilità non solo per gli architetti. Tra l'altro, oltre a prevedere l'insegnamento di metodologie archeologiche, che ha permesso nel corso degli ultimi anni anche di affrontare importanti cantieri di conoscenza²⁴ e di scavo²⁵, è questa l'occasione per segnalare anche come, a fronte di una eliminazione di alcune discipline dai percorsi di laurea – *in primis* la storia dell'urbanistica che era la specifica materia trattata sin dalla sua istituzione da Vera Comoli, sia sui corsi di laurea, sia sulla scuola – in specializzazione questo corso, come altri, è saldamente conservato²⁶. Ma analogamente, nel tempo, la scuola si è arricchita di percorsi di eccellenza, tra i quali si ricorda solo la prestigiosa Unesco Chair in capo proprio a Giulio Mondini²⁷, cui queste note sono dedicate, già come si ricordava, vicedirettore della Scuola e quindi direttore dopo Comoli²⁸. Nella stessa misura alcune discipline si sono aggiornate, aprendo le loro titolazioni alle trasformazioni in corso nel campo non solo dei beni culturali, ma del patrimonio, mentre l'*atelier* (in origine denominato laboratorio) si è confermato nel corso di questi trent'anni come l'attività forse più caratterizzante dell'intero corso e come il momento nel quale le nozioni teoriche potevano trovare applicazione in casi concreti, con una effettiva ricaduta sul territorio. Il costante rapporto con le realtà locali, che pare essere stato premiato in modo evidente anche dai riconoscimenti ministeriali all'Ateneo²⁹, ha caratterizzato fortemente questa esperienza, con proficuo e costante scambio di conoscenza e competenze, diventando per molti aspetti un elemento di riconoscibilità della Scuola di specializzazione stessa.

Attuati spesso grazie a specifici accordi di ricerca, gli *atelier* hanno anche rappresentato momenti di studio

– ancora una volta a carattere fortemente interdisciplinare – in grado di influenzare le scelte sul campo e di creare una spiccata consapevolezza nei confronti del patrimonio costruito e del contesto ambientale, all'insegna di quella titolazione anomala in “Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali” che, come si è visto, rappresentava un *unicum* e contrassegnava un ben preciso approccio.

Come si è avuto modo di segnalare in occasione dell'incontro per ricordare il decennale della scomparsa di Vera Comoli,

un primo bilancio di questa scelta, per molti versi azzardata, certamente unica nel panorama nazionale, veniva offerto nell'ambito di un convegno organizzato ad Aosta nel 1991³⁰.

I successivi atti, pubblicati ad anni di distanza, sarebbero diventati «un saldo baluardo interpretativo e scientifico, riconosciuto ad ampio livello»³¹.

Nella breve, ma densa, introduzione di Giulio Mondini, di fatto il curatore del volume, si ricorda come

i motivi per pubblicare, anche a distanza di anni [cinque di fatto], gli atti siano molteplici, a partire dalla ricchezza e pluralità dei contributi, dalla attualità dei temi trattati con rigore scientifico, alla necessità di documentare il percorso culturale che la Scuola di Specializzazione propone al fine di *contribuire alla formazione di una nuova e indispensabile figura professionale, capace di intervenire nel territorio costruito come nell'ambientale naturale* [...] rispondente ai problemi comuni alle politiche di conservazione e valorizzazione del patrimonio architettonico e ambientale [...] nonché evidenziando la natura complessa del progetto di formazione che sta alla base di questo primo e importante momento di confronto fra operatori pubblici, professionisti e ricercatori universitari, italiani e stranieri.

Nella stessa misura, la funzione formativa propria alla scuola è qui ribadita nella consapevolezza che il suo percorso di studio si rivolga ad «ambiti di esplorazione, di sperimentazione e di riflessione su temi non sufficientemente sviluppati nella formazione del sapere dell'architetto»³², confermando un approccio che supera la semplice erogazione di nozioni, per mettere viceversa al centro un'esperienza di più ampio spettro e ancora una volta dal taglio fortemente multi e inter-disciplinare.

3. La prima stagione

Tra le caratteristiche che contraddistinguono il “modello torinese” di declinazione della Scuola di specializzazione e che mettono a frutto la quota di autonomia concessa alle diverse sedi rispetto alla rigidità delle tabelle ministeriali di discipline che devono caratterizzarne il percorso, sta la scelta di dedicare una cospicua mole di ore ad attività dalla diretta ricaduta sul territorio, nella convinta adesione – propugnata a più riprese da Comoli e condivisa nel consesso del primo corpo docente della Scuola – che accanto allo studio vi debba essere anche un diretto coinvolgimento nel contesto culturale



fig. 2 – [AVICO, DURIEU, CARELLO, SOTTIS], [Carta topografica del Ducato d'Aosta con parte della Moriana e del Fauchiny], [seconda metà XVIII secolo] (ASTo, *Carte Topografiche Serie III, Carte Topografiche per A e B, Ducato d'Aosta*).

(la teoria dello “storico militante”): si tratta delle attività di laboratorio (dizione che precede quella attuale di *atelier*). All’inizio di queste va annoverato lo studio – rimasto per molti aspetti un caposaldo – dedicato al Parco del Valentino, che vede coinvolte tutte le anime della Scuola, ma che attorno al tema *Parco e Castello del Valentino* raccoglie stimoli e competenze diverse, con il coordinamento proprio di Giulio Mondini³³.

Peraltro, immediatamente dopo la sua fondazione, la Scuola, grazie a una serie di accordi con comuni della Valle d'Aosta e una programma di supporto della Regione Autonoma che prevedeva la presenza di una sede ad Aosta³⁴, ha potuto avviare una serie di ricerche dalla forte ricaduta territoriale, che hanno rappresentato un momento di sperimentazione e di promozione culturale del patrimonio alpino. Iniziato con il progetto *Beni culturali, paesaggio, territorio storico a Moron* (anni 1992-1994) e pubblicato in uno specifico volume della prima collana della scuola³⁵, il tema principale delle analisi muoveva verso una nuova valutazione del valore dell'architettura tradizionale, in particolare quella basata sulla pietra e sul legno, con un forte radicamento anche nella natura del contesto e nell'ampliamento del concetto stesso di bene culturale³⁶. Una questione di primaria importanza, come dimostra il successivo studio, sviluppato sulla scorta di una nuova convenzione stipulata con il comune di Arvier, nata attorno a un'esigenza puntuale e contingente, come quella delle sorti di un edificio centrale del borgo di Leverogne,

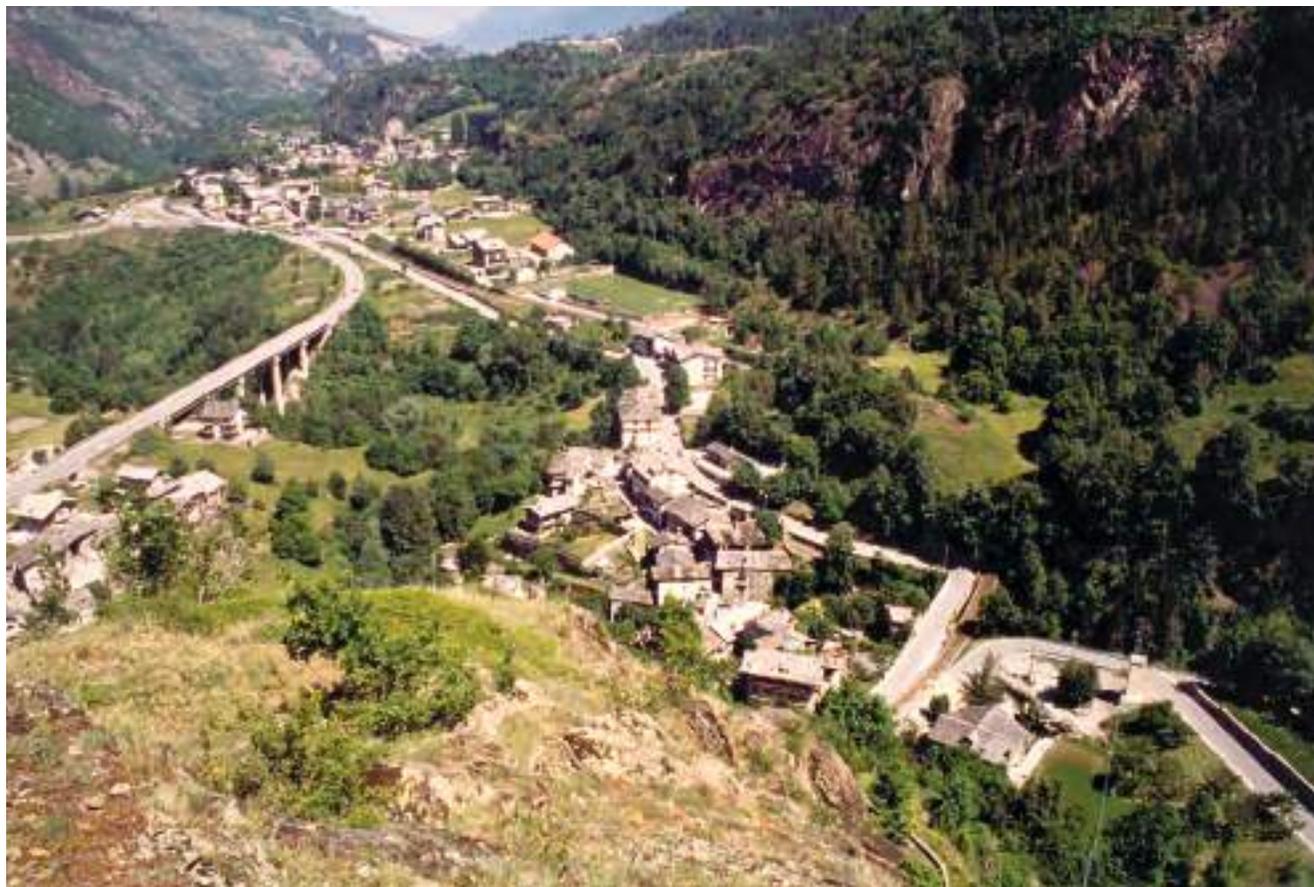


fig. 3 – Veduta del borgo di Leverogne (Arvier) dall'alto del santuario di Rochefort con in evidenza il rapporto dell'insediamento con la vecchia viabilità rispetto al nuovo viadotto della strada statale (fotografia dell'autore, 1996).



fig. 4 – La cappella del borgo di Leverogne (Arvier), posta al centro dell’insediamento e a presidio del ponte, in rapporto con il santuario di Rochefort sull’altura (foto dell’autore, 1997).



fig. 5 – CARLO CHESSA, *Castello di Montjovet*, incisione (in GIUSEPPE GIACOSA, *Castelli valdostani e canavesani*, Torino, Roux e Frassati, 1897, collezione dell’autore).

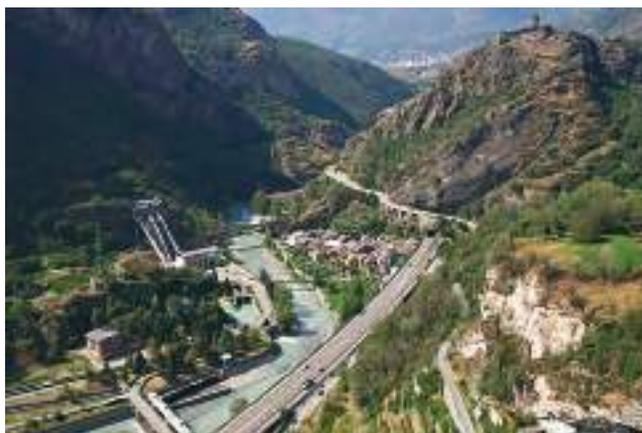


fig. 6 – Il borgo di Montjovet nel contesto territoriale contrassegnato da un’estesa infrastrutturazione.

dipendente dal citato comune, il quale, bruciato, apriva a due opzioni del tutto contrastanti: la sua demolizione o viceversa la conservazione come polo di sviluppo dell’insediamento stesso. A un mutare profondo della sensibilità, al quale corrispondeva certamente anche una “predicazione” della scuola, corrisponde non solo il salvataggio dell’edificio, ma l’estensione dello studio all’intero borgo e alla sua caratterizzazione, anche con applicazione sistematica di un approccio fortemente debitore nei confronti della stagione di studio legata al lavoro sui beni culturali ambientali avviatosi per Torino contestualmente all’ipotesi di costruzione di un nuovo Piano Regolatore Comunale a inizio degli anni Ottanta e ancora, poco dopo, in un programma di studio delle Valli del Gran Paradiso³⁷.

Vi si innestava di seguito un’altra questione, non meno cogente, ossia quella della gestione della conoscenza e della sua trasmissibilità: seguendo un filone preciso che era oggetto di insegnamento nel contesto del corso di III livello, ossia quello relativo ai sistemi di elaborazione dell’informazione e della catalogazione³⁸ e sulla scorta di un’efficace interazione con l’Ufficio Catalogo della Regione, un altro borgo, quello profondamente contrassegnato dalla relazione con un punto di presidio come il castello a picco sulla strada e sul corso della Dora Baltea e dall’altra proprio dalla viabilità transfrontaliera³⁹, di Monjovet ha permesso di elaborare un’ipotesi di schedatura specifica per gli insediamenti alpini a carattere di borgo⁴⁰.

Sono anche gli anni di un intenso lavoro, a più riprese, sulla stessa città di Aosta⁴¹, secondo un filone, quello dello studio delle *moyennes villes*, che aveva caratterizzato una parte delle ricerche della stessa Comoli e che rientrava, per l’attenzione ancora una volta al dato stradale, nelle indagini promosse con convinzione da Micaela Viglino, e che poi si allargano ad aree lungo la media valle come Nus e Fenis⁴², per toccare infine un’altra vallata transfrontaliera come quella del Gran San Bernardo⁴³ e ancora, per gli ultimi anni di presenza in Valle d’Aosta, a rileggere l’impressione dell’intera valle agli occhi dei viaggiatori⁴⁴.

Va annoverata infine, quale momento di trasmissione delle competenze della Scuola sul territorio, con uno specifico ruolo assegnato a Mondini, la convenzione con il comune di Issime per lo studio del vallone di San Grato con particolare attenzione al sistema insediativo e all’individuazione delle aree di valore paesistico (così all’epoca nell’accordo) e ambientale, con lo scopo di elaborare norme procedurali per la conservazione e la salvaguardia del sistema e delle sue componenti architettoniche⁴⁵.

L’accordo di specifica collaborazione si innestava in un solco ben preciso, nel quale vanno annoverati analoghi progetti di ricerca, quali il progetto guida per il borgo di Leverogne⁴⁶, già richiamato, quello con la Regione Piemonte per indagini propedeutiche al Piano Paesaggistico Regionale⁴⁷ e ancora quello con il Comune di Campertogno in Alta Valsesia⁴⁸, cui ne seguirà un altro con il comune di Villanova Mondovì, di cui sarà referente scientifico, assieme al collega Sebastiano

Teresio Sordo, proprio Mondini durante il suo primo anno di direzione della Scuola⁴⁹.

Quest'ultimo accordo si innesta al contempo in un importante momento della Scuola, che vede – accanto alla sede in Aosta – anche l'apertura di una sede a Mondovì, fortemente voluta dall'allora presidente del CeSMo (Centro di Servizi per la Gestione della sede di Mondovì), Sordo, e dalla quale originano una serie di *atelier* con ricaduta territoriale, incentrati sulla stessa Mondovì⁵⁰, ma anche su Alba e Carrù⁵¹ e che si completerà con un'indagine sui percorsi legati al commercio del sale nel basso Cuneese⁵².

È una lunga fase, questa prima, durata di fatto vent'anni, all'insegna del magistero di Vera Comoli, nel cui solco si colloca anche il prospero momento successivo di gestione da parte di colui che, quasi da subito, era stato il suo vice, e che dal 2006, prima come Direttore vicario, poi come Direttore della Scuola, Mondini appunto, avrebbe trasmigrato il corso anche attraverso il *Riassetto* più volte richiamato.

4. La seconda stagione

È proprio questo *Riassetto* a segnare una revisione nei programmi e nella gestione della Scuola: nel 1999 c'era stato un primo episodio di “manutenzione”⁵³ (la dizione è propriamente ministeriale e si applica anche alla mini-riforma in corso attualmente riguardo alle classi di laurea magistrale e vecchio ordinamento ammissibili al concorso di accesso), ma aveva riguardato altre Scuole di specializzazione, lasciando sostanzialmente indenni quelle cosiddette “d'Architettura”⁵⁴, ma è nel 2006 che le Scuole conoscono una sostanziale riforma⁵⁵, non solo per l'adozione del sistema dei crediti (120 CFU per l'intero corso, ripartiti su due anni) e la ridefinizione del loro programma attraverso discipline fondative raggruppate per macrosettori⁵⁶, ma soprattutto per l'uniforme attribuzione del titolo in “Beni Architettonici e del Paesaggio”, che pare cancellare quelle specificità di intitolazione, ma in parallelo di approccio, richiamate in apertura⁵⁷.

Spetta a Giulio Mondini gestire questa transizione, che coincide anche con il suo ruolo di Direttore vicario vista l'improvvisa scomparsa di colei che l'aveva preceduto nella direzione. Se le tematiche affrontate appaiono in assoluta continuità e vanno a chiudere alcune convenzioni aperte (quella con Campertogno, *in primis*, ma poi anche le attività d'indagine legate agli *atelier*), è indubbio che il riordino imponga un ripensamento di diversi elementi che avevano contrassegnato l'approccio precedente.

Anche un ulteriore cambio di sede contrassegna questa fase: gli accordi con Aosta e Mondovì sono ormai venuti meno e per qualche anno la Scuola tiene i suoi corsi nel complesso della Reggia di Venaria Reale grazie a uno specifico nuovo accordo, inaugurando una fase di studio proprio dell'insediamento di Venaria e del suo intorno territoriale⁵⁸, anche con ricognizioni molto accurate nei fondi archivistici comunali.

Si inaugura inoltre un filone di ricerca che si muove dal territorio di Venaria e si estende nel cosiddetto “Gran Paese” fino a Lanzo, mentre un *atelier*, appoggiato a un accordo di ricerca⁵⁹ farà luce sulla complessità di un insediamento non sempre posto nel suo giusto valore, Caselle, con mostra e catalogo⁶⁰.

Sempre sotto la direzione di Giulio Mondini, e nel medesimo giro d'anni si colloca anche un importante momento di ricerca, che vede impegnato non tanto un gruppo di specializzandi, quanto una serie di docenti della Scuola, sulla scorta di un ambizioso programma e di un accordo con la Regione Autonoma Valle d'Aosta nell'ambito di un progetto europeo⁶¹, è il programma *AVER – anciens vestiges en ruine*, in partenariato tra



fig. 7 – Esempio di architettura in pietra e legno, con impiego di materiali locali e perfetta integrazione nel contesto territoriale, nell'ambito dell'indagine relativa all'individuazione delle aree di valore paesistico e ambientale del Vallone di San Grato (Issime).

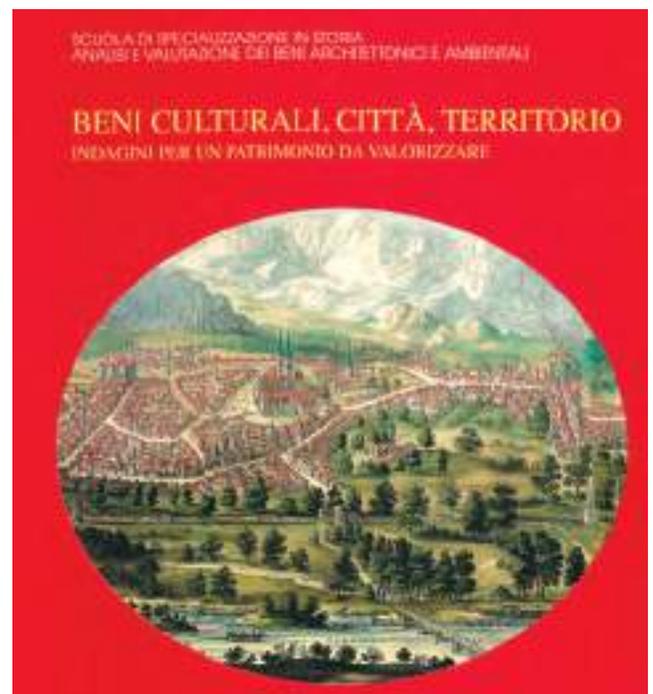


fig. 8 – Copertina del volume numero 20 della collana della Scuola di Specializzazione, curato da Giulio Mondini, Chiara Devoti e Angela Farruggia, 2007, in memoria di Vera Comoli.



fig. 9 – Abaco delle aperture e delle caratteristiche architettoniche nell’ambito del contesto insediativo di Campertogno, in Alta Val Sesia, oggetto di convezione di ricerca tra la Scuola e il Comune di Campertogno, 2006.



fig. 10 – CANTÙ misuratore, *Corso del Fiume Sesia principiando dal Luogo d'Allagna, sino al Borgo di Varallo con distinzione dell'alveo vecchio d'esso Fiume dall'alveo nuovo formatosi nell'inodazione seguita nel mese di Ottobre 1755 con la delineazione della strada parte nuova, e parte in ristauramento della vecchia stata corrosa da esso Fiume unitamente ad una dimostrazione de' terreni danneggiati dal Fiume suddetto, 1755 (ASTo, Carte Topografiche, Serie III, Sesia, 2).*

Regione Autonoma Valle d'Aosta, Comuni di Brusson e Saint-Marcel; con Conseil Général de la Haute Savoie; Communauté des Collines du Léman, Commune des Allinges, per il quale la Scuola offre il contributo *Un'area transfrontaliera: la macrostruttura storica del territorio dal Ducato d'Aosta alla Regione Autonoma. Tracce di percorsi per un percorso sistemico*⁶², partecipando al *Séminaire de Clôture*⁶³ (oltre ovviamente ai seminari intermedi) e alla pubblicazione degli esiti⁶⁴.

Con questa partecipazione si chiude la direzione in capo a Mondini e si apre quella di Carlo Tosco⁶⁵, che segna una decisa svolta verso i temi legati al paesaggio e inaugura una lunga fase di attività in un'area molto diversa dalle precedenti: l'Alta Val Tanaro⁶⁶. L'indagine sul suo generico paesaggio culturale, che caratterizza il primo anno di *atelier* sul campo, nel 2012, si configura come una vera e propria ricognizione delle potenzialità offerte da uno spazio di frontiera (quella tra il Piemonte e la Liguria, certamente, ma anche tra gli approcci che avevano caratterizzato la Scuola negli anni di lavoro in altri contesti, e una nuova prospettiva nella quale, sia l'archeologia, sia il paesaggio ancora una volta, acquistano maggiore respiro). È una fase contrassegnata anche da uno studio rigoroso dei diversi castelli che punteggiano la valle, indagati dal punto di vista materico, insediativo, fino all'ipotesi di programmi di valorizzazione specifici, in



fig. 11 – Esempio delle estese cascine che caratterizzano il contesto agricolo del “Gran Paese”, per un adeguato sfruttamento (fotografia dell'autore, 2011).



fig. 12 – S.A., *Carta contenente il Territorio della Venaria Reale* [...], 1690 ca. (ASTo, Corte, *Carte Topografiche per A e B*, 23AVII Rosso).

particolare per quelli allo stato rudereale⁶⁷. Dagli anni successivi, viceversa, l'attività della Scuola è caratterizzata da uno studio densissimo su di un insediamento fortificato d'altura, sostanzialmente ignorato dalle ricerche precedenti, che ingloba un importante sistema religioso: si tratta del sito pluristratificato di Santa Giulitta sopra Bagnasco⁶⁸, all'interno anche di un complesso sistema viario che travalica la dimensione solo locale⁶⁹; successivamente l'attenzione si sposterà su una valle minore, quella del Mongia, con una efficace azione di scavo archeologico, supportata da relativa concessione, per la chiesa abbandonata di Sant'Andrea a Mombasiglio⁷⁰, per completarsi con lo studio di un insediamento abbandonato, quello di Massimino, in provincia di Savona, ma storicamente e geograficamente gravitante sulla Valle del Tanaro⁷¹. Questa indagine si appoggiava anche a uno specifico accordo di collaborazione, stipulato nel 2018, con affiancamento del Comune da parte della Scuola⁷² e produzione di ricognizioni critiche propedeutiche a un programma di valorizzazione come sito museale a cielo aperto delle emergenze allo stato in gran parte rudereale presenti nell'area del borgo abbandonato⁷³.

Un altro accordo caratterizza questa seconda fase di attività: si tratta dell'importante collaborazione con il Parco Nazionale della Val Grande, nel Verbano-Cusio-Ossola⁷⁴, dal titolo *Dal paesaggio della sussistenza a quello della wilderness. Il territorio del parco nazionale della Val Grande come laboratorio di lettura ed interpretazione diacronica del paesaggio* laddove la convenzione di stretta spettanza della Scuola (stipulata nel gennaio



fig. 13 – Copertina che raccoglie gli esiti del progetto e del colloquio de clôture AVER, al quale la Scuola collabora nel 2012.



fig. 14 – Primo momento di presentazione pubblica degli esiti delle campagne di studio sul *castrum* di Santa Giulitta a Bagnasco, luglio 2013. Da sinistra a destra: Sebastiano Carrara, l'Amministrazione di Bagnasco, Chiara Devoti, Paolo Demeglio, Emanuele Romeo, in rappresentanza delle istituzioni culturali e politiche locali e della Scuola, impegnata sul campo anche negli anni successivi fino al 2017.



fig. 15 – L'attività di scavo presso il sito abbandonato della chiesa di Sant'Andrea a Mombasiglio, oggetto degli *ateliers* degli anni 2016-2018 e con una recente ripresa delle indagini, dopo la pandemia, nell'estate 2021 e nella primavera 2022 (fotografia dell'autore, 2018).



fig. 16 – Dettaglio della datazione di uno degli affreschi del settore absidale della chiesa, ancora officiata, del borgo abbandonato di Massimino (SV), oggetto di convezione con il comune medesimo e di *atelier* negli anni 2017-2019.

2015) ha riguardato in particolare gli aspetti archivistico-documentari, fornendo l'imprescindibile contesto storico di riferimento alle analisi di dettaglio sviluppate nell'ambito del programma di ricerca principale in capo al Dipartimento⁷⁵.

La seconda fase coincide anche con un momento caratterizzato da una consistente mobilità di specializzandi e corpo docente della Scuola: oltre alle trasferte per visite di studio, partecipazione a seminari e conferenze sul territorio nazionale (compresa la permanenza di una settimana in Sardegna (2021) con attività di scambio con le università di Cagliari e Sassari e con la Soprintendenza archeologia, belle arti e paesaggio per le province di Sassari e Nuoro⁷⁶, sono organizzati tre viaggi-studio di respiro internazionale, a Parigi, Lens e Noyons (2018), con visita a importanti collezioni di documenti d'archivio come quelle del Musée d'Orsay, del nuovo Louvre di Lens, in connessione stretta con un programma di rigenerazione paesaggistica dell'area, e della cattedrale di Noyons, con accompagnamento di colleghi francesi responsabili delle azioni di studio, salvaguardia e valorizzazione⁷⁷; a Salonico e Macedonia greca (2019), con visite a complessi di assoluto rilievo come la cosiddetta "Rotonda" e arco di Galerio, a Salonico, ma anche alle tombe macedoni e al sistema dei monasteri delle Meteore⁷⁸; a Parigi e Pierrefond (settembre 2022), in continuità con una consolidata tradizione di scambi scientifici con i colleghi francesi, della quale resta emblema anche il secondo numero della nuova collana della Scuola⁷⁹.

5. E ora? Quella della pandemia e del post-pandemia può considerarsi una terza fase?

I due anni di maggiore intensità della pandemia da Covid-19, il 2020 e il 2021, hanno certamente rappresentato un momento complesso a livello globale, rispetto al quale la Scuola non ha fatto eccezione, ma sono stati anche lo spunto per ripensarne alcuni aspetti, a cominciare da uno "svecchiamento" delle procedure amministrative, che ha comportato un ancor più saldo inserimento all'interno del sistema di gestione di ScuDo (la Scuola di Dottorato del Politecnico) e la possibilità, come per gli altri corsi, sia di Laurea, sia di Laurea Magistrale, di erogare la didattica anche in modalità da remoto e mista⁸⁰. Il processo ha richiesto la codificazione dei corsi (ognuno con il proprio codice e programma) e in generale l'avvio di maggiore visibilità sulla piattaforma dell'Ateneo. Tecnicamente non banale, il processo ha comportato, tuttavia, non un rivolgimento all'interno della struttura organizzativa della Scuola, quanto uno snellimento di alcune procedure, portando l'offerta formativa in linea, per molti aspetti, con i Dottorati e confermando di conseguenza la Scuola pienamente nel contesto del III livello, nonché rafforzandola anche a livello nazionale⁸¹.

Certamente il distanziamento ha reso impossibili le ordinarie attività di *atelier*, imponendo di individuare delle formule diverse, da una settimana di confronto su

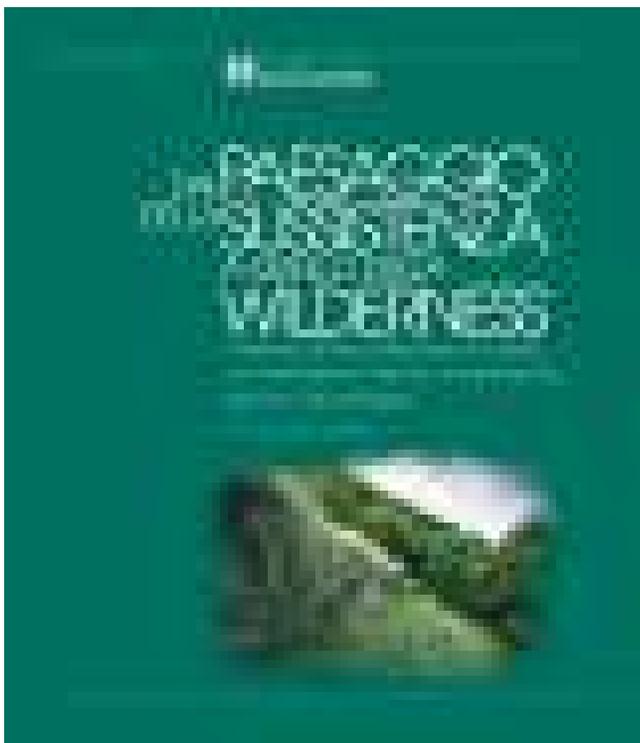


fig. 17 – Copertina del volume curato da Claudia Cassatella, a conclusione del programma di ricerca dedicato al Parco Nazionale della Val Grande, nel Verbano-Cusio-Ossola, anni 2015-2016.



fig. 18 – Foto di gruppo della Scuola di Specializzazione in viaggio di studio a Parigi (4-7 ottobre 2018) di fronte al nuovo Louvre di Lens, Pas-de-Calais (fotografia di Luca Malvicino, 2018).

lemmi consueti per le discipline fondanti della Scuola⁸², a piccole attività in gruppetti, che hanno permesso di mandare in conclusione lo scavo al Sant'Andrea di Mombasiglio. Analogamente, il viaggio-studio⁸³ per l'anno appena trascorso ha sostituito le tradizionali attività. Certamente si tratta di una consistente differenziazione rispetto al modello consolidato, dalla quale è possibile trarre tuttavia qualche indicazione: molte iniziative hanno potuto essere supportate dal Progetto d'Ecceellenza del DIST, destinato a concludersi entro la fine del corrente anno, ma restano, ovviamente, i legami – anche internazionali – che grazie a quel programma di sono

instaurati, così come la consuetudine allo scambio, reso più agevole dalle piattaforme informatiche, si configura come un'acquisita nuova operatività.

Non si tratta di un nuovo corso, ma certamente un consolidamento di alcune caratteristiche, di lunga data, della Scuola e l'apertura verso un sempre più ampio bacino non solo di reclutamento (l'ampliamento delle classi di laurea ammissibili) ha chiaramente profilato competenze ed esperienze diverse, ma soprattutto di approccio critico.

Note

¹ Borgosesia, 6 giugno 1935-Torino 6 luglio 2006, architetto, professore ordinario di *Storia dell'Urbanistica*, Prorettore, Preside della Facoltà di Architettura, Direttore del Dipartimento Casa-città, coordinatore del Dottorato di Ricerca in "Storia e Critica dei Beni Architettonici e Ambientali", fondatore e direttore fino alla scomparsa della Scuola di specializzazione. Per un bilancio della sua figura e della sua attività si rimanda alle giornate di studio organizzate dal Politecnico di Torino a dieci anni dalla sua scomparsa (Castello del Valentino 17-18 novembre 2016), dal titolo *Dalla città storica alla struttura storica della città. Studi in onore di Vera Comoli (1935-2006). La storia dell'urbanistica, la storia della città e del territorio e ai relativi atti, DALLA CITTÀ STORICA 2018*.

² MONDINI, DEVOTI, FARRUGLIA 2007.

³ L'inserimento ufficiale nell'offerta formativa di ScuDo è avvenuto in tempi molto recenti, nel 2013.

⁴ Le scuole di specializzazione sono quelle di Torino, Milano, Genova, Venezia, Ferrara, Firenze, Roma, Napoli, Bari.

⁵ Istituita nel 1960 sulla scorta del corso di perfezionamento attivo sin dal 1957 e denominata "Scuola di specializzazione per lo studio e il restauro dei monumenti".

⁶ Fondata nel 1969 su iniziativa di Roberto Pane.

⁷ Fondata nel 1989 da Amedeo Bellini.

⁸ Fondata nel medesimo anno 1989, ma i cui corsi inizieranno l'anno successivo.

⁹ Istituita nel 1994 e particolarmente legata alla figura di Tiziano Mannoni.

¹⁰ Già anch'essa in "Restauro dei Monumenti", rifondata dopo il *Riassetto*.

¹¹ Istituita nel 2013.

¹² Decreto Ministeriale 31 gennaio 2006, «Riassetto delle Scuole di specializzazione nel settore della tutela, gestione e valorizzazione del patrimonio culturale» ai sensi della Legge n. 29 del 23 febbraio 2001, art. 6, che delinea le tipologie di scuole di specializzazione nel settore della tutela, gestione e valorizzazione del patrimonio culturale.

¹³ Rimando a DEVOTI 2018, 29-34 e in specifico 30.

¹⁴ E appare preceduta da un fondamentale momento di confronto, rappresentato dal congresso organizzato a Napoli, 4 e 5 maggio 1984, dal titolo *Stato della conservazione e del restauro dei monumenti*, promotori Roberto Di Stefano e Stella Casiello. Archivio Storico Scuola di specializzazione (a seguire ASSP), Sezione I, *Atti istitutivi e riassetti*, marzo 1, fasc. 1.

¹⁵ Il titolo completo, estremamente interessante, è *Bozza di tipologia nazionale per la formazione degli operatori del patrimonio culturale e ambientale (architetti specialisti in restauro architettonico; funzionari dei ruoli tecnico-scientifici di Stato, Regioni, Enti Locali)*, facendo delle nascenti scuole luoghi di formazione essenzialmente per funzionari, prima che centri di perfezionamento culturale, una connotazione che ha inevitabilmente caratterizzato i primi anni di attività anche della scuola torinese, frequentata da architetti (in prevalenza) già inseriti nei ranghi della pubblica amministrazione e in particolare delle Soprintendenze.

¹⁶ *Ibid.*, art. 1.

¹⁷ Per un dettaglio sulle vicende interne all'Ateneo e sul carteggio con i direttori delle scuole già attive rimando al mio contributo DEVOTI 2018, 29-34.

¹⁸ È in particolare per gli aspetti legati alla teoria del restauro architettonico che Bellini è noto, insegnati allo IUAV di Venezia e al Politecnico di Milano sino alla quiescenza nel 2011, dove ha fondato e diretto fino all'anno successivo, 2012, la Scuola di specializzazione in Restauro dei Monumenti.

¹⁹ Parma, 3 settembre 1928-Genova, 17 ottobre 2010, notissimo per l'approccio archeometrico all'architettura, derivante dalla sua formazione in scienze naturali; fu precursore rispetto agli attuali corsi (compreso quello presente presso la nostra scuola di specializzazione) in "Metodologie archeologiche". È tra i fondatori della rivista «Archeologia Medievale» e successivamente di «Archeologia dell'Architettura», con un approccio che si definisce di "archeologia globale". Per un importante bilancio del suo insegnamento si rimanda al convegno, organizzato dall'Università di Genova, *Tiziano Mannoni: attualità e sviluppi di metodi e idee*, Genova 14-15 ottobre 2021, a dieci anni dalla scomparsa e agli atti ISCUM 2021.

²⁰ COMOLI 1984.

²¹ Decreto MIUR 31 gennaio 2006 denominato *Riassetto delle Scuole di specializzazione nel settore della tutela, gestione e valorizzazione del patrimonio culturale*, Supplemento Ordinario alla G.U. n. 147 del 15 giugno 2006, n. 137.

²² Come ho già avuto modo di annotare, il titolo completo del già richiamato documento ministeriale del 1984, estremamente interessante, è *Bozza di tipologia nazionale per la formazione degli operatori del patrimonio culturale e ambientale (architetti specialisti in restauro architettonico; funzionari dei ruoli tecnico-scientifici di Stato, Regioni, Enti Locali)*, facendo delle nascenti scuole luoghi di formazione essenzialmente per funzionari, prima che centri di perfezionamento culturale, una connotazione che ha inevitabilmente caratterizzato i primi anni di attività anche della scuola torinese, frequentata da architetti (in prevalenza) già inseriti nei ranghi della pubblica amministrazione e in particolare delle Soprintendenze. DEVOTI 2018, nota 4.

²³ Si segnala in particolare: Decreto 1° agosto 2019, *Modifica al decreto 31 gennaio 2006, concernente il riassetto delle Scuole di specializzazione nel settore della tutela, gestione e valorizzazione del patrimonio culturale*, al cui Art. 1. - L'allegato 2, relativo alla Scuola di specializzazione in beni architettonici e del paesaggio, del decreto 31 gennaio 2006 del Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca, di concerto con il Ministro dei beni e delle attività culturali, è modificato nel senso di includere tra coloro che possono essere ammessi alla Scuola di specializzazione in beni architettonici e del paesaggio anche i laureati nella classe LM-3 («Architettura del paesaggio»), previa valutazione, da parte della scuola, dei *curricula* personali per individuare eventuali debiti formativi. Gazzetta Ufficiale - Serie Generale, anno 160°, n° 236, pp. 45-46.

È in discussione proprio in questi mesi una "manutenzione" alle classi di laurea, che apre anche alle magistrali in «Archeologia» (LM-2), «Conservazione e restauro del patrimonio storico-artistico» (LM-11), «Storia dell'arte» (LM-89), «Pianificazione territoriale urbanistica e ambientale» (LM-48) e Ingegneria dei Sistemi Edilizi (LM-24).

²⁴ Rimando a quanto pubblicato nel primo volume della nuova collana della Scuola, denominata emblematicamente "Heredium": DEMEGGIO 2019; il lavoro si è sviluppato in campagne successive dal 2012 al 2016. Referenti scientifici Carlo Tosco, Chiara Devoti e consulenza archeologica di Paolo Demeglio.

²⁵ Concessione di scavo presso il sito di Sant'Andrea a Mombasiglio, in Valle Mongia, basso cuneese, grazie a finanziamento su *Bandi per lo sviluppo della ricerca e la diffusione della formazione nel territorio cuneese* sponsorizzati e sostenuti dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo, in due campagne di lavoro, dal 2016 al 2021 (con un inevitabile arresto nel 2020). Referenti scientifici Carlo Tosco, Chiara Devoti, Paolo Demeglio.

²⁶ Tenuto da Vera Comoli stessa all'atto dell'istituzione della Scuola, il corso di Storia dell'Urbanistica è poi passato a Giovanni Maria Lupo, ed è ora in capo a chi scrive.

²⁷ La Unesco Chair è stata istituita nel 2015. Per un bilancio si rimanda ai contributi in questo stesso volume e in particolare al saggio di Marco Valle, *La gestione del paesaggio culturale. Ricerca e nuove prospettive della Cattedra UNESCO*.

²⁸ Direttore vicario dal 2006 al 2007 e Direttore eletto dal 2007 al 2012.

²⁹ Le valutazioni ANVUR per gli anni 2015-2019, da poco rese note, hanno posizionato il Politecnico di Torino come primo Ateneo d'Italia per la III Missione e il cosiddetto "Public Engagement".

³⁰ La Regione Autonoma Valle d'Aosta sarà partner della Scuola, con convenzioni sempre rinnovate, sin dal febbraio del 1992. Risal-

gono al novembre del 1990 i primi scambi epistolari per l'apertura di una sede della scuola ad Aosta e il relativo finanziamento da parte dell'Assessorato alla Pubblica Istruzione. Si rimanda a DEVOTI 2018.

³¹ MONDINI 1996.

³² *Ibid.*, 9-11.

³³ Laboratorio degli anni 1991-1992 e 1992-1993, coordinato da Mondini, i cui esiti, già presentati in una mostra, sono offerti in BARRERA, COMOLI, VIGLIANO 1994.

³⁴ La Scuola ha avuto una sede distaccata ad Aosta dal 1991 al 2003.

³⁵ Gli esiti del lavoro sul campo sono stati presentati in MONTANARI 1995.

³⁶ Come segnalato in particolare dall'intervento di COMIN 1995, 104-106.

³⁷ Gli esiti di quella stagione di studio sono in DEVOTI 2003. Il lavoro sulle valli del Gran Paradiso, mai edito, è del 1987. Si veda per questo VIGLINO 1987.

³⁸ Uno specifico corso con questa denominazione è presente nel percorso della Scuola di specializzazione sin dalla discussione dei suoi programmi formativi e vi rimane presente anche dopo il più volte richiamato *Riassetto* del 2006.

³⁹ Per la logica di fondazione e rifondazione del borgo, DEVOTI 2016, 243-272 e per il castello quale baluardo ancora DEVOTI, NARRETTO 2018, 116-127.

⁴⁰ *Borgo di Montjovet: proposte metodologiche per la determinazione di una schedatura delle strutture insediative lungo direttrici varie*, a.a. 2002-2003 e a.a. 2003-2004, coordinatore C. Devoti. Gli esiti in DEVOTI 2005.

⁴¹ Si tratta degli *Ateliers* dal titolo: Aosta: *Beni culturali, paesaggio, territorio storico*, a.a. 1991/92; *Viabilità e struttura urbana: il patrimonio architettonico ambientale in Aosta*, a.a. 1993/1994 e a.a. 1994/1995; *Aosta area sud - struttura urbana e periferia: deformazioni della struttura urbana della città di Aosta lungo gli assi viari di collegamento con la valle in prosecuzione del 'cardo' e del 'decumano', tra la cinta romana e la Dora, e settore Cogne*, a.a. 1994/1995 e a.a. 1995/1996; *Aosta: il nucleo urbano di Sant'Orso, esterno alla città murata*, a.a. 1996-1997 e a.a. 1997-1998; fino al dettaglio di un tassello urbano in grado di influenzare profondamente l'assetto urbano con *Conoscenza, conservazione e ipotesi di rifunzionalizzazione di Palazzo Barillier*, a.a. 1997-1998 e a.a. 1998-1999.

⁴² *Il territorio di Fenis, tra Castello e Dora: analisi delle valenze paesaggistiche e valutazioni di impatto ambientale*, a.a. 1998/1999 e a.a. 1999/2000; *Paesaggio fluviale e apporto antropico: il territorio di Nus e Fenis dopo gli eventi alluvionali del 2000. Persistenze, indagini e indirizzi di intervento*, a.a. 2000/2001 e a.a. 2001/2002.

⁴³ *Paesaggio rurale e patrimonio culturale nella vallata di frontiera del Gran San Bernardo*, a.a. 2001-2002 e a.a. 2002-2003.

⁴⁴ *Viaggiatori e guide lungo il percorso Piemonte-Valle d'Aosta*, a.a. 2003-2004 e a.a. 2004-2005, coordinatore C. Devoti.

⁴⁵ *Analisi del sistema insediativo del Vallone di San Grato*, 2001, responsabile dell'accordo V. Comoli, coordinatore Vilma Fasoli.

⁴⁶ *Progetto guida per borghi minori montani. Leverogne in Valle d'Aosta*, 1996-1998, con Comune di Arvier (AO), referente scientifico V. Comoli.

⁴⁷ *Fornitura ed elaborazione analitica di materiale storico cartografico propedeutico e finalizzato alla redazione di Piani Paesistici da parte della Regione Piemonte*, 2000, referente scientifico V. Comoli.

⁴⁸ *Analisi del territorio comunale di Campertogno (VC) al fine di individuare un programma di azioni concrete da attivare, secondo precise priorità, per riqualificare e valorizzare il Comune. Studi, strategie, progetti per un sistema ambientale montano*, 2005, referenti scientifici Sergio Ignazio Vitagliani, Giulio Mondini, Vera Comoli, poi Chiara Devoti (referente vicario). Gli esiti sono raccolti in due volumi dattiloscritti: VITAGLIANI 2006.

Per un bilancio della fase legata al paesaggio alpino, rimando anche a GUARDAMAGNA, DEVOTI 2015, 420-438.

⁴⁹ *"Villa" di Villanova Mondovì: indagini e proposte metodologiche tra storia e valorizzazione*, 2007, referenti scientifici Sebastiano Sordo, Giulio Mondini, coordinatori Chiara Devoti, Angela Farruggia, Clara Palmas. Gli esiti sono stati presentati in una mostra e in report.

⁵⁰ L'esito dell'intenso lavoro su Mondovì è rappresentato da una mostra e dal relativo catalogo: FARRUGGIA 2007.

⁵¹ *Mondovì Piazza: indagini volte alla riqualificazione delle strutture insediative prospettanti su via Vico*, a.a. 2002-2003 e a.a. 2003-2004; *Riconoscibilità e analisi di sistemi strutturanti territorio e insediamenti nel Cuneese*, a.a. 2001-2002 e a.a. 2002-2003, coordinatore A. Farruggia; *Beni culturali ambientali ad Alba. Linee guida*, a.a. 2004-2005, a.a. 2006-2007 e a.a. 2007-2008, coordi-

natore C. Devoti; *Villanova: Prosecuzione delle indagini sulla Villa Vecchia di Villanova Mondovì*, a.a. 2008-2009 e a.a. 2009-2010, coordinatori C. Devoti, A. Farruggia; *Carrù: Indagini preliminari e studio di fattibilità di un intervento conservativo per la Villa Alessi alle porte di Carrù*, a.a. 2008-2009 e a.a. 2009-2010, coordinatori C. Devoti, A. Farruggia.

⁵² *Paesaggi di strada. La strada del sale*, a.a. 2010-2011, responsabile scientifico V. Fasoli.

⁵³ Per una sintesi della situazione prima del 1999: GALLO, ROSSI VAIO 1998, con speciale riferimento, per l'architettura, al capitolo secondo; e per gli effetti della riforma del 1999: VACCARO 2001.

⁵⁴ La successiva Legge 23 febbraio 2001 n. 29, *Nuove disposizioni in materia di interventi per i beni e le attività culturali*, all'art. 6 ha confermato il mantenimento delle Scuole di specializzazione «relativamente alle professionalità nel settore della tutela, gestione e valorizzazione del patrimonio culturale, sulla base di criteri pre-determinati con decreto del Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, di concerto con il Ministro per i beni e le attività culturali».

⁵⁵ Sulle indicazioni della Legge 29/01, è infatti pubblicato il decreto MIUR del 31 gennaio 2006, denominato *Riassetto delle Scuole di specializzazione nel settore della tutela, gestione e valorizzazione del patrimonio culturale*, Supplemento Ordinario alla G.U. n. 147 del 15 giugno 2006 n. 137, che ha consentito di riordinare complessivamente le Scuole di specializzazione italiane.

⁵⁶ I macrosettori riconosciuti sono: Restauro, Storia, Disegno/Rilievo/Ambiente, Materiali e tecnologie, Strutture, Economia e diritto, Impianti/Allestimento/Museografia, Metodologie archeologiche.

⁵⁷ Il titolo di Scuola di specializzazione in «Beni Architettonici e del Paesaggio» è uniformemente attribuito alle scuole che in precedenza si qualificavano in «Restauro dei Monumenti» (la maggioranza di quelle italiane) e in «Storia, analisi e valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali» (unica, quella torinese).

⁵⁸ Sono gli anni dell'atelier intitolato *Un progetto di conoscenza per l'individuazione delle relazioni tra la Reggia di Venaria Reale e il contesto territoriale, storico-urbano a questa correlato*, a.a. 2007-2008, a.a. 2008-2009 e a.a. 2009-2010, coordinatori C. Devoti, A. Farruggia.

⁵⁹ Accordo scientifico con il Comune di Caselle dal titolo *Sistemi insediativi, paesaggio agrario e infrastrutture nel territorio dal "Gran Paese" a Lanzo*, 2010-2011, referente scientifico C. Tosco, coordinatore C. Devoti.

⁶⁰ Atelier dal titolo *Sistemi insediativi, paesaggio agrario e infrastrutture nel territorio dal "Gran Paese" a Lanzo*, a.a. 2009-2010 e a.a. 2010-2011, responsabile scientifico C. Tosco, coordinatore C. Devoti. La mostra documentaria *Il territorio del "Gran Paese". Beni culturali e paesaggio, Caselle: un anno di ricerche* è stata inaugurata con un seminario di studio il 5 novembre 2011.

⁶¹ Projet n. 107 finanziato nel contesto del programma europeo ALCOTRA 2007-2013 Italia-Francia.

⁶² 2011-2012, referente scientifico G. Mondini, coordinatore C. Devoti; gruppo di ricerca: Vittorio Defabiani, Chiara Devoti – cartografia storica e struttura storica del territorio; Laura Palmucci – narrazione e descrizione del territorio; Claudia Bonardi – sviluppo dei centri demici; Micaela Viglino – sistemi difensivi e presidio territoriale; Laura Guardamagna – archivi e trattamento delle fonti; Fulvio Rinaudo con Sarah Braccio – cartografia attuale e gestione dati; Carla Solarino – archivi per la storia del castello di Saint-Marcel (con apposito contratto collegato).

⁶³ Svoltosi presso la sala delle manifestazioni del Palazzo Regionale ad Aosta nei giorni 29, 30 novembre e 1° dicembre 2012. Nel presente volume si veda anche il saggio di Laura Palmucci per un approfondimento su uno degli aspetti della ricerca.

⁶⁴ Si rimanda per ogni dettaglio agli atti dell'incontro e del progetto, in AVER 2012. Per una rilettura critica di quell'esperienza anche GUARDAMAGNA, DEVOTI 2015, 432-434.

⁶⁵ Direttore dal 2012 al 2019.

⁶⁶ In parallelo con questa nuova apertura si colloca la «chiusura» delle indagini legate alle modalità pregresse d'indagine con l'atelier dell'a.a. 2012-2013 dedicato alla borgata Saret di Demonte (CN), coordinato da Vilma Fasoli. Per gli esiti di quell'esperienza *Stepping stones* 2015. La pubblicazione segna anche la chiusura della prima collana della Scuola di specializzazione, edita dalla torinese Celid, che sarà poi sostituita dalla nuova collana denominata «Heredium» in capo alle edizioni All'Insegna del Giglio di Firenze.

⁶⁷ In particolare, è il prof. Emanuele Romeo, docente di restauro, a seguire una squadra di specializzandi impegnati sul campo, che darà origine a una serie di tesi di specializzazione dedicate al tema e a contatti solidi sia con le amministrazioni locali, sia con

le Comunità. Per un bilancio di questa attività e la presentazione degli esiti, si rimanda al suo contributo in questo stesso volume.

⁶⁸ A questo luogo sono dedicati gli *ateliers* degli anni dal 2013 al 2016, raggruppati sotto il titolo di *Un paesaggio tra Piemonte e Liguria: il castrum di Santa Giulitta a Bagnasco e l'Alta Val Tanaro*, responsabile scientifico C. Tosco, coordinatore C. Devoti. La pubblicazione degli esiti di cinque intensi anni di lavoro apre la nuova collana (DEMEGLIO 2019), per la quale si rimanda alla nota precedente.

Tutti i volumi di questa sono in modalità *open-access* e sono scaricabili dal sito della Scuola stessa: http://www.scuolabap.polito.it/pubblicazioni/nuova_collana_heredium_dal_2019.

⁶⁹ Si vedano per questi aspetti, da un punto di vista archeologico il contributo di LEONARDI 2019 e per le ricadute sulla cartografia storica, DEVOTI 2019.

⁷⁰ *Atelier* degli a.a. 2016-2017 e 2017-2018, dal titolo *La chiesa di Sant'Andrea a Mombasiglio e la Valle Mongia*, responsabile scientifico C. Tosco, coordinatori C. Devoti e M. Naretto. Lo scavo è stato condotto sotto l'egida della Soprintendenza e con capo missione Paolo Demeglio. Agli esiti del lavoro d'indagine non è stato dedicato un volume, ma diversi articoli presentati a congressi italiani di archeologia che sono disponibili, assieme alla rassegna stampa, sempre sul sito della Scuola, in specifica sessione:

http://www.scuolabap.polito.it/pubblicazioni/altre_pubblicazioni/sant_andrea_a_mombasiglio

⁷¹ *Atelier* degli anni 2017-2018 e 2018-2019 dal titolo *Il borgo abbandonato di Massimino (SV) e le sue relazioni intervallive*, responsabile scientifico C. Tosco, coordinatori C. Devoti e M. Naretto.

⁷² Convenzione dal titolo *Valorizzazione del patrimonio architettonico e paesaggistico del sito storico di Massimino e diffusione della sua conoscenza*, referente scientifico C. Tosco, coordinatori P. Demeglio, C. Devoti, Maurizio Gomez-Serito, Laura Guardamagna.

⁷³ Un *report* delle indagini è stato consegnato al termine dei lavori (SCUOLA DI SPECIALIZZAZIONE 2019), mentre è previsto per il mese di novembre 2022 un incontro di studio che darà origine a una pubblicazione entro un numero monografico della collana di ricerche della Società di Storia Patria Savonese.

⁷⁴ Anni 2015-2016, con referenti scientifici Claudia Cassatella (DIST Politecnico e Università di Torino), Roberto Gambino (CED-PPN del Politecnico di Torino), C. Tosco (Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e Paesaggio del Politecnico di Torino) e coordinamento generale di C. Cassatella. Si tratta anche dell'ultimo coinvolgimento attivo di Roberto Gambino prima della sua scomparsa.

⁷⁵ Il risultato del programma di ricerca è stato presentato in occasione di appositi seminari, mentre è stata data ampia eco alla parte analitica in specifica pubblicazione: CASSATELLA 2016. Il volume è disponibile in formato elettronico sul sito della Scuola:

<http://www.scuolabap.polito.it/content/download/931/4573/file/WILDERNESS.pdf>

⁷⁶ *Esperienze di ricerca e di didattica d'eccellenza – Sardegna*, organizzato nei giorni 13-19 giugno 20121, coordinamento di C. Devoti e C. Tosco, a valere sul Progetto d'Eccellenza MUR assegnazione 2018-2022 al DIST.

⁷⁷ Svolto nei giorni 4-7 ottobre 2018; organizzazione scientifica e contributi di C. Devoti e M. Naretto, interventi di C. Tosco, Emanuele Romeo, P. Demeglio e con la collaborazione di Riccardo Rudiero e Luca Malvicino.

⁷⁸ *Salonico. storia e valorizzazione di una città greca romana e bizantina*, svolto nei giorni 25-28 ottobre 2019, con interventi di P. Demeglio per gli aspetti archeologici, C. Tosco per la storia dell'architettura e del paesaggio, C. Devoti per la storia dell'urbanistica, nonché di direttori e conservatori delle aree archeologiche e monumentali.

⁷⁹ DEVOTI, NARETTO 2021. Il volume è disponibile in formato *open-source* dal sito della Scuola:

http://www.scuolabap.polito.it/pubblicazioni/nuova_collana_heredium_dal_2019.

⁸⁰ Nonostante l'estesa adozione della modalità integralmente da remoto durante il picco della pandemia, soprattutto in estate e con dovute precauzioni, l'attività di scavo a Mombasiglio è proseguita e si è conclusa con la consegna dell'intera documentazione di scavo. Rimando per i dettagli al contributo di P. Demeglio in questo stesso volume.

⁸¹ Nel corso del 2020 il MUR ha avviato una ricognizione sullo stato delle Scuole di specializzazione italiane nel settore dei beni culturali, con l'ipotesi di applicare anche a queste le modalità di accreditamento proprie dei Dottorati di ricerca. Le Scuole di specializzazione nel settore dell'architettura – che si erano date una struttura consociata già nel corso del 2018 – si sono dimostrate particolarmente attive nell'organizzare tavoli di confronto, sia al loro

interno, sia rispetto alle altre Scuole del settore. In modalità remota, per tutto l'anno, si sono quindi organizzati incontri e confronti che avevano portato a proposte anche molto concrete. Il cambio di governo ha ridimensionato la portata della prevista riforma, allineandola a una semplice "manutenzione" delle classi di laurea ammesse alle Scuole di specializzazione in "Beni Architettonici e del Paesaggio" la cui lista ricalca di fatto quanto la nostra Scuola attiva da alcuni anni.

⁸² Si tratta dell'«*Abbecedario*» di lettura del patrimonio, organizzato per l'a.a. 2019-2020. responsabili scientifici e coordinatori: C. Devoti, M. Naretto.

⁸³ I viaggi-studio sono stati finanziati con la quota riservata alla Scuola di Specializzazione sul Progetto d'Eccellenza del Dipartimento DIST. Al termine del progetto, ovviamente, si dovrà immaginare una ridefinizione anche di questa modalità formativa.

Bibliografia

- AVER 2012, *AVER. Anciens Vestiges en Ruine. Colloque de clôture du projet*, Aosta.
- BARRERA F., COMOLI V., VIGLIANO G. 1994, *Il Valentino, un parco per la città*, Scuola di Specializzazione in Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali/1, Torino.
- CASSATELLA C. (a cura di) 2016, *Dal paesaggio della sussistenza a quello della wilderness. Il territorio del Parco Nazionale Val Grande come laboratorio di lettura e interpretazione diacronica del paesaggio*, Gravelona Toce.
- COMIN E. 1995, *Il recupero del patrimonio architettonico montano*, in MONTANARI (a cura di) 1995, pp. 104-106.
- COMOLI V. (a cura di) 1984, Politecnico di Torino, Dipartimento Casa-città, *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, responsabile della ricerca Vera Comoli, 2 voll., Torino.
- DALLA CITTÀ STORICA 2018, *Dalla città storica alla struttura storica della città. Studi in onore di Vera Comoli (1935-2006). La storia dell'urbanistica, la storia della città e del territorio*, «Atti & Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino» (numero monografico), n.s., LXXII-1.
- DEMEGLIO P. (a cura di) 2019, *Un paesaggio medievale tra Piemonte e Liguria. Il sito di Santa Giulitta e l'Alta Val Tanaro*, «Heredium/1», Firenze.
- DEVOTI C. (a cura di) 2003, *Progetto guida per borghi minori montani. Leverogne in Valle d'Aosta*, Scuola di Specializzazione in Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali/14, Torino.
- DEVOTI C. (a cura di) 2005, *Montjovet. Caso-studio per un modello di schedatura dei borghi alpini*, Scuola di Specializzazione in Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali/16, Torino.
- DEVOTI C. 2016, *Rifondazione e consolidamento di alcuni luoghi di strada nel Ducato d'Aosta in Fare urbanistica tra XI e XIV secolo*, a cura di C. Bonardi, «Storia dell'Urbanistica», 7/2015, pp. 243-272.
- DEVOTI C. 2018, *La formazione dell'architetto e la costruzione di una sensibilità al contesto culturale e territoriale*, in DALLA CITTÀ STORICA 2018, pp. 29-34.
- DEVOTI 2019, *Immagine e immaginario per il territorio della Val Tanaro: Santa Giulitta e il suo contesto nella cartografia storica*, in DEMEGLIO (a cura di) 2019, pp. 149-166.
- DEVOTI C., NARETTO M. 2018, *Un baluardo di presidio per il valico alpino: il complesso dei castelli di Montjovet. Dal consolidamento tardo medievale agli studi di Alfredo d'Andrade*, «Studi e ricerche di Storia dell'Architettura», 4/2018, pp. 116-127.
- DEVOTI C., NARETTO M. (a cura di) 2021, *Archivi e cantieri per interpretare il patrimonio. Fonti, metodi, prospettive / Archives et chantiers pour l'interprétation du patrimoine. Sources, méthodes, mise en perspective*, «Heredium/2», Firenze.
- DEVOTI C., NARETTO M., VOLPIANO M. (a cura di) 2015, *Studi e ricerche per il sistema territoriale alpino occidentale*, ANCSA, Gubbio.
- FARRUGGIA A. (a cura di) 2007, *Identità culturale e salvaguardia dei nuclei storici. Il caso di Mondovì Piazza*, Scuola di Specializzazione in Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali/19, Torino.
- GALLO F., ROSSI VAIO G. (a cura di, con il coordinamento scientifico di Dalai Emiliani M.) 1998, *Le Scuole di Specializzazione nel settore dei Beni Culturali tra storia e progetto*, Atti del Convegno di Studi, Università di Roma «La Sapienza», Roma 9 e 10 ottobre 1997, Roma.
- GUARDAMAGNA L., DEVOTI C. 2015, *Studiare i contesti alpini per un programma di valorizzazione: l'esperienza della Scuola di specializzazione in «Beni Architettonici e del Paesaggio»*, in DEVOTI, NARETTO, VOLPIANO (a cura di) 2015, pp. 420-438.
- ISCUM (a cura di) 2021, *Istituto di Storia della Cultura Materiale, Tiziano Mannoni. Attualità e sviluppi di metodi e idee*, 2 voll., Firenze.
- LEONARDI M. 2019, «Cost distance» e «viewshed analysis» per un modello ricostruttivo dei percorsi in Alta Val Tanaro, in DEMEGLIO (a cura di) 2019, pp. 71-84.
- MONDINI G. (a cura di) 1996, *Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali*, Scuola di Specializzazione in Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali/3, Torino.
- MONDINI G., DEVOTI C., FARRUGGIA A. (a cura di) 2007, *Beni culturali, città, territorio. Indagini per un patrimonio da valorizzare*, Scuola di Specializzazione in Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali/20, Torino.
- MONTANARI G. (a cura di) 1995, *La pietra e il legno. Ricerche per il progetto del territorio montano. Moron (St. Vincent)*, Scuola di Specializzazione in Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali/2, Torino.
- SCUOLA DI SPECIALIZZAZIONE 2019, *Esperienze di archeologia tra Liguria e Piemonte. La riscoperta del castello dell'antico borgo di Massimino. Esiti delle ricerche svolte*, Torino, dattiloscritto con CD di materiali.
- Stepping stones 2015, AGAMENNONE S., BARBERIS A., COMPAGNONI E., FRULLO N., GENOVESE D., MASALA E., MENSIO I., TANADINI C., VARANESE S., VERGANO A., *Stepping stones. Un progetto integrato per ri-abitare la montagna*, Scuola di Specializzazione in Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali/25, Torino.
- VACCARO W. (a cura di) 2001, *La formazione per la tutela dei Beni Culturali*, Atti del Convegno internazionale di studi del 25-26 maggio 2000, Consiglio Nazionale per i Beni Culturali e Ambientali, Accademia Nazionale dei Lincei e Conferenza dei Rettori delle Università Italiane, Roma.
- VIGLINO M. (responsabile) 1987, *Beni culturali ambientali nelle valli del Gran Paradiso*, dattiloscritto.
- VITAGLIANI S.I. (coordinatore) 2006, *Studi, strategie e progetti per un sistema ambientale montano. Programma di ricerca sulla riqualificazione urbana e rurale per la tutela e la valorizzazione del territorio di Campertogno*, 2 voll., dattiloscritto.

PAOLO DEMEGLIO

Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino

Strade, chiese, difese: dieci anni di attività della Scuola di Specializzazione in Alta Val Tanaro

Nella primavera del 2012, dopo alcuni contatti preliminari con il Fondo Storico “Alberto Fiore” di Garessio, docenti e studenti della Scuola di Specializzazione si recarono in Alta Val Tanaro per un sopralluogo dedicato a visitare i siti più interessanti di quel territorio. Immediatamente si dischiuse una ricchezza inattesa e multiforme, tale da abbracciare diversi aspetti: dai dati archeologici alle emergenze architettoniche, dalle testimonianze artistiche ai centri produttivi, dai siti industriali al patrimonio arboreo, dalle infrastrutture alle ricchezze naturalistiche. Tutto ciò, poi, in un arco cronologico molto ampio, che si dipana dall’Antichità all’Età contemporanea. La Scuola decise dunque di approcciarsi a quest’area in vari modi: da un lato, affidando un cospicuo numero di tesi ad alcuni specializzandi, che contribuissero ad analizzarla nella sua poliedricità¹; dall’altro, approfondendo lo studio di un numero ridotto di siti, dove svolgere, tutti gli anni, attività sul campo, in modo che gli studenti potessero sperimentare quanto appreso durante le lezioni e l’*atelier*, vivendo anche un’esperienza comunitaria a contatto con alcuni docenti. La scelta cadde, in un primo momento, sul sito di Santa Giulitta, in comune di Bagnasco, segnato dalla presenza degli imponenti ruderi di una struttura fortificata e di un complesso religioso; poi, sui resti della chiesa di Sant’Andrea, poco fuori l’abitato di Mombasiglio, nella limitrofa Val Mongia; infine, sul borgo abbandonato di Massimino. Le operazioni iniziarono proprio sotto la direzione di Giulio Mondini, con l’assidua presenza di Chiara Devoti, Laura Guardamagna, Maurizio Gomez Serito, Emanuele Romeo e Carlo Tosco.

Esperienza formativa ad ampio spettro, queste attività sul campo hanno inoltre permesso di conoscere meglio centri urbani e territori circostanti, sia in Piemonte sia in Liguria, quali, ad esempio, Savona, Imperia, la zona Ingauna e Intemelia, il Finalese, la Valle Arroscia, il Cebano e il Monregalese. Lo scopo era, ovviamente, quello di consentire uno sguardo ampio, di fornire pregnanti termini di paragone, senza però mai perdere l’attenzione per il dettaglio, la curiosità per il particolare. Ne è emersa un’indagine multiscale, che ha tentato, senza pretese di completezza, di mettere a fuoco alcuni dei tratti più significativi dell’Alta Val Tanaro; un’indagine che ha portato a un certo numero di contributi a stampa, con vari livelli di approfondimento, e che altri fornirà a breve o in un futuro prossimo.

1. Il sito di Santa Giulitta a Bagnasco

Sulla sinistra della strada che porta da Ceva a Ormea, in comune di Bagnasco, si coglie un crinale, detto Costa della Capra, che sale fino allo spartiacque con la Valle Bormida; su di esso, tra le quote 850 e 900 m s.l.m., si trova il sito di Santa Giulitta, che occupa un’area di 360×60 m circa. Le emergenze che lo caratterizzano comprendono la cappella dei Santi Giulitta e Quirico, dai tratti romanici con interventi successivi; una chiesa adiacente di maggiori dimensioni, con la stessa dedica, ora in forme tardo barocche; alcuni ambienti di servizio collegati con il complesso religioso; resti di strutture fortificate articolate in diversi nuclei². Nonostante la complessità e la varietà delle strutture che si concentrano nel luogo, non se ne trova alcuna citazione nelle fonti documentarie prima del 1315, quando la chiesa di Santa Giulitta viene confermata tra le spettanze del parroco di Bagnasco. A margine si deve sottolineare come tutti i dati siano stati raccolti ed elaborati senza eseguire alcuna operazione di scavo, ma mettendo in atto una molteplicità di metodi di indagine, quali lo studio degli elevati, la ripulitura e l’osservazione di una sezione esposta, le ricognizioni di superficie, la datazione del ¹⁴C dei grumi di calce, le analisi chimiche, le termografie all’infrarosso, l’interpretazione di immagini satellitari e di quelle ottenute con i voli di un drone, la *cost distance* e *viewshed analysis*, oltre allo studio delle fonti documentarie, edite e archivistiche, della cartografia storica e delle testimonianze storico-artistiche.

Nonostante l’evidente difficoltà di giungere a datazioni assolute per le emergenze del sito, l’elemento di maggior antichità pare essere quello difensivo. L’apparato fortificatorio risulta presente in diversi punti e si dipana da valle a monte, con un andamento nord-ovest/sud-est, lungo il crinale. Percorrendo il sentiero che oggi costituisce l’accesso all’area, si incontrano dapprima i ruderi di un antico accesso, posto sul versante verso Bagnasco e caratterizzato da più fasi costruttive; da esso si origina una cortina di notevole lunghezza che giunge a una torre quadrangolare, posta nel punto più elevato; infine, verso Priola e Garessio, rimane parte di un paramento ben integrato con le rocce adiacenti. Tutte le strutture difensive, benché appartenenti a fasi differenti, sono realizzate con materiale lapideo di provenienza locale, le dolomie del Monte Rossotta, legato con una calce il cui aggregato sabbioso è stato prelevato dal Tanaro o dal vicino rio Gambulogna; alcune differenze si notano,



fig. 1 – Bagnasco (CN), sito di Santa Giulitta: area della porta.

invece, nel modo in cui sono apparecchiare le murature ed è realizzata la malta.

Infatti, intorno alla porta (fig. 1) le pietre hanno dimensioni più variabili, esito di una selezione meno attenta, e sono disposte in modo più irregolare; l'andamento della parte superiore, poi, unito alla presenza sul terreno di alcuni blocchi di travertino, conduce all'ipotesi di un'ampia apertura ad arco, che la datazione del ^{14}C e la presenza stessa del travertino portano a collocare in un periodo non anteriore all'XI secolo, forse intorno al XIV. A un momento sicuramente successivo sono invece da riferire le murature disposte a tenaglia nello spazio immediatamente interno della porta, che risultano addossarsi in modo evidente alle pareti laterali della stessa. La cortina che di lì sale verso monte è forse costituita da due sezioni differenti: quella superiore presenta una tessitura più regolare, una maggior cura realizzativa, che la rende più simile alla torre sommitale. Il rapporto stratigrafico tra la cortina e la torre è piuttosto chiaro: i corsi della prima risultano immorsati nella seconda al ritmo di un filare su tre, mentre gli altri due le si addossano; analogo rapporto hanno i nuclei a semi-sacco. Tale situazione si spiega con una edificazione precedente della torre, che risulta quindi l'elemento più antico (fig. 2); tuttavia non è possibile, al momento, stabilire se si tratti di uno scarto temporale ridotto, con la conseguente attribuzione dell'opera nel suo complesso a un progetto unitario, oppure di una distanza cronologica maggiore, che porta a ipotizzare una prima fase in cui la torre era l'unica struttura presente. La sua tessitura testimonia



fig. 2 – Bagnasco (CN), sito di Santa Giulitta: torre sommitale, elevato esterno a destra dell'ingresso.

una selezione curata, corso per corso, di elementi lapidei con dimensioni simili; inoltre, si registrano dei livellamenti più marcati, finalizzati a ottenere orizzontamenti più precisi per regolarizzare la muratura a agevolare la posa dei blocchi; i cantonali poi risultano di maggiori dimensioni per garantire una buona stabilità. La datazione della fase più antica è incerta: i risultati del ^{14}C dei grumi di malta conducono, con maggior probabilità, al periodo 713-875, cioè in ambito tardo longobardo o carolingio; ma proprio in quel momento si registra una prevalente assenza di castelli e le strutture difensive documentate sono quasi esclusivamente in materiale deperibile. Con molta cautela si è quindi avanzata l'ipotesi che la realizzazione della torre e forse del primo *castrum* sia avvenuta sempre nel corso dell'alto medioevo, ma nell'orizzonte bizantino.

Passando ora alla cappella romanica, inglobata nell'articolato palinsesto di edifici che si sono succeduti, occorre innanzi tutto notare che le dimensioni attuali ci restituiscono un oratorio più piccolo di quanto fosse in origine (*fig. 3*): infatti, le indagini termografiche IR hanno consentito di individuare il suo antico spigolo sud-ovest, per cui si può immaginare una lunghezza di circa 12 m rispetto ai 7,80 attuali (larghezza 5 m). L'edificio, databile sulla base delle sue caratteristiche tra la fine dell'XI e il XII secolo, si presentava dunque di forma rettangolare, terminato da un'abside semicircolare senza un arco strutturale autonomo a segnarne l'inizio, con due finestre a doppio strombo la cui parte superiore è

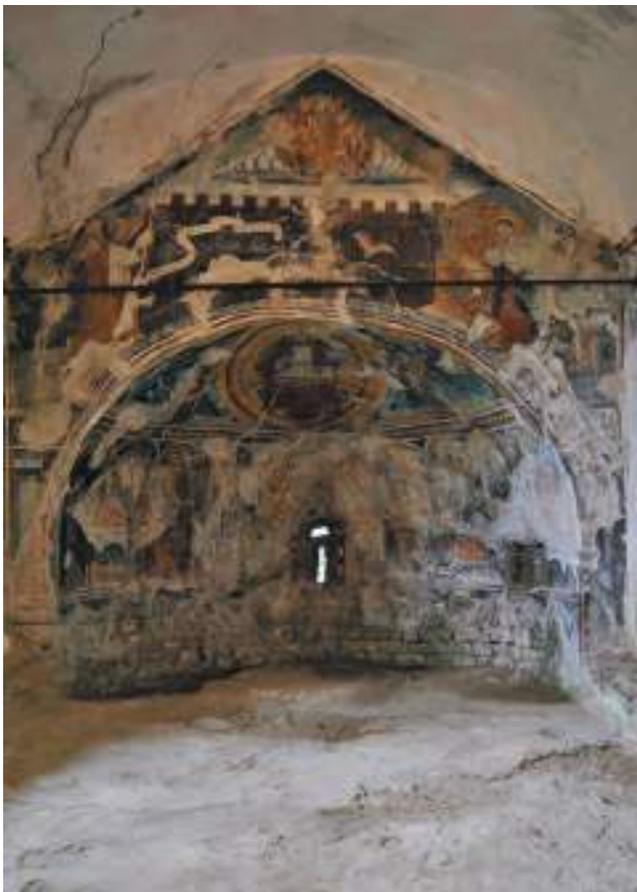


fig. 3 – Bagnasco (CN), sito di Santa Giulitta: cappella romanica, abside con affreschi.

realizzata, all'esterno, in conci di travertino; un apparato decorativo a motivi fitomorfi rossi su fondo chiaro ne completava l'interno. Dopo un primo rinnovamento degli affreschi, individuato nel corso dell'analisi stratigrafica e di datazione incerta, si è tamponata una monofora del catino per realizzare una ricca decorazione pittorica, ancora ben visibile e databile agli ultimi decenni del XV secolo; è stato steso un pavimento in cocciopesto. Solo successivamente la cappella è stata accorciata, si sono disposti banconi sedili lungo le pareti, si è steso un battuto in calce e si è inserita una copertura con volta a botte ribassata (XVII-XVIII secolo); infine, sono state tamponate alcune finestre e si sono operate alcune risarciture al battuto (XIX-XX secolo).

Le termografie IR hanno poi consentito di proporre una lettura inedita della chiesa grande, ora in forme tardo barocche con interventi più recenti. La loro attenta analisi suggerisce che l'edificio religioso sia stato fondato tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo e che tale operazione sia avvenuta in sostituzione di un corpo di fabbrica precedente, riconducibile forse a un *hospitale* del XIV secolo. L'aspetto attuale sembra sia dovuto agli importanti interventi di restauro e ampliamento operati nel XVII secolo, cui altri di minor impatto si sono succeduti fino a età contemporanea.

2. La chiesa di Sant'Andrea a Mombasiglio

Dopo le indagini svolte negli anni 2015-2017, i cui risultati sono stati oggetto di due contributi presentati all'VIII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale³, vi è stata successivamente l'opportunità di proseguire le attività, ovviamente con l'interruzione del 2020. In particolare, il 2019 è stato dedicato esclusivamente agli elevati, mentre le campagne del 2018 e del 2021 hanno consentito, grazie a un finanziamento della Fondazione della Cassa di Risparmio di Cuneo, di portare a compimento le operazioni di scavo (direzione scientifica: Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le Province di Alessandria Asti e Cuneo; ditta archeologica operativa: Studium s.a.s., Torino). Il breve tempo intercorso dalla fine delle ultime indagini (settembre 2021) impedisce di portare in questa sede proposte opportunamente meditate e compiutamente elaborate, ma si è ritenuto comunque significativo rendere conto delle prime osservazioni emerse in cantiere e nelle settimane successive, le quali devono essere considerate da un lato integrative di quanto già pubblicato o in corso di stampa⁴, dall'altro preliminari rispetto alla relazione complessiva che vedrà la luce in altra sede⁵ (*fig. 4*).

Per quanto riguarda gli elevati superstiti, si deve notare come l'evidente eterogeneità dei materiali impiegati, unita all'approssimazione delle tecniche di lavorazione e di costruzione, conduca a una notevole difficoltà di lettura complessiva dell'edificio (*fig. 5*). Escludendo i laterizi distinguibili in un piccolo lotto di reimpiego riconoscibile in facciata e in un altro di mattoni realizzati *ex novo* e disposti nell'area di snodo

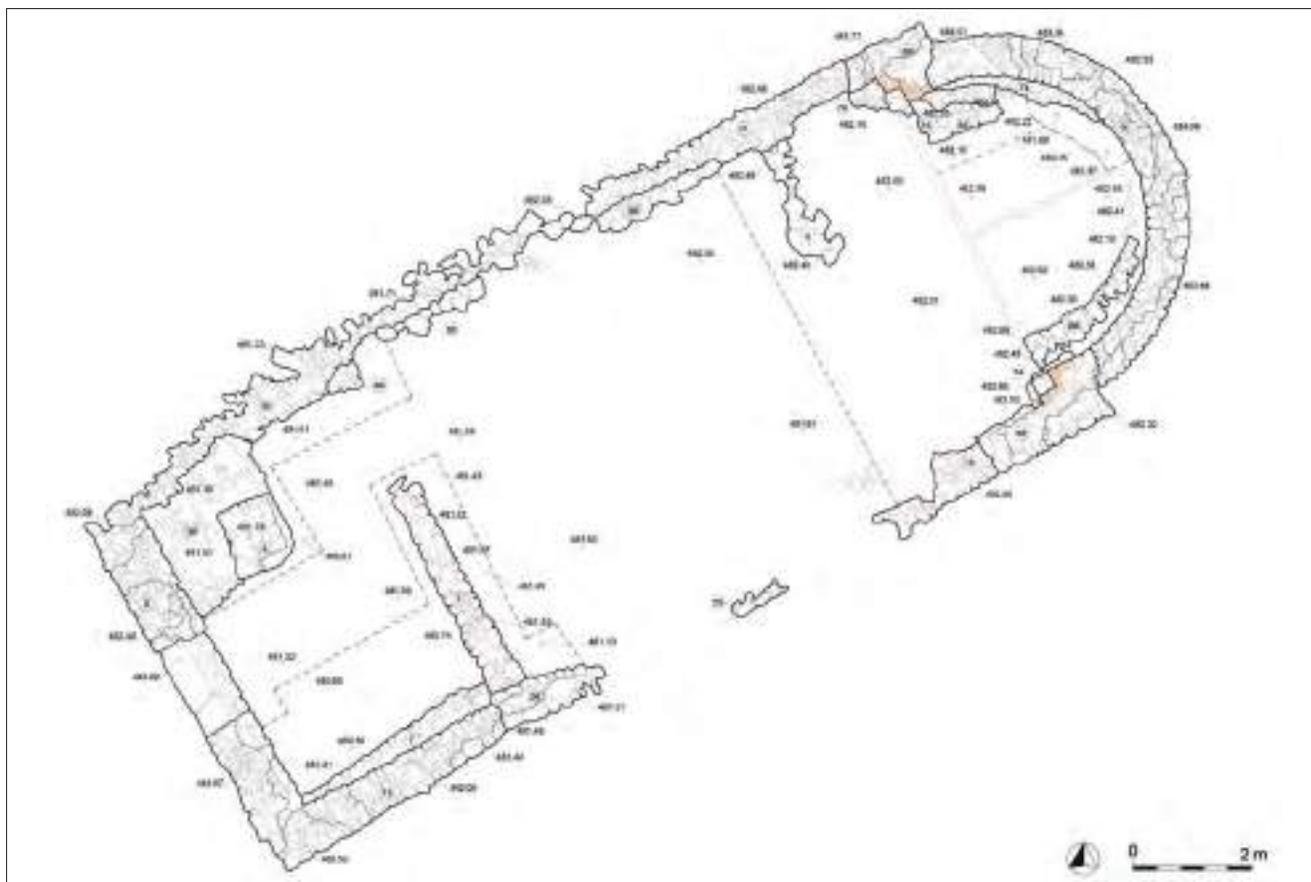


fig. 4 – Mombasiglio (CN), chiesa di Sant’Andrea: rilievo complessivo dello scavo (elaborazione S. Vallero – Studium s.a.s., Torino).

tra aula e abside, i materiali utilizzati sono distinguibili in cinque diverse categorie di pietre: marmo, travertino, arenaria, calcescisto e ciottoli. In realtà, l’unico elemento marmoreo attualmente in opera costituisce la soglia con le sedi dei cardini ai lati, del portale al centro della facciata: è in marmo grigio molto chiaro a grana cristallina medio fine e, dall’analisi macroscopica, si può in prima battuta ipotizzarne la provenienza dalle cave del Monte Pentelico o dell’Imetto, nell’Attica presso Atene. Si tratta dell’evidente reimpiego di una stele centinata anepigrafe e aniconica sulla faccia in vista collocata orizzontalmente e spezzata in due tronconi.

Il materiale maggiormente presente nelle murature è rappresentato da ciottoli di varia composizione, ma tutti provenienti dalla medesima formazione geologica. L’ipotesi più probabile è che siano stati prelevati non tanto dai vicini corsi d’acqua, quanto piuttosto dalla cima del piccolo colle situato subito a sud-ovest della chiesa, dove affiora una lente di conglomerati poco cementati corrispondenti al materiale qui descritto. Il luogo è indicato nella cartografia storica come sede dell’antico insediamento del castello di Sant’Andrea, di cui non rimane traccia materiale; tale substrato conglomeratico, in una zona di terreni prevalentemente marnosi, offre da un lato la condizione di maggiore stabilità per il castello stesso, dall’altro prezioso materiale per erigere nuove costruzioni.

Alcune osservazioni preliminari sono poi state avanzate per il portale: nelle spalle si distinguono conci sbazzati in arenaria di medie e grandi dimensioni,

ammorsati nella trama della parete circostante, mentre della ghiera rimane solo uno dei blocchi lapidei all’imposta, in travertino, riquadrato e di superficie spianata. Al di sopra di quest’unico concio, nella malta e in alcuni elementi vicini si riconoscono tracce che consentono di ipotizzare la circonferenza dell’arco di estradosso. Nell’intervallo fra i secoli XI e XV, il travertino utilizzato nelle terminazioni arcuate vanta una solida tradizione locale d’impiego. La disponibilità limitata e, conseguentemente, l’approvvigionamento occasionale, per lo più nei pressi dei fiumi, si sono dimostrate sue caratteristiche peculiari: ne consegue che venisse scelto per impieghi particolari, preferendolo a materiali immediatamente disponibili come l’arenaria o altre pietre metamorfiche. Nelle valli dell’alto Tanaro e del Mongia si possono citare diversi manufatti in travertino, tra cui gli archivolti delle monofore absidali nella cappella piccola di Santa Giulitta e, nello stesso sito, la parte superiore del portale che si apre nella cortina difensiva, sopra ricordata.

Unendo lo studio degli elevati, di cui si sono appena sintetizzati alcuni elementi significativi, con i risultati dello scavo, si è giunti a un’ipotesi ricostruttiva provvisoria con la successione dei diversi edifici che si sono avvicendati. In un’area priva di preesistenze, si erige una prima chiesa le cui fondazioni si inseriscono nella marna sterile: di essa si conserva solo parte dell’abside, disposta a est, e una porzione molto limitata dei muri brevi su cui questa si innesta, per cui non è possibile ricostruirne le dimensioni; la sua forma è semicircolare



fig. 5 – Mombasiglio (CN), chiesa di Sant'Andrea: fase 3, porzione di facciata conservata a destra del portale (usm 8).

leggermente approfondita, cioè la parte curvilinea si origina da due brevi tratti rettilinei e paralleli tra loro (fig. 6). Quanto conservato della muratura ha restituito esclusivamente individui in arenaria, privi di legante nei filari inferiori, mentre tracce di una malta piuttosto povera si conservano in alcuni punti di quelli superiori. Non è possibile formulare una proposta di datazione circoscritta in considerazione dell'assenza di materiali datanti, ma la sequenza stratigrafica complessiva suggerisce una collocazione almeno nell'ambito dell'Alto Medioevo.

Successivamente, si realizza una seconda chiesa di dimensioni maggiori, il cui cavo di fondazione, per quanto conservato nella parte orientale, è ben riconoscibile e distinguibile da quello successivo; di tale edificio si conservano parte dell'abside, della facciata, arretrata rispetto a quella attuale, e dei muri lunghi perimetrali, soprattutto a nord. Evidenti e significativi interventi distruttivi, che sono avvenuti in periodi posteriori e che hanno interessato soprattutto le pareti settentrionale e meridionale, hanno fatto sì che sia stato possibile rinvenire solo i filari inferiori delle fondazioni, le quali non raggiungevano quote profonde e rimanevano nella porzione più alta dell'area. In questo momento, oltre all'arenaria già presente in precedenza, si iniziano a utilizzare i ciottoli, il tutto legato da malta tenace. Anche in questo caso latitano i materiali datanti associati, ma per gli stessi motivi già esposti si propone una collocazione in un momento più avanzato, però ancora all'interno di un orizzonte altomedievale.



fig. 6 – Mombasiglio (CN), chiesa di Sant'Andrea: fase 1, saggio sud dell'abside con individuazione delle strutture murarie più antiche (usm 86).

La terza fase è caratterizzata da un edificio ancora più esteso del precedente, non tanto a est, dove una nuova abside, tuttora conservata parzialmente in elevato, riprende almeno parzialmente l'andamento della precedente, quanto a occidente, con la realizzazione di un significativo ampliamento e il posizionamento di un campanile in facciata, nell'angolo nord-ovest. Ciò che rimane dei perimetrali lunghi consente di documentare la scelta di collocare le fondazioni più in profondità, quasi a foderare dall'esterno quelle di fase 2, raggiungendo una quota inferiore del sito; l'area occupata in questo momento mostra, ancora più della precedente, un deciso dislivello, per cui tale accorgimento, verosimilmente, è stato messo in opera al fine di rendere la costruzione più stabile, a seguito di probabili dissesti; analoga spiegazione si può addurre per le profondissime fondazioni dell'ampliamento occidentale, posto in sensibile discesa rispetto alla superficie su cui si trovava la chiesa più antica. Ai ciottoli e all'arenaria, già documentati in precedenza, si affiancano elementi in travertino e rari elementi laterizi non integri, presenti soprattutto nella nuova facciata e localizzati in modo funzionale alle scelte architettoniche operate: in particolare, i primi sono stati selezionati per comporre la ghiera terminale del nuovo portale. Sulla base di considerazioni generali che accompagnano la scelta di un ampliamento con campanile in facciata, nonché dell'inserimento di alcuni elementi nella tessitura muraria, soprattutto quelli in laterizio e in travertino, si propone una datazione tra lo scorcio dell'XI e l'inizio del XII secolo.

Elementi significativi dell'intervento successivo emergono sia dallo scavo sia da un'attenta analisi dell'elevato e dei materiali che lo compongono: infatti, l'inserimento di rinforzi in mattoni all'interno dell'attacco dell'abside e il collocamento casuale di alcuni blocchi di travertino posizionati all'esterno, ma in corrispondenza dei mattoni appena ricordati, consentono di dedurre un intervento importante in questa zona, probabilmente l'inserimento di un arco portante dove in precedenza il catino absidale si innestava direttamente nel muro di fondo. Lo scavo poi ha documentato un modesto rialzamento del pavimento presbiteriale, ma soprattutto l'inizio di un intensivo utilizzo funerario dell'area interna alla chiesa; altri tagli probabilmente riconducibili a sepolture più antiche, attribuibili alla seconda fase, sono localizzate nell'ampliamento occidentale, ma in un momento, come sopra evidenziato, in cui la zona era esterna alla chiesa. Parallelamente allo sfruttamento cimiteriale, la costruzione inizia un progressivo deterioramento, suggerito dalle fonti documentarie: se i primi interventi, segno di perduranti fervore e vitalità, sembrano collocabili nel XV secolo, il periodo di difficoltà si distribuisce tra XVI e XVII secolo. Il degrado deve essere proseguito senza soluzione di continuità, poiché, soprattutto le visite pastorali, descrivono un edificio in abbandono già nel XVIII secolo, ridotto ormai allo stato di rudere alla metà di quello successivo; il suo abbandono lo ha quindi trasformato in cava di materiale di costruzione per il vicino paese,

come emerso ancora da testimonianze orali locali per il XX secolo.

3. *Il borgo abbandonato a Massimino*

Il terzo studio intrapreso in Alta Val Tanaro, in ordine di tempo, è quello relativo al borgo abbandonato di Massimino. Gli elementi di maggior spicco del sito, caratterizzati da differenti gradi di conservazione e ancora parzialmente circondati da tratti di cinta muraria, sono: una torre di pregevole fattura, parte dell'edificio principale, varie abitazioni a due livelli, la cappella di Sant'Antonio e, un po' più lontano, raccordata da una stradina segnata nella cartografia storica, la parrocchia di San Donato o San Nicolò. La Scuola di Specializzazione ha partecipato a un progetto promosso dal Comune e finanziato dalla Compagnia di San Paolo di Torino, che ha visto anche la realizzazione di uno scavo archeologico sotto la direzione scientifica della dott.ssa Marta Conventi per la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Imperia e Savona. Lo stesso progetto prevedeva la realizzazione di un percorso che consentisse la fruizione e la valorizzazione del sito, nonché la manutenzione adeguata per dare continuità al lavoro svolto. Lo studio da parte della Scuola, per varie ragioni, è rimasto finora a un livello preliminare e non è stato possibile effettuare tutti gli approfondimenti previsti: una campagna di attività sul campo, con il fine di integrare parzialmente quanto già ottenuto, soprattutto con riferimento agli elevati (materiali, tecniche, stratigrafia), è prevista nel prossimo periodo.

In conclusione, risulta chiaro da questo quadro, per quanto abbozzato, che l'attività della Scuola di Specializzazione in Alta Val Tanaro, allo scadere del decennale, si è dipanata affrontando temi poliedrici a variegati, a diversa scala. Numerosi attori sono stati coinvolti e hanno fornito il loro prezioso contributo; specularmente, docenti e studenti insieme hanno sempre prestato molta attenzione a comunicare al territorio, con diversi incontri a vari livelli, i risultati raggiunti, anche quelli provvisori, definiti durante il percorso. Un cammino lungo, talvolta faticoso, ma proficuo: un'esperienza viva e intensa che ci ha condotti – penso di poterlo affermare con serenità – a proposte innovative e risultati significativi.

Note

¹ Per il dettaglio di tutti gli elaborati vd. DEMEGLIO 2019a, 30 e 50, nota 16.

² I risultati dell'ampia ricerca che ha interessato il sito di Santa Giulitta e alcuni tratti dell'Alta Val Tanaro si trovano in DEMEGLIO 2019, con bibliografia precedente: si farà qui riferimento a vari contributi ospitati nel volume. Ancora una volta desidero esprimere il mio ringraziamento a tutti coloro che hanno collaborato all'opera con competenza e entusiasmo.

³ BONINA et al. 2018; DEMEGGIO et al. 2018.

⁴ Oltre ai testi sopra citati, si vedano TAPPARI 2021 e DEMEGGIO, GOMEZ SERITO, TAPPARI in corso di stampa, dove si è iniziato ad approfondire lo studio dei frammenti di intonaco rinvenuti in scavo.

⁵ Altre due note sintetiche sulle indagini più recenti sono state

consegnate per i prossimi «Quaderni di Archeologia del Piemonte» e per il IX Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Alghero, 28 settembre-2 ottobre 2022); alcune delle osservazioni riportate qui di seguito si devono a quanto scritto in queste stesse note da Luca Finco e Maurizio Gomez Serito.

Bibliografia

- BONINA N.E. et al. 2018, *La chiesa di Sant'Andrea a Mombasiglio (CN): note sulle fonti scritte e sui sondaggi di scavo*, in SOGLIANI, GARGIULO, ANNUNZIATA, VITALE 2018, 3, pp. 11-15.
- DEMEGLIO P. (a cura di) 2019, *Un paesaggio medievale tra Piemonte e Liguria. Il sito di Santa Giulitta e l'Alta Val Tanaro*, Firenze (Heredium/1).
- DEMEGLIO P. 2019a, *Archeologia a Santa Giulitta e in Alta Val Tanaro: una dinamica diacronica e diatopica*, in DEMEGGIO 2019, pp. 25-57.
- DEMEGLIO P., GOMEZ SERITO M., TAPPARI M.V. in s., *I frammenti degli intonaci di Sant'Andrea di Mombasiglio: dai dati archeologici all'analisi in microscopia ottica*, in D. ESPOSITO, F. LEMBO FAZIO, B. TETTI (a cura di), *Studi Superficiali. Ricerche sulle malte tradizionali e sui sistemi di finitura medievali e moderni*, Firenze.
- DEMEGLIO P. et al. 2018, *La chiesa di Sant'Andrea a Mombasiglio (CN): note sull'analisi degli elevati e prime conclusioni*, in SOGLIANI, GARGIULO, ANNUNZIATA, VITALE 2018, 1, pp. 97-101.
- SOGLIANI F., GARGIULO B., ANNUNZIATA E., VITALE V. (a cura di) 2018, *VIII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Matera, 12-15 settembre 2018), 1-3, Firenze.
- TAPPARI M.V. 2021, *Frammenti di intonaco tra archeologia e microscopia per programmi di valorizzazione*, in C. DEVOTI, M. NARETTO (a cura di/dirigé par), *Archivi e cantieri per interpretare il patrimonio. Fonti, metodi, prospettive/Archives et chantiers pour l'interprétation du patrimoine. Sources, méthodes, mise en perspective*, Firenze (Heredium/2), pp. 367-373.

CARLO TOSCO

Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Politecnico di Torino

La Sacra di San Michele come monumento europeo: l'architettura dei secoli X-XIII

L'abbazia di San Michele domina l'ingresso della valle di Susa, all'estremo occidentale della pianura Padana. Meglio conosciuta con il nome popolare di "Sacra", la chiesa s'impone per la sua posizione eccezionale nel paesaggio alpino. Il complesso architettonico conserva una storia di *longue durée*: dopo la sua fondazione alla fine del X secolo conobbe una fase di grande sviluppo internazionale, in rapporto diretto con i maggiori centri monastici della Francia e della Catalogna, fino alla crisi del XIV secolo e alla riduzione a commenda legata alla dinastia sabauda. Anche nell'età barocca però la Sacra manteneva la sua alta portata simbolica nel paesaggio della valle, come dimostra la tavola dedicata all'abbazia nel *Theatrum Sabaudiae*¹ (fig.1).

La sua riscoperta inizia nell'atmosfera romantica di fascino per il medioevo subalpino, testimoniata da Massimo d'Azeglio e dai primi progetti di recupero promossi da Carlo Alberto e dai padri rosminiani che si erano insediati nella chiesa². I successivi interventi di restauro, a partire dai lavori diretti prima dal Genio Civile e poi da Alfredo d'Andrade, hanno arrestato i processi di degrado e consentito la conservazione delle strutture medievali. A coronamento di questa lunga riscoperta, nel 1994 la Sacra di San Michele è stata dichiarata monumento-simbolo della Regione Piemonte.

La decisione assumeva un ruolo importante nelle prospettive di valorizzazione del complesso abbaziale, nel quadro della politica dei beni culturali gestita dagli enti preposti alla tutela. In occasione del Giubileo del 2000 venne realizzato un nuovo intervento di restauro, promosso dall'allora rettore padre Antonio Salvatori, con il progetto redatto dagli architetti Carlo e Gianfranco Vinardi, e con la preziosa consulenza di Luciano Re e di Maria Grazia Vinardi del Politecnico di Torino³. I lavori hanno consentito di risolvere i difficili problemi di accesso alle parti alte del monumento, rendendo più fruibili i percorsi di visita, aperti anche alle strutture rudericizzate del monastero medievale. Con l'intervento giubilare del 2000 si è aperta una nuova stagione per la Sacra, in vista di ulteriori sviluppi.

Di recente si sta delineando il progetto di candidare il monumento-simbolo della regione alla *World Heritage List* dell'UNESCO, un progetto che si giustifica pienamente considerando la portata internazionale della sua architettura. Proprio in vista di questa nuova sfida è necessario consolidare le nostre conoscenze sul monumento, considerando che, come vedremo, le ricerche più recenti registrano importanti progressi per la scultura e per le arti figurative, mentre ancora manca uno

studio aggiornato sull'architettura medievale. In queste pagine si vorrebbe tentare un bilancio sulle prime fasi costruttive della Sacra, quelle più importanti per la sua storia, tenendo conto degli interventi di restauro tra Otto e Novecento e nella prospettiva di chiarire diversi elementi ancora poco indagati. Una corretta comprensione storica dell'edificio e delle sue complesse stratificazioni costituisce la premessa indispensabile per ogni azione di valorizzazione.

1. La nascita dell'abbazia e le prime strutture architettoniche

Per comprendere la nascita di San Michele della Chiusa è necessario partire dalla sua collocazione geografica. In questo settore delle Alpi Occidentali si verifica una salita improvvisa del rilievo, che in pochi chilometri passa dalla pianura di Torino alla quota di quasi mille metri. È questo il motivo per cui già nel tardo medioevo la regione assume il nome di "Piemonte", per evidenziare il netto contrasto tra la pianura e la montagna, molto diverso dal passaggio graduale che si verifica in altri settori dell'arco alpino italiano, dove si sviluppano i rilievi intermedi delle Prealpi.

La caratteristica del paesaggio montano ha sicuramente favorito la nascita del culto dell'arcangelo Michele, notoriamente connesso alla presenza di luoghi alti. In effetti l'arcangelo, secondo la tradizione narrata dai monaci della Chiusa, si era manifestato alla fine del X secolo sulla cima del monte Pirchiriano, uno sperone roccioso a quota 962 m s.l.m. che domina l'accesso alla valle di Susa. Nella memoria dei monaci era molto viva la consapevolezza di far parte di una rete, di un gruppo di abbazie dedicate a san Michele, nate sulla cima di montagne sacre dove l'arcangelo aveva miracolosamente manifestato la sua presenza. L'anonimo autore della *Chronica monasterii Sancti Michaelis Clusini*, scritta nella seconda metà dell'XI secolo, dichiara infatti che l'abbazia della Chiusa si trova a metà strada tra San Michele del Gargano, in Puglia, e Mont-Saint-Michel, in Normandia⁴. Era forte quindi l'orgoglio di condividere con altri monaci un culto privilegiato, dedicato non a un santo uomo, ma a un essere soprannaturale, il capo delle schiere celesti.

Nel nostro itinerario seguiremo un percorso cronologico, che dalla nascita del monastero giunge al XII secolo, dove si colloca la fase più impegnativa di costruzione del complesso architettonico oggi conservato (fig. 2). L'abbazia di San Michele venne fondata tra il 983 e il 987,

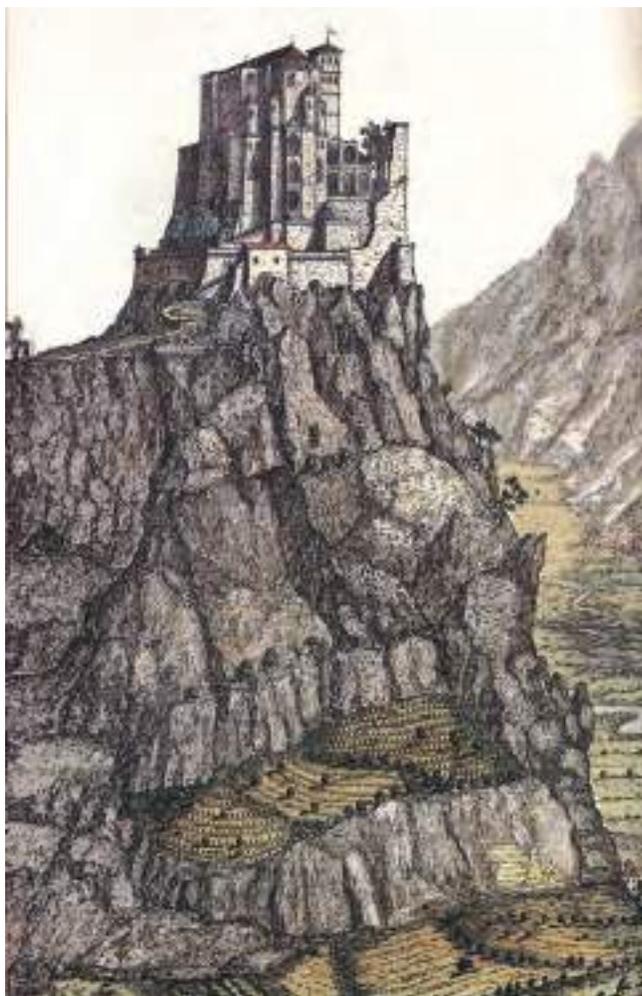


fig. 1 – Sacra di San Michele, particolare (*Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis*, 2 voll., Amsterdam 1682, I, tav. 46).

per iniziativa del nobile alverniate Ugo di Montboissier, al ritorno da un pellegrinaggio a Roma insieme alla moglie Isengarda⁵. Il luogo di fondazione è quindi direttamente connesso all'area di strada e alla più importante via di pellegrinaggio che dalle Gallie portava a Roma, detta nel medioevo *via Francigena*⁶. In questo settore la strada percorreva la valle di Susa e saliva ai passi alpini del Monginevro e del Moncenisio, che portavano alle terre del Delfinato e della Savoia. Nell'area dove sorgerà l'abbazia la valle si restringe sensibilmente e i Longobardi costruirono qui nell'VIII secolo un sistema fortificato per sbarrare l'accesso della valle di Susa, di fronte alla minaccia di un'invasione da parte dei Franchi⁷. Per questo motivo l'area era detta "Le Chiuse", un nome geografico che venne riferito anche alla nostra abbazia. La tradizione popolare, ancora oggi raccontata talvolta dalle guide turistiche, ha così collegato la nascita di San Michele della Chiusa ai Longobardi, ma in realtà si tratta soltanto di una leggenda e la fondazione ben documentata si colloca, come abbiamo visto, alla fine del X secolo.

Il monastero comunque non nasceva in un deserto montano. Nell'area infatti era già presente una comunità di monaci eremiti, guidata da una figura carismatica, Giovanni Vincenzo, originario di Ravenna, insediata sul monte Caprasio, sul versante opposto della valle. È probabile che questi monaci, che godevano di una notevole fama di santità, siano intervenuti nell'organizzazione della nuova comunità fin dalle prime fasi di vita. In ogni caso la fondazione di San Michele si deve all'iniziativa di Ugo di Montboissier, che garantiva la donazione iniziale di beni, assicurando la sua protezione. All'epoca il dominio signorile della valle spettava al marchese Arduino di Torino, che dimostrava il suo favore vendendo alla

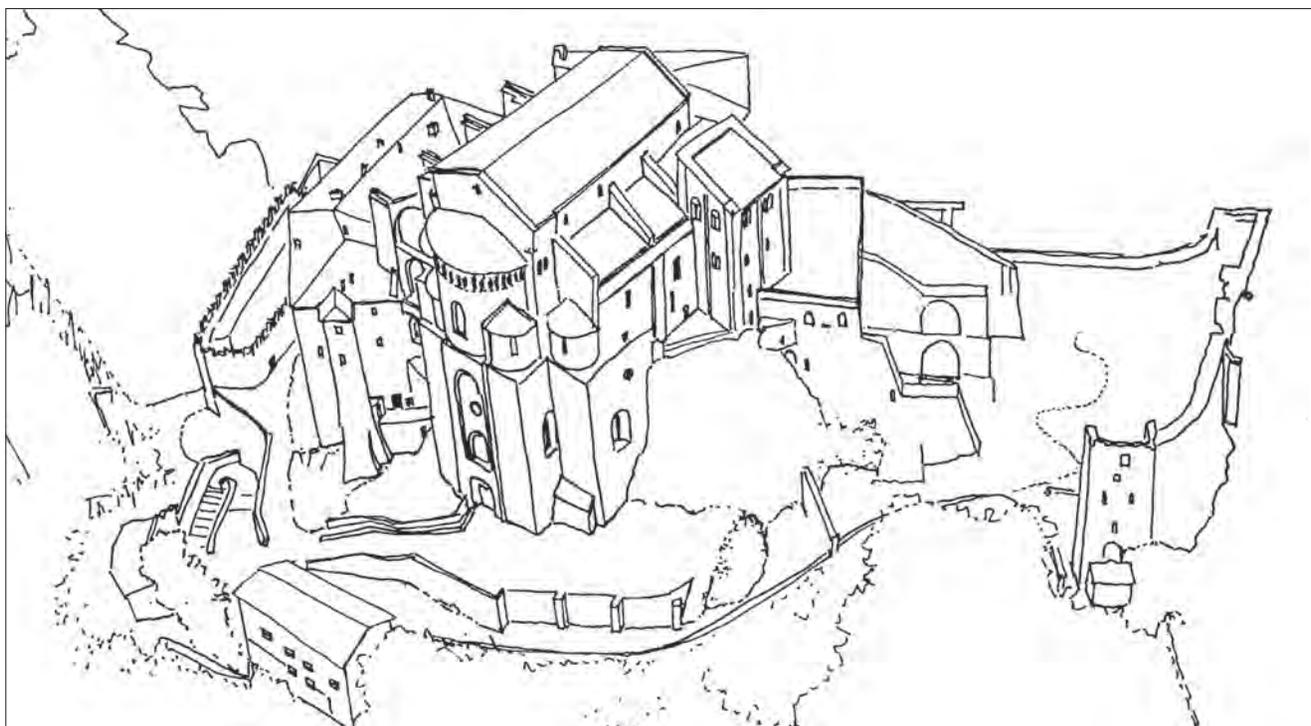


fig. 2 – Sacra di San Michele, assonometria generale (da BARRERA D., BIANCOLINI D., MASSABÒ RICCI I., PAPUZZI A., SALVATORI A., SERGI G. 1995).

comunità il primo nucleo di terre dove sorgerà l'abbazia. La fondazione si deve quindi a un efficace rapporto di collaborazione tra il signore locale e un benefattore straniero, proveniente dalla regione dell'Alvernia. È questo un aspetto significativo nella storia dell'abbazia della Chiusa, che per tutto il medioevo resterà legata alla Francia, per il reclutamento dei monaci e per la rete di relazioni ecclesiastiche.

Una caratteristica importante della nuova abbazia era il suo legame con la spiritualità e con l'organizzazione della grande abbazia di Cluny. Il primo abate Atverto proveniva da un ambiente cluniacense. I monaci della Chiusa rivendicavano la loro autonomia dal vescovo di Torino, che deteneva la giurisdizione ecclesiastica sulla valle, e si dichiaravano direttamente dipendenti dal papa: un principio che distingue proprio la tradizione cluniacense. I vescovi di Torino tentarono più volte di negare questa autonomia, arrivando anche a scontri armati, ma la Sacra si dimostrò in grado di conservare le sue prerogative e Pasquale II nel 1114 accoglieva il monastero sotto la tutela apostolica, ponendo fine alle contese⁸. Il legame con Cluny derivava certamente dall'intervento di Ugo di Montboissier, che apparteneva a una famiglia nobile dell'Alvernia, connessa con la grande abbazia borgognona e con il monachesimo riformato. Nel XII secolo Pietro il Venerabile (1122-1156), uno degli abati più prestigiosi di Cluny, proveniva dalla medesima famiglia di Montboissier, mentre suo fratello Ponzio era stato monaco alla Sacra, prima di diventare nel 1138 abate di Vézelay⁹.

Nel quadro del monachesimo riformato, un'altra importante abbazia con cui la Sacra aveva stabilito forti legami era Saint-Michel di Cuxa, fondata in area catalana sui Pirenei orientali. Tra i due centri religiosi sono provati rapporti nel corso dell'XI secolo e sappiamo che le chiese di Saint-Hilaire di Carcassonne e di Saint-Pierre du Mas-Grenier, in origine appartenenti alla congregazione di Cuxa, passarono sotto le dipendenze della Sacra¹⁰. L'abbazia aveva quindi assunto un ruolo guida nei progetti di riforma monastica anche nella Francia sud-occidentale.

Un aspetto importante nella regola monastica era la permanenza di un'organizzazione che univa la vita comunitaria a quella eremitica. San Michele della Chiusa sviluppava così quelle tendenze al rigore ascetico dell'eremitismo che caratterizzano molte esperienze monastiche tra X e XI secolo. Fin dalle origini il culto dell'arcangelo e la purezza di vita dei monaci aumentarono la fama di santità dell'abbazia, presto divenuta una meta importante di pellegrinaggio, collegata al percorso della *via Francigena*. Tra i pellegrini più illustri troviamo Guglielmo da Volpiano, che secondo il suo biografo Rodolfo il Glabro aveva visitato l'abbazia in gioventù, ricevendo un segno della benevolenza divina dopo una pericolosa caduta da cavallo mentre saliva sulla montagna sacra¹¹.

L'abbondanza di notizie relative al primo secolo di vita di San Michele della Chiusa trova scarse corrispondenze con i resti archeologici. Le nostre conoscenze circa l'architettura del primo complesso monastico nato sulla

cima del monte Pirchiriano restano molto limitate¹². Alla base dell'abbazia, dove giungeva la strada che saliva sulla cima della montagna, si conserva allo stato di rudere un edificio singolare, detto "Sepolcro dei Monaci" (figg. 3-4). Si tratta di una struttura a pianta centrale, di forma ottagonale, con absidi fuoriuscenti dal perimetro alternativamente rettangolari e semicircolari, a profilo oltrepassato. Le ricerche più recenti hanno identificato il monumento con una chiesa del Santo Sepolcro¹³, costruita all'ingresso del complesso monastico. La sua realizzazione dovrebbe risalire agli anni dell'abate Benedetto II (1066-1091) e rappresenta una testimonianza di grande interesse per la diffusione in Italia del modello dell'*Anastasis* di Gerusalemme, liberamente rielaborato secondo le forme dell'architettura lombarda alla fine dell'XI secolo.

La chiesa di San Michele, costruita nel punto più alto della montagna, presenta invece una storia complessa e diverse fasi costruttive. Nell'edificio odierno, costruito come vedremo tra XII e XIII secolo, sotto il pavimento si conserva una cripta formata da tre ambienti allineati e



fig. 3 – Sacra di San Michele, rovine del Sepolcro dei Monaci (foto archivio autore).

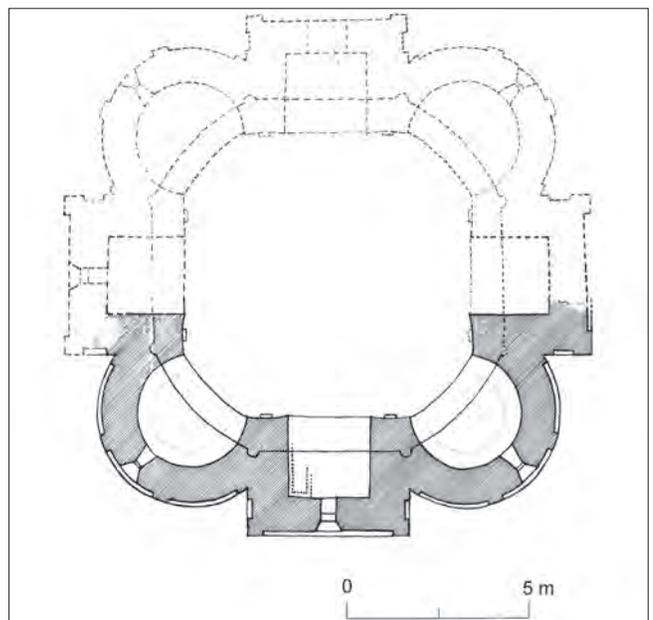


fig. 4 – Sacra di San Michele, pianta del Sepolcro dei Monaci (in tratteggio le parti ancora conservate in alzato) (da GENTILE G. 1988).

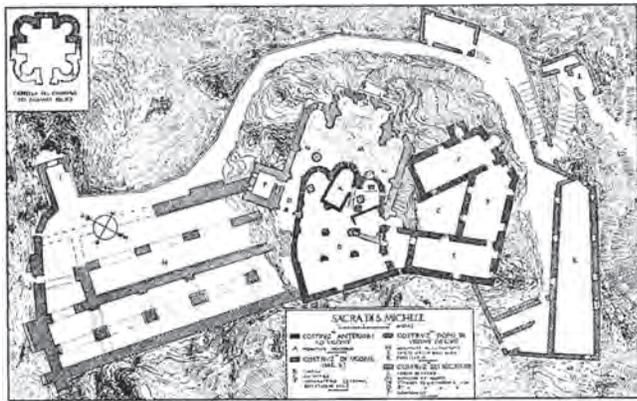


fig. 5 – ALFREDO D'ANDRADE, planimetria degli scavi della chiesa di San Michele (tavola dalla *Relazione dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti del Piemonte e della Liguria, Parte I*, Torino, 1899).



fig. 6 – ALFREDO D'ANDRADE, sezione ricostruttiva della chiesa dell'XI secolo, disegno a matita, s.d. (Torino, Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio, *Archivio storico*, 991/3/212).

comunicanti tra loro, fondati direttamente sulla roccia alla sommità del monte, che si presentano come le parti più antiche del complesso. Questi piccoli spazi di culto sembrano testimoniare una fase in cui esistevano sulla cima della montagna delle singole cappelle riservate agli eremiti della prima comunità. Le ricerche archeologiche, dirette nel 1988-2003 da Luisella Pejrani Baricco per la Soprintendenza Archeologica del Piemonte, hanno identificato altri vani collocati sotto la terminazione occidentale della chiesa e in particolare una cella lunga circa 2 m, coperta da una volta a botte¹⁴.

In una fase successiva, nell'XI secolo, gli spazi di culto vennero unificati con la costruzione di una chiesa più ampia, che si presentava a tre navate con tre absidi semicirculari a oriente. Le tracce di questa chiesa, oggi non più accessibili e sepolte sotto il pavimento dell'edificio odierno, vennero individuate da Alfredo d'Andrade durante i lavori di restauro e descritte in una relazione pubblicata nel 1899, corredata da una planimetria dello scavo (fig. 5)¹⁵. La documentazione prodotta da d'Andrade, che comprende anche preziosi disegni d'archivio (fig.

6), rimane l'unica testimonianza di cui disponiamo circa l'esistenza di una chiesa dell'XI secolo, che in futuro nuove ricerche archeologiche e archivistiche potrebbero approfondire. Tutte queste parti infatti vennero demolite per far posto alla chiesa oggi conservata, con un grande cantiere aperto all'inizio del XII secolo.

2. La chiesa del XII secolo e il suo basamento

La decisione di ricostruire la chiesa primitiva venne presa intorno al 1110, quando il prestigio dei monaci di San Michele della Chiusa era molto alto e l'abbazia si trovava in una fase di grande espansione. La prima fase di lavori si svolse durante il lungo governo dell'abate Ermengardo, alla guida del monastero per quasi quarant'anni, dal 1095 al 1134. All'epoca i possedimenti dell'abbazia si estendevano oltre l'arco alpino, giungendo fino in Provenza, in Linguadoca, in Aquitania e in Catalogna. I monaci provenivano soprattutto dalla Francia e gli abati avevano stabilito legami religiosi con diversi monasteri di grande notorietà. La Sacra era ormai una meta importante di pellegrinaggio e sappiamo che i monaci si erano specializzati nell'accoglienza di visitatori di alto rango. Le fonti esaltano la qualità dell'ospitalità monastica, che prevedeva tutti i comforts, ricchi doni e addirittura bagni caldi. Queste forme di ospitalità privilegiata naturalmente erano finalizzate a instaurare buoni rapporti con i visitatori più facoltosi e a favorire le donazioni all'abbazia. La grande ricchezza raggiunta dalla Sacra al passaggio tra XI e XII secolo rese possibile l'apertura di un cantiere molto impegnativo, che prevedeva grandi opere strutturali e, per gli apparati decorativi, la chiamata di artisti di primo livello.

Il primo intervento coinvolse la scultura architettonica, con l'intento di aggiornare le decorazioni alle novità che si andavano diffondendo nell'area lombarda all'inizio del XII secolo. I monaci di San Michele vollero chiamare alla Sacra un maestro rinomato e riuscirono ad ottenere l'intervento di Nicolò, lo scultore che aveva lavorato ai portali della facciata del duomo di Piacenza e che lascerà la sua firma in diversi cantieri urbani dell'area padana, da Verona a Ferrara¹⁶. Nicolò era a capo di una squadra di collaboratori che lo seguirono sulla cima del Pirchiriano per allestire un impegnativo cantiere, probabilmente nel secondo decennio del XII secolo.

Alla sommità dello scalone dei Morti si colloca l'opera scultorea più importante dell'abbazia, il portale dello Zodiaco¹⁷ (figg. 7-9). La sua posizione odierna però non è quella originale perché un esame dei pezzi che compongono la struttura lapidea rivela che il portale venne smontato e rimontato per essere posto al termine del percorso di pellegrinaggio, non sappiamo a quale epoca. Nelle connessioni tra i pezzi infatti si rivelano diverse tracce di manomissione e alcuni capitelli risultano ruotati, con il lato scolpito rivolto verso la parete e quindi oggi illeggibile. È probabile che le sculture fossero in origine destinate al portale principale della



fig. 7 – Sacra di San Michele, portale dello Zodiaco (foto archivio autore).

prima chiesa, ma anche su questo punto non ci sono certezze.

Altre maestranze di formazione diversa si unirono al gruppo di lavoro guidato da Nicolò e tra gli altri scultori è stato riconosciuto Pietro da Lione (fig. 10), che negli stessi anni firma l'altare della chiesa di San Giusto a Susa¹⁸. I materiali vennero selezionati con cura, sfruttando le cave di pietra disponibili nell'area alpina. Per il basamento venne utilizzato il calcescisto, una pietra di facile lavorazione lungo i piani di scistosità, adatta a sostenere i carichi se sollecitata in direzione normale agli strati, meno adeguata invece per i lavori di dettaglio dei rilievi scultorei. Per le figure del portale si adottarono pietre diverse, di migliore qualità, con la prevalenza di marmi reperibili nella valle nelle cave già utilizzate in epoca romana.

Per quanto possiamo comprendere in base allo stato attuale di conservazione, il portale dello Zodiaco si presentava con un forte messaggio figurativo teologico e dottrinale. Con ogni probabilità il suo programma iconografico venne elaborato dagli eruditi monaci della Sacra, che redassero il testo latino delle iscrizioni e i temi presentati nelle immagini. In una cornice di armonia cosmica, rappresentata dai segni dello zodiaco intagliati negli stipiti, al pellegrino si offre l'esaltazione della pace cristiana e il superamento della violenza fraticida, simboleggiata dall'uccisione di Caino (fig. 11) e dalla morte di Sansone (fig. 12). Un altro capitello attribuito alla mano di Nicolò, con la figura di due litiganti che si afferrano i



fig. 8 – Sacra di San Michele, portale dello Zodiaco, rilievi del lato est (foto archivio autore).



fig. 9 – Sacra di San Michele, portale dello Zodiaco, rilievi del lato ovest (foto archivio autore).

capelli, invita ad abbandonare le contese, con la scritta: «*Hic locus est pacis / causas deponite [litis]*».

Le ricerche più recenti hanno consentito di connettere queste rappresentazioni con la visita d'Innocenzo II, che nella primavera del 1132, al ritorno dal concilio di Reims, percorrendo la valle di Susa, era salito alla Sacra¹⁹. Durante la sua visita il papa aveva emanato nell'abbazia una bolla che imponeva la distruzione dei castelli di Lissieux e d'Illée, contesi tra l'arcivescovo di Lione e Guichard de Beaujeu, ponendo fine a una lunga lite tra laici ed ecclesiastici²⁰. L'esaltazione della pace cristiana rappresentata nel portale dello Zodiaco corrisponde bene al clima di conciliazione promosso dai pontefici e dagli abati di San Michele negli anni successivi al concilio di Worms.

In concomitanza con la realizzazione del portale dello Zodiaco venne aperto un grande cantiere di architettura, che prevedeva l'intervento di maestranze molto esperte nell'intaglio della pietra e nella squadratura dei conci, in grado di rinnovare radicalmente le tecniche costruttive impiegate fino ad allora alla Sacra. Un confronto con le murature del Sepolcro dei Monaci, formate da conci appena sbazzati e rifiniti soltanto in corrispondenza degli archi, dimostra con chiarezza il salto di qualità, certamente derivato dai collegamenti attivati con il cantiere del duomo di Piacenza e con le maestranze più aggiornate attive nella pianura emiliana.

Il problema architettonico principale era di realizzare sulla stretta cima del monte Pirchiriano un basamento adeguato per la costruzione di una nuova chiesa, sufficientemente ampia da accogliere il grande numero di pellegrini che affluivano per venerare l'arcangelo Michele. La chiesa precedente infatti, di cui d'Andrade aveva ritrovato le tracce, era un edificio di piccole dimensioni, che sfruttava al massimo lo spazio disponibile. L'unica soluzione era di creare un basamento artificiale, con una struttura in muratura che sostenesse la piattaforma di appoggio del lato absidale della nuova chiesa (figg. 13-14). L'anonimo architetto che realizzò tale basamento doveva essere un grande esperto nella costruzione di sistemi voltati e nella gestione di cantieri con l'intaglio seriale della pietra. I lavori si svolsero probabilmente nel secondo quarto del XII secolo. La struttura venne fondata direttamente sulla roccia e appoggiata su pilastri che sorreggono volte a crociera non costolonate fino a raggiungere un'altezza di 22,55 m. Nel cantiere furono impiegate tecniche all'avanguardia, con l'utilizzo di centinature sospese, ancorate alle mensole dei capitelli, in modo da risparmiare l'impiego di montanti lignei. Sull'intradosso delle volte sono ancora visibili le tracce delle centine di legno utilizzate durante la costruzione. L'idea progettuale di grande innovazione è stata quella di dare al basamento una doppia funzione: quella di appoggio della chiesa superiore e di formazione di una via di pellegrinaggio coperta. I pellegrini infatti percorrevano questo passaggio monumentale, oggi detto "Scalone dei Morti", ricavato tra i pilastri del basamento salendo la scala scavata nella roccia, fino a raggiungere la chiesa superiore. Una struttura ingegneristica così elaborata non si era mai vista nelle Alpi occidentali dopo la fine



fig. 10 – Sacra di San Michele, portale dello Zodiaco, base di colonna (foto archivio autore).



fig. 11 – Sacra di San Michele, portale dello Zodiaco, capitello con l'uccisione di Abele (foto archivio autore).

dell'Impero romano. Ancora oggi l'impatto scenografico del percorso di salita al monte dell'Arcangelo, di questa autentica via sacra, mantiene intatto tutto il suo fascino.

Il grande cantiere che comprendeva un progetto coordinato di scultura, architettura e intaglio della pietra rimase attivo completando l'edificazione del basamento e dei rilievi del portale dello Zodiaco, probabilmente ancora in attesa di essere montati nel luogo dove erano destinati. Le opere però restarono interrotte, non sappiamo



fig. 12 – Sacra di San Michele, portale dello Zodiaco, capitelli con la morte di Sansone (a sinistra) e con le figure di litiganti (a destra) (foto archivio autore).

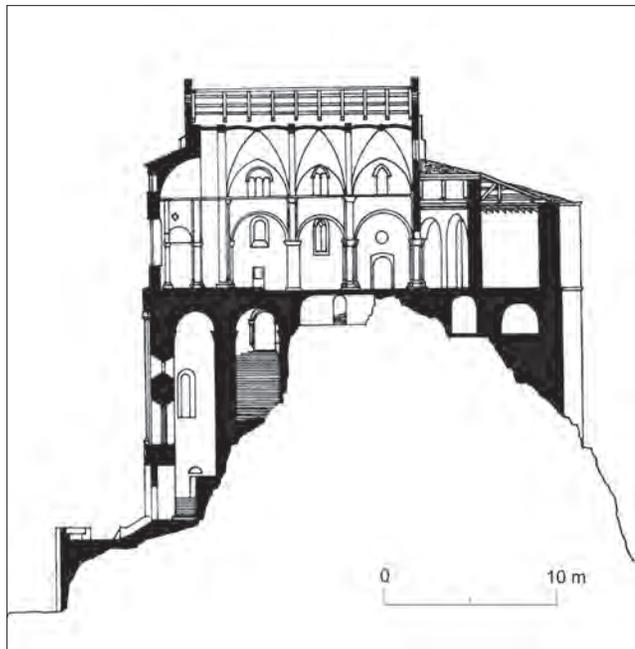


fig. 14 – Sacra di San Michele, sezione longitudinale del basamento e della chiesa (foto archivio autore).

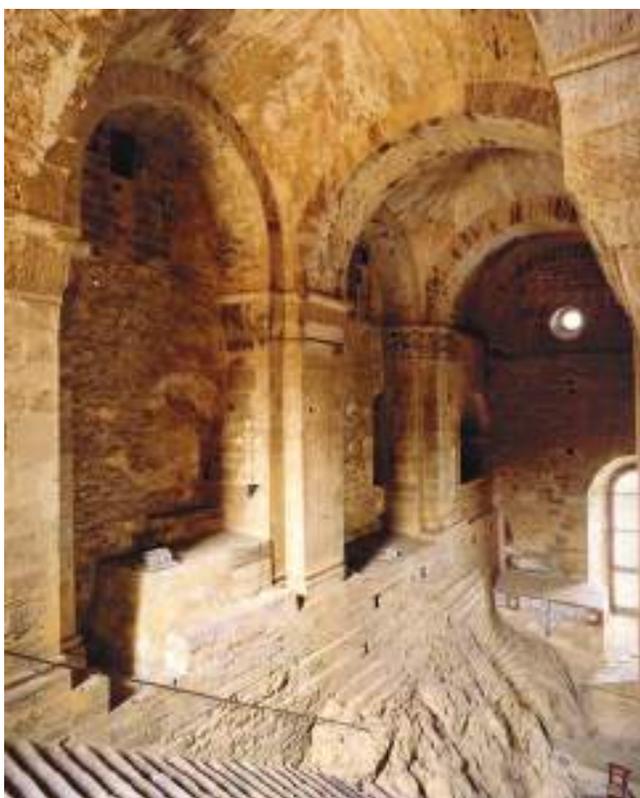


fig. 13 – Sacra di San Michele, Scalone dei Morti (foto archivio autore).

per quale motivo, forse per una difficoltà finanziaria intervenuta per l'eccesso di spesa di un progetto così impegnativo. Al livello dei capitelli del basamento è possibile riconoscere con chiarezza la fase d'interruzione, perché alcuni rilievi restarono appena sbazzati (fig. 15). Il cantiere rimase fermo per alcuni anni, fino alla ripresa dei lavori con la realizzazione della chiesa superiore e l'abbattimento definitivo della chiesa dell'XI secolo.

La nuova chiesa venne costruita sfruttando il grande basamento che era stato realizzato sulla cima della montagna sacra. Per l'architettura di questo edificio sacro permangono ancora molti dubbi, relativi soprattutto alle integrazioni di restauro operate nel cantiere diretto da Alfredo d'Andrade a partire dal 1888, interrotto per la mancanza di fondi, ripreso da Cesare Bertea nel 1925-1926 e completato da Vittorio Mesturino nel 1933-1936²¹. Alcuni punti però possono essere chiariti nel quadro complessivo. Il cantiere venne iniziato dalla terminazione orientale, probabilmente nel terzo quarto del XII secolo. Un elemento distintivo è rappresentato dalla pianta trilobata dell'abside maggiore (fig. 16), inconsueta nell'architettura lombarda e che trova invece puntuali riferimenti oltre le Alpi, soprattutto in Catalogna e in Aquitania, dove la Sacra controllava diverse chiese. Nelle chiese catalane²² però le tre absidi assumono una disposizione cruciforme, innestate a 90° rispetto alla navata centrale, mentre alla Sacra la forma trilobata è ottenuta inserendo due absidi più basse direttamente nella curva dell'abside maggiore, come cappelle radiali. Confronti più stringenti si possono identificare nelle architetture della Francia sud-occidentale. Nella cattedrale di Saint-Étienne a Cahors (Lot), una diocesi dove la Sacra manteneva molte proprietà, la terminazione absidale presenta una conformazione a *plan triflé*²³. La soluzione delle absidi minori innestate sull'abside maggiore è ben testimoniata in diverse chiese dell'Aquitania, come nel Saint-Caprais ad Agen (Lot-et-Garonne) (fig. 17) e nella cattedrale di Saint-Pierre di Angoulême (Charente) (fig. 18)²⁴. È importante osservare che i legami con queste architetture appaiono giustificati dal fatto che la Sacra possedeva importanti dipendenze nelle diocesi di Angoulême e di Agen, ben attestate dalla documentazione²⁵. A San Michele della Chiusa però il particolare tracciato dell'abside è anche dovuto a un



fig. 15 – Sacra di San Michele, rilievi incompiuti dello Scalone dei Morti (foto archivio autore).

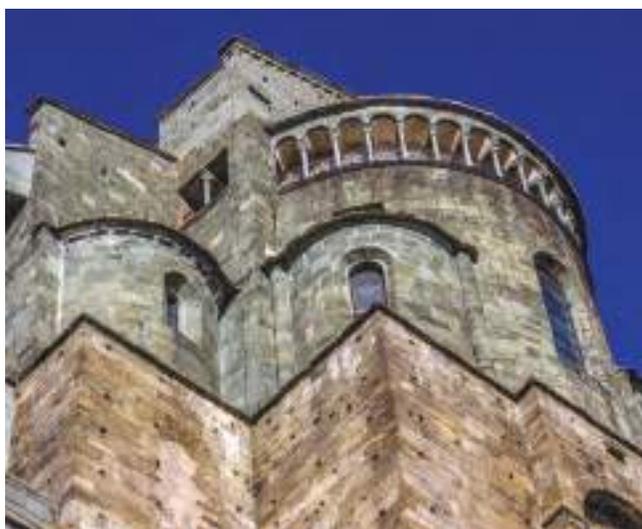


fig. 16 – Sacra di San Michele, veduta absidale (foto archivio autore).



fig. 17 – Agen (Lot-et-Garonne), Saint-Caprais, veduta absidale (foto archivio autore).

accorgimento strutturale, in quanto distribuisce i carichi sulle murature piene del basamento, liberando le volte sottostanti da un sovraccarico eccessivo. L'anonimo costruttore della chiesa dimostra così la sua capacità di risolvere i problemi statici e di adattare uno schema architettonico a *plan tréflé* alle esigenze di fondazione del sito d'altura.

Il corpo longitudinale della chiesa a tre navate invece venne progettato con un'alternanza pilastro-colonna (fig. 19). La copertura doveva essere con volte a crociera a sistema uniforme, ma le volte attuali vennero ripristinate nel corso dei restauri novecenteschi, sostituendo la volta a botte seicentesca sulla navata centrale, mentre nascosto nei sottotetti venne inserito un sistema di capriate in calcestruzzo armato. All'esterno, sul lato meridionale, d'Andrade progettò una serie di archi rampanti (fig. 20), completati da Mesturino, che sorreggono le spinte oblique delle volte, aggiornando il sistema strutturale ai principi di un gotico di matrice francese, di fatto estraneo alla storia della Sacra. Si realizzava così un richiamo, di notevole impatto visivo, al grande santuario micaelico di Mont-Saint-Michel. Gli archi rampanti consentivano di scavalcare lo "scalone antico" tagliato nella roccia che fiancheggia la chiesa, ritrovato e valorizzato dal d'Andrade.

La forma cilindrica dei pilastri riprende chiaramente il modello della cattedrale di Piacenza²⁶, confermando il legame che si era stabilito con questo grande cantiere dell'Italia padana all'arrivo di Nicolò. Anche la scultura dei capitelli si collega all'eredità del cantiere di Piacenza, mentre i rilievi che ornano le finestre absidali sviluppano il tema innovativo della statua-colonna, con figure di profeti, di un angelo e della Vergine annunciata. Molti dubbi infine permangono per le campate occidentali e per la terminazione della chiesa, che d'Andrade trovò in pessime condizioni e ricostruì in gran parte, con l'inserimento di un grande arco a sesto ribassato che comunica con il "coro vecchio" (fig. 21), un ambiente in origine indipendente dalla chiesa odierna. In questo settore dell'edificio

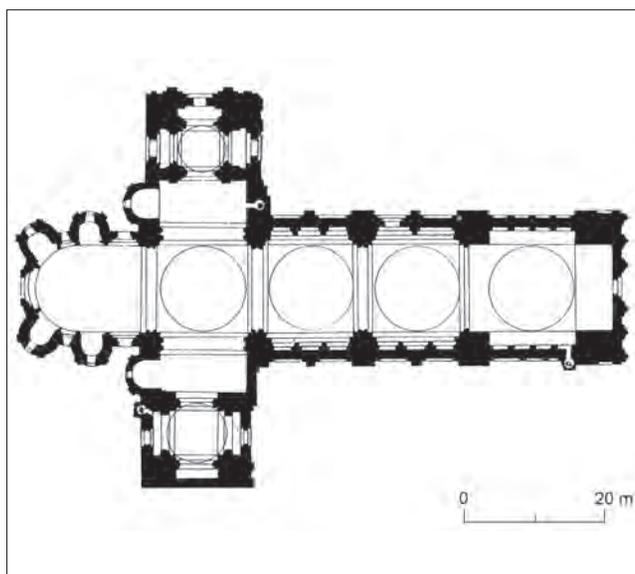


fig. 18 – Angoulême (Charente), cattedrale di Saint-Pierre, pianta (da VERGNOLLE 1994).



fig. 19 – Sacra di San Michele, interno delle navate (foto archivio autore).

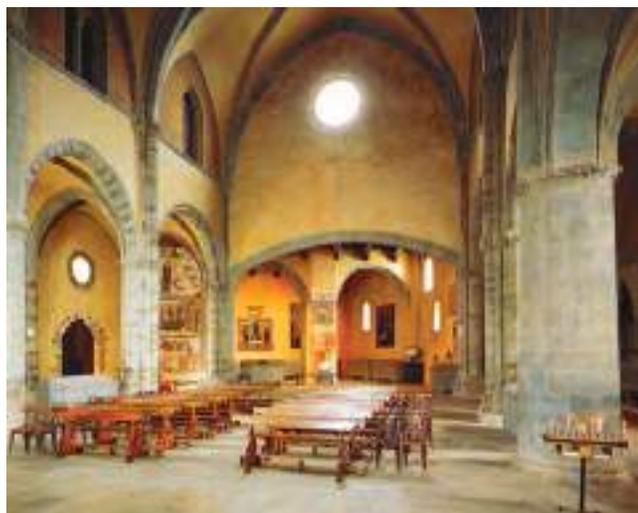


fig. 21 – Sacra di San Michele, “coro vecchio” (foto archivio autore).



fig. 20 – Sacra di San Michele, archi rampanti sul lato meridionale (foto archivio autore).

i lavori vennero protratti nella prima metà del Duecento, come confermano le decorazioni architettoniche e il sepolcro monumentale attribuito all'abate Guglielmo de la Chambre, morto nel 1258-1261. Il “coro vecchio” inglobò anche strutture preesistenti e alcune parti ancora conservate in alzato dell'edificio dell'XI secolo. È su questo settore della chiesa che si dovranno in futuro concentrare le ricerche, riesaminando con attenzione

le strutture murarie e i documenti elaborati dal Genio Civile e poi dal d'Andrade, oggi conservati a Torino in fondi diversi: presso la Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea, presso l'Archivio di Stato e alla Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio.

La storia architettonica della Sacra rimane così una storia ancora aperta e ricca di prospettive di ricerca. Anche una ripresa degli scavi archeologici potrà fornire nuovi dati importanti. San Michele della Chiusa si conferma un monumento di straordinario interesse, un vero crocevia di esperienze lungo la *via Francigena*, dove maestri lombardi attivi nell'architettura, nella scultura e nell'intaglio delle pietre, s'incontrano con altri maestri, provenienti da regioni diverse della Francia meridionale. Il riconoscimento della Sacra come monumento europeo è la migliore premessa per ogni futura azione di valorizzazione.

Note

Il presente contributo rielabora l'intervento presentato alle cinquante-deuxièmes Journées Romanes de Cuxa: “Merveilles et miracles à l'époque romane”, abbazia di Saint-Michel de Cuxa, 5-10 luglio 2021.

¹ La tavola (I, 46) venne incisa su disegno redatto nel 1670-1671 da Giovanni Tommaso Borgonio. Per il valore delle testimonianze medievali nel *Theatrum Sabaudiae*: LONGHI 2021; per il ruolo del paesaggio monastico nella storia dell'abbazia: TOSCO 2008.

² Per la riscoperta della Sacra nell'Ottocento piemontese: BORDONE, DELLAPIANA 1997.

³ Il progetto di restauro ha comportato diversi interventi di consolidamento strutturale e la realizzazione di un ascensore interno alla Foresteria Piccola, con l'allestimento in sicurezza dei percorsi di visita: VINARDI 2000; RE, VINARDI (M.G.), FANTONE, VINARDI (G.) 2007.

⁴ SCHWARTZ, ABEGG 1929, 960-961. Per le relazioni tra i tre santuari micaelici: OTRANTO 1999 e TOSCO 2003.

⁵ Per i contributi più recenti sulla fondazione dell'abbazia e sulle sue vicende storiche: ROMANO 1990 (con la bibliografia precedente); CANCIAN, CASIRAGHI 1993; BARRERA, BIANCOLINI, MASSABÒ RICCI, PAPUZZI, SALVATORI, SERGI 1995; SERGI 2011; BERLOLOTTO, SERGI 2016.

⁶ SERGI 1981.

⁷ MOLLO 1986; SETTIA 1989. Le ricerche archeologiche hanno tentato d'identificare le tracce delle fortificazioni longobarde, con recenti ritrovamenti nel borgo di Chiusa San Michele, nei sotterranei delle cappelle di Santa Croce e di San Giuseppe, che richiederanno ulteriori approfondimenti: PEJRANI BARICCO 2005, 75-76; BARELLO, FERRERO, UGGÉ 2013, 37-38 e 53-54.

⁸ KEHR 1914, doc. 13, 125: Pasquale II concedeva all'abate Ermengardo, nelle solennità liturgiche, il diritto di portare la mitra, i sandali e la dalmatica.

⁹ BERTOLOTTO, SERGI 2016, 13.

¹⁰ CASIRAGHI 1993, 78.

¹¹ BULST 1973, 167-172.

¹² Per una ricostruzione delle prime strutture architettoniche della Sacra: TOSCO 1996; TOSCO 2005b.

¹³ Per la corretta identificazione dell'edificio con un'imitazione del Santo Sepolcro: GENTILE 1988; cfr. anche TOSCO 2005a, 33.

¹⁴ PEJRANI BARICCO 2005, 77-79 (con la bibliografia precedente); PEJRANI BARICCO, UGGÉ 2011, 186-187; BARELLO, FERRERO, UGGÉ 2013, 61-62.

¹⁵ D'ANDRADE 1899, 26-41. La chiesa illustrata dal d'Andrade presenta una conformazione planimetrica irregolare, probabilmente per un adattamento alle cappelle preesistenti e alla ridotta area a disposizione sulla cima del Pirschiriano. In assenza di notizie più dettagliate è difficile ricostruire con maggiore chiarezza l'assetto architettonico, che forse era il risultato di fasi edificatorie diverse.

¹⁶ Per un quadro complessivo LOMARTIRE 2013, con la bibliografia precedente; cfr. anche GLASS 2010, 214-228.

¹⁷ Per la scultura alla Sacra: PAGELLA 1990, 77-95; CASTELNUOVO 1997; PAGELLA 2002, 154-162; PAGELLA 2005, 139-142.

¹⁸ PAGELLA 2005, 140. La cultura figurativa di Pietro è stata rintracciata anche a Lione, nei capitelli della chiesa di Saint-Martin d'Ainay.

¹⁹ Per una rilettura in chiave cristologica dell'iconografia del portale, in rapporto alle fonti patristiche e in particolare a due sermoni di Cersario di Arles: TOSCO 2015.

²⁰ La bolla d'Innocenzo II è stata identificata da PATRIA 2010, 343 e nota 38. È interessante osservare che un decennio prima, nel 1121, anche Callisto II aveva era stato ospitato dai monaci di San Michele al suo rientro dalla Francia, ma si era fermato nel borgo di Sant'Ambrogio, nel fondovalle, senza salire alla Sacra, probabilmente perché il cantiere di rinnovamento non era stato ancora realizzato o era in fase di elaborazione (TOSCO 2015, 107-108).

²¹ I lavori diretti dal d'Andrade, preceduti dai progetti non realizzati di Ernesto Melano, di Edoardo Arborio Mella e del Genio Civile, sono stati oggetto di diversi studi: DELMASTRO 1981; DELMASTRO 1988; DELMASTRO 1990; PITTARELLO 1990; DONADONO 1996, 174; cfr. anche CUNHA FERREIRA 2014, 243. Per i progetti di Melano: DELLAPIANA 1997; per gli interventi di Bertea: VINARDI, VALMAGGI 2009, 73-74, e di Mesturino: MATTONE 2005, 19-21.

²² Tra XI e XII secolo si possono individuare diversi confronti per il *plan triflé* nelle chiese di Saint-Martin a Ur, nella Cerdagne francese, di Sant Pere a Montgrony e di Santa Maria a Cervelló, nel Llobregat, nel Sant Marti del Brull e nel Sant Pere de Sabassona, nella regione d'Ausone, nel Sant Pere de Galifa e nel Sant Pere de Ponts nella regione di Noguera: DELCOR 1990, 31.

²³ SCÉLÈS, GILLES 2002.

²⁴ VERGNOLLE 1994, 219-220; per le complesse fasi costruttive della cattedrale di Angoulême cfr. anche la nuova lettura di MILANESI 2013, 150-162.

²⁵ CASIRAGHI 1993, 67, 71 e 82.

²⁶ Per la cattedrale di Piacenza: KLEIN 1995; SEGAGNI MALACART 2009; FERMI 2015. Nuove prospettive di ricerca si apriranno con il convegno *La cattedrale di Piacenza e la civiltà medievale*, organizzato dalla diocesi il 20-24 settembre 2022.

Bibliografia

- BARELLO F., FERRERO L., UGGÉ S. 2013, *Evidenze archeologiche in Valle di Susa: acquisizioni, bilanci, prospettive di ricerca*, «Segusium», L/52, pp. 23-78.
- BARRERA D., BIANCOLINI D., MASSABÒ RICCI I., PAPUZZI A., SALVATORI A., SERGI G. 1995, *La Sacra di San Michele. Monumento-simbolo del Piemonte*, Torino.
- BERTOLOTTO C., SERGI G. 2016, *La Sacra di San Michele*, Borgone di Susa.
- BORDONE R., DELLAPIANA E. 1997, *La Sacra di San Michele nella riscoperta ottocentesca del Medioevo: il progetto dinastico di Carlo Alberto*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 95, pp. 639-658.
- BULST N. 1973, *Untersuchungen zu den Klosterreformen Wilhelms von Dijon (962-1031)*, Bonn.
- CANCIAN P., CASIRAGHI G. 1993, *Vicende, dipendenze e documenti dell'abbazia di S. Michele della Chiusa*, Torino.
- CASIRAGHI G. 1993, *Dal monte Pirschiriano alla cristianità: S. Michele della Chiusa e le sue dipendenze*, in CANCIAN, CASIRAGHI 1993, pp. 7-127.
- CASTELNUOVO E. 1997, *L'arte nel Torinese: San Michele della Chiusa*, in SERGI G. (a cura di), *Storia di Torino, I, Dalla preistoria al comune medievale*, Torino, pp. 584-605.
- CUNHA FERREIRA T. 2014, *Il Portogallo di Alfredo De Andrade. Città, architettura, patrimonio*, Santarcangelo di Romagna.
- D'ANDRADE A. 1899, *Relazione dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti del Piemonte e della Liguria-Parte I*, Torino.
- Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale 1988*, XXXIV Congresso storico subalpino, Torino 1985.
- DELCOR M. 1990, *Quelques exemples d'églises des premiers ars romans en Cerdagne et Bergueda*, in *Les Cahiers de Saint-Michel de Cuxa*, 21, pp. 29-50.
- DELLAPIANA E. 1997, *Ernesto Melano, un architetto "esperto in cose medievali" tra neoclassico e neogotico*, «Studi piemontesi», 26, pp. 391-400.
- DELMASTRO F. 1981, *Sacra di S. Michele*, in CERRI M.G., BIANCOLINI D., PITTARELLO L. (a cura di), *Alfredo d'Andrade. Tutela e restauro*, Torino, pp. 295-307.
- DELMASTRO F. 1988, *Alfredo d'Andrade e il restauro della Sacra di S. Michele: il progetto e la sua realizzazione*, in *Dal Piemonte all'Europa*, pp. 475-489.
- DELMASTRO F. 1990, *La Sacra disegnata: rilievi e progetti negli archivi torinesi*, in ROMANO G. (a cura di) 1990, pp. 275-291.
- DONADONO L. 1996, *Alfredo d'Andrade*, in CASIELLO S. (a cura di), *La cultura del restauro*, Venezia, pp. 165-183.
- FERMI T. (a cura di) 2015, *La trama nascosta della cattedrale di Piacenza*, atti del seminario di studi (Piacenza 2013), Piacenza.
- GENTILE G. 1988, *Ecclesia vocata Sepulcrum. Note su funzione, tipologia e significato del 'Sepolcro dei Monaci' presso l'Abbazia di S. Michele della Chiusa*, in *Dal Piemonte all'Europa*, pp. 505-532.
- GLASS D.F. 2010, *The Sculpture of Reform in North Italy, ca 1095-1130. History and Patronage of Romanesque Façades*, Burlington.
- KEHR P.F. (a cura di) 1914, *Italia pontificia*, vol. VI, pars II, *Pedemontium-Liguria Maritima*, Berolini.
- KLEIN B., *Die Kathedrale von Piacenza. Architektur und Skulptur der Romanik*, Worms am Rhein.
- LONGHI A. 2021, *Strutture ecclesiastiche medievali, dinastia e comunità: i poli religiosi nelle rappresentazioni del Theatrum Sabaudiae (1682)*, «in_bo. Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura», XII/16, pp. 213-231.
- LOMARTIRE S. 2013, voce "Nicolò" in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 78, Roma, pp. 498-502.
- MATTONE M. 2005, *Vittorio Mesturino, architetto e restauratore*, Firenze.
- MILANESI G. 2013, *Bonifica delle immagini e Propaganda in Aquitania durante lo scisma del 1130-1138*, Verona.
- MOLLO E. 1986, *Le chiuse: realtà e rappresentazioni mentali del confine alpino nel medioevo*, «Bollettino Storico-bibliografico subalpino», 84, pp. 333-391.

- OTRANTO G. 1999, *Il culto di san Michele dal Gargano a Mont Saint-Michel in Normandia, alla Sacra in Val di Susa*, in SALVATORI A. (a cura di), *Il faro di san Michele fra angeli e pellegrini*, atti del VII Convegno Sacrense, Sacra di San Michele 1998, Stresa, pp. 49-88.
- PAGELLA E. 2002, *I cantieri degli scultori*, in FRANZONI C., PAGELLA E. (a cura di), *Arte in Piemonte. Antichità e Medioevo*, Ivrea, pp. 149-174.
- PAGELLA E. 2005, *I cantieri romanici*, in *Valle di Susa. Tesori d'arte 2005*, pp. 139-145.
- PAGELLA E. 1990, *I cantieri degli scultori*, in ROMANO G. (a cura di) 1990, pp. 77-95.
- PATRIA L. 2010, "Venerabilis Boso". *Bosone cardinale di Sant'Anastasia, vescovo di Torino e abate di San Giusto di Susa*, in BENEDETTI M., BETRI M.L. (a cura di), *Una strana gioia di vivere. A Grado Giovanni Merlo*, Milano, pp. 19-36.
- PEJRANI BARICCO L. 2005, *Documenti di archeologia in Valle di Susa*, in *Valle di Susa. Tesori d'arte 2005*, pp. 71-82.
- PEJRANI BARICCO L., UGGÈ S. 2011, *Per un aggiornamento della carta archeologica della Valle di Susa*, in DESTEFANIS E., LAMBERT C. (a cura di), *Per diversa temporum spatia. Scritti in onore di Gisella Cantino Wataghin*, Vercelli, pp. 171-201.
- PITTARELLO L. 1990, *Progetti di "restauratori" ottocenteschi per la Sacra e primi provvedimenti di tutela*, in ROMANO G. (a cura di) 1990, pp. 263-273.
- RE L., VINARDI M.G., FANTONE M., VINARDI B. 2007, *Il progetto del nuovo per l'agibilità dell'antico: gli interventi giubilari alla Sacra di San Michele*, in A. FERLENGA, E. VASSALLO, F. SCHELLINO (a cura di), *Antico e nuovo: architetture e architettura*, atti del convegno (Venezia 2004), Padova, pp. 915-927.
- ROMANO G. (a cura di) 1990, *La Sacra di San Michele. Storia. Arte. Restauri*, Torino.
- SCELLÈS M., GILLES S. 2002, *Les dates de la rénovation 'gothique' de la cathédrale de Cahors*, «Bulletin monumental», 160/3, pp. 255-256.
- SCHWARTZ G., ABEGG E. (a cura di) 1929, *Chronica monasterii Sancti Michaelis Clusini*, Monumenta Germaniae Historica, Scriptores, XXX/2, Leipzig, pp. 960-61.
- SEGAGNI MALACART A.M. 2009, *Arte, fede, società. Romanico e Gotico nella diocesi di Piacenza. Parte Prima. L'arte romanica*, in RACINE P. (a cura di), *Storia della Diocesi di Piacenza*, II, secondo tomo, *Il Medioevo dalla Riforma Gregoriana alla vigilia della Riforma Protestante*, Brescia, pp. 225-246.
- SERGI G. 1981, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli.
- SERGI G. 2011, *L'Arcangelo sulle Alpi. Origini, cultura e caratteri dell'abbazia medievale di S. Michele della Chiusa*, Bari.
- SETTIA A.A. 1989, *Le frontiere del regno italico nei secoli VI-XI: l'organizzazione della difesa*, «Studi storici», 30, pp. 155-169.
- TOSCO C. 1996, *La circolazione dei modelli architettonici nel romanico subalpino: il ruolo della Sacra nei secoli X e XI*, in CAMPI C., LOMBARDO L. (a cura di), *La Sacra di San Michele simbolo del Piemonte europeo*, Atti del IV Convegno Sacrense, Sacra di San Michele 1995, Torino, pp. 201-227.
- TOSCO C. 2003, *Architettura e vie di pellegrinaggio tra la Francia e l'Italia*, in BOUDET P., OTRANTO G., VAUCHEZ A. (a cura di), *Culte et pèlerinages à Saint Michel en Occident. Les trois Monts dédiés à l'archange*, colloque international (Mont-Saint-Michel et Cerisy-la-Salle 2000), Ecole Française de Rome, Roma, pp. 541-564.
- TOSCO C. 2005a, *Architettura e paesaggio alpino nell'età romanica*, in *Valle di Susa. Tesori d'arte 2005*, pp. 85-93.
- TOSCO C. 2005b, *Architetture del Santo Sepolcro nell'Europa medievale*, in PIEROTTI P., TOSCO C., ZANNELLA C. (a cura di), *Le rotonde del Santo Sepolcro: un itinerario europeo*, Bari, pp. 13-54.
- TOSCO C. 2008, *La storia del paesaggio medievale: prospettive di ricerca*, in QUINTAVALLE C.A. (a cura di), *Medioevo: arte e storia*, atti del convegno internazionale (Parma 2007), Milano, pp. 272-285.
- TOSCO C. 2015, *Nuove ricerche sul portale dello Zodiaco alla Sacra di San Michele*, in FERMI (a cura di) 2015, pp. 103-123.
- Valle di Susa. Tesori d'arte 2005*, Torino-Londra-Venezia-New York.
- VERGNOLLE É. 1994, *L'art roman en France. Architecture-Sculpture-Peinture*, Paris.
- VINARDI M.G. 2000, *Il progetto delle Opere per l'accessibilità. La sicurezza e la conservazione della Sacra di San Michele*, in A. SALVATORI (a cura di), *Pellegrinaggio ieri e oggi*, Stresa, pp. 235-255.
- VINARDI M.G., VALMAGGI S. 2009, *La conservazione delle architetture. L'Archivio privato di Cesare Beratea*, Torino.

MARIA VITTORIA CATTANEO

Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Politecnico di Torino

«Acciocché si possa in tutte le parti del mondo vedere le grandezze della Casa Savoia». Un'impresa antesignana del *Theatrum Sabaudiae*?

Tra le lettere dell'architetto e padre carmelitano scalzo Andrea Costaguta alla duchessa Cristina di Francia, una in particolare presenta contenuti di notevole interesse in relazione alle modalità di rappresentazione del potere politico, della celebrazione del casato sabaudo e della divulgazione di un'immagine forte del ducato presso le altre corti europee, prefigurando i criteri sottesi alla manifestazione del potere sovrano secondo i modi tipici dell'assolutismo, che avrebbero trovato piena affermazione nel corso del Seicento e si sarebbero concretizzati in maniera emblematica nell'impresa editoriale del *Theatrum Sabaudiae* (1682)¹.

La lettera, datata 10 novembre 1652, fa parte della corrispondenza indirizzata dal Costaguta alla prima Madama Reale a partire dal 1640². In questi anni il padre carmelitano era a servizio della reggente come teologo e informatore segreto e svolgeva per lei l'attività di architetto, con un ruolo significativo nelle principali opere architettoniche volute dalla sovrana, in ambito sia civile sia ecclesiastico³ (fig. 1). Dalla fine degli anni quaranta del Seicento Costaguta risulta impegnato, su committenza di Cristina, nella direzione di alcuni interventi per le residenze della duchessa, in particolare nella realizzazione della Vigna di Madama Reale sulla collina torinese (oggi nota come villa Abegg) e nelle opere di ampliamento e ristrutturazione del castello di Moncalieri.

Nella lettera citata Costaguta, rivolgendosi con toni encomiastici a Madama Reale, si riferisce alla volontà della duchessa di far «fare tutti i disegni delli Palazzi e Castelli di S.A.R. come il palazzo nuovo [...], il Parco, la Vigna, Moncaliero, Millefiori, Rivoli, e Valentino». Il carmelitano intende far realizzare le raffigurazioni di queste residenze ducali «in prospettiva con Giardini e Boschi acciocché si possa in tutte le parti del mondo vedere le grandezze della Casa Savoia». Per rafforzare l'intento emblematico e divulgativo, l'architetto consiglia alla reggente «di far accomodare il disegno di Rivoli e in luogo de campanili mettervi due belli padiglioni e farvi suoi Giardini», ribadisce che «al Valentino, conforme disse V.A.R., bisogna [e]llevar quell'altezza nell'ingresso del Cortile perché non levi la vista della fabbrica» e auspica inoltre «che si [faccia] la facciata del Valentino verso il Po' perché molto bella».

Si doveva pertanto trattare di un progetto iconografico in cui rappresentare, in forma di vedute prospettiche, le principali architetture oggetto della committenza di Vittorio Amedeo I e della consorte, includendo nell'intento celebrativo la raffigurazione di parchi e giardini, elemento distintivo e fortemente connotante delle residenze

di *loisir* del XVII secolo⁴. Gli edifici menzionati risultano infatti essere tra quelli maggiormente rappresentativi del potere della coppia ducale, tradotto “per opere” mediante la realizzazione *ex-novo* di palazzi o la riplasmazione di residenze sabaude preesistenti. Le ragioni della promozione edilizia sovrana vanno ricondotte alla concezione ideologica seicentesca dell'“Architettura”, che emerge dalle pagine de *Le Delitie* [...] di Filippo San Martino d'Agliè⁵ e viene successivamente ripresa e ribadita da Amedeo di Castellamonte nel volume sulla *Venaria Reale*⁶: i complessi ducali, ovvero l'“Architettura”, erano intesi come forma di linguaggio figurato attraverso cui si esprimeva la metafora dell'ideologia del potere. Come teorizzato dal conte d'Agliè, la grande “fabbrica” si costituiva come l'emblema del committente, istituendo un rapporto diretto tra personaggio e architettura, concepita come vera e propria “impresa” di corte. È il grande tema della Magnificenza,

che ha per fine l'Eternità, l'Utilità, et il Decoro, et ha per oggetto le Fabriche, quali con la mole loro rendono immortale il Nome degli Edificatori, con la costruzione, utilità a' Popoli, e con la proportione, e Simetria, ornamento, e decoro alle Città⁷.

Sul principio della Magnificenza, al tempo stesso “virtù regia” e strumento essenziale per il buon governo, si reggerà l'intera iniziativa programmatica della prima Reggenza⁸.

Il primo edificio preso in considerazione da padre Costaguta nell'ambito dell'impresa commissionata da Cristina è «il palazzo novo»: con molta probabilità si tratta non del Palazzo ducale, ma del nuovo palazzo voluto da Vittorio Amedeo I nel cuore di Torino vicino al duomo, la cui edificazione non fu mai portata a termine a causa della morte del duca (1637), e di cui resta una significativa testimonianza iconografica nella sala della Magnificenza al castello del Valentino⁹ (fig. 2). Ci si sposta quindi al territorio circostante, annoverando, in un itinerario ideale che si sviluppa circolarmente da nord-est fino a ovest, alcune residenze ducali che costituiscono un sistema non disgiungibile dalla capitale, tutte accomunate da progetti di riplasmazione decisi da Vittorio Amedeo I o dalla consorte.

Il «Parco», cioè la residenza del Viboccone al Regio Parco, fatta edificare a inizio Seicento a nord-est di Torino, nell'area compresa tra i fiumi Dora, Po e Stura, dal 1629 è oggetto, con il sistema di giardini e il parco venatorio, di un grande progetto di trasformazione commissionato dal duca Carlo Emanuele I probabilmente

a Carlo di Castellamonte, per farne la residenza emblematica esterna del principe ereditario. I lavori per riplasmare il preesistente edificio, caratterizzato da un gran cortile ovato, aperto e privo di copertura, in una struttura più complessa, d'impianto quadrato a blocco, vengono avviati ma mai conclusi ancora una volta per la prematura scomparsa di Vittorio Amedeo I¹⁰ (figg. 3-4). Anche il palazzo di Mirafiori («Millefiori») sulle rive del Sangone, acquisito nel 1585 da Carlo Emanuele I quale «delizia» per la moglie Caterina d'Asburgo, è interessato da progetti ascrivibili ad ambito castellamontiano, che riguardano sia i giardini sia l'architettura e testimoniano che la residenza era stata successivamente destinata ai principi sposi Vittorio Amedeo e Cristina:



fig. 1 – CHARLES DAUPHIN, Cristina di Francia con Filippo d'Agliè, padre Andrea Costaguta e il principe Maurizio di Savoia (Torino, chiesa di San Francesco da Paola).



fig. 2 – GIOVANNI ANTONIO e GIOVANNI PAOLO RECCHI, veduta della facciata del palazzo di Vittorio Amedeo I e Cristina di Francia in piazza del duomo, [1662-1665] (Torino, castello del Valentino, sala della Magnificenza).

a un primo intervento attuato negli anni 1619-20, in relazione alle loro nozze¹¹, fa seguito un ulteriore progetto di complessificazione del preesistente impianto a corte quadrata, non eseguito come nei casi precedenti a causa della morte del duca¹².

Sono poi menzionate tre residenze, accomunate dallo stretto rapporto con il fiume Po e con la collina (la «montagna» di Torino), che attestano in modo emblematico gli esiti della committenza della prima Madama Reale: la «Vigna», «Moncaliero» e il «Valentino». A metà Seicento, in particolare, la progettazione dei tre edifici procede di pari passo, con un apporto significativo da parte di Costaguta per la Vigna e il castello di Moncalieri, che emerge dalle sue lettere, da cui si evince inoltre un ruolo particolarmente attivo e consapevole della reggente.

La Vigna di Madama Reale, situata a San Vito sulla collina torinese, visivamente connessa con il palazzo del Valentino al di là del fiume (fig. 5), è insieme a questo l'architettura maggiormente rappresentativa della figura della duchessa e della traduzione dell'ideologia del potere nel *loisir*, come illustrato nel volume dedicato da Filippo d'Agliè al *pavillon* sulla «montagna» di Torino¹³. I lavori



fig. 3 – MAESTRO DELLE RESIDENZE SABAUDE, Veduta del palazzo del Viboccone al Regio Parco, 1670 ca., olio su tela (Nichelino, Palazzina di Caccia di Stupinigi – Fondazione Ordine Mauriziano).



fig. 4 – Incisore anonimo su disegno di Michelangelo Morello, *Parcus sylvorum Sabaudae Ducis praedium*, veduta del palazzo del Viboccone al Regio Parco, [1664] (*Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis* [...], Amsterdam 1682, I, tav. 36).

per la costruzione dell'edificio e dei suoi giardini vengono avviati già dagli anni venti del Seicento, in contemporanea al cantiere del Valentino, e sono portati a compimento negli anni centrali del XVII secolo, sotto la direzione di Michelangelo Morello, poi di Andrea Costaguta e infine di Amedeo di Castellamonte, senza che tuttavia l'originario progetto descritto da Filippo d'Agliè venisse realizzato nella sua interezza¹⁴. Dal 1620 al 1663, anno della sua morte, la duchessa si dedica alla realizzazione della *delitia* fluviale del Valentino, commissionando agli architetti Carlo e Amedeo di Castellamonte la ridefinizione aulica e l'ampliamento del preesistente edificio cinquecentesco affacciato sul Po, ricevuto in dono dal duca Carlo Emanuele I in occasione delle nozze con il principe Vittorio Amedeo di Savoia. Il palazzo, scelto da Cristina come residenza di rappresentanza, «emblemata ed espressione della sua magnificenza»¹⁵, è ispirato al modello del *pavillon-système* di matrice francese e presenta caratteri fortemente innovativi rispetto alla tradizione costruttiva piemontese, legati alle origini della committente¹⁶. Dall'epistolario conservato a Torino, che attesta il procedere della progettazione e della realizzazione delle *maisons de plaisance* della reggente, emergono sia il rapporto di obbedienza verso la duchessa nelle scelte di Costaguta, sia la presenza di Filippo d'Agliè come altro interlocutore privilegiato, confermando il ruolo preminente del conte nella realizzazione delle fabbriche di committenza di Cristina di Francia.

Molte lettere del padre carmelitano documentano, oltre al suo contributo nella costruzione della Vigna di Cristina a San Vito, le attività edilizie a Moncalieri¹⁷. I lavori di ristrutturazione e ampliamento dell'antica residenza sabauda, ubicata sulla collina torinese in posizione preminente per il controllo dell'accesso alla capitale da sud-est, vengono affidati dalla reggente nel 1646 all'ingegner Carlo Morello¹⁸, al quale subentra nel 1649 Andrea Costaguta, che «varia il disegno» del suo predecessore e risponde alla volontà della duchessa di costruire un edificio «serrato», diverso dal modello «aperto» con portici sperimentato al Valentino¹⁹. Ancora oggi si può cogliere, pur nelle successive trasformazioni, l'impianto forte concepito da Costaguta per il castello di Moncalieri e il contrasto tra il «giardino» (l'attuale cortile del castello) e il «bosco» (l'artefatto piano, sostenuto da un muraglione che si pone come fondale)²⁰.

Tra le «vedute prospettiche» è infine contemplata anche quella del castello di Rivoli, altra residenza dinastica dei Savoia situata a ovest della capitale, in posizione strategica lungo la strada di Francia, che da inizio Seicento è oggetto di un progetto di trasformazione da castello fortificato in «delitia» per la corte nell'ambito del circuito per le cacce reali²¹. La veduta di Rivoli, in particolare, è tra quelle oggetto dei suggerimenti che Costaguta rivolge a Madama Reale per migliorare e valorizzare l'«immagine» delle residenze sabaude da divulgare. Si tratta sostanzialmente di raffigurare non la reale situazione del costruito, ma di modificarla parzialmente, sulla base di un intento (che non sempre troverà concreta realizzazione) con precise finalità rappresentative del potere e dell'importanza del casato sabauda, con l'obiettivo di fornire



fig. 5 – Incisore anonimo su disegno di Giovanni Tommaso Borgonio, *Christianae a Francia Sabaudiae Ducissae Cypri Reginae, Vineae montanae juxta Valentinum*, veduta della Vigna di Cristina di Francia a San Vito, [1665-11666] (*Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis* [...], Amsterdam 1682, I, tav. 32).

un'immagine ideale e magnifica di ogni complesso. In questa strategia si può cogliere un'istanza programmatica analoga a quella sottesa alla successiva impresa editoriale del *Theatrum Sabaudiae*, libro inciso cui sarà affidato il compito di

concretizzare il lungo processo emblematico, già chiaro dagli anni venti a Carlo Emanuele I e al Tesauro, di «rappresentare» – *Theatrum* come «rappresentazione» – gli Stati dei duchi di Savoia e con ciò saldando, non solo descrittivamente, ma emblematicamente, capitale e territorio come insieme indissolubile²².

L'illustrazione presentata nel *Theatrum Sabaudiae* – scritta e figurata – si estende dalla capitale, con i suoi fulcri architettonici e urbanistici preminenti, al *milieu* delle residenze ducali esterne, per giungere al territorio rurale e produttivo e al sistema difensivo del Ducato, senza tralasciare i luoghi religiosi della corte, mentre il progetto iconografico commissionato da Cristina di Francia a Costaguta offre una panoramica ideale delle *maisons de plaisance* ubicate nell'intorno della capitale e della loro funzione di fulcri diramati sul territorio, in relazione biunivoca con Torino, prefigurando *in nuce* quella «corona di delitie» descritta da Amedeo di Castellamonte nel suo volume sulla Venaria Reale, residenza venatoria che completerà territorialmente il sistema attorno alla capitale sabauda, chiudendolo a nord-ovest²³.

È interessante la significativa analogia riscontrabile tra le architetture menzionate nella lettera di Costaguta e quelle raffigurate dal cosiddetto «Maestro delle Residenze Sabaude» nel ciclo di dipinti datato al 1670 circa²⁴, che a sua volta anticipa e trova in parte corrispondenza nelle tavole incise del *Theatrum Sabaudiae*. L'anonimo pittore dedica infatti vedute prospettiche al Viboccone, a Mirafiori, a Rivoli, al Valentino e alla Vigna di Madama Reale, includendo inoltre nel ciclo iconografico la residenza venatoria di Venaria, che verrà realizzata a partire dal 1659 su committenza di Carlo Emanuele II, e la



fig. 6 – Incisore anonimo su disegno di Giovanni Tommaso Borgonio, *Valentinum Christianae a Francia Sabaudiae Ducissae Cypri Reginae Amaenum a regalibus curis Avocamentum in Eridani Margine*, veduta del palazzo del Valentino da ovest, [1668] (*Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis* [...], Amsterdam 1682, I, tav. 28).



fig. 7 – Incisore anonimo su disegno di Giovanni Tommaso Borgonio, *Valentini Prospectus versus Eridanum*, veduta del palazzo del Valentino dal Po, [1668] (*Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis* [...], Amsterdam 1682, I, tav. 29).

Vigna del cardinal Maurizio di Savoia²⁵ sulla collina di Torino (oggi nota come Villa della Regina), mentre non rappresenta il castello di Moncalieri, ristrutturato su committenza di Cristina negli anni centrali del Seicento. Il palazzo del Valentino è reso nella tela del Maestro dal lato rivolto verso Torino, nella versione progettuale (non attuata) completa delle due ali laterali simmetriche, mentre nel *Theatrum* è presente anche la veduta dal fiume Po, come peraltro auspicato da Costaguta nella sua lettera a Madama Reale (figg. 6-7).

Analogamente alle tavole del *Theatrum Sabaudiae*, i dipinti del Maestro delle Residenze «non vanno letti come rappresentazione di una realtà topografica, ma per il loro intento scenografico. Ciononostante sono caratterizzati da una certa adesione al vero [...]»²⁶. Si può quindi ragionevolmente affermare che il progetto iconografico presentato da Costaguta sia ascrivibile al medesimo programma di

divulgazione del potere e della “magnificenza” dei Savoia, che coniugava realtà e intenti progettuali nella loro “rappresentazione”, a cui può essere ricondotto anche il ciclo decorativo della sala della Magnificenza al castello del Valentino, dove sono raffigurate, nuovamente in anticipo rispetto al *Theatrum*, alcune architetture e vedute urbane legate alla committenza di Carlo Emanuele I o di Vittorio Amedeo I e Cristina²⁷ (figg. 8-9).

Altro elemento interessante, che emerge dall’analisi della lettera del 10 novembre 1652 del carmelitano alla duchessa, è la scelta di affidare l’esecuzione di «tutti i disegni» delle residenze ducali al «Giovine Quadropane», che – assicura Costaguta – «servirà bene V.A.R.», addirittura meglio di quanto avesse fatto l’ingegnere ducale Michelangelo Morello, che si era occupato della realizzazione della Vigna di Madama Reale prima che gli subentrasse Costaguta stesso²⁸ e ne aveva anche tracciato il «disegno» [progetto/rilievo]²⁹. Per questo Costaguta «supplica» la reggente di nominare Quadropane «suo Ingegnero» e di conferirgli uno stipendio «conforme diede a Michelangelo Morello».

È probabile che il Quadropane di cui si parla fosse figlio di Francesco Quadropane, capomastro di origini lacuali che negli anni trenta del Seicento è impresario della realizzazione delle fortificazioni dell’ampliamento meridionale di Torino su “istruzione” di Carlo di Castellamonte, in associazione con Andrea Muschio e Antonio Piscina, anch’essi provenienti dalla regione dei laghi lombardi³⁰. Francesco Quadropane è inoltre tra i soci fondatori della Compagnia di Sant’Anna dei Luganesi in Torino³¹, al cui interno è documentato tra il 1636 e il 1645 e dove tra il 1639 e il 1644 ricopre più volte anche la carica di sindaco, a significativa testimonianza di una sua consolidata affermazione professionale³².

Recenti studi hanno fatto luce su un “fenomeno” che si riscontra nel ducato sabauda lungo tutto il Seicento: la costante presenza di tecnici – misuratori, sovrastanti e soprattutto «ingegneri» –, prevalentemente di origine lacuale, che erano giunti a ottenere tali qualifiche al termine di un percorso di crescita professionale o di una vera e propria carriera, partendo da specializzazioni di mestiere differenti, quali mastro da muro, lapicida o scultore (per citare le più frequenti), e passando attraverso ruoli intermedi (ad esempio capomastro e «Capo Mastro delle fabbriche») ³³. Talvolta questi processi di affermazione si concretizzavano nel corso di più generazioni: le carriere dei padri infatti sovente aprivano la strada all’attività di figli e nipoti, fungendo da garanzia di competenza e affidabilità nei confronti della committenza. Il conseguimento di incarichi, ruoli o qualifiche di maggior importanza comportava spesso un miglioramento delle condizioni economiche e sociali, favorendo contatti con altri professionisti e committenti di rilievo e generava una maggiore motivazione in ambito formativo. È stato in particolare riscontrato che una significativa parte delle maestranze edili provenienti dalla regione dei laghi di Lugano e di Como possedeva una notevole coscienza professionale e ambiva all’esercizio di attività atte a garantire una sicurezza economica e un avvenire ai propri figli; da qui scaturiva una forte spinta per



fig. 8 – GIOVANNI ANTONIO e GIOVANNI PAOLO RECCHI, facciata prospettante il corso del Sangone per il palazzo di Mirafiori, vista da sud, [1662-1665] (Torino, castello del Valentino, sala della Magnificenza).



fig. 9 – Incisore anonimo su disegno di Giovanni Tommaso Borgonio, *Milleflorum*, veduta del palazzo di Mirafiori da sud, [1665-1666] (*Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis* [...], Amsterdam 1682, I, tav. 35).

dare ai giovani un'istruzione adeguata, che li ponesse nella condizione di aspirare al riconoscimento di meriti professionali e a salari proporzionati, in quanto dotati di buoni mezzi culturali e tecnici, soprattutto in contesti dove veniva riconosciuta particolare importanza a un certo tipo di preparazione³⁴.

I Savoia dimostrarono sempre grande attenzione per la preparazione sia pratica sia teorica delle figure professionali legate all'ambito edile (ingegneri, architetti e maestranze specializzate), reputate di fondamentale importanza in quanto l'architettura era ritenuta l'arte che meglio concretizzava l'immagine del potere³⁵. Lo studio della documentazione archivistica ha permesso di evidenziare il ruolo preponderante di figure professionali di origine lacuale non solo nell'ambito delle opere di architettura civile, ma anche nei cantieri delle difese del Piemonte sabauda dal XVI al XVIII secolo, dove esisteva una spiccata relazione tra applicazione del sapere e sperimentazione, e dove i "tecnici" di origine ticinese si distinsero per competenza e affidabilità.

Una pianta della città di Luserna in Val Pellice a firma «Quadropane» documenta lo stato delle difese e dei poli urbani della città al 1663³⁶: è probabile che l'autore sia il medesimo «giovine Quadropane» che Costaguta cita nella sua lettera del 1652 come incaricato della realizzazione dei disegni delle residenze ducali per Cristina di Francia, auspicando che venga nominato «Ingegnero». Il tipo di documento (il rilievo in pianta di una città fortificata), la sua datazione e il volume di cui fa parte (la raccolta di disegni di architettura militare *Militari 177* della Biblioteca Reale di Torino) permettono di ipotizzare, con un certo margine di attendibilità, che Quadropane avesse nel frattempo ottenuto la qualifica di ingegnere e fosse impegnato nei sopralluoghi, nei lavori e nei rilievi che in quegli anni interessavano le piazzeforti sabaude, attività in cui vennero coinvolti sia i principali ingegneri militari dell'epoca, sia «ingenieri» e «tecnici» sulle cui figure deve ancora essere fatta luce.

L'esperienza del padre nell'ambito della realizzazione delle difese meridionali di Torino, dove si era distinto per la propria competenza, costituì sicuramente un buon "biglietto da visita" per il figlio, aprendogli la strada a una promettente carriera. È inoltre probabile che l'attività di Francesco Quadropane in cantieri diretti da figure di rilievo, come l'ingegnere ducale Carlo di Castellamonte, avesse rafforzato la consapevolezza dell'importanza di una buona preparazione e della conoscenza del disegno³⁷, favorendo la formazione del figlio, secondo una consuetudine già nota per le figure di origine lacuale "di seconda generazione"³⁸.

È plausibile che Costaguta, anche alla luce dell'esperienza nell'ambito della direzione di cantieri dove le maestranze lombardo-ticinesi avevano spesso svolto un ruolo di primo piano³⁹, avesse quindi individuato in un «giovine» professionista di origine lacuale la figura a suo avviso più adatta per dar forma al progetto iconografico di divulgazione dell'immagine del casato sabauda voluto dalla reggente.

Note

¹ *Theatrum Sabaudiae* 1682. Una riedizione è in FIRPO 1984 con traduzione in italiano dei testi, saggi, apparati critici e ampio corredo di fonti documentarie, recentemente ripubblicato in ROCCIA 2000, con traduzioni in tre lingue dei testi latini. Tra i molti contributi dedicati all'opera si rimanda qui soltanto al fondamentale inquadramento critico di GRISERI 1980, e al recentissimo ROGGERO 2021,

con bibliografia aggiornata. Si veda inoltre il saggio di Costanza Roggero in questo volume.

² Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi ASTo), Corte, *Lettere di Particolari*, C. Andrea Costaguta, m. 107, 1640-1669. Le lettere di Costaguta alla duchessa datano dal 1640 alla morte di lei (1663).

³ Costaguta fu a servizio della prima Madama Reale dal 1641 (anno a cui risale la patente di nomina a teologo ducale) al termine del 1652, quando lasciò Torino per tornare nella natia Liguria e venne successivamente incarcerato. Su Andrea Costaguta si vedano CLARETTA 1877, che resta tuttora lo studio più articolato sulla figura e sull'opera del padre carmelitano, PAGLIERI 1984 e la recente biografia di ALZONA 2014. Inoltre BAUDI DI VESME 1963; BRAYDA, COLI, SESIA 1963; il sempre fondamentale GRISERI 1988, 153-172; CORNAGLIA 2017, 562-563.

⁴ «Bosco» e «Giardino» rappresentano, nella cultura dell'epoca, i due poli che segnano la contrapposizione tra l'elemento "selvatico", incontrollato, e il luogo dove è visibile l'intervento regolatore dell'uomo, tipica del giardino cinquecentesco (da villa Lante a Bagnaia a villa Aldobrandini a Frascati), ancora ripresa e riproposta nel Seicento: cfr. CORNAGLIA 2017, 565.

⁵ FILINDO IL COSTANTE (Filippo San Martino d'Agliè), *Le Delitie, Relatione della Vigna di Madama Reale Christiana di Francia, Duchessa di Savoia, Regina di Cipro, posta sopra i monti di Torino* [...], presso Gio. Giacomo Rustis, Torino 1667. Si vedano in merito GRISERI 1988; ROGGERO BARDELLI 1989; ROGGERO BARDELLI 1996; COMOLI, ROGGERO BARDELLI 2005.

⁶ CASTELLAMONTE 1674 [ma 1679]. Per una bibliografia di riferimento sul libro, che non tiene conto dei numerosi studi che lo hanno considerato prevalentemente come fonte per il complesso della Venaria, si rimanda qui soltanto a GRISERI 2004; DI MACCO, SPANTIGATI, ROMANO 1981; KREMS 2005; GAUNA 2016.

⁷ CASTELLAMONTE, 1674 [ma 1679], 85-86.

⁸ Sul tema cfr. ROGGERO BARDELLI 1990a, 28-33; ROGGERO BARDELLI 2005.

⁹ Cfr. in merito CUNEO 2001.

¹⁰ Riferimento essenziale rimane ROGGERO BARDELLI 1990b. Il progetto di trasformazione per Vittorio Amedeo I è raffigurato sia nel *Theatrum Sabaudiae* (incisione su disegno di Michelangelo Morello), sia dal Maestro delle Residenze sabaude, a rimarcare l'importanza assunta nel programma di strutturazione urbanistica dei duchi sabaudi.

¹¹ Documentato dal disegno conservato alla Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, q.I.64, dis. n. 19. Sui giardini di Mirafiori cfr. DEFABIANI 1987 e il recente CORNAGLIA 2017, 572-574.

¹² Sulla residenza di Mirafiori, non più esistente, si vedano il sempre fondamentale DEFABIANI 1990 e il più recente DEVOTI 2014.

¹³ Cfr. *supra*, nota 5. Per le istanze programmatiche e la concezione ideologica sottese alle due residenze si veda in particolare ROGGERO BARDELLI 2005, 61-73.

¹⁴ Cfr. GRISERI 1988; ROGGERO BARDELLI 1990c; inoltre, con particolare riferimento ai giardini della Vigna, CORNAGLIA 2017, 568-572.

¹⁵ ROGGERO 2017, 459.

¹⁶ La bibliografia sul castello del Valentino è molto ricca e articolata. Si rimanda qui soltanto alle principali monografie: VICO 1858; *Il Castello del Valentino* 1949 (con saggi di F. Cognasso, M. Bernardi, A.E. Brinckmann, A.M. Brizio, V. Viale); ROGGERO, SCOTTI 1994; ROGGERO BARDELLI 2016.

¹⁷ La prima lettera in cui Costaguta menziona il castello di Moncalieri, riferendosi all'invio a Madama Reale del «disegno di Moncaliere con la giunta delle stanze che si terminò hieri», è del 25 aprile 1647. Cfr. *supra*, nota 2.

¹⁸ Cfr. CHIODI 2008a.

¹⁹ Lettera di Costaguta a Madama Reale del 10 giugno 1650. Sul cantiere seicentesco della residenza cfr. il recente CATTANEO 2019. Tra le numerose pubblicazioni sul castello si segnalano inoltre VINARDI 1990a; PERNICE 1996; PERNICE 2001.

²⁰ Al Costaguta sarebbe subentrato nel 1653 Amedeo di Castellamonte, che avrebbe proseguito il progetto di ampliamento del castello su committenza della prima Madama Reale (cfr. nota precedente). Sull'impianto seicentesco dei giardini cfr. CORNAGLIA 2017, 564-568.

²¹ Sul castello di Rivoli si rimanda qui soltanto ai fondamentali studi di GRITELLA 1986, e di VINARDI 1990b.

²² COMOLI MANDRACCI 2002, 460. Sul *Theatrum Sabaudiae* cfr. *supra*, nota 1.

²³ Castellamonte, nel suo dialogo simulato con Bernini, elenca le «fabbriche di piacere» già esistenti (il castello di Rivoli, Mirafiori, il Valentino, il castello di Moncalieri, la Vigna di Cristina di Francia, il Regio Parco) e spiega che «non vi restava che questa parte di mezza notte, non occupata, per compiere un'intera Corona di delitie a

quest'Augusta Città di Torino»: CASTELLAMONTE 1674 [ma 1679], 2-3; cfr. anche *supra*, nota 6. Sulla «corona di delitie» si rimanda qui soltanto a COMOLI MANDRACCI 1989; ROGGERO BARDELLI 1990a.

²⁴ Sui sette dipinti a olio, realizzati da un pittore anonimo (forse identificabile in Giovanni Battista Abret), si vedano le schede di Costanza Roggero Bardelli, Vittorio Defabiani e Maria Grazia Vinardi in DI MACCO, ROMANO 1989, 329-341, e ARNALDI DI BALME 2007. Sulle vedute del castello del Valentino e della Vigna di Madama Reale cfr. inoltre CUNEO 2019.

²⁵ Sul principe Maurizio di Savoia, fratello del duca Vittorio Amedeo I e figura centrale in ambito sia politico sia culturale nel XVII secolo, si rimanda qui soltanto al recente COZZO 2018, con bibliografia.

²⁶ ARNALDI DI BALME 2007, 98.

²⁷ Sulla sala della Magnificenza cfr. ROGGERO, SCOTTI 1994, 94-97; ROGGERO BARDELLI 2005, 72-73.

²⁸ Michelangelo Morello, figlio di Carlo, è anche autore del disegno della tavola del *Theatrum Sabaudiae* dedicata al Regio Parco, datata al 1664 (cfr. fig. 4). Su Morello si vedano VIGLINO DAVICO, BONARDI TOMESANI 2001; CHIODI 2008b.

²⁹ Si veda la lettera di padre Costaguta a Madama Reale del 30 dicembre 1649, in cui il carmelitano fa esplicitante riferimento all'operato di Morello. Cfr. *supra*, nota 2.

³⁰ Francesco Quadropane, di Induno (Stato di Milano), dal 1632 è impresario della realizzazione della fortificazione dell'ampliamento meridionale di Torino, secondo la «capitulatione» e sotto la direzione dell'ingegnere ducale Carlo di Castellamonte. Egli opera in associazione con i capomastri Andrea Muschio, di Lugano, e Antonio Piscina, di Claino in Val d'Intelvi, tutti membri della Compagnia di Sant'Anna dei Luganesi in Torino. Dallo studio dei documenti d'archivio emerge un ruolo di primo piano di queste tre figure nel cantiere delle difese della capitale nel corso degli anni trenta del XVII secolo. Muschio e Piscina, inoltre, negli anni centrali del Seicento risultano attivi in importanti architetture dei Savoia, sia civili sia militari; Antonio Piscina, in particolare, è impresario della produzione dei mattoni alle fornaci di Valdocco per le fabbriche ducali e a metà Seicento è qualificato «Capo mastro e impresario delle fabbriche, e fortificazioni di S.A.R.» (ASTo, Sez. Riunite, Camera dei Conti, Piemonte, *Registri relativi ai conti fabbriche e fortificazioni*, art. 199, regg. 1-4, anni 1632-1657).

³¹ Sulla Compagnia di Sant'Anna dei Luganesi in Torino cfr. COMOLI MANDRACCI 1992; CATTANEO, OSTORERO 2006.

³² L'analisi critica delle carte relative all'attività istituzionale della Compagnia di Sant'Anna dei Luganesi in Torino consente di riscontrare una significativa rispondenza tra l'importanza di alcuni personaggi e delle loro famiglie, protagonisti nei cantieri urbanistici e delle residenze ducali, e la rilevanza dei ruoli che ricoprono nell'ambito dell'associazione.

³³ Cfr. CATTANEO 2016; CATTANEO (in corso di pubblicazione).

³⁴ Studi specifici hanno in particolare dimostrato che nei territori dell'attuale Canton Ticino si riscontra, fin dalla metà del XVI secolo, una peculiare realtà formativa che portò questa regione a raggiungere un livello di alfabetizzazione e di «istruzione elementare» fra i più alti d'Europa: cfr. CAPPELLI, MANZONI 1997. Cfr. inoltre BIANCONI 2000, con bibliografia.

³⁵ Per questo i Savoia istituirono un sistema di controllo fortemente strutturato e burocratizzato delle attività costruttive sull'intero territorio dello Stato, cui si accompagnò la produzione di un corpus di strumenti normativi mirati alla regolare capillarmente le procedure del costruire.

³⁶ Biblioteca Reale di Torino, *Militari* 177, f. 21.

³⁷ L'apprendimento del disegno era fondamentale: una buona dimestichezza a livello grafico era considerata di assoluta importanza nella formazione degli operatori dell'edilizia, in ambito sia decorativo sia costruttivo. Il disegno era ritenuto basilare per la comunicazione delle idee progettuali, prima del loro concretizzarsi, e costituiva inoltre il primo approccio alle problematiche dell'architettura, anche dal punto di vista strutturale. In particolare, nelle regioni dell'attuale Canton Ticino caratterizzate da un'emigrazione altamente qualificata, nel caso dei giovani avviati alle professioni edili e decorative era prevista una formazione specifica che garantisse, oltre all'acquisizione della capacità di leggere, scrivere e far di conto, competenze integrative, che andavano dal disegno figurativo a quello «tecnico», all'aritmetica alla geometria, base imprescindibile per la rappresentazione grafica normata.

³⁸ Si vedano, ad esempio, VIGANO 2004; SIGNORELLI 2011; CATTANEO (in corso di pubblicazione).

³⁹ È documentata la presenza di diverse figure professionali di origine lacuale sia nel cantiere della Vigna di Cristina, sia al castello di Moncalieri. Cfr. *supra*, note 14 e 19.

Bibliografia

- ALZONA G. 2014, *Origini e disavventure di un frate-architetto alla corte sabauda: Andrea Costaguta (Genova 1604-Loano, 1669)*, «Studi Piemontesi», XLIII, 2, pp. 319-338.
- ARNALDI DI BALME C. 2007, schede 5.1-5.7, in E. CASTELNUOVO (a cura di), *La Reggia di Venaria e i Savoia. Arte, magnificenza e storia di una corte europea*, catalogo della mostra (Venaria, 12 settembre 2007-30 marzo 2008), 2 voll., Torino, II, pp. 96-98.
- BAUDI DI VESME A. 1963, *Schede Vesme, L'arte in Piemonte dal XVI al XVIII secolo*, 4 voll., Torino, I, pp. 369-371.
- BIANCONI S. 2000, «Legere et scrivere et far conti». Il processo di alfabetizzazione nei baliaggi italiani, in R. CESCHI (a cura di), *Storia della Svizzera italiana dal Cinquecento al Settecento*, Bellinzona, pp. 313-328.
- BRAYDA C., COLI L., SESIA D. 1963, *Ingegneri e architetti del Sei e Settecento in Piemonte*, «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e Architetti in Torino», n.s., a. XVII, n. 3, p. 102.
- CASTELLAMONTE DI A. 1674 [ma 1679], *Venaria Reale. Palazzo Di Piacere, e di Caccia, Ideato Dall'Altezza Reale di Carlo Emanuel II Duca di Savoia, Re di Cipro & c. Disegnato, e descritto dal Conte Amedeo di Castellamonte. L'anno 1672*, Torino.
- CASTELLAMONTE DI A. 2004, *Venaria Reale. Palazzo di piacere e di caccia, ideato dall'Altezza Reale di Carlo Emanuel II Duca di Savoia, Re di Cipro & c., disegnato e descritto dal conte Amedeo di Castellamonte. L'anno 1672*, ed. anastatica, Savigliano.
- CATTANEO M.V. 2016, *Due famiglie ticinesi protagoniste nei cantieri sabaudi del XVII secolo: i Bettini e i Tosetti*, in A. MORANDOTTI, G. SPIONE (a cura di), *Scambi artistici tra Torino e Milano 1580-1714*, Milano, pp. 78-87.
- CATTANEO M.V. 2019, *Il Castello di Moncalieri. Il cantiere di architettura nel XVII secolo*, in A. MALERBA, A. MERLOTTI, G. MOLA DI NOMAGLIO, M.C. VISCONTI (a cura di), *Il Castello di Moncalieri. Una presenza sabauda fra Corte e Città*, Torino, pp. 109-124.
- CATTANEO M.V. (in corso di pubblicazione), *Ingegneri e capomastri tra Svizzera e Piemonte sabauda. I Tosetti di Castagnola*.
- CATTANEO M.V., OSTORERO N. 2016, *L'Archivio della Compagnia di Sant'Anna dei Luganesi in Torino. Una fonte documentaria per cantieri e maestranze fra architettura e decorazione nel Piemonte sabauda*, Torino.
- CAPPELLI I., MANZONI C. 1997, *Dalla canonica all'aula. Scuole e alfabetizzazione nel Ticino da San Carlo a Franscini*, Pavia.
- CHIODI E. 2008a, voce *Morello Carlo*, in M. VIGLINO DAVICO, E. CHIODI, C. FRANCHINI, A. PERIN, *Architetti e ingegneri militari in Piemonte tra '500 e '700*, Torino, pp. 172-174.
- CHIODI E. 2008b, voce *Morello Michel Angelo*, in M. VIGLINO DAVICO, ELISABETTA CHIODI, C. FRANCHINI, A. PERIN, *Architetti e ingegneri militari in Piemonte tra '500 e '700*, Torino, pp. 175-177.
- CLARETTA G. 1877, *Storia del regno di Carlo Emanuele II*, Genova, II, pp. 52-544.
- COMOLI MANDRACCI V. 1989, *La città-capitale e la «corona di delitie»*, in DI MACCO, ROMANO 1989, pp. 304-311.
- COMOLI MANDRACCI V. 2002, *L'urbanistica della città capitale e del territorio*, in G. RICUPERATI (a cura di), *Storia di Torino*, IV, *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, Torino, pp. 431-461.
- COMOLI MANDRACCI V. (a cura di) 1992, *Luganensium Artistarum Universitas. L'archivio e i luoghi della Compagnia di Sant'Anna tra Lugano e Torino*, Lugano.
- COMOLI MANDRACCI V., ROGGERO BARDELLI C. 2005, *La Prigione di Fillindo il Costante. Opera inedita (1643) di Filippo San Martino d'Agliè*, Torino.
- CORNAGLIA P. 2017, *L'art des jardins à la cour de Christine de France*, in G. FERRETTI (a cura di), *L'État, la cour et la ville. Le duché de Savoie au temps de Christine de France (1619-1663)*, Paris, pp. 561-593.
- Cozzo P. 2018, *Savoia, Maurizio di*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 91, Roma, s.v., http://www.treccani.it/enciclopedia/maurizio-di-savoia_%28Dizionario-Biografico%29/
- CUNEO C. 2001, *Il palazzo per Sua Altezza Reale in piazza del duomo*, in R. ROCCIA, V. COMOLI (a cura di), *Progettare la città*, Torino, pp. 65-70.
- CUNEO C. 2019, schede 4 e 5, in C. ARNALDI DI BALME, M.P. RUFFINO (a cura di), *Madame reali. Cultura e potere da Parigi a Torino. Cristina di Francia e Giovanna Battista di Savoia Nemours, 1619-1724*, catalogo della mostra (Torino, Palazzo Madama, 2018-19), Genova, pp. 179-180.
- DEFABIANI V. 1987, *I disegni dei giardini di Mirafiori, testimonianza di una delitia scomparsa*, in J. ABEL, E. MAURO et al. (a cura di), *Il giardino come labirinto della storia*, atti del convegno (Palermo 1984), Palermo, pp. 198-199.
- DEFABIANI V. 1990, *Torino, Castello di Mirafiori*, in ROGGERO BARDELLI, DEFABIANI, VINARDI 1990, pp. 156-168.
- DEVOTI C. 2014, *Une résidence perdue pour les princes Victor-Amédée et Christine de Savoie: le Château de Millefleurs (Mirafiori)*, in G. FERRETTI (a cura di), *De Paris à Turin. Christine de France duchesse de Savoie*, Paris, pp. 167-180.
- DI MACCO M., ROMANO G. (a cura di) 1989, *Diana trionfatrice. Arte di corte nel Piemonte del Seicento*, Torino.
- DI MACCO M., SPANTIGATI C.E., ROMANO G. 1981, *La Venaria Reale: un libro e un'impresa decorativa*, in B. BERTINI CASADIO, I. RICCI MASSABÒ (a cura di), *I rami incisi dell'Archivio di Corte: sovrani, battaglie, architettura, topografia*, catalogo della mostra (Torino 1981-1982), Torino, pp. 321-414.
- FIROPO L. (a cura di) 1984, *Theatrum Sabaudiae. Teatro degli Stati del Duca di Savoia*, ed. anastatica con apparato critico, 2 voll., Torino.
- GAUNA C. 2016, «Mole sì grande in picciol libro esposta»: ragioni, modelli e fortuna della Venaria Reale di Amedeo di Castellamonte (1672-1679), in A. MERLOTTI, C. ROGGERO (a cura di), *Carlo e Amedeo di Castellamonte. 1571-1683, ingegneri e architetti per i duchi di Savoia*, Roma, pp. 287-303.
- GRISERI A. 1980, *Urbanistica, cartografia e antico regime nel Piemonte Sabauda*, «Storia della città», IV, n. 12-13, pp. 19-38.
- GRISERI A. 1988, *Il Diamante. La Villa di Madama Reale Cristina di Francia*, Savigliano 1988.
- GRISERI A. 2004, *Nei sentieri aperti dalla meraviglia*, in CASTELLAMONTE 2004, pp. 5-32.
- GRITTELLA G. 1986, *Rivoli. Genesi di una residenza sabauda*, Modena.
- Il Castello del Valentino 1949 – Il Castello del Valentino*, Torino.
- KREMS E. 2005, *La Venaria Reale. Palazzo di Piacere, e di Caccia (1672/79). Bernini und Castellamonte im Gespräch über ein Jagdschloß*, in S. SCHÜTZE (a cura di), *Kunst und ihre Betrachter in der Frühen Neuzeit*, Berlin, pp. 213-250.
- PAGLIERI F. 1984, *Costaguti, Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 30, Roma, s.v., https://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-costaguti_%28Dizionario-Biografico%29/.
- PERNICE F. (a cura di) 1996, *Il Castello di Moncalieri, gli Appartamenti reali*, Torino.
- PERNICE F. (a cura di) 2001, *Il Castello di Moncalieri, il Ninfeo e il Parco*, Torino.
- ROGGERO C. 2017, *L'architecture de la magnificence. Le modèle du Valentino*, in G. FERRETTI (a cura di), *L'État, la cour et la ville. Le duché de Savoie au temps de Christine de France (1619-1663)*, Paris, pp. 459-511.
- ROGGERO C. 2021, *Imprese editoriali e Theatrum Sabaudiae: la costruzione dell'immagine dello Stato*, in C. DEVOTI (a cura di), *Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours. Stato, capitale, architettura*, Firenze, pp. 347-363.
- ROGGERO BARDELLI C. 1989, scheda n. 355, in DI MACCO, ROMANO 1989, pp. 337-338.

- ROGGERO BARDELLI C. 1990a, *Il sovrano, la dinastia, l'architettura del territorio*, in ROGGERO BARDELLI, DEFABIANI, VINARDI 1990, pp. 12-54.
- ROGGERO BARDELLI C. 1990b, *Torino, Regio Parco*, in ROGGERO BARDELLI, DEFABIANI, VINARDI 1990, pp. 122-139.
- ROGGERO BARDELLI C. 1990c, *Torino, Vigna di «Madama Reale»*, in ROGGERO BARDELLI, DEFABIANI, VINARDI 1990, pp. 240-261.
- ROGGERO BARDELLI C. 1996, *Filippo San Martino d'Agliè e l'architettura di corte*, in D. BIANCOLINI, M.G. VINARDI (a cura di), *Il Castello di Agliè. Alla scoperta della Cappella di San Massimo*, Torino, pp. 9-19.
- ROGGERO BARDELLI C. 2005, *Filippo d'Agliè e l'architettura*, in COMOLI, ROGGERO BARDELLI 2005, pp. 45-73.
- ROGGERO BARDELLI C. 2016, *Torino. Il Castello del Valentino*, Torino (1a ed. Torino 1992).
- ROGGERO BARDELLI C., DEFABIANI V., VINARDI M.G. 1990, *Ville sabaudae*, Milano.
- ROGGERO C., SCOTTI A., *Il Castello del Valentino-The Valentino Castle*, Torino.
- SAN MARTINO D'AGLIÈ F. (FILINDO IL COSTANTE) 1667, *Le Delitie, Relatione della Vigna di Madama Reale Christiana di Francia, Duchessa di Savoia, Regina di Cipro, posta sopra i monti di Torino [...]*, Torino.
- SIGNORELLI B. 2011, *La famiglia dei Vanelli. Architetti, scultori, fonditori e costruttori edili operosi nei territori sabaudi fra XVI e XVIII secolo*, in *Svizzeri a Torino*, numero monografico della rivista «Arte & Storia», a. XI, n. 52, pp. 114-129.
- Theatrum Sabaudiae 1682 – Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis, Pedemontii Principis, Cypris Regis. Pars prima, Exhibens Pedemontium, Et in eo Augustam Taurinorum, & Loca viciniora. Pars altera, Illustrans Sabaudiam, et Caeteras ditiones Cis & Transalpinas, Priore Parte derelictas*, Amstelodami.
- ROCCIA R. (a cura di) 2000, *Theatrum Sabaudiae. Teatro degli Stati del Duca di Savoia*, ed. anastatica con apparato critico, 2 voll., Torino.
- VICO G. 1858, *Il Real Castello del Valentino. Monografia storica*, Torino.
- VIGANÒ M. 2004, «*El fratìn mi ynginiero*». *I Paleari Fratino da Morcote ingegneri militari ticinesi in Spagna (XVI-XVII secolo)*, Bellinzona.
- VIGLINO DAVICO M., BONARDI TOMESANI C. 2001, *Città munite, fortezze, castelli nel tardo Seicento. La raccolta di disegni "militari" di Michel Angelo Morello*, Roma.
- VINARDI M.G. 1990a, *Moncalieri, Castello*, in ROGGERO BARDELLI, DEFABIANI, VINARDI 1990, pp. 288-309.
- VINARDI M.G. 1990b, *Rivoli, Castello*, in ROGGERO BARDELLI, DEFABIANI, VINARDI 1990, pp. 262-287.

COSTANZA ROGGERO BARDELLI

Politecnico di Torino

Territori, architetture e caccia nel Piemonte sabauda

Dichiarato nel 1997 dall'UNESCO patrimonio culturale dell'umanità, il sito seriale delle residenze ducali suburbane edificate dai Savoia nei dintorni di Torino dal primo Seicento al Settecento è già interpretato in epoca barocca come autentico 'sistema' territoriale, in cui architetture, giardini e grandi estensioni terriere compongono insieme la trama indelebile di un disegno unitario del patrimonio ducale. È lo stesso architetto Amedeo di Castellamonte nella sua opera *Venaria Reale. Palazzo di Piacere e di Caccia* [...] del 1679¹ a definire per primo «corona di delitie» integrata alla capitale dello stato l'insieme delle sedi venatorie e di *loisir* costruite nel tempo dai diversi sovrani e principi sabaudi.

Accezione complessa, formulata nell'immaginario dialogo tra il Bernini e lo stesso architetto ducale, con attenzione al carattere topologico dei luoghi, al valore della tradizione dinastica e al principio dell'autorità sovrana, l'idea della «corona di delitie» è accolta dalla cultura coeva² come traduzione in metafora dell'ideologia contenuta nel disegno generale del territorio.

Nel precisare le ragioni che determinano l'avvio del nuovo cantiere per la realizzazione della reggia della Venaria Reale (dal 1658) su iniziativa di Carlo Emanuele II di Savoia (al governo dal 1648 al 1675) in un luogo considerato poco salubre a nord-ovest della città, mentre si sarebbero potuti con ottimo risultato portare a compimento i molteplici progetti rimasti incompiuti per altre residenze ducali esterne, l'architetto ducale riconduce le argomentazioni al dichiarato volere sovrano, in cui si riconoscono due ragioni dominanti. Egli scrive:

La prima può essere l'Amore, che naturalmente ogn'uno porta sempre maggiore a proprij parti, che à quelli delli altri: tanto più, che chiamandosi queste fabbriche di piacere, devono essere del proprio, e non dell'altrui piacere. Volendo tuttavia ad imitazione de suoi Reali Antenati fabbricar ancor lui il suo Palazzo, non vi restava che questa parte di mezzanotte, non occupata per compire un'intiera Corona di delitie à questa Augusta Città di Torino, come havrà V.S. benissimo osservato. Poiché havrà veduto il superbo Castello di Rivoli fabbricato dal Duca Carlo Emanuel Primo suo Avo, à mezzo giorno il delizioso Mirafiori dal duca Emanuel Filiberto suo Bisavo, à levante il vago et ameno Valentino dal Duca Vittorio Amedeo suo Padre, e trà l'uno, e l'altro la gran mole del Castello di Moncalieri, e poco più à basso sopra il Colle la Vigna, fabbriche della Gran Cristina sua Madre; Indi accostandosi alla mezza notte la fabbrica, et il gran Parco de Cervi dal medemo Carlo Emanuel Primo. Siche vede V.S. che non vi restava altro, che questa parte à mezza notte senza la propria delitia, in maniera che, chi sarà partito dal sudetto Castello di Rivoli,

e facendo il giro frà questi Palazzi trà loro distanti poco più di tre miglia Italiane per uguali intervalli, havrà nella Venaria Reale compito il viaggio d'una giusta giornata frà delitie de boschi, frà Magnificenze di fabbriche, frà le amenità di fontane, di Allee, e di Giardini; cosa veramente rara, e forse da V.S. non osservata in altri Paesi d'Italia³.

Con una metafora Castellamonte riconduce all'interno del processo d'ingrandimento di Torino la trasformazione storica del territorio foraneo, giacché il concetto di «corona», simbolo regale e insieme figura geometrica di forma circolare, esprime il rapporto strutturante e attivo che lega la città-capitale alle vicine campagne produttive. A ciò si lega il progetto dinastico perseguito dai duchi di Savoia, che vede il sovrano che sale al trono proporre ogni volta il proprio modello architettonico di fabbrica e di *loisir*, innalzando una residenza in grado di esprimere l'assoluta identità tra personaggio e edificio, per cui ogni nuova sede ducale suburbana diviene di per sé lo 'specchio' (intendendo tale termine nell'accezione derivata dalla cultura accademica) del proprio committente. Alle «delitie» è affidato il compito di comunicare, quasi lessico figurato, personalità, ruolo e funzioni di chi vi risiede, anche attraverso il simbolismo delle molteplici varianti suggerite dalle qualità intrinseche dei luoghi. La residenza del principe – venatoria, fluviale o collinare che sia – con la sua peculiare frammentazione d'immagine singolarmente definita dai caratteri ambientali dei siti, dimostra la possibilità di realizzare, all'interno di un sistema, la perfetta adesione a un pluralismo prospettico di pieno gusto barocco.

Entro un essenziale lineamento storiografico il progetto della «corona» territoriale, che si accompagna alla progressiva istituzione dei distretti ducali per la caccia riservata del sovrano⁴, coincide con l'iniziativa avviata da Emanuele Filiberto di Savoia per Torino, divenuta la nuova capitale dello stato «al di qua dei monti» in seguito al trattato di Cateau-Cambrésis annunciato in Piemonte il 12 aprile 1559. Nel gioco alterno degli equilibri tra le grandi potenze europee i Savoia rinunciano allora definitivamente alle mire espansionistiche perseguite per tradizione verso i territori d'oltralpe e le valli del Rodano e rivolgono l'attenzione verso la pianura padana, stabilendo a Torino la capitale, già nella savoiarda Chambéry.

Ragioni di sicurezza inducono il duca, all'indomani del suo ingresso in città (7 febbraio 1563), a integrare alla capitale le vicine campagne produttive. Obiettivo irrinunciabile dal punto di vista difensivo e programmatico è quello di isolare in certo modo la capitale



fig. 1 – Mappa del distretto riservato alla caccia reale (*Guida del Cacciatore in Piemonte. Carta Perimetrale del Distretto riservato per le R.e Caccie* [...]. *Approvata da S.E. il Gran Cacciatore di S.M.*, Giò Batta Maggi, Torino 1816. Torino, Biblioteca Nazionale, *Manoscritti e rari*, Coll. Medici del Vascello, n. 907. Ministero della Cultura, Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, divieto di riproduzione).



fig. 2 – Il palazzo ducale e la piazza del Castello nell'incisione del *Theatrum Sabaudiae*, 1682 (*Prospectus Plateae Veteris ante Castrum*, in *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis, Pedemontii Principis, Cypri Regis, Apud Haeredes Ioanni Blaeu, Amstelodami MDCLXXXII*, 2 voll., I, 11).

rispetto al territorio, costituendo *ex novo* un'area di rispetto, intesa come tramite non come separazione. A tal fine il sovrano persegue un'intensa e mirata politica di nuovi acquisti fondiari, destinati a costituire intorno a Torino, subito oltre i limiti difensivi delle mura, una vasta zona di stretta proprietà ducale, che si consolida fino a formare una sorta di demanio personale. In rapida sequenza sono acquisite nel 1564 le tenute del Valentino, di Altessano superiore – su cui sorgerà la Venaria Reale – e di Stupinigi, poste a sud e a ovest di Torino, quindi nel 1565 l'intera fascia territoriale a nord, compresa tra la Stura, la Dora e il Po – il cosiddetto Regio Parco – e ancora nel 1574 la zona di Lucento. La capitale come sede istituzionale del ducato e l'immediato circondario come possedimento privato unitario: entro questi termini s'identificano, nell'ottica dell'assolutismo, i concetti di proprietà e potere. Tali beni, che si aggiungono agli antichi castelli di Rivoli e Moncalieri appartenenti ai Savoia già dal XIII e XV secolo, consentono di esercitare il controllo sul territorio foraneo fino all'ampio limite garantito dalle naturali difese rappresentate dai fiumi Dora e Stura a nord, Po a levante, Sangone e Chisola a sud, nonché sulle grandi vie internazionali di comunicazione con la Francia, Milano e la pianura padana.

Superata idealmente la barriera della fortificazione, il territorio è compreso nell'unitario processo di espansione che applica il principio dell'integrazione funzionale tra le zone esterne e il centro politico dello stato. La città capitale si amplia oltre le mura, abbraccia e disegna il proprio ambito extraurbano di pertinenza voluto per ragioni difensive e di rappresentanza, sull'ampia dimensione individuata dalle ville ducali, estensione ideologica e funzionale foranea del nuovo Palazzo Reale in costruzione dal 1584 su disegno dell'architetto ducale Ascanio Vitozzi da Bolsena⁵. I possedimenti fondiari della Corona entrano così a far parte della concezione stessa della città, intesa come «metropoli», sede ufficiale del sovrano.

A conferma di ciò un editto di Carlo Emanuele I del 12 gennaio 1624 riguardante la revoca di tutte le alienazioni e concessioni di redditi demaniali operate in passato, stabilisce in forma ufficiale il principio dell'inalienabilità del patrimonio sovrano ponendo un rimedio alle trasgressioni compiute in precedenza, giustificate solo dalla necessità di reperire denaro per le spese di guerra.

Ma ora che per gratia di S.D. Maestà godiamo interamente della pace – si legge nell'ordine – Siccome è impossibile che la Corona del Principe possi conservarsi se non resta dotata d'un proportionato patrimonio



fig. 3 – Veduta di Moncalieri nell'incisione del *Theatrum Sabaudiae*, 1682 (SIMONE FORMENTO, disegnatore, *Moncalieri*, incisione di Johannes de Ram, in *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis, Pedemontii Principis, Cypri Regis, Apud Haeredes Ioanni Blaeu, Amstelodami MDCLXXXII*, 2 voll., I, 43).



fig. 4 – Il castello di Rivoli nell'incisione del *Theatrum Sabaudiae*, 1682 (GIOVANNI TOMMASO BORGONIO, *Ripulae. Regalium Principum Sabaudorum Firma et Peramoena Mollito* [...], incisione anonima in *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis, Pedemontii Principis, Cypri Regis, Apud Haeredes Ioanni Blaeu, Amstelodami MDCLXXXII*, 2 voll., I, 45).

con i cui redditi et entrate ordinarie voglia diffender lo Stato in tempo di guerra et aumentarlo in tempo di pace [...] è cosa necessaria che tal patrimonio, come vera dote e fondamento della Monarchia ben regolata, anzi come cosa sacra sia inalienabile e fuor d'ogni commercio⁶.

Su questa linea si fonda da allora la sostanziale stabilità del patrimonio fondiario dei Savoia fino alla fine del Settecento, ossia agli anni del governo francese.

Lo schema viario radiocentrico polarizzato su Torino, con i grandi viali alberati che nel tempo collegano le residenze alla città, s'intreccia con la trama di percorsi e rotte di caccia, consolidati dagli usi venatori, che a loro volta collegano tra loro in forma anulare e allargata rispetto alla fortificazione le residenze ducali disposte a corona intorno alla capitale. In questo



fig. 5 – Il castello di Mirafiori da nord, secondo un grandioso progetto mai realizzato, nella tavola del *Theatrum Sabaudiae*, 1682 (GIOVANNI TOMMASO BORGONIO, *Miraflorum Ad Septentrionem cun Amphitheatrali ad ingressum porticu, atque Area, quam morte praeventus Victor Amadeus I. Dux Sabaudiae non absolvit. Ichnographia.*, incisione anonima in *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis, Pedemontii Principis, Cypri Regis, Apud Haeredes Ioanni Blaeu, Amstelodami MDCLXXXII*, 2 voll., I, 34).

disegno s'inserisce la vicenda costruttiva delle singole residenze che, entro un progetto complessivo di chiara matrice barocca proiettato nella stagione moderna della cultura, si costituiscono con la loro specifica caratterizzazione come momenti essenziali nel profilo storico dell'architettura e arte di corte nel Piemonte sabauda. Ville fluviali, vigne collinari, dimore di caccia e castelli trasformati in residenze, sono tutti complessi differenti dal punto di vista architettonico. Variano pure funzioni e usi nel reciproco confronto, tra luoghi di 'diporto' del duca, 'delizie' di corte o sedi venatorie. Ciò che lega tra loro fabbricati, giardini di diversa architettura è l'intento progettuale sotteso, che riflette l'esplicito volere sovrano di costruire per opere ed emblemi la grande metafora del potere e della dinastia.

All'interno di tale progetto la committenza ducale trova il riferimento operativo nell'apertura internazionale degli architetti di corte chiamati ad assumere la direzione dei cantieri della Corona nel Sei e Settecento, in particolare Ascanio Vitozzi (1539-1615), Carlo di Castellamonte (1571-1641) e il figlio Amedeo (1613-1683), Guarino Guarini (1624-1683), Michelangelo Garove (1648-1713), Filippo Juvarra (1678-1736) e Benedetto Alfieri (1699-1767).

La caccia, attività peculiare del sovrano e della corte, connota con tempi e modi differenti il disegno delle sedi ducali, a partire dal primo Seicento con la costruzione del Regio Parco al Viboccone da parte del Vitozzi e la sistemazione del castello di Mirafiori.

Sullo scorcio del Cinquecento vale richiamare l'accento che ritroviamo nella biografia di Emanuele Filiberto di Giovanni Tonso⁷ secondo cui il duca è solito frequentare quasi quotidianamente le ville suburbane di Lucento e del Valentino, che sappiamo dotate di recinti venatori,

accompagnato da alcuni intimi, tra cui il genero Filippo d'Este e il nobile Giacomo Antonio Turriano, in una consuetudine di frequentazione privata e di isolamento dalla realtà della corte.

Con la salita al governo del figlio Carlo Emanuele I (che governa dal 1580 al 1630) la caccia come 'teatro' della magnificenza del sovrano diventa tema dominante del grandioso progetto per Torino capitale che, nell'ipotesi delineata dall'architetto Vitozzi, si fonda sull'integrazione tra il Palazzo Reale e il Regio Parco con la residenza del Viboccone a nord della città e sulla valorizzazione del palazzo fluviale di Mirafiori in direzione sud. Sulla scelta dei luoghi influiscono i generali orientamenti della cultura tardomanierista, che privilegia per le sedi venatorie del sovrano i luoghi delle sponde fluviali, caratterizzati dall'incisiva presenza delle acque.

Verso sud Mirafiori, sul Sangone, con il palazzo costruito dai Savoia-Nemours nella campagna meridionale di Torino, diventa l'esempio della «direzione lunga»⁸ del collegamento tra residenze e città.

Il Parco, nella sua estensione terriera già segnata dalla razionalizzazione delle colture e dal nuovo disegno delle vie d'acqua e delle strade, è inteso come il naturale protendimento, oltre le mura, del Palazzo urbano: ad esso si accede direttamente attraverso un passaggio, che unisce il giardino privato di S.A. con la tenuta venatoria situata oltre la Dora.

Le due delizie del Parco e di Mirafiori⁹, collegate direttamente dai viali alla città, sono intesi come luoghi destinati contemporaneamente alla caccia e al *loisir*, da parte del duca e della corte. In adesione al modello del *Cortegiano* di Baldassarre Castiglione, la costruzione dei luoghi coincide con la volontà di costituire nei pressi della capitale le sedi ufficialmente preposte al nobile esercizio del 'signoreggiare' e del 'corteggiare' insieme. Ciò risponde all'intento anche di avviare una forte opera di coesione intorno al sovrano di una classe nobiliare di sicura fedeltà.

Il diporto del duca e della sua famiglia richiede grandi lavori di sistemazione dei siti, giacché il tracciamento dei giardini e la valorizzazione dell'ambiente naturale risulta prioritaria rispetto al costruito. Solo in un secondo tempo s'impone la necessità di costruire all'interno di ogni proprietà un edificio di rappresentanza, destinato ai soggiorni temporanei del sovrano. A Mirafiori si sistema il palazzo; al Parco il fabbricato del Viboccone, caratterizzato dal gran cortile ovato.

Il rapporto gerarchico tra il duca e la società aristocratica che si viene formando, trova espressione nei complessi cerimoniali che regolano le attività venatorie. La caccia assume un significato didascalico che coincide con l'educazione cavalleresca dei giovani, accanto alla figura del principe, *primus inter pares*. Le delizie fluviali, nella multiforme varietà delle componenti ambientali, sono intese come luoghi sperimentali per la verifica di ogni conoscenza: la scienza della guerra è sperimentabile nella caccia; la scienza della natura nell'osservazione diretta delle diverse specie vegetali e animali; la scienza della tecnologia nella varietà delle opere di idraulica attuate per il contenimento delle acque.



fig. 6 – Il castello di Mirafiori dal lato verso i giardini (TOMMASO BORGONIO, CARLO CONTI, *La delizia suburbana di Mirafiori*, tavola dai *Baccanali antichi e moderni. Balletto alle Dame per l'ultimo giorno di Carnevale l'anno 1655 in Torino*. Biblioteca Reale di Torino, *Storia Patria* 953).



fig. 7 – La residenza del Viboccone al Regio Parco (*Regium Vivarium*. Incisione in rame, anonima, [1711]. Torino, Archivio Storico della Città, *Collezione Simeom*, D 475).

Federico Zuccari, nel suo celebre scritto dal titolo *Passaggio per Italia* del 1608¹⁰ sottolinea – a proposito del Parco – il rapporto tra elemento simbolico dell'effimero e lucida razionalità ideologica del progetto vitoziano, esemplare nei presupposti ideologici sottesi al disegno complessivo che abbraccia giardini e residenza. Ispirandosi ai modelli definiti dalla trattatistica – in particolare vale richiamare il VI libro del trattato di Sebastiano Serlio¹¹ – segnati dalla figura del principe inteso come signore della città, lo Zuccari riconosce nel Parco

il più alto et il più nobile e degno pensiero che forse Prencipe alcuno habbia mai havuto nell'ornamento di luoghi di spasso e piacere [...]. È un luogo, in somma, che scuopre tutta l'Etica d'Aristotele che è la vera strada di reggere e governare se stesso e altri ancora: pensieri che trascendano gli humani intelletti, essendo congiunto il gusto corporale co'l piacere dello spirito¹².

A ciò egli affianca, nella sua descrizione, la realtà in movimento di una corte di dame e cavalieri a passeggio

nel Parco Nuovo, numerosa come al Corso di Roma, alla via Maggiore di Firenze o alla Porta di Prato.

Magnifico certo qui è il diporto di tutta la città, massimamente la sera, poiché si vede una moltitudine di Dame, di Cavalieri a piedi et a cavallo, in cocchio o in carrozze fino dentro al teatro; e nella strada di mezzo restano poi i cocchi e le carrozze et i cavalli, e vanno a piedi le Dame e i Cavalieri tutti per il bosco qua et là a diporto, che non vi è altro più gustoso luogo e vista più gioconda. È gran cosa per certo vedere tanta quantità di nobiltà con armonia di canti e suoni: si mira entrare, uscire, girare e ritornare per diversi luoghi, a gruppi a gruppi le Dame e i Cavalieri et ogni sorta di gente¹³.

In una visione culturale ancora esoterica, il Parco con i giardini è progettato come luogo privilegiato per la sperimentazione e la verifica della conoscenza, quasi 'atlante' di un viaggio simulato attraverso i sentieri del mondo e del sapere. Dal registro della retorica barocca scaturisce l'interpretazione del disegno territoriale, fondato sul principio della bipolarità stabilita tra il ponte sulla Dora, punto d'avvio per ogni esperienza e i molteplici settori dei giardini che si articolano a ventaglio, ciascuno caratterizzato da una peculiare funzione di *loisir*.

Summa teorica del giardino tardomanierista agli occhi dei contemporanei, il Parco è descritto dallo Zuccari con fedeltà e precisione, come dimostrano diversi documenti iconografici, tra cui l'importante disegno o *Tippo dimostrativo del Parco Vecchio e Nuovo, Cassine e Beni di S.A.R. [...]* della fine del XVII secolo¹⁴, in cui si leggono i caratteri strutturanti della cosiddetta «penisola», con le cinque strade interne che si dipartono dal ponte sulla Dora. La tenuta è suddivisa in due ampie zone: vicino al ponte si trova il cosiddetto «Parco nuovo», aperto alla corte e ai nobili che vi accedono con le loro carrozze; ma questo è anche il luogo ove si attende all'educazione del principe ereditario nell'esercizio venatorio, insieme ai giovani dell'aristocrazia. A settentrione e in prossimità delle anse dei fiumi, circondato da un solido muro di recinzione, è il settore del «Parco vecchio», ove sorge il casino fluviale del Viboccone, prossimo al grande recinto in cui sono racchiusi gli animali selvatici: cervi, cinghiali, lupi e volpi.

Per committenza e periodizzazione storica, esistono diverse analogie tra la vicenda del Parco e quella del complesso del palazzo e giardini di Mirafiori, acquistati dal duca Carlo Emanuele I nel 1585 dai Savoia-Nemours, con il palazzo che il duca Giacomo, morto nello stesso anno, ha iniziato a costruire, possesso di cui oggi non rimane che una debole traccia nei lacerti dei muraglioni di sostegno delle antiche terrazze prospettanti le rive del Sangone. Collocata sulle sponde di un fiume, Mirafiori – come il Parco – risponde all'interesse che il duca rivolge, alla fine del Cinquecento, per i possedimenti lambiti dalle vie fluviali. Incidono qui in particolare i caratteri ambientali del luogo, proteso su un profondo ciglione scavato dall'erosione del fiume, al confine tra il territorio di Moncalieri e Torino. Esso è situato al termine di un'ampia zona pianeggiante che declina dolcemente verso il Po, inquadrato a levante dalle colline di

Moncalieri e a ponente dalla cerchia delle Alpi, dominata dalla vetta del Monviso.

A queste due tenute s'integra l'estensione terriera di Millefonti, luogo di cui poco si conosce, anche se è sempre citato come un prestigioso luogo delle meraviglie dell'acqua, celebrato (1608) dal conte Ludovico d'Agliè

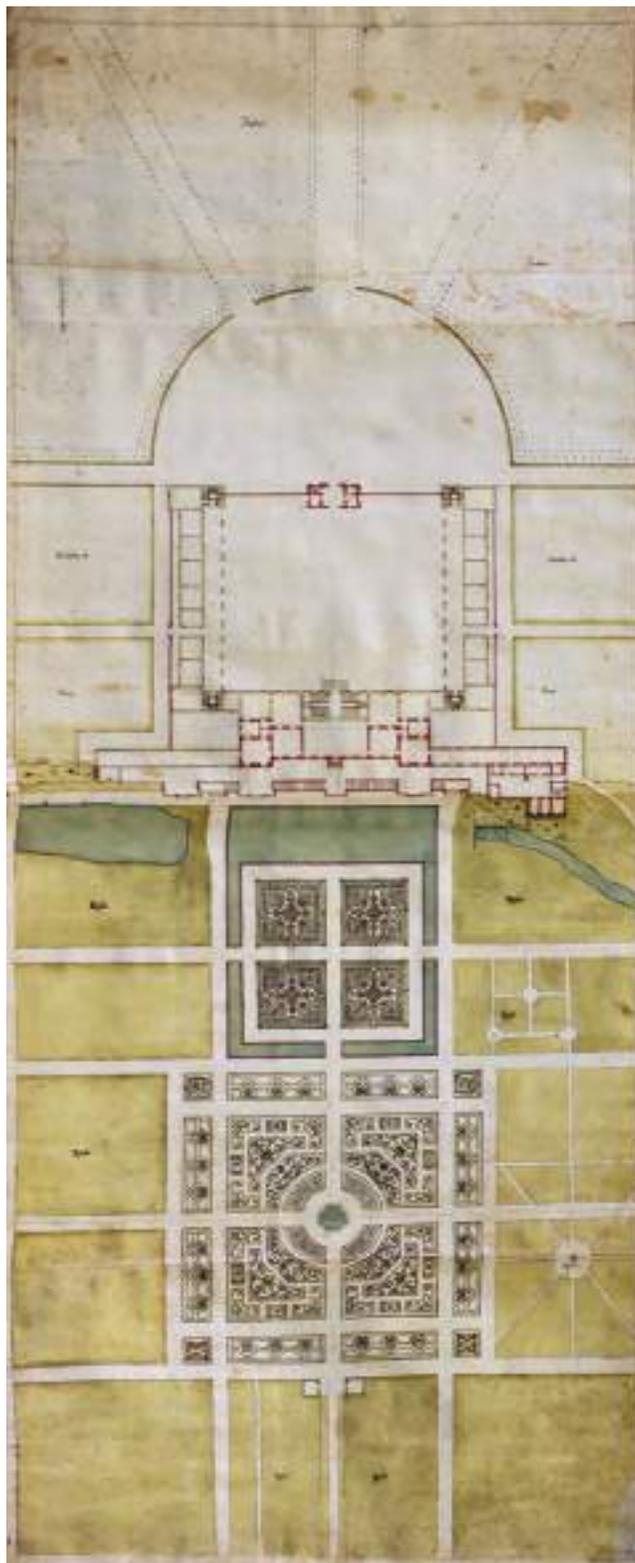


fig. 8 – Il progetto di ingrandimento e i giardini per Vittorio Amedeo I e Cristina di Francia a Mirafiori ([CARLO DI CASTELLAMONTE], Progetto per Mirafiori, [1620 ca.]. Biblioteca Nazionale di Torino, Q.I.64, n. 19. Ministero della Cultura, Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, divieto di riproduzione).



fig. 9 – Il corpo centrale e una delle torri verso la città del Palazzo del Valentino, ora Castello (foto C. Devoti, 2006)

nelle *Trasformazioni di Bellonda in Millefonti*, spettacolo scenico su invenzione dello stesso Carlo Emanuele I¹⁵. Con le sue innumerevoli sorgenti naturali, trasformate nel 1607 in fontane, esso costituisce anche il lungo collegamento tra la scarpata dei terreni a sud del Valentino e la campagna di Mirafiori, situata alla confluenza del Po col Sangone. A queste si affianca in anni successivi il palazzo del Valentino, ricostruito e ampliato (dal 1620) sulla sponda sinistra del Po da Cristina di Francia, giovane sposa del principe ereditario Vittorio Amedeo di Savoia, su progetto di Carlo e quindi di Amedeo di Castellamonte, in adesione al modello del *pavillon-système* di matrice francese¹⁶.

Alla metà del Seicento, con diretto riferimento alle residenze fluviali e alle due ville collinari – «vigne» nell'accezione originaria – innalzate rispettivamente dal 1615 e dal 1621 su conche e poggi naturali in affaccio al Po dal principe cardinale Maurizio di Savoia e dalla principessa Cristina di Francia¹⁷, matura una interessante riflessione teorica sul *loisir* di corte e sull'architettura della magnificenza sovrana. Entro un profilo che si confronta con i presupposti accademici – vale il rimando all'Accademia dei Solinghi istituita nella stessa residenza collinare da Maurizio di Savoia – e il ruolo dominante svolto nella cultura coeva dalla figura di Emanuele Tesauro con le sue *Inscriptiones* [...] (1619-1670) e il *Cannocchiale Aristotelico* [...] del 1670¹⁸, anche la caccia è teorizzata come attività precipua del sovrano. L'identità tra il committente-personaggio e la residenza suburbana si

traduce nell'ampio spettro delle *delitiae* che caratterizzano il dispiegarsi della vita di corte, tra feste e balletti che si alternano con trattazioni ed esercizi oratori, in una dimensione corale garantita dalla presenza e consuetudine alla frequentazione di nobili e aristocratici.

Nella sua *Relatione della Vigna di Madama Reale Christina di Francia* [...] del 1667¹⁹, illustrazione di un progetto di edificio mai giunto a compimento e inteso come fabbrica emblematica ed espressione agiografica della prima reggente descritta dopo la sua morte, Filippo San Martino d'Agliè suggerisce una definizione della *delitia* insistendo sull'identità di luogo e sentimento:

La delitia altro non è, che un moto d'allegrezza, che s'appoggia al senso; una gioconda soavità, che si trasfonde in natura; un giubilo di prospera fortuna, un diletto dell'Anima per il bene, che si possiede. Hora qui tutto ride, tutto piace, tutto si gode, nuotano frà gli oggetti lusingati i sensi, frà i giubili gli spiriti si ricreano, trà freschi zeffiretti si dilatano i cuori, frà colorite scene incantati gli occhi versano teneri affetti. Qui svelate le menti sempre serene, son sicure dai più crucciosi affanni. Ond'è ch'è giusto titolo ben potrassi chiamar questa la Reggia del Piacere, nido della Gioia, Albergo d'ogni contento, luogo ove l'anime stanche imparano in più sicuro porto à delitiare frà dolcissimi respiri. Delitia, Delitia, Delitia vanno echeggiando le Vallette, le Selve et i Monti²⁰.

Alla traduzione in immagine di questo programma concorre la prefigurazione teorica dell'intero apparato decorativo di stucchi e affreschi che connotano le sale



fig. 10 – La Vigna del Cardinal Maurizio, oggi Villa della Regina, nella tavola del *Theatrum Sabaudiae*, 1682 (GIOVANNI TOMMASO BORGONIO, *Vinea Transpadana Ser.me Principessae Ludovicæ a Sabaudia*, incisione anonima in *Theatrum Statuum Regiæ Celsitudinis Sabaudiae Ducis, Pedemontii Principis, Cypri Regis, Apud Haeredes Ioanni Blæu, Amstelodami MDCLXXXII*, 2 voll., I, 34).



fig. 11 – Il complesso di Venaria Reale, nella tavola del *Theatrum Sabaudiae*, 1682 (GIOVANNI TOMMASO BORGONIO, *Regiarum Venationum Aedes Regiæ a Carolo Emanuele II Sabaudiae Duce, Principe Pedemonti, Cypri Rege, etc. insigni ad amoenitates omnes magnificentia ad Serundam Fluv. erectae*, incisione anonima in *Theatrum Statuum Regiæ Celsitudinis Sabaudiae Ducis, Pedemontii Principis, Cypri Regis, Apud Haeredes Ioanni Blæu, Amstelodami MDCLXXXII*, 2 voll., I, 38).

che compongono gli appartamenti nobili della reggente e quello del principe ereditario nella residenza della vigna di Madama Reale a San Vito, situati in posizione simmetrica rispetto al salone centrale. Se alle delizie delle “frondi”, dei fiori, della frutta, della musica, degli «esercizii» e dei conviti sono dedicate le sei stanze della duchessa Cristina, in quelle del giovane Carlo Emanuele prevale il tema delle acque, con le delizie delle fonti, dei fiumi e del mare accanto a quello della caccia, della caccia degli uccelli e della pesca. Tali scelte tematiche che riguardano aspetti del dominio assoluto esercitato sul territorio e sulla stessa natura sono ricondotte nella premessa o *Invenzione per le pitture della stanza dedicata*

alle delitie della caccia alla figura e al ruolo del futuro sovrano, eroe e novello Alcide.

La sovrana Virtù degli Heroi anco tall'hora s'essercita con gloria nelle attioni, che à prima fronte paiono ordinarie. Così succede nella stima che si deve fare della Caccia, la quale, benchè da molti contrastata, e lodevolissimo Impiego de' Prencipi bellicosi; anzi è scuola della Militare Disciplina. Questa fù ne' primi tempi insegnata dalla Natura agli uomini all'hora, ch'essi lasciato il frugale vitto della frutta, dinotando d'essere mortali, cominciarono à pascersi d'animali morti. Sarà però sempre questa, non tanto per tal necessità lodevole, quanto per l'hilarità, che inspira ne' Cuori, mentre co' suoi diletti fuga dalla mente ogni tormentoso pensiero, e per haver sembianza di guerra destando generosità, et ardire, rende atti gli Heroi alle maggiori imprese²¹.

La stretta analogia che ricollega il principe con gli dei ed eroi dell'antichità si traduce in metafora decorativa

Così per la vaghezza di Real diporto per esercizio di faticoso Valore, S.A.R. si diletta parimente di mirar' in questa stanza delle pinte Caccie l'opre della propria mano, con la qual combattendo, fugando, et atterrando le mostruose Belve, se innalza Trionfi al proprio Nome con le militari Vittorie, parimente dispiega ne' suoi Palagi i Trofei delle Caccie. Ecco come qui s'etera la memoria di sì degne attioni. S'espongono capi di debellati Mostri, et per lui, nuovo Alcide, si formano fascie, ornamenti, et Zodiachi, che risplendono nella sfera di questa Corte al pari di quelle del Cielo²².

Un motto impresiale conclude ogni descrizione dei dodici quadri in sequenza ispirati a episodi ovidiani: dalla vicenda di Ercole che uccide il leone della selva Nemea a quella di Apollo arciere contro il serpente Pitone, di Meleagro e Atalanta contro il cinghiale calidonio. La narrazione figurata tende tuttavia all'apoteosi del principe che, solo, rende viva ogni pittura:

Sia fugace il Cervo, egli è veloce: sia fiero il Leone, egli è ardito: sia tremendo il Cinghiale, egli è intrepido: salti il Caprio, egli vola: sia astuta la Volpe, egli è mirabile à deluderne l'arte, né val gelo d'Inverno, o sole d'Estate per frenar' il corso alle sue fatiche. Salir' i Monti, saltar le balze, precipitar nelle Valli, e passar' a nuoto i fiumi; tutte sono scherzose intraprese del suo generoso cuore [...] ²³.

La precisa identità che si stabilisce tra personaggio e ambienti della residenza coincide con il programma figurativo, specchio che riflette attraverso il linguaggio dei pennelli e la plastica dello stucco la figura eroica del principe che «novello Alcide, prode nell'armi non meno, che nelle Caccie, in tutto ne riporta gloriosi Trofei» da cui deriva l'auspicio che la stanza dov'egli abita ossia

l'Albergo Regale, [...] all'esempio ancora de' fastosi Romani, sia un Teatro di Caccie Teatrali, nel quale si applaude à S.A.R. à lui che, cacciando fiere va anco su le tracce della vera gloria²⁴.

In questo contesto culturale volto alla glorificazione della figura individuale del sovrano, vittorioso nella



fig. 12 – Veduta a volo d’uccello del borgo della Venaria Reale con in primo piano la piazza dell’Annunziata e al fondo la residenza, nonché una notevole attenzione al contesto territoriale, nella tavola del *Theatrum Sabaudiae*, 1682 (GIOVANNI TOMMASO BORGONIO, *Regiae Venationis Aedium Prospectus*, incisione anonima in *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis, Pedemontii Principis, Cypri Regis, Apud Haeredes Ioanni Blaeu, Amstelodami MDCLXXXII*, 2 voll., I, 34).

caccia come nella guerra, si ritrovano le matrici sottese nella decorazione secentesca all’interno di alcune residenze sabaude. Allo stesso Filippo d’Agliè – vale come esempio – si deve l’ideazione e il progetto decorativo delle sale nobili al palazzo del Valentino, nel preciso riscontro con l’impostazione teorica espressa nella sua opera. L’appartamento del futuro Carlo Emanuele II vede la presenza di una sala dedicata alla Caccia, in cui gli stucchi di Alessandro e Carlo Casella (1647-1660) alludono direttamente alle cacce sovrane al cerbiatto, all’orso, al cinghiale e al cervo. A partire dal grande affresco sulla volta di Giovanni Paolo e Giovanni Antonio Recchi (1662-63) raffigurante Diana fra le ninfe, in cui la scritta del cartiglio «Bellica facta parant» recita il tema dominante dell’intera opera decorativa, si snoda nell’apparato a stucco la successione in corteo delle fiere, scandita dalla presenza di putti e cani, mentre i riquadri sottostanti replicano lo svolgersi di attive scene venatorie.

Tema narrativo destinato ad essere reiterato nelle sale interne delle residenze sabaude, con progressiva accentuazione d’enfasi legata alla celebrazione della committenza e alla stessa identità funzionale dell’edificio,

la caccia raggiunge il grande momento celebrativo con la costruzione della Venaria Reale (dal 1658), splendida residenza voluta dal duca Carlo Emanuele II e proseguita, dopo la sua morte, dalla reggente Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours.

Venaria Reale appare come superamento del modello del primo Seicento, imponendosi subito come espressione di un progetto di grande scala, attestato sulla vasta estensione di giardini e parco adeguati alla *chasse à courre* di chiara matrice francese²⁵.

La ritualità venatoria descritta nel volume di Amedeo di Castellamonte pubblicato nel 1679 diviene il segno dei nuovi tempi. Alla visione del d’Agliè che interpreta la caccia come dimensione eroica e individuale del principe da viversi come scuola di disciplina militare, si sostituisce il quadro corale di un’azione collettiva, amplificata dalla presenza di cavalieri, gentiluomini e dame, tutti partecipi allo svolgersi del cerimoniale venatorio affiancati dai cacciatori a cavallo, dai servitori, dal «capitano delle tele» incaricato di predisporre l’abbattimento del cervo dispiegando, con l’aiuto degli abitanti dei luoghi, quei drappi che misurate insieme – quasi scenografia

fissa – possono «cingere fino à cinque miglia di paese»²⁶. Nella dimensione dinamica della rappresentazione il Castellamonte assegna un ruolo primario all'effetto del clamore dato dal latrare dei cani, dal correre dei cavalli nei boschi, nell'immagine evocata della guerra come realtà lontana nello stato pacificato, ancora intesa come simbolo della fortezza, virtù precipua del sovrano insieme alla magnificenza. Il parallelismo teorico stabilito tra caccia e guerra propone tuttavia quale aspetto innovativo il diretto coinvolgimento della società di corte che si raduna partecipe nell'azione intorno al sovrano, in assoluta unità d'intenti e obiettivi.

E veramente non deve V.S. negarmi, che non sia molto proprio questo Paralello della Caccia con la Guerra, poiché se il Prencipe per cacciar da suoi Stati li nemici, ò per invadere quello d'altri arma gente à piedi, et à cavallo; fà l'istesso per la caccia, mentre à cavallo, et à piedi vien seguito da Cavaglieri, e Cacciatori armati. Se là manda Corridori per spiar, e riconoscer gli andamenti del nemico. Quà vanno li Cacciatori con cani limieri nello spantar del giorno, nel più folto de boschi per indagare ove s'anidano i Cervi. Se là si distribuiscono le squadre de Soldati ne luoghi più opportuni per le offese. Qui per il medemo fine si compartono li relassi de Cani, e de Cavalli. Se là si attacca la battaglia, e si dà la fuga al nemico. Qui con rillanciar i Cani con la velocità de Cavalli corridori si da la fuga al Cervo si seguita per folti boschi, per Monti, e per Fiumi, ne mai si abbandona finche non venga à cadere sotto la spada del Prencipe degna preda di sì generose fatiche.

E se finalmente nella guerra doppo la battaglia sono li valorosi Soldati dal suo Generale lodati, e premiati. Qui nella Caccia ritornato il Prencipe trionfante con la preda, quella, (con la Curea) distribuisse à Cacciatori, et à Cani, premiando quello particolarmente, che haverà detornato il Cervo, che si sarà inseguito quel giorno; accarezzando con la mano, e chiamando con proprij nomi quei Cani, che si saranno mostrati più valorosi nella Caccia.

Con la Caccia del Cervo si assuefanno li Prencipi, e Cavaglieri il corpo à sopportar le fatiche, et disagi, che s'incontrano nella guerra, con questa si rendono pratici delle strade, delle Ville, de guadi de Fiumi del proprio Paese, per valersene nelle occasioni di guerra poiche quel Cavagliere ch'ardirà di affrontare gl'Animali più fieri ne boschi, non temerà nei Campi di battaglia l'incontro de più feroci nemici si che potiamo conchiudere, che la guerra sia veramente l'arte de Prencipi, e che la Caccia del Cervo ne sia la Maestra²⁷.

Il cantiere della palazzina di caccia o «reggia di Diana», che si protrae per la fase castellamontiana nel ventennio 1659-1679 contemporaneamente ai grandi lavori promossi da Luigi XIV di Francia per Versailles, lega sapientemente architettura e urbanistica con la dimensione territoriale. Il complesso si articola lungo un asse di simmetria di circa due chilometri che regge la composizione complessa del borgo, residenza e giardini, sostituendo con la denominazione «Venaria Reale» quella del preesistente luogo di Altessano superiore. Un possedimento destinato a integrarsi in anni successivi con il vasto territorio della Mandria che prosegue verso ovest l'estensione del fondo.

A dimostrazione dell'eccezionalità del progetto concorrono non solo le incisioni del *Theatrum Sabaudiae*, che documentano con attenzione anche i giardini con la fontana d'Ercole e il tempio di Diana²⁸, ma in particolare il citato volume di Amedeo di Castellamonte, *La Venaria Reale* [...] che illustra in termini programmatici l'impresa sovrana, a partire dall'iscrizione di Emanuele Tesauro apposta sul fronte del cortile d'ingresso:

LA VENARIA REALE/

Questo à un Genio Guerrier gradito ostello

Delle Caccie Regali

Fondò il secondo CARLO EMANUELLO

Per avezzar gli strali

Della Dea delle Caccie à quei di Marte,

Che la Caccia, e la Guerra è un'istess'Arte²⁹.

Descrizione particolareggiata di un grande progetto d'architettura e al contempo della ritualità della vita della società corte che ruota intorno al sovrano e riconosce nei complessi cerimoniali venatori il dispiegarsi di modi che rimandano alla celebrazione corale di un rito collettivo, il volume del Castellamonte si configura come attenta e dettagliata narrazione illustrata³⁰.

Le numerose incisioni di Georges Tasnière a corredo dell'opera, ispirate in molti casi a dipinti coevi del fiammingo Jan Miel, descrivono nei particolari le sei diverse maniere delle cacce descritte dal Castellamonte che si svolgono sull'aperto scenario del territorio: caccia al cervo, all'orso, alla volpe, al cinghiale, al lupo o alla lepre. Immagini e testo precisano anche le quattro fasi che si rispettano nella caccia al Cervo, a partire da «l'andar al Bosco» del Cacciatore prima del sorgere del sole per individuare la traccia dell'animale, al momento de «l'Assemblea» in cui il sovrano si raduna a pranzo con tutti i cacciatori nel folto degli alberi; quindi al processo dinamico de «il lasciar correre, che è dopo d'haver eletto il Cervo, et il Paese da corrersi, distribuiti i rilassi, e scoperto il Cervo, slassar i Cani, e lanciarsi alla corsa», fino all'atto conclusivo de

la Curea, che si fa' dopo la presa del Cervo, con levargli la pelle, separargli le membra, distribuirne le principali a' Cacciatori et il restante lasciarlo in preda de' Cani [...] e questa Fontione si vuol fare con tante curiose cerimonie³¹.

Attori protagonisti della scena sono, nel secondo Seicento, gli stessi membri della casa regnante, sia attraverso la loro identificazione con le antiche divinità di Apollo e Diana – come documentano i due busti marmorei (1669) di Bernardo Falconi del duca Carlo Emanuele II e della sua sposa Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours conservati al castello di Rivoli – sia attraverso le fastose raffigurazioni di principesse e dame della famiglia e della corte sabauda in vesti di amazzoni.

All'interno della reggia castellamontiana di Diana alla Venaria Reale, ora restituita dai recenti restauri nell'originaria configurazione decorativa di quanto è a noi pervenuto, accanto al ricorrere di temi propri del repertorio iconografico quali le cacce acquatiche e le cacce infernali



fig. 13 – Prospetto verso la città capitale della Palazzina di Caccia di Stupinigi (IGNAZIO SCLOPIS DI BORGOSTURA, Veduta di Stupinigi, [1773]. Fondazione Ordine Mauriziano, Palazzina di Caccia di Stupinigi).

sulle volte di alcune stanze al piano terreno, si assiste nel salone centrale dedicato a Diana al grande trionfo figurativo della caccia come attività reale nel confronto aperto con le più importanti corti d'Europa.

La gran sala, autentico «palcoscenico per la caccia»³² controllato dall'attenta regia del Tesauero, vede nel registro inferiore rappresentati nei dipinti i diversi tipi di attività venatoria, mentre evoca invece in quello superiore momenti scenografici della cavalcata equestre dei sovrani protagonisti attornati dall'*entourage* di corte sullo sfondo di paesaggi aperti, opere tutte eseguite dagli artisti di corte (Charles Dauphin, Jan Miel, Bartolomeo Caravoglia, Giorgio Sandri Trotti di Mombasiglio, Esprit Grandjean, Balthasar Mathieu)³³. La complessiva definizione dello spazio aulico si conclude nella visuale della volta, nell'intreccio degli affreschi, ultima opera (1663) del Miel, illuminati dagli stucchi degli artisti che ruotano intorno al luganese Bernardino Quadri, che trovano il fulcro compositivo nel riquadro centrale raffigurante la scena in cui «Giove dona a Diana l'impero delle cacce».

L'impresa editoriale del *Theatrum sabaudiae*, pubblicato ad Amsterdam nel 1682 destinato a diffondere presso le grandi corti d'Europa l'immagine ufficiale del Piemonte sabauda attraverso un libro stampato corredato da straordinarie incisioni e relazioni descrittive, restituisce in forma ufficiale il disegno territoriale della «corona di delitie» barocca. Lo stretto rapporto tra caccia e residenze venatorie è ben evidenziato nelle rappresentazioni dei singoli complessi. Con un linguaggio simbolico, che si traduce nella rappresentazione a margine del

parco di un recinto degli animali accanto alla presenza di cervi liberi nella corsa, le residenze del Viboccone al Parco, di Mirafiori, del castello del Valentino richiamano funzioni e usi venatori integrati alla magnificenza dell'architettura³⁴. Su tutte domina tuttavia la moderna grandiosità della Venaria Reale, con il suo borgo e i vasti giardini pensati sulla dimensione dilatata dell'orizzonte.

Alle soglie del secolo XVIII sui territori pianeggianti segnati dai corsi dei fiumi, che compongono l'unitaria estensione territoriale dei possedimenti sabaudi, le residenze ducali s'impongono come puntuali riferimenti emergenti e rappresentativi per la caccia di corte, luogo di ritrovo e di sosta per complessi cerimoniali venatori che coinvolgono in un'azione unitaria la nobiltà aggregata intorno al sovrano, sul modello delle moderne corti d'Europa. Al contempo le rotte disegnano in forma irreversibile il territorio e modificano il sistema economico e produttivo delle campagne, con il sostegno di un rigoroso complesso normativo che codifica e stabilisce nel tempo vincoli e rapporti tra stato e comunità locali³⁵.

La costruzione della palazzina di caccia di Stupinigi (dal 1729), che si ricollega ancora all'idea della corona di delizie completandone il disegno, risponde in realtà ad una visione progettuale aperta sulla grande scala territoriale adeguata al rinnovamento istituzionale dell'ormai 'regno' di Sicilia, poi di Sardegna, dopo il trattato di Utrecht del 1714. Il sovrano e l'architetto – Vittorio Amedeo II e Filippo Juvarra – affidano all'architettura il compito di comunicare il principio ideologico e politico informatore dei nuovi tempi, ossia l'idea della «centralità



fig. 14 – La caccia in una delle tavole della Sala degli Scudieri di Stupinigi (VITTORIO AMEDEO CIGNAROLI, *Caccia al cervo*, dettaglio, [1771-72]. Fondazione Ordine Mauriziano, Palazzina di Caccia di Stupinigi).

diffusa³⁶ della capitale, estesa idealmente fino ai confini dello stato. Sorta di tenda regale innalzata nelle pianure disegnate dai tracciati venatori e destinata ad accogliere le ritualità dei cerimoniali del *loisir* di corte sui modi nuovi del Settecento, Stupinigi vive come incisivo segno generato dalla trama intersecata delle grandi rotte di lunga percorrenza, ma allo stesso tempo si configura come emanazione della città, attraverso il viale rettilineo che la collega alla Porta nuova di Torino.

La nuova palazzina di caccia³⁷ è costruita in prossimità dell'antico castello – il Castelvecchio –, sui terreni feudali acquistati nel 1564 dal duca Emanuele Filiberto di Savoia che fin dal 1573 cede la tenuta, destinata alla caccia riservata, all'ordine cavalleresco della Sacra Religione dei Santi Maurizio e Lazzaro, di cui lo stesso sovrano è Gran Maestro (ancora oggi alla Fondazione Ordine Mauriziano è affidata la sua gestione). Un rigoroso rapporto lega, dunque, ai preesistenti possedimenti sabaudi l'edificio juvarriano, che insiste sull'area del consolidato demanio ducale,

L'idea compositiva di Juvarra, momento conclusivo del sistema delle residenze sabaude, assume la dimensione territoriale quale elemento generatore del progetto e s'inserisce pienamente nella grande stagione barocca delle sedi extraurbane delle corti europee del primo Settecento. Confronti culturali e riferimenti stilistici rimandano all'opera di Johann Bernard Fischer von Erlach, in particolare al castello del conte Althan a Rossau, vicino a Vienna (1680-1689) come pure al progetto del castello di Malgrange presentato (1712) da Germain Boffrand all'Accademia di Parigi³⁸.

Il padiglione di caccia, gran teatro dell'azione venatoria³⁹, è interpretato alla luce dei nuovi cerimoniali di corte, secondo valenze cinetiche, di movimento, che dalla palazzina – fulcro dell'azione – s'irradiano sull'intero spazio circostante, attraverso il disegno diramato e centrifugo delle rotte. Il modello juvarriano, altro rispetto all'impianto della Venaria Reale e di Versailles affidato alle fughe rettilinee tendenti all'infinito, esce dalla scena fissa e, a partire dal luogo emblematico della caccia – il grande salone ellittico –, prefigura quadri scenografici differenti e vari per la ritualità dell'azione, cui alludono in dettaglio le incisioni su rame (1773) di Ignazio Sclopis di Borgostura e le scene dei dipinti di Vittorio Amedeo Cignaroli della fine del secolo XVIII⁴⁰.

Scenografia conclusiva del viale alberato e rettilineo che inizia dalla Porta nuova di Torino in direzione sud, Stupinigi è pensata quale attestamento di un'assialità primaria che collega in modo biunivoco capitale e territori di caccia. Su questa direttrice viaria si regge con forza anche il disegno dell'emiciclo di arrivo e del giardino retrostante in forma di 'buco di serratura' chiuso da un muro perimetrale, realizzato (1740) sul modello formale dal giardiniere francese Michel Benard. Il percorso aulico d'accesso coincide con l'accurata regia della sequenza visiva: al termine del viale alberato la compatta quinta simmetrica dei prospetti in mattone delle cascate dipendenti si allarga nel *semirondeau*, inquadrando il candido volume della palazzina che, per il lieve rialzarsi del terreno, subito emerge e simbolicamente si propone attraverso la statua in bronzo del cervo di Francesco Ladatte (ora sostituita da una copia), successivamente collocata (1766) al centro della copertura.

Nel 1731, in occasione della festività di Sant'Uberto, una battuta di caccia cui partecipa tutta la corte inaugura ufficialmente la residenza, in parte ancora incompiuta. A tale data è realizzato il nucleo principale dell'edificio, con la sala d'onore, generata sull'incrocio delle rotte

diagonali di caccia che conducono ai luoghi di Vinovo e Orbassano, in linea con le brevi ali laterali degli appartamenti disposti in forma di croce di Sant'Andrea.

L'idea progettuale juvarriana per Stupinigi rappresenta dunque il momento conclusivo del disegno unitario e integrato delle residenze sovrane extraurbane, avviato dal Vitozzi e dai Castellamonte. L'idea della continuità territoriale per una città che tende a una dimensione europea nella direzione dell'assolutismo, è restituita dall'architettura delle sedi reali, venatorie e di *loisir*, che prefigurano in chiave simbolica il rapporto che la capitale stabilisce con le sue terre. Il rapporto si traduce nel sistema dei grandi viali rettilinei di collegamento polarizzati sulle porte urbane⁴¹, che prolungano fuori mura le principali vie interne rettilinee attestate sul Palazzo Reale, sede ufficiale del sovrano e quindi emblema della centralità politica e della continuità nel tempo della dinastia regnante.

Un consolidato percorso anulare foraneo, struttura e simbolo della "corona" che cinge la città, collega al contempo tra loro luoghi e residenze con un ininterrotto legame affidato alla caccia. Il superamento dell'idea di «corona di delitie», fino ad allora perseguita con estremo rigore progettuale nell'apparente gratuità dell'effimero e del *loisir* coincide, nel Settecento, con il momento in cui acquista progressiva rilevanza l'aspetto della gestione economica dei beni della Corona, in coerenza con i mutati orientamenti economico-produttivi dello Stato.

L'indirizzo politico delle riforme avviate da Vittorio Amedeo II e proseguite da Carlo Emanuele III e Vittorio Amedeo III di Savoia, promuove all'interno degli stessi possedimenti sovrani un processo di tipo imprenditoriale, volto a incrementare e valorizzare le loro valenze agricole, con particolare attenzione ai luoghi che nel tempo hanno perduto l'originario ruolo trainante di sede della corte. A questo processo appartiene l'iniziativa di



fig. 15 – La capitale e il distretto delle regie cacce nella ricognizione della seconda metà del XVIII secolo (IGNOTO TOPOGRAFO PIEMONTESE, *Carta Topografica della Caccia*, [1761-66]. Archivio di Stato di Torino, Corte, *Carte Topografiche Segrete*, Torino 15 A VI rosso).

istituire (1710-1730) l'Azienda economica della Venaria Reale, di destinare (1740) il castello di Mirafiori a struttura di servizio per il «Magazeno e fabbrica Tabacchi» e il Regio Parco a sede delle Manifatture reali di «Carta, Tabacchi e Piombo»⁴².

L'aspetto della redditività dei beni, già avviata nel secolo precedente in regime di protezionismo e d'incremento dell'attività manifatturiera a Venaria, come denota la creazione (1669-1670) nel borgo della fabbrica per la lavorazione degli organzini di seta, si orienta alla metà del secolo XVIII verso nuovi campi d'applicazione. Accanto alle tradizionali attività agricole, all'interno delle proprietà della Corona l'interesse si focalizza, ad esempio, sull'allevamento del bestiame e in particolare dei cavalli, al fine di selezionare una «razza» adeguata alle necessità delle scuderie reali.

Alle residenze sabaude si affiancano in questo periodo le cosiddette «Mandrie reali», termine che richiama insieme il patrimonio zootecnico e gli edifici destinati all'allevamento. Controllate dall'Azienda della Venaria, oltre a quella integrata allo stesso possedimento (1702-1709)⁴³, nuove dipendenze funzionali sono costituite nelle pianure del Piemonte, verso la Lombardia: la tenuta delle Apertole situata nel basso Vercellese, già acquistata dai Savoia nel 1695, la Mandria di Santhià di milleseicento giornate (1742), quella di Desana (1749) e infine la Mandria di Chivasso con un'estensione di oltre duemila giornate e i suoi fabbricati costruiti tra il 1763 e il 1767.

La metà del secolo XVIII costituisce pertanto un momento di particolare interesse, caratterizzato da una molteplicità di iniziative che intrecciano i temi dinastici e della vita di corte con processi attinenti alla sperimentazione e gestione economico-produttiva dei beni. Al modello territoriale barocco secentesco si sostituisce quello di una capitale moderna, che supera l'eredità del passato in una visione politica adeguata alle grandi nazioni d'Europa.

Per quanto riguarda le residenze sabaude, nel secondo Settecento si conferma in certo modo l'importanza di sempre più attuali modelli di corte e, di conseguenza, maturano considerazioni decisive sul destino dei diversi complessi. All'obsolescenza fisica e funzionale di alcuni di questi, corrisponde la piena valorizzazione di Stupinigi, grande cantiere aperto per tutto il XVIII secolo che subito conosce la modifica dell'idea juvarriana, con una maggiore articolazione della struttura per le particolari attività ed esigenze della vita di corte.

Al di là, tuttavia, delle decisioni progettuali che coinvolgono i singoli complessi reali, gli anni centrali del Settecento possono essere considerati il periodo delle grandi infrastrutture viarie esterne – viali o «stradoni» alberati rettilinei –, che consolidano il rapporto diretto tra la città e le residenze sabaude, in aggiunta al grande circuito anulare venatorio extraurbano.

La caccia è ancora tema dominante, sulla grande scala del territorio⁴⁴. Se nel 1676 un editto ducale regolamenta tale attività sovrana entro i limiti di un «circolo» di dieci miglia intorno alla città, due successivi provvedimenti (28 giugno 1741 e 25 ottobre 1749) relativi alla «conservazione delle cacce nei luoghi riservati» forniscono la

precisa delimitazione dei confini stabiliti e la descrizione degli obblighi da osservarsi da parte delle Comunità. La *Carta topografica della caccia* (1762) straordinaria rappresentazione iconografica conservata presso l'Archivio di Stato di Torino⁴⁵, restituisce a metà del secolo XVIII l'immagine del territorio della capitale e il completamento del sistema complessivo delle opere infrastrutturali eseguite per collegare la città con le residenze esterne. È questo il momento in cui sono costruite la strada reale di Stupinigi (1754) e quella verso il Sangone e Pinerolo (1759, progetto e tracciamento) con rettifica dell'asse rispetto all'antico percorso. In questi anni la *corona di delitie*, organizzata nella gerarchia dei luoghi, esprime ancora attraverso il concreto risultato sul territorio il tangibile effetto del potere teso a legare con biunivoche polarità, capitale e sedi di caccia.

Dopo la parentesi degli anni della dominazione francese e napoleonica, in cui tutte le proprietà reali dichiarate «beni nazionali» (1799) sono poste sotto sigillo in attesa di una perizia governativa che ne stabilisca il valore e la futura destinazione, con il ritorno dei Savoia in Piemonte (1814), viene riconfermato il precedente sistema di gestione dei beni della Corona.

Sono alcune carte del primo Ottocento a dimostrare la priorità attribuita alla questione del patrimonio immobiliare e terriero. Precisi e aggiornati rilevamenti a grande scala sono redatti con duplice intento: da un lato ristabilire i diritti di caccia sull'intero territorio e dall'altro censire tutti i possedimenti sovrani.

La *Carta perimetrale del Distretto riservato per le R.e Caccie* [...] del 1816, insieme a quella successiva redatta nel 1831 che annette anche la zona di Racconigi⁴⁶, testimonia la volontà di confermare i vincoli imposti alle diverse Comunità sulle zone che ancora compongono il «Distretto delle Regie Caccie» riservate per il sovrano e i rami cadetti, tra cui i Savoia-Carignano. Il dominio venatorio coincide con l'area disegnata dalle rotte che collegano tra loro le sedi sei-settecentesche, trovando in Stupinigi il fulcro principale. È questo uno degli esiti derivati dal disegno barocco che, ancora confermato dalle disposizioni di Carlo Emanuele III del 1741, si perpetua nel secolo successivo, fino a quando il mutare del gusto non si apre alle consuetudini delle cacce alpine predilette da re Vittorio Emanuele II, privilegiando i territori dell'alto Cuneese e soprattutto della Valle d'Aosta⁴⁷ dove si intensificano le battute nelle zone di riserva del Gran Paradiso e delle valli di Cogne, Rhêmes e Valsavaranche.

Note

¹ CASTELLAMONTE 1674 (ed anast. 1966). Un'analisi critica e comparativa a scala territoriale tra diversi sistemi di residenze principesche in Italia è in: FAGIOLIO 2011, 81-114, con i relativi riferimenti bibliografici. I rapporti tra edifici e giardini, che configurano per le residenze reali sabaude un patrimonio sistemico territoriale a dimensione europea, è la tesi discussa nei diversi saggi in: CAZZATO, CORNAGLIA 2019. Una precisazione sul riconoscimento UNESCO è in FIUMI SERMATTEI, BIANCO 2014. Fondamentale approfondimento culturale nel sistema europeo delle sedi sovrane, anche per gli aggiornati rimandi storiografici e documentari, è il volume di CORNAGLIA 2019.

² DELLA CHIESA 1655-1657 (ed. anast. 1971). L'idea della corona dei territori che cingono emblematicamente la capitale è già presente nell'iconografia tardo cinquecentesca, in particolare cfr.: RIGHETTINO 1583.

³ CASTELLAMONTE 1674, 2-3.

⁴ Sulla situazione attuale dei palazzi ducali si rimanda a ROGGERO BARDELLI, TURETTA, VANELLI 2018 (riedizione del volume 2009). Per l'approfondimento degli aspetti funzionali e l'ampio repertorio bibliografico aggiornato MERLOTTI 2021. Per un generale inquadramento anche sul piano storiografico e archivistico ROGGERO BARDELLI, VINARDI, DEFABIANI 1990; ROGGERO BARDELLI 2009, 18-33; CORNAGLIA 2007, I, 117-184. Approfondimento inedito sul ruolo e l'importanza della residenza sovrana sono i saggi che compongono il prezioso volume promosso dal Comune di Moncalieri: MALERBA, MERLOTTI, MOLA DI NOMAGLIO, VISCONTI 2019.

Sulla periodizzazione e sulla progressiva estensione territoriale dei distretti di caccia riservata istituiti tra Cinquecento e Settecento, cfr.: DEFABIANI 1994, 201-209; Id., 2005, II, 429-436. In generale sulla caccia cfr.: BIANCHI, PASSERIN D'ENTREVES 2010-2011, 2 voll.; MERLOTTI 2017, oltre a PASSERIN D'ENTREVES 2010, 167-181.

⁵ Sull'urbanistica barocca vale il rimando a COMOLI MANDRACCI 1983, oltre al saggio EAD. 1998, III, 355-386. Per la figura dell'architetto ducale Vitozzi cfr. VIGLINO DAVICO 2003, con saggio di ROGGERO BARDELLI 2003, 69-118, oltre al recente volume RUFFINO 2020. Per l'ampio e aggiornato quadro sulle città del Sei e Settecento si rimanda ai numerosi saggi raccolti in FERRETTI 2017, tra cui CUNEO 2017, 513-535; e anche GIANASSO 2016, 205-220. Anche per la ricchezza dei riscontri documentari fondamentale riferimento storiografico è il recente volume DEVOTI 2021. Per il secolo XVIII anche per il confronto europeo un interessante profilo è tracciato da CORNAGLIA 2014, 219-245; in parallelo con il saggio di MERLOTTI 2014, 247-267.

⁶ *Ordine da Rivoli* di Carlo Emanuele I, 12 gennaio 1624 in DUBOIN 1818-69, Libro XII, Titolo I, 31-34.

⁷ TONSO 1596, 229, ove si legge: «Fundos suburbanos Lucentem et Valentinum animi caussa frequentare coepit [...] Sed ex ijs locis, quod propinqua erant, fere quotidie Taurinum, Taurinoq.; ad eosdem fundos commeabat: unica rheda, comitibus paucis, ijsq. intimis; Philippo genero, Jacobo Antonio Turriano antiquissima familia nato».

⁸ COMOLI MANDRACCI 1998, 375-376. In particolare, sulla residenza scomparsa di Mirafiori fondamentale è il recente contributo di DEVOTI 2014, 167-180.

⁹ Sulle vicende costruttive del palazzo del Viboccone al Regio Parco e del castello di Mirafiori, anche per il confronto critico-interpretativo tra fonti bibliografiche e dati d'archivio, vedi ROGGERO BARDELLI 1990a, 122-135; DEFABIANI 1990a, 156-171. Sull'interpretazione teorica del Parco come «giardino della conoscenza» in cui gli aspetti della sacralità del sapere costituiscono l'elemento di saldatura tra gli ideali del Principe cristiano e le istanze moralizzatrici della Controriforma si rimanda a FAGIOLO 1998, 120-137.

¹⁰ ZUCCARI 1608 e ripubblicato da HEIKAMP 1958a, 40-63 e 1958b, 41-58; per il Regio Parco cfr. 1958a, 47-54.

¹¹ SERLIO ms. 1546-1549 circa (Monaco di Baviera, Bayerische Staatsbibliothek, cod. icon. 189), ristampa anastatica 1966.

¹² ZUCCARI 1608, 48-49.

¹³ *Ivi*, p. 50.

¹⁴ *Tippo Demostrativo del Parco Vechio e Nuovo Cassine e Beni di S.A.R., e Quelli dei più vicini*, disegno anonimo, fine secolo XVII (AST, Corte, Provincia di Torino, m. 1 d'addizione, n. 7).

¹⁵ RIZZI 1972, 130-140. In generale, cfr. anche ARNALDI DI BALME, VARALLO 2009.

¹⁶ Recente approfondimento sulla fase seicentesca è in ROGGERO BARDELLI 2017, 459-513; oltre a ROGGERO, SCOTTI 1994; ROGGERO BARDELLI 1990b, 200-239. Fondamentale aggiornamento sull'architettura è in CATTANEO 2014, 311-317. Sul dibattito e le trasformazioni dell'edificio nell'Ottocento vedi GIANASSO 2018.

¹⁷ Per le vicende costruttive delle due fabbriche collinari, cfr. ROGGERO BARDELLI 1990c, 172-199 e 240-261; sulla cultura dell'edificio seicentesco a San Vito vedi GRISERI 1988; sulla residenza del cardinal Maurizio di Savoia e la decorazione settecentesca vedi il recente volume CATERINA, MOSSETTI 2005.

¹⁸ TESAURO 1666, oltre Id 1670 (ed. anast. 2000). Si rimanda in particolare a DOGLIO 2014, 403-429; EAD. 2002, 569-630 e anche EAD., 2007, I, 233-236.

¹⁹ SAN MARTINO D'AGLIE 1667. Sulla figura e l'opera del d'Agliè cfr. anche COMOLI, ROGGERO BARDELLI 2005; ROGGERO 2014b, 81-97.

²⁰ SAN MARTINO D'AGLIE 1667, 28.

²¹ *Ivi*, 121-122.

²² *Ivi*, 122.

²³ *Ivi*, 131.

²⁴ *Ibid.*

²⁵ In particolare, sulla costruzione della Venaria Reale e sul profilo professionale dell'ingegnere ducale, vedi MERLOTTI, ROGGERO 2016. Si rimanda inoltre all'aggiornata sintesi e ai rimandi bibliografici e documentari discussi in: CORNAGLIA 2007, 185-198. Sui giardini cfr. CORNAGLIA 2002, I, 60-65. Cfr. anche VINARDI 1990, pp. 310-345.

²⁶ CASTELLAMONTE 1674, 14.

²⁷ *Ivi*, 9-10.

²⁸ *Theatrum Sabaudiae Ducis* 1682 e riedizione critica FIRPO 1984-1985 con traduzione in italiano dei testi, saggi, apparati critici e ampio corredo di fonti documentarie, recentemente ripubblicato ROCCIA 2000. Importante riferimento critico sull'opera è in GRISERI 1998, 19-38.

²⁹ CASTELLAMONTE 1674, 8.

³⁰ Per un inquadramento generale e in particolare per la lettura critica delle incisioni cfr.: BERTINI CASADIO, RICCI MASSABÒ 1981.

³¹ CASTELLAMONTE 1674, 32.

³² GRISERI 2007, I, 217-233.

³³ Ancora sulla sala di Diana e il recente restauro decorativo, cfr. SPANTIGATI 2007, I, 271-294; per le schede di incisioni *Ivi*, II, 140-163.

³⁴ Tra le incisioni del *Theatrum Sabaudiae*, cfr.: *Torino. Il Regio Parco*, incisione anonima su disegno (1664) di Michelangelo Morello, I, 36; *Torino. La residenza di Mirafiori da sud*, incisione anonima su disegno (1665-1666) di Giovanni Tommaso Borgonio, I 35; *Torino. Il Castello del Valentino*, incisione anonima su disegno (1668) di Giovanni Tommaso Borgonio, I, 29; *Venaria Reale. Veduta a volo d'uccello*, incisione anonima su disegno (1670) di Giovanni Tommaso Borgonio, I, 37; *Venaria Reale. La fontana d'Ercole*, incisione anonima su disegno (1674) di Giovanni Tommaso Borgonio, I, 39.

³⁵ Per i provvedimenti legislativi sulla caccia, fondamentale riferimento è in DUBOIN 1818-69; per le cacce in particolare cfr.: libro XII, titolo V, *Della caccia e della pesca*, 1172 sgg. Una attenta disamina delle leggi sulla caccia emanate nel Piemonte sabauda, con la precisa ricostruzione dell'estensione territoriale dei distretti di caccia e degli obblighi imposti alle Comunità è in SISTRI 2009.

³⁶ Sull'architetto messinese si rimanda a: CORNAGLIA, MERLOTTI, ROGGERO 2014, oltre al recente catalogo PORTICELLI, ROGGERO, DEVOTI, MOLA DI NOMAGLIO 2020. E anche COMOLI MANDRACCI 1995, 43-67. Anche per un confronto sulla decorazione: CATTANEO 2020, 101-115.

³⁷ Anche per la sintesi critica sulla vasta bibliografia relativa alla palazzina di Stupinigi e per gli essenziali riferimenti iconografici e documentari, cfr.: DEVOTI, SCALON 2012, e anche DEFABIANI 1990, 410-449; GABETTI, GRISERI 1996.

³⁸ DEFABIANI 1990b, 414.

³⁹ DEFABIANI, *Il progetto del territorio. L'intorno di Stupinigi e i rilevamenti del Settecento*, in *I pioppi di Juwara*, cit., pp. 39-46.

⁴⁰ IGNAZIO SCLOPIS DI BORGOSTURA, *Veduta di Stupinigi dal lato del parco*, incisione su rame colorata, 1773 e *Veduta di Stupinigi dal lato di Torino*, incisione su rame colorata, 1783 (Nichelino, Palazzina di caccia di Stupinigi), cfr. schede di CANAVESIO 2007, II, 199. Di Vittorio Amedeo Cignaroli (1730-1800) si richiamano i quattro dipinti (1777) a decorazione delle pareti dell'appartamento del Re, sala degli Scudieri (Palazzina di caccia di Stupinigi) che descrivono i momenti del rituale della caccia al cervo. Per un confronto con le quattro tele conservate al castello di Racconigi cfr. la scheda di GALLO 2007, II, p. 223.

⁴¹ ROGGERO BARDELLI 2005, II, 437-448.

⁴² In generale vedi CHERICI, COVINO, PERNICE 2012, in particolare CHERICI, PALMUCCI 2012, 67-86, e anche PALMUCCI 1981, 40-43 e la scheda *Manifattura tabacchi* 1999, 14-15.

⁴³ VINARDI 1990, 346-367; ROGGERO BARDELLI 1999, 21-40; CORNAGLIA, TRUCCO 1998, 23-39.

⁴⁴ ROGGERO, DEFABIANI 1992, 130-140.

⁴⁵ IGNOTO TOPOGrafo PIEMONTESE, *Carta topografica della caccia, 1760-1761 tre disegni su carta intelata su stoffa*, acquerellati (AST, Corte, *Carte Topografiche Segrete*, 15 A VI). Su questo importante rilevamento territoriale cfr. la scheda di DEFABIANI 1989, pp. 343-344.

⁴⁶ *Guida del Cacciatore In Piemonte. Carta Perimetrale del Distretto riservato per le R. e Caccie colla distinzione dei quattro piccoli Distretti a norma del Regio Editto 15 Marzo 1816, approvata da S.E. il Gran Cacciatore di S.M.* (Torino, Biblioteca Nazionale, *Manoscritti e rari*, Coll. Medici del Vascello, n. 907) e *Guida del Cacciatore In Piemonte. Carta Perimetrale del Distretto riservato per le R. e Caccie a norma del Regio Editto 16 maggio 1831, approvata da S.E. il Gran Cacciatore di S.M.* (Torino, Biblioteca Nazionale, *Manoscritti e rari*, Coll. Medici del Vascello, n. 906).

⁴⁷ PASSERIN D'ENTREVES 2000.

Bibliografia

- ARNALDI DI BALME C., VARALLO F. (a cura di) 2009, *Feste barocche. Cerimonie e spettacoli alla corte dei Savoia tra Cinque e Settecento*, catalogo della mostra, Cinisello Balsamo-Milano.
- BERTINI CASADIO B., RICCI MASSABÒ I. (a cura di) 1981, *I rami incisi dell'Archivio di Corte: sovrani, battaglie, architetture, topografia*, catalogo della mostra, Torino.
- BIANCHI P., PASSERIN D'ENTRÈVES P. (a cura di) 2010-2011, *Caccia e cultura nello Stato sabaudo (secc. XVI-XVIII)*, 2 voll., Torino.
- CANAVESIO W. 2007, *Ignazio Sclopis di Borgostura, Veduta di Stupinigi dal lato del parco, 1773 e Veduta di Stupinigi dal lato di Torino 1783*, in CASTELNUOVO 2007, II, p. 199.
- CASTELLAMONTE A. 1674 (ma 1679, ed anast. Torino 1966), *Venaria Reale. Palazzo di Piacere e di Caccia, Ideato Dall'Altezza Reale di Carlo Emanuel II Duca di Savoia, Re di Cipro Etc. Disegnato, e descritto dal Conte Amedeo di Castellamonte. L'anno 1672*, Torino.
- CASTELNUOVO E. (a cura di) 2007, *La reggia di Venaria e i Savoia. Arte, magnificenza e storia di una corte europea*, 2 voll., Torino.
- CATERINA L., MOSSETTI C. (a cura di) 2005, *Villa della Regina. Il riflesso dell'Oriente nel Piemonte del Settecento*, Torino.
- CATTANEO M.V. 2014, *Castello del Valentino, la cappella: storia, decorazione e nuovi documenti*, «Studi Piemontesi», vol. XLIII, fasc. 2 (dicembre 2014), pp. 311-317.
- CATTANEO M.V. 2020, *Il cantiere decorativo della Ss. Trinità nel XVII e XVIII secolo: i maestri dei laghi per un'arciconfraternita torinese*, RUFFINO 2020, pp. 101-115.
- CAZZATO V., CORNAGLIA P. (a cura di) 2019, *Viaggio nei Giardini d'Europa. Da Le Nôtre a Henry James*, catalogo di mostra, Venaria Reale.
- CHIERICI P., COVINO R., PERNICE F., con la collaborazione di DEVOTI C., PALMUCCI L., PREITE M. (a cura di) 2012, *Le fabbriche del tabacco in Italia dalle manifatture al patrimonio*, Torino.
- CHIERICI P., PALMUCCI L. 2012, *La Manifattura Tabacchi di Torino tra Settecento e Ottocento*, in CHIERICI, COVINO, PERNICE 2012, pp. 67-86.
- COMOLI MANDRACCI V. 1983, *Torino* («Le città nella storia d'Italia») Roma-Bari.
- COMOLI MANDRACCI V. 1995, *La dimensione urbanistica di Juvarra per l'idea delle città capitali*, in COMOLI MANDRACCI V., GRISERI A. (a cura di) 1995, pp. 43-67.
- COMOLI MANDRACCI V. 1998, *Le scelte urbanistiche*, in RICUPERATI G. (a cura di) *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)* («Storia di Torino», III), Torino, pp. 355-386.
- COMOLI MANDRACCI V., GRISERI A. (a cura di) 1995, *Filippo Juvarra. Architetto delle capitali da Torino a Madrid 1714-1736*, catalogo di mostra, Torino.
- COMOLI V., ROGGERO BARDELLI C. 2005, *La prigione di Fillindo il Costante. Opera inedita di Filippo San Martino d'Agliè*, Torino.
- CORNAGLIA P. 2002, *I giardini e il parco di Venaria Reale, in I pioppi di Juvarra. Dalla riserva di caccia di Stupinigi al nuovo parco*, «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», LVI (2002), 1, pp. 60-65.
- CORNAGLIA P. 2007a, *1573-1798 tre secoli di architettura di corte. La città, gli architetti, la committenza, le residenze, i giardini*, in CASTELNUOVO 2007, I, pp. 117-184.
- CORNAGLIA P. 2007b, *Venaria Reale. La più importante residenza dei duchi di Savoia e dei re di Sardegna*, CASTELNUOVO 2007, pp. 185-198.
- CORNAGLIA P. 2014, *Torino nel Settecento e la sua immagine perfezionata. Ripasmazioni urbanistiche, vedute incise, matrimoni dinastici tra corte e città*, in FORMICA M., MERLOTTI A., RAO A.M. 2014, Roma, pp. 219-245.
- CORNAGLIA P., TRUCCO S. 1998, *Il Borgo Castello alla Mandria: interventi e progetti*, in PERNICE F. (a cura di), *La Mandria di Venaria. L'appartamento di Vittorio Emanuele II*, Torino, pp. 23-39.
- CORNAGLIA P., MERLOTTI A., ROGGERO C. (a cura di) 2014, *Filippo Juvarra 1678-1736, architetto dei Savoia, architetto in Europa*, 2 voll., Roma.
- CORNAGLIA P. (a cura di) 2019, *Il Giardino del palazzo Reale di Torino 1563-1915*, Firenze.
- CUNEO C. 2017, *L'espace urbain à Turin. Modèles, stratégies et pratiques d'une ville capitale*, in FERRETTI 2017, pp. 513-535.
- DELLA CHIESA F.A. 1655-1657, *Corona Reale di Savoia o sia Relatione delle Provincie, e Titoli ad essa appartenenti*, 2 voll., Cuneo (ed. anast. Bologna, Forni 1971).
- DEFABIANI V. 1989, *Ignoto topografo piemontese, Carta topografica della caccia, 1760-1761*, in DI MACCO M., ROMANO G. (a cura di), *Diana Trionfatrice. Arte di corte nel Piemonte del Seicento*, catalogo della mostra, Torino, pp. 343-344.
- DEFABIANI V. 1990a, *Torino. Castello di Mirafiori*, in ROGGERO BARDELLI, VINARDI, DEFABIANI 1990, pp. 156-171.
- DEFABIANI V. 1990b, *Stupinigi. Palazzina di caccia*, in ROGGERO BARDELLI, VINARDI, DEFABIANI 1990, pp. 410-449.
- DEFABIANI V. 1994, *I reali distretti di caccia della capitale sabauda*, in CAMPITELLI A. (a cura di), *Ville e parchi storici. Storia, conservazione e tutela*, Roma, pp. 201-209.
- DEFABIANI V. 2002, *Il progetto del territorio. L'intorno di Stupinigi e i rilevamenti del Settecento*, in *I pioppi di Juvarra. Dalla riserva di caccia di Stupinigi al nuovo parco*, «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», LVI (2002), 1, pp. 39-46.
- DEFABIANI V. 2005, *Una nobile «recreatione»: riserve venatorie e controllo territoriale nella capitale sabauda*, in PELISSETTI, SCAZZOSI 2005, II, pp. 429-436.
- DEVOTI C. 2014, *Une résidence perdue pour les princes Victor-Amédée et Christine de Savoie: le Château de Millefleurs (Mirafiori)*, in FERRETTI G. (a cura di) 2014, *De Paris à Turin Christine de France Duchesse de Savoie*, Paris, pp. 167-180.
- DEVOTI C. (a cura di) 2021, *Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours. Stato, Capitale, Architettura*, Firenze.
- DEVOTI C., SCALON C. 2012, *Disegnare il territorio di una Comenda Magistrale. Stupinigi*, Ivrea.
- DOGLIO M.L. 2002, *Letteratura e retorica da Tesauro a Giuffredo*, in RICUPERATI G. (a cura di), *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)* («Storia di Torino», IV), Torino, pp. 569-630.
- DOGLIO M.L. 2017, *Emmanuel Tesauro et Christine de France. Panégyriques et rhétorique représentative*, in FERRETTI 2017, pp. 403-429.
- DOGLIO M.L. 2007, *Emanuele Tesauro (1592-1675). Metafora e scrittura rappresentativa*, in CASTELNUOVO 2007, I, pp. 233-236.
- DUBOIN F.A. et al. 1818-69, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, provvidenze, editti, manifesti, ecc. pubblicati dal principio dell'anno 1681, sino agli 8 dicembre 1798 sotto il felicissimo dominio della Real Casa di Savoia per servire di continuazione a quella del senatore Borelli*, 16 libri in 29 tomi, Torino.
- FAGIOLO M. 1998, *I giardini della Teologia: dai gesuiti ai filippini*, in FAGIOLO M., GIUSTI M.A., *Lo specchio del Paradiso. Il giardino e il sacro dall'Antico all'Ottocento*, Milano, pp. 120-137.
- FAGIOLO M. 2011, *Systems of Gardens in Italy: Princely Residences and Villas in Rome and Latium, Savoy Piedmont, Royal Bourbon Naples, and Bagheria, Sicily* in BENES M., LEE M.G. (a cura di), *Clio in the Italian Garden: Twenty-First-Century Studies in Historical Methods and Theoretical Perspectives*, atti di convegno (Washington 2007), Washington, pp. 81-114.
- FERRETTI G. (a cura di) 2017, *l'État, la cour et la ville. Le duché de Savoie au temps de Christine de France (1619-1663)*, Paris.
- FIRPO L. (a cura di) 1984-1985, *Theatrum Sabaudiae*, 2 voll., Torino.

- FIUMI SERMATTEI I., GEA BIANCO G. 2014, *Le residenze sabaude*, in "I tesori d'Italia e l'Unesco", Genova.
- FORMICA M., MERLOTTI A., RAO A.M. (a cura di) 2014, *La città nel Settecento. Saperi e forme di rappresentazione*, "Biblioteca del XVIII secolo", Roma.
- GABETTI R., GRISERI A. (a cura di) 1996, *Stupinigi. Luogo d'Europa*, Torino.
- GALLO L. 2007, *Vittorio Amedeo Cignaroli, vedute di caccia* (schede), in CASTELNUOVO 2007, II, p. 223.
- GIANASSO E. 2016, *La costruzione della Città nova di Torino negli Ordinati del Comune* in MERLOTTI, ROGGERO 2016, pp. 205-220.
- GIANASSO E. 2018, *Per l'immagine dello Stato. Sperimentazioni neobarocche a Torino. Castello del Valentino e Palazzo Carignano*, Torino.
- GRISERI A., *Urbanistica, cartografia e antico regime nel Piemonte Sabaudo*, «Storia della città», IV, nn. 12-13, pp. 19-38.
- GRISERI A. 1988, *Il Diamante. La villa di Cristina di Francia*, Torino.
- GRISERI A. 2007, *Altro spirito, altro stile per la reggia di Venaria*, in CASTELNUOVO 2007, I, pp. 217-233.
- MALERBA A., MERLOTTI A., MOLA DI NOMAGLIO G., VISCONTI M.C. (a cura di) 2019, *Il castello di Moncalieri. Una presenza sabauda fra Corte e città*, Torino.
- HEIKAMP D. 1958, *Il Passaggio per Italia, con la dimora di Parma del Sig. Cavaliere Federico Zuccaro*, in «Paragone», IX, n. 105 (1958), pp. 40-63 e n. 107 (1958), pp. 41-58.
- Manifattura tabacchi* 1999, scheda in *100 luoghi dell'Industria a Torino e in Piemonte. Torino*, Torino, pp. 14-15.
- MERLOTTI A. 2014, *Corte e città. L'immagine di Torino fra Sei e Ottocento*, in FORMICA M., MERLOTTI A., RAO A.M. (a cura di) 2014, pp. 247-267.
- MERLOTTI A. (a cura di) 2017, *Le cacce reali nell'Europa dei principi*, Firenze.
- MERLOTTI A. 2021, *Vita quotidiana alla corte dei Savoia (1663-1831)*, Torino.
- MERLOTTI A., ROGGERO C. (a cura di) 2016, *Carlo e Amedeo di Castellamonte. 1571-1683, ingegneri e architetti per i duchi di Savoia*, Roma.
- PALMUCCI L. 1981, *La Fabbrica di Tabacchi e Cartiera al Regio Parco, Torino*, in SELVAFOLTA O. (a cura di) 1981, *Supermappa dell'archeologia industriale. Itinerario nell'Italia settentrionale tra le vecchie fabbriche italiane*, Roma, pp. 40-43.
- PASSERIN D'ENTRÈVES P. 2000, *Les chasses royales in Valle d'Aosta (1850-1919)*, Torino.
- PASSERIN D'ENTRÈVES P. 2010, *La caccia reale tra Piemonte e Savoia nei secoli XVI, XVII e XVIII*, in VARALLO F. (a cura di), *La ronde. Giostre, esercizi cavallereschi e loisir in Francia e Piemonte fra Medioevo e Ottocento*, Firenze, pp. 167-181.
- PELISSETTI L.S., SCAZZOSI L. (a cura di) 2005, *Giardini, contesto, paesaggio. Sistemi di giardini e architetture vegetali nel paesaggio. Metodi di studio, valutazione e tutela*, 2 voll., Firenze.
- PORTICELLI F., ROGGERO C., DEVOTI C., MOLA DI NOMAGLIO G. (a cura di) 2020, *Filippo Juvarra. Regista di corti e capitali dalla Sicilia al Piemonte all'Europa*, Torino.
- RIZZI G. 1972, *Un inedito di Carlo Emanuele I di Savoia: l'«Invenzione» di «Le trasformazioni di Millefonti»*, «Studi Piemontesi», a. I, n. 1 (1972) pp. 130-140.
- ROCCIA R. (a cura di) 2000, *Theatrum Sabaudiae*, 2 voll., Torino.
- ROGGERO BARDELLI C. 1990a, *Torino. Regio Parco*, in ROGGERO BARDELLI, VINARDI, DEFABIANI 1990, pp. 122-135.
- ROGGERO BARDELLI C. 1990b, *Torino. Il Valentino*, in ROGGERO BARDELLI, VINARDI, DEFABIANI 1990, pp. 200-239.
- ROGGERO BARDELLI C. 1990c, *Torino. Vigna del Cardinal Maurizio di Savoia*, in ROGGERO BARDELLI, VINARDI, DEFABIANI 1990, pp. 172-199.
- ROGGERO BARDELLI C. 1990d, *Vigna di «Madama Reale»*, in ROGGERO BARDELLI, VINARDI, DEFABIANI 1990, pp. 240-261.
- ROGGERO BARDELLI C. 1999, *Un possedimento sabaudo settecentesco: la Regia Mandria di Chivasso*, in ASSOCIAZIONE LA MANDRIA MONUMENTALE (a cura di), *La Mandria di Chivasso. Storia di un tenimento sabaudo*, Chivasso 1999, pp. 21-40.
- ROGGERO BARDELLI C. 2003, *Il grande disegno per una città regale*, in VIGLINO DAVICO M. 2003, pp. 69-118.
- ROGGERO BARDELLI C. 2005, *Il sistema dei viali di collegamento tra Torino capitale e residenze sabaude*, in PELISSETTI, SCAZZOSI 2005, II, pp. 437-448.
- ROGGERO BARDELLI C. 2009, *La «corona di delitie» nel Piemonte sabaudo: metafora barocca*, in FAGIOLO M. (a cura di), *Il sistema delle residenze nobiliari* («Atlante tematico del Barocco in Italia») Roma, pp. 18-33.
- ROGGERO C. 2014, *Architecture et magnificence: la célébration de Christine de France par Filippo San Martino d'Agliè*, «XVII siècle», n. 262 (2014), pp. 81-97.
- ROGGERO BARDELLI C. 2017, *L'architecture de la magnificence. Le modèle du Valentino*, in FERRETTI 2017, pp. 459-513.
- ROGGERO C., DEFABIANI V. 1992, *Il territorio storico della città. Il sistema delle residenze reali extraurbane*, in COMOLI V., VIGLINO M. (a cura di), *Qualità e valori della struttura storica di Torino* (Città di Torino-Assessorato all'urbanistica, Piano Regolatore Generale di Torino), Torino 1992, pp. 130-140.
- ROGGERO BARDELLI C., VINARDI M.G., DEFABIANI V. 1990, *Ville sabaude*, Milano.
- ROGGERO C., SCOTTI A. 1994, *Il castello del Valentino. The Valentino Castle*, Cuneo.
- ROGGERO BARDELLI C., TURETTA M., VANELLI A. (a cura di) 2018, *Le Residenze Sabaude*, Torino (riedizione aggiornata del volume edito nel 2009).
- RUFFINO M. (a cura di) 2020, *Una chiesa per il Ducato, la Ss. Trinità di Torino*, Torino.
- SAN MARTINO D'AGLIÈ F. (FILINDO IL COSTANTE) 1667, *Le Delitie. Relatione della Vigna di Madama Reale Christiana di Francia, Duchessa di Savoia, Regina di Cipro, posta sopra i monti di Torino. Dedicata all'Altezza Reale del Serenissimo Carlo Emanuel II, Duca di Savoia, Principe di Piemonte, Re di Cipro*, Torino.
- SERLIO S. 1546-1549 circa e 1966, *Sesto libro delle habitazioni di tutti li gradi degli uomini*, ed. anastatica Milano.
- SISTRI A. 2009, *I distretti di caccia riservata nell'intorno della Capitale sabauda tra Cinque e Settecento, come metafora del paesaggio del potere*, tesi di dottorato, Politecnico di Torino, Dottorato di ricerca in Storia e critica dei Beni architettonici e ambientali, XX ciclo (triennio 2006-2009), tutors C. Roggero Bardelli, V. Defabiani.
- SPANTIGATI C.E. 2007, *La magnificenza riconquistata*, in CASTELNUOVO 2007, I, pp. 271-294.
- Theatrum Sabaudiae* 1682, *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis [...]*, Amstelodami, 2 voll.
- TESAURO E. 1666, *Inscriptiones quotquot reperiri potuerunt Opera et diligentia D. Emmanuelis Philiberti Panealbi [...]*, editio secunda, Torino.
- TESAURO E. 1670 e 2000, *Il Cannocchiale Aristotelico O sia Idea dell'arguta e ingegnosa elocutione che serve a tutta l'Arte oratoria, lapidaria, et simbolica esaminata co' Principij del divino Aristotele*, Torino (ed. anast. Savigliano).
- TONSO G. 1596, *De vita Emmanuelis Philiberti Allobrogum Ducis et Subalpinorum Principis, libri duo*, Torino.
- VIGLINO DAVICO M. 2003, *Ascanio Vitozzi. Ingegnere militare, urbanista, architetto (1539-1615)*, Perugia.
- VINARDI M.G. 1990a, *Altessano superiore. Venaria Reale*, in ROGGERO BARDELLI, VINARDI, DEFABIANI 1990, pp. 310-345.
- VINARDI M.G. 1990b, *Venaria Reale. La Mandria*, in ROGGERO BARDELLI, VINARDI, DEFABIANI 1990, pp. 346-367.
- ZUCCARI F. 1608, *Il Passaggio per Italia, con la dimora di Parma del Sig. Cavaliere Federico Zuccaro. Dove si narrano frà molte altre cose le feste e i trionfi Regij fatti in Mantoa da quella Altezza: per le nozze del Serenissimo Principe Francesco Gonzaga suo Figliuolo con la Serenissima Infante Margherita di Savoia. Aggiuntovi una copiosa narrazione di varie cose trascorse, vedute e fatte nel suo diporto per Venetia, Mantoa, Milano, Pavia, Turino, Et altre parti del Piamonte*, Bologna.

CRISTINA CUNEO

Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Politecnico di Torino

Dalle perizie al progetto: Bernardo Antonio Vittone e la chiesa di San Bernardino a Chieri

Il percorso progettuale di Bernardo Antonio Vittone a Chieri per il nuovo progetto della cupola della chiesa di San Bernardino è innescato, nel 1739, da una duplice consulenza richiesta da parte della confraternita del Santissimo Nome di Gesù all'ingegnere torinese. A questi pareri farà seguito il definitivo incarico per la costruzione. Il processo che vede coinvolto Vittone si articola infatti in due fasi distinte: da un lato la richiesta di perizie, compito che diventerà abituale nei cantieri di corte al servizio del primo architetto Benedetto Alfieri, e successivamente l'acquisizione della commissione diretta per la soluzione del tema complesso che, attraverso le consulenze, l'ingegnere stesso aveva contribuito a evidenziare. Date queste premesse che portano a una profonda conoscenza del contesto e dei limiti posti dalla preesistenza, il progetto realizzato da Vittone a San Bernardino risulta essere uno tra gli esempi più completi per l'*architettura aperta* del Settecento con lo *scavo delle vele* e il sapiente equilibrio tra struttura e forma, dello schema a doppia delimitazione spaziale. (fig. 1).

1. Vittone e la dimensione europea dell'architettura del Settecento in Piemonte

Per comprendere le scelte di Vittone e il suo coinvolgimento nel cantiere chierese occorre provare a ripercorrere, in sintesi, alcuni studi che hanno condotto alla lettura che qui si propone. Con un *incipit*, diventato ormai quasi uno slogan, lo storico Rudolf Wittkower, nel 1958, aveva sintetizzato l'esperienza architettonica del secondo Settecento piemontese stabilendo una rigida gerarchia di discendenza del modo di fare architettura di Bernardo Antonio Vittone da quello dei due architetti che a Torino avevano contribuito alla trasformazione della città-capitale sabauda tra la fine del Seicento e i primi trent'anni del secolo successivo:

L'improbabile accade di rado. Ma talvolta accade. Un architetto a Torino conciliò lo stile di Guarini con quello di Juvarra. Il suo nome è Bernardo Vittone ed egli fu, a differenza di Guarini e Juvarra, un piemontese di nascita¹.

Un successivo spunto, ineludibile per gli studi sull'opera di Vittone, è quanto proponeva Richard Pommer nel 1967:

Juvarra aveva raggiunto una intrinseca chiarezza nel disvelare la struttura inondandola di luce; Guarini aveva valorizzato la fantasia o il significato

religioso impliciti nella negazione dell'apparenza di delimitazione chiusa e di solidità della struttura. Vittone fu l'unico architetto a coniugare questi due aspetti².

Gli studi sull'architettura del XVIII secolo in Piemonte si muovono tra queste due tesi che sono state spesso giudicate contrapposte, tuttavia ben conciliabili. Più di recente la storiografia è stata arricchita da nuovi e fondamentali apporti che hanno ridefinito il valore e ricollocato nella giusta dimensione europea la produzione architettonica di Vittone e quella della regione³.

Anche se con più lentezza – Oechslin parla di scoperta tardiva – soprattutto riguardo alcuni cantieri e le opere letterarie, la presenza di Bernardo Antonio Vittone nei cantieri sabaudi, tra il 1730 e il 1770, viene ripresa e rivalutata a partire dalla seconda metà del Novecento. Al di là infatti di alcuni capisaldi importanti degli anni trenta, quali le analisi di Albert Erich Brinckmann che mettono in luce e propongono nuove chiavi interpretative per l'architettura piemontese, per lungo tempo dimenticata nel suo "splendido isolamento", gli studi sulla figura e le opere di Vittone hanno dei capitoli fondamentali che ne evidenziano la peculiarità della formazione accademica nei contributi di Henry Millon dei primi anni sessanta; tali analisi permettono di comprendere il passaggio dalla cultura romana all'ambiente sabauda, caratterizzato proprio dalla presenza di Guarini e Juvarra⁴.

Nel 1958 lo studio di Wittkower affronta soprattutto il tema di alcune chiese parrocchiali realizzate da Vittone delle quali viene evidenziato l'uso della pianta centrale come permanenza e massima espressione conclusiva della grande tradizione italiana rinascimentale: la cappella campestre della Visitazione al Vallinotto presso Carignano, commissionata dal banchiere torinese Antonio Facio con volte tutte «traforate e aperte»⁵, la più tarda chiesa di Santa Croce a Villanova Mondovì e la chiesa per il monastero di Santa Chiara a Bra. Quest'ultima merita un accenno più approfondito per i legami con il Vittone chierese. Costruita nel 1742, prima di una serie per le monache Clarisse in altre città piemontesi, si inserisce nel tessuto urbano con un grande sviluppo verticale e differisce dalla tavola del trattato vittoniano⁶ soprattutto per la soluzione esterna della copertura. L'interno a croce greca, con i bracci definiti da una convessità, ha uno schema geometrico complesso basato sull'intersezione di due cerchi con quattro ovali. In alzato un doppio ordine cinge l'ambiente centrale, che si ricollega con lo spazio dei quattro catini absidali



fig.1 – Progetto per la chiesa della confraternita di San Bernardino a Chieri: pianta, metà sezione e metà prospetto (BERNARDO VITTORE, *Istruzioni diverse concernenti l'ufficio dell'Architetto Civile* [...], 1766, tavola LXVI).

solo al livello di imposta degli archi su cui poggiano i matronei: al di sopra del secondo ordine si innesta la doppia volta con la vela inferiore a costoloni e forata da aperture che lasciano intravedere la volta di copertura finale, dipinta e luminosa⁷. Sul tema della pianta centrale Vittone muoverà infatti quasi tutte le sue esperienze di chiese urbane e cappelle campestri come variazioni e derivazioni da cerchio (San Marco e Leonardo a Torino), ovale (San Gaetano a Nizza), ottagonale (San Michele a Rivarolo è una delle massime espressioni), croce greca (Santa Chiara a Bra), esagono (Vallinotto, Corterano, Grignasco, Borgo d'Ale)⁸.

Nel 1966, la monografia di Paolo Portoghesi⁹ aveva fornito una sistematizzazione importante dell'intera opera vittoniana, dopo che, nel 1920, Eugenio Olivero aveva dato alle stampe il primo studio dedicato a Vittone con la pubblicazione di un pionieristico repertorio di immagini e tavole¹⁰ a cui aveva fatto seguito lo studio di Giacomo Rodolfo nel 1933¹¹. Ma è nel 1967, con l'analisi di Richard Pommer che si stabilisce una vera e propria cesura negli studi su Vittone. Allievo di Richard Krautheimer e di Wittkower, alla Columbia University di New York, in un seminario tenutosi a Torino nel luglio

del 1958, Pommer incontra le “strutture aperte” che contraddistinguono parte della produzione architettonica piemontese e che costituiscono la chiave interpretativa originale della lettura critica dello studioso americano; tali opere diventeranno, da quel momento, oggetto di approfondimenti, di intense analisi archivistiche, visite, soste e riflessioni appassionate all'ombra delle cupole. Queste meditazioni fanno scoprire sorprendenti legami con le architetture romane ma anche con la produzione sviluppata in quegli stessi anni in Francia e in Germania ma «in nessun altro luogo così vigorosamente e distintamente come in Piemonte»¹², gli sviluppi futuri di portata internazionale hanno infatti un'origine e un radicamento spiccatamente locale. Come afferma Joseph Connors: «il libro di Pommer è in diverse maniere una risposta all'appello lanciato da Brinckmann nel 1931 [...] di collocare l'architettura piemontese in un contesto internazionale»¹³.

Questa apertura a nuovi modelli europei e il taglio metodologico innovativo, vengono ripresi da Henry Millon¹⁴ e Werner Oechslin¹⁵ nei saggi redatti in occasione del Convegno internazionale del 1970 tenutosi a Torino all'Accademia delle Scienze, *Bernardo Vittone e la disputa fra classicismo e barocco nel Settecento*.

Da quel momento la figura di Vittone entra a far parte “di diritto” degli studi sull'architettura del Settecento italiano ed europeo, pur scontando ancora una lentezza nell'essere considerata dalla ricca storiografia degli anni finali del Novecento, forse per la particolarità della sua produzione architettonica legata a una committenza più difficile da indagare rispetto a quella di corte, ma su cui ora abbiamo contributi documentari più solidi che hanno chiarito il ruolo di Vittone e dei suoi riferimenti all'interno del contesto sociale torinese e piemontese del XVIII secolo¹⁶.

Le maggiori innovazioni tematiche sono quelle che si muovono su linee di ricerca che hanno caratterizzato il primo ventennio del XXI secolo e quelle attuali. Le analisi documentarie più recenti permettono di fare luce su molti punti che erano rimasti inesplorati, evidenziando nuove piste di indagini percorribili. Mi riferisco agli studi di Walter Canavesio che ne ha riproposto una lettura monografica legata a precise verifiche filologiche e che continuamente sollecita le analisi con nuove acquisizioni e proposte¹⁷; quelli di Marika Mangosio sul cantiere, sui ruoli professionali e sulle responsabilità ad esso collegati, mettendo in relazione documenti grafici, amministrativi e di controllo¹⁸; gli specifici affondi, a più riprese coordinati da Edoardo Piccoli, in particolare sugli scritti, sull'aspetto teorico, sul contributo letterario alla formazione degli architetti, su alcuni cantieri e sulla molteplicità dei ruoli professionali che contraddistinguono la figura complessa di Vittone mettendo in luce la raffinata cultura progettuale e il risvolto sociale degli interventi¹⁹; ricerche e riflessioni, quelle di Lenzo e ora di Perniola, che hanno nella biblioteca di Vittone il loro focus privilegiato²⁰; e ancora studi che focalizzano il modello a doppia delimitazione spaziale per la pianta centrale con analisi che danno dello spazio vittoniano una percezione plastica ed efficace²¹; essenziale il dettaglio di Francesco

Novelli sui restauri²² e ricche di spunti innovativi per il tipo di letture proposte le analisi di Giulia De Lucia sul sistema strutturale delle cupole²³. Tali studi, partendo da prospettive disciplinari differenti, prevedono un approfondimento dei cantieri vittoniani alla luce dei legami con la committenza, con le maestranze attive sul territorio e con la cultura architettonica coeva, innestando il discorso della produzione architettonica sulle relazioni con le trasformazioni urbane e territoriali che coinvolge lo stato nella prosperosa fase edilizia della metà del secolo.

Linee di ricerca che si rivelano essenziali nell'ottica della tutela dei manufatti stessi e della valorizzazione dei territori che li ospitano²⁴.

2. L'esperienza romana all'Accademia di San Luca (1731-1733)

Tornando all'analisi degli anni della formazione, dopo alcuni lavori a Torino, un apprendistato nello studio di Juvarra e una collaborazione attiva nei cantieri dello zio Gian Giacomo Plantery, Bernardo Vittone si reca a Roma presso l'Accademia di San Luca, l'istituzione di studi di architettura che, con il papa Clemente XI, Gian Francesco Albani, e il principe dell'Accademia e primo consigliere Carlo Fontana ebbe, all'inizio del XVIII secolo, nuovo e decisivo impulso divenendo intenso luogo di studio, scambio e aggiornamento²⁵.

Nella primavera del 1732 Vittone vince il primo premio della prima classe di architettura al Concorso Clementino, come testimoniato anche da una lettera inviata da Filippo Juvarra, in quel momento a Roma, al Marchese d'Ormea:

In questa settimana ci fu una accademia del disegno con la solita assistenza dei Signori Cardinali e per primo premio dell'architettura in prima classe fu onorato M. Vittone Torinese [...] co' molto applauso di tutti e veramente si sono portati con distinzione²⁶.

Il tema proposto dal concorso è un grande progetto a scala urbana per una *Città in mezzo al mare*²⁷ in cui Vittone realizza, secondo le precise indicazioni del bando, un piano complessivo con una piazza centrale suddivisa in quadranti, quattro chiese a pianta centrale, poste sulle diagonali e al centro un'isola con fontana traforata, per lasciar libere le vedute del mare, coronata da una statua equestre circondata da colonne, riconosciuta come riferimento alla realizzazione della parigina Place des Victoires²⁸. Gli edifici sono elaborazioni sul tema bramantesco di San Pietro con i pilastri d'angolo che sorreggono una cupola in un organismo a *quincunx*; per le facciate, come ha proposto Hellmut Hager, il modello è il progetto di Bernini per l'abside di Santa Maria Maggiore²⁹. Altro riferimento, sicuramente più diretto, sono gli elaborati di un precedente Concorso accademico del 1678, *Chiesa con edifici annessi* e alcuni dei progetti di Carlo Fontana, messi a disposizione di Vittone nel periodo di formazione dal Cardinale Albani alla cui tutela era affidato, come testimonia la ricca documentazione sul soggiorno romano³⁰.

Anche i disegni redatti da Filippo Juvarra negli anni della formazione romana presso l'atelier di Carlo Fontana forniscono utili riferimenti, forse materia diretta di studio per Vittone e chiariscono il clima di autentico laboratorio costituito, nella prima metà del Settecento, dall'Accademia e dagli architetti che le gravitavano intorno³¹.

Come si può notare da questi primi spunti, che solo parzialmente danno conto della complessità della formazione dell'architetto, Vittone a Roma si "specializzò" nella conoscenza e nello studio di monumenti antichi e moderni – quelli a lui contemporanei –, secondo il metodo concepito dall'insegnamento dell'Accademia.

Sappiamo che Vittone si accostò all'architettura antica disegnando colonne, obelischi, frammenti antichi e in parziale rovina, archi di trionfo, statue equestri, tutti elementi che ritornano nei primi saggi per l'Accademia; sono lavori di gusto antiquario che lo avvicinano, tra gli altri, all'opera coeva pubblicata da Fischer von Erlach³². È anche documentata la conoscenza dei repertori utilizzati per la formazione degli architetti come lo *Studio di Architettura Civile* di Domenico de' Rossi³³ e le opere di teorici italiani e francesi come ulteriore conferma del legame tra l'Accademia di San Luca e l'Académie Royale d'Architecture parigina.

Sempre nel progetto vincitore del concorso del 1732 l'esterno degli edifici, di cui nell'elaborato di Vittone è visibile uno dei prospetti, rimanda al successivo saggio di architettura offerto dall'architetto torinese come *Dono Accademico* nel 1733, un *Tempio con cupola e due campanili o tempio dedicato a Mosè*; ulteriore variazione del tema di impianto centrico che sancisce il suo ingresso ufficiale a San Luca, anche con la nomina ad «accademico di merito»³⁴.

Il periodo di formazione a Roma e gli esempi dell'architettura sei-settecentesca ritornano e precisano le scelte per l'architettura di Vittone: il rientro a Torino, con la raccomandazione scritta del Cardinale Alessandro Albani al ministro d'Ormea, è segnato da un interesse rinnovato per l'architettura di Guarini; ne sono prova da un lato l'incarico assegnatogli dai Teatini per la preparazione dell'edizione del trattato di *Architettura Civile* pubblicato nel 1737³⁵ e dall'altro alcune delle prime opere, come le volte della cappella campestre di San Luigi Gonzaga a Corterano, che dimostrano la vicinanza al modenese non solo fatta di comuni matrici culturali ma di una conoscenza profonda che porta all'acquisizione di quella competenza tecnica che caratterizza il modo di progettare guariniano³⁶.

Sono anni, quelli tra la fine degli anni trenta e l'inizio dei quaranta, segnati anche dalle committenze regie: il Collegio delle Province a Torino (dal 1736), l'Ospedale di Carità a Casale Monferrato (dal 1740) e il ricovero dei Catecumeni di Pinerolo (1740), oltre al progetto per la chiesa e convento dei Padri Ministri degli Infermi a Torino (1739)³⁷. Ma il rapporto con le cariche principali del governo dello Stato e della capitale, il re Carlo Emanuele III e i suoi più stretti collaboratori, il marchese d'Ormea, primo ministro e consigliere personale del re, sono riservati a progetti connotati dalla "carità regia", dalla pubblica utilità, e non trovano esiti nei grandi cantieri

di committenza del re, escludendo di fatto Vittone dagli onori e dal titolo di architetto regio assegnato a Benedetto Alfieri³⁸. I successivi incarichi a Vittone saranno infatti determinati da questo rapporto gerarchico con il primo architetto che lo coinvolgerà in richieste di rilievi, lavori di sistemazione – come quello alla Regia Università di via Po con la proposta, non attuata, di un Osservatorio astronomico e di una nuova torre dell’orologio in sostituzione di quella juvarriana³⁹ – e numerosi incarichi come perito del Magistrato della Riforma. Esempio esplicativo e precoce di una attività certo intensa, oggetto oggi di un preciso e maggiore interesse⁴⁰, è la perizia redatta da Vittone nell’agosto 1743 per dirimere una controversia sorta tra l’ente assistenziale dell’Albergo di Virtù e le monache di Santa Croce in piazza Carlina; al *Tipo* di piazza Carlina, Vittone unisce una relazione che definisce con puntualità e rigore punti di forza e di debolezza del progetto presentato, dando un parere dettagliato e argomentato⁴¹. Sul filo di questi rapporti tra Vittone, i suoi collaboratori, i privati e la corte si possono cercare di ampliare gli studi sullo sviluppo urbano di Torino e di alcuni centri del Piemonte, chiarendo le gerarchie e la struttura del cantiere del secondo Settecento con il convergere in esso di diverse abilità, competenze tecniche e matrici culturali, anche al di là delle fabbriche per il re e per la nobiltà.

Secondo Pommer proprio le qualità che avevano determinato l’esclusione dai cantieri di corte valgono a Vittone l’estrema popolarità presso la propria classe sociale, portandolo in poco più di vent’anni a produrre una tale quantità di edifici religiosi che rendono la sua attività paragonabile, per intensità, solo a quella del monregalese Francesco Gallo⁴².

3. *La cupola di San Bernardino: «non poco scostasi nella sua forma dallo stile comune»⁴³*

Sull’onda della notorietà popolare, a Chieri Vittone si confronta con una preesistenza⁴⁴.

Un impianto ad aula unica voltato a botte, corrispondente all’attuale coro e presbiterio, che l’antica istituzione della confraternita del Santissimo Nome di Gesù aveva commissionato al misuratore ducale e architetto, di origine luganese, Antonio Bettino per la realizzazione, tra il 1675 e il 1683, della propria chiesa sotto il titolo di San Bernardino. Degna di nota, quindi, una presenza qualificata – Bettino è definito autore dalla “capacità e intelligenza non ordinaria”⁴⁵ – attiva sia a Chieri presso la chiesa dei Filippini sia con collaborazioni prestigiose presso altri cantieri della capitale che in quegli anni veniva trasformata profondamente sotto la direzione di Amedeo di Castellamonte⁴⁶: la cappella della Sindone, la chiesa e l’oratorio dei padri di San Filippo Neri, la Basilica Mauriziana, sono solo alcune delle fabbriche torinesi che vedono impegnato Bettino⁴⁷. Da rilevare la presenza nella città-capitale e nei luoghi strategici del ducato in questi anni di maestranze legate alla Compagnia di Sant’Anna dei Luganesi in Torino artisti, ingegneri, architetti, capi mastri da muro, tagliapietre,

pittori, stuccatori e, in sostanza, tutte quelle professionalità legate al campo dell’edilizia e della decorazione, provenienti dallo stato di Lugano e dallo stato di Milano, attivi in Piemonte⁴⁸. L’affidamento di incarico a Chieri ad una di queste maestranze straniere è testimonianza dell’indiscusso valore che i confratelli attribuivano al progetto per la loro chiesa posta nel lotto rialzato della piazza del Piano, oggi piazza Cavour.

Lo spazio realizzato da Bettino, coadiuvato dall’impresario luganese Gaspare Casagrande, e inaugurato con solenni fuochi di gioia nel 1683 risulta ben presto insufficiente tanto da far intervenire nel 1690 il progetto del “malcantonese” Bernardino Quadri per un avancorpo cruciforme cupolato tale da conferire alla chiesa un aspetto più vasto e dignitoso. Ancora una volta la confraternita affida il progetto e l’esecuzione a due maestranze del Canton Ticino: Bernardino Quadri in qualità di progettista e nuovamente Casagrande in quella di capomastro, entrambi impegnati, contestualmente, in altri progetti di prestigio, il primo anche nella costruzione di Santa Croce a Rivoli⁴⁹. Questa seconda fase del cantiere chierese che si concluse nel 1695 con la morte di Quadri, porta con sé due importanti problemi che rimarranno irrisolti per i successivi quattro decenni: il collegamento tra le due strutture, l’aula cruciforme di Quadri e il coro preesistente di Bettino, e il completamento dell’insieme con una cupola.

Riscontri documentari puntuali⁵⁰ permettono di fare luce su questa vicenda complessa che vede nel 1739 un primo intervento di Bernardo Vittone in qualità di consulente e un suo successivo coinvolgimento nel cantiere a seguito del crollo della cupola nel 1740. I documenti di cantiere, conservati presso l’archivio della compagnia, nel *Libro dei Consigli della Confraternita*, confrontati con altre serie archivistiche⁵¹ e con i disegni di Vittone stesso⁵² permettono infatti di leggere la vicenda di lunga durata che caratterizza la fabbrica di San Bernardino. I disegni della collezione Fiore Vandone, ora al Museo Civico di Torino⁵³, sono testimonianza del progetto che Vittone avrebbe realizzato per il perfezionamento della chiesa se il crollo del 1740 non fosse intervenuto a cambiare radicalmente i programmi della confraternita.

Dalle analisi documentarie emerge infatti come, dopo una interruzione significativa del cantiere, prima della quale, l’8 ottobre 1696, si registra la redazione di un estimo da parte di Giovanni Andrea Martini “misuratore in questa città di Chieri”⁵⁴, e alcune notizie circa il livellamento della piazza del Piano per l’accesso più facilitato alla chiesa, si giunga al momento in cui, nel settembre 1738, vengono avviati una serie di lavori più consistenti, con l’acquisto di grandi quantità di materiali per «construir la volta della presente chiesa»⁵⁵. È la fase di cantiere, ben registrata nei documenti d’archivio, che vede un iniziale intervento dell’ingegnere torinese Bernardo Vittone chiamato dalla confraternita ad una perizia⁵⁶, lavoro che, come si è visto, gli era abituale, per risolvere il difficile rapporto tra la costruzione di Bettino e quella di Quadri, in previsione dell’imposta della nuova cupola, probabilmente una struttura intradossata inserita in un tiburio ottagonale⁵⁷. La consulenza è datata

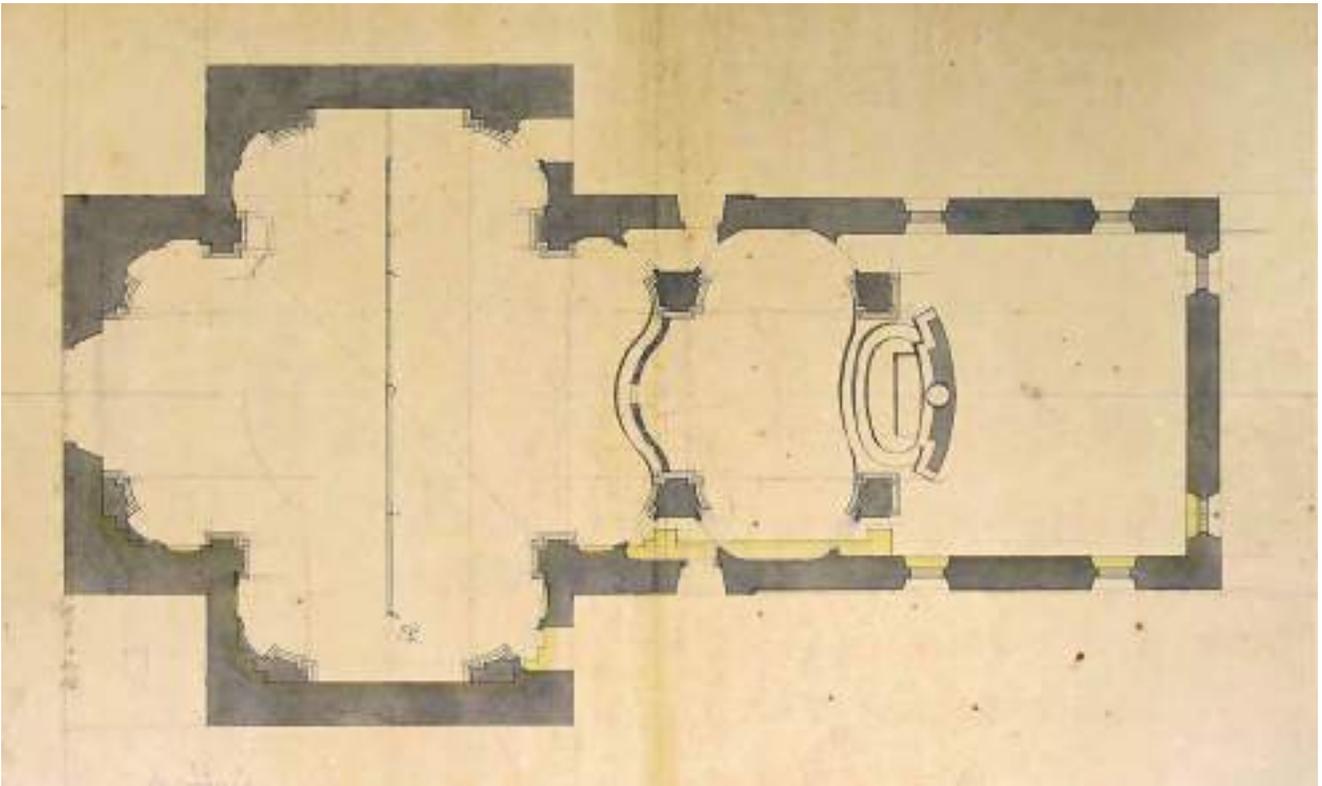


fig. 2 – [BERNARDO VITTONI], Progetto della chiesa di San Bernardino a Chieri: pianta (MCTo, inv. 4827/DS; collezione Vandone, f. 92).

15 marzo 1739. Con tutta probabilità Vittone sottopone ai committenti i tre disegni (figg. 2-4) con la pianta, la sezione longitudinale e quella trasversale collegati ad un “indice” in cui è evidente il pensiero di Vittone di voler procedere a parziali demolizioni per rendere l’insieme più luminoso con una proposta per un altare maggiore “alla romana”:

Indice / Il setto ponteggiato con la lettera A denota la muraglia laterale all’Altare da demolirsi / Lettera B si è il pillastro nuovo da farsi verso il coro / Lettera C è il taglio di mezzo o sia per la lunghezza del Sancta Sanctorum con il taglio del bacile, e cupolino quale si stima necessarissimo per dal lume sufficiente al detto Bacile senza di che resterebbe oscuro / Il disegno D denota il profilo del sancta sanctorum nella sua lunghezza con il taglio delli due Nichioni laterali segnati E ed il profilo sopra senza il cupolino quale a mio Giudicio resterà oscuro. / La lettera F significa l’ancona da collocarsi in fondo del Coro / La lettera G denota il pensiero con cui dovrebbe esser fatto l’altar maggiore alla Romana⁵⁸.

In seguito a tale consulenza l’incarico ufficiale per la costruzione è affidato nuovamente a una maestranza luganese: Bernardino Leone. Ma la scelta si rivela infelice. Drammaticamente, come registrano i documenti d’archivio, la cupola costruita da Leone crolla, distruggendo in parte l’interno della chiesa:

Lode alla B. V. dei Sette Dolori restata la sua statua col grande suo cristallo avanti posta nella sua cappella ove si trova presentemente messa, integra come anche il stimatissimo quadro di S. Bernardino hora collocato nel choro rimasto ileso quanto tutti gli ornamenti delli tre altari sono stati tutti quasi

anichiliti havendo detta rovina demolito la volta della grande sepoltura che occupa la metà di detta Chiesa, rimasta ancor la cantoria nello stato che si trova presentemente senza anche offesa ne morte di persona alcuna essendo rovinata circa le due ore di notte alli 30 agosto 1740⁵⁹.

I confratelli muovono causa a Leone con l’accusa di non aver condotto adeguatamente il cantiere per la costruzione della nuova cupola e chiamano ancora una volta Vittone a effettuare una seconda perizia:

[...] essendosi dato principio, e proseguita dagli operaij destinati dal detto capo mastro Bernardino Leone la Costruzione della Cupola, e Cupolino mentre erano ormai alla terminazione della medesima sij questa caduta, e per tal cadimento non solo rovinata tutta l’opera nuova a tal effetto costrutta, ma anche parte degli arconi, Pilastrì, muraglia e volta di detta chiesa e questa totalmente danneggiata tanto negli altari d’essa, quanto nelle suppellettili della medesima con total guastamento di ponteggi e cordaggi [...]⁶⁰.

E «che tale caduta fosse stata originata sia per difetto d’assistenza del detto Capo Mastro, sia per di lui negligenza e Colpa dei suoi operaij»⁶¹.

È probabile che Vittone, a questo punto, proponga ai confratelli una propria soluzione progettuale che possa risolvere sia i problemi legati al crollo della struttura con l’adeguamento delle fasi costruttive precedenti ma soprattutto che permetta di porre rimedio alla mancanza di luce che affliggeva la chiesa e che già era stata evidenziata nella nota allegata al primo consulto del 1739. Il 12 aprile 1741, dopo che la confraternita ha scelto «la più magnifica» tra le tre ipotesi progettuali vittoniane

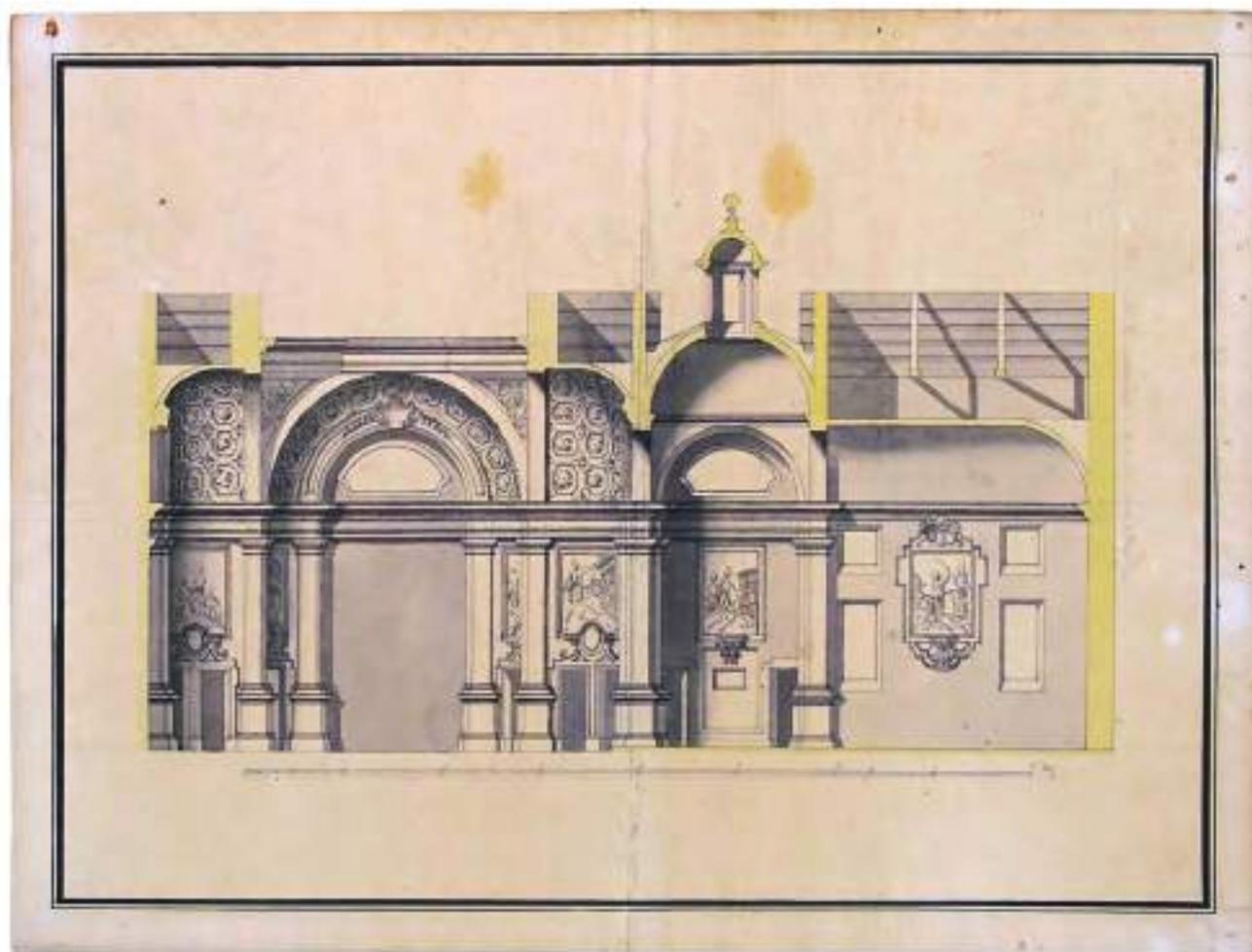


fig. 3 – [BERNARDO VITTORE], Progetto della chiesa di San Bernardino a Chieri: sezione longitudinale (MCTo, inv. 4828/DS; collezione Vandone, f. 93).

– di cui non rimane memoria – si «dà principio a detta restaurazione»⁶²; sotto la guida dell'ingegnere torinese è ancora Bernardino Leone a occuparsi della costruzione coadiuvato, questa volta, da una maestranza proveniente da Carignano e residente a Chieri, confratello di San Bernardino – assumerà l'incarico di rettore nel 1743 – e già attivo al Vallinotto: l'intagliatore e decoratore Giuseppe Antonio Riva⁶³.

La collaborazione tra Vittone e Riva, vero e proprio intermediario tra i committenti, confratelli, e l'architetto, porta alla soluzione definitiva con lo svuotamento delle strutture, con le superfici scavate, alleggerite e impreziosite dal nuovo apparato decorativo. Sono dovute alla collaborazione e al confronto tra i due artisti le scelte originali e geniali che portano architettura e decorazione a concorrere alla sintesi del risultato finale: le scelte per i raggi sporgenti ancorati a echi berniniani, le nuvole soffici, le figure di cherubini, la natura mossa dal vento che definisce le strutture scavate e forate.

Vittone spiega l'utilizzo delle strutture aperte con la necessità di diffondere la luce nello spazio reso complesso dall'avvicinarsi delle differenti fasi costruttive:

Scorgesi nella Tav. 66 l'idea, colla quale ho formato la Chiesa della Confraternita di S. Bernardino della

Città di Chieri. Fu questa concepita sulle rovine della Chiesa, che già esisteva in forma quasi d'ottangolo irregolare, e di cui rimasero in piedi soltanto le muraglie del Coro, e della Facciata, salve però, ed illese intieramente le fondamenta. Ad esse pertanto dovei adattarmi nella produzione di quest'idea; il che feci coll'aggiunta di Lesenamenti, e di nuovi Pilastrì, sendomi così ella riuscita come si vede. La Cupola, che sopra vi è eretta, a cui stimai tenere leggera, non poco scostasi nella sua forma dallo stile comune. Lo stesso è delle Vele, e delle Volte delle Cappelle, dell'Antipresbiterio, e dell'Ingresso, le quali tutte restano aperte, così che più diffondendosi per esse il lume della Cupola, passa a rischiarare più vivamente la Chiesa⁶⁴.

Al di sopra della croce greca di Quadri, Vittone elabora un tamburo sviluppato verticalmente, svuotato e alleggerito, diverso dalle strutture comunemente utilizzate: «una delle più ingegnose macchine per catturare luce costruite nel Settecento»⁶⁵. Egli, infatti, al di sopra degli archi del quadrato d'ambito pone un tamburo ottagonale retto da pilastrì sottili che agli angoli generano dei contrafforti con volte triangolari che portano una cupola suddivisa in otto sezioni. Con la soluzione di un tamburo a padiglione, che si poggia sia sul quadrato d'ambito sia sui setti murari, Vittone ottiene così il passaggio dal quadrato all'ottagono, con una scelta che trova precedenti

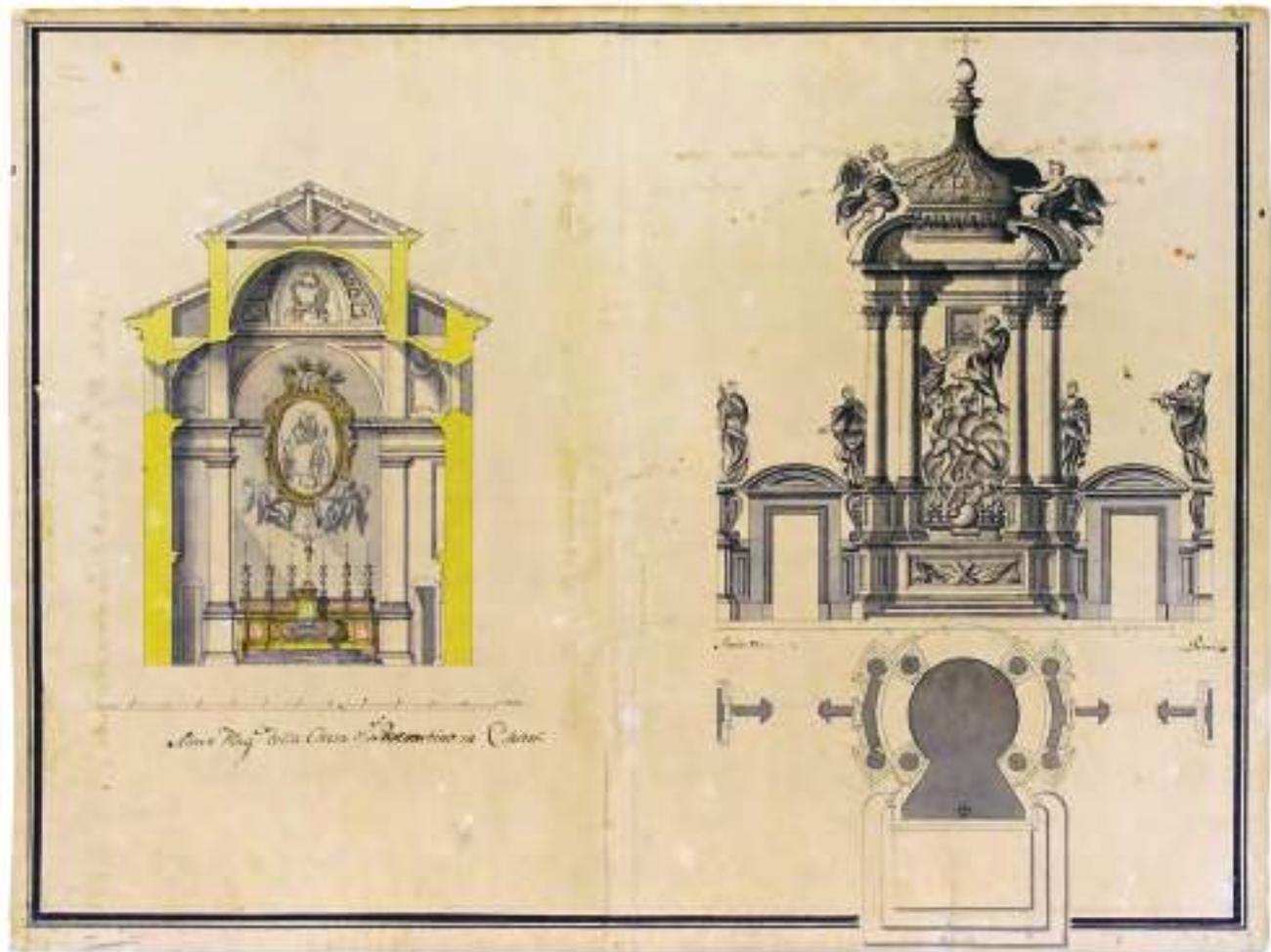


fig. 4 – [BERNARDO VITTONI], *Altare Mag.re della Chiesa di San Bernardino in Chieri* (MCTo, inv. 4826/DS; collezione Vandone, f. 91a).

importanti nelle volte degli atrii di Plantery o in alcune soluzioni guariniane per San Lorenzo⁶⁶.

Ma il vero nodo della composizione ottenuto attraverso una tale impostazione di struttura aperta sono i falsi pennacchi inseriti agli angoli. Qui, secondo la lucida e precisa analisi di Pommer, Vittone realizza, con la propria invenzione, lo “scavo delle vele”, l’esempio più definito di architettura aperta:

tagliò gli angoli con dei falsi pennacchi che fece attraversare da piccole perforazioni: operazione facile a farsi con un solo strato di mattoni che non porta nulla e necessaria a integrare gli angoli dello spazio nel tamburo. Davanti agli occhi dell’osservatore la luce rivela l’istantanea trasformazione da una struttura normale a una aperta. Da nessun’altra parte ciò avviene in modo più tangibile che in San Bernardino⁶⁷.

In questo vuoto si inseriscono i fasci di raggi in stucco, ai quali si aggrappano teste di cherubini, che trapassano i fori dalle cornici mistilinee e convogliano la luce frammentandola e indirizzandola verso il basso. Sono le opere dell’intagliatore Riva che guida Ferrante Rossi e Pietro Giannini nell’esecuzione degli stucchi della gloria, lo stemma della confraternita alla base del cupolino, i grandi rosoni e le cornici che tripartiscono le otto vele interne della cupola⁶⁸.

In conclusione, Vittone e i suoi collaboratori in un equilibrio sapiente di struttura e forma ottengono un risultato che “lega” l’insieme e che, come testimoniano i documenti della metà del secolo rende l’architettura «magnifica [...] all’ammirazione de’ forestieri, che la vedono, al giubileo e divozione de’ cittadini e di tutti quelli che la considerano come uno de’ più cospicui Edificj di quella Città»⁶⁹.

L’ultimo atto della costruzione di San Bernardino si deve all’architetto chierese, collaboratore di Vittone, Mario Ludovico Quarini⁷⁰ che termina la facciata verso la piazza del Piano nel 1792; seguiranno interventi di manutenzione e restauro, legati a esigenze puntuali, di volta in volta segnalati nei registri della confraternita a partire dai primi problemi di degrado di metà Settecento⁷¹. Il progetto della facciata di Quarini⁷² si discosta da quello previsto dal maestro e noto attraverso la tavola del trattato per un notevole sviluppo verticale che maschera in parte il potente volume del tamburo e della cupola realizzati da Vittone (fig. 5). Il fronte, intonato, con timpano retto da quattro colonne e inquadrato da una coppia di campanili, si accosta maggiormente al linguaggio proprio dell’architettura di fine Settecento, già sperimentato da Quarini in vari cantieri piemontesi⁷³ conferendo alla struttura l’aspetto più equilibrato che definisce l’immagine attuale dello spazio urbano. A inizio Ottocento l’architetto Giuseppe Michele Vay viene incaricato dalla Confraternita della redazione



fig. 5 – [inizio XIX sec.], MARIO QUARINI REGIO ARCHITETTO, *Facciata della Chiesa di San Bernardino di Chieri* (MCTo, 5161/DS, collezione III-14).



fig. 6 – GIUSEPPE MICHELE VAY, *Taglio della Chiesa della Vend.a Confraternita del Gesù eretta in S. Bernardino esistente nella città di Chieri formato da me inf.to Giuseppe Michele Vay*, inizio XIX sec. (Chieri, Archivio della Confraternita del SS.mo Nome di Gesù presso la chiesa dei Santi Bernardino e Rocco).



fig. 7 – 1838, CLEMENTE ROVERE, *Chieri. Piazza d'Armi e Chiesa di San Bernardino*, in *Il Piemonte antico e moderno delineato e descritto da Clemente Rovere*, vol. 1 *La Città e il Mandamento di Chieri*, tav. 15 (Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria).

del rilievo che, pur ignorando la nuova facciata, mette in evidenza lo slancio della struttura vittoniana (fig. 6)⁷⁴; l'immagine definitiva emerge invece dalla veduta del viaggiatore erudito Clemente Rovere, che, a metà Ottocento, compie una serie di molteplici e dettagliati studi in Piemonte, Liguria, Valle d'Aosta, Savoia e nel nizzardo, annotandoli con resoconti puntuali; l'itinerario di Rovere prende avvio proprio da Chieri nel 1838, città alla quale dedica più di quaranta disegni e schizzi. L'abbozzo con la piazza d'Armi detta pure *del Borgo* o anche *il Piano* e la chiesa di San Bernardino è di indubbio interesse, testimonianza diretta del manufatto dominante, inserito in un contesto urbano fortemente stratificato⁷⁵:

In capo alla piazza s'innalza una sontuosa rotonda intitolata a S. Bernardino la cui bella facciata fu ideata dal chierese architetto Quarini, e nella bizzarria e grazia delle forme corrisponde pure l'interno stato costruito con disegno dell'architetto Vittone⁷⁶ (fig. 7).

Note

¹ WITTKOWER 1958, [ed. it 1972] 370.

² POMMER 1967; cito da DARDANELLO 2003, 84.

³ ARGAN 1964; VIALE 1963; GRISERI 1967; GABETTI 1982; MATTEUCCI 1988; CURCIO, KIEVEN 2000; RAVIOLA, ROSSO, VARALLO 2018.

⁴ OECHSLIN 2001, 281-298; BRINCKMANN 1931; GAUNA 2001; MILLON 1958-1959, 144-153; MILLON 1961.

⁵ CANAVESIO 2005, 35-84.

⁶ VITTONI 1766, tav. LXXIII.

⁷ PORTOGHESI 1962.

⁸ SCRICO 2014.

⁹ PORTOGHESI 1966.

¹⁰ OLIVERO 1920.

¹¹ RODOLFO 1933.

¹² POMMER 1967; cito da DARDANELLO 2003, 6.

¹³ CONNORS 2003, XVII.

¹⁴ MILLON 1972, 443-456.

¹⁵ OECHSLIN 1972, 393-441 e 29-80.

¹⁶ DARDANELLO 2000.

¹⁷ CANAVESIO 2005; CANAVESIO 2018.

¹⁸ MANGOSIO 2009.

¹⁹ PICCOLI 2008a e 2008b, 134-137; PICCOLI 2021; CATERINO 2007.

²⁰ LENZO 2010; PERNIOLA 2021.

²¹ SCRICO 2014.

²² NOVELLI 2017 e NOVELLI 2021.

²³ DE LUCIA 2021.

²⁴ PICCOLI 2017; SITZIA 2006; MALANDRINO 2008 e 2009; CANAVESIO 2010; PICCOLI 2021. CUNEO C., *Matrici e modelli per le chiese a pianta centrale in Vittone*, relazione al convegno *Bernardo Vittone in Canavese. La fabbrica di San Michele in Rivarolo*, giornata di studi, Rivarolo Canavese, 1 marzo 2003; CUNEO C., *Bernardo Antonio Vittone. La pianta centrale e l'architettura aperta di Santa Chiara a Bra*, relazione al convegno Italia Nostra e Città di Bra, *La chiesa di Santa Chiara e le sue pertinenze storiche monumento da salvare*, Bra, 6 novembre 2021.

²⁵ HAGER 2000.

²⁶ POMMER 2003, 188.

²⁷ Roma, Accademia Nazionale di San Luca, n. 378; MARCONI, CIPRIANI, VALERIANI 1974.

²⁸ BLUNT 1953.

²⁹ HAGER 2000, 28.

³⁰ OECHSLIN 1972, 398. Sui disegni e le collezioni del Cardinale Alessandro Albani si veda: POMMER 2003, 93, n. 16.

³¹ BARGHINI 1994; MANFREDI 2001.

³² FISCHER VON ERLACH 1721; SEDLMAYR 1956 (2a ed. Wien 1976, ed. it. CURCIO 1996).

³³ CONTARDI CURCIO 1991; CIOFETTA 1991.

³⁴ OECHSLIN 1967.

³⁵ *Architettura civile del padre D. Guarino Guarini, opera postuma, pubblicato da Bernardo Antonio Vittone*, Gianfrancesco Mairesse, Torino 1737.

³⁶ DARDANELLO 2000.

³⁷ CANAVESIO 2005; PICCOLI 2008*.

³⁸ BELLINI 1978; MACERA 1993; CORNAGLIA 2007; CORNAGLIA, KIEVEN, ROGGERO 2012.

³⁹ BINAGHI 2000 e 2001; i sette disegni sono conservati in: Archivio Storico della Città di Torino, *Collezione Simeom*, D 1692-1698. BERNARDO VITTONI, [Rilievo della Regia Università con proposta di progetto per la nuova torre dell'Osservatorio], s.d., [ma 1741] in grafia di archiviazione recente «Vittone (1741)».

⁴⁰ PICCOLI 2021; ringrazio Edoardo Piccoli per aver messo a disposizione le sue ricerche.

⁴¹ ASTO, Corte, *Materie ecclesiastiche, Luoghi Pii di qua dai monti*, mazzo 17, n° 3. BERNARDO VITTONI, *Tipo Demonstrativo di Piazza Carlina, e fabbriche / adiacenti alla medesima*; La relazione autografa di Vittone si intitola: *Racorsi Sporti dalle Monache di S.ta Croce della Città di Torino S.a alcune differenze insorte frà quel Monistero, e L'Opera dell'Albergo della Stessa Città per motivo d'un Sito della Contrada esistente trà la Fabrica di d.to Albergo, e quella di detto Monistero Con diverse Scritture riguardanti tali differenze 1743*; ROGGERO BARDELLI 1993.

⁴² POMMER 2003; COMOLI, PALMUCCI 2000.

⁴³ VITTONI 1766, 182.

⁴⁴ Sulle vicende architettoniche della confraternita: CAVALLARI MURAT 1969; PALMUCCI QUAGLINO 1978; CASELLE 1991; VANETTI 1992; *La chiesa dei SS. Bernardino e Rocco di Chieri. Un secolo di restauri* 2001.

⁴⁵ CATTANEO 2011.

⁴⁶ MERLOTTI, ROGGERO 2016; CUNEO 2021.

⁴⁷ SCHEDE VESME 1982; CATTANEO 2011.

⁴⁸ Sulla presenza a Torino e presso i cantieri della corte sabauda di artisti provenienti dalle valli ticinesi e di Lugano: CARBONERI 1959; COMOLI MANDRACCI 1992; CATTANEO, OSTORERO 2006; CUNEO 2019.

⁴⁹ Bernardino Quadri, attivo a Roma nei cantieri di San Pietro e San Giovanni in Laterano, collaboratore di Bernini e Borromini negli anni Quaranta del Seicento, è a Torino dalla metà degli anni Cin-

quanta e attivo fino alla sua morte in qualità di scultore, stuccatore e architetto, nel cantiere della Sindone, a Venaria Reale, a Palazzo Reale, suo il progetto per Santa Croce a Rivoli e per Santo Spirito a Torino. MONETTI, CIFANI 1987; DARDANELLO 1993; SIGNORELLI 2016.

⁵⁰ BUSER 2006; PASSONI 2007; MANGOSIO 2009.

⁵¹ ASTO, Corte, *Luoghi Pii di qua dai Monti*, m. 11, 1750, n. 2, Chieri; ASTO, Riunite, Archivio dell'Insinuazione, Tappa di Chieri, 2195, 1740, lib. 10, vol. 1.

⁵² Museo Civico d'Arte Antica di Torino (MCTo), Collezione Fiore Vandone, Disegni ai fogli 91-92-93; i tre disegni di Vittone sono stati segnalati da CAVALLARI MURAT 1942; sulla "collezione Fiore" si veda FAVARO 2021, in part. p. 282; si veda inoltre la tav. LXVI in VITTONI 1766.

⁵³ MCTo, Collezione Fiore Vandone, Disegno f. 91 *Altare Mag. re della Chiesa di San Bernardino in Chieri* inv. 4826/DS; Disegno f. 92 *Pianta*, inv. 4827/DS, mm 535×320; Disegno f. 93 *Sezione Longitudinale*, inv. 4828/DS, mm 396×537.

⁵⁴ PASSONI 2007, p. 57; MANGOSIO 2009.

⁵⁵ Archivio della Confraternita del SS.mo Nome di Gesù presso la chiesa dei Santi Bernardino e Rocco di Chieri, *Registro degli Ordinati dei Consigli della Confraternita*, 9 settembre 1738, f. 117r.

⁵⁶ «et sovra la rappresentanza fatta sovra la costruzione d'una nova volta da formarsi sovra il presbitero con l'esportazione di quattro lesene il consiglio per agire fondatamente et con tutta cautella prega il sig. Avvocato Giambatta Vacherij di far intendere al sig. ingegnere Vittone tal sua deliberazione accio quanto prima si porti in questa città ad effetto di risolvere a maggior vantaggio della medesima [...]»; *Ibidem*, 119v. 15 marzo 1739.

⁵⁷ DE LUCIA 2021.

⁵⁸ L'Indice è inserito come foglio sparso, non rilegato, all'interno del *Registro degli Ordinati*. La segnalazione si deve a Marco Passoni che suggerisce possa trattarsi di una copia della legenda allegata ai disegni: Archivio della Confraternita del SS.mo Nome di Gesù presso la chiesa dei Santi Bernardino e Rocco di Chieri, *Registro degli Ordinati dei Consigli della Confraternita*, foglio sparso.

⁵⁹ *Ibidem*, f. 25r.

⁶⁰ *Ibidem*, f. 67r. Il documento riporta anche: «Il capo mastro Bernardino Leone siasi sottomesso di dare finita e perfezionata la Cupola, e Cupolino della chiesa della Confraternita dell'augustissimo nome di Gesù della Città di Chieri, con l'obbligo di somministrare tutta la calce, sabbia, mattoni e farramenta necessarij Pontaggi, e Cordaggi e del pagamento ad ogni Mastro operaio inclusa la paga del Garzone [...]».

⁶¹ *Ibidem*, f. 67v.

⁶² «per la nuova restaurazione della rovinata Chiesa per la quale aver la medesima compagnia fatto fare disegni dal sig. Ingegnere Vittone frà trè quali havendo li confratelli eletto et sottoscritto il più magnifico come presentemente si vede datane l'esecuzione al sig. Capo Mastro Leone in virtù con l'assistenza del sig. avvocato Vascho et Giuseppe Riva essendosi dato principio à detta restaurazione li dodici Aprile 1741 dal sud.to capo mastro Leone et continuata sino li 5 Xmb del medesimo anno [...]»; *Ibidem*, f. 26.

⁶³ GUALANO 2005; CASELLE 1973-1980.

⁶⁴ VITTONI 1766, 182.

⁶⁵ DARDANELLO 2000, 402; BINAGHI 2005; DE LUCIA 2021.

⁶⁶ POMMER 2003; CONFORTI 1997; FILIPPI 2008.

⁶⁷ POMMER 2003, 87.

⁶⁸ CATERINO 2007.

⁶⁹ ASTO, Corte, *Luoghi Pii di qua dai monti*, mazzo 11, 1750, n° 2, Chieri, Confraternita di Gesù, 11 marzo 1750.

⁷⁰ MOCCAGATTA 1958; TEDESCO 2001.

⁷¹ BENENTE 2004.

⁷² MCTo, MARIO QUARINI REGIO ARCHITETTO, *Facciata della chiesa di San Bernardino di Chieri*, III-14.

⁷³ DELLAPIANA 2016.

⁷⁴ I due disegni sono conservati presso l'Archivio della Confraternita e sono databili tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo: *Pianta della Chiesa della Vend.a Confraternita del Gesù eretta in S. Bernardino esistente nella città di Chieri formata da me Giuseppe Michele Vay, e Taglio della Chiesa della Vend.a Confraternita del Gesù eretta in S. Bernardino esistente nella città di Chieri formato da me inf.to Giuseppe Michele Vay*. BRAYDA, COLI, SESIA 1963; VANETTI 1992.

⁷⁵ SERTORIO LOMBARDI 1978; il fondo archivistico dei disegni di Clemente Rovere è conservato a Torino, DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA, *Il Piemonte antico e moderno delineato e descritto da Clemente Rovere*, qui in part. tav. 15 vol. 1 *La Città e il Mandamento di Chieri* (nel volume SERTORIO LOMBARDI 1978 è indicato come tav. 16). Ringrazio la direttrice, dottoressa Gabriella Morabito, per il confronto costante e per l'accesso diretto ai documenti.

⁷⁶ *Ibidem*, f. 47.

Bibliografia

- ARGAN G.C. 1964, *L'Europa delle capitali: 1600-1700*, [Genève].
- BARGHINI A. 1994, *Juvarra a Roma. Disegni dall'atelier di Carlo Fontana*, Torino.
- BELLINI A. 1978, *Benedetto Alfieri. L'opera completa*, Milano.
- BENENTE M. 2004, *La chiesa di San Bernardino a Chieri: i recenti interventi di restauro*, in DALLA COSTA M. (a cura di), *Problematiche del restauro della città. Alba, Chieri e Mondovì: materiali metodologici per la ricerca*, Torino, pp. 86-91.
- BINAGHI R. 2005, *Geometria e scenografia. Due scienze al servizio delle architetture vittoniane*, in CANAVESIO 2005a, pp. 85-129.
- BLUNT A. 1953, *Art and architecture in France 1500-1700*, London.
- BRAYDA C., COLI L., SESIA D. 1963, *Ingegneri e architetti del Sei e Settecento in Piemonte*, in «Atti e rassegna tecnica degli ingegneri e degli architetti in Torino», XVII.
- BRINCKMANN A.E. 1931, *Theatrum novum Pedemontii. Ideen, Entwürfe und Bauten von Guarini, Juvarra, Vittone wie anderen bedeutenden Architekten des piemontesischen Hochbarocks*, Düsseldorf.
- BUSER R. 2006, *Bernardo Vittone – Planen und Bauen im Piemont des 18. Jahrhunderts*, dissertazione di dottorato, Universität Bern, rel. V. Hoffmann.
- CANAVESIO W. 2005a (a cura di), *Il voluttuoso genio dell'occhio. Nuovi studi su Bernardo Antonio Vittone*, Torino.
- CANAVESIO W. 2005b, *La "piccola corte" del Banchiere Antonio Facio. Una ricerca sui committenti di Bernardo Antonio Vittone*, in CANAVESIO 2005b, pp. 35-84.
- CANAVESIO W. 2010, «Spesato dal vescovo e carezzato dalle monache». *Bernardo Vittone e ampliamento del monastero di Santa Maria Maddalena a Mondavì Piazza*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 143, pp. 91-122.
- CANAVESIO W. 2018, *Bernardo Vittone fra studi recenti e nuove aperture*, «Studi Piemontesi», 47, 1, pp. 25-40.
- CARBONERI N. 1959, *Stuccatori luganesi in Piemonte tra Sei e Settecento*, in E. ARSLAN (a cura di), *Arte e artisti dei laghi lombardi*, Como, 2 voll., I, pp. 17-31.
- CASELLE S. 1973-1980, *Artigiani carignanese a Chieri: i Riva*, in *Carignano. Appunti per una lettura della Città*, Carignano, vol. 4 *Note sul '600 e '700*, pp. 127-155.
- CASELLE S. 1991, *La confraternita del SS.mo Nome di Gesù. Fondata nel 1482 e le vicende nei secoli della chiesa dei Santi Bernardino e Rocco in Chieri*, Chieri.
- CATERINO R. 2007, «Render vaghe, ed all'occhio soddisfacenti le fabbriche»: ornamenti e geroglifici nelle chiese di Vittone, in G. DARDANELLO (a cura di), *Disegnare l'ornato. Interni piemontesi di Sei e Settecento*, Torino, pp. 217-224.
- CATERINO R., FAVARO F., PICCOLI E. (a cura di) 2021, *Vittone 250. L'atelier dell'architetto*, «ArchHistor Extra», n. 8.
- CATTANEO M.V. 2011, *Antonio Bettino. Ingegnere e agrimensore nei cantieri ducali della seconda metà del XVII secolo*, «Arte&Storia», XI, 52 (numero monografico *Svizzeri a Torino*, a cura di G. Mollisi e L. Facchin), Lugano, pp. 164-179.
- CATTANEO M.V., OSTORERO N. 2006, *L'archivio della Compagnia di sant'Anna dei Luganesi in Torino. Una fonte documentaria per cantieri e maestranze fra architettura e decorazione nel Piemonte sabauda*, Torino.
- CAVALLARI MURAT A. 1942, *Alcune architetture piemontesi del Settecento in una raccolta di disegni del Planteri, del Vittone e del Quarini*, «Torino. Rivista mensile municipale», XXI, 5, pp. 7-11.
- CAVALLARI MURAT A. 1969, *Antologia monumentale di Chieri*, Torino.
- CIOFETTA S. 1991, *Lo "Studio d'Architettura Civile" edito da Domenico De Rossi (1701, 1711, 1721)*, in CONTARDI, CURCIO 1991, pp. 214-228.
- COMOLI MANDRACCI V. (a cura di) 1992, *Luganensium Artistarum Universitas. L'archivio e i luoghi della Compagnia di Sant'Anna tra Lugano e Torino*, Lugano.
- COMOLI V., PALMUCCI L. (a cura di) 2000, *Francesco Gallo 1672-1750. Un architetto ingegnere tra stato e provincia*, Torino.
- CONFORTI C. 1997, *Cupole, chiese a pianta centrale e culto mariano nel rinascimento italiano*, in C. CONFORTI (a cura di), *Lo specchio del cielo*, Milano, pp. 67-85.
- CONNORS J. 2003, *L'architettura aperta di Richard Pommer e la geografia culturale della storia dell'arte a New York nell'immediato dopoguerra*, in POMMER 2003, pp. XV-XIX.
- CONTARDI B., CURCIO G. (a cura di) 1991, «In Urbe Architectus». *Modelli disegni misure. La professione dell'architetto Roma 1680-1750*, catalogo della mostra, Roma.
- CORNAGLIA P. 2007, *Un interprete sicuro per uno staff d'eccezione: Benedetto Alfieri*, in Id. 1563-1798 *tre secoli di architettura di corte. La città, gli architetti, la committenza, le residenze, i giardini*, in E. CASTELNUOVO (a cura di), *La reggia di Venaria e i Savoia. Arte, magnificenza e storia di una corte europea*, Catalogo della mostra Venaria Reale, ottobre 2007-maggio 2008, Torino, pp. 163-171.
- CORNAGLIA P., KIEVEN E., ROGGERO C. (a cura di) 2012, *Benedetto Alfieri 1699-1767, architetto di Carlo Emanuele III*, Roma.
- CUNEO C. 2019, *Gli stranieri a Torino "il mestiere tradotto in arte". La solidarietà, le maestranze e il cantiere di luganesi e savoiani per la forma urbana e le residenze di corte tra XVI e XVIII secolo*, in NASER ESLAMI A., FOLIN M. (a cura di), *La città multietnica nel mondo mediterraneo. Porti, cantieri, minoranze*, Milano, pp. 99-109.
- CUNEO C. 2021, *Strategie urbane e architetture negli anni della seconda reggenza. Al di là delle "isole": proposte di lettura per la città*, in C. DEVOTI (a cura di), *Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours. Stato, Capitale, Architettura*, Firenze, pp. 365-385.
- CURCIO G., KIEVEN E. (a cura di) 2000, *Storia dell'architettura italiana. Il Settecento*, Milano.
- DARDANELLO G. 1993, *la scena urbana*, in G. ROMANO (a cura di), *Torino 1675-1699. Strategie e conflitti del Barocco*, Torino, pp. 15-63.
- DARDANELLO G. 2000, *Il Piemonte sabauda*, in CURCIO, KIEVEN 2000, pp. 380-423.
- DE LUCIA G. 2021, *Parole e tracciati per le cupole vittoniane: tra i disegni di studio e di progetto*, in CATERINO, FAVARO, PICCOLI 2021, pp. 121-141.
- DELLAPIANA E. 2016, ad vocem *Mario Ludovico Quarini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 85.
- FAVARO F. 2021, *L'archivio professionale disperso di Bernardo Antonio Vittone*, in CATERINO, FAVARO, PICCOLI 2021, pp. 269-291.
- FILIPPI F. 2008, *La struttura nascosta della chiesa di San Lorenzo*, in G. DARDANELLO, R. TAMBORRINO (a cura di), *Guarini, Juvarra e Antonelli. Segni e simboli per Torino*, catalogo della mostra, Cinisello Balsamo, Milano, pp. 122-123.
- FISCHER VON ERLACH J.B. 1721, *Entwurf einer Historischen Architektur*, Vienna.
- GABETTI R. 1982, *Architettura italiana del Settecento*, in *Storia dell'arte italiana*, VI, *Dal Cinquecento all'Ottocento*, t. 2, *Settecento e Ottocento*, Torino, pp. 661-721.
- GAUNA C. 2001, *La scoperta dell'architettura moderna a Torino*, in G. DARDANELLO (a cura di), *Sperimentare l'architettura. Guarini, Juvarra, Alfieri, Borra e Vittone*, Torino, pp. 299-324.
- GHIGONETTO S. 2011, *Bernardino Quadri scultore, stuccatore e architetto ticinese alla corte sabauda*, «Arte&Storia», XI, 52 (numero monografico *Svizzeri a Torino*, a cura di G. MOLLISI e L. FACCHIN), Lugano, pp. 188-199.
- GRISERI A. 1967, *Le metamorfosi del Barocco*, Torino.
- GUALANO F. 2005, *Gli scultori e Vittone: contatti, collaborazioni e influenze*, in CANAVESIO 2005a, pp. 165-186.
- HELLMUT H. 2000, *Le Accademie di architettura*, in CURCIO, KIEVEN 2000, pp. 20-49.
- La chiesa dei SS. Bernardino e Rocco di Chieri. Un secolo di restauri* 2001, Confraternita del SS. Nome di Gesù in San Bernardino. Chieri, Chieri.
- LENZO F. 2010, *La biblioteca di Bernardo Antonio Vittone (1704-1770)*, in G. CURCIO, M.R. NOBILE, A. SCOTTI TOSINI (a cura di), *I libri e l'ingegno. Studi sulla biblioteca dell'architetto (XV-XX secolo)*, Palermo, pp. 157-166.

- MACERA M. 1993, *Benedetto Alfieri. L'opera astigiana*, Torino.
- MALANDRINO T. 2008, *Bernardo Antonio Vittone architetto nelle province sabaude. Un aggiornamento documentario sulla vita e le architetture nel canavese tra il 1741 e il 1770*, Tesi di dottorato di ricerca in Storia e valorizzazione dei beni architettonici e ambientali, Politecnico di Torino, rel. C. Roggero.
- MALANDRINO T. 2009, *Bernardo Antonio Vittone architetto nelle province sabaude. Un aggiornamento documentario sulla vita e le opere nel Canavese tra il 1741 e il 1770*, «Bollettino del Centro studi per la Storia dell'Architettura», voll. 42-44, Roma, pp. 357-358.
- MANFREDI T. 2001, *Juvarra a Roma*, in G. DARDANELLO (a cura di), *Sperimentare l'architettura. Guarini, Juvarra, Alfieri, Borra e Vittone*, Torino, pp. 177-196.
- MANGOSIO M. 2009, *Tecniche costruttive e magisteri edilizi nell'opera letteraria e architettonica di Vittone*, Firenze.
- MARCONI P., CIPRIANI A., VALERIANI E. 1974, *I disegni di architettura dell'Archivio Storico dell'Accademia di San Luca*, 2 voll., Roma.
- MATTEUCCI A.M. 1988, *L'architettura italiana del Settecento*, Torino.
- MERLOTTI A., ROGGERO C. (a cura di) 2016, *Carlo e Amedeo di Castellamonte 1571-1683, ingegneri e architetti per i duchi di Savoia*, Roma.
- MILLON H.A. 1958-59, *Alcune osservazioni sulle opere giovanili di Bernardo Antonio Vittone*, «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», n.s., 12-13, pp. 144-153.
- MILLON H.A. 1961, *Baroque and rococo architecture*, London.
- MILLON H.A. 1972, *La formazione piemontese di B. Vittone fino al 1740*, in *Bernardo Vittone e la disputa fra classicismo e barocco nel Settecento. Atti del convegno internazionale di studi. Torino 1970*, Torino, pp. 443-456.
- MOCCAGATTA V. 1958, *L'architetto Mario Ludovico Quarini e le sue opere*, «Atti e Rassegna tecnica della Società degli ingegneri e architetti in Torino», n. 5, pp. 153-194.
- MONETTI F., CIFANI A. 1987, *Bernardino Quadri e la chiesa di Santa Croce a Rivoli*, in *Frammenti d'arte. Studi e ricerche in Piemonte (sec. XV-XIX)*, Torino, pp. 117-124.
- NOVELLI F. 2017, *Santa Chiara e oltre: temi di restauro delle chiese di Vittone*, in F. NOVELLI, E. PICCOLI (a cura di), *Sguardi incrociati su un convento vittoniano: Santa Chiara a Torino*, Genova, pp. 71-103.
- OECHSLIN W. 1967, *Un Tempio di Mosè. I disegni offerti da Bernardo Vittone all'Accademia di San Luca nel 1733*, «Bollettino d'Arte», s.5 52, n. 3, pp. 167-173.
- OECHSLIN W. 1972a, *Bernardo Vittone e l'architettura europea del suo tempo*, in *Bernardo Vittone e la disputa fra classicismo e barocco nel Settecento. Atti del convegno internazionale di studi. Torino 1970*, Torino, pp. 29-80.
- OECHSLIN W. 1972b, *La formazione romana di Bernardo Antonio Vittone*, in *Bernardo Vittone e la disputa fra classicismo e barocco nel Settecento. Atti del convegno internazionale di studi. Torino 1970*, Torino, pp. 393-441.
- OECHSLIN W. 2001, *Tra due fuochi: Bernardo Vittone e il «caso Piemonte»*, in G. DARDANELLO (a cura di), *Sperimentare l'architettura. Guarini, Juvarra, Alfieri, Borra e Vittone*, Torino, pp. 281-298.
- OLIVERO E. 1920, *Le opere di Bernardo Antonio Vittone. Architetto piemontese del secolo XVIII*, Tipografia del Collegio degli Artigianelli, Torino.
- PALMUCCI QUAGLINO L. 1978, *Bernard-Antoine Vittone. Église Saint-Bernardin de Chieri et Sainte-Claire de Verceil*, in *Atti del Congrès archéologique du Piémont*, Paris, pp. 387-403.
- PASSONI M. 2007, *L'intervento di Bernardo Antonio Vittone nella chiesa dei SS. Bernardino e Rocco in Chieri*, Tesi di Laurea, Università IUAV di Venezia, Facoltà di Architettura, rel. R. Schofield.
- PERNIOLA G.A. 2021, *L'architetto in una stanza. Decifrare una fonte canonica sulla biblioteca di Vittone*, in CATERINO, FAVARO, PICCOLI 2021, pp. 147-189.
- PICCOLI E. 2008a, «Visioni sempre rinnovatisi»: Vittone e le cupole, in *Guarini, Juvarra e Antonelli. Segni e simboli per Torino*, in G. DARDANELLO, R. TAMBORRINO (a cura di), *Guarini, Juvarra e Antonelli. Segni e simboli per Torino*, catalogo della mostra, Cinisello Balsamo, Milano, pp. 134-137.
- PICCOLI E. 2008b, *Introduzione*, in BERNARDO ANTONIO VITTORE, *Istruzioni elementari per indirizzo de' Giovani allo studio dell'Architettura civile*, 2 voll., ristampa, Editrice Dedalo, Roma.
- PICCOLI E. 2017, *Il sito, l'agenda, l'architetto. Lettura di un'architettura del Settecento*, in F. NOVELLI, E. PICCOLI (a cura di), *Sguardi incrociati su un convento vittoniano: Santa Chiara a Torino*, Genova, pp. 39-69.
- PICCOLI E. 2021, *Questioni di stima. Vittone e la ricerca del giusto valore*, in CATERINO, FAVARO, PICCOLI 2021, pp. 103-123.
- POMMER R. 1967 [2003], *Eighteenth-century architecture in Piedmont: the open structures of Juvarra, Alfieri, Vittone*, New York, London [ed. it *Architettura del Settecento in Piemonte. Le strutture aperte di Juvarra, Alfieri e Vittone*, a cura di G. Dardanello, Torino].
- PORTOGHESI P. 1962, *La chiesa di Santa Chiara a Bra nell'opera di Bernardo Antonio Vittone*, «Quaderni dell'istituto di Storia dell'Architettura», 54, pp. 1-22.
- PORTOGHESI P. 1966, *Bernardo Vittone. Un architetto tra Illuminismo e Rococò*, Roma.
- PORTOGHESI P. 2015, *Geometria e spazio, luce e fede: quattro «chiavi» per leggere Vittone*, in MATTA C., MIGNOZZETTI A., *Bernardo Vittone. Un architetto nel Piemonte del '700*, Chieri, pp. 12-14.
- RAVIOLA B.A., ROSSO C., VARALLO F. (a cura di) 2018, *Gli spazi sabaudi. Percorsi e prospettive della storiografia*, Roma.
- RODOLFO G. 1933, *Notizie inedite dell'architetto Bernardo Vittone*, «Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», XV, 446-457.
- ROGGERO BARDELLI C. 1993, *Una piazza dell'Assolutismo: piazza Carlina a Torino tra progetto e realizzazione*, in «Storia della città», nn. 54-56, Atti del Convegno Internazionale di Studi sulla Storia delle città italiane: *Le piazze. Lo spazio pubblico dal Medioevo all'età contemporanea* (Reggio Calabria, 5-8 aprile 1989), Milano, pp. 141-146.
- SCHEDI VESME 1982, [ALESSANDRO BAUDI DI VESME], *Schede Vesme. L'Arte in Piemonte dal XVI al XVIII secolo*, 4 voll., Torino 1963-1982.
- SCRICCO F. 2014, *Tipo e struttura nelle architetture di Bernardo Vittone*, Roma.
- SEDLMAYR H. 1956 [1996], *Johann Bernhard Fischer von Erlach*, Wien [ed. it. a cura di G. Curcio, Milano].
- SERTORIO LOMBARDI C. 1978, *Il Piemonte antico e moderno delineato e descritto da Clemente Rovere*, 2 voll., Torino.
- SIGNORELLI B. 2016, ad vocem *Bernardino Quadri*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 85.
- SITZIA G. e P. 2006, *L'Assunta. Una chiesa barocca tra Grignasco, Roma e Torino*, Grignasco.
- TEDESCO V. 1998-1999, *L'attività chierese di Mario Ludovico Quarini*, Tesi di Laurea, Università degli studi di Torino, Corso di Laurea in Lettere Moderne, rel. R. Binagli.
- TEDESCO V. 2001, *La facciata di Mario Ludovico Quarini*, in *La chiesa dei SS. Bernardino e Rocco di Chieri. Un secolo di restauri*, pp. 10-11.
- VANETTI G. 1992, «cappi mastri e maestranze» nei cantieri chieresi del Vittone e del Quarini, Chieri.
- VIALE V. 1963, *Mostra del Barocco Piemontese*, Torino.
- VITTORE B.A. 1766, *Istruzioni diverse concernenti l'ufficio dell'Architetto Civile, ed inservienti d'elucidazione ed aumento alle Istruzioni Elementari d'Architettura già al Pubblico consegnate. Ove si tratta della misura delle fabbriche, del moto e della misura delle acque correnti, dell'estimo de' beni, del miglio comune d'Italia, dei ponti, e di pressoché ogni sorta di fabbriche, ed ornamenti d'architettura civile*, 2 voll., Agnelli e Comp., Lugano.
- WITTKOWER R. 1958 [1972], *Art and Architecture in Italy: 1600 to 1750*, Harmondsworth 1958 [ed. It. 1972, *Arte e architettura in Italia 1600-1750*, Torino].

GIOSUÈ PIER CARLO BRONZINO*, MICHELE DE CHIARO**

* Dottorato in Beni Architettonici e Paesaggistici, Politecnico di Torino

** Assegnista di ricerca, Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio e Dottorato in Beni Architettonici e Paesaggistici, Politecnico di Torino

Seminari diocesani nel XVIII secolo: tra cantieri a scala urbana, accessi aulici e riusi contemporanei dei complessi architettonici della Regione Ecclesiastica Piemontese

Da sempre nel panorama del patrimonio religioso di epoca moderna si è rivolta grande attenzione agli edifici strettamente legati al culto, tanto più laddove la partecipazione ecclesiale risulta ancora attiva o intorno ai quali gravita una comunità prodiga in azioni di conservazione e protezione. Analogo interesse è stato da sempre riservato ai grandi complessi legati agli ordini religiosi, tanto più se mendicanti, che nel loro insediamento e ampliamento hanno inciso sulle vicende urbane anche di grandi città. Paiono invece raccogliere minor interesse gli stabili che nel tempo hanno ospitato (e taluni ancora accolgono) gli istituti di formazione del clero secolare, già nati nell'ambito delle singole diocesi in forza dei decreti scaturiti dal Concilio di Trento: la relativa scarsità di materiale documentario, o l'estrema frammentarietà di questo, rende arduo ripercorrere non solo le logiche di formazione dei complessi, ma anche, laddove avvenuta, i frangenti legati alla loro dismissione. In quest'ultimo caso il reinserimento nel contesto sociale di questi grandi volumi, rappresenta per certi versi una risorsa per la collettività, ma anche un dilemma per la proprietà, che tenta di conservare le destinazioni d'uso nell'orbita delle attività culturali legate alla realtà diocesana. Quale contraltare al distacco dalla città, cagionato dal *corpus* normativo che regola abitualmente la vita tra le mura del Seminario, le nuove destinazioni aprono l'antico recinto a nuove fruizioni, rivolte per lo più verso destinazioni a carattere espositivo, ma anche ad usi di matrice ricettiva, nell'ottica di una fruizione dello stabile rivolta a una più estesa collettività, ripensando ai concetti di limite, di soglia e di varco: ne scaturisce una nuova permeabilità di questi luoghi, caratterizzati in precedenza da una ristretta apertura alla città. Sotto il profilo strettamente tecnico il processo di rilievo offre un supporto alternativo, ma non per questo meno efficace, alla comprensione delle logiche originarie e delle potenzialità attuali, avvalendosi altresì delle tecniche di rilevamento (fotogrammetriche e LiDAR, impiegate singolarmente o in forma integrata). Queste ultime agevolano infatti la lettura delle trasformazioni che hanno contraddistinto i complessi architettonici: il portale ne è l'emblema, prologo ed esordio nel percorso di esplorazione degli spazi interni, così come chiave di lettura delle distribuzioni planimetriche originarie, rilette e reinterpretate in chiave contemporanea, anche alla luce dei riferimenti ai dati archivistici, rispetto ai quali la misura appare asseverante o viceversa in grado di offrire nuovi strumenti interpretativi.

In particolare, l'intreccio proficuo tra i dati provenienti dalle fonti documentarie e quelli offerti dallo studio minuzioso (a cominciare da quello dimensionale) di queste imponenti fabbriche agevola un percorso di conoscenza, in attesa di processi di riappropriazione, proprio laddove esse rappresentano, in relazione al contesto urbano e alla collettività che lo abita, contenitori vuoti in cerca di una difficile rifunzionalizzazione. In questa condizione, i Seminari diocesani non differiscono molto da altri ampi contenitori che hanno perduto la loro logica originaria, come le caserme¹, gli ospedali dismessi, i collegi di fondazione religiosa², gli oratori e in generale spazi legati a una presenza diversa di fruitori, ora ridotti o addirittura scomparsi.

In questo contesto trova luogo la difficile sfida della reintroduzione di tali monumenti storici (ove il termine monumento vede qui la sua espressione nel senso più etimologico del termine), già lungamente privati delle proprie funzioni originarie, all'interno del «circuitto degli usi viventi» come descritto anche da Françoise Choay: un'operazione assai complessa in quanto «il reimpiego è forse la forma più paradossale, audace e difficile della valorizzazione del patrimonio. Come avevano già visto e ripetuto successivamente Riegl e Giovannoni, il monumento è così sottratto ai rischi dell'incuria, per essere esposto all'usura ed agli sconfinamenti usurpativi dell'uso: attribuirgli nuova destinazione è operazione difficile e complessa, che non deve fondarsi solo su di una omologia con la destinazione originaria. Deve, innanzitutto tener conto dello stato materiale dell'edificio che, oggi, domanda di essere adeguatamente valutato in rapporto al flusso dei suoi potenziali utenti»³.

1. Rifondazioni settecentesche dei Seminari diocesani nel regno di Sardegna

Sin dagli inizi del Settecento, nello Stato sabaudo, si assiste a un fenomeno di grande fermento nel rinnovo delle istituzioni di formazione superiore tanto laiche quanto religiose. L'impulso, già non estraneo alle dinamiche civili e religiose del secolo precedente, si intensifica in forza delle politiche riformatrici di Vittorio Amedeo II, che divenuto re, con la corona di Sicilia prima⁴, e di Sardegna poi, si impegna personalmente nella trasformazione dell'Università di Torino, tanto dal punto di vista dei corsi di studio tanto nelle sue sedi⁵. È in questa fase che nella capitale si avviano infatti i cantieri del Palazzo del Seminario e si intraprendono

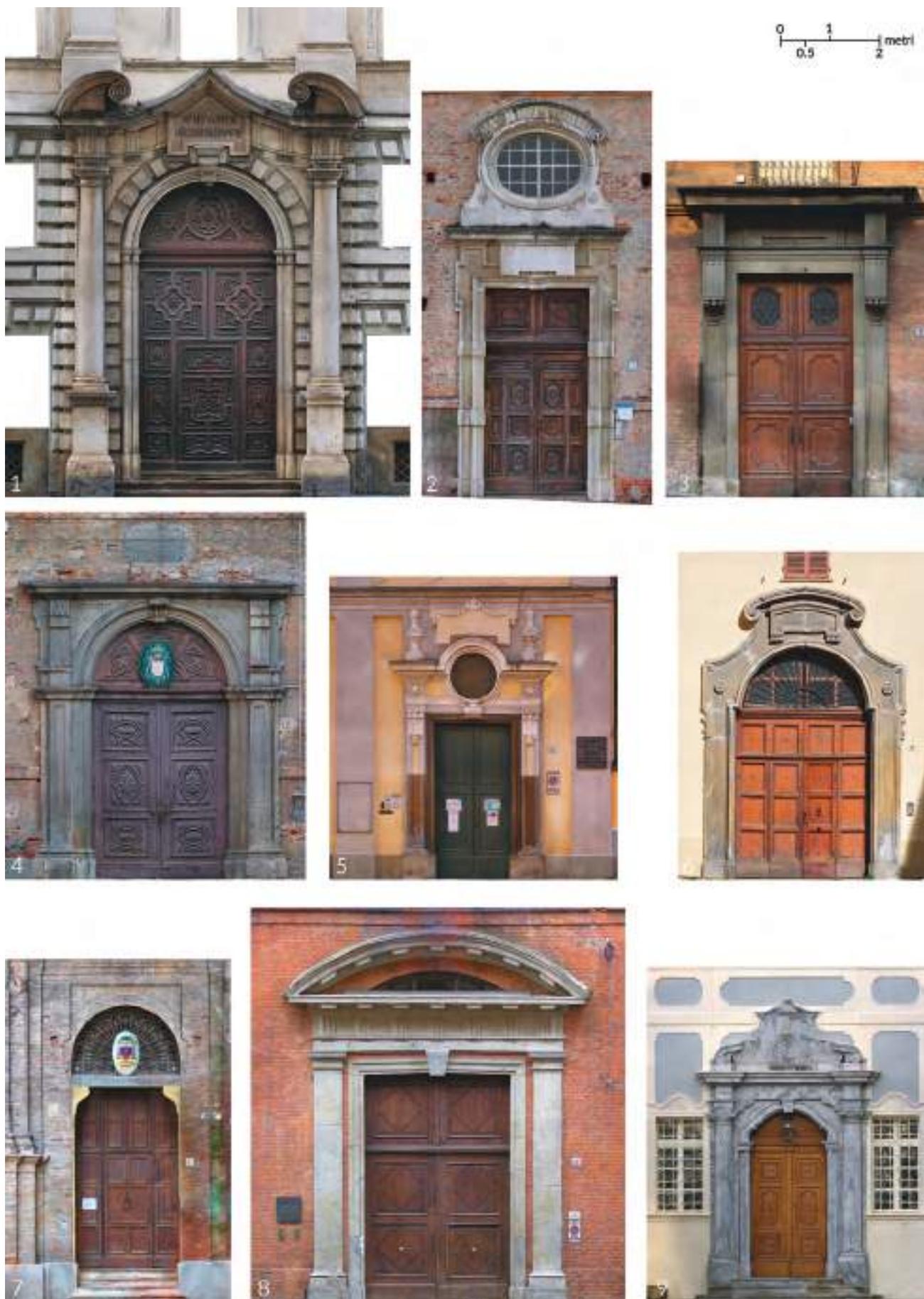


fig. 1 – Comparazione tra i portali dei complessi architettonici di formazione del clero secolare della Regione Ecclesiastica Piemontese ri-edificati nel corso del XVIII secolo. In ordine di inserimento i Seminari di Torino (1), Mondovì (2), Asti (3), Ivrea (4), Fossano (5), Susa (6), Casale (7), Alessandria (8), Aosta (9). Ortofoto dei prospetti frontali, in scala.

anche in sede periferica analoghe ri-fondazioni degli storici complessi⁶, così come è in questi anni che, caso singolare ma esemplificativo, la Corona dismette parte dei giardini del Palazzo del Valentino per destinarli all'università onde stabilire i corsi di Botanica⁷. Mentre dunque si mette mano all'ampliamento della città, già capitale del Ducato, verso Porta Susina, i più fiorenti ordini religiosi, tanto più quelli gravitanti intorno alla famiglia prima ducale e poi regia, ricostruiscono o ampliano i complessi religiosi della città. Negli stessi frangenti, l'intraprendenza e la fermezza del rettore del Seminario di questa Arcidiocesi, personalmente molto legato alla figura di Anna d'Orleans, si affianca alla collaborazione degli Arcivescovi succedutisi in tutto il corso del secolo⁸ nella completa riedificazione del complesso del Seminario, intervento a scala urbana, oltre che architettonica, con grandi ricadute sul contesto stratificato dell'isolato adiacente alla piazza del Duomo. Così come avveniva febbrilmente a Torino, le sedi delle numerose Diocesi sparse sull'accresciuto territorio del neonato Regno si affrettano nell'adeguamento delle istituzioni di formazione del clero secolare, per lo più sorte alla fine del Cinquecento, in adempimento ai dettami del Concilio di Trento, ma insediate in sedi del tutto inadeguate alla funzione⁹. Si assiste dunque a un accresciuto interesse dei vescovi diocesani per le proprie istituzioni di formazione del clero, ove all'adeguamento dei programmi di studio, troppo lungamente lasciati all'iniziativa del locale rettore, si accompagnava di pari passo il riassetto dell'aspetto disciplinare della vita dei Seminari, affidato per lo più al direttore spirituale di ogni singola istituzione, ma assai compromesso dall'assetto delle sedi: molte di queste trovavano spazio in costruzioni così anguste e malconce da dover distribuire i Seminaristi e le attività in più collocazioni all'interno delle città¹⁰, approfittando o della solidarietà offerta da qualche lascito di privati, o fruendo di vetusti stabili, frangente che impediva di raccogliere docenti e discenti all'interno di una sola sede, con tutti i disagi conseguenti a tale condizione. In aggiunta, i vescovi diocesani aspiravano a conferire alle sedi episcopali una veste degna della loro cattedra vescovile, e l'ambizione di realizzare grandi fabbriche, dal disegno unitario, non solo prefigurava la grandezza (più spirituale che fisica) della diocesi, ma garantiva un futuro nella formazione dei novelli sacerdoti, dai quali tra l'altro dipendeva la floridezza dell'avvenire della diocesi stessa. In questo fermento che investe tutto il Settecento, smorzato solo sullo scorcio del secolo dalle vicende rivoluzionarie e poi napoleoniche, sorgono in quasi tutte le sedi arcivescovili e vescovili del Piemonte (così come della diocesi valdostana) possenti fabbriche che si sviluppano in parallelo con i cantieri della città capitale. I modelli di riferimento, senza trascurare i casi romani, sono i più vicini eretti nell'Arcidiocesi milanese, già nel secolo precedente, così come nel territorio delle diocesi a questa suffraganee (il caso del grande palazzo del Seminario di Arona è assai singolare), allineandosi sul modello del grande volume quadrangolare munito di un ampio cortile porticato interno su due o più livelli (reinterpretazione dell'immagine del chiostro, più affine

quest'ultima agli ordini religiosi) e prospettanti verso la città con teorie di grandi finestroni, più o meno dotate di fregi e frontoni, tali da adeguarsi più alla fattispecie di palazzo cittadino che di convento. Si tratta del modello proprio del *collegium*, già ampiamente collaudato nei secoli precedenti nella città di Roma per le case generalizie e per le università religiose, poi declinato in molteplici forme sotto gli episcopati dei cardinali Borromeo nel contesto lombardo. L'unitarietà del linguaggio architettonico adottato nella costruzione dell'edificio manifesta l'intenzione di adottare un progetto complessivo scaturito dal disegno di un solo progettista – caso poi effettivamente poco verificatosi – capace di erigere lo stabile dalle fondamenta alla copertura secondo uno schema compositivo chiaro e metodico, e talvolta anche capace di tessere relazioni con il preesistente contesto urbano. La collocazione di questi grandi volumi era infatti auspicata nella posizione più prossima alle sedi del potere religioso, ossia la chiesa cattedrale e l'episcopio. Per dare seguito a questo preciso intento, intere porzioni di città, già assai densamente insediate e abitate fin dai secoli più remoti, vedono l'elisione globale delle preesistenze, onde lasciar spazio alle nuove fabbriche, incuranti delle emergenze architettoniche e storiche, condannate a demolizione: un fenomeno di sostituzione urbana assai ricorrente nel panorama piemontese e adottato in moltissime diocesi, prima fra tutte la stessa Torino, ma anche Acqui, Fossano e Mondovì. Rari i casi invece di ampliamento di sedi prima atte ad altri usi, senza stravolgenti alterazioni della preesistenza, e tra questi è da segnalare il caso di Aosta. Simili, per quanto distinte, le vicende storiche e politiche che hanno condotto le diocesi nell'articolato percorso di questi cantieri: laddove l'iniziativa dell'autorità episcopale non faceva da capofila, essa veniva sospinta dalle amministrazioni dei Seminari, lungamente insofferenti per la precaria condizione delle sedi; seguiva poi il coinvolgimento dei poteri locali, *in primis* le municipalità, cui si affiancava il concorso delle collettività, e nel contesto di queste, più volte compare la figura di medici e aristocratici; l'ultima parola spettava poi, in fatto di urbanistica, al potere regio, consultato non solo per scelte con ricadute sul contesto urbano, ma anche per sporgere suppliche di sussidi economici. Parallelamente, si sviluppava l'articolato *iter* ecclesiastico, utile a ricevere dalle gerarchie romane, e non solo, il nulla osta alla realizzazione dell'intervento, senza il quale niente poteva compiersi in un ambito ecclesiale tanto iper-normato¹¹.

2. I portali dei Seminari: modelli ed elementi ricorrenti

La possibilità di ottenere immagini proiettate ortogonalmente, partendo dalla generazione di un modello tridimensionale e realizzato sulla base di una campagna di rilievo *in situ* consente poi di confrontare, e laddove possibile equiparare, casi studio geograficamente non vicini, ma storicamente coevi. Molte sono poi le particolarità rilevabili da questi elaborati ad alta risoluzione,



fig. 2 – I pedrilli dei portali dei Seminari diocesani, comparazione tra otto casi presi in esame (assente il portale di Casale privo di tali apparati). In ordine di inserimento, i Seminari di Torino (1), Mondovì (2), Asti (3), Ivrea (4), Fossano (5), Susa (6), Alessandria (7), Aosta (8). Ortofoto dei prospetti frontali, non in scala grafica, non in proporzione.

risultato dell'impiego integrato delle differenti tecniche messe a disposizione dalla geomatica¹², a partire evidentemente dall'aspetto volumetrico e geometrico, proseguendo poi sulle peculiarità di carattere materico, approfondendo anche, ove rintracciabili, gli accorgimenti di cantiere adottati nella messa in opera di queste insigni opere di pregio. Se le caratteristiche dimensionali degli elementi riprodotti sono garantite dall'impiego di tecniche topografiche appoggiandosi a una strumentazione di tipo attivo come stazione totale e laser scanner, l'utilizzo di sensori passivi per un approccio di tipo fotogrammetrico come fotocamere digitali, garantisce l'elevata riproduzione degli aspetti materici. La potenzialità resa manifesta dalla tecnica si enfatizza particolarmente nello studio delle parti dell'opera non poste ad altezza d'uomo: l'impiego infatti di attrezzature per la fotogrammetria in quota¹³ consente di indagare altresì le porzioni sommitali dei portali senza ricorrere ad opere provvisorie o all'impiego di dispositivi a pilotaggio remoto. Agevolati dalle tecniche sopra accennate, il cui esito è solo parzialmente manifesto nelle immagini pubblicate (qui riportanti unicamente viste di prospetto tratte però da modelli virtuali restituiti in tre dimensioni), lo studio si rivela strumento di rilettura di questi elementi singolari, capace di cogliere analogie e disparità, diversamente prima non evincibili. Gli elaborati prodotti sulla base del rilievo metrico, evidenziano come in tutti i casi di nuova edificazione risalenti a questo periodo, fatto salvo il Seminario di Casale Monferrato, che ha preso sede in un complesso lasciato libero da un ordine religioso¹⁴,

si assista a una enfaticizzazione del sistema di accesso, anche qui in emulazione, più o meno grandiosa a seconda dell'importanza della diocesi, dei collegi milanesi e specificatamente del Seminario di Porta Orientale, lampante esempio di portale ove l'apparato scultoreo concorre alla grandiosità delle forme architettoniche¹⁵. Nella maggior parte dei cantieri risulta già insita nel progetto originale la costituzione di un accesso preferenziale alla fabbrica, in allineamento al quale si instaura una assialità preferenziale della planimetria dell'edificio e con la quale entrano in relazione i moduli compositivi del progetto. L'asse centrale di simmetria della pianta della fabbrica o dello schema compositivo di facciata (per certi versi i casi di Torino, Ivrea, Alessandria, Mondovì) si costituisce dunque quale dorsale nella distribuzione planimetrica interna dell'edificio, a cominciare dalla pianta del cortile, globalmente o parzialmente porticato. Anche laddove il portale si collochi decentrato rispetto alla facciata, come nel caso di Fossano, esso diventa infatti il punto preferenziale di osservazione del sistema porticato interno, come a voler generare un sistema prospettico avente nell'accesso del palazzo il suo fulcro prediletto. Il portale dunque si colloca in mutua relazione con l'atrio al quale dà accesso: spazio di filtro tra due comunità, quella cittadina, esterna, e quella della formazione, interna, entrambe normate da regolamenti propri che qui trovano luogo di dialogo. Un atrio che solo in taluni casi, come ad Alessandria¹⁶, ad Acqui e a Ivrea, ha la funzione di luogo di transito e sosta dei carriaggi e delle carrozze (funzione mutuata dai palazzi nobiliari): lo stesso caso



fig. 3 – Le molteplici forme di prese di luce dei portali tra oculi, finestre, inserti vetrati e lunette. In ordine i casi relativi ai Seminari di Mondovì (1), Fossano (2), Alessandria (3), Asti (4), Susa (5), Casale (6). Ortofoto dei prospetti frontali, non in scala grafica, non in proporzione.

torinese, fin dalla sua fondazione antepone al portale alcuni scalini in pietra, così come accade a Mondovì¹⁷, mentre a Fossano, ad Aosta e a Casale la dimensione dell'apertura non consente l'accesso a carri. Persa nella maggioranza dei casi la funzione di varco carraio, l'atrio assume il ruolo di accesso aulico e di pre-ingresso, utile a ricevere, senza respingere, l'ospite per poi indirizzarlo, a seconda delle esigenze e dalla liceità della richiesta, all'interno delle mura del Seminario. Il Seminario di Aosta in questo rappresenta ancora una ulteriore singolarità declinando il ruolo di portineria ad un ingresso laterale, sul lato di levante, lasciando al portale in facciata, sul lato meridionale, il solo ruolo di accesso aulico dal grandioso giardino. Il Seminario di Fossano poi spicca per peculiarità nell'esaltare il ruolo della bussola d'entrata, qui sviluppata su forma ellittica, sulla quale prospettano più accessi, tra i quali l'ingresso della Cappella, tanto da concedere al visitatore l'accesso diretto allo spazio sacro senza entrare in contatto, se non in specifici momenti della giornata, con gli abitanti dello stabile. Caso analogo, seppur più semplificato, è

rappresentato dall'atrio di Ivrea, che, prima dello spostamento della sede della Cappella, dava libero accesso a quest'ultima, poi trasformata in aula per lezioni teologiche, anche qui senza interferenza con le attività del Seminario. La barriera tra atrio e cortile era infatti qui costituita, come in molti altri casi piemontesi, da una cancellata più o meno lavorata (vedasi il caso fossanese), talvolta sostituita da una grande porta in legno (secondaria rispetto al pesante portone), come è ancora possibile apprezzare ad Acqui. In alternativa, in casi singolari quali il Seminario di Mondovì, un dislivello si costituisce quale barriera tra il livello dell'atrio-portineria e il piano cortile, collegati mediante due rampe di scale che compongono un ingresso con balconata dai caratteri assai aulici¹⁸, sistema che si ripresenta, seppur più semplificato, nell'accesso di Asti¹⁹, anch'esso mediato da una rampa, qui rettilinea. Le linee compositive dei portali si differenziano a seconda dei canoni stilistici della facciata, o seguendo le maniere attribuite loro dal progettista, in ogni caso è ricorrente il tema delle due colonne, più o meno enfatizzato a seconda



fig. 4 - Le epigrafi inserite in relazione agli apparati dei portali dei Seminari di Torino (1), Casale (2), Asti (3), Ivrea (4), Mondovi (5), Susa (6). Ortofoto, non in scala grafica, non in proporzione.

della rilevanza della fabbrica, e ben coniugato con i due stipiti dell'apertura, quale richiamo altresì al tema biblico del tempio di Gerusalemme, già caro alla cultura giudaico-cristiana. La presenza delle colonne impone o rievoca, la presenza di un'architrave, che, qualora presente, appare per lo più monolitica, e, a seconda dei linguaggi architettonici adottati, lavorata secondo molteplici guise ma quasi sempre coronata da un frontone, intero o spezzato²⁰, volto a conferire maggiore slancio alla conformazione del portale. In questo periodo appaiono rari i casi di balcone sommitale, qui ascrivibile solo al caso di Asti, laddove l'affaccio con parapetto o balaustrina appare richiamare più il modello di residenza patrizia che di collegio ecclesiastico, percezione rimarcata nel caso astigiano dai due grandi modiglioni in pietra che costituiscono il coronamento dei due stipiti

lavorati. Il tema del modiglione, in forma diversa e semplificata, era già presente nel caso eporediese, antecedente cronologicamente al portale di Asti, laddove compare quale sostegno di una lunga trabeazione di coronamento. Frequente invece l'adozione del cartiglio o dell'iscrizione, atto a specificare la destinazione del palazzo²¹, sotto il più assiduo titolo di SEMINARIUM (cui talvolta si associa il termine CLERICORUM) che, laddove presente, appare sempre a chiare lettere scure al di sopra dell'accesso; rare e, se affisse, assai vetuste le insegne episcopali, un tempo sfoggio dei vescovi, premurosi allora nel sostituire sugli ingressi delle principali istituzioni diocesane le nuove insegne araldiche, e quanto mai materializzate sul portale aostano, laddove lo stemma gentilizio campeggia scolpito sulla pietra in sommità al portale. Per quanto ai materiali impiegati

non sembra potersi trovare alcuna analogia tra i casi analizzati: dal Seminario di Torino che adotta più litotipi di granito provenienti dalle aree del Lago Maggiore, al portale di Aosta che adotta il più vicino bardiglio grigio di Aymavilles, alla pietra chiara che contraddistingue il portale di Mondovì e così via in una ricorrente ricerca di materiali, sempre litici, ma tra loro dissimili. Rare le presenze, tra questi casi, di apparati di fregio in stucco, tra i casi studiati e risalenti a questo arco temporale ravvisabili solo in forma estesa nel caso fossanese, laddove dialogano con le due lesene in pietra. Questa eterogeneità di scelte, compositive e materiche, testimonia l'autonomia di cui godeva l'amministrazione di ciascun Seminario nel corso di questi grandi cantieri, tra loro intrinsecamente legati, ma quantomai distinti. Anche in fatto di dimensioni e di proporzioni si assiste a una grande eterogeneità che spazia dai raffinati ma dimensionalmente modesti casi di Aosta e Fossano alla monumentalità degli esempi torinese e monregalese. Di particolare interesse tutte le opere da minusiere che contraddistinguono tali accessi aulici: portoni in legno, sempre a due battenti, all'interno dei quali spesse volte trova luogo un'anta più piccola, apribile distintamente dal portone, utile al passaggio quotidiano, mentre mediante un articolato sistema di ferramenta si dava apertura ai restanti pannelli lignei, evidentemente movimentati solo all'occorrenza. Onde illuminare l'atrio, in presenza di queste barriere in legno globalmente opache sono stati adottati i più variegati accorgimenti che si presentano oggi quali peculiarità della facciata, dagli inserti vetrati all'interno dei battenti in legno, presenti ad Asti, ai sopra-luce vetrati centinati, visibili a Casale e a Susa così come ad Alessandria, laddove un'apertura centinata è inserita all'interno del frontone in pietra. Casi non dissimili sono le prese di luce rappresentate da una finestra circolare (vedasi Fossano) o ellittica (vedasi Mondovì) che vengono a inserirsi all'interno del disegno del portale, arricchite da cornici, e munite di fregi e *cartouches*. Tripudio di questi accessori è il portale del Seminario metropolitano di Torino che eccelle altresì per dimensioni, quantità e nobiltà dei materiali adottati, richiami ad analoghi modelli di portale, così come per maestosità del disegno complessivo e arditezza dei lavori di falegnameria che contraddistinguono il relativo portone. Spioncini, finestrine e minuteria all'interno di questi antichi portoni restano quali antiche vestigia di usi e costumi propri della vita del Seminario e dei riti che la caratterizzavano: sebbene molte di queste sedi infatti non rivestano più oggi la destinazione d'uso per la quale sono state erette, e che per secoli hanno mantenuto, i materiali di questi portali, tanto la pietra, quanto il legno, resistono ai cambiamenti delle città e della società, quali baluardo e vestigia di antichi costumi, e per certi versi, monito alla conservazione di un patrimonio monumentale non sempre ricordato. Pur tuttavia l'alienazione di queste grandi costruzioni sembra consegnata solo più all'apologetica dei suoi attardati epigoni, mentre l'iniziativa delle istituzioni ecclesiastiche tenta oggi innumerevoli espedienti, non ultimo di matrice culturale, per



fig. 5 – Il portale del Seminario Diocesano di Acqui Terme, caso di specchiatura ottocentesca in granito bianco applicata ad una facciata eretta nel corso del XVIII secolo, qui riportata per completezza. Ortofoto, non in scala grafica, non in proporzione.

risolvere le sorti delle fabbriche che, per mutate condizioni sociali ed ecclesiali paiono rimaste senz'anima.

3. *Seminari dismessi, tra valore e riuso*

Le peculiarità che contraddistinguono questi grandi contenitori, dal punto di vista simbolico e storico rende gli stessi difficilmente omologabili all'interno di contesti urbani che potrebbero accogliere invece, se diversamente configurati, queste grandi fabbriche reimpiegandole con usi e destinazioni estranee agli originari usi. Come annota infatti Françoise Choay, risulta complesso individuare una funzione "compatibile" che abbia la forza di rivitalizzare gli antichi Seminari onde «reintrodurli nel circuito dei viventi»²², come evocava la studiosa francese. Non a caso il Seminario di Acqui Terme ha tentato di ripresentarsi alla collettività sotto la nuova veste di struttura ricettiva, tentando di celare la sua originaria destinazione con un titolo scevro da caratteri religiosi (in questo caso "La Meridiana") onde accogliere qualsivoglia tipo di utenti. L'intricato regime vincolistico che tutela questi stabili, tanto dal punto di vista monumentale, quanto paesaggistico, rende altresì difficile mettere in opera grandi interventi di stravolgimento degli stabili anche quando utili all'adattamento della normativa igienico-sanitaria e in fatto di abbattimento delle barriere architettoniche. Onde evitare questi adeguamenti strutturali, a titolo d'esempio, il Seminario di Mondovì ha tentato di re-interpretare i suoi spazi in favore di una utenza studentesca legata alla sede distaccata del

Politecnico di Torino che agevolmente poteva fruire delle preesistenti distribuzioni planimetriche interne degli spazi (prima destinata ai convittori) senza significativi interventi edilizi. Ancor più nell'ottica di non alterare le strutture e i suoi collegamenti interni, il Seminario di Ivrea e il Seminario di Fossano si sono riproposti quali sedi museali legate alla storia della relativa diocesi, con esiti più o meno favorevoli. Globalmente tutti questi grandi volumi, fatta eccezione per il caso di Acqui Terme, si sono prestati quali contenitori di archivi storici, luoghi di deposito della cultura materiale e immateriale delle singole diocesi, scelta che arricchisce il palinsesto stratificato valoriale di questi stabili. Le grandi fabbriche divengono così contenitori di cultura, con una forte concatenazione di quelli che Alois Riegl avrebbe definito valore storico, valore artistico e valore dell'antico, con una commistione tra i tre, ove diviene poco percettibile il limite tra i tre connotati. Se infatti il Seminario diviene contenitore di storia e di cultura, esso stesso si presenta alla collettività quale prodotto artistico in quanto frutto dell'ingegno progettuale di una determinata epoca. Tale involucro di cultura a sua volta è contenuto all'interno di un contesto urbano ultra stratificato (in molteplici fasi storiche) ove rappresenta una componente non trascurabile del paesaggio urbano, a sua volta parte integrante di un paesaggio più a larga scala, all'interno del quale la città, come fatto urbano, è un elemento peculiare e uno dei principali fulcri del territorio. Il grande rischio che si corre nell'abbandono dei complessi dei Seminari, preso atto che essi già costituiscono nella loro mole grandi porzioni di isolati, è rappresentato dalla formazione di un "vuoto urbano". Una lacuna nel tessuto della città che già da un punto di vista giuridico nasce al momento storico dell'origine di questi complessi, in quanto giuridicamente costruiscono agglomerati non strettamente legati al culto, di proprietà ecclesiastica, con regolamenti propri, e, fino all'avvento delle Leggi Siccardi, beneficiari di esenzioni dalla giurisdizione pubblica, anche in materia di diritto di asilo e sotto il profilo tributario. Come affermava Marc Augé «vi sono vuoti diversi da questi vuoti residuali. Lo spazio urbano, quanto più difficilmente riesce a definirsi, tanto più si estende (e viceversa). La città si copre di cantieri che rispondono a una volontà [...] di saldatura o di riunificazione»²³. È il caso evidente della città alta di Ivrea che nei secoli intorno al suo Seminario e alla Cattedrale aveva dato origine a un vero e proprio quartiere gravitante intono alle istituzioni religiose (secolari e regolari, tanto maschili quanto femminili) ma che oggi, tramontata la grande adesione a queste, fa fatica a conferire nuovi connotati a una così vasta porzione di città, già per lo più sgombra dalle istituzioni civili e dai fenomeni commerciali. Il valore d'uso del complesso, sempre per citare Riegl, diviene dunque paradigmatico e determinante, poiché venuto a cessare l'abituale destinazione d'uso, che ne ha oltretutto e oltremodo connaturato la costruzione, si assiste ad un momento storico di scelta. Risulta carente, in questo panorama di casi architettonici, la presenza del valore di novità, demotivato sia dal fittissimo regime vincolistico che contraddistingue

questi settori urbani, sia per la mancanza di significativi investimenti pubblici e privati in favore di questi stabili e ancor più per il risaputo atteggiamento conservazionista della proprietà. Sempre infatti citando Riegl «il valore dell'antico deve volgersi, con ancora maggiore vigore del valore storico, contro la separazione di un monumento dal suo contesto organico e contro il suo isolamento in un museo, sebbene in tal modo gli sarebbe risparmiata la necessità di un restauro»²⁴, processo quest'ultimo che comporterebbe il momento decisionale all'interno del quale potrebbe introdursi, piuttosto anche timidamente, un certo valore di novità, utile ad attirare l'attenzione della collettività sul bene e sul sito, visto che viene a mancare, con l'assenza del valore d'uso, la conflittualità diretta con il valore dell'antico²⁵.

Le discipline del rilievo, tanto materico quanto geometrico, qui applicate metodicamente alle sole porzioni relative ai portali di accesso dei Seminari, permettono di testimoniare lo stato dell'arte di questi beni e di questi siti: la sostanziosa mole di dati che da queste tecniche trae origine²⁶ va a costituire un ulteriore patrimonio a sostegno dei valori sopra enunciati, nell'intento di conservare, e [perché no?] anche di innovare, un palinsesto stratificato di conoscenze e competenze. Se poi a queste discipline concorrono le fonti documentarie archivistiche e bibliografiche si può dare origine a un *corpus* sistematico di informazioni antiche e contemporanee in dialogo tra storia e tecnica, tra passato e presente, nell'intento di aprire a questi beni un panorama di molteplici prospettive. «Siamo posti oggi dinanzi alla necessità opposta: quella di reimparare a sentire il tempo per riprendere coscienza della storia [...] abbiamo bisogno di ritrovare il tempo per credere alla storia»²⁷.

Note

Il presente studio scaturisce da un progetto sui complessi architettonici destinati alla formazione del clero secolare della Regione Ecclesiastica Piemontese, ad oggi condotto con riferimento agli edifici la cui fondazione è da ricondursi al secolo XVIII. In tale studio, particolare attenzione è riservata ai portali, esaminati anche mediante l'impiego di metodi e strumenti per il rilievo metrico, quale supporto all'esame delle principali fonti documentarie e nell'ambito delle attività di ricerca promosse dalla Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio. L'introduzione e il primo paragrafo del presente contributo sono esito di un approfondimento curato prevalentemente da Giosuè Bronzino, il secondo è frutto invece dello studio curato da Michele De Chiaro nel contesto della campagna di rilievo che ha visto coinvolte le sedi dei seminari diocesani, la cui rifondazione risale al XVIII secolo. A quest'ultimo autore sono da ricondursi anche le elaborazioni grafiche qui pubblicate. Il paragrafo conclusivo è opera congiunta degli autori.

¹ Sul tema della rifunzionalizzazione delle caserme fondamentali gli studi di Paolo Mellano, tra cui MELLANO 2016.

² Per le questioni legate al riuso delle architetture religiose si veda LONGHI 2022.

³ CHOAY 1995, 146.

⁴ Singolare è l'epigrafe posta quale fregio del portale del Seminario di Ivrea che segnala la rifondazione del complesso nel breve frangente in cui Vittorio Amedeo II era re di Sicilia: «Seminarium

Reggia et Economica Protectione Victorij Amedei Sicilie Regis Episcopalis Sede Vacante A Fundamentis Erigebatur Anno MDCCXVI.

⁵ Tra il 1717 e il 1721 giunge a maturazione la riforma varata da Vittorio Amedeo II sugli studi universitari, nell'ambito di un radicale rinnovamento dell'amministrazione pubblica e dell'istruzione più in generale. Francesco D'Aguires (o Daguirre), giurista siciliano, è incaricato di stilare il progetto di riorganizzazione sulla base delle volontà del sovrano, il quale era fortemente convinto che solo un'università efficiente, e controllata direttamente dallo Stato, fosse in grado di formare una classe dirigente fedele e capace di affiancarlo nel processo di modernizzazione del Paese.

⁶ Per queste dinamiche, DEVOTI 2000.

⁷ L'istituzione di una cattedra ordinaria di botanica e la realizzazione dell'annesso Orto, rientra nelle riforme varate per il potenziamento delle discipline scientifiche volute da Vittorio Amedeo II. La sua realizzazione, in particolar modo a supporto degli studi medici, fu organizzata secondo un'impostazione tradizionale, sia dal punto di vista dell'impianto geometrico, sia dal punto di vista scientifico e didattico. Per approfondimenti si veda CARAMIELLO 2012 e DAMERI 1998.

⁸ Sul caso del Seminario Metropolitano di Torino si veda BRONZINO 2021, 55-70.

⁹ Le nuove sedi si adegueranno ai dettami stabiliti dal Concilio di Trento (1545-1563), vigenti per tutte le diocesi in fatto di istruzione del clero secolare e attinenti altresì alla condotta degli aspiranti sacerdoti. Si veda «Hoc collegium Dei ministrorum perpetuum seminarium sit», Concilio di Trento, Decreto di riforma, Sessione XXIII, Canone 18.

¹⁰ Interessanti le parole del Vicario Capitolare d'Ivrea, il quale descrive le condizioni in cui verteva la vecchia sede del Seminario, una condizione comune alla maggior parte degli edifici piemontesi dedicati alla formazione del clero in periodo pre-tridentino. Per approfondimenti sul caso eporediese si faccia riferimento alla *Relazione del Vicario Gian Luigi Rambaudo, Arcidiacono e Vicario Generale Capitolare di Ivrea, alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari sullo Stato del Seminario Vescovile di Ivrea e sulla necessità di costruirne uno nuovo*, 28 settembre 1715 – Archivio Diocesano di Ivrea, Codice: N. NS 7150000.

¹¹ Per la questione della iper-norma che caratterizza i contesti urbani, il riferimento imprescindibile è a COMOLI 1983.

¹² Per tale studio, sono state messe in campo due delle principali tecniche di tipo indiretto: da un lato l'impiego di strumenti topografici consente determinazione indiretta di coordinate tridimensionali mediante la misura di angoli e distanze; dall'altro le tecniche fotogrammetriche permettono l'ortorettifica di immagini fotografiche in un sistema di riferimento cartesiano.

¹³ I sistemi fotogrammetrici costituiti da fotocamere digitali montate su aste telescopiche e stabilizzate mediante sistemi a tre assi, rappresentano una valida alternativa all'utilizzo di mezzi APR

laddove vincoli normativi o difficoltà legate al contesto morfologico dell'oggetto in analisi, rendono complesse le operazioni di volo.

¹⁴ Nel 1807, il Vescovo Villaret sposterà il nuovo seminario di Casale Monferrato dall'antica sede di via Pastrengo alla nuova collocazione presso il convento dei padri dell'Oratorio di San Filippo Neri il cui ordine era stato soppresso nel 1802 per volontà governativa.

¹⁵ Talune sedi diocesane non sono qui contemplate: secondo la ricerca condotta quelle qui omesse non presentano o non hanno mai presentato portali risalenti al periodo oggetto di studio. Il Seminario Arcivescovile di Vercelli, a titolo d'esempio, sebbene rappresenti un cantiere settecentesco, si trova oggi privo del suo originario portale a seguito degli interventi ottocenteschi che hanno anteposto una nuova costruzione alla preesistenza. Si confronti sul tema COMOLI, PALMUCCI 2000, 258, 259.

¹⁶ Sulla fabbrica alessandrina interessante la ricerca bibliografica e archivistica condotta da Giancarlo Subbrero, utile alla ricostruzione delle principali vicende legate al Seminario, oggi nuova sede della Camera di Commercio e pubblicate in SUBBRERO 2001, 46-54. Per ulteriori note essenziali si veda LIVRAGHI 1991.

¹⁷ Sulle vicende relative alla realizzazione del progetto firmato da Francesco Gallo si veda di DEVOTI 2000, 292-293.

¹⁸ L'ingresso aulico trova analogie con l'accesso all'ex Collegio dei Gesuiti, poi divenuto Palazzo di Giustizia, nella stessa città. Per approfondimenti si veda di DEVOTI 2000, 225-227.

¹⁹ Dalla demolizione delle antiche case del Seminario alla costruzione della nuova sede si consulti GENTILE 1932. Sulle vicende recenti legate agli ultimi interventi messi in opera su Seminario Vescovile di Asti, si consulti *Il Seminario Vescovile di Asti. Recupero e restauri*, album divulgativo disponibile presso la biblioteca del medesimo.

²⁰ Fortissimo il riferimento tra il portale del Seminario Metropolitano di Torino e il portale dell'ex ospedale di San Giovanni. Per approfondimenti sul sistema di accesso dell'antico nosocomio, oggi sede del Museo Regionale di Scienze Naturali, si veda DE CHIARO 2021, 47-53.

²¹ Oltre all'iscrizione evincibile in precedente nota relativa all'epigrafe del palazzo eporediese spicca per completezza la analoga presente in sommità del portale del Seminario di Mondovì: «Seminarium Cellicorum Ab Epo. Card: Uinc: Laureo Primitus Erectum Anno M.D.LXXIII sub Epo Carolo Felice A. Sanmartino ampliori forma readificatum anno M.DCC:XLII».

²² CHOAY 1995, 146.

²³ AUGÉ 2004, 90.

²⁴ RIEGL 2011, 52.

²⁵ Sul valore dell'antico, anche allo stato di rovina, si rimanda a ROMEO 2017.

²⁶ Su tecniche e relative caratteristiche qualitative che un rilievo metrico deve avere ai fini della documentazione del patrimonio si faccia riferimento a ANDREWS D., BEDFORD J., BRYAN P. 2015.

²⁷ AUGÉ 2004, 43.

Bibliografia

- ANDREWS D., BEDFORD J., BRYAN P. 2015, *Metric Survey Specifications for Cultural Heritage*, Swidon.
- AUGÉ M. 2004, *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Torino.
- AUGÉ M. 2009, *Nonluoghi*, Elèuthera, Milano.
- BINI M., BERTOCCHI S. 2012, *Manuale di rilievo architettonico e urbano*, Firenze.
- CARAMIELLO R. 2012, *L'Orto Botanico dell'Università di Torino dalla fondazione ai giorni nostri*, Torino.
- CHOAY F. 1995, *L'allegoria del patrimonio*, Milano, pp. 136-160.
- CHIABRANDO F., SAMMARTANO G., SPANÒ A., SPREAFICO A. 2019, *Hybrid 3D Models: When Geomatics Innovations Meet Extensive Built Heritage Complexes*, «International Journal of Geo- Information», n. 8, 124, pp. 71-100.

- Codice dei Beni culturali e del Paesaggio*, Legge 42/2004, Titolo II, Capo II.
- COMOLI V. 1983, *La capitale per uno stato. Torino. Studi di storia urbanistica*, Torino.
- COMOLI V., PALMUCCI L. (a cura di) 2000, *Francesco Gallo 1672-1750*, Torino, pp. 225-293.
- DAMERI A. 1998, *Il castello del Valentino fra Otto e Novecento: ampliamenti e restauri*, Politecnico di Torino, Tesi di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, rel. V. Comoli.
- DEVOTI C. 2000, *L'Architettura dei Seminari dalle premesse tridentine alle realizzazioni settecentesche*, in COMOLI V., PALMUCCI L. (a cura di), *Francesco Gallo 1672-1750 un architetto tra stato e provincia*, Torino, pp. 107-111 e

- schede *Mondovì Piazza. Seminario, oggi collegio vescovile*, pp. 292-293 e *Mondovì Piazza, Collegio dei Gesuiti, ora Tribunale*, pp. 225-227.
- DEVOTI C. 2004, *La committenza vescovile ad Aosta nel Tardo Settecento: il Seminario maggiore e il palazzo vescovile*, «Arte Lombarda», 141, Milano pp. 76-82.
- DOCCI M., MAESTRI D., 2006, *Manuale di rilevamento architettonico e urbano*, Roma.
- EMILIANI A. 1974, *Una politica dei beni culturali*, Torino.
- GENTILE L. 1932, *Il Seminario d'Asti*, Asti.
- GIUSTI M.A., ROMEO E. 2010, *Paesaggi Culturali*, Roma.
- KRAUS K. 2002, *Fotogrammetria*, vol. 1, *Teoria e applicazioni*, Torino.
- LIVRAGHI R. 1991, *La libreria del Seminario di Alessandria*, Alessandria, pp. 44-59.
- LONGHI A. 2022, *Decommissioning and Reuse of Liturgical Architectures: Historical Processes and Temporal Dimensions*, in KILDE J.H. (a cura di), *The Oxford Handbook of Religious Space*, New York, pp. 85-99.
- MELLANO P. 2016, *La riconversione delle caserme abbandonate in nuovi spazi per la città*, in CALATRAVA J., GARCIA PÉREZ F. ARREDONDO GARRIDO D. (a cura di), *La cultura y la ciudad*, Granada, pp. 909-916.
- QUACCIA F. 1984, *Identificazione del progettista del Seminario Vescovile di Ivrea*, «Bollettino della Società Accademica di Storia e Arte Canavesana», n. 10, pp. 139-186.
- RICHARD G. 1960, *Al monte: inaugurazione del ricostruito Seminario vescovile Maggiore di Mondovì*, Saluzzo.
- RIEGL A. 2011, *Il culto moderno dei monumenti. Il suo carattere e i suoi inizi*, Milano.
- ROMEO E. 2017, *Quale storia e quali teorie del restauro nell'era della globalizzazione culturale?*, in FIORANI D. (a cura di), *RICerca/REStauo*, Sezione 1A, Società Italiana per il Restauro dell'Architettura, Roma, pp. 134-142.
- RUSKIN J. 2019, *Le sette lampade dell'architettura*, Milano.
- SETTIS S. 2010, *Paesaggio, costituzione, cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Milano.
- SUBBRERO G. 2001, *Il Palazzo di via Vochieri. Ricerca storica, bibliografia e fonti archivistiche*, «Rassegna economica della provincia di Alessandria», n. 1-2, pp. 46-54.
- TOSCO C. 2014, *I beni culturali. Storia, tutela e valorizzazione*, Bologna.

CHIARA BOVONE

Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino

Un patrimonio a servizio dello Stato napoleonico. I beni nazionali come opportunità per il ridisegno urbano di Alessandria all'inizio del XIX secolo

«Il ne sera pas difficile d'avoir à Alexandrie le place nécessaire aux rassemblements des troupes. Il y a beaucoup des jardins et même des maisons inutiles qu'il ne sera pas coûteux de prendre pour cet usage [...] La place centrale, la véritable place d'armes est trop petite, il faut l'agrandir en abattant une vieille cathédrale qui l'obstrue et la dépare [...] il y a quatre fois plus d'églises que le culte n'exige et surtout de plus belles ...»¹.

Nel dicembre 1802, il generale in capo del genio militare napoleonico, François Chasseloup-Laubat, conclude in questo modo l'approfondita relazione sulle opere da realizzarsi per trasformare Alessandria nella principale piazzaforte del Piemonte. La città, secondo i piani di Bonaparte orditi in seguito alla vittoria di Marengo, deve diventare un punto di riferimento per le future campagne militari in Italia, a discapito di altre realtà fortificate sul territorio piemontese. Il procedimento per raggiungere tale scopo si dimostra impegnativo sia sotto il punto di vista economico, sia rispetto alle ambiziose opere da realizzarsi, occupando a pieno i quindici anni di dominazione in città. Nel primo periodo di occupazione, proprio in merito all'incertezza delle prospettive da intraprendersi, idee e proposte si susseguono numerose, spesso con risultati curiosi e arditi, al limite della pura utopia. In realtà, i piani napoleonici si appoggiano su considerazioni più che concrete, secondo analisi attentissime del tessuto urbano, in relazione ai fondi spendibili e alla cultura urbana dell'epoca erede dell'approccio illuminista. La conversione di Alessandria risulta facilmente percorribile dato il buon numero di edifici adattabili, soprattutto religiosi, frutto di dismissioni e requisizioni durante il periodo rivoluzionario, promotore della politica dei beni nazionali. Tali «contenitori», destinati ad aumentare in corrispondenza dell'editto sulla soppressione degli ordini ecclesiastici (1802), si dimostrano un'opportunità immediata per l'installazione delle nuove funzioni militari in città, nonostante non manchino certamente le proposte di nuova costruzione, o di ridisegno a grande scala, dimostrando quanto l'attenta progettazione sia condizionata da tali elementi nel tessuto urbano.

1. «Que doit être pour nous Alexandrie?»². Una nuova centralità strategica

In seguito alla battaglia di Marengo³, per Alessandria si apre un nuovo capitolo urbano. La città aveva raggiunto

il culmine per importanza ed estensione durante la prima fase del dominio sabauda (1713-1745)⁴, conoscendo successivamente un lento declino in corrispondenza delle varie occupazioni della città da parte delle truppe gallo-ispatiche (1745-1748)⁵, rivoluzionarie (1797-1799) e austriache (maggio 1799 – giugno 1800)⁶. Dopo oltre cinquant'anni, la città assume nuovamente un ruolo di primaria importanza all'interno dei piani strategici di Bonaparte, sia nell'ottica delle campagne di espansione in Italia e in Europa, sia rispetto alla difesa dei confini naturali francesi. Il rilievo militare conferito ad Alessandria è immediatamente leggibile nell'editto di Milano del 23 giugno 1800⁷, che risparmia la città dalla completa smilitarizzazione rispetto ad altri centri fortificati piemontesi⁸. Nel 1802, in seguito all'ufficiale annessione del Piemonte alla Francia, l'importanza della città si accresce nei confronti della gestione del territorio, diventando capoluogo del dipartimento di Marengo, a cui si somma il titolo di *bonne ville de l'Empire*⁹ due anni dopo. Tali attenzioni verso la città sono da ricercarsi soprattutto in merito alla sua posizione strategica, posta al centro dei collegamenti tra Torino, Milano e Genova, e alla difendibilità del luogo, già protetto naturalmente dai fiumi Tanaro e Bormida. Non solo: la città possiede sistemi di difesa avanzati, come la cittadella settecentesca oltre il Tanaro, con la possibilità di ampliarne l'efficacia attraverso il potenziamento dell'antica cittadella risalente alla dominazione spagnola (1535-1706)¹⁰. Tutti questi fattori contribuiscono a orientare lo sviluppo militare proprio su Alessandria, dando vita a una moltitudine di progetti e prospettive per il suo potenziamento sin dai primi anni di dominazione. Sebbene l'espansione difensiva della città sia di assoluta importanza, le numerose considerazioni del genio si trovano in contrasto con l'aspetto civile della vita tra le mura: la città, infatti, è innanzitutto un luogo densamente abitato da circa quindicimila anime¹¹. Le esigenze della popolazione, benché siano di secondo piano, non possono essere ignorate, data anche l'astiosità dimostrata dagli alessandrini nei confronti del nuovo governo napoleonico¹². Nonostante siano numerose le proposte per aggirare il problema¹³, pare ormai scontato cercare quanto più possibile un equilibrio tra le funzioni civili e militari, sfruttando al massimo le occasioni presenti nel tessuto urbano per l'impianto delle nuove funzioni. Tali punti nevralgici vengono individuati soprattutto in corrispondenza del patrimonio requisito, frutto della politica dei beni nazionali¹⁴ operata durante il periodo rivoluzionario, in cui la proprietà religiosa¹⁵ risulta costituirne la maggior parte.

2. Da una città di chiese a una città di caserme: una metamorfosi della città attraverso i piani militari napoleonici

L'immagine di Alessandria all'indomani della battaglia di Marengo è ben rappresentata nella veduta del pittore Pietro Bagetti¹⁶ (fig. 1), abile collaboratore delle armate napoleoniche durante la prima e la seconda campagna d'Italia. Sebbene la vista risalga a qualche anno prima della battaglia, nulla è cambiato nella conformazione urbana: la città domina la piana, asserragliata dietro la poderosa cinta muraria che la circonda; un ponte coperto collega il nucleo urbano alla cittadella oltre il Tanaro, disegnata al margine del foglio. Ciò che colpisce maggiormente in questa rappresentazione sono i numerosi campanili che svettano dietro le mura, lasciando immaginare ciò che il Quaglia descrive in pianta¹⁷ negli stessi anni (fig. 2): cinquantuno edifici religiosi, tra chiese, cappelle, conventi e monasteri, punteggiano il denso edificato dalla struttura medievale, interrotto nella sua continuità soltanto dalla grande piazza centrale del duomo; una fascia di prati e giardini separa il tessuto urbano dalle mura, accentuando il senso di compattezza del costruito ove si collocano, sparpagliate, preziose dimore nobiliari. La numerosità degli edifici religiosi è da leggersi contestualmente alle operazioni di costruzione della cittadella settecentesca in corrispondenza del sedime dell'antico borgo di Bergoglio¹⁸: a partire dal 1728, la demolizione di tale porzione urbana costringe la nobiltà e le congregazioni qui stabilitesi a trovare nuova collocazione all'interno delle mura, dando vita a una virtuosa stagione architettonica¹⁹. A tale numero di edifici religiosi corrisponde una significativa presenza di confraternite in città, contando oltre trecentocinquanta individui, divisi in ventisette conventi e monasteri²⁰, a cui si devono aggiungere le ulteriori attività a gestione religiosa, come la cura degli ammalati²¹, l'assistenza agli orfani²² e l'istruzione²³. Si può intuire come la città si appoggi ancora grandemente al clero per le funzioni a servizio della comunità, nonostante il periodo rivoluzionario avesse indebolito molto il raggio di azione delle congregazioni, non solo in merito al loro ruolo sociale, ma anche rispetto ai beni posseduti. A tal proposito, benché il clero locale fosse stato privato di diversi edifici in città durante la politica in favore dei beni nazionali²⁴, al termine della rivoluzione, gli ordini religiosi non avevano reclamato quanto era stato loro tolto, lasciando diverse strutture nel completo disuso o nelle condizioni di magazzini e sedi patriottiche²⁵ in cui erano state momentaneamente convertite. Tali beni risultano ben visibili all'interno della pianta della città realizzata nel 1802 da Charles Bosco (fig. 3), allegata alla lunga e dettagliata relazione del generale Chasseloup-Laubat²⁶: in realtà, quanto rappresentato è riferito a uno stadio progettuale avanzato, restituendo con il medesimo colore gli edifici già di proprietà dello Stato insieme a quelli derivanti dalla recente pubblicazione dell'editto di soppressione delle congregazioni²⁷; inoltre, risulta ormai assente un importante simbolo della vita religiosa, la cattedrale,



fig. 1 – PIETRO BAGETTI, *Alessandria*, 1795-1799 (BRT, *Raccolta Saluzzo*, manoscritto 248, tav. XXVIII, p. 124).



fig. 2 – QUAGLIA, *PIANTA DELLA CITTA' E CITTADELLA D'ALESSANDRIA*, s.d. (ASTo, Corte, *Carte topografiche dell'archivio segreto*, ALESSANDRIA 25 A.I. rosso).



fig. 3 – CHARLES BOSCO, *PLAN de la ville & citadelle d'ALEXANDRIE avec ses environs démonstratifs*, 30 dicembre 1802 (SHD, *Places Étrangère* (art. 14), 1 VM 4, pièce 11).

condannata a scomparire all'inizio dell'anno successivo per realizzare una centralissima *place d'armes*²⁸. Al fine di comprendere le ragioni per cui l'acquisizione da parte dello Stato di numerosi beni si sia protratta anche

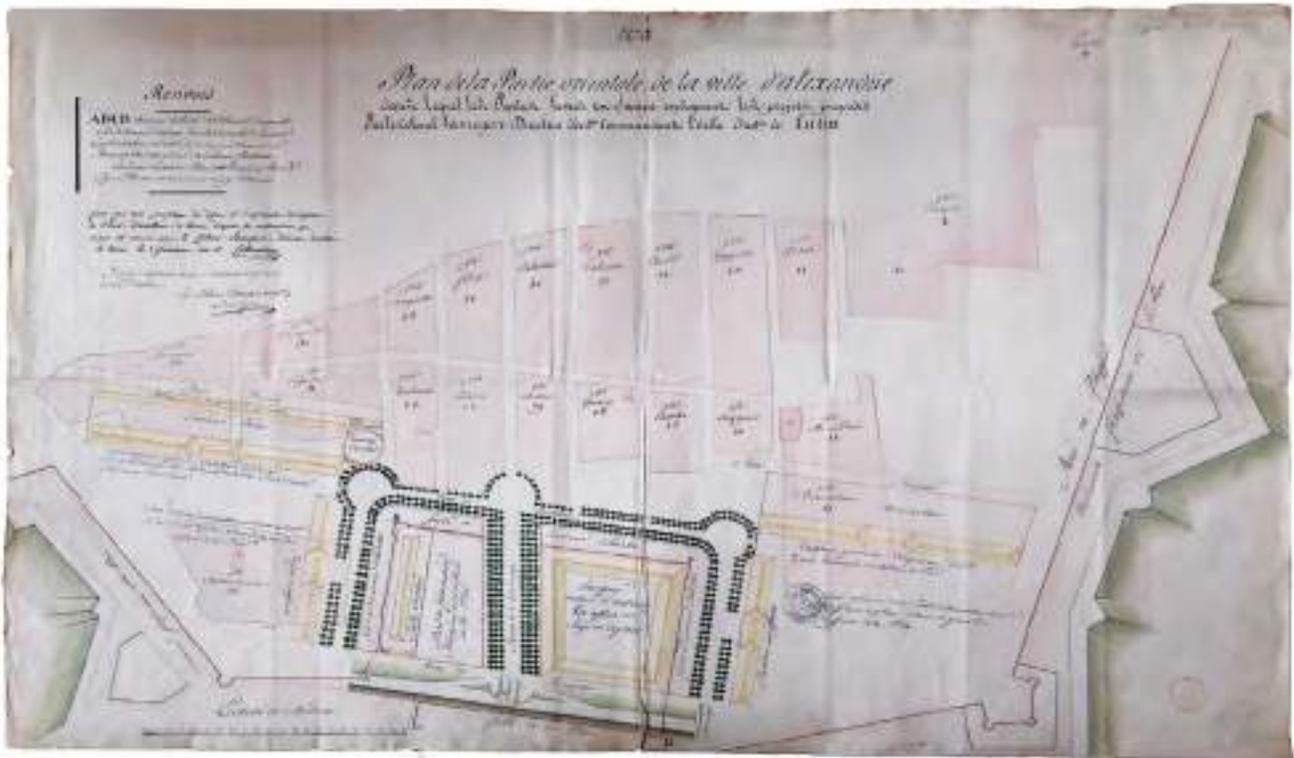


fig. 4 – COLLOMBIÈRE, *Plan de la Partie orientale de la ville d'Alexandrie dans lequel les Parties [signées] en Jaune indiquent les projets proposés Par le Colonel Lamogere, Directeur d'art.rie Commandant l'école d'art.rie de Turin, 1804* (BNF, Cartes et plans, GE AA-1303).

oltre il periodo rivoluzionario, occorre considerare le disastrose condizioni economico-finanziarie del Piemonte nel momento dell'annessione ufficiale alla Francia: il grande indebitamento ereditato dal periodo di *ancien régime*²⁹ si manifesta nel gran numero di biglietti di credito circolanti sul territorio. L'unica soluzione percorribile per cercare di limitarne la presenza è quella di scambiare i biglietti con i beni appartenenti alla Nazione³⁰. Tale strategia, iniziata durante l'occupazione da parte dei rivoluzionari, non si era dimostrata così efficace, soprattutto poiché priva di attente regolamentazioni per accedere alla compravendita di tali beni, mancanza che andrà a colmarsi soltanto durante il dominio napoleonico. D'altro canto, possedere un serbatoio di proprietà da parte dello Stato significa parimenti poterne disporre in qualsiasi momento, senza dover espropriare i cittadini, dunque non mettendo nuovamente in circolazione biglietti di credito. Tale soluzione permette, inoltre, di contenere il dispendio economico e temporale, limitando all'essenziale gli onerosi interventi di nuova costruzione, principio perfettamente in linea con la filosofia del rinnovato compartimento dei lavori pubblici³¹. Sebbene i vantaggi derivanti da tale politica sembrano numerosi, in realtà il forte incameramento di beni in seguito all'editto di soppressione delle congregazioni porta non pochi disagi³², sia alle confraternite stesse, costrette ad aggregarsi nella vita comunitaria, sia alla popolazione locale, privata dei propri edifici di culto³³. D'altro canto, però, quanto richiesto alla città di Alessandria necessita di risposte immediate, dovendo prevedere strutture proporzionate alla presenza militare in città,

in cui la versatilità degli edifici religiosi rappresenta il primo punto di appoggio per poter insediare le nuove funzioni militari.

3. Caserme e ospedali militari tra emergenze e mancanze

A discapito dei molti punti a favore che indirizzano l'espansione militare su Alessandria, l'impossibilità di assolvere immediatamente alle funzioni previste fa emergere aspetti urbani del tutto contrastanti con le istanze del genio. I quindici anni di dominazione napoleonica sono caratterizzati da veri e propri "temi caldi", come la riorganizzazione delle strutture sanitarie e la necessità di ricavare alloggi per ufficiali e. A queste mancanze si accompagnano altre problematiche, come il risanamento del tessuto urbano³⁴ e l'ottimizzazione dei collegamenti tra cittadella e *place d'armes*, anche in funzione di un maggior controllo all'interno delle mura. Sebbene tale ultima istanza sia stata parzialmente perseguita, attraverso il ridisegno dell'area più congestionata del tessuto urbano corrispondente all'antico ghetto ebraico³⁵, il tema degli ospedali militari e degli alloggi persiste irrisolto. Per riuscire a comprendere la portata del problema, è necessario considerare il numero dei soldati attesi in città, pari a dodicimila unità, arrivando quasi a raddoppiare la popolazione presente.³⁶ Di fronte a tale emergenza, gli unici edifici che possono entrare immediatamente in gioco sono quelli già posseduti dalla Nazione, ma ancora in numero



fig. 5 - S.F., *Plan de l'Île St François. Projet d'une Caserne d'Infanterie pour 4000 hommes*, 1811 (SHD, *Places Étrangère* (art.14), 1 VM 6, pièce 4).

insufficiente per soddisfare le richieste. La documentazione del genio militare per l'anno 1804, fa emergere un quadro³⁷ pressoché definitivo in merito alle strutture trasformate dal Ministero della Guerra all'interno delle mura alessandrine: su trentanove voci riportate, diciotto fanno riferimento alla conversione di monasteri e conventi in caserme per l'artiglieria e fanteria, mentre le restanti si limitano ad illustrare altri punti di riferimento, come magazzini e ingressi alla città. Sebbene la rifunzionalizzazione fosse il mezzo ritenuto più idoneo per rispondere immediatamente alle carenze urbane, è necessario considerare quanto non tutti gli edifici designati siano nelle condizioni di poter offrire riparo a soldati e feriti³⁸, riconoscendo la necessità di ricorrere a ipotesi più radicali di ridisegno. Tali interventi, mirati a creare spazi salubri e ben strutturati, si concentrano in particolare sul sedime dell'antica cittadella spagnola, l'isolato detto di «Saint François» e l'area a contatto con l'ospedale civile dei Santi Antonio e Biagio, tutte aree marginali del tessuto urbano, data la disponibilità di prati e giardini ove porre facilmente le basi dei nuovi edifici. Tali interventi sono ulteriormente accomunati dalla densità di strutture di proprietà del Ministero della Guerra presenti nelle aree designate, immediatamente disponibili e trasformabili a piacimento. Tra queste aree, quella occupata dalla dismessa cittadella pare essere la più discussa poiché, sin dai primi anni di dominazione, è in gioco il riassetto delle strutture difensive in affaccio

sulla Bormida in cui la fortezza avrebbe avuto un ruolo di primo piano. Data l'impossibilità di realizzare quanto immaginato per la creazione di una seconda cittadella, sia in merito all'aspetto economico, quanto per quello puramente organizzativo delle guarnigioni, si affaccia l'ipotesi di smantellare il sedime e realizzare un vero e proprio polo militare. Il progetto, risalente alla fine del 1803, si pone di sfruttare al meglio l'area attraverso la compartimentazione di alloggi militari, organizzati in due stecche dove ospitare fino a duemila uomini, due caserme per l'artiglieria e cavalleria, con tanto di ampi spiazzi per le manovre militari. Il disegno (fig. 4), oggi conservato presso la *Bibliothèque Nationale de France*³⁹, incuriosisce poiché realizzato a Torino per mano del professor Collombier, insegnante di geometria alla scuola di artiglieria torinese, secondo le istruzioni del colonnello Lamorgere, capo dell'artiglieria. Data la mancanza della relazione allegata, non è possibile individuare le motivazioni del progetto e nemmeno entrare nei dettagli in merito ai costi stimati o alle modalità di realizzazione, sebbene sia evidente che gli edifici religiosi qui presenti, come il convento di Santa Maria Maddalena e la chiesa di San Bernardino, ormai di proprietà dello Stato, offrano ampia disponibilità di allargare l'area individuata per aumentarne la capienza. L'ipotesi di Lamorgere viene scartata, probabilmente proprio in merito alle varie prospettive di difesa che si affollano sul sedime dell'antica cittadella, mai del tutto sopite nei quindici anni di dominazione, demandando la soluzione del problema ad alcuni anni dopo, nel 1810, in corrispondenza dell'isolato meridionale della città detto di *Saint François*. La particolarità dell'area di progetto è data dalla presenza di due edifici religiosi già di proprietà della Nazione e ormai rifunzionalizzati a scopi militari, quali le chiese di San Giacomo della Vittoria e di San Francesco. Il piano è molto ambizioso (fig. 5): attraverso l'ampliamento delle strutture religiose esistenti, sfruttando le zone ancora libere all'interno dell'isolato, si immagina di costituire un'intera area funzionale a servizio di quattromila soldati. L'importo stimato per la completa ultimazione delle opere è pari a un milione di franchi, una cifra considerevole ma non così eccessiva se confrontata con quanto destinato per le migliorie alla cittadella in quegli anni⁴⁰. Le giustificazioni sull'intervento da parte del genio sono ben leggibili all'interno dello stato di estimo dello stesso anno, a riprova dell'estrema carenza di alloggi militari: «Le besoin d'un bon Casernement se fait constamment sentir dans une ville de forte Garnison, et dont ses environs sont réputés malsains»⁴¹.

Il progetto⁴², che si propone anche di rettificare l'affaccio sull'odierna via San Giacomo della Vittoria attraverso la demolizione e ricostruzione dell'intero caseggiato, non viene portato avanti se non per la parte adiacente alla chiesa e convento di San Francesco, già trasformato in parte in ospedale militare. Agli stessi anni risale l'impressionante progetto per l'ampliamento delle strutture sanitarie in città, posto in continuità rispetto al preesistente ospedale civile dei Santi Antonio e Biagio. Qui, il ridisegno urbano arriva a coinvolgere ben tre isolati, ipotizzando la contemporanea demolizione delle chiese di San Dalmazzo e San

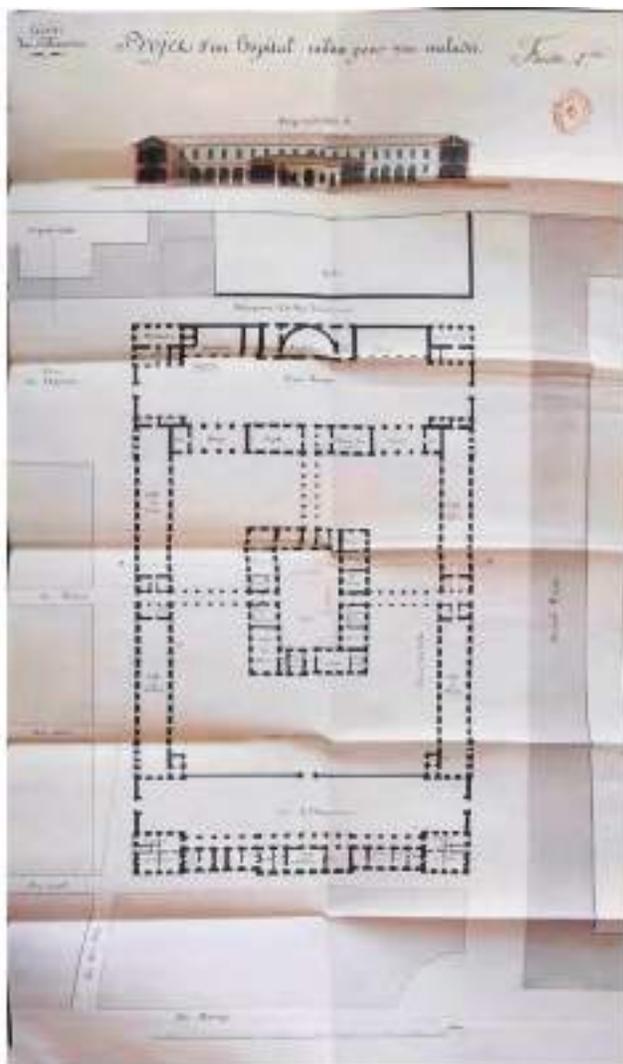


fig. 6 – S.F., *Projet d'un Hôpital militaire pour 700 malades*, 1811 (SHD, *Places Étrangère* (art.14), 1 VM 6, pièce 7).

Bernardino e del cosiddetto «Spedale dei pazzerelli», struttura sanitaria a gestione religiosa per la cura dei malati mentali. Il nuovo ospedale militare (fig. 6), così progettato, è organizzato intorno a un unico cortile centrale vastissimo (quasi 10.000 m²) al cui centro è posto il nucleo funzionale delle attività mediche, a un piano, completo di laboratorio interno, farmacia, cucina con dispensa e diversi magazzini. A destra e a sinistra del nucleo, in corrispondenza del perimetro, sono poste due stecche, ciascuna su due livelli, per la cura di settecento malati, organizzati in due camerate per parte, collegate al cuore funzionale attraverso due maniche porticate. Ciò che rende ancora più particolare il progetto è la presenza di un intero blocco funzionale autonomo dedicato all'amministrazione ospedaliera nella parte meridionale dell'isolato in progetto, con tanto di biblioteca e alloggi per i medici. Del progetto, vengono presentate due possibili varianti dell'impianto generale, le cui differenze sono pressoché impalpabili, se non nell'ammontare della spesa⁴³. Anche in questo caso la proposta viene rifiutata, prediligendo l'ampliamento della struttura ospedaliera civile già esistente attraverso la realizzazione di una manica dedicata.

È innegabile quanto l'espansione del compartimento militare fosse una questione pressante per il governo centrale⁴⁴, ma date le dimensioni e l'impegno economico stimato delle varie proposte, queste sono destinate a rimanere sulla carta come una moltitudine di altri progetti, concentrando il massimo sforzo economico nei confronti delle opere difensive.

4. Un breve bilancio finale. Le «eredità» del periodo napoleonico nell'alessandrino

Al termine dei quindici anni di dominio napoleonico in città, l'assetto difensivo della cittadella oltre il Tanaro e delle mura può dirsi concluso, mentre a livello urbano molto è ancora da ultimarsi. Il problema relativo agli ospedali militari non trova alcuna soluzione, limitandosi ad occupare altri spazi per sopperire al problema, così come la piaga degli alloggi militari. Degli interventi di rettificazione e allargamento delle sezioni stradali programmati dal genio, soltanto una minima parte è stata realizzata. Il patrimonio religioso requisito può dirsi salvo in gran parte, date le esigue demolizioni che si sono rese necessarie per l'ampliamento delle funzioni militari, come l'abbattimento della cattedrale e della chiesa di San Baudolino⁴⁵. Complessivamente, il periodo napoleonico non ha alterato il profilo della città, lasciando pressoché intatta la visuale caratterizzata dalla numerosità dei campanili, lavorando molto di più in esterno per il compartimento difensivo. La graduale scomparsa degli elementi caratterizzanti il panorama della città è da collocarsi tra l'inizio del 1830 e la fine del XIX secolo⁴⁶, anni di profondo stravolgimento urbano dovuto in parte allo sviluppo ferroviario e agli ampliamenti che hanno interessato l'area meridionale del tessuto urbano. Molti degli interventi operati in epoca napoleonica sono evidenti ancora oggi, a grande e piccola scala, mostrandosi in parte nella loro trascuratezza, come un'eredità dimenticata, e in altre occasioni ormai mimetizzati nel tessuto urbano. Tale contrasto tradisce le testimonianze morali più ricche che ha consegnato il periodo napoleonico alla società ottocentesca, facendo intravedere l'opportunità di un paese italiano finalmente unito, speranza concretizzatasi oltre quarant'anni dopo la caduta delle aquile imperiali⁴⁷.

Note

¹ Il documento è conservato presso il *Service Historique de la Défense* (d'ora in poi SHD): *Memoire sur la Place et la Citadelle d'Alexandrie* SHD, 1 VM 4, pièce 11.

² *Plan de la Ville & Citadelle d'Alexandrie avec ses environs démonstratifs* SHD, 1 VM 4, pièce 11.

³ Per un inquadramento generale della città di Alessandria tra la Rivoluzione e la battaglia di Marengo, si rimanda a: GASPAROLO 1899; GASPAROLO 1900a; DAMERI 2002, 29-46.

⁴ DAMERI 2002, 29; DAMERI, LIVRAGHI 2005, 3-6.

⁵ Cfr. GASPAROLO 1917, 21-56; AVALLE 1954, 486-493; LORENZIN, NECCHI 1985, 57-78.

⁶ Cfr. GASPAROLO 1899, 83-135; GASPAROLO 1900, 7-47.

⁷ Copia conservata presso l'Archivio Storico della Città di Torino (d'ora in avanti ASCT): ASCT, *Carte Francesi*, Cart. 91, fasc. 5.

⁸ Il decreto sancisce la demolizione delle fortificazioni di Bard, Ceva, Cuneo, Fenestrelle, Serravalle, Arona, Ivrea e Torino. Per la capitale sabauda viene dato ordine di smantellare soltanto le

mura urbane, mentre la cittadella non viene toccata. Cfr. COMOLI 1983, 94; BARGHINI 1990, 241-274; FARA 2006, 51-52.

⁹ Oltre ad Alessandria, solo Torino è tra le città del Piemonte a poter vantare tale titolo mentre, in tutto il territorio italiano, soltanto Genova si aggiunge alla lista delle *bonne ville*. Tale titolo non sancisce alcun privilegio a livello fiscale, ma riconosce l'importanza di tali centri attraverso i propri rappresentanti, i *maires*, nominati *baron de l'Empire*, la cui presenza a Parigi si rende necessaria per tutte le occasioni ufficiali. BRANDA, LENTZ, PINAUD, ZACHARIE 2008, 63.

¹⁰ Cfr. BIMA 1954, 65-82; LORENZIN, NECCHI 1985, 57-80.

¹¹ LANZAVECCHIA 1982, 16.

¹² Data la generale povertà della popolazione locale, aggravata dalle continue scorrerie in aperta campagna responsabili della rovina dei raccolti, una fetta sempre maggiore della popolazione viene assorbita dalla piaga del brigantaggio per sopravvivere. Tale fenomeno è ulteriormente accresciuto dalla diffusa opposizione nei confronti del governo napoleonico, soprattutto in merito alla leva obbligatoria che interessava gran parte della popolazione maschile. Tra le bande più conosciute, vi era quella di Maino della Spinetta, brigante divenuto leggendario per le sue imprese contro la *gendarmerie*. La sua figura sarà oggetto di un vero culto parallelo avverso a quello per Bonaparte. GIANOLA 2009.

¹³ L'alternativa più arida presentata nei primi anni di dominazione (1803) è sicuramente la costruzione una seconda città alle porte di Alessandria, la *Ville des Victoires*, proposta da Jean Rivaud, *commissaire des guerres* affidato al dipartimento di Marengo. Tale ipotesi avrebbe consentito al genio militare di convertire interamente la città di Alessandria in una poderosa macchina da guerra, mentre le attività civili sarebbero state convogliate all'interno del nuovo nucleo. Nonostante al progetto di Rivaud non mancasse nulla per essere approvato, dalle strutture indispensabili per la vita quotidiana dei cittadini, sino a suggerimenti economici per la realizzazione dell'intero impianto, la proposta viene rigettata quasi immediatamente. Si rimanda a: *La Ville des Victoires sur le champ de bataille de Marengo, dédiée au Premier Consul de la République Française: par J. Rivaud, commissaire des guerres* ANF, F131622.

¹⁴ Il concetto di «bene nazionale» si afferma durante la Rivoluzione Francese e indica tutti gli oggetti mobili e immobili requisiti in favore della comunità o, più in generale, dello Stato. Tali beni possono essere i più disparati, nonostante inizialmente comprendessero soprattutto beni ecclesiastici (1789) e degli espatriati (1792), per poi allargarsi anche alle eredità non rivendicate, ai beni vacanti o senza rivendicazione di proprietà secondo le indicazioni del Codice civile napoleonico. BRANDA, LENTZ, PINAUD, ZACHARIE 2008, 229.

¹⁵ In merito ai dettagli di estimo e requisizione inerenti alle proprietà religiose in questi anni, si rimanda a: ASCAL, Serie I, scatola 496; ASCAL, Serie I, scatola 497.

¹⁶ La bozza del disegno è conservata alla Biblioteca Reale di Torino (d'ora in poi BRT): BRT, *Raccolta Saluzzo*, manoscritto 248, tav. XXVIII, 124.

¹⁷ ASTO, Corte, *Carte topografiche dell'archivio segreto*, ALESSANDRIA 25 A.I. rosso.

¹⁸ Cfr. MAROTTA 1991, 17-23; RATTI 2005, 306-307; FARA 2006, 41-50.

¹⁹ DAMERI, LIVRAGHI 2005.

²⁰ La stima si basa su un censimento (purtroppo senza data) di tutte le case religiose presenti in città, accompagnata dal numero di individui in esse dimoranti e dal reddito delle medesime. *Elenco di tutte le Case Religiose e degli Indivisi in esse esistenti, del Circondario di Alessandria*. ASTO, *Carte d'epoca francese*, Serie I, Cart. 48, fasc. s.n.

²¹ LANZAVECCHIA, MASSOBRIO 1991.

²² La gestione dei trovatelli, in città, si appoggiava già al convento di Santa Marta, detto «delle orfanelle». Durante il dominio napoleonico, tale struttura permane invariata nel suo uso andando a costituire il «*dépôt des enfants trouvées*». FERRARIS 1985, 43-86.

²³ In città, in corrispondenza della chiesa della Domus Magna (anche detta di Santa Maria del Gonfalone), aveva sede l'antica opera Scolia, a gestione religiosa, mirata all'istruzione dei giovani meno abbienti. Inoltre, anche gesuiti e barnabiti, installatisi in città verso la fine del XVI secolo, avevano creato dei poli di formazione e educazione dei più giovani. GASPARELO 1921, 238; BIMA 1954, 77-79.

²⁴ Le operazioni di confisca di beni durante la Rivoluzione si avvicinano quanto più al moderno esproprio, poiché tale privazione di diritti di proprietà è fatta nell'ottica di privilegiare una necessità pubblica. Tale principio è inserito nella *Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo*, risalente all'agosto 1789, in cui, in casi eccezionali, si prevedeva un giusto risarcimento. La pratica è stata ripresa anche nel successivo *Code Civil*, costituendo una vera e propria impalcatura giuridica. In questo caso, a differenza delle requisizioni di

guerra o delle confische di beni operate in favore della monarchia, la privazione dei diritti di proprietà su un bene è legittimata da precisi riferimenti legislativi, non una semplice prepotenza nei confronti della popolazione. COLETTA 2005, 56-57.

²⁵ Durante la parentesi rivoluzionaria, la chiesa di Santa Lucia viene convertita in una scuola di patriottismo per educare le anime ai nuovi principi morali di libertà e uguaglianza e fratellanza, mentre la sede del seminario viene ceduta per installarvi la sede della nascente massoneria, che arriverà a triplicare i suoi luoghi di riunione in città durante il dominio napoleonico. Gran parte delle requisizioni del patrimonio religioso avvengono nel maggio 1799, dove la minaccia di un'invasione austriaca mette in seria difficoltà le truppe rivoluzionarie: per potenziare la presenza militare in città, sono requisiti i conventi di San Marco, San Francesco da Paola, San Martino, San Giacomo della Vittoria, Santa Teresa e i monasteri della Maddalena e del Pozzolo per farne alloggi al servizio delle truppe; a questi si aggiunge il convento della Santissima Annunziata, requisito, ma senza essere trasformato al servizio di alcuna funzione. ASCAL, Serie I, *Governo napoleonico*, scatole nn. 496,497.

²⁶ *Mémoire sur la Place et la Citadelle d'Alexandrie* SHD, 1 VM 4, pièce 11.

²⁷ L'editto di soppressione delle congregazioni religiose non ha un effetto repentino, avendo innanzitutto una data di entrata in vigore differente per ciascun luogo. Ad Alessandria, ad esempio, il decreto trova applicazione dal dicembre 1800 al marzo 1801 (ASTO, *Carte d'epoca francese*, Serie I, Cart. 47, fasc. 7), nonostante la requisizione di monasteri e conventi si protragga sino al 1807. BERTA 1903, 56-57.

²⁸ L'abbattimento del duomo è una delle decisioni più discusse del regime napoleonico, tanto contestata sotto il punto di vista simbolico dell'edificio, quanto necessaria per adattare la città ai piani del governo centrale. Il duomo non era solo un luogo religioso, ma anche di aggregazione sociale e custode di importanti documenti inerenti alla storia della città GASPARELO 1904, 187-204.

²⁹ Non che i Savoia non se ne fossero mai preoccupati. All'inizio del XVIII secolo, infatti, Vittorio Amedeo II si era occupato di censire la maggior parte dei beni ecclesiastici per tassare i beni che non erano strettamente di proprietà religiosa, quali tutte le acquisizioni derivanti dalla manomorta, così come le donazioni. Sul finire del secolo, con il consenso pontificio, si iniziò la soppressione di alcune case religiose, ma i venti rivoluzionari interruppero ogni iniziativa. NOTARIO 1980, 7-27.

³⁰ Cfr. NOTARIO 1980, 28-39; MARELLI 1973, 21-25.

³¹ Non sono così rari gli interventi di nuova costruzione durante il periodo napoleonico, sebbene questi siano orientati soprattutto all'infrastrutturazione del territorio. SIMONCINI 1987, 10-14.

³² L'editto di soppressione delle comunità religiose non ha avuto ulteriori ricadute sullo svolgimento delle attività religiose, in quanto non si è mai verificato un divieto di professare la fede cristiana, così come in quelle degli studi teologici, sebbene il numero delle ordinazioni sia drasticamente crollato in tale periodo. LANZAVECCHIA 1982, 20.

³³ Talvolta, in via del tutto eccezionale, il governo centrale dovrà fare un passo indietro rispetto alle esigenze della popolazione e ai beni ormai destinati al Ministero della Guerra. Un esempio è la restituzione alla città della chiesa di San Marco, ormai destinata a caserma di artiglieria, perché sia trasformata nella nuova cattedrale della città, in quanto l'unica abbastanza ampia per poter accogliere la funzione. ANF, AF/ III/185, fasc. 2.

³⁴ Nel 1807, di fronte ad oltre 690 soldati malati in città, lo stesso Napoleone si domanda, in una lettera indirizzata al Generale Clarke: «Qui est-ce donc qui rend l'air d'Alexandrie si malsain?» *Correspondance de Napoleon Ier publié par ordre de l'Empereur Napoléon III*, n. 13260 (fonte disponibile su Gallica: <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k9642693q/f128> ultima consultazione febbraio 2022).

³⁵ *Planimetria di un isolato con progetto di sventramento e prospetto delle nuove facciate degli edifici* ASAI, ASCAL, serie III, *Raccolta Valizone*, 2261/391; *Tipo regolare indicante le variazioni operate dal Cessato Governo Francese [...] sull'andamento delle Contrade dell'abitato di questa Città* ASAI, ASCAL, Serie III, *Raccolta Valizone*, 2261/392; *Pianta della parte di caseggiato della città di Alessandria nella quale esisteva l'antico ghetto* ASAI, ASCAL, serie III, *Raccolta Valizone*, n. 2261/393.

³⁶ Un dettagliato resoconto delle truppe è presente nel documento datato 1805: *Etat des Batiments Militaires de la Ville et Citadelle d'Alexandrie* SHD, 1 VM 4, pièce 24.

³⁷ *Alexandrie avec une légende relatif à une note sur les emplacements* SHD, 1 VM 4, pièce 17.

³⁸ Nel 1810, in una relazione del genio militare vengono nuovamente riesaminati i possibili luoghi ritenuti idonei per l'insediamento di nuovi ospedali militari: sebbene in precedenza si fosse ipotizzato di trasformare i conventi di San Marco e del Carmine (addirittura, pensando di demolire e ricostruire quest'ultimo data l'inadeguatezza distributiva degli spazi), ma questi si sono rivelati troppo vicini al centro abitato, costituendo perciò un pericolo sanitario; ci si orienta, invece, sulla trasformazione dell'edificio di San Bernardino (non del tutto reputato salubre, ma abbastanza decentrato nel tessuto urbano) e installare un ospedale secondario in corrispondenza del convento detto «del Pozzolo», nonostante sia già usato come magazzino per le fortificazioni. *Mémoire sur l'Etablissements d'un Hôpital Militaire dans la Place d'Alexandrie* SHD, 1 VM 6, pièce 8.

³⁹ BNF, *Cartes et plans*, GE AA-1303.

⁴⁰ Solo per l'anno 1811, la somma stimata per il completamento delle opere previste nell'annualità ammonta a poco meno di quattro milioni di franchi. SHD, 1 VM6, pièce 4.

⁴¹ Letteralmente: «Il bisogno di una buona caserma si fa costantemente sentire in una città di forte guarnigione, e in cui i suoi dintorni sono reputati malsani» SHD, 1 VM 6, pièce 6.

⁴² *Place d'Alexandrie. Etat de situation des Ouvrages d'Alexandrie au 15 Novembre 1810 et Projets pour 1811* SHD, 1 VM 6, pièce 7.

⁴³ In totale, si ha una variazione di poco più di centomila franchi: il costo per la realizzazione della prima proposta ammonta a 970.000 franchi, mentre per la seconda si stimano 850.000 franchi. SHD, 1 VM 6, pièce 8.

⁴⁴ All'interno della corrispondenza di Napoleone stesso ricorre l'esigenza di avere sempre più soldati e scorte all'interno della città, auspicandosi il termine dei lavori il più in fretta possibile. Cfr. *Correspondance Napoleon Ier*, n. 6306 (fonte disponibile su Gallica: <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k96414306/f45> ultima consultazione febbraio 2022) e *Correspondance Napoleon Ier*, n. 13188 (fonte disponibile su Gallica: <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k9642693q/f78> ultima consultazione febbraio 2022).

⁴⁵ PERIN, SOLARINO 2007, 30-31.

⁴⁶ Cfr. BERTA 1903, 65; FARA 2006, 61-62; PERIN, SOLARINO 2007.

⁴⁷ Per ciò che ha comportato il passaggio da regime napoleonico, alla Restaurazione sino all'Unità nella città di Alessandria, si veda CASTRONOVO, LUSSO 2008.

Bibliografia

- AVALLE C. 1954, *Storia di Alessandria: dall'origini ai nostri giorni*, Torino.
- BARGHINI A. 1990, *La fortificazione in periodo napoleonico: Torino e le piazzeforti della 27ª Divisione militare*, in BRACCO (a cura di) 1990, 1, pp. 241-274.
- BERTA G. 1903 *Cenni di cronistoria alessandrina*, Bologna.
- BIMA F. 1965, *Storia degli Alessandrini*, Alessandria.
- BRACCO G. (a cura di) 1990, *Ville de Turin 1798-1814*, 1-2, Torino.
- BRANDA P., LENTZ T., PINAUD P-F., ZACHARIE C. (a cura di) 2008, *Quand Napoléon inventait la France : dictionnaire des institutions politiques, administratives et de cour du Consulat et de l'Empire*, Parigi.
- CASTRONOVO V., LUSSO E. (a cura di) 2008, *Alessandria dal Risorgimento all'Unità d'Italia*, 1-2, Alessandria.
- COLETTA A. 2005, *L'indennità da espropriazione in Francia*, «AESTIMUM», 47, pp. 55-69.
- COMOLI V. 1983, *Torino*, Roma-Bari.
- DAMERI A. 2002, *Leopoldo Valizone architetto in Alessandria: un architetto per la città negli anni della Restaurazione*, Torino.
- DAMERI A., LIVRAGHI R. 2005, *Il nuovo volto della città: Alessandria nel Settecento*, Alessandria.
- FARA A. 2006, *Napoleone architetto nelle città della guerra in Italia*, Firenze.
- FERRARIS L. 1985, *Ricerche storico-giuridiche sull'assistenza pubblica in Alessandria nel periodo napoleonico* «Rivista di Storia, Arte e Archeologia della provincia di Alessandria», 1985, XCIV, pp. 43-86.
- GASPAROLO F. 1899, *Alessandria nel periodo napoleonico. 1799*, «Rivista di Storia, Arte e Archeologia per la provincia di Alessandria», VIII, 26, pp. 161-270.
- GASPAROLO F. 1900a, *Alessandria nel periodo napoleonico. Maggio 1799-1800 Giugno*, «Rivista di Storia, Arte e Archeologia della provincia di Alessandria», IX, 29, pp. 7-47.
- GASPAROLO F. 1900b, *Alessandria nel periodo napoleonico. 14 giugno 1800-1802*, «Rivista di Storia, Arte e Archeologia della provincia di Alessandria», IX, 30, pp. 265-341.
- GASPAROLO F. 1900c, *Alessandria nel periodo napoleonico. Dal 1803 al 1805*, «Rivista di Storia, Arte e Archeologia della provincia di Alessandria», IX, 31, pp. 7-72.
- GASPAROLO F. 1900d, *Alessandria nel periodo napoleonico. Dal 1806 al 1810*, «Rivista di Storia, Arte e Archeologia della provincia di Alessandria», IX, 32, pp. 47-105.
- GASPAROLO F. 1904, *La vecchia cattedrale di Alessandria*, «Rivista di Storia, Arte e Archeologia della provincia di Alessandria», XIII, 1, pp. 187-204.
- GASPAROLO F. 1917, *Il Blocco della Cittadella di Alessandria negli anni 1745-1746*, «Rivista di Storia, Arte e Archeologia della provincia di Alessandria», XXVI, 1, pp. 21-56.
- GIANOLA E. 2009, *Il culto di Maino della Spinetta: re di Marengo e imperatore delle Alpi*.
- LANZAVECCHIA P., MASSOBRIO G. 1991, *Il refrigerio dei poveri: contributi per una storia dell'Ospedale dei Santi Antonio e Biagio di Alessandria*, Alessandria.
- LANZAVECCHIA R. 1982, *La Chiesa alessandrina nell'epoca napoleonica*, «Rivista di Storia, Arte e Archeologia della provincia di Alessandria», XCI, 2, pp. 13-30.
- LORENZIN L., NECCHI M. 1985, *Alessandria, storia e immagini*, Alessandria.
- MARCELLI U. 1973, *La vendita dei beni nazionali nella Repubblica Cisalpina*, Bologna.
- MAROTTA A. (a cura di) 1991, *La cittadella di Alessandria: una forza per il territorio dal Settecento all'Unità*, Alessandria.
- NOTARIO P. 1980, *La vendita dei beni nazionali in Piemonte nel periodo napoleonico (1800-1814)*, Milano.
- PERIN A., SOLARINO C. (a cura di) 2007, *Chiese, conventi e luoghi pii della città di Alessandria*, Alessandria.
- RATTI G. 2005, *Attendendo un nemico che non sarebbe arrivato mai. La militarizzazione e la demilitarizzazione di Alessandria* in VARNI (a cura di), pp. 301-319.
- SIMONCINI G. 1987, *Aspetti della politica napoleonica dei lavori pubblici in Italia*, in *Villes et territoire pendant la période napoléonienne* (Roma, 3-5 maggio 1984), Roma, pp. 1-21.
- VARNI A. 2005, *I confini perduti: le cinte murarie cittadine europee tra storia e conservazione*, Bologna.

Riferimenti archivistici

- ARCHIVES NATIONALES DE FRANCE, *Armée d'Italie*, an. III, AF/III/185.
 ARCHIVES NATIONALES DE FRANCE, *Départements détachés de la France, Bâtiments civils, Marengo*, an XI-1813, F131622.
 ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Carte d'epoca francese*, Serie I, Cart. 47.
 ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Carte d'epoca francese*, Serie I, Cart. 48.
 ARCHIVIO STORICO DELLA CITTÀ DI ALESSANDRIA, Serie I, *Avvenimenti e persone*, Cart. 791.
 ARCHIVIO STORICO DELLA CITTÀ DI ALESSANDRIA, Serie I, *Avvenimenti e persone*, Cart. 793.
 ARCHIVIO STORICO DELLA CITTÀ DI ALESSANDRIA, Serie I, *Governo napoleonico*, scatole nn. 496,497.
 BIBLIOTHÈQUE NATIONALE DE FRANCE (biblioteca François Mitterand), *Cartes et Plans*, GE AA-1303.

SERVICE HISTORIQUE DE LA DÉFENSE (Vincennes), *Places Étrangères* (art. 14), 1 VM 4-8.

Sitografia

- Correspondance de Napoleon Ier publié par ordre de l'Empereur Napoléon III*, 1861, Tomo VIII <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k96414306> (ultima consultazione febbraio 2022).
Correspondance de Napoleon Ier publié par ordre de l'Empereur Napoléon III, 1863, Tomo XII <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k63284181> (ultima consultazione febbraio 2022).
Correspondance de Napoleon Ier publié par ordre de l'Empereur Napoléon III, 1864, Tomo XVI <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k9642693q> (ultima consultazione febbraio 2022).

LAURA ANTONIETTA GUARDAMAGNA

Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino

L'archivio di un architetto: Ferdinando Bonsignore e la sua raccolta privata

La dottrina archivistica afferma che lo studio di un archivio o di un fondo archivistico non può prescindere dalla conoscenza dell'ente produttore, questo criterio deve necessariamente essere fondante anche quando si tratta di archivi professionali privati, è necessaria o almeno auspicabile la conoscenza biografica della persona che lo ha prodotto, della sua formazione, dei rapporti con l'ambiente professionale sia con i committenti sia con altri architetti, la partecipazione alla vita politica, le opinioni filosofiche, religiose e gli ambiti culturali interessati.

Nel caso di Bonsignore, le notizie biografiche poggiano su basi molto limitate; ancor oggi è fondamentale una biografia anonima manoscritta conservata alla Biblioteca Reale di Torino, un'elaborazione della stessa pubblicata da Augusto Sistri e le schede Vesme¹. Anche la voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, al quale si rimanda per la copiosa bibliografia, sembra redatta fondamentalmente sulla biografia manoscritta, ovviamente ben integrata da molti studi sui temi principali della vita e delle opere dell'architetto, ma molti interrogativi sulla vita e le vicende che lo interessarono rimangono per ora irrisolti.

Della formazione come architetto si hanno poche notizie fino al 1783 anno nel quale Bonsignore diventa «Architetto patentato» e titolare di una pensione reale che gli permetterà di continuare e perfezionare gli studi a Roma, secondo la già citata biografia anonima.

Di questo periodo rimane un progetto per completare la facciata della chiesa della SS.Trinità a Torino che reca la firma: «Ferdinando Bonsignore studente di architettura»², mentre dalle schede Vesme risulta la sua partecipazione all'Accademia di pittura e scultura nel 1782 come testimoniano alcuni dipinti di sua mano, posteriori all'anno citato conservati dagli eredi e in alcune collezioni private³ e alcuni disegni di figura del «Quaderno A».

L'archivio privato Ferdinando Bonsignore consegnato dagli eredi allo studio consiste in due cartelle che raccolgono 347 disegni sciolti, quattro quaderni per un totale di 560 fogli e due volumi di grande formato per complessivi 188 fogli⁴.

L'archivio in oggetto affianca, con la sua notevole mole documentaria altri fondi conservati in vari istituti italiani e francesi⁵.

Non stupisca la formidabile quantità di documenti e la loro dispersione sul territorio nazionale: l'attività per l'architettura «di carta», i molteplici contatti con altri architetti, i soggiorni in diverse città dell'Italia

preunitaria, le ricerche di lavoro e di committenze sembrano dimostrare una vita professionalmente non facile.

Inoltre, date le ben note vicende politiche e amministrative in epoca napoleonica, troviamo elaborati dell'architetto anche alla Bibliothèque Nationale e agli Archives Nationales di Parigi.

Una particolarità emerge dall'analisi dell'archivio privato di Bonsignore se confrontato con altre esperienze di studio e riordino di alcuni archivi di professionisti, architetti o ingegneri pressoché coevi: manca infatti di una parte essenziale che dovrebbe riguardare i documenti più privati, lettere, diari, appunti, scritti personali che a tutt'oggi sembrano non essere stati conservati o sono ancora da rintracciare.

I pochi segni noti della corrispondenza sembrano quelli contenuti nella biografia anonima: «Fatti principali della biografia del cavaliere Ferdinando Bonsignore»⁶, dove sono trascritte parti di lettere encomiastiche, non datate, ma firmate dal marchese Puccini, da Thorvaldsen, dal marchese Cagnola e dal cavalier Giulio Camporesi professore.

I documenti conservati riguardano quasi esclusivamente elaborati grafici che si possono attribuire agli anni di studio a Torino, poi come professionista e dal 1783, durante il quindicennio romano. Abbondano i rilievi e gli studi di architetture del XVI secolo, come pure gli elaborati per le sedute domenicali dell'Accademia della Pace e tracce del lavoro professionale con il quale dopo i primi anni di «pensione reale» si ingegnò per mantenersi.

Dal fatidico 1798 con il ritorno a Torino, Bonsignore è nominato «Architetto Disegnatore di Sua Maestà», secondo la biografia anonima e nel 1799 «Ispettore delle Case Demaniali» difficile in quegli anni di repentini cambiamenti di governo stabilire a cosa dovesse effettivamente quel ruolo.

Di sicura impronta napoleonica è per contro il mandato per l'insegnamento dell'Architettura presso la riformata Università nel 1805, incarico che conserverà anche durante la Restaurazione e fino alla sua morte e del quale sarà sempre molto orgoglioso, non si contano le firme su documenti e disegni che riportano il titolo accademico.

Passando a un'analisi per quanto possibile rispettosa della struttura originaria dell'archivio, si individuano diversi tipi di documentazione, nella forma dei disegni sciolti, così come delle tavole viceversa raccolte in quaderni e volumi. Un'analisi di questa ricca documentazione rappresenta un processo di appropriazione delle

modalità di estensione grafica del pensiero architettonico di Bonsignore.

Vediamo dunque in modo analitico questo ricco materiale

1. *Disegni sciolti*

Si tratta di una raccolta di 347 fogli sciolti distribuiti in due cartelle di dimensioni differenti, organizzati in fase di riordino⁷ secondo criteri cronologici se non precisissimi comunque retti dall'analisi dei momenti più importanti della vita di Ferdinando Bonsignore.

Sui fogli sciolti si rileva inoltre la presenza di alcune segnature attribuibili all'autore stesso ma, purtroppo, di difficile interpretazione essendo rilevante la discontinuità della numerazione e di non chiara interpretazione la segnatura.

Ai numeri d'ordine sono anteposte due sigle: «CG» che sembra assegnata a progetti e disegni accademici, la sigla «PC» sembra invece riservata a studi di edifici con schizzi, piante, prospetti e sezioni non meglio definite.

Inoltre le notevoli lacune nelle numerazioni impediscono una coerente ricostruzione dell'opera.

Un esempio della difficoltà di ricostruzione della prima segnatura può essere esemplificato dai 23 disegni riferiti a Racconigi, progetti non realizzati indicati «CG», ma anche progetti di monumenti a Carlo Alberto, ugualmente mai concretizzati, con catalogazione originale «CP».

Per contro i 7 disegni che riguardano il progetto e alcuni particolari costruttivi della Gran Madre sono segnati in origine con le lettere «CG» come nella maggioranza di progetti accademici.

2. *Quaderni e volumi*

Si deve notare che con prassi comune a molti architetti e disegnatori coevi, i quaderni o gli album recano sovente tracce di riusi plurimi anche temporalmente distanziati e tematicamente non coerenti. L'attribuzione delle lettere per individuare i quaderni è stata decisa in fase di riordino secondo una supposta ma sufficientemente attendibile cronologia tranne per l'ultimo che contiene un'opera didattica non datata ma comunque attribuibile agli anni tra il 1798 data del rientro a Torino e il 1805 anno nel quale gli fu assegnata la cattedra di Architettura all'Università.

2.1 *Quaderno A*

Il quaderno denominato «A», sembra essere il più vecchio dei tre perché contiene disegni di figura e anatomia attribuibili al periodo degli studi all'Accademia, ma è sicuramente stato riusato nel periodo romano, infatti i primi disegni sono inframmezzati da altri evidenti rilievi di studio dei palazzi romani e di opere pittoriche, dal «Palazzo Stoppani incontro al Sudario»⁸, ai diversi rilievi di «Palazzo Massimo alle Colonne»⁹, soprattutto architetture romane del XV e XVI secolo. Fino agli studi di opere

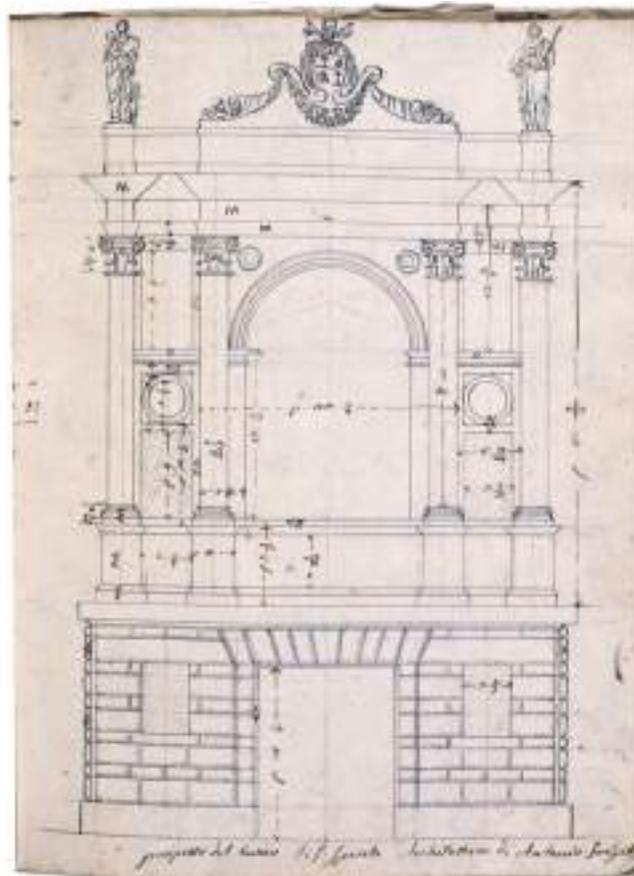


fig. 1 - Banco di Santo Spirito di Sangallo, edificio romano del Cinquecento restituito da un accurato disegno di rilievo, corredato da quote e note, nei Quaderni (ASCT, Fondo Ferdinando Bonsignore, Quaderno B, p. 43).

figurative come uno schizzo dalla «Scuola d'Atene»¹⁰ e un «Gesù bambino»¹¹ da Faffaello.

2.2 *Quaderno B*

Il quaderno «B», offre il grande vantaggio di una nota manoscritta che recita: «Ferdinando Bonsignore comprò in Roma l'anno 1787 ed incominciato il dì 19 luglio 1787».

Grazie a questa pignola annotazione si stabilisce sicuramente il criterio per cui possiamo attribuire tutto il contenuto a data *post quem*, ma non è possibile datare con sicurezza tutto il contenuto, infatti anche questo quaderno mostra contenuti eterogenei e forse organizzati per cicli tra di loro differenti.

I molti rilievi e studi di palazzi romani dal Palazzo Spada¹² ai palazzi Niccolini¹³ e Ciccaporci¹⁴, testimoniano il già notato interesse di Bonsignore per le architetture quattro e cinquecentesche. I disegni sono tutti a inchiostro ma mostrano ancora le tracce di matita del disegno originale, poi corretto e stabilizzato a penna.

I rilievi mostrano quasi sicuramente un attento fine di studio, i disegni riportano note che esplicitano il nome del palazzo e l'attribuzione all'architetto progettista, inoltre riportano le quote in palmi romani, che, per un architetto formatosi in area sabauda, presuppongono la necessità di dialogare o collaborare con persone abituate ad altre unità di misura.



fig. 2 – «Sepolcro destinato a Palladio. Progetto dato dal Signor Carlo Barabino». Questa esercitazione appare strettamente legata a modelli francesi, alla «architecture des ténèbres» di Boullée, mentre la morte egizia che regge un braciere fumante davanti a un sarcofago è tratta da un disegno di Louis-Jean Desprez, eseguito a Roma negli anni successivi al 1780 (ASCT, Fondo Ferdinando Bonsignore, Volume I, f. 34).

Allo stato attuale delle conoscenze non è possibile attribuire lo studio di queste architetture a un periodo determinato del soggiorno romano di Bonsignore, si può forse immaginare che sia stato impegnato in questo studio solo durante i primi anni del soggiorno, quelli maggiormente destinati alla formazione?

Nello stesso quaderno si trovano pochi rilievi, non quotati, di architetture della Roma antica, il teatro di Marcello e successive case Savelli¹⁵, l'arco di Costantino¹⁶. Quest'ultimo rilievo porta notazioni in italiano e in francese, si può supporre un "profumo" di Repubblica Romana o di scambio con architetti non appartenenti alla penisola?

Molte pagine sono dedicate a disegni accademici, schizzi di progetto poi sviluppati per l'Accademia della Pace, segnati principalmente a matita, senza quote o indicazioni di scala.

2.3 Quaderno C

Il quaderno «C» è forse quello di più difficile lettura, nelle sue pagine si intrecciano almeno tre percorsi di lettura, tutti comunque attribuibili agli anni romani.

Molto interessante la nota manoscritta: «compensi dall'architetto Piernicoli dal 17 giugno 1790 al 27 settembre 1791»¹⁷, nota dalla quale si può supporre una collaborazione professionale con l'architetto¹⁸.

In fase di studio sono stati individuati tre percorsi principali e la loro probabile successione cronologica attraverso le osservazioni condotte sul contenuto e l'analisi grafica comparata ai documenti più facilmente databili.

Il primo percorso pare essere rappresentato da una vasta serie di cornici e profili architettonici con scala espressa in palmi che occupano le pagine solo per una metà mentre la restante parte è dedicata a un testo a correre assolutamente incoerente con i disegni recante il titolo: «Istruzioni Architettoniche», diviso in capitoli come la traccia di un'opera articolata e quasi didattica.

Dalla ventesima pagina si aggiunge un terzo percorso dal titolo «Indice di Libri Architettonici», senza specificazioni che lasciano libera la formulazione di alcune ipotesi, forse si tratta di testi che Bonsignore riteneva fondamentali per lo studio dell'architettura, dato il numero delle opere citate pare improbabile che si possa trattare di un inventario dei testi posseduti dall'architetto stesso.

L'elenco dei libri termina con una interessante nota:

volendo erudirsi in quel che riguarda la bellezza delle fabbriche consulti Algarotti nel suo saggio d'Architettura, Logier, Cordamoi¹⁹, Frezier. Circa la comodità e solidità oltre Vitruvio, Palladio, Scamozzi, Daviler²⁰, Wares²¹, Chambray²². Circa la solidità La science des Ingegneurs' di M. Belidor.²³

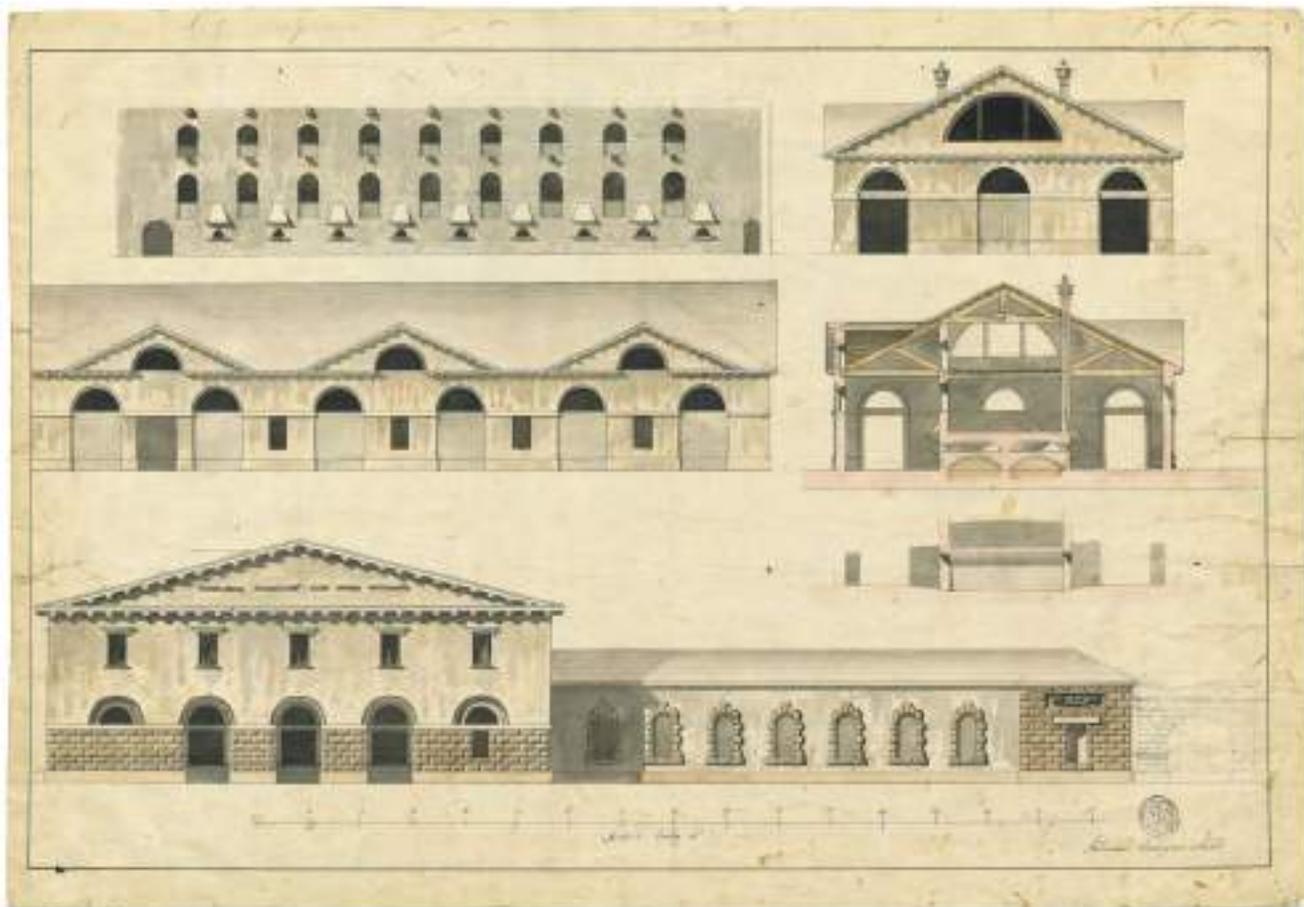


fig. 3 – Progetto di forni per la città di Torino (ASCT, Fondo Ferdinando Bonsignore, Disegni sciolti, 91).

Quaderno: «Instruzioni architettoniche ricavate dai più classici autori d'architettura da Ferdinando Bonsignore architetto». Il quaderno è composto da due fascicoli legati insieme in modo molto artigianale forse da Bonsignore stesso per un totale di 52 pagine manoscritte.

Una serie d'indizi indica la probabile stesura del documento dopo il rientro di Bonsignore a Torino nel 1798, infatti alcuni fogli mostrano la filigrana della cartiera di Beinette, non sempre facilmente leggibile perché si trova proprio nella piegatura cucita dei fascicoli, che si possono quindi supporre ricavati da fogli grandi piegati e tagliati fino a raggiungere le dimensioni abbastanza comuni di 25×20 cm.

Inoltre si osserva che l'architetto indica misure in trabucchi, unità di misura usuale in ambito piemontese. Occorre anche notare che B. stesso si definisce architetto e non professore, titolo al quale tenne molto e che ottenne effettivamente solo nel 1805 nell'ambito della riforma degli studi universitari voluta da Napoleone per la nuova 27ª Divisione Militare del territorio francese e che conservò per tutta la vita fregandosene nella stesura e nelle firme di moltissimi documenti.

L'opera è articolata in tre «Capi» a loro volta suddivisi in cinque «Articoli» i primi due e sei il terzo²⁴. Nel testo si trovano costanti riferimenti alle architetture romane del XVI secolo che sappiamo molto studiate dall'architetto piemontese durante il quindicennio di permanenza a

Roma. È interessante notare che nella dichiarazione d'intenti Bonsignore si propone di trattare esclusivamente l'architettura civile: «noi la militare, navale ed idraulica lasciata, soltanto della civile tratteremo»²⁵.

Bonsignore dichiara la sua completa adesione all'architettura antica secondo il suo classicismo integrale negando che i modelli che esulano dal percorso dell'architettura greco-romana possano essere di qualche utilità alla progettazione:

a tutti gli usi si accomoda riconosciamo, quella che fu primieramente da' greci e poi da' Romani coltivata, e che fece tanti progressi persino alla decadenza del romani impero, seguita per mezzo de' Goti, i quali furono inventori d'una nuova maniera di fabbricare, soda invero, ma molto ridicola rispetto agli ornati.²⁶

Coerente con quanto rileva Luigi Canina nel suo «Elogio» sottolineando come le novità architettoniche studiate e praticate per quindici anni a Roma soprattutto nell'ambito dell'Accademia della Pace fossero disattese da Bonsignore tornato a Torino e nel suo ruolo di professore: «si diede tutta cura di introdurre anche in detta scuola il buono stile dell'arte secondo gli insegnamenti dedotti dallo studio dei monumenti antichi»²⁷. Per contro, i documenti che riguardano il periodo romano portano scarsissime tracce di simili studi, come già segnalato nelle poche note al complesso dei Disegni Sciolti e dei Quaderni.

Non sono poche le contraddizioni che corrono all'interno del testo, anche su argomenti rilevanti come i giudizi su Vitruvio, infatti si legge:

L'oscurità de' dieci libri di Vitruvio motivo si fu per cui molto faticandosi vari interpreti²⁸ e nella pagina successiva, citando Leon Battista Alberti del quale loda la chiarezza dei dieci libri afferma: «scritti che possono andar al pari di quelli di Vitruvio medesimo²⁹».

Nell'intera opera Alberti è citato solo tre volte, la prima già notata, la seconda sul tema delle fondamenta³⁰, la terza sul tema degli ordini e delle loro regole³¹.

L'organizzazione del contenuto, probabilmente non ancora definitiva, è organizzata in Articoli: «Ricognizione e preparazione del terreno»³² seguito da: «Materiali»³³ entrambi strutturati secondo principi e osservazioni sicuramente ascrivibili al trattato vitruviano come anche nell'«Articolo quarto» le indicazioni costruttive e sui materiali sembra ignorare i progressi della disciplina in lunghi secoli di miglioramento della teoria e della pratica dell'edificazione.

Dal «Capo secondo» con gli articoli che riguardano «Distribuzione e misure de' membri» e il seguente che riguarda le scale e i fornelli, il quarto «del Tetto» offrono al lettore piccoli disegni che vogliono chiarire i rapporti geometrico armonici tra le parti dell'edificio, piante e alzati, si rifà quasi completamente al Palladio, espungendone alcune parti senza inoltrarsi nei problemi di definizione del criterio di «symmetria» non sempre attuabile secondo il sistema numerico³⁴.

La lunga trattazione delle proporzioni da assegnare ai vani di un edificio propone sia le regole tratte da Vitruvio, sia le elaborazioni rinascimentali, in particolare evidenza quelle tratte da Palladio. In alcuni punti della trattazione Bonsignore trascrive quasi letteralmente il dettato di Palladio del I libro cap. XXIII circa lo sviluppo in pianta degli ambienti, per le altezze relative alle piante e sulle volte.

Le «Istruzioni» contengono anche alcune contraddizioni nel progredire della trattazione, sia esempio quanto afferma circa l'altezza dei piani degli edifici residenziali: «per lo più il piano secondo viene reputato il più nobile e principale, e si fa d'altezza di piedi otto, il terzo sette, il quarto piedi sei o cinque»³⁵. Non è specificato ma pare che Bonsignore si riferisca al progetto per un palazzo nobiliare di alto valore rappresentativo mentre più avanti assegna le proporzioni tra le altezze dei piani secondo una progressività a ridurre: «l'altezza totale si divida in parti 9: delle quali 4 al primo e 3 al secondo e 2 al terzo»³⁶, propone anche altre proporzioni ma sempre con lo stesso schema. In questo caso, anche se non dichiarato, si può presupporre che Bonsignore proponga edifici destinati a formare la massa compatta dei palazzi urbani sovente destinati a usi plurimi, con un piano terreno progettato per accogliere botteghe artigiane o vani commerciali, anche se non cita un qualche antistante sistema di portici.

Anche per la proporzione di porte e finestre, Bonsignore si avvale non solo della traccia di Vitruvio e Palladio ma in alcune parti trae completamente il testo dai suoi maggiori.



fig. 4 – Studio per il monumento a Napoleone sul colle del Moncenisio; il fondo contiene altri progetti a diversi stadi di sviluppo per l'immenso edificio (ASCT, Fondo Ferdinando Bonsignore, Disegni sciolti, 98).



fig. 5 – «Ier Project d'un Corps-de-Garde à Construire dans Le Parc de S.A.S. Le Prince de Carignan», studio per il parco di Racconigi, non realizzato, in cui la parte centrale del progetto di avvicina alla torre poi costruita da Bonsignore nel parco (ASCT, Fondo Ferdinando Bonsignore, Disegni sciolti, 145).

Per quanto riguarda l'uso degli ordini soprattutto nei vestiboli l'architetto afferma che: «se saranno ornati con ordini d'architettura il diametro sarà lo stesso di quelli fuori»³⁷, stabilendo così una regola di uniformità apprezzabile solo nel disegno in sezione dell'edificio ma difficile da percepire nell'edificio reale. Bonsignore applicò comunque la precisione delle corrispondenze tra interno ed esterno non solo nei molti disegni accademici ma anche nella sua opera più famosa realizzata: il tempio della Gran Madre.

La trattazione degli ordini si sviluppa per trenta pagine di non facile lettura, e impegna quasi tutto il «Capo terzo» iniziando con una disanima sui criteri di «Simmetria e Eunitmia»³⁸ ricavandone concezioni più polifoniche che armoniche e attribuendo all'architettura, attraverso le sue regole, la perfetta oggettivazione non riscontrabile nelle altre arti.

«L'ordine d'Architettura è un'esatta distribuzione d'appoggi che sostengono qualche peso»³⁹: Bonsignore si distacca dal criterio albertiano delle colonne come

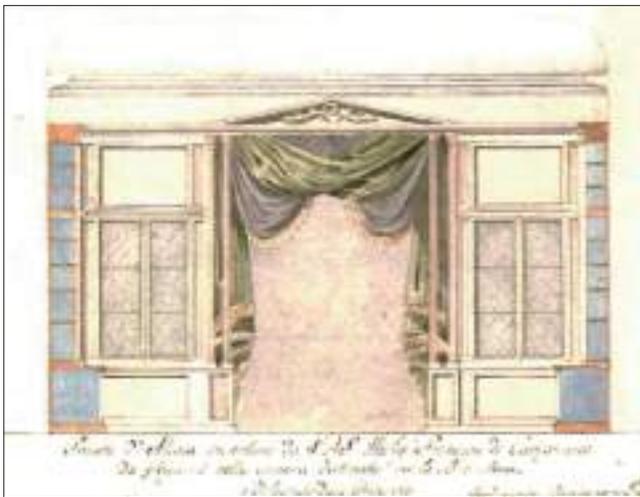


fig. 6 – «Progetto d'Alcova inventato da S.A.S. Il Sig. Principe di Carignano da eseguirsi nella camera destinata per la Biblioteca, e disegnato dal Sottoscritto Bonsignore Ferdinando Professore», piccola sistemazione per Palazzo Carignano (ASCT, Fondo Ferdinando Bonsignore, Disegni sciolti 113).

ornamenta murorum e sembra aderire al razionalismo settecentesco da Laugier a Milizia.

Per lo studio vero e proprio degli ordini, delle proporzioni tra le loro parti aderisce al trattato di Vignola dimostrando anche di aver compreso il dettato primario della *Regola delli cinque ordini* ossia la possibilità, attraverso l'uso delle proporzioni, di rendere armonico e adattabile a un'altezza data qualsiasi ordine. Nell'interpretazione e nell'uso degli ordini Bonsignore non prende partito ma oscilla tra una concezione gerarchica del loro uso, dal dorico più umile al corinzio magnificente, e una più semantica ed espressiva per la quale il dorico rappresenta forza, lo ionico grazia e il corinzio maestà.

All'«Articolo terzo» scrive: «Esposizione degli ordini secondo Vignola quali nel Vignola medesimo possonsi vedere»⁴⁰ e si passa immediatamente a trattare la rastremazione delle colonne: «La solidità non deve essere solamente in apparenza ma deve essere reale»⁴¹, dimostrando un'adesione completa ai principi lodoliani di verità costruttiva. Contesta anche l'uso dell'entasi segnandolo come un falso nonostante i numerosi esempi di architettura romana ancora ben visibili e con la presenza della correzione ottica del dorico, sicuramente conosciuti anche da Bonsignore. Non approva neppure la sovrapposizione degli ordini che aveva ben studiato come per l'Anfiteatro Flavio il Teatro di Marcello, come dimostrano i suoi disegni e rilievi, vedendola sovente sbagliata e comunque di difficile realizzazione. Contesta anche l'uso dell'ordine gigante di Palladio con una considerazione di verità costruttiva, ossia, che mai una colonna potrebbe sostenere un piano intermedio collocato lungo il fusto.

Le «Istruzioni» terminano con alcune pagine dedicate ai ponti e alle strade; anche per questi temi i suoi riferimenti sono Palladio o Scamozzi, ignorando completamente i nuovi metodi di progetto e le nuove tecnologie introdotte dai *Ponts et Chaussées*, come dimostra il suo progetto per il ponte su Po a Torino, progetto che segue

l'antica concezione degli archi diseguali, invece tradotti in arcate uguali dal progetto realizzato da La Ramée Pertinchamp, ingegnere napoleonico.

2.4 Volumi rilegati

Fulcro interessante dell'archivio privato di Ferdinando Bonsignore sono sicuramente i due volumi rilegati in cartone con dorso in pelle e impressioni in oro per entrambi: «BONSIGN / DISEGNI / DI / ARCHIT / TOM.I» e tomo II.

Solo il primo offre un frontespizio esplicativo: «RACCOLTA / di / Vari pensieri d'Architettura / Concernenti Fabbriche / di / Diversi Generi / Inventate e delineate in Roma / Settimanalmente / da / Ferdinando Bonsignore Torinese / negli anni 1792 e 1793 / e / portati / Ciascuna Domenica / all' / Accademia detta della Pace / Roma 1794».

Il secondo è provvisto delle opportune pagine per la realizzazione del frontespizio, ma in questo caso sono rimaste bianche. Nel primo volume le pagine finali sono dedicate all'indice delle tavole e alle critiche con le eventuali correzioni da apportare ai progetti accademici, anche in questo caso il secondo volume presenta quattro pagine bianche.

Le supposizioni si affacciano copiose: il primo volume dichiara di essere stato rilegato in Roma nel 1794, si potrebbe supporre che il secondo sia stato confezionato più tardi, ma non convince il fatto oggettivo che il dorso in pelle e i caratteri impressi siano perfettamente uguali, quindi probabilmente frutto di un unico lavoro. Inoltre il primo volume che contiene 90 tavole dichiara di essere il frutto di due anni di riunioni dell'Accademia della Pace, il secondo raccoglie esattamente altre 90 tavole; si può quindi supporre che si tratti dei lavori del 1794 e del 1795 e anche considerando che alcuni progetti si sviluppano su più tavole, dovremmo trovarci a contemplare il lavoro di circa settanta settimane ogni due anni, ipotesi discretamente possibile considerando che forse in date particolari gli incontri domenicali potessero essere disattesi.

Gli studi sull'Accademia della Pace in Roma non sono giunti a sicure conclusioni ma le raccolte di Bonsignore concorrono a far luce sull'attività degli accademici. Infatti grazie alle precise annotazioni dell'architetto nelle ultime pagine del primo volume siamo in grado di redigere un elenco attendibile dei componenti l'Accademia in quegli anni; purtroppo alcuni nomi contengono errori di scrittura talvolta facilmente risolvibili, talvolta forieri di profonde incomprensioni. Sono citati tra i proponenti i temi settimanali per gli anni 1792 e 1793: Vincenzo Palestra romano (il noto Balestra), Antonio Brunetti di Macerata, Leone Barberis romano, Pietro Maggi, Luigi Campovecchio mantovano, Carlo Barabino genovese, Cavalleri torinese, Qualio tedesco, Penna romano, Tordoro milanese, Luigi Felix francese, Santacroce napolitano, Mario Asprucci romano, Enrico Ittar maltese, Bargigli romano. Seppure con le evidenti difficoltà nell'individuare la reale identità di alcuni componenti l'Accademia, i documenti di Bonsignore permettono analisi consistenti del «sistema Accademia della Pace»: infatti leggendo gli indici si può anche indagare la frequenza e l'attenzione degli accademici per i loro stessi incontri; risulta che

Vincenzo Balestra, futuro accompagnatore di Williams Richard Hamilton⁴² nel 1808 per la campagna di scavo e “predazione” in Grecia, fosse uno di più assidui o dei più propositivi, infatti si deve a lui la dettatura di ben dodici temi. Troviamo alcuni degli architetti membri dell'Accademia della Pace anche tra i vincitori delle classi di concorso all'Accademia di San Luca: Bargigli vince il terzo premio Clementino nel 1779 e ancora il secondo *ex-aequo* nel 1783. Sempre per il concorso Clementino si aggiudica il secondo premio nel 1779 Antonio Brunetti del quale a San Luca si conservano anche i disegni riguardanti un progetto di «Lanterna per porto di mare», tema che era stato assegnato anche dall'Accademia della Pace come mostrano i disegni di Bonsignore⁴³.

Effettivamente sfogliando i temi dei concorsi Clementino e Balestra⁴⁴ si osserva una ricorrente serie di temi molto simili a quelli assegnati settimanalmente agli accademici della Pace: edifici residenziali o di piacere per sovrani, romiti, filosofi e studiosi; porti, arsenali e bagni di mare. Non mancano temi apparentemente più realistici, quali sistemazioni di piazze, edifici di pubblica utilità, dai forni ai pozzi pubblici, dai granai alle chiese. In quegli anni di profonde e inarrestabili trasformazioni politiche, sociali, economiche, in quei tempi che il marchese Puccini definisce: «tempi infelici per l'arte»⁴⁵, la capacità di progettare e disegnare forse più di quella di costruire realmente era portata alla sua massima espressione.

Il discorso sul disegno diventa necessariamente fondamentale, proprio negli anni di formazione di Bonsignore. Nella Roma fulcro e crogiuolo internazionale della cultura archeologico-antiquaria e architettonica il disegno muta in modo profondo, si pone come un aspetto grafico del disagio della cultura architettonica stessa, soggetta alla pesante influenza di agenti esterni ma anche sconvolta da agenti intrinseci alla disciplina stessa. Occorre ricordare che Quatremère de Quincy alla voce *Dessin* dal suo celeberrimo *Dictionnaire Historique* riassume il dibattito affermando che gli architetti moderni avevano fatto del disegno di architettura un'arte speciale, a se stante, in ragione inversa al numero dei lavori e degli edifici che vengono realmente costruiti. Fatto non nuovo visto che già Piranesi lamentava: «non vedendosi ai nostri giorni edifizii che portino il dispendio che recherebbero per esempio un Foro di Nerva, un Anfiteatro di Vespasiano»⁴⁶ e conclude che non essendoci più principi o altri privati disposti alle arti, agli architetti non rimane che esporre le proprie idee con il disegno, essendo in realtà poco o nulla occupati con la pratica dell'edificare. Osservazione che applicata all'architetto torinese deporebbe a favore del suo scarso impegno fattivo data la notevolissima mole di progetti accademici che possiamo contare nel suo archivio privato e principalmente nella notevole messe di lavori rimasti sulla carta.

Note

¹ Per la biografia di Bonsignore si confrontino: Manoscritto anonimo, BRT, Ms. 35-14, vol. XXXV e, almeno, la voce dedicata nei volumi delle Schede Vesme (BAUDI DI VESME 1963, I, 156-159), le pagine del Dizionario biografico degli italiani, con relativa bibliografia,

e con significative integrazioni GUARDAMAGNA, SISTRI 2004.

² ASCT, *Archivio Bonsignore* (d'ora in poi A.B.) *Carte sciolte*, 1.4 *Miscellanea*, n. 16.

³ Si cfr. SISTRI 2004, 15, n. 8.

⁴ L'archivio privato Bonsignore è stato consegnato dagli eredi all'Archivio Storico del Comune di Torino con il contributo finanziario della Regione Piemonte e della fondazione CRT.

⁵ Archivio Storico del Comune di Torino (d'ora in poi ASCT), Archivio di Stato di Torino (AST), Biblioteca Reale (BRT), Galleria Sabauda (GST), Biblioteca Nazionale di Torino (BNT), Galleria di Arte Moderna di Torino (GAMT), Archivi del Politecnico di Torino (APolito), Biblioteca civica di Carignano (BCC), Biblioteca Civica di Casale Monferrato (BCCM), Biblioteca Marucelliana di Firenze (BMF), Archivio di Stato di Imperia (ASI), Archivio di Stato di Milano (ASM), Archivio dell'Accademia di San Luca a Roma (AASL), Archives Nationales, Parigi (ANP), Bibliothèque Nationale, Parigi (BNP).

⁶ BRT, *Misc. 35-14*, manoscritto anonimo.

⁷ Il primo inventario per l'acquisizione, il successivo riordino e la catalogazione del fondo è stato curato da me con l'approvazione e il collaudo del dottor Marco Carassi Soprintendente per i Beni Archivistici e Bibliografici di Piemonte e Valle d'Aosta e il fattivo sostegno del dottor Stefano Benedetto, allora Direttore dell'Archivio Storico del Comune di Torino.

⁸ ASCT, A.B., *Quaderno A*, 49-61.

⁹ ASCT, A.B., *Quaderno B*, 66-75.

¹⁰ *ivi*, 3.

¹¹ *ivi*, 65.

¹² *ivi*, 17-19.

¹³ *ivi*, 34-39.

¹⁴ *ivi*, 27-31.

¹⁵ *ivi*, 126-127 e 128-130.

¹⁶ *ivi*, 153-159 e 161.

¹⁷ ASCT, A.B., *Quaderno C*, 4-5.

¹⁸ Benedetto Piernicoli, 1755-1829, accademico di San Luca, Capitano del genio, direttore e ideatore dell'arco di trionfo in piazza del Popolo per il ritorno di Pio VII il 3 luglio 1800.

¹⁹ Probabilmente si tratta dell'abate Jean-Louis de Cordemoy con il trattato: *Nouveau Traité de tuote l'architecture ou l'art de batir*, pubblicato a Parigi nel 1706.

²⁰ Forse: Augustin Charles d'Aviler e i due trattati: *Cours d'architecture qui comprend les ordres de Vignole [...]* edito a Parigi nel 1691, e il *Dictionnaire d'Architecture* del 1693.

²¹ Forse: Ware 1738.

²² Probabilmente si riferisce a Williams Chambers, accanito sostenitore del primato dell'architettura romana su quella greca, come si legge nelle polemiche citazioni di Willey Reveley, sicuramente non per i suoi studi sull'architettura cinese pubblicati nel 1757 (*Design of Chinese Buildings*).

²³ ASCT, A.B., *Quaderno C*, 66.

²⁴ La trascrizione completa commentata si trova in appendice al testo GUARDAMAGNA, SISTRI 2004, 175-224.

²⁵ Istruzioni Architettoniche, 4.

²⁶ Istruzioni Architettoniche, 4/5.

²⁷ Luigi Canina, *Elogio del cav. Ferdinando Bonsignore architetto*, AASL, ms. 5417, vol 102, f.131.

²⁸ *ivi*, 2.

²⁹ *ivi*, 3.

³⁰ *ivi*, 20, il riferimento è al libro III.

³¹ *ivi*, 89, il riferimento è ai libri VI e VII.

³² *ivi*, 6 e segg.

³³ *ivi*, 8 e segg.

³⁴ *ivi*, 26.

³⁵ *ivi*, 31.

³⁶ *ivi*, 84.

³⁷ *ivi*, 39.

³⁸ *ivi*, 61.

³⁹ *ivi*, 64.

⁴⁰ *ivi*, 71.

⁴¹ *ivi*, 72.

⁴² Si intende che nonostante l'omonimia non si tratta di Lord William Hamilton, ambasciatore del Regno Unito a Napoli, morto a Londra nel 1803, ma del segretario di Lord Helgin.

⁴³ ASCT, Fondo Ferdinando Bonsignore, Volume II, 25; Quaderno C, 40.

⁴⁴ Premio istituito per testamento dal Cardinale Carlo Pio Balestra nel 1763 e attivo dal 1768.

⁴⁵ GUARDAMAGNA, SISTRI 2004, p. 232.

⁴⁶ Lettera dedicatoria al Signor Nicola Giobbe. In *Prima parte di architettura e prospettive inventate e incise da Giovanbattista Piranesi architetto veneziano [...]*.

Bibliografia

- ALIZERI A. 1866, *Notizie dei professori del disegno in Liguria alle origini al XVI secolo, vol. III*, Genova.
- BAUDI DI VESME A. 1963, *schede Vesme. L'arte in Piemonte dal XVI al XVIII secolo*, Torino.
- BOGGIO C. 1908, *Lo sviluppo edilizio di Torino dall'Assedio del 1706 alla Rivoluzione francese. Conferenza dell'ingegnere Camillo Boggio*, «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», 42, 5, pp. 57-72.
- BERNARDI M. 1965, *Torino*, Torino.
- BRAYDA C., COLI L., SESIA D., 1963, *Ingegneri e architetti del Sei e Settecento in Piemonte*, «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», 18, 3, pp. 57-72.
- BRICARELLI C. 1924, «Anacleto» *d'arte subalpina*, «La Civiltà Cattolica», 75, p. 502.
- CARBONERI N. 1971, *Bonsignore Ferdinando*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 12, Roma, pp. 399-400.
- CIBRARIO L. 1846, *Storia di Torino*, Torino.
- CLARETTA G. 1893, *I Reali di Savoia munifici fautori delle arti. Contributo alla storia artistica del Piemonte del XVIII secolo*, Torino.
- D'AVILER A.-C. 1691, *Cours d'architecture qui comprend les ordres de Vignole*, Parigi.
- D'AVILER A.-C. 1693, *Dictionnaire d'Architecture*, Parigi.
- DANNA C., CHIECHIO G.C. 1891, *Storia artistica illustrata del santuario di Mondovì presso Vicoforte 1595-1891*, Torino.
- DE CORDEMOY J.-L. 1706, *Nouveau Traité de toute l'architecture ou l'art de bâtir*, Parigi.
- GUARDAMAGNA L., SISTRI A. 2000, *Progetti accademici e rilievi romani di Ferdinando onsignore*, «Il disegno di architettura», 18, pp. 50-56.
- GUARDAMAGNA L., SISTRI A. (a cura di) 2004, *Fondo Ferdinando Bonsignore. Inventario*, Torino.
- HITCHCOCK H.R. 1958, *Architecture: Nineteenth and Twentieth Centuries*, Harmondsworth.
- HUBERT G. 1964, *La sculpture dans l'Italie napoléonienne*, Paris.
- ISTITUTO DI ARCHITETTURA TECNICA DEL POLITECNICO DI TORINO 1968, *Forma urbana e architettura nella Torino barocca. Dalle premesse classiche alle conclusioni neoclassiche*, Torino.
- LAVAGNINO E. 1956, *L'arte moderna. Dai neoclassici ai contemporanei*, Torino.
- MALLÉ L. 1962, *Le arti figurative in Piemonte*, Torino.
- MEEKS C.L.V., *Italian Architecture 1750-1914*, New Haven-London.
- OLIVERO E. 1935, *L'architettura a Torino durante la prima metà dell'Ottocento*, «Torino», 15, 6, pp. 5-13.
- TAMBURINI L. 1968, *Le chiese di Torino dal Rinascimento al Barocco*, Torino.
- TAMBURINI L. 1969, *Il tempio della Gran Madre di Dio*, «Torino», 6, 2, p. 30-36.
- WARE I. 1738, *The Architecture of A. Palladio in Four Books*, Londra.

LAURA PALMUCCI QUAGLINO

Politecnico di Torino

La Valle d'Aosta alle origini dell'escursionismo: diari di viaggio

Considerata esclusivamente come presidio militare a difesa delle possibili invasioni nemiche, oppure come luogo da cui attingere importanti materie prime quali argento, rame, antimonio, lavorate direttamente *in situ* con fucine che utilizzavano il carbone ottenuto dal legname, la valle d'Aosta diventa, nell'Ottocento, la pittoresca palestra per i diari di viaggio dei primi escursionisti¹ che volevano provare l'emozione delle scalate alpine o che dalla fredda Europa del nord scendevano verso la promessa di un caldo "clima mediterraneo".

La valle era stata descritta a fine Seicento nel *Theatrum Sabaudiae* come una «terra ricca di pingui pascoli e di ogni genere di frutti, bagnata dalla Dora Baltea su entrambe le rive della quale si innalzano castelli e torri, saldissimi per posizione e costruzione»² immagine positiva riaffermata nella relazione dell'ispettore generale delle Finanze, conte Giovanni Battista Gropello di Borgone pochi anni dopo³ sebbene riassunta nell'asciuttezza pratica dell'inchiesta governativa che non doveva, come la prima, favorire un'immagine encomiastica.

Tuttavia non così florida appare la visione della valle nel primo Settecento, passata la guerra di successione spagnola che ha lasciato il paese devastato e in miseria: l'abitato di Morgex bruciato insieme ad altri villaggi, i ponti in legno distrutti per ritardare il passaggio delle truppe nemiche, l'ospizio del Piccolo San Bernardo spogliato⁴ (*fig. 1*), i boschi delle valli di Cogne e della Valpelline abbattuti lasciando un paesaggio «desolato» per le razzie del nemico e per l'attività estrattiva, con i resti degli alloggiamenti operai abbandonati e le case «annerite dal fumo». Ancora a fine secolo il barone Aimé-Louis Vignet des Etoles, primo intendente della appena nominata "Provincia di Aosta"⁵ offre un quadro della situazione che definisce assolutamente «arretrata»: la popolazione è carente di grano che importa dalla Tarantasia, mancano altri generi alimentari e l'industria estrattiva fatica a riprendersi, anche se i proventi dell'esportazione di bestiame e prodotti caseari, del carbone di legna e dei minerali di ferro, sebbene ancora da lavorare, aiutano l'economia della valle⁶ (*fig. 2*).

È in questo quadro che s'innesta, con l'Ottocento, una nuova situazione: la moda dell'escursionismo, la frequentazione delle acque termali e il fascino atletico delle scalate estreme, ampliando la fruizione della valle e conducendo nuovi personaggi a frequentarla. Gli escursionisti usano le attrezzature ancorché limitate che il luogo dispone ma descrivono positivamente il paesaggio che via via vanno scoprendo lungo il tragitto, di preferenza attuato entrando dalla Svizzera per il valico

del Gran San Bernardo (*fig. 3*) per scendere lungo la valle Grande fino ad Aosta – sosta d'obbligo – e uscire in Francia dal Piccolo San Bernardo, avendo compiuto il *tour* del monte Bianco. Oppure proseguono per Entrèves, per introdursi nella val Vénis e passare nella savoiarda valle d'Isère per il colle de la Seigne. Talvolta possono entrare da sud-est percorrendo tutta la valle Grande della Dora, da Pont-Saint-Martin, raggiungere Aosta e risalire per la Valtournenche, da dove si può godere la vista del monte Cervino⁷ (*fig. 4*). Taluno invece preferisce, come Lady Cole, un tragitto intervallivo rimanendo in quota: dalla Valsesia per il Col d'Olen, arrivare a Champoluc e poi scendere lungo la valle di Ayas o dal passo di Valdobbia per Gressoney-St.-Jean percorrendo la valle del Lys (*fig. 5*). Entrambi questi tragitti raggiungono l'abitato di Saint-Vincent nel fondovalle, permettendo la contemplazione del monte Rosa e del ghiacciaio del Lyskamm⁸. Altri percorsi intervallivi sono affrontati dal reverendo King che dalla Valpelline raggiunge, passando per Champorcher e Lillaz, l'abitato di Cogne, apprezzando la vista del Gran Paradiso. Anche la Brenva, la Becca di Nona, il Monte Emilius, ma soprattutto il monte Grivola, sono sovente richiamati con ammirazione dagli escursionisti. Molti di loro seguono il fondovalle della Dora fino a Bard, oppure risalgono le valli trasversali, tanto da coprire quasi tutto il territorio ad eccezione della val Ferret perché «noiosa, selvaggia ed arida»⁹ e le valli di Rême e Valpelline, ritenute «inospitali e perciò immuni da turismo»¹⁰. Ancora, descrizioni alternativamente positive e negative sono rilasciate per la val di Cogne: sia per la bellezza esaltante del ponte-acquedotto romano presso Pondel sia per lo squallore e la desolazione dei ruderi delle fucine abbandonate tra Cretaz e Cogne, le quali hanno contribuito alla devastazione del manto boschivo della valle¹¹.

Per tutti, indiscriminatamente, è l'attrazione per la natura il sentimento che sgorga genuino ed entusiasta: lo spettacolo «maestoso e sublime» delle montagne innevate, dove svetta la «visione sfolgorante di puro alabastro»¹² del Monte Bianco (*fig. 6*) è la nota più sentita, ma sono riportati anche altri aspetti affascinanti del paesaggio: i corsi d'acqua argentei e tumultuosi, i castelli arroccati, i villaggi pittoreschi, i reperti del mondo classico, non solo ad Aosta ma dovunque, che comunicano la presenza esaltante della storia. E subito, gli austeri viaggiatori del nord Europa sono pervasi dalla sensazione di avvicinarsi al dolce clima mediterraneo¹³ accompagnati dal frinire delle cicale: l'abbondanza di frutta nelle botteghe di Aosta, i colori delle sue case «già



fig. 1 – Veduta del Piccolo San Bernardo – *Vue du Petit-Saint-Bernard*, 1828. Incisione in acciaio, di J.C. Varrai su disegno di William Brockedon (*Picturesque tour in Italy*, London 1820, p. 14).



fig. 3 – *Les chiens du Mont S.t Bernard*, 1830. Litografia su disegno di Gustave Doré (Lith. Veyron, Paris 1830).



fig. 4 – *Mont Cervin from the plane of Breuil*, 1820. Incisione in acciaio, di R. Brandard su disegno di William Brockedon (*Picturesque tour in Italy*, London 1820).



fig. 2 – *Paysan Piémontais de la Vallée d'Aoste*, 1818. Litografia di Carel-Christian-Antony Last su disegno di Hippolyte Lecomte.

italiani» per le decorazioni sulle pareti esterne e per i balconi fioriti, i giardini, le strade porticate larghe e dritte¹⁴ (fig. 7). E, ancora più a bassa quota, il paesaggio si rivela sempre più dolce e «ridente» e i fianchi delle montagne non sono più scuriti da boschi di larici ma coltivati ad altezze rilevanti con alberi da frutta – meli noci castagni – e, ancora più in basso, da ciliegi, mandorli, gelsi, ulivi e da vigneti disposti a terrazze. Questa coltivazione è annotata con curiosità da molti viaggiatori:

la vite è tesa a filari tra bianchi pilastri e pende a festoni tra una colonna e l'altra, formando terrazze ombreggiate. Al di sopra di queste zone coltivate, la catena più alta delle Alpi mostra le sue cime scintillanti di neve, completando in tal modo un panorama ricco di innumerevoli bellezze¹⁵.

Ma le notazioni dolenti sono riservate alla ricettività e alla pulizia delle strade dei villaggi e delle locande dove soggiornano. È la valle Grande della Dora a ricevere i giudizi più lusinghieri, nonostante la sporcizia osservata nel paese di La Salle, costruito attorno a un'unica strada dissestata¹⁶, la sudicia locanda di Ivrogne [Liverogne] in contrasto con la posizione incantevole del sito¹⁷ e il «luogo detestabile di Villeneuve»¹⁸. Le impressioni più negative sono per le valli che hanno avuto una grande



fig. 5 – Gressonay, 1861. Incisione di Charles Cousen su disegno di William Brockedon (DUDLEY COSTELLO, *Piedmont and Italy from the Alps to the Tiber*, London 1861, p. 68).

attività mineraria nel secolo precedente e ora si stanno riprendendo molto debolmente, nonostante le sollecitazioni degli amministratori preposti allo sviluppo delle industrie. Le carbonaie nella Valsavarence e le frane hanno lasciato un paesaggio desolato e cupo¹⁹, ma soprattutto è l'intera valle di Cogne ad offrire

l'aspetto di un luogo caduto in abbandono ed è infatti così – osserva Lady Cole – da quando le miniere non vengono più lavorate. Qui i turisti sono rarissimi. Le miniere sono sfruttate al ribasso poiché i boschi sono stati interamente spogliati. Cogne è un villaggio di misere costruzioni posto in una posizione incantevole entro prati verdi, al centro di un anfiteatro di altissime montagne²⁰.

La locanda del capoluogo è descritta da tutti come «uno squallido edificio sudicio»²¹, senza insegna, l'arredo della sala composto da una panca e alcune sedie, i pagliericci delle stanze imbottiti di foglie di granoturco²². Tra Cogne e Cretaz la strada si svolge «desolata tra rovine di edifici un tempo usati per le attività minerarie, aggiunge Lady Cole²³ e alla base della valle, il paese di Aymaville si presenta sporco e poco invitante – puntualizza Jane Freshfield – per l'esigua attività svolta a Saint-Leger da una

ferriera di un certo rilievo, i muri delle case anneriti dal fumo e la gente assai poco pulita. Vi arriva il minerale da Cogne in slitta che qui si lavora.

Inoltre la posizione del paese è

deturpata dal castello sfortunatamente molto in vista perché posto su un'altura coltivata a vigneti; il castello è di una bruttezza rara nella sua indescrivibile forma architettonica²⁴.

L'attività mineraria, e di prima lavorazione del metallo, era stata floridissima nell'economia del regno sardo del XVIII secolo, ed anche in presenza, come ricorda Horace-Benedict De Saussure trattando a lungo la miniera di pirite, rame, ematite e manganese di Saint-Marcel²⁵ ma ora è in parziale abbandono, i bacini di utenza essendo cambiati per la nuova geografia politica e per le novità tecnologiche che hanno concentrato la lavorazione più in basso, nella città di Aosta. Già si è detto della valle di Cogne, la più penalizzata, dove sono visibili le rovine delle antiche ferriere poiché «ogni corso d'acqua aveva la sua fucina per realizzare barre di ferro o utensili da taglio e chiodi»²⁶; resiste ancora la ferriera di Aymaville e, nelle vicinanze, a Villeneuve (fig. 9) si segnala una esigua produzione di chiodi. Ma risultano abbandonate



fig. 6 – *Le Mont Blanc et la Vallée de Courmayeur*, [1850]. Litografia di Armand Cuvillier, incisione di Briquet & fils, Genève (Imprimerie Lemercier Paris 1850 ca.).

le miniere di piombo nei boschi di Saint-Nicolas presso Courmayeur, quelle di rame di Vaux in Valpelline e la miniera d'argento nell'alta valle Orco²⁷.

Al contrario, vitale e di grande importanza, si sta facendo strada un nuovo ramo produttivo estraneo fin'ora alla valle, un cotonificio situato a Pont canavese e denominato "Cotonificio di Pont e Annecy", nato nel 1825 dall'acquisto dei fratelli Duport di un vecchio stabile adibito a fucina, e trasformato con macchinari modernissimi acquistati in Alsazia in un grandioso opificio che dà lavoro a più di 4000 [?] operai²⁸; ma la materia prima giunge da Genova e a Pont viene solo trattata (pulita, cardata, tessuta, tinta) e confezionata in abiti e fazzoletti.

Anche il cibo non raccoglie commenti positivi poiché reputato molto primitivo; curioso è l'accenno fatto da molti escursionisti al tipo di pane servito per colazione: le *grisane* [grissini] una specialità che ancora oggi è sulle tavole dei piemontesi. Ne parlano Trench, gli allievi del Pensionnat Janin, Willis, White, descrivendone stupiti la forma: «sottili bastoncini di pane di forma allungata di



fig. 7 – *Place Charles-Albert. Aoste*. Litografia di Jean Junck su disegno di Virginia Lombardi (Junck, Torino 1848).

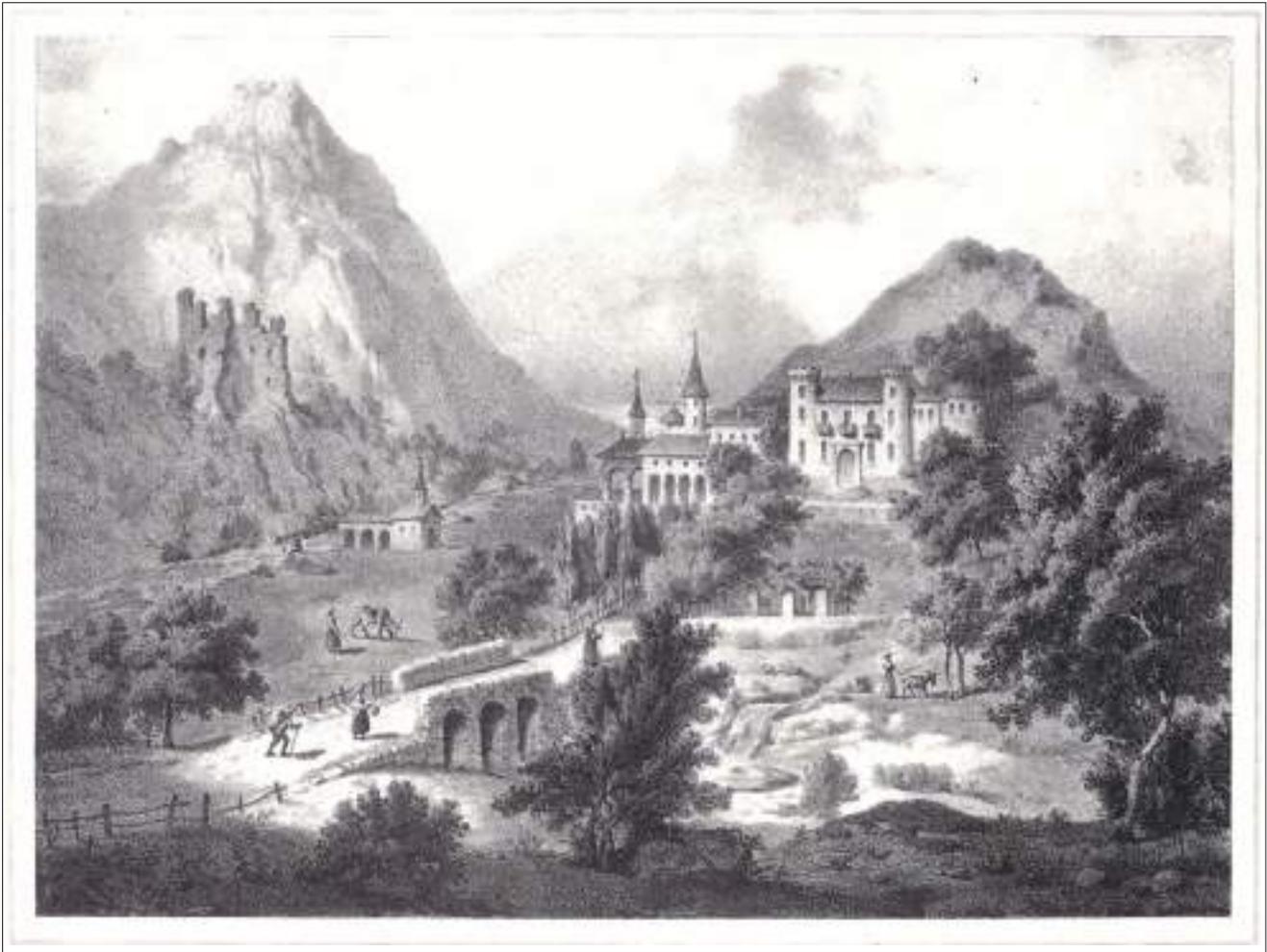


fig. 8 – [Veduta di Châtillon con sulla sinistra i ruderi del castello di Ussel], 1855. Litografia dei fratelli Doyen su disegno di Thersille de Cimiès (Doyen frères, Turin 1855).

circa due piedi e larghezza come un mignolo, croccanti, di colore bruno pallido»²⁹.

Una certa attenzione è invece riservata alle sorgenti di acque calde con depositi minerali, sfruttate anch'esse da tempo ed ora molto apprezzate dai viaggiatori per le soste tra una escursione e l'altra. La zona più alta della valle, attorno a Courmayeur è la più rinomata per le cure termali e richiama nell'estate una grande presenza di turisti i quali affollano l'albergo "dell'Angelo"³⁰; poco lontano, a Pré-Saint-Didier, vi sono altre sorgenti che Brockedon visita nel 1825 osservando l'edificio, presumibilmente privo di interesse, se annota che le acque sono soprattutto «ad uso degli infermi»; ma dieci anni dopo lo stesso escursionista ritrova un «decoroso nuovo edificio costruito nel 1833 per ordine del re di Sardegna»³¹, impressione positiva condivisa da Francis Trench che ancora più tardi ammira la posizione «romantica» del luogo e ritiene «l'edificio dei bagni di forma non priva di gusto, i bagni ben organizzati, puliti e [dotati] di moderne attrezzature»³². Ancora più in basso altre acque curative sgorgano a Saint-Vincent, racchiuse secondo Lady Cole in «un grande e rustico edificio che sembra un fienile»³³.

Se la frequentazione dei luoghi sopra descritti non rimanda sempre impressioni positive, al contrario le città di Courmayeur, Châtillon (fig. 8), Morgex e l'alta



fig. 10 – Pont d'Aël, 1841. Litografia di John David Glennie (JOHN DAVID GLENNIE, *Views on the continent lithographed from his own sketches by the rev. J. D. Glennie*, London 1841, t. XXV).



fig. 9 – Villanova d'Aosta, 1838. Incisione in acciaio di Leonce Lhuillier su disegno di Grundmann (DAVIDE BERTOLOTTI, *Italia descritta e dipinta*, Torino 1838, t. 283).



fig. 11 – Cité d'Aoste. Ruine d'un Amphithéâtre / Città d'Aosta. Ruine d'Anfiteatro, 1838. Incisione in legno anonima (ANDRÉ MARTIN, *La Svizzera pittoresca e i suoi dintorni*, Mendrisio, 1838).



fig. 12 – Der Triumphbogen des Augustus bey Aosta [1840]. Incisione in acciaio.

valle del Lys sono decisamente accoglienti e soprattutto il capoluogo della valle, Aosta. Le prime sono giudicate «veri centri turistici» dotati di una buona ricettività³⁴ e Aosta, distesa presso le rive della Dora, è apprezzata per la sua

bellissima posizione all'ombra di alte montagne
baricentrica nell'insieme delle valli alpine, da dove
lo sguardo, volgendo a ovest, può aprirsi verso il
monte Bianco³⁵

e soprattutto per la «grandezza» delle testimonianze del suo passato di colonia romana. Se l'acquedotto di Pont d'Ael [Pondel] (fig. 10) di epoca augustea incanta il visitatore nell'apparire d'improvviso con la maestosa arcata che sovrappassa un torrente tributario della Dora, collegando i due versanti della valle di Cogne e permettendo in antico il simultaneo transito pedonale e lo scorrere dell'acqua³⁶, è ad Aosta che il richiamo del lontano passato diventa protagonista³⁷ e i segni tangibili di esso sono le tante testimonianze fisiche, conservate quasi intatte: l'arco onorario d'Augusto, il ponte che lo precede, la cerchia delle mura, le due porte (figg. 11-12) l'anfiteatro, il teatro e parte del foro che stava venendo allora alla luce.

Note

Questo contributo riprende in parte quanto è stato pubblicato nel 2013 alla conclusione del progetto *Aver. Anciens vestiges en ruine*, realizzato tra gli Assessorati alla Istruzione e Cultura e al Patrimonio della valle d'Aosta e il Politecnico di Torino, di cui il professore Giulio Mondini, allora direttore della Scuola di Specializzazione in *Beni Architettonici e del Paesaggio*, è stato il referente scientifico e la professoressa Chiara Devoti il coordinatore del progetto.

¹ MALVEZZI 1972. Da cui sono state tratte molte delle relazioni dei viaggiatori. La prima scalata del monte Bianco fu nel 1786 da parte di Jacques Balmat e del medico Michel Paccard, partendo da Chamonix. Un anno dopo salì sulla vetta anche il celebre scienziato svizzero Horace-Benedict De Saussure accompagnato da Balmat.

² *Theatrum Statuum [...] Sabaudiae Ducis*, Amsterdam 1682, vol. II, n. 23; la descrizione è forse edulcorata poiché l'intenzione dell'opera era quella di offrire all'Europa un'immagine encomiastica della relativamente oscura dinastia sabauda.

³ Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi ASTO), Riunite, *Finanze*, I° Arch. «Ducato di Aosta», m. 1, n. 2. Il conte Gropello, nel 1699 riporta nella sua relazione che «il paese mi è parso assai fertile essendosi le montagne folte di arborei e coltivato i buona parte», ma quello che controlla con più attenzione è lo stato delle difese verso la Tarantasia francese, il Piccolo San Bernardo, il punto più debole. Si veda anche STANGALINO 2003, 85-94.

⁴ Biblioteca Reale di Torino (d'ora in avanti BRT), *Manoscritti militari*, m. 153/6, 10, 11, *Rélation de l'entrée des français en Aoste fait par le Conceilles des Commis à S.A.R., 21 julliet 1691* «[...] Morgex [è stato] bruciato la più gran parte di questo bel borgo, anche la chiesa, il campanile e le campane fuse». Ancora visibili ai viaggiatori ottocenteschi erano i resti dei «retrancements du Prince Thomas» già disposti a metà Seicento tra La Thuile e Prè-Saint-Didier e rinforzati nel 1690; si veda BRT, *Idem*, 153/4, 8, 9, 13, 15.

⁵ VIGNET DES ETOLES 1778. Sul conte Vignet des Etoles, primo intendente della Provincia dal 1772 al 1784: RIO 2001.

⁶ Sull'economia industriale della valle: NICCO 1989. A metà Settecento l'insediamento minerario più importante si trovava in Valpelline, presso Ollomont, attivo dall'inizio del secolo, proprietà del conte Perrone di San Martino da cui si estraeva rame, vetriolo, zolfo e verderame. Per razionalizzare la lavorazione il conte Baldassarre Perrone figlio del fondatore, commissionava intorno al 1750 al cavaliere Spirito Benedetto Nicolis di Robilant il progetto di una «grandiosa» fonderia che pensava di stabilire a Quart, presso il castello, disegnata sul modello delle fonderie di Freyberg in Sassonia,

visitate dal Nicolis qualche anno prima; ma il progetto, grandioso come impostazione architettonica e avanzato come tecnologia, non si attuò, si veda: GARUZZO 2001.

- ⁷ Fra i tanti: Alfred Willis (1852), in MALVEZZI 1972, 295.
⁸ Arthur Thomas Malkin (1840), Lady Cole (1858), in MALVEZZI 1972, 184, 393.
⁹ James David Forbes (1842), in MALVEZZI 1972, 208; Horace-Benedict De Saussure, geologo e fisico svizzero, viaggia in valle d'Aosta tra gli anni finali del Settecento e il primo Ottocento e ne parla nei vol. 3 e 4 della sua opera: SAUSSURE (DE) 1803.
¹⁰ Francis Fox Tuckett (1859) in MALVEZZI 1972, 471.
¹¹ Lady Cole (1858), in *Ibidem*, 418.
¹² George Barrel Cheever, sacerdote (1844), Charles Williams (1852), Walter White (1853), in *Ibidem*, 258, 284, 315, 319.
¹³ Charles Williams (1852), in *Ibidem*, 282.
¹⁴ George Barrel Cheever (1844) e Charles Williams (1852), in *Ibidem*, 255, 284.
¹⁵ William Rose e Harry Seymour (1820), in *Ibidem*, 44; e anche Charles Josep Latrobe (1826), Albert Smith (1838), William Brockedon (percorre la Valle più volte, dal 1824 al 1835, è anche pittore), James David Forbes (1842), in *Ibidem*, 238, 178, 62, 212.
¹⁶ Pensionnat Janin, in *Ibidem*, 237.
¹⁷ William Rose e Harry Seymour (1820), William Brockedon (1834), in *Ibidem*, 45, 116.
¹⁸ Arthur Thomas Malkin (1840), in *Ibidem*, 185.
¹⁹ William Brockedon (1834), in *Ibidem*, 94.
²⁰ Lady Cole (1858), in *Ibidem*, 423.
²¹ William Brockedon (1834), in *Ibidem*, 103.
²² Jane Freschfield (1860), in *Ibidem*, 491, 493.
²³ Lady Cole (1858), in *Ibidem*, 421.
²⁴ Jane Freshfield (1860), in *Ibidem*, 490.
²⁵ SAUSSURE (DE) 1803, VIII, 226-235. Sull'attività mineraria della valle LORENZINI 1995.
²⁶ William Brockedon (1833), in MALVEZZI 1972, 104.

- ²⁷ William Brockedon (1824), James David Forbes (1824), Henry Layard (1835), Walter White (1853), in *Ibidem*, 97, 170, 210, 310.
²⁸ Ancora William Brockedon (1833 e 1835), Henry Layard (1835), Francis Fox Tuckett (1859), in *Ibidem*, 91, 97, 120, 170, 440.
²⁹ Pensionnat Jannin (1842), Francis Trench (1846), Alfred Willis (1852), Walter Withe (1853), in *Ibidem*, 229, 270, 295, 305, 312.
³⁰ William Brockedon (1824), James David Forbes (1824), in *Ibidem*, 62, 202.
³¹ Nuovamente William Brockedon (1825, 1834), in *Ibidem*, 80, 121.
³² Francis Trench (1846), in *Ibidem*, 271.
³³ Lady Cole (1858), in *Ibidem*, 409.
³⁴ Sulle proprietà delle acque minerali della valle, in particolare di Courmayeur, ne parla a lungo De Saussure (SAUSSURE (DE) 1803, III, 442-450) segnalando quelle ferruginose di Courmayeur (fonti Vittoria e Margherita), quelle solforose di La Saxe, buone per le malattie della pelle, e quelle presso Pré-Saint-Didier, solo calde ma senza particolari altre virtù. Alla ristrutturazione ottocentesca di Pré-Saint-Didier sono attivi l'ingegnere idraulico Carlo Faldella e il misuratore Crosa. Anche Charles Joseph Latrobe (1826), in *Ibidem*, 151.
³⁵ Francis Trench (1846), in *Ibidem*, 270; Walter White (1853), in *Ibidem*, 315. Anche la valle del Lys e la locanda Delapierre di Gressoney St.-Jean è «pulita e l'oste molto premuroso» secondo Lady Cole (1858), in *Ibidem*, 393.
³⁶ Tra i tanti: Alfred Willis (1852), Lady Cole (1858), in *Ibidem*, 295, 417. Una veduta di Margherita Cornagliotto del 1848 ne riporta tutta la grandiosità, si veda: CASTELNUOVO, ROSCI 1980, III, *Immagine del territorio*, 1320.
³⁷ Charles Joseph Latrobe (1826), in MALVEZZI 1972, 151-153 descrive con ammirazione la posizione di Aosta e i suoi «grandi e solidi» monumenti classici, come gli ospiti del Pensionnat Janin (1842), in *Ibidem*, 229, Arthur Thomas Malkin (1843), in *Ibidem*, 185, Francis Trench (1846, letterato e religioso), in *Ibidem*, 274.

Bibliografia

- CASTELNUOVO E., ROSCI M. (a cura di) 1980, *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del re di Sardegna (1773-1861)*, 3 voll., catalogo della mostra, Torino.
- DEVOTI C. (a cura di) 2003, *Progetto guida per i Borghi minori montani. Leverogne in valle d'Aosta*, Politecnico di Torino, Scuola di Specializzazione in Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali, Torino.
- GARUZZO V. (a cura di) 2001, *Viaggi Mineralogici di Spirito Benedetto Nicolis di Robilant*, "Rariora et Mirabilia" n. 3, Firenze.
- LORENZINI C. 1995, *Le antiche miniere della valle d'Aosta*, Aosta.
- MALVEZZI P. (a cura di) 1972, *Viaggiatori inglesi in valle d'Aosta (1800-1860)*, Milano.
- NICCO R. 1989, *L'industrializzazione in valle d'Aosta. Studi e documenti*, Quaderni dell'Istituto Storico della Resistenza in valle d'Aosta, III, Aosta.
- RIO R. 2001, *Vignet des Etoles. Primo intendente sabauda in valle d'Aosta*, Aosta.
- SAUSSURE (DE) H.-B., 1803, *Voyage dans les Alpes [...]*, 8 voll., Neuchâtel-Genève.
- STANGALINO L. 2003, *Storia e cultura del territorio tra il piccolo San Bernardo e la Valgrisanche*, in DEVOTI 2003, pp. 85-94.
- VIGNET DES ETOLES A.-L.-M. 1778, *Mémoire sur la Vallée d'Aoste* a cura di Fiorenzo Negro, «Bibliothèque de l'Archivium Augustanum», 1987, pp. 110-276.

ENRICA BODRATO

APRI, Dipartimento Interateneo di Scienze Progetto e Politiche del Territorio, Politecnico di Torino

Tracce torinesi per la ditta di arredi Fratelli Clemente con sedi a Sassari e Cagliari

Questo scritto è l'occasione per presentare, a dieci anni di distanza dalla pubblicazione dell'inventario del fondo archivistico Musso Clemente¹, parte di un piccolo nucleo di documenti sfuggiti al progetto di riordino e inventariazione, perché collocati fuori posto e non riconosciuti. Si tratta di 29 stampe fotografiche in bianco e nero, 26 schizzi e disegni su carta, carta da spolvero e lucido realizzati a matita, inchiostro e acquerello, 15 cartoline e 2 fogli di corrispondenza, riferibili al *corpus* documentario dell'architetto e decoratore Giovanni Clemente² e in particolare alla produzione di arredi in stile eclettico, liberty e regionale sardo della ditta *Fratelli Clemente fu Bernardo*, con sede a Sassari e filiale a Cagliari, di proprietà di Pasquale (1847-1924), Giovanni (1849-1929), Domenico (1855-1920), Gavino (1861-1947) ed Enrico (1858-1912), rispettivamente zii e padre dell'architetto Giovanni Clemente³.

Nel corso della redazione dell'inventario erano già state riconosciute tracce grafiche, fotografiche e di corrispondenza, che rimandano all'attività dei mobiliere Clemente⁴, ma questo nuovo faldone di carte permetterà di indagare con maggiore chiarezza il legame tra la famiglia e Torino, i rapporti con Giovanni Clemente, che vi si trasferisce dal 1903 per poi insegnare presso il Liceo Artistico dell'Accademia Albertina e collaborare con la ditta di decorazione Carlo Musso, e l'influenza che su di lui ha avuto l'attività paterna e degli zii. Giovanni, detto Giovannino anche per distinguerlo dall'omonimo zio responsabile della filiale cagliaritano, disegna, infatti, mobili in diversi stili e per diverse funzioni nel corso di tutta la propria carriera professionale dedicandosi in particolare dopo il 1936, anno in cui la ditta Musso cessa l'attività⁵.

La famiglia Clemente ha origini eporediesi. Il capostipite, Bernardo, è un falegname minusiere, che si trasferisce da Ivrea a Sassari dove avvia una falegnameria e, il 4 dicembre 1841, prende moglie⁶. Nel 1854 per il rapido diffondersi sull'isola di un'epidemia di colera Bernardo torna temporaneamente in Piemonte, con la moglie e cinque figli, stabilendosi prima a Ivrea, dove nasce il sestogenito Domenico, quindi a Torino nei pressi della parrocchia dell'Annunziata dove vede la luce, l'8 luglio 1858, Enrico, padre di Giovannino. Il ritorno a Sassari avviene due anni più tardi, alla vigilia dell'Unità d'Italia, e a Sassari nel 1861 nasce Gavino, ottavo e ultimo figlio⁷.

Mentre i fratelli maggiori affiancano con successo il padre nell'attività di bottega, Gavino, assolti gli obblighi militari, raggiunge Torino dove, tra 1881 e 1886, completa la propria formazione presso l'Accademia

Albertina di Belle Arti e le Scuole Tecniche San Carlo. È presumibilmente all'Accademia che Gavino incontra Carlo Musso, allievo delle classi di scultura, con il quale rimarrà in contatto e presso il quale andrà ad abitare e lavorerà nei primi anni del Novecento suo nipote Giovannino, che entrerà a far parte della ditta Musso, di cui diventerà direttore e della famiglia, sposando Daria Musso, figlia di Carlo. Conclusi gli studi, Gavino Clemente rientra a Sassari e assume il ruolo di direttore artistico della neo costituita ditta *Fratelli Clemente fu Bernardo*.

I documenti conservati nell'archivio torinese, relativi all'attività dei fratelli Clemente, rimandano in particolare alla partecipazione della ditta alle esposizioni nazionali e internazionali organizzate in città tra Otto e Novecento. Vi sono ampiamente, sebbene non esaustivamente, illustrate le presenze all'Esposizione Nazionale Italiana del 1898, in commemorazione dei cinquant'anni dello Statuto Albertino, e all'Esposizione Internazionale del 1911, che celebra il cinquantenario dell'Unità d'Italia nelle tre città capitali del Regno: Torino, Firenze e Roma. Mancano invece tracce della partecipazione all'Esposizione Generale Italiana del 1884, dove tuttavia, come si legge sul catalogo ufficiale, i Clemente espongono una cornice da specchio nella sezione *Mobili di lusso, lavori in ebanisteria, a cesello ed in scultura*⁸.

Nel 1898 la ditta, che attraverso committenze private e pubbliche ha ormai consolidato sull'isola la propria attività e ha avviato la filiale di Cagliari, si presenta all'Esposizione di Torino con una produzione rilevante per numero, qualità e varietà dei pezzi esposti. La stessa regione Sardegna, anche con il supporto dei sardi residenti nel capoluogo piemontese, rafforza la propria presenza allestendo un padiglione nel quale sono rappresentate le realtà produttive agricole e artigianali del territorio. Lo stand dei fratelli Clemente, premiato con il diploma di Medaglia d'oro, è inserito all'interno della divisione *Industrie Manifatturiere*, sezione *Mobili in legno*, e presenta una serie di arredi tra i quali spiccano una «sala d'entrata in legno noce, stile egiziano»⁹ e uno stipo realizzato per contenere la bandiera, che le donne sarde offriranno alla regia nave corazzata *Sardegna*, il 29 aprile 1899, con una cerimonia solenne nella rada di Cagliari presieduta dal sindaco della città¹⁰. Dello stipo, scolpito in legno di noce sardo, il fondo Giovanni Clemente conserva due stampe fotografiche. La prima, montata su cartone con indicazioni manoscritte a inchiostro, raffigura i modelli in gesso degli stemmi delle città di Sassari e Cagliari, di alcuni putti allegorici poi

realizzati in pose differenti nel manufatto finale, e del pannello in bassorilievo

[...]rappresentante Eleonora d'Arborea in regale amanto, seguita da un paggio che le reca sopra un vassoio gli statuti (*Carta de Logu*) e la carta geografica dell'intera isola in rilievo coi sistemi orografico ed idrografico con molta arte e precisione disegnati¹¹ (fig. 1).

La seconda documenta lo stipo realizzato¹². Il riconoscimento ricevuto dalla ditta è così motivato dai



fig. 1 – F.lli Clemente fu Bernardo, *Modelli in gesso eseguiti per la costruzione dello Stipo per la custodia della bandiera donata alla Regia Nave Sardegna*, positivo fotografico montato su cartone, 1898 (PoliTo DIST-APRi, Musso Clemente, MC.636).



fig. 2 – *Prodotti dell'artigianato sardo esposti da Gavino Clemente nel padiglione regionale della Sardegna allestito in occasione dell'Esposizione Nazionale Italiana del 1898 a Torino*, positivo fotografico, 1898 (PoliTo DIST-APRi, Musso Clemente, MC.636).

giurati, tra i quali figura Carlo Musso con il ruolo di segretario-relatore:

Della sala d'entrata in legno noce, stile egiziano, è buonissima l'impressione generale d'ogni oggetto; giusto ne è il carattere, buona la trovata, esatta l'esecuzione così nella scultura come nella stipetteria; alla finezza del lavoro si aggiunge la bellezza e bontà del legno. Dello stipo costruito in legno, assai bella e notevole l'idea artistica che viene applicata allo scopo del mobile. Il salotto è buono, abbastanza originale; così dicasi pure della camera da letto e d'altre¹³.

La presenza dei Clemente a Torino nel 1898 non si esaurisce con l'esposizione della sala in stile egizio e dello stipo, ma è completata, all'interno del padiglione Sardegna, da un allestimento curato da Gavino Clemente, presidente del Comitato piccole industrie di Sassari, collezionista e appassionato di cultura popolare e produzione tradizionale, che a proprio nome presenta una selezione di oggetti di artigianato locale, documentati anch'essi da un bel positivo fotografico¹⁴ (fig. 2). La passione per le tradizioni dell'isola spinge Gavino, dieci anni più tardi, a proporsi all'etnografo Lamberto Loria¹⁵, come collaboratore sul territorio per la ricerca e selezione di manufatti, costumi e fotografie, che possano illustrare usi e tradizioni della cultura sarda nella grande Mostra Etnografica che Loria sta progettando a Roma, nel contesto dell'Esposizione Internazionale per il cinquantennale dell'Unità d'Italia. Loria accoglie molto favorevolmente la collaborazione di Gavino Clemente il quale si dedica a un lungo lavoro di ricerca e schedatura conclusosi con l'invio a Roma di dodici casse di oggetti d'uso, utensili, abiti, oggetti religiosi e documenti fotografici selezionati e descritti¹⁶. Contemporaneamente è impegnato, con i fratelli, alla progettazione e realizzazione degli arredi che saranno invece esposti nella sezione torinese della stessa Esposizione, dedicata all'industria e al lavoro. Le due attività, apparentemente distinte, finiscono per fondersi tanto che l'ambiente arredato presentato a Torino nasce dalla rielaborazione di modelli e motivi decorativi tratti



fig. 3 – F.lli Clemente fu Bernardo, *Sala Sarda, stand espositivo allestito in occasione dell'Esposizione Internazionale di Torino del 1911*, positivo fotografico, 1911 (PoliTo DIST-APRi, Musso Clemente, MC.636).



fig. 4 – F.lli Clemente fu Bernardo, *Stipo della sala Sarda allestita in occasione dell'Esposizione Internazionale di Torino del 1911*, positivo fotografico, 1911 (PoliTo DIST-APRI, Musso Clemente, MC.636).



fig. 5 – *Oggetti d'uso di produzione tradizionale sarda selezionati da Gavino Clemente e probabilmente esposti alla mostra Etnografica di Roma del 1911*. I modelli decorativi di alcuni di questi oggetti sono stati riproposti nella decorazione degli arredi della Sala Sarda presentata a Torino lo stesso anno, positivo fotografico, 1911 (PoliTo DIST-APRI, Musso Clemente, MC.899bis).



fig. 6 – Enrico (Enrichetto) Clemente, *Schizzi degli arredi e loro particolari decorativi della Sala Sarda in progettazione presso lo stabilimento F.lli Clemente di Sassari*, lettera manoscritta a inchiostro su carta quadrettata, 24 gennaio 1911 (PoliTo DIST-APRI, Musso Clemente, MC.895).

dai tessuti e manufatti studiati in preparazione della mostra etnografica, trasposti in una sala da pranzo in stile sardo formata da camino, tavolo, credenza, stipo, divano e sedie e completata con tappeti, arazzi e tendaggi di manifattura regionale (fig. 3). I mobili, lo stipo in particolare, hanno forme che preludono al *déco* e sono realizzati in acero di Sardegna naturale, riccamente scolpito e intagliato con decori fittissimi a motivi geometrici, fito, zoo e antropomorfi (fig. 4). Vi si riconoscono figure tratte tanto dalle cassapanche e dai copri cassa, tipici arredi della casa tradizionale sarda, quanto da oggetti d'uso comune in osso o legno come rocche per la filatura, tabacchiere, polverini da caccia, bicchieri, mestoli, sigilli da pane, cesti e setacci, da motivi di carattere devozionale, o ancora dal bottone in filigrana del costume tradizionale popolare, che prende qui la funzione di pomello¹⁷ (fig. 5).

Il 24 gennaio 1911 i mobili della sala sarda da esporre a Torino sono in corso di progettazione ed Enrichetto, ancora studente, scrive al fratello maggiore Giovanni Clemente per ringraziarlo dei volumi del manuale di storia dell'arte ricevuti in dono per il Natale appena trascorso e per aggiornarlo, come gli ha promesso, sul procedere della progettazione e realizzazione degli arredi destinati all'esposizione che si inaugurerà di lì a qualche mese, in aprile.



fig. 7 – Oggetti d'uso di produzione tradizionale sarda selezionati da Gavino Clemente ed esposti alla mostra Etnografica di Roma del 1911, positivo fotografico, 1911 (PoliTo DIST-APRi, Musso Clemente, MC.899bis).

Ti promisi di scriverti a riguardo dei mobili che la ditta Clemente esporrà. Come già ti scrissi a me non piacciono: innanzi tutto perché non mi sembrano veramente di carattere sardo, e poi perché al minuzioso e faticoso lavoro che occorre per l'esecuzione, non corrisponde un pieno effetto e una vera sontuosità. Sono dei mobili che non sembrano di una stessa stanza, e che sulle loro linee generali fanno di moderno. Ancora però non sono finiti e mi auguro che quando essi vengano completati io possa cancellare ciò che ho già detto¹⁸.

Enrichetto, a supporto del proprio pensiero e per meglio informare il fratello circa le scelte progettuali in corso accompagna le parole con gli schizzi di due degli arredi che compongono la stanza, il divano e lo stipo, e dei particolari dell'intaglio dei pannelli dello stipo e della finitura della rocca, che conclude i piedritti della spalliera del divano, commentando: «Come vedi è lavoro di pazienza»¹⁹ (fig. 6).

Il terminale della conocchia era inizialmente pensato, come mostra lo schizzo di Enrichetto, concluso da una mano scolpita nel gesto della *manufica*, popolare amuleto di difesa dalla malasorte, poi sostituito durante la realizzazione, da una più elegante upupa stilizzata. Il ripensamento sembra sia stato suggerito anche da Lamberto Loria nel *post scriptum* di una lettera da lui inviata all'amico Gavino Clemente, nella quale lo invita a scegliere un motivo decorativo dal significato meno ambiguo²⁰.



fig. 8 – Schizzi acquerellati riferibili a due cassapanche con decorazione tradizionale sarda, inchiostro e inchiostro acquerellato su carta, s.d. (PoliTo DIST-APRi, Musso Clemente, MC.878).

La sala sarda riscuote molto successo ed è ampiamente pubblicata sulle riviste²¹. La ditta riceve nove medaglie, il diploma di Gran premio e la Croce di Cavaliere dell'ordine al merito del lavoro²²; alla chiusura dell'esposizione, l'intero arredo è acquistato dall'ingegner Giovanni Antonio Porcheddu, coregionale dei fratelli Clemente e titolare a Torino dell'omonimo studio professionale concessionario del brevetto per il calcestruzzo armato sistema Hennebique in alta Italia²³. La pubblicità ricevuta fa sì che dal 1911 la produzione di arredi in stile regionale sardo caratterizzi l'attività dei fratelli Clemente i quali annoverano tra i nuovi committenti la scrittrice Grazia Deledda che, nel 1912, li incarica della realizzazione di un salotto-studio in stile sardo, per la sua nuova casa romana²⁴.

L'archivio Musso Clemente conserva otto stampe fotografiche e due negativi su lastra della sala sarda allestita nel 1911 a Torino. Alcuni scatti mostrano l'ambiente ripreso da diversi punti di vista, altri sono dedicati ai singoli pezzi d'arredo²⁵. Si aggiungono, nel fondo Giovanni Clemente, sette cartoline raffiguranti costumi tradizionali e dodici fotografie di oggetti d'uso, tessuti e gioielli in filigrana. Almeno due di questi fototipi sono certamente riferibili a quanto esposto nel contesto della Mostra Etnografica romana (fig. 7), altri potrebbero riferirsi allo stesso contesto o forse alla collezione personale di Gavino Clemente, della quale ha probabilmente voluto condividere le acquisizioni con il ramo torinese della



fig. 9 – Particolare di un tessuto tradizionale sardo e riproduzione ad acquerello del modello decorativo della bordura, positivo fotografico e disegno a inchiostro e acquerello su carta, s.d. (PoliTo DIST-APRi, Musso Clemente, MC.899bis e MC.878)



fig. 10 – [Giovanni Clemente], Ambiente e arredo in stile sardo, disegno in due fogli a matita e acquerello su carta, s.d. (PoliTo DIST-APRi, Musso Clemente, MC.878).

famiglia²⁶. Una raccolta da lui stesso donata allo Stato nel 1947 e oggi disponibile al pubblico presso il Museo Giovanni Antonio Sanna di Sassari, in un padiglione appositamente costruito e a lui dedicato²⁷.

Quaranta disegni e schizzi e undici stampe fotografiche di ambienti, arredi e particolari decorativi completano questo piccolo *corpus* di documenti riferibili alla progettazione e produzione di arredi in stile regionale²⁸. Si tratta di documenti privi di date e di firme, dunque di difficile attribuzione (figg. 8-9). Potrebbero essere arrivati a Giovanni Clemente dal fratello Enrichetto, che lo coinvolge nell'attività di famiglia, o potrebbero essere almeno in parte di sua realizzazione, una partecipazione attiva sebbene a distanza all'attività della nuova ditta *Fratelli Clemente fu Enrico*, nata nel 1926 a seguito di divergenze con lo zio Gavino e di cui Enrichetto è direttore artistico. Sembra confermare questa ipotesi una lettera, non datata, ma databile intorno agli anni venti perché Enrichetto vi nomina moglie e figlie e cita nei saluti finali Daria Musso, moglie di Giovanni, nella quale lo scrivente Enrichetto invia al fratello lo schizzo di due cassapanche chiedendogli a quale stazione ferroviaria torinese possa appoggiarsi per farle arrivare a Torino e lo ringrazia per avergli procurato delle maniglie con le quali potrà completare «il suo mobile mitico»²⁹. La nuova ditta lavora pochi anni ed è dichiarata fallita dal tribunale di Sassari il 29 aprile 1935; stabilimento, macchinari, arredi vengono messi all'asta per pagare i creditori³⁰. Enrichetto proseguirà la propria attività registrando nel 1936 la ditta, *Società anonima Cooperativa Enrico Clemente di Bernardo*³¹; Giovannino nello stesso anno, portate a compimento le attività ancora in corso alla morte di Carlo Musso, ne chiude la ditta di decorazione e unitamente all'insegnamento prosegue in proprio la professione dedicandosi in particolare alla progettazione di ambienti e arredi in stile (fig. 10).

Note

¹ L'archivio Musso Clemente, generosamente donato dalle famiglie, è conservato al Politecnico di Torino presso gli *Archivi Professionali e della Ricerca* del Dipartimento Interateneo di Scienze progetto e politiche del Territorio (DIST – APRi) dal 1989. Vi sono conservate le carte professionali e familiari di diversi membri delle famiglie Musso e Clemente attive nella decorazione architettonica e nella progettazione edilizia tra 1886 e 1974. Cfr. BODRATO, PERIN, ROGGERO 2011.

² Giovanni Clemente nasce a Sassari nel 1884 da Grazia Achenza ed Enrico, tornitore e comproprietario, con i fratelli, della ditta Fratelli Clemente fu Bernardo, fondata a Sassari nei primi anni ottanta del secolo XIX in continuità con l'attività paterna, per la produzione di arredi semplici e di lusso di gusto eclettico, regionale e liberty. Dopo aver frequentato il Regio Museo Artistico industriale di Roma, Giovanni si trasferisce nel 1903 a Torino iscrivendosi per due annualità al corso superiore di *Ornamentazione industriale* del Regio Museo Industriale Italiano. Si dedica dopo il 1905 all'insegnamento di *Ornato Modellato* presso il Liceo artistico dell'Accademia Albertina di Torino e, dal 1909, collabora con la ditta Carlo Musso della quale diviene direttore nel 1928. In quello stesso anno, dopo aver sostenuto l'esame di abilitazione alla professione, si iscrive all'Ordine degli Architetti della provincia di Torino. Sposa nel 1911 Daria Musso, figlia dello scultore Carlo Musso e di Luigia Mossello. BODRATO 2011, 53-55.

³ Per i dati biografici dei componenti la famiglia di Bernardo Clemente e le notizie sugli esordi della ditta Cfr. MURA 2018. Si segnala altresì, pur non essendone stata possibile la consultazione, PINTUS A.M. 2017.

⁴ Si fa riferimento in particolare alle unità archivistiche: MC.363 che conserva 6 fototipi relativi allo stand della ditta Clemente allestito in occasione dell'Esposizione Nazionale del 1898; MC.878 contenente 10 tavole di progetto di arredi in stile sardo, prive di firme e di date; MC.879, pianta del terzo piano della sede della ditta Fratelli Clemente a Sassari; MC.894, Proposta di transazione relativa alla liquidazione della ditta F.lli Clemente con sede a Sassari, datata Cagliari 11/10/1931).

⁵ BODRATO 2011.

⁶ MURA 2018, I.

⁷ *Ibid.*, 31-34, II.

⁸ ESPOSIZIONE GENERALE ITALIANA 1884, 161; MURA 2018, 51-52.

⁹ ESPOSIZIONE D'ARTE SACRA ANTICA E MODERNA 1898, 367; MURA 2018, XIX.

¹⁰ SICUREZZA 1994, 45.

¹¹ RAVELLI 1898.

¹² DIST-APRi, *Musso Clemente*, fondo *Giovanni Clemente*.

¹³ ESPOSIZIONE D'ARTE SACRA ANTICA E MODERNA 1898, 367.

¹⁴ DIST-APRi, *Musso Clemente*, fondo *Giovanni Clemente*.

¹⁵ Lamberto Loria (1855-1913), etnologo ed esploratore, fonda a Firenze nel 1906 il primo Museo etnografico italiano; due anni più tardi è chiamato dal Ministero della Pubblica Istruzione a organizzare, a partire da quella collezione, una grande mostra etnografica a Roma, in occasione delle celebrazioni del cinquantenario dell'Unità d'Italia, destinata a divenire il primo nucleo di un museo etnografico nazionale che sarà poi istituito nel 1923. Nel 1910 Loria fonda

la Società di etnografia italiana. *Dizionario Biografico degli Italiani* 2006, *ad vocem*.

¹⁶ MURA 2018, 125-143; SAVARESE 1911.

¹⁷ *Ibid.*, LIV-LVI; FONSECA (DE), 1911.

¹⁸ DIST-APRi, *Musso Clemente*, MC.895.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ MURA 2018, 129.

²¹ FONSECA (DE), 1911; *L'Arte sarda all'Esposizione Internazionale di Torino* 1911, 273-284.

²² ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DELLE INDUSTRIE E DEL LAVORO 1911, 201; PRESIDENZA GENERALE DELLE GIURIE 1911, 82.

²³ MURA 2018, 147. L'archivio dello studio professionale Giovanni Antonio Porcheddu è conservato presso il Politecnico di Torino, DISEG.

²⁴ Il carteggio intercorso tra Grazia Deledda e Gavino Clemente, contenente gli schizzi degli arredi per lei progettati, è oggi conservato a Nuoro presso l'ISRE – Istituto Etnografico della Sardegna, al quale è stato donato nel 1973 dalla signora Delia Clemente Porcu, figlia di Gavino. Gli schizzi sono consultabili all'indirizzo: <http://www.sardegnaigitallibrary.it> (gennaio 2022), chiave di ricerca: Gavino Clemente.

²⁵ DIST-APRi, *Musso Clemente*, MC.636.

²⁶ Tra le cartoline, due riportano l'indicazione a stampa: collezione Clemente. *Ibid.*, MC.899bis.

²⁷ MURA 2018, LX-LXIII.

²⁸ DIST-APRi, *Musso Clemente*, MC.878.

²⁹ *Ibid.*, MC.895, s.d.

³⁰ MURA 2018, 200; DIST-APRi, *Musso Clemente*, MC.879, MC.894.

³¹ MURA 2018, 202.

Bibliografia

- BODRATO E. 2011, *Giovanni Clemente (1884-1973), architetto* in BODRATO E., PERIN A., ROGGERO C. (a cura di) 2011, pp. 53-55.
- BODRATO E., PERIN A., ROGGERO C. (a cura di) 2011, *Mestieri d'arte e architettura. L'archivio Musso Clemente 1886-1974*, Torino.
- ESPOSIZIONE GENERALE ITALIANA IN TORINO 1884, *Catalogo Ufficiale*, Torino, p. 161.
- ESPOSIZIONE D'ARTE SACRA ANTICA E MODERNA 1898, *Premi conferiti agli espositori secondo le deliberazioni della giuria*, Torino, p. 367.
- ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DELLE INDUSTRIE E DEL LAVORO 1911, *Catalogo Ufficiale*, Torino, p. 201.
- FONSECA (DE) E. 1911, *Lettere dall'Esposizione di Torino. Una serie di mobili sardi*, «La Casa», IV, 1, 12, pp. 221-226.

- L'Arte sarda all'Esposizione Internazionale di Torino* 1911, «L'Artista Moderno», X, X, pp. 273-284.
- MURA M. 2018, *Gavino Clemente. Il cavaliere intraprendente*, Sassari.
- PINTUS A.M. 2017, *I Clemente, gli uomini, le aziende (1870-1951)*, Sassari.
- PRESIDENZA GENERALE DELLE GIURIE (a cura di) 1911, *Esposizione Internazionale delle Industrie e del Lavoro. Torino 1911. Elenco delle premiazioni agli espositori*, Torino, p. 82.
- RAVELLI F. 1898, *La mostra della Sardegna*, «L'Esposizione generale italiana e d'arte sacra. Rassegna popolare illustrata», 30.
- SAVARESE N. 1911, *Oggetti d'uso domestico e personale alla Mostra etnografica del 1911*, «La Casa», IV, 1, 6, pp. 102-106.
- SICUREZZA R. 1994, *La Regia Corazzata Sardegna*, «Yacht Digest», 67, p. 45.

GIULIA BERGAMO

Dottorato in Beni Architettonici e Paesaggistici, Politecnico di Torino

Il senso del paesaggio: l'identità dei paesaggi fragili

Nelle giornate dell'8 e del 9 maggio 1998, presso la sede dell'ex facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, si è tenuto il convegno internazionale *Il senso del paesaggio*¹, durante il quale sono stati presentati e discussi numerosi contributi sul tema (figg. 1-2).

Nello specifico, gli interventi si sono articolati intorno a tre macro argomenti portanti: rispettivamente la complessità, la polisemia e il progetto del paesaggio. In ogni contributo si è tentato di fornire sempre una definizione semiologica di paesaggio, tema di dibattito allora molto attuale e coevo ai ragionamenti perseguiti dalle istituzioni e dagli ambienti accademici del periodo, fino a convergere nella definizione fornita dalla Convenzione Europea del Paesaggio², siglata nel 2000 a Firenze, con l'obiettivo di delineare le linee guida in merito alla pianificazione del territorio e finalizzata al raggiungimento di standard qualitativi ambientali. Il punto di partenza è rappresentato dalla dimensione "umana" del paesaggio: definire l'essenza del paesaggio, secondo questo profilo interpretativo, significa definirne il valore che assume rispetto alla percezione umana. Infatti, si può affermare che il paesaggio è il pensiero dello stesso, operato dai soggetti che interagiscono con esso: non si può dunque parlare di paesaggio senza concepirne la dimensione antropica, né esistono rappresentazioni di questo senza l'uomo.

Da questo punto di partenza, si sono delineate alcune riflessioni in merito all'appartenenza al paesaggio, intendendolo come bene comune in cui coesistono elementi significativi tangibili che ne accrescono o diminuiscono il valore e in cui la popolazione si riconosce, in relazione ai diversi eventi e periodi storici e attraverso una memoria collettiva. Si cerca quindi di distinguere tra gli elementi materici, quali la presenza di monumenti, simboli, tipologie fortemente caratterizzanti, biodiversità, e quelli derivanti da una primitiva percezione estetizzante del paesaggio, fino ad affrontare concetti di matrice culturale ed etnografica, certamente meno tangibili, ma altrettanto significativi. Affiorano quindi riflessioni interessanti riguardanti alla natura di questi valori e ci si interroga su quali siano gli elementi che concentrano principalmente l'attrazione turistica – e dunque lo sguardo mutevole degli *outsiders* – e quali siano, invece, quelli che descrivono le radici e lo spirito di appartenenza ai luoghi delle comunità locali che vivono il paesaggio quotidianamente – gli *insiders* –, confrontando più prospettive e rivolgendosi anche al passato, cercando di comprendere come questo abbia plasmato l'immaginario comune, fornendo

diverse percezioni del paesaggio, così consolidate anche quando questi elementi non sono più presenti o attivi sul territorio.

Sospinti oggi verso una visione olistica e globalizzata, in cui tutti questi soggetti interagiscono con il paesaggio, lo trasformano, lo abitano e ne modificano continuamente l'immagine attraverso differenti approcci, alcuni autori si sono espressi in merito agli interventi trasformativi più rilevanti, anche attraverso la disamina di casi studio specifici, nel tentativo di comprendere quali di questi abbiano alterato in maniera incisiva il comune senso del paesaggio.

In relazione a questi temi, altri autori si sono confrontati sugli aspetti più tecnici, soffermandosi sulle varie possibilità di governare le trasformazioni del territorio e attraverso quali strumenti, per poter preservare quei valori tanto caratterizzanti quanto importanti nella definizione degli stessi; altri contributi sono entrati maggiormente nel dettaglio e, riconosciuta la complessità del paesaggio e l'impossibilità di definirlo entro dei confini precisi, proprio per le diverse prospettive di studio del tema, si sono interrogati dunque su quale sia il livello di scala più adeguato studiarlo.

Il convegno è stata un'opportunità per poter riflettere riguardo a numerosi punti di vista differenti sul paesaggio, lasciando aperti alcuni interrogativi e ulteriori possibilità di ricerca futura. Dai contributi appare chiaro che il paesaggio è un tema complesso, a cominciare dal concetto polisemico dello stesso, che trova una definizione generalmente condivisa, ma tuttavia costellata da innumerevoli sfumature soggettive e influenzata da diversi approcci di studio. È difficile, infatti, cogliere con un solo sguardo la complessità che contraddistingue il paesaggio, quale vero oggetto di indagine dello stesso: ciò implica necessariamente il dirigere la ricerca in modo trasversale, interdisciplinare ed equivalente, attraverso chiavi interpretative diverse ma complementari.

1. Paesaggi dimenticati in cerca di una nuova identità

Tra i numerosi temi emersi dai contributi del convegno, si distinguono alcune riflessioni orientate al domandarsi quale sia la vera identità del paesaggio e mettere in discussione questo concetto, così sfuggente eppure così importante, in quanto elemento selettivo



determinante nel processo di attribuzione di valore ai beni del nostro patrimonio.

Se il paesaggio accoglie il sedime della memoria storica di una civiltà, allora è contemporaneamente il modo attraverso il quale la popolazione si percepisce, si rappresenta e si relaziona con gli altri, pertanto si può affermare che «è un modo di vedere che possiede la propria storia»³. Parlare di identità del paesaggio, dunque, trascende l'uso che si fa di un territorio, ma si concentra prevalentemente sul concetto di paesaggio quale manifestazione tangibile di eventi succeduti nel tempo, che lasciano una sedimentazione stratificata. Questo sistema di trasformazioni che hanno composto, scomposto e ricomposto il palinsesto territoriale, possiedono intrinsecamente quegli elementi identitari e simbolici indispensabili nel tentativo di riqualificare un paesaggio. Tuttavia, laddove ci sono stati fenomeni demografici, produttivi, economici non regimentati, non è sempre così facile identificare questi elementi: in luoghi in cui il degrado – non solo quello ambientale – è imperante, in cui si assiste a un progressivo declino sociale e politico, in cui il patrimonio viene gestito in modo da aggirare la normativa, in cui vengono assecondati abusi e deturpamenti e tutto viene etichettato e considerato solo in relazione all'attribuzione di un valore monetario, dove risiede l'identità e la dignità di quei paesaggi?

 <p>Politecnico di Torino ISSU - Istituto di Studi Superiori di Scienze Umane Dipartimento Interdisciplinare Territorio IRES - Istituto ricerche economiche sociali del Piemonte</p> <p>8/9 maggio 1998 Torino Castello del Valentino Seminario internazionale</p> <p>IL SENSO DEL PAESAGGIO</p> <p>con il patrocinio del signor Daniel Tierschys, Segretario Generale del Consiglio d'Europa, della Regione Piemonte, della Provincia di Torino, della Città di Torino</p> <p>Il tema del paesaggio ha acquisito negli ultimi anni una crescente importanza, in relazione da un lato all'emergere della questione ambientale toralmente incesa, dall'altro all'esigenza sempre più avvertita di conoscere e salvaguardare il patrimonio culturale su cui la società contemporanea costruisce il proprio futuro. L'UNESCO dal 1993 e più recentemente il Consiglio d'Europa e la campagna "L'Europa: un patrimonio comune", dotta dai vertici dei Capi di Stato e di Governo hanno richiamato l'attenzione sui "paesaggi culturali" in cui l'eredità naturale si fonde con gli esiti di processi di elaborazione culturale, interessando l'intero territorio. La semiologia del paesaggio può essere una delle chiavi interpretative che permettono di gettare un nuovo sguardo sull'intero tema, interrogando e contestando una molteplicità di approcci disciplinari. Sul piano pratico il tema del paesaggio sta assumendo una grande rilevanza operativa tra analisi e progetto, in vista di forme più efficaci di tutela e pianificazione del territorio.</p> <p>Segreteria organizzativa: G. Ferrari (ISSU) tel+39 (0)11 5646354 e-mail ferfarg@polito.it fax+39 (0)11 5646199</p>	 <p>Polytechnique de Turin ISSU - Institut d'Études Supérieures en Sciences Humaines Département Interdisciplinaire Territoire IRES - Institut des recherches économiques-sociales du Piémont</p> <p>8/9 mai 1998 Torino Castello del Valentino Séminaire international</p> <p>LE SENS DU PAYSAGE</p> <p>Sous le patronage de Monsieur Daniel Tierschys, Secrétaire Général du Conseil de l'Europe de la Région Piémontaise, de la Province de Turin, de la Cité de Turin</p> <p>Le thème du paysage a acquis dans les dernières années une grande importance, en rapport d'un côté à l'implication de la question environnementale, de l'autre à l'exigence toujours accrue de connaître et sauvegarder le patrimoine culturel sur lequel la société contemporaine va bâtir son futur. L'UNESCO dès 1993 et plus récemment le Conseil de l'Europe et la campagne, dédiée par le Sommet des Chefs d'Etat et de Gouvernement, sous la ligne: "L'Europe: un patrimoine commun", ont attiré l'attention sur les "paysages culturels" dans lesquels l'héritage naturel se confond avec les résultats de processus d'élaboration culturelle, intéressant l'ensemble du territoire. La semiologie du paysage peut être une des clés interprétatives qui permet de jeter un regard nouveau sur le thème entier, en interrogeant une pluralité d'approches disciplinaires. Dans la pratique, le thème du paysage va prendre une grande importance opérationnelle entre analyse et projet, en vue de modalités plus efficaces de sauvegarde et d'aménagement du territoire.</p> <p>Secrétariat d'organisation: G. Ferrari (ISSU) tel+39 (0)11 5646354 e-mail ferfarg@polito.it fax+39 (0)11 5646169</p>	<p>programma</p> <p>Venerdì 8 Maggio 9,30 Solati: Presidente della Facoltà di Architettura, V. Corbelli Ministro dei Beni Culturali, P. Malara Regione Piemonte, G. P. Leo Presidente della Provincia di Torino, M. Brusca</p> <p>10,15 Presentazione - R. Gambino Relazione introduttiva - P. Castellani</p> <p>11,00 I - La complessità del paesaggio Relazione - C. Raffastri Discussor - L. Maniglio Calcagno Interventi di D. Borri, C. Capora, G. Donatoni, P. Faberi, A. Luciani, V. Romani, F. Zagati e altri</p> <p>13,00 Colazione d'invito</p> <p>14,30 Interventi generali J.M. Balester - Dir. Div. Patrimonio culturale del Consiglio d'Europa C. Aron - Presidente onorario Icomos M. La Rosa - Direttore IRES Piemonte</p> <p>15,30 II - La poetica del paesaggio Relazione - C. Socca Discussor - E. Tani Interventi di A. Borghini, F. Farnelli, V. Guarnati, L. Montada, D. Palazzo, F. Spineri e altri</p> <p>17,30 - Dibattito</p> <p>Sabato 9 maggio 9,30 III - Il progetto del paesaggio 9,30 Relazione - V. Calzolari Discussor - G.P. Capriotti, M. Quarni Interventi di J. Christens, A. d'Acis, L. Gaudio, A. Peano, G. Pizzolo, M. Romano, F. Vary e altri</p> <p>11,30 - Dibattito</p> <p>12,30 Conclusioni - R. Gambino</p>
---	---	---

figg. 1-2 – Locandina e programma del seminario internazionale *Il senso del paesaggio*, tenutosi nelle giornate dell'8-9 maggio 1998, presso il Castello del Valentino, Torino.

È proprio in questi casi, sottolinea Settis, che è «più che mai necessario parlare di paesaggio»⁴, poiché esso è «un *entre deux* fra la sfera dell'individuo e la sfera della vita collettiva, e dunque rappresenta una straordinaria cartina tornasole, un test per intendere come il cittadino vive se stesso in relazione all'ambiente che lo circonda e alla comunità in cui vive»⁵.

Tra gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, infatti, si è assistito a una radicale e irreversibile trasformazione del paesaggio italiano, rispettivamente a causa del boom economico che richiedeva sempre più spazi nel tentativo di adeguarsi al “modello americano”, dell'incremento demografico, della crisi di mezzadria, con il conseguente processo di abbandono delle campagne e il progressivo inurbamento e, a causa dello sviluppo economico fondato sulla produzione industriale e il turismo di massa. Questi eventi, accolti allora con positivismo quali segni di progresso, hanno comportato in realtà dei grandi squilibri a livello paesaggistico, destinando molti luoghi all'abbandono, come avviene per le aree rurali e, al contrario, destinandone altri ad un malsano sistema di speculazione edilizia, come nel caso dei paesaggi costieri. Tale scenario prende vita tra le pagine de *La speculazione edilizia* di Calvino⁶, scritto in quegli anni, in cui il nuovo modello abitativo costiero diviene per la società un richiamo irresistibile, mentre l'entroterra viene progressivamente abbandonato in virtù di un benessere illusorio e non equamente ripartito, che non teme di sottrarsi alla normativa in maniera disinvolta. Queste trasformazioni irreversibili hanno portato a un

processo di semplificazione del paesaggio, tale per cui «le preesistenze storiche [...] si possono cogliere solo nella rappresentazione cartografica e non più nel paesaggio percepito»⁷ (figg. 3-4).

Ecco, quindi, che questi profondi cambiamenti portano alla presenza, scomoda in quanto non omologata, ma al contempo affascinante campo di ricerca e punto di ripartenza, dei cosiddetti paesaggi fragili. Sono paesaggi costantemente visibili e invisibili agli occhi di tutti: sono i borghi dimenticati sulle alture collinari e montane, sono i paesi dell'entroterra ancora legati a ritmi rurali e tradizionali, sono percorrenze in disuso, come le antiche vie del sale o alcuni tratti montani, sono le numerose aree archeologiche scavate e mai valorizzate, sono le sempre più ingombranti periferie, sono i luoghi di risulta, dove a volte la natura ha preso il sopravvento, sono gli spazi produttivi dimenticati, sono quei luoghi che hanno lasciato la fortuna commerciale e turistica ad altri, magari accomunati dai medesimi valori, ma solo più accessibili e/o appetibili (figg. 5-6). Sono spazi ai margini, imperfetti, che per questo non vogliamo vedere, ma sono anche questi il frutto del nostro passato e delle azioni più o meno coscienti che sono state operate sul territorio nel corso degli anni e questi luoghi, esattamente come quelli che definiamo “bellezze naturali” o di cui vantiamo dichiarazioni di notevole interesse, a definire la nostra relazione con il paesaggio, a raccontare la nostra storia, a ricordarci di operare con maggiore responsabilità. «Siamo, ci sentiamo fuori luogo. Siamo spaesati, in senso



fig. 3 – Quartiere de la Création, Nantes (Fotografia di Lorenzo Attardo in *Untitled Report 2. Searching for hybrid spaces*, Progetto di ricerca DIST, Bando 2018-2019, p. 123).



fig. 4 – Quartiere de la Création, Nantes (Fotografia di Lorenzo Attardo in *Untitled Report 2. Searching for hybrid spaces*, Progetto di ricerca DIST, Bando 2018-2019, p. 7).



fig. 5 – Spina 3, la Dora (Fotografia di Lorenzo Attardo, in *Untitled. Spazi ibridi della città contemporanea*, «Atti e Rassegna Tecnica», LXXIII/2, 2019, p. 157).



fig. 6 – Gasometro, corso Luigi Farini (Fotografia di Lorenzo Attardo, in *Untitled. Spazi ibridi della città contemporanea*, «Atti e Rassegna Tecnica», LXXIII/2, 2019, p. 153).

sia metaforico che letterale»⁸ davanti a questi paesaggi dimenticati, «non ci riconosciamo negli orizzonti (fisici e politici) che ci circondano»⁹ proprio perché frutto di scelte imprudenti che appartengono ad altre generazioni, delle quali oggi dobbiamo “saldare il conto” per evitare che, correndo dietro alle chimere dei nuovi modelli abitativi, queste aree marginali prendano il sopravvento, diventando sempre più numerose e travolte dall’incuria. La

loro presenza infastidisce, disturba, irrita, ma accogliere la sfida del cambiamento, tentando di conferire dignità e nuove funzioni a questi luoghi, un processo che si rivela molto impegnativo e spesso si preferisce che se ne occupi qualcun altro. La grande difficoltà odierna non solo si concretizza nel sanare fisicamente questi spazi, ma risiede soprattutto nel riuscire a trasmettere alla collettività la consapevolezza che queste aree non si sono formate dal nulla, ma sono il prodotto di un uso sconsiderato delle risorse disponibili e che, prima di investire e trasformare altri territori, occorre tentare di recuperare questi spazi residuali, conferendo loro nuove funzioni e nuove forme, più affini alle esigenze attuali.

In merito alle diverse stratificazioni del palinsesto paesaggistico si sono confrontati a lungo geografi, territorialisti, storici e sociologi, nel tentativo di incrementare il quadro conoscitivo e valutare sul breve e lungo termine le possibili influenze e conseguenze che questi cambiamenti hanno avuto; hanno pertanto orientato le loro ricerche sull’alternarsi di fenomeni di territorializzazione, perdita di senso, deterritorializzazione e successiva riappropriazione del paesaggio, con tentativi più o meno riusciti di riattribuzione di valori identitari dei luoghi, quale limite dell’antropocene.

La difficoltà di lettura dell’identità dei paesaggi di scarto, e di conseguenza la sfida a cui siamo chiamati a rispondere per evitare il progressivo degrado di questi spazi, risiede nel fatto che la residualità è composta principalmente da elementi di un passato recente, ossia dal nuovo che è già invecchiato, lasciando dietro di sé le rovine di vuoti industriali, scheletri di palazzine incompiute, macerie di cemento e ferro, come reliquie di un promettente futuro disatteso (fig. 7).

Il “Terzo paesaggio”, per citare Gilles Clément¹⁰, necessita di una nuova rilettura, di una nuova organizzazione che gli permetta di riconfigurarsi come area in cui può dispiegarsi una grande potenzialità. Ma per ridare dignità ai paesaggi fragili, bisogna prima spogliarli di quegli stereotipi che li ricoprono da tempo, relegandoli a luoghi di scarto, di frontiera, spazi obsoleti e privi di qualità: occorre infatti restituire un senso al paesaggio

e conferirgli nuovi significati che possano adattarsi alle nuove forme dell'abitare. In secondo luogo, è necessario ripercorrere a ritroso il passato dei paesaggi abbandonati per riascoltare «brusio, “disturbo” di sottofondo, storie e memorie lontane in cui stentiamo a “riconoscerci”»¹¹, per poterne capire l'identità perduta e spesso celata dalle rovine del tempo; la conoscenza della memoria è la chiave di rilettura culturale del paesaggio, che conserva in se stesso l'esperienza dei legami tra uomo e natura. Per ribaltare la concezione di paesaggi fragili, una volta ritrovata l'essenza della memoria dei luoghi, è fondamentale non cristallizzare l'identità di un passato ormai remoto che rischia di apparire quasi alieno alla contemporaneità, ma riuscire a contaminare questi ultimi con le più aggiornate consapevolezze tecniche e culturali attuali: il futuro di questi luoghi è dato dal sapiente equilibrio di cooperazione tra valori antichi e nuovi. Tuttavia, l'inversione di prospettiva non è possibile senza un processo di ripopolamento: questo è infatti un tassello significativo senza il quale, i concetti di salvaguardia e valorizzazione del patrimonio paesaggistico perderebbero di significato.

2. Conclusioni

In Europa e, più nello specifico in Italia, uno dei problemi più considerevoli che affliggono il paesaggio, è la progressiva perdita di identità, dovuta a processi di globalizzazione, crisi economica, politica e sociale e, di conseguenza culturale. Si tratta di un fenomeno accompagnato parallelamente da processi di degrado e trasfigurazione del patrimonio paesaggistico, attraverso abusi, svendita dei beni pubblici e interventi scarsamente consapevoli, spesso tollerati o assecondati dagli organismi di governo locale, regionale e, talvolta nazionale, in favore di programmi di pianificazione poco trasparenti; questi fenomeni sono spesso realizzati durante i lunghi periodi di approvazione di ipotesi di nuove normative di regolamentazione e valorizzazione del territorio che, una volta approvati e deliberati, perdono forzatamente di significato. La formazione e l'aumento di spazi abbandonati e di scarto, dominati dal degrado e dall'incuria, va ad accrescere la fragilità del paesaggio italiano, già indebolito e messo a dura prova dalle conseguenze devastanti provocate dall'intensa attività sismica e da ricorrenti fenomeni erosivi.

Nonostante il Codice dei Beni culturali e del Paesaggio¹² estenda il concetto di “bene paesaggistico” a tutti i beni individuati dai piani e a quelli non dichiarati di notevole interesse pubblico, oltre che quelli già sottoposti a tutela, appare molto complesso rivolgere a tutto il territorio le operazioni di conservazione, sia a causa dei fenomeni incontrollati di speculazione edilizia, sia poiché permane in maniera latente l'idea che l'apposizione di vincoli e norme significativi impedire totalmente la progettazione in alcune aree, quando invece occorrerebbe comprendere che una pianificazione più attenta comporterebbe benefici sull'intera collettività e non intende limitare le trasformazioni sul territorio, ma quantomeno garantirne una certa consapevolezza.

Soltanto negli ultimi anni, grazie anche all'interesse favorito dall'adozione di iniziative legislative e misure attuative da parte degli organismi politici, è aumentata la sensibilità nella gestione e pianificazione delle risorse, sia attraverso una più puntuale definizione metodologica degli strumenti per la lettura del paesaggio e del territorio, sia coinvolgendo su più scale anche l'opinione pubblica e, andando a sottolineare dunque, quel famoso concetto che vede il paesaggio come un bene comune e, di conseguenza, è comune anche la responsabilità delle azioni svolte. Perseguendo questo obiettivo di ridefinizione delle modalità di pianificazione paesistica, sono stati impiegati approcci, espresse linee guida e varati piani di attuazione coordinati, anche attraverso il costante confronto con le diverse realtà europee, nel tentativo di comprendere quali siano le strategie più efficaci, quelle che sono riuscite concretamente ad apportare miglioramenti della qualità ambientale e quali hanno visto un maggiore coinvolgimento della popolazione locale.

Di recente, infatti, l'attenzione verso i temi di paesaggio non è più materia discussa in ambito accademico e politico, ma abbraccia diversi settori e, ormai si è compreso quanto sia complesso il concetto stesso di paesaggio e del fitto sistema di relazioni e interrelazioni che contiene, cessando di esistere solo nella versione di

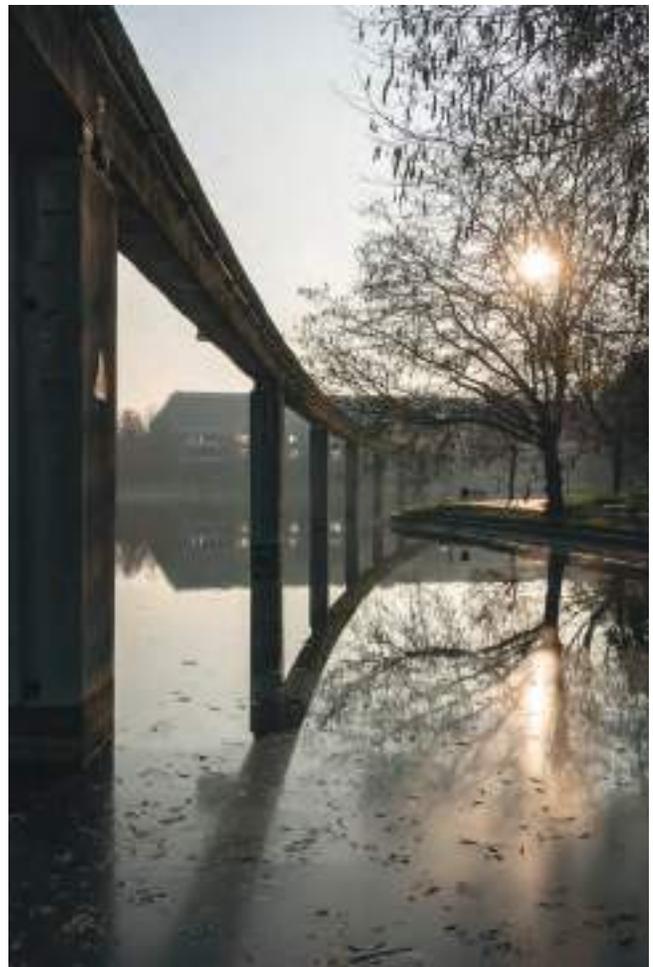


fig. 7 – Italia '61, corso Unità d'Italia (Fotografia di Lorenzo Attardo, in *Untitled. Spazi ibridi della città contemporanea*, «Atti e Rassegna Tecnica», LXXIII/2, 2019, p. 152).



fig. 8 – OGR, corso Castelfidardo (Fotografia di Lorenzo Attardo, in *Untitled. Spazi ibridi della città contemporanea*, «Atti e Rassegna Tecnica», LXXIII/2, 2019, p. 127).

contesto, in cui vengono evidenziati i legami tra determinati eventi, ma affermandosi come un concetto che supera questa idea¹³.

In quanto fondamento delle identità locali, il paesaggio non si limita a porre in rete quei fatti e processi naturali e culturali che connotano i quadri ambientali, ma li “mette in scena” [...] ed è proprio questa spettacolarizzazione del paesaggio come teatro in cui agiscono attori che diventano spettatori di se stessi¹⁴.

Il paesaggio, quindi, assume un ruolo di identità collettiva, un grande sistema dove i cosiddetti *insiders* e gli *outsiders* ne riconoscono valori diversi e in continuo cambiamento, luogo dove accresce il loro senso di appartenenza, dove si relazionano e si muovono, trasformando, insieme alle loro azioni il paesaggio stesso. Come espresso dalla stessa Convenzione Europea,

il paesaggio deve diventare un soggetto politico d'interesse generale, poiché contribuisce in modo molto rilevante al benessere dei cittadini europei che non possono più accettare di “subire i loro paesaggi” quale risultato di evoluzioni tecniche ed economiche decise senza di loro¹⁵.

La comunità pertanto, almeno idealmente, riconoscendosi in determinati valori del paesaggio, agisce con consapevolezza attraverso interventi di salvaguardia e valorizzazione del patrimonio in cui risiedono le radici della sua identità e, al contempo, diviene essa stessa

spettatore e quindi beneficiario a lungo termine, di un'attenta gestione e pianificazione delle risorse che ritiene indispensabili per la sua permanenza su un determinato territorio.

Oggi non si può più pensare di tutelare solo i monumenti o le aree di maggior pregio, purtroppo troppo spesso identificate come quelle con un maggiore afflusso turistico, privando questi del proprio contesto: la ricerca di una nuova identità, soprattutto per quei paesaggi fragili, marginali, che non possono vantare la presenza delle cosiddette riconosciute “bellezze naturali”, va ricercata nel patrimonio immateriale, in quel paesaggio miscelaneo, complesso e frammentario in cui risiedono i valori del passato e le opportunità del futuro. Si può e si deve quindi pensare ai paesaggi fragili e ai luoghi dell'abbandono, come fratture urbane che, se un tempo costituivano degrado, marginalità, indignazione, oggi possono costituire la possibilità di ripensare gli spazi comuni e il modo in cui viviamo e interagiamo con essi (fig. 8).

Note

¹ Alcuni contributi del convegno sono stati raccolti nel volume CASTELNOVI 2000.

² Testo completo della convenzione: http://www.convenzioneeu-ropeapaisaggio.beniculturali.it/uploads/2010_10_12_11_22_02.pdf

³ JAKOB 2009, 17.

⁴ SETTIS 2019, 288.

⁵ *Ibidem*.

⁶ CALVINO 1957/2013.

⁷ PAZZAGLI 2021 (Kindle posizione 1244).

⁸ SETTIS 2019, 289.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ CLÉMENT 2005/2016.

¹¹ TARPINO 2016 (Kindle posizione 2620).

¹² Testo completo su: <http://www.bnrcrm.beniculturali.it/getFile.php?id=466>

¹³ GAMBINO 2016, 23.

¹⁴ *Ibidem*.

Bibliografia

- CALVINO I. (prima ed.) 1957, 2013, *La speculazione edilizia*, Milano.
- CASTELNOVI P. (a cura di) 2000, *Il senso del paesaggio*, Torino.
- CLÉMENT G., 2005 (prima ed.) 2016, *Manifesto del Terzo paesaggio*, Macerata.
- GAMBINO R. 2011, *La dimensione contemporanea del territorio storico*, in VOLPIANO M. (a cura di) 2011, pp. 17-28.
- JAKOB M. 2009, *Il paesaggio*, Bologna.
- NIGRELLI F.C. (a cura di) 2021, *Paesaggi scartati, risorse e modelli per i territori fragili*, Roma.
- PAZZAGLI R. 2021, *Paesaggi dell'osso. Le aree interne italiane tra abbandono e rinascita*, in NIGRELLI F.C. (a cura di) 2021.
- RAFFESTIN C. 2005, *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio. Elementi per una teoria del paesaggio*, Firenze.
- SETTIS S. 2019, *Paesaggio, costituzione, cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Torino.
- TARPINO A. 2016, *Il paesaggio fragile: l'Italia vista dai margini*, Torino.
- VOLPIANO M. (a cura di) 2011, *Territorio storico e paesaggio. Conservazione, progetto, gestione*, Savigliano.
- SETTIS S., 2013 *Il paesaggio come bene comune*, Quaderni di educazione ambientale, n. 4, Napoli.
- Convenzione Europea del Paesaggio e approfondimento obiettivi: http://www.convenzioneuropeapaesaggio.beniculturali.it/uploads/2010_10_12_11_22_02.pdf

ELENA GIANASSO

Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Politecnico di Torino

Il disegno delle architetture vincolate nei Paesaggi vitivinicoli del Piemonte: Langhe-Roero e Monferrato

The vineyard landscapes of Langhe-Roero and Monferrato in Piedmont consist of a selection of five distinction winegrowing areas and a caste, whose names evoke profound and ancient expertise in the relationship between man and his environment. They reflect a slowly developed association between a diverse range of soils, grape varieties that are often native, and suitable winemaking processes. They offer panoramas carefully cultivated hillsides, following ancient land divisions punctuated with buildings that lend structure to the visual space: hilltop villages, castles, Romanesque churches, farms, ciabots, cellars and storehouses for cellaring and for the commercial distribution of the wine in the small towns and larger towns on the margins of the vineyards¹.

Le parole che, nel 2014, aprono la breve sintesi introduttiva ai criteri scelti per l'iscrizione alla World Heritage List dell'UNESCO² bene sintetizzano i principali valori del «vineyard landscape of Piemonte» esteso tra Langhe, Roero e Monferrato. Emerge subito un paesaggio di impianto antico in cui il costruito ha punteggiato le colline, narrando pagine di una storia locale scritta tra le cascine, le cantine, i luoghi di produzione del vino che, ribaltando l'usuale considerazione, diventano centri intorno ai quali si leggono castelli, palazzi, abbazie, chiese, cappelle che, così, assumono quasi il ruolo di intermediari tra le architetture identitarie di un terreno coltivato da vitigni di lunga conoscenza (fig. 1). Territorio storicamente frammentato, diviso tra tanti poteri, segnato dalle dinamiche storiche che hanno definito i limiti della novecentesca regione Piemonte, l'area iscritta alla WHL è un paesaggio culturale localizzato nelle tre province di Cuneo, Asti e Alessandria, unito dall'eccellenza produttiva di cinque distinte aree vinicole – «Langa di Barolo», «Colline del Barbaresco», «Nizza Monferrato e Barbera», «Canelli e Asti Spumante», «Monferrato degli Infernot»³ – e dal castello di Grinzane Cavour, già proprietà del conte di Cavour e luogo di sperimentazione per la viticoltura e la vinificazione fin dall'Ottocento.

La denominazione delle sei componenti identifica vini, territori, città, in un alternarsi di termini che, oltre a essere parte del discorrere corrente piemontese, riassumono le peculiarità di un'area che, osservata dall'alto, restituisce una struttura organizzata in cui è ancora riconoscibile la storica suddivisione fondiaria, con i borghi o i complessi architettonici sedi di potere sul crinale delle colline e il costruito funzionale alla coltivazione della vite perlopiù al margine dei vigneti. Al tempo stesso, nella relazione tra città e intorno,

compaiono le famiglie emergenti, proprietari di palazzi urbani e di ville o castelli collinari, committenti capaci – come il celebre conte di Cavour – di sperimentare nuove tecniche di coltura e di produzione del vino. Ne deriva una consolidata associazione tra suolo, vitigni, processi di vinificazione che, al termine di un discusso percorso di lavoro, ha consentito l'iscrizione alla prestigiosa lista dell'UNESCO in base ai criteri terzo e quinto, così definiti:

Criterion III. The cultural landscapes of the Piedmont vineyards provide outstanding living testimony to winegrowing and winemaking traditions that stem from a long history, and that have been continuously improved and adapted up to the present day. They bear witness to an extremely comprehensive social, rural and urban realm, and to sustainable economic structures. They include a multitude of harmonious built elements that bear witness to its history and its professional practices⁴.

Criterion V. The vineyards of Langhe-Roero and Monferrato constitute an outstanding example of man's interaction with his natural environment. Following a long and slow evolution of winegrowing expertise, the best possible adaptation of grape varieties to land with specific soil and climatic components has been carried out, which in itself is related to winemaking expertise, thereby becoming an international benchmark. The winegrowing landscape also expresses great aesthetic qualities, making it into an archetype of European vineyards⁵

Esempio, quindi, unico ed eccezionale di una produzione vinicola esito di una tradizione consolidata ancora riconoscibile, frutto di un capace utilizzo delle risorse dell'ambiente e di una corretta e sapiente interazione tra uomo e ambiente, il paesaggio vitivinicolo delle Langhe-Roero e del Monferrato rispetta pure l'autenticità e l'integrità richieste dall'UNESCO per l'iscrizione alla World Heritage List. Bene seriale, ossia composto da più aree localizzate in regioni distinte del Piemonte, documenta la complessa e articolata cultura sottesa alla coltivazione della vite, il lavoro che segna il territorio, modificando l'uso del suolo e il sapere intorno a vitigni dalle origini remote, in cui influenze greche, etrusche e celtiche appaiono mescolate alle testimonianze di tutte le epoche storiche successive. Nuove pratiche di coltura e tecniche di vinificazione innovative qualificano, ieri come oggi, un paesaggio dolce, disegnato dalle colline in cui ai vigneti si alterna il continuo emergere di un patrimonio costruito dal valore culturale dichiarato fin dai primi anni del Novecento che, considerato unitamente,



fig. 1 – *The vineyard landscape of Piedmont*. Vitigni (fotografia di E. Gianasso). Al quadro puntuale dello scritto, le immagini affiancano uno sguardo ampio, narrazione nella narrazione.



fig. 2 – *The vineyard landscape of Piedmont* (fotografia di E. Gianasso).

diventa così strumento per caratterizzare e qualificare la stessa area, narrando pagine di una storia delle sue architetture e del suo territorio.

Il lungo *iter* che si conclude con il riconoscimento del paesaggio vitivinicolo piemontese come patrimonio dell'umanità si apre nel 2006, all'atto dell'iscrizione nella *tentative list*, e prosegue con la redazione di un primo dossier di candidatura presentato al World Heritage Center il 21 gennaio 2011⁶. Il Comitato del Patrimonio mondiale⁷, riunito a San Pietroburgo nel 2012, chiede di rivedere la candidatura per meglio sottolineare l'eccezionalità del bene (decisione 36 COM 8B.32). Azioni mirate, tra cui la riorganizzazione delle *core zone* e delle *buffer zone* e la scelta di evidenziare alcuni beni, si leggono nel testo revisionato presentato il 30 gennaio 2013. A questo succede la valutazione tecnica ICOMOS, appoggiata a un sopralluogo nel settembre dello stesso anno, cui seguono altre richieste, tra cui alcune azioni al piano di gestione⁸, una nuova relazione e, ancora, successive integrazioni della documentazione. Il 22 giugno 2014, infine, il Comitato del Patrimonio mondiale riunito a Doha, in Qatar iscrive il paesaggio vitivinicolo di Langhe-Roero e Monferrato nella *World Heritage List*⁹. Cinquantesimo sito italiano iscritto in questa lista, primo paesaggio culturale vitivinicolo italiano, il patrimonio

localizzato tra il fiume Po e gli Appennini liguri dimostra una specificità e una eccezionalità tale da essere rapportata a livello internazionale con altri paesaggi del vino quali, restando nell'ambito della WHL, la giurisdizione di Saint-Emilion in Francia, la regione di Alto Douro o l'isola di Pico nelle Azzorre in Portogallo, il paesaggio del Tokaj in Ungheria o quello di Lavaux in Svizzera. In Italia sono state poi riconosciute anche le colline venete del Prosecco di Conegliano e Valdobbiadene (2019).

In Piemonte, tra Langhe, Roero e Monferrato (fig. 2),

tutti gli elementi del patrimonio vitivinicolo costruito sono presenti nei vigneti, con un'architettura rurale molto diversificata, e un patrimonio di antichi borghi, piccole città mercato, cantine e botteghe, con castelli, chiese e resti monastici¹⁰.

Ogni bene, nel rispetto della legislazione italiana, è protetto ai sensi del *Codice dei beni culturali e del paesaggio* (Decreto Legislativo n. 42 del 22 gennaio 2004 e successive modifiche e integrazioni) e, con un esercizio di tutela indiretta, dagli strumenti urbanistici dei comuni sede. È giusto ricordare che, nell'ambito disciplinare UNESCO, una precisa domanda formulata nella decisione 36 COM 8B.32 del Comitato del Patrimonio mondiale chiede di redigere un registro di beni compresi nel patrimonio storico nazionale e regionale distinguendo il tipo di vincolo e un inventario del patrimonio vernacolare¹¹. In questa direzione, nella prima stesura del dossier di candidatura è redatto un registro dei beni sottoposti a vincolo, localizzati (annotando le coordinate geografiche corrispondenti) e catalogati nel rispetto di una sintetica scheda appositamente predisposta in adesione alla scheda A (Architettura) ministeriale; gli stessi beni sono poi distinti per provvedimento legislativo¹². Nel dossier di candidatura definitivo, i beni vincolati da uno specifico decreto – suddivisi per *core zone* e corredati da un breve profilo sulle vicende che ne hanno segnato le principali trasformazioni – sono seguiti dai beni tutelati ai sensi di specifici articoli del *Codice dei beni culturali e del paesaggio* del 2004¹³.

Entro i primi limiti territoriali, tra le *core zone* che privilegiavano le produzioni del freisa, del barbera, del moscato, del barbaresco, del barolo, del dolcetto e del ruchè e una molto ampia *buffer zone*, erano stati localizzati, al 2010, 797 beni situati in 201 comuni delle province di Alessandria, Asti, Cuneo e Torino, in una piccola porzione del territorio provinciale torinese allora considerata oggetto di studio e poi tralasciata¹⁴. Nella prima fase di lavoro, la disamina puntuale di tutte le schede conservate nell'Archivio vincoli delle allora Soprintendenza per i beni architettonici e paesaggistici per le Province di Torino, Cuneo, Asti, Vercelli e Biella e della Soprintendenza per i beni architettonici e paesaggistici per le Province di Novara, Alessandria e Verbano Cusio Ossola¹⁵ ha restituito un quadro ampio, subito suddiviso cronologicamente in accordo con la Soprintendenza, considerando i principali provvedimenti legislativi emanati dall'inizio del Novecento. Nello specifico erano state considerate la legge 20 giugno 1909 n. 364 che stabilisce e fissa le norme per l'alienabilità



fig. 3 – The vineyard landscape of Piemont. Il castello di Grinzane Cavour (fotografia di E. Gianasso).

delle antichità e delle belle arti, la legge 1° giugno 1939 n. 1089 *Tutela delle cose di interesse artistico e storico*, il decreto legislativo 29 ottobre 1999 n. 490, *Testo unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali* e il decreto legislativo 22 gennaio 2004 n. 42 *Codice dei beni culturali e del paesaggio*.

Il quadro emerso dai decreti emanati nei primi decenni del XX secolo non appariva legato alla produzione vitivinicola, ma scriveva perlopiù l'identità dei luoghi, documentando l'esistenza di beni sottoposti a vincolo fin dai primi anni del Novecento: la scelta delle parrocchiali, di alcuni palazzi e di torri sono testimonianza – e conferma – della cultura architettonica del periodo. Nella prima fase della ricerca (ante 2010), il più antico decreto di vincolo compreso tra i documenti esaminati, e pertanto primo fabbricato tutelato entro i confini del paesaggio vitivinicolo allora ipotizzato, era la nota ministeriale relativa alla chiesa di San Dalmazzo in Quargnento, datata 29 maggio 1908¹⁶, localizzata in un comune ora non più considerato. L'interesse storico artistico riconosciuto nel trentennio successivo al 1909, ai sensi delle leggi emanate nel 1909, nel 1912 (che estende il testo precedente a ville, parchi e giardini) e del regolamento del 1913 individua, in provincia di Alessandria, nel comune di Strevi (ora parte della *buffer zone*), le scuderie del castello e una cascina con torre, sottoposti a tutela nel 1919¹⁷. In provincia di Cuneo, a Barbaresco, poi *core zone* 3, segnala la torre dei marchesi del Monferrato (1909)¹⁸. È in questi stessi anni che, il

6 settembre 1909, è emanata una nota ministeriale, poi ridefinita successivamente, che interessa il Castello di Grinzane Cavour, poi centro della componente tre (fig. 3).

Dopo la legislazione di inizio secolo, la nota legge del 1939, rimasta poi in vigore per cinquant'anni, tutela le *cose immobili e mobili*, di interesse artistico, storico, archeologico o etnografico. I decreti di vincolo allora emanati contengono i dati necessari all'individuazione del fabbricato (denominazione, localizzazione e dati catastali), corredati da allegati utili a giustificare il provvedimento di tutela, a identificare la proprietà e determinare la natura del bene; a questi sono uniti i dati dei destinatari della notifica (con dati anagrafici, il regime patrimoniale delle persone fisiche, la quota percentuale di proprietà). In questo patrimonio documentario è, pertanto, possibile trovare relazioni tecniche, cosiddette "storico-artistiche", fotografie, copie di testi utilizzati per le relazioni, una miscellanea di carte trattate per diventare informazioni organizzate. I tanti provvedimenti emanati fin dal 1939 che interessano il territorio considerato nei primi studi per la candidatura UNESCO comprendono le liste delle "cose immobili" ubicate anche in comuni di non limitate dimensioni, ancora compresi nella *buffer zone*, quale Casale Monferrato in cui tra 1939 e 1999 sono oggetto di decreto di vincolo sessantacinque beni o Asti, in cui i beni tutelati ai sensi di provvedimenti puntuali sono cinquantuno.

Nel 1999 il *Testo unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali* sintetizza le



fig. 4 – The vineyard landscape of Piedmont. Filari (fotografia di E. Gianasso).

procedure per l'individuazione dei beni culturali; il successivo *Regolamento recante disciplina delle alienazioni di beni immobili del demanio storico e artistico* emanato con decreto del Presidente della Repubblica il 7 novembre 2000 n. 283 chiarisce le procedure necessarie alla notifica del vincolo. Pochi sono i beni vincolati tra il 1999 e il 2004, ma dimostrano la ricerca di un esercizio della tutela più ampio e integrato, aperto verso tipologie edilizie prima poco considerate. Ne è esempio, a Castagnole Monferrato, in provincia di Asti (allora parte della *core zone* Grignolino Ruché), l'esercizio del vincolo sull'azienda agricola La Mercantile, dichiarata di interesse il 3 luglio 2001, un complesso che – per restare alle informazioni desunte dalla pratica conservata nell'Archivio vincoli – è articolato in due corpi di fabbrica, con cantine settecentesche, già proprietà della famiglia Rogeri di Villanova, costruiti uno nel Settecento e uno nel secolo successivo¹⁹.

Cinque anni più tardi, il *Codice dei beni culturali e del paesaggio* disciplina la verifica di interesse culturale secondo una procedura che, a fronte delle successive modifiche e integrazioni, è tuttora in vigore (2022). I tipi edilizi dichiarati di interesse culturale sono ulteriormente integrati da una disamina che si apre alle fabbriche esito di cantieri aperti nell'Ottocento e, solo in parte, nel Novecento. Ne sono esempio l'Istituto Agrario Umberto I di Alba, specializzato per la viticoltura e l'enologia, completo di cantina sperimentale, costruito su progetto di Costanzo Molineri dal 1881, dichiarato di interesse

nel 2007²⁰ e la Cascina Albertina, esito di un progetto di Ernest Melano, già parte della tenuta reale voluta da Carlo Alberto a Pollenzo, nel comune di Bra, riconosciuta di interesse nel 2009²¹.

Negli anni successivi, la ricerca svolta – e quindi pure l'analisi puntuale dei beni vincolati – è riletta alla luce delle scelte che modificano il perimetro generale del territorio considerato, riorganizzano le *core zone* individuando due diverse *buffer zone* con l'obiettivo di *unire per parti* le aree principali. All'indomani della presentazione del primo dossier di candidatura (2011) e della richiesta del Comitato del Patrimonio mondiale di meglio evidenziare l'eccezionalità del bene (2012), sono individuate sei *core zone*, poi dette componenti del paesaggio vitivinicolo piemontese: la Langa del Barolo, il Castello di Grinzane Cavour, le colline del Barbaresco, Nizza Monferrato e il Barbera, Canelli e l'Asti Spumante, il Monferrato degli Infernot, considerando ventinove comuni nelle *core zone*²² e settantadue comuni parte solo delle due *buffer zone*²³. Nelle diverse componenti, già l'*Inventory of the monuments and sites by historic heritage listing* allegato al dossier di candidatura del 2013²⁴ indica i beni tutelati ai sensi degli articoli 12 e 13 del *Codice dei beni culturali e del paesaggio*²⁵ del 2004, distinguendo i beni tutelati ossia ai sensi dell'art. 12 del Codice,

properties protected “by operation of law” publicly owned by non profit private entities, having more than 70 years.

È così che si disegna l'architettura della Langa del Barolo²⁶, celebre vino noto alla corte sabauda prodotto dal vitigno del nebbiolo, in cui, nel territorio scelto a nord est del sistema collinare delle Langhe, nel comune di Barolo, affacciati sulla stessa piazza Falletti, si distinguono il castello e la chiesa di San Donato, il primo tutelato ai sensi di un provvedimento del 1971²⁷ e, il secondo, ex art. 12 del Codice. La pratica conservata nell'Archivio vincoli della Soprintendenza relativa al castello conserva un foglio, datato 14 giugno 1971 e protocollato con il numero 2856, in cui è precisato

Si fa nel contempo presente che il Castello sito nel Comune di Barolo – piazza Falletti n. 3 – è vincolato ai sensi della legge 1.6. 1939 n. 1089 poiché, nonostante i rimaneggiamenti effettuati in epoche successive, conserva notevoli tracce della originaria costruzione medioevale²⁸.

Un ulteriore provvedimento emesso ai sensi della legge del 1939 interessa il castello di Castiglione Falletto, ancora nella prima componente, oggetto di un provvedimento del 1944²⁹. I decreti di vincolo emessi tra il 1909 e il 1910, tra i primi della zona, interessano chiese e cappelle scelte nel territorio di La Morra³⁰, Monforte d'Alba³¹, Novello³² e Serralunga d'Alba³³ tra cui, nel comune di La Morra, il monastero attiguo alla chiesa della Ss. Annunziata, fabbrica religiosa costruita nel secondo Seicento su progetto di Michelangelo Garove adibito, nel piano interrato, al Museo Renato Ratti dei vini d'Alba. Scorrendo i documenti, e attraversando il territorio, si riconosce un paesaggio essenzialmente monoculturale, disegnato da borghi con castelli emergenti e cappelle talvolta di impianto medievale ridefinito in età moderna che ricordano il rapporto tra i poteri civile e religioso, la relazione tra il castello e la chiesa e, allargando lo sguardo, il territorio, i vigneti (*fig. 4*).

La seconda componente comprende unicamente il castello di Grinzane Cavour, oggetto di decreti che nel 1909 e nel 1972 documentano il già riconosciuto interesse culturale di un complesso che si conferma fabbrica identitaria, centrale, del paesaggio vitivinicolo del Piemonte. Collocato nei territori affidati alla contessa Adelaide di Susa (XI secolo), passato di mano più volte, poi tenuta amministrata dal conte Camillo Benso di Cavour e ora sede dell'Enoteca Regionale Piemontese Cavour e del Museo delle Langhe³⁴, il castello di Grinzane Cavour è considerato una testimonianza essenziale della storia della viticoltura piemontese soprattutto perché il conte di Cavour vi aveva avviato delle sperimentazioni poi rivelatisi essenziali per la produzione di qualità dei vini rossi piemontesi.

Alla destra orografica del fiume Tanaro, estesa tra i soli due comuni di Barbaresco e Neive, la terza core zone del paesaggio del vino delle Langhe, Roero e Monferrato è detta Colline del Barbaresco. Luogo di produzione dell'omonimo vino dal vitigno nebbiolo, è punteggiata dalla torre dei marchesi del Monferrato, oggetto di un atto del 1909 – dal modello dattiloscritto compilato a mano – in cui si legge:

Ad istanza del Ministero della Pubblica Istruzione, a norma dell'art. 5 della legge 12 giugno 1902 n. 185 e

degli art. 86 e 72 del regolamento 17 luglio 1904 n. 431, ed agli effetti tutti della legge e del regolamento succitati, nonché della legge 27 giugno 1903 n. 242

io sottoscritto Messo Comunale del Comune di Barbaresco

ho notificato al Sig. Cav. Prof. Domizio Cavazza fu sig. Luigi domiciliato a Bologna e qui presentemente colla famiglia, che la torre dei Marchesi di Monferrato ora proprietà Cavazza, e cisterna

è monumento pregevole d'arte e di storia.

Il presente atto di notifica fu redatto in triplice originale dei quali uno fu da me rimesso in assenza del pre[ato] Cav. Uff. Prof. Domizio Cavazza, al di lui figlio maggiore Dottor Luigi Ermanno Cavazza che meco sottoscrive il presente

e gli altri due furono da me ritenuti per consegnarli al Ministro dell'Istruzione³⁵.

Dato 26 agosto 1909, firmato dal messo comunale, dal proprietario e con il visto del sindaco, il documento menziona Domizio Cavazza, celebre enologo, discendente di una nobile famiglia modenese, formato a Milano e in Francia, a Versailles e Montpellier, che approfondisce i suoi studi sulla peronospera e sulla fillossera che minacciavano i vigneti europei. È Domizio Cavazza a scegliere, nel 1894, il castello di Barbaresco come sede della prima cooperativa delle cantine dei produttori di Barbaresco. Vincolato ai sensi di una nota del 1° settembre 1944, già proprietà Galleani, il castello (con torre) è oggetto di una pratica dell'Archivio vincoli che comprende la documentazione catastale, gli atti della Conservatoria delle ipoteche, una notifica di interesse «storico artistico» del 19 luglio 1923 e di «importante interesse» del 15 dicembre 1926³⁶. A Neive, ancora nella terza componente, emergono la parrocchiale dei Ss. Pietro e Paolo affiancata dal campanile di Francesco Gallo, la chiesa dell'Arciconfraternita di San Michele, entrambe oggetto di decreti del 1909, e casa Artuffo da Casto, dei conti Cotti di Ceres e Scuzolengo, vincolata ai sensi della legge n. 1089 del 1939 (1945)³⁷.

La quarta componente Nizza Monferrato e Barbera³⁸ è caratterizzata dalla coltivazione, fin dall'età moderna, del barbera, il vitigno a bacca rossa forse più importante del Piemonte. A Nizza, centro commerciale e promozionale di un vino che è venduto perlopiù attraverso la rete delle cantine sociali, è protetto da uno specifico decreto emanato ai sensi dei provvedimenti legislativi di inizio Novecento un solo fabbricato, il palazzo del Comune con torre³⁹, complesso di impianto medievale più volte interessato da interventi di ampliamento e restauro. Dopo il 1939, poi, è oggetto di specifica nota del 1944 il palazzo Crova di Vaglio, esito di un primo cantiere avviato su committenza di Niccolò [Niccolao] Crova all'inizio del Seicento, forse nel periodo in cui i Gonzaga infestano la famiglia del feudo di Vaglio; l'immagine attuale si deve a un progetto settecentesco del torinese Filippo Nicolis di Robilant⁴⁰. Ai sensi degli stessi provvedimenti di inizio XX secolo e della legge n. 1089 del 1939, a Castelnuovo Calcea sono rispettivamente tutelati ancora la parrocchiale di Santo Stefano (1910)⁴¹ e il castello (1962)⁴²; a questi si aggiunge casa Aluffi, un fabbricato di inizio Novecento oggetto di

un provvedimento del 2006⁴³. La lista dei beni localizzati nella componente 4 comprende ancora alcuni fabbricati nei comuni di Vaglio Serra e Vinchio. Nel primo, Vaglio Serra, casa Stella⁴⁴ è dichiarata di interesse culturale nel 2003 ai sensi del *Testo Unico* del 1999, la chiesa parrocchiale di San Pancrazio e la chiesa della Confraternita dei Disciplinati sono scelti ex art. 12 del *Codice dei beni culturali e del paesaggio* del 2004 (e successive modifiche e integrazioni)⁴⁵. Nel secondo, Vinchio, la chiesa della Confraternita della Ss. Trinità, nota come chiesa dei Battuti, poi centro culturale, è l'unico fabbricato di cui l'Archivio vincoli della Soprintendenza conservata alcuni documenti⁴⁶.

La quinta componente Canelli e Asti Spumante⁴⁷ conferma le stesse scelte di tutela. Emerge, in un territorio qualificato dalla lavorazione dello storico vitigno del Moscato, la città di Canelli dove i beni vincolati ai sensi della legge del 1939 sono palazzo Gancia, esito di un cantiere che ha trasformato una preesistenza fortificata per volere del marchese Scarampi Crivelli di proprietà di Camillo Gancia dai primi decenni del Novecento⁴⁸, un fabbricato seicentesco e uno ottocentesco situati in piazza Amedeo d'Aosta⁴⁹. È il periodo di applicazione del *Codice dei beni culturali e del paesaggio* (post 2004) a restituire dichiarazioni di interesse culturale che confermano l'identità del paesaggio vitivinicolo del Monferrato: nel 2011, a Canelli, sono oggetto di decreto le cantine Bosca, Bosca ex Zoppa, Contratto, Coppo, Coppo EMC e Gancia, straordinarie "cattedrali sotterranee", lunghe gallerie nel sottosuolo scelte fin dal tardo Ottocento e dal primo Novecento come luogo di produzione dell'Asti Spumante⁵⁰.

Il Monferrato degli Infernot⁵¹ è la denominazione attribuita alla sesta componente, collocata su rilievi collinari del Basso Monferrato, tra i fiumi Tanaro e Po, dove diversi centri urbani in posizione di altura sono caratterizzati dalla presenza di una pietra arenaria detta pietra da cantoni in cui sono scavate camere ipogee non grandi, dette Infernot, utilizzate per la conservazione del vino. Privi di luce e di aria, a camera unica oppure a più locali o a corridoio, gli Infernot sono raggiungibili attraverso le cantine: le bottiglie sono collocate entro nicchie, piani o gradinate appositamente scavate nella pietra. Nel 2013, il dossier di candidatura segnala gli Infernot situati nei comuni di Camagna Monferrato (quattro), Cella Monte (undici), Frassinello Monferrato (quattro), Olivola (due), Ottiglio (uno), Ozzano Monferrato (uno) e Rosignano Monferrato (tre).

All'inizio del Novecento, nella sesta componente, sono oggetto di puntuale nota ministeriale la chiesa di Sant'Antonio, di impianto del XII secolo, la parrocchiale di San Vittore in Rosignano Monferrato, fabbrica originaria del tardo Quattrocento restaurata da Edoardo Arborio Mella negli anni Sessanta dell'Ottocento⁵² e le rovine del castello di Vignale Monferrato, tema di una nota ministeriale del 1937 – una delle poche che negli anni Trenta del Novecento interessano il paesaggio vitivinicolo alessandrino – integrata nel 1975⁵³.

Nella sesta componente, dopo il secondo conflitto mondiale, ai sensi della legge n. 1089 del 1° giugno 1939,

il dossier di candidatura enumera sette beni architettonici. Ne è esempio, a Camagna Monferrato, la chiesa di Sant'Eusebio, così descritta nel decreto di vincolo:

Vista la legge n. 1089 del 1° giugno 1939 sulla tutela delle cose d'interesse storico-artistico, si informa che la chiesa di S. Eusebio, sita nel Comune di Camagna (AL), segnata in catasto al F 6 lettera A, di proprietà dell'Ente dalla S.V. rappresentato [ente ecclesiastico] deve considerarsi compresa negli elenchi descrittivi previsti dall'art. 4 della citata legge n. 1089 per la seguente motivazione:

"risalente alla fine del 1500, wsubì notevoli modifiche nel sec. XIX ad opera dell'ing. Crescentino Castelli, allievo dell'Antonelli, che sovrappose al transetto e all'abside una cupola a doppio involucro, edificata secondo i criteri messi a punto dall'Antonelli per S. Gaudenzio di Novara. La cupola è inclusa in un volume esternamente cilindrico, a guida di tiburio, arieggiato da una loggiato a colonne architravate: dal tetto conico si eleva la lanterna, anch'essa a colonne libere, che porta la cuspide piramidale, su cui si erge la statua della Vergine".

Si ricorda nel contempo che qualsiasi intervento che interessi l'immobile deve essere sottoposto al preventivo parere di questa Soprintendenza⁵⁴.

Ai sensi della stessa legge del 1939 sono pure vincolati la parrocchiale di Cella Monte intitolata ai Santi Quirico e Giulitta⁵⁵, il castello di Frassinello Monferrato⁵⁶, la cappella di San Michele Arcangelo in frazione Moletto a Ottiglio⁵⁷, la chiesa della Madonna delle Grazie in Rosignano Monferrato⁵⁸, la chiesa di Santa Maria di Monterotondo di Vignale Monferrato⁵⁹, il castello di Uviglie ora compreso nel territorio comunale di Rosignano Monferrato, già proprietà della famiglia Pico Gonzaga e poi acquistato dai conti Callori di Vignale che, nel XIX secolo, commissionano il restauro a Edoardo Arborio Mella⁶⁰. Ai Callori, originari dell'astigiano, appartiene pure un palazzo di Vignale⁶¹.

Un solo edificio è elencato nel dossier di candidatura del 2013 come oggetto di uno specifico provvedimento emesso dopo la pubblicazione del cosiddetto *Testo Unico* del 1999: casa Barberis a Ottiglio (2002)⁶².

Ai sensi del *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, poi, oggetto di provvedimenti emanati tra il 2004 e il 2013, il dossier di candidatura annovera: a Camagna Monferrato, un edificio innalzato nel secondo Ottocento su disegno di Crescentino Caselli già utilizzato come orfanotrofio femminile⁶³, a Cella Monte la sede dell'attuale Ecomuseo della pietra dei cantoni⁶⁴ e, in Vignale Monferrato, palazzo Callori⁶⁵.

Ultima componente del paesaggio vitivinicolo piemontese, permette di guardare quasi dal sottosuolo e pure dall'alto le core zone e le buffer zone in cui si riconosce un paesaggio vulnerabile, vivente, disegnato dalle tante differenti concretizzazioni della cultura del vino, in cui pagine lasciate aperte permettono non solo di scrivere nuove dichiarazioni di interesse culturale, ma soprattutto di riconoscere il valore di un patrimonio che, perché cosiddetto *bene UNESCO*, è gestito con l'obiettivo di garantire la tutela e la conservazione alle generazioni



fig. 5 – The vineyard landscape of Piedmont (fotografia di E. Gianasso).

future dei motivi che hanno permesso di riconoscere l'eccezionalità del sito. Strumento operativo è, allora, il Piano di gestione che propone attraverso quattro piani di azione – per la conoscenza, la tutela e la valorizzazione, la valorizzazione culturale ed economica e la comunicazione e promozione, progetti capaci di garantire la conservata iscrizione alla WHL di un paesaggio che, così, diventa sostenibile (fig. 5).

Nel «vineyard landscape of Piedmont», la lunga sequenza dei decreti di vincolo unitamente all'elenco dei beni protetti «by operation of law» scrive, con un approccio che è perlopiù proprio della storia dell'architettura, una storia dei vincoli, tra un passato non lontano, un passato recente e il presente, proponendo una chiave interpretativa per una lettura che nel tempo evidenzia l'eccezionalità di un territorio e il suo valore non solo architettonico. L'architettura, da singola cosa immobile riconosciuta all'inizio del Novecento diventa, così, bene culturale, sistema di beni culturali, patrimonio e, quindi, patrimonio dell'umanità, in una progressione che si legge nell'evolversi delle scelte di tutela, trama di una storia più ampia che restituisce una delle tante possibili interpretazioni critiche di un paesaggio in cui, è già stato scritto, «la vigna» – e pure il suo intorno – «ha vinto in tutti i tempi»⁶⁶.

Note

¹ UNESCO 2013h.

² L'UNESCO, acronimo di United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura), è costituito a Londra il 16 novembre 1945 con l'obiettivo – è noto – di contribuire alla pace e alla sicurezza, promuovendo la cooperazione internazionale nei campi dell'educazione, della scienza e della cultura, «in order to further universal respect for justice, for the rule of law and for the human rights and fundamental freedoms which are affirmed for the people of the world, without distinction of race, sex, language or religion» (UNESCO 2004, 8).

³ Ognuna delle sei componenti include più comuni. Nello specifico, «Langa di Barolo» comprende Barolo (CN), Serralunga d'Alba (CN), Castiglione Falletto (CN), La Morra (CN), Novello (CN), Diano d'Alba (CN); «Castello di Grinzane Cavour», ovviamente, Grinzane Cavour (CN); «Colline del Barbaresco» è esteso tra Barbaresco (CN) e Neive (CN); «Nizza Monferrato e Barbera» comprende Montegrosso (AT), Mombercelli (AT), Agliano (AT), Castelnuovo Calcea (AT), Vinchio (AT), Vaglio Serra (AT), Nizza Monferrato (AT); «Canelli e Asti

Spumante» unisce idealmente Santo Stefano Belbo (CN), Calosso (AT) e Canelli; «Monferrato degli Infernot» si estende tra Cella Monte (AL), Ozzano Monferrato (AL), Sala Monferrato (AL), Rosignano Monferrato (AL), Ottiglio (AL), Olivola (AL), Frassinello Monferrato (AL), Camagna Monferrato (AL) e Vignale Monferrato (AL). Per un confronto si ricordano qui soltanto il dossier di candidatura (UNESCO 2013a) e il documento di valutazione ufficiale dell'iscrizione alla WHL (UNESCO 2013g).

⁴ UNESCO 2013h.

⁵ *Ibid.*

⁶ Numerosi soggetti sono coinvolti nel processo di candidatura: il Ministero per i Beni e le attività culturali, la Regione Piemonte, le Province di Alessandria, Asti e Cuneo, numerosi Comuni e SITI Istituto Superiore sui Sistemi Territoriali per l'Innovazione, cui è affidato l'incarico di coordinamento e redazione del dossier (UNESCO 2013c).

⁷ Il Comitato del Patrimonio mondiale, delegazione intergovernativa per la protezione del patrimonio culturale e naturale di valore universale eccezionale, è istituito dalla Conferenza generale riunita a Parigi nel novembre del 1972 con il compito di esaminare l'inventario di beni sottoposti dagli Stati membri che, se approvati, entrano a far parte della lista della *World Heritage List* (Convenzione riguardante la protezione sul piano mondiale del patrimonio culturale e naturale, art. 1, 2 e 11). La stessa Convenzione definisce il significato delle locuzioni *patrimonio culturale* e *patrimonio naturale*, poi beni distinti nella WHL.

⁸ Il Piano di gestione, redatto con l'obiettivo di proporre uno strumento per una tutela attiva del paesaggio. Richiesto dall'UNESCO, è articolato in quattro assi principali – conoscenza, tutela e conservazione, valorizzazione culturale ed economica, promozione e comunicazione – e si pone quattro obiettivi: realizzare un paesaggio armonico in cui progettare, un paesaggio sociale dove vivere, un paesaggio economico dove lavorare e un paesaggio efficiente in cui gestire bene le risorse (UNESCO 2013e, UNESCO 2013f).

⁹ Per un confronto dettagliato sulle vicende che accompagnano la redazione dell'ultimo, definitivo, dossier di candidatura si veda UNESCO 2014a.

¹⁰ UNESCO 2014a, 17-18.

¹¹ UNESCO 2013g, 6. Il riferimento è all'*Inventory of the monuments and sites covered by historic heritage listing* (per il paesaggio vitivinicolo piemontese, UNESCO 2013e).

¹² GIANASSO 2010b. Ringrazio il prof. Giulio Mondini, coordinatore del gruppo di lavoro e allora direttore di SITI Istituto Superiore sui Sistemi Territoriali per l'Innovazione, per avermi coinvolto nella prima fase del progetto.

¹³ UNESCO 2013e, 107-163.

¹⁴ Base essenziale della prima analisi dei beni vincolati del paesaggio vitivinicolo dell'UNESCO è lo spoglio sistematico della documentazione conservata nell'*Archivio vincoli* delle allora Soprintendenze per i beni architettonici e paesaggistici per le Province di Torino, Cuneo, Asti, Vercelli e Biella e Soprintendenza per i beni architettonici e paesaggistici per le Province di Novara, Alessandria e Verbano Cusio Ossola. La documentazione cartacea consta essenzialmente dei decreti di vincolo, completi degli allegati previsti dalla normativa vigente all'atto di emissione del decreto e, se in adesione alla legge, delle trascrizioni presso la Conservatoria dei registri immobiliari; tra gli allegati figurano le relazioni tecniche, le planimetrie catastali, pochi disegni e fotografie, estratti di sintetiche pubblicazioni e altre carte utili a identificare e qualificare il bene (GIANASSO 2010b). Il riferimento alla sola citazione del decreto di vincolo è oggi disponibile nella sezione dedicata ai vincoli in <https://www.sabap-al.beniculturali.it>.

¹⁵ Ora Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Torino, Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le Province di Alessandria, Asti e Cuneo e Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le Province di Biella, Novara, Verbano Cusio Ossola e Vercelli.

¹⁶ SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHITETTONICI E PAESAGGISTICI PER LE PROVINCE DI NOVARA, ALESSANDRIA E VERBANO CUSIO OSSOLA, *Archivio vincoli, Provincia di Alessandria, Quargento*, chiesa di San Dalmazzo, Not. Min. 29.05.1908.

¹⁷ SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHITETTONICI E PAESAGGISTICI PER LE PROVINCE DI ALESSANDRIA, ASTI E CUNEO, *Archivio vincoli, Provincia di Alessandria, Strevi*, cascina con torre con pedaggio, Not. Min. 20 luglio 1919 e scuderia dell'antico castello (o cavallerizza), Not. Min. 20 luglio 1919 poi R.R. n. 13745 del 9 dicembre 1999.

¹⁸ SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHITETTONICI E PAESAGGISTICI PER LE PROVINCE DI ALESSANDRIA, ASTI E CUNEO, *Archivio vincoli, Provincia di Cuneo, Barbaresco*, torre dei marchesi del Monferrato e cisterna, Not. Min. 26 agosto 1909.

¹⁹ SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHITETTONICI E PAESAGGISTICI PER LE PROVINCE DI ALESSANDRIA, ASTI E CUNEO, *Archivio vincoli, Provincia di Asti, Castagnole Monferrato*, complesso Azienda agricola La mercantile, autorizzazione Soprintendenza Regionale e contestuale dichiarazione interesse del 3 luglio 2001.

²⁰ SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHITETTONICI E PAESAGGISTICI PER LE PROVINCE DI ALESSANDRIA, ASTI E CUNEO, *Archivio vincoli, Provincia di Cuneo, Alba*, edificio sede dell'Istituto Agrario Umberto I e cantina sperimentale, D.D.R. 25 ottobre 2007.

²¹ SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHITETTONICI E PAESAGGISTICI PER LE PROVINCE DI ALESSANDRIA, ASTI E CUNEO, *Archivio vincoli, Provincia di Cuneo, Bra*, frazione Pollenzo, Cascina Albertina, 12 ottobre 2009.

²² Nello specifico, le core zone comprendono: 1. Langa del Barolo; 2. Castello di Grinzane Cavour; 3. Le colline del Barbaresco; 4. Nizza Monferrato e la Barbera; 5. Canelli e l'Asti Spumante; 6. Il Monferrato degli Infernot. Il territorio comunale dei comuni delle sei componenti è perlopiù suddiviso tra *core zone* e *buffer zone*; solo Cella Monte è completamente in *core zone*.

²³ Nello specifico, la *buffer zone* 1 è estesa tra: Provincia di Alessandria: Acqui Terme, Alice Bel Colle, Bergamasco, Bistagno, Cassine, Masio, Occimiano, Ricaldone, Strevi, Terzo; Provincia di Asti: Asti, Belveglio, Calamandrana, Castagnole delle Lanze, Castel Boglione, Castel Rocchero, Castelletto Molina, Castelnuovo Belbo, Coazolo, Cortiglione, Costigliole d'Asti, Fontanile, Incisa Scapaccino, Isola d'Asti, Maranzana, Moasca, Mombaruzzo, Mongardino, Montaldo Scarampi, Quaranti, Rocca d'Arazzo, Rocchetta Palafea, Rocchetta Tanaro, San Marzano Oliveto, Vigliano d'Asti; Provincia di Cuneo: Alba, Castiglione Tinella, Cherasco, Dogliani, Mango, Monchiero, Montelupo Albese, Monticello d'Alba, Narzole, Neviglie, Roddi, Roddino, Rodello, Santa Vittoria d'Alba, Sinio, Treiso, Trezzo Tinella, Verduno. La *buffer zone* 2 comprende: Altavilla Monferrato, Casale Monferrato, Castelletto Merli, Cereseto, Conzano, Cuccaro Monferrato, Fubine, Lu, Ponzano Monferrato, Serralunga di Crea, Terruggia, Treville, Casorzo, Grana, Grazzano Badoglio, Moncalvo, Penango. Dei comuni della *buffer zone*, è considerato l'intero territorio comunale o parte di esso.

²⁴ UNESCO 2013e [Annex 12].

²⁵ D. Lgs. 22 gennaio 2004 n. 42 e successive modifiche e integrazioni, *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, art. 12 Verifica dell'interesse culturale (relativo ai beni culturali ex art. 10 – di proprietà pubblica o privata senza fini di lucro – che siano opera di autore non più vivente e la cui esecuzione risalgia oltre settanta anni); art. 13 Dichiarazione di interesse culturale (relativo ai beni culturali ex art. 10 – di proprietà pubblica o privata senza fini di lucro – oggetto di una specifica dichiarazione).

²⁶ La componente 1 comprende i comuni di Barolo, Serralunga d'Alba, Castiglione Falletto, La Morra, Monforte d'Alba, Novello e Diano d'Alba.

²⁷ SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHITETTONICI E PAESAGGISTICI PER LE PROVINCE DI ALESSANDRIA, ASTI E CUNEO, *Archivio vincoli, Provincia di Cuneo, Barolo*, Castello, R.R. n. 2856 del 14 giugno 1971. Lo stesso Archivio vincoli conserva anche il decreto relativo un secondo castello in località Volta ora sede di una casa di produzione vinicola (SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHITETTONICI E PAESAGGISTICI PER LE PROVINCE DI ALESSANDRIA, ASTI E CUNEO, *Archivio vincoli, Provincia di Cuneo, Barolo*, Castello detto Della Volta, D.M. 7 giugno 1951).

²⁸ SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHITETTONICI E PAESAGGISTICI PER LE PROVINCE DI ALESSANDRIA, ASTI E CUNEO, *Archivio vincoli, Provincia di Cuneo, Barolo*, Castello, R.R. n. 2856 del 14 giugno 1971.

²⁹ SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHITETTONICI E PAESAGGISTICI PER LE PROVINCE DI ALESSANDRIA, ASTI E CUNEO, *Archivio vincoli, Provincia di Cuneo, Castiglione Falletto*, Castello, Not. Min. 3 ottobre 1944. Nello stesso comune, tra i provvedimenti è citata anche la Chiesa parrocchiale di San Lorenzo, D.C.R. n. 239 del 1° ottobre 2021, fabbrica ottocentesca, neogotica, espressione di una scelta di tutela allargata alla cultura dell'Ecclettismo. Il dossier, nello stesso comune, segnala le cantine municipali tutelate ai sensi dell'art. 12 del Codice.

³⁰ SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHITETTONICI E PAESAGGISTICI PER LE PROVINCE DI ALESSANDRIA, ASTI E CUNEO, *Archivio vincoli, Provincia di Cuneo, La Morra*, Frazione Annunziata, Chiesa e convento della Ss. Annunziata, Not. Min. 29 agosto 1909.

³¹ SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHITETTONICI E PAESAGGISTICI PER LE PROVINCE DI ALESSANDRIA, ASTI E CUNEO, *Archivio vincoli, Provincia di Cuneo, Monforte d'Alba*, Frazione Perno, Chiesa di S. Stefano, Not. Min. 28 settembre 1909; Cappella delle Sette Vie, Not. Min. 8 aprile 1910. Nello stesso comune, emessi ai sensi della legge del 1939 il dossier di candidatura cita esclusivamente: Frazione Perno, Casa con decorazioni in terracotta, Not. Min. 26 agosto 1944; Frazione Perno, Edificio con Castello e giardino annesso, D.M. 19 luglio 1982 e, tutelati ai sensi del *Testo Unico* del 1999, anche Frazione Perno,

Ex Casa Canonica, autorizzazione e contestuale dichiarazione D.S.R. del 9 settembre 2003.

³² SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHITETTONICI E PAESAGGISTICI PER LE PROVINCE DI ALESSANDRIA, ASTI E CUNEO, *Archivio vincoli, Provincia di Cuneo, Novello*, Cappella di S. Rocco, Not. Min. 31 agosto 1909.

³³ SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHITETTONICI E PAESAGGISTICI PER LE PROVINCE DI ALESSANDRIA, ASTI E CUNEO, *Archivio vincoli, Provincia di Cuneo, Serralunga d'Alba*, Cappella di S. Rocco, Not. Min. 31 agosto 1909; Chiesa parrocchiale di S. Sebastiano, Not. Min. 27 agosto 1909. A questo si aggiungono il Castello, D.M. 31 maggio 1974 oggetto di un provvedimento ai sensi della legge del 1939 (con la cappella, menzionata perché protetta dall'art. 12 del Codice) e Casa ex Robaldo ed ex Asilo, D.D.R. del 1° marzo 2007, oggetto del *Codice* del 2004.

³⁴ SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHITETTONICI E PAESAGGISTICI PER LE PROVINCE DI ALESSANDRIA, ASTI E CUNEO, *Archivio vincoli, Provincia di Cuneo, Grinzane Cavour*, Castello dei marchesi di Sostegno, Not. Min. 6 giugno 1909; R.R. n. 1957 del 15 marzo 1972.

³⁵ SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHITETTONICI E PAESAGGISTICI PER LE PROVINCE DI ALESSANDRIA, ASTI E CUNEO, *Archivio vincoli, Provincia di Cuneo, Barbaresco*, Torre dei marchesi di Monferrato e cisterna, Not. Min. 26 agosto 1909.

³⁶ SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHITETTONICI E PAESAGGISTICI PER LE PROVINCE DI ALESSANDRIA, ASTI E CUNEO, *Archivio vincoli, Provincia di Cuneo, Barbaresco*, Castello con torre, Not. Min. 1° settembre 1944. Nello stesso comune, anche Chiesa di San Donato, R.R. n. 4304 del 8 maggio 1987 e, ai sensi dell'art. 12, la torre municipale dove, nel 1908, è fondata l'Associazione per la protezione della produzione e del commercio del Nebbiolo prodotto a Barbaresco (UNESCO 2013e [Annex 12], p. 118).

³⁷ SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHITETTONICI E PAESAGGISTICI PER LE PROVINCE DI ALESSANDRIA, ASTI E CUNEO, *Archivio vincoli, Provincia di Cuneo, Neive*, Chiesa parrocchiale di Ss. Pietro e Paolo, Not. Min. 1° settembre 1909; Arciconfraternita di S. Michele, Not. Min. 1° settembre 1909 e R.R. n. 4834 del 2 ottobre 1978; Casa Artuffo da Casto, Not. Min. 15 agosto 1945. In Neive si segnalano pure, ex art. 12: Palazzo Demaria con la porta di S. Rocco, la chiesa di S. Rocco, la cappella di S. Sebastiano, il palazzo dei conti Bongiovanni Cocito, quello dei conti di Castelborgo con giardini, palazzo Borgese e quello dei conti Cocito, il municipio con la torre municipale.

³⁸ Comuni compresi nella quarta componente: Agliano, Castelnuovo Calcea, Mombercelli, Montegrosso d'Asti, Nizza Monferrato, Vaglio Serra e Vinchio.

³⁹ SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHITETTONICI E PAESAGGISTICI PER LE PROVINCE DI ALESSANDRIA, ASTI E CUNEO, *Archivio vincoli, Provincia di Asti, Nizza Monferrato*, Palazzo e torre del Comune, Not. Min. 12 giugno 1908.

⁴⁰ SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHITETTONICI E PAESAGGISTICI PER LE PROVINCE DI ALESSANDRIA, ASTI E CUNEO, *Archivio vincoli, Provincia di Asti, Nizza Monferrato*, Casa dei Baroni Crova di Vaglia, Not. Min. 27 giugno 1944 e GIANASSO 2010a, 196. Il dossier di candidatura del 2013 ricorda il R.R. n. 10856 del 30 settembre 1991 per la chiesa della Ss. Trinità e il D.D.R. 27 novembre 2008 per palazzo De Benedetti, già sede della sinagoga; tra i fabbricati con più di settanta anni cita la chiesa di S. Siro, quella di Sant'Ipollito, quella di S. Giovanni in Lanero e il Foro Boario (UNESCO 2013e [Annex 12], 124-126).

⁴¹ SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHITETTONICI E PAESAGGISTICI PER LE PROVINCE DI ALESSANDRIA, ASTI E CUNEO, *Archivio vincoli, Provincia di Asti, Castelnuovo Calcea*, Chiesa parrocchiale, Not. Min. del 15 settembre 1910.

⁴² SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHITETTONICI E PAESAGGISTICI PER LE PROVINCE DI ALESSANDRIA, ASTI E CUNEO, *Archivio vincoli, Provincia di Asti, Castelnuovo Calcea*, Ruderii del castello [Castello], D.M. 4 luglio 1962.

⁴³ SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHITETTONICI E PAESAGGISTICI PER LE PROVINCE DI ALESSANDRIA, ASTI E CUNEO, *Archivio vincoli, Provincia di Asti, Castelnuovo Calcea*, Casa Aluffi, D.D.R. 17 dicembre 2006. Il dossier di candidatura ricorda, tra i fabbricati tutelati ex art. 12 del Codice del 2004 nello stesso comune, il centro culturale Angelo Brofferio (UNESCO 2013e [Annex 12], 123).

⁴⁴ SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHITETTONICI E PAESAGGISTICI PER LE PROVINCE DI ALESSANDRIA, ASTI E CUNEO, *Archivio vincoli, Provincia di Asti, Vaglio Serra*, Casa Stella, casa padronale e rustici, Autorizzazione Soprintendenza Regionale e contestuale dichiarazione di interesse n. 1793 del 9 maggio 2003.

⁴⁵ UNESCO 2013e [Annex 12], 127.

⁴⁶ SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHITETTONICI E PAESAGGISTICI PER LE PROVINCE DI ALESSANDRIA, ASTI E CUNEO, *Archivio vincoli, Provincia di Asti, Vinchio*, Ex chiesa dei Battuti, R.R. n. 4667 del 16 agosto 1977. In Vinchio, il dossier cita, ex art. 12, la chiesa di S. Marco,

la Casa della memoria della resistenza e della deportazione e la Casa natale e Museo del Venerabile Fratel Teodoro (UNESCO 2013e [Annex 12], 128-129).

⁴⁷ Comuni compresi nella quinta componente: Canelli, Calosso, Santo Stefano Belbo.

⁴⁸ SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHITETTONICI E PAESAGGISTICI PER LE PROVINCE DI ALESSANDRIA, ASTI E CUNEO, *Archivio vincoli, Provincia di Asti, Canelli*, Castello, giardino e pertinenze, D.M. 6 febbraio 1987.

⁴⁹ SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHITETTONICI E PAESAGGISTICI PER LE PROVINCE DI ALESSANDRIA, ASTI E CUNEO, *Archivio vincoli, Provincia di Asti, Canelli*, Edificio, piazza Amedeo d'Aosta 6, D.M. 21 febbraio 1962; Edificio, piazza Amedeo d'Aosta 8, D.M. 18 maggio 1963.

⁵⁰ SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHITETTONICI E PAESAGGISTICI PER LE PROVINCE DI ALESSANDRIA, ASTI E CUNEO, *Archivio vincoli, Provincia di Asti, Canelli*, Cantine Contratto, D.D.R. n. 77 del 3 marzo 2011; Cantine Bosca, D.D.R. n. 81 del 4 marzo 2011; Cantine Gancia, D.D.R. n. 80 del 4 marzo 2011; Cantine Bosca ex Zoppa, D.D.R. n. 85 del 8 marzo 2011; Cantine Coppo, D.D.R. n. 86, 8 marzo 2011; Cantine Coppo EMC, D.D.R. n. 136 del 3 maggio 2011. A queste, dichiarate di interesse dopo la stesura del dossier di candidatura, si aggiungono le Cantine Riccadonna, D.D.R. n. 36 del 10 febbraio 2015. Lo stesso dossier menziona anche Ex chiesa di S. Rocco, D.D.R. 7 novembre 2011 (UNESCO 2013e [Annex 12], 132). A questi si aggiungono, ex art. 12 del Codice, la chiesa di S. Leonardo, la parrocchiale di S. Tommaso, la chiesa della Confraternita dell'Annunciazione (*ibid.*, 133-134).

⁵¹ Comuni compresi nella sesta componente: Camagna Monferrato, Cella Monte, Frassinello Monferrato, Olivola, Ottiglio, Ozzano Monferrato, Rosignano Monferrato, Sala Monferrato, Vignale Monferrato. Gli edifici scelti dagli appositi decreti sono collocati in sei eglie otto comuni collocati entro i confini della sesta componente (Camagna Monferrato, Cella Monte, Frassinello Monferrato, Ottiglio, Rosignano Monferrato, Vignale Monferrato); figurano poi ancora protetti la parrocchiale di San Pietro Apostolo a Olivola, esito di un progetto di Caselli degli ultimi anni del XIX secolo (UNESCO 2013e [Annex 12], 144 dove sono citate anche l'ex chiesa di S. Maria delle Grazie e la chiesa dei Santi Pietro e Paolo. UNESCO 2013e [Annex 12], 144) e la parrocchiale di San Giacomo e la chiesa di San Francesco a Sala Monferrato (UNESCO 2013e [Annex 12], 149).

⁵² SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHITETTONICI E PAESAGGISTICI PER LE PROVINCE DI ALESSANDRIA, ASTI E CUNEO, *Archivio vincoli, Provincia di Alessandria, Rosignano Monferrato*, Chiesa di S. Antonio, Not. Min. 3 giugno 1908; chiesa parrocchiale di S. Vittore, Not. Min. 3 giugno 1909. Il dossier, «protected by operation of law» cita la torre civica e le rovine del castello (UNESCO 2013e [Annex 12], 147).

⁵³ SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHITETTONICI E PAESAGGISTICI PER LE PROVINCE DI ALESSANDRIA, ASTI E CUNEO, *Archivio vincoli, Provincia di Alessandria, Vignale Monferrato*, Rovine del castello, Not. Min. 22 ottobre 1937 e R.R. n. 3292 del 29 luglio 1975.

⁵⁴ SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHITETTONICI E PAESAGGISTICI PER LE PROVINCE DI ALESSANDRIA, ASTI E CUNEO, *Archivio vincoli, Provincia di Alessandria, Camagna Monferrato*, Chiesa di S. Eusebio, R.R. n. 84 del 8 gennaio 1979.

⁵⁵ SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHITETTONICI E PAESAGGISTICI PER LE PROVINCE DI ALESSANDRIA, ASTI E CUNEO, *Archivio vincoli, Provincia di Alessandria, Cella Monte*, Chiesa parrocchiale dei Santi Quirico e Giuditta, R.R. n. 5694 del 23 settembre 1971.

⁵⁶ SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHITETTONICI E PAESAGGISTICI PER LE PROVINCE DI ALESSANDRIA, ASTI E CUNEO, *Archivio vincoli, Provincia di Alessandria, Frassinello Monferrato*, Castello, Not. Min. 7 marzo 1944 e D.M. 10 settembre 1950. Si segnala, ai sensi dell'art. 12 del Codice del 2004, anche la parrocchiale di Maria Vergine As-

sunta e la cappella di S. Bernardo di Chiaravalle (UNESCO 2013e [Annex 12], 142-143).

⁵⁷ SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHITETTONICI E PAESAGGISTICI PER LE PROVINCE DI ALESSANDRIA, ASTI E CUNEO, *Archivio vincoli, Provincia di Alessandria, Ottiglio*, Cappella di S. Michele Arcangelo, R.R. n. 4887 del 25 ottobre 1966.

⁵⁸ SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHITETTONICI E PAESAGGISTICI PER LE PROVINCE DI ALESSANDRIA, ASTI E CUNEO, *Archivio vincoli, Provincia di Alessandria, Rosignano Monferrato*, Chiesa Madonna delle Grazie con annessa casa del cappellano, D.M. 6 aprile 1995.

⁵⁹ SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHITETTONICI E PAESAGGISTICI PER LE PROVINCE DI ALESSANDRIA, ASTI E CUNEO, *Archivio vincoli, Provincia di Alessandria, Vignale Monferrato*, chiesa di S. Maria di Monterotondo (già convento dei Padri Serviti), Not. Min. 21 agosto 1946; Not. Min. 27 luglio 1948. Tra i beni, in Vignale Monferrato, protetti ex art. 12 del Codice del 2004, il dossier di candidatura cita la chiesa di S. Bartolomeo, la chiesa Purificazione delle Beata Vergine Maria, la cappella dei conti Callori, quella di S. Anna, la chiesa di Nostra Signora di Fossano (UNESCO 2013e [Annex 12], 151-152).

⁶⁰ SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHITETTONICI E PAESAGGISTICI PER LE PROVINCE DI ALESSANDRIA, ASTI E CUNEO, *Archivio vincoli, Provincia di Alessandria, Rosignano Monferrato*, Castello di Uviglie, D.M. 26 agosto 1950 e D.M. 10 febbraio 2001.

⁶¹ Sul tema, GIANASSO 2010a.

⁶² SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHITETTONICI E PAESAGGISTICI PER LE PROVINCE DI ALESSANDRIA, ASTI E CUNEO, *Archivio vincoli, Provincia di Alessandria, Ottiglio*, Casa Barberis, D.S.R. 4 luglio 2002. Nell'Archivio vincoli figura almeno ancora un ulteriore decreto del 2001 che interessa, in Camagna Monferrato, un Edificio in via Matteotti 30 (lo stesso dell'ex convitto oggetto di un decreto del 2010). Nel *Vincolo storico artistico* emesso nel 2001 si legge la motivazione: «pregevole fabbricato costruito sul finire del sec. XIX dall'arch. Crescentino Caselli. Di notevole significato architettonico i prospetti esterni segnati dall'emergenza dei partiti in mattoni a vista su superfici intonacate tipiche del lessico progettuale dell'architetto. Notevole la scansione delle volte a vela rette da archi che si scaricano sui muri portanti in un'ardita soluzione strutturale che il discepolo di Alessandro Antonelli ha spesso sperimentato nelle sue costruzioni. D'interesse particolare anche la cappella interna, al piano terreno, con ingresso da via Matteotti» (SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHITETTONICI E PAESAGGISTICI PER LE PROVINCE DI ALESSANDRIA, ASTI E CUNEO, *Archivio vincoli, Provincia di Alessandria, Camagna Monferrato*, Edificio, R.R. n. 16016 del 12 dicembre 2001).

⁶³ SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHITETTONICI E PAESAGGISTICI PER LE PROVINCE DI ALESSANDRIA, ASTI E CUNEO, *Archivio vincoli, Provincia di Alessandria, Camagna Monferrato*, Fabbricato ad uso ex convitto, D.D.R. 10 giugno 2010. Il dossier segnala, tra i beni tutelati ex art. 12 del Codice del 2004, il complesso scolastico di via Giacomo Matteotti (UNESCO 2013e [Annex 12], 137).

⁶⁴ SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHITETTONICI E PAESAGGISTICI PER LE PROVINCE DI ALESSANDRIA, ASTI E CUNEO, *Archivio vincoli, Provincia di Alessandria, Cella Monte*, Ex casa parrocchiale (ora sede Ecomuseo Pietra dei Cantoni), D.D.R. 28 novembre 2007. Il dossier segnala, tra i beni tutelati ex art. 12 del Codice del 2004, il municipio e le chiese di Nostra Signora di Loreto, S. Rocco, S. Antonio Abate; S. Quirico in frazione Sardegna e S. Bernardo, la cappella di S. Anna in frazione Coppi e la chiesa di S. Giuseppe in via Coppi (UNESCO 2013e [Annex 12], 139-141).

⁶⁵ SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHITETTONICI E PAESAGGISTICI PER LE PROVINCE DI ALESSANDRIA, ASTI E CUNEO, *Archivio vincoli, Provincia di Alessandria, Vignale Monferrato*, Palazzo Callori, D.D.R. 28 novembre 2006.

⁶⁶ BOCCA 2010, 371.

Bibliografia

- AGNOLETTI M. (a cura di) 2013, *Italiana historical rural landscape. Cultural values for the environment and rural development*, Berlino.
- ARNAUDO G. 2008, *The case del vino. Elementi linguistici del paesaggio vitivinicolo*, Savigliano.
- BOCCA G. 2010, *Le Langhe, la guerra, la vigna*, in *Piemonte in scena*, Torino, pp. 270-273.
- CARITÀ G. (a cura di), *Canali in provincia di Cuneo*, atti del convegno (Bra 20-21 maggio 1989), Cuneo, pp. 273-290.
- COMBA R. (a cura di) 1990, *Vigne e vini nel Piemonte medievale*, Cuneo.

- COMBA R. (a cura di) 1992, *Vigne e vini nel Piemonte moderno*, Cuneo.
- COMBA R. (a cura di) 1994a, *Vigne e vini nel Piemonte antico*, Cuneo.
- COMBA R. (a cura di) 1994b, *Vigne e vini nel Piemonte rinascimentale*, Cuneo.
- COMBA R., PANERO F., PINTO G. (a cura di) 2002, *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, atti del convegno (Cherasco, 8-10 giugno 2001), Cuneo.
- COMOLI MANDRACCI V., LUSSO E. (a cura di) 2005, *Monferrato. Identità di un territorio*, Alessandria.

- COMUNE DI ALESSANDRIA RIPARTIZIONE URBANISTICA (a cura di) 1989, *L'architettura rurale nell'Alessandrino*, Alessandria.
- DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA 2016, *Viaggio in Piemonte di paese in paese di Clemente Rovere*, Savigliano.
- DEVECCHI M., VOLPIANO M. (a cura di) 2008, *Il paesaggio astigiano. Identità, valori, prospettive*, Torino.
- DEVOTI C., DEFABIANI V. 2008, *La macro struttura storica del territorio: invarianti e trasformazioni dalla fine dell'ancien Régime al Secondo Dopoguerra*, in NATOLI C. (a cura di), *L'identità di un territorio. Interpretare il paesaggio per un progetto di valorizzazione*, Savigliano, pp. 19-32.
- FRAIRE S., MATRONE F. (a cura di) 2016, *Il monitoraggio del sito UNESCO "Paesaggi vitivinicoli del Piemonte". Le sperimentazioni di un sistema di indicatori per la valutazione dei fattori di rischio e di vulnerabilità di un paesaggio culturale*, in «New paradigms and instruments for bio-cultural landscape management», 1, pp. 40-47.
- GIANASSO E. 2010a, *Famiglie e territorio*, in FORNACA L. (a cura di), *Monferrato splendido patrimonio*, Asti, pp. 189-198.
- GIANASSO E. 2010b, *I paesaggi vitivinicoli tipici del Piemonte: Langhe, Monferrato, Roero*, dattiloscritto.
- GRIBAUDI D. 1966, *Piemonte e Val d'Aosta*, Torino.
- LUSSO E., PANERO E. (a cura di) 2008, *Castelli e borghi nel Piemonte bassomedievale*, Alessandria.
- LUSSO E., PANERO E. (a cura di) 2008, *Langhe e Roero. Storia e trasformazione di un paesaggio tra antichità ed età moderna*, La Morra.
- IENI G. (a cura di) 1984, *Itinerario artistico dell'Alessandrino*, Alessandria.
- PALMUCCI L. 2008, *La campagna: l'abitato rurale disperso e il paesaggio*, in NATOLI C. (a cura di), *L'identità di un territorio. Interpretare il paesaggio per un progetto di valorizzazione*, Savigliano, pp. 99-114.
- PANERO F. 1990, *Canali, fossi, rittane e pozzi sulle colline delle Langhe e del Roero nei secoli XIV-XV*, in CASTRONOVO V., COMOLI MANDRACCI V., GIANOLA E. (a cura di) 2006, *Monferrato. I segni della modernità*, Alessandria.
- POLITECNICO DI TORINO DIPARTIMENTO CASA-CITTÀ (a cura di) 2007, *Atlante dei paesaggi storici piemontesi*, Torino.
- SERENI E. 1961, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari.
- TOSCO C. 2009, *Il paesaggio storico. Le fonti e i metodi di ricerca*, Roma-Bari.
- UNESCO 2013a, *UNESCO World Heritage List. The vineyard landscape of Piedmont: Langhe-Roero and Monferrato. Executive Summary*, [s.l.].
- UNESCO 2013b, *UNESCO World Heritage List. The vineyard landscape of Piedmont: Langhe-Roero and Monferrato. Nomination format book 1*, [s.l.].
- UNESCO 2013c, *UNESCO World Heritage List. The vineyard landscape of Piedmont: Langhe-Roero and Monferrato. Nomination format book 2*, [s.l.].
- UNESCO 2013d, *UNESCO World Heritage List. The vineyard landscape of Piedmont: Langhe-Roero and Monferrato. Management plan*, [s.l.].
- UNESCO 2013e, *UNESCO World Heritage List. The vineyard landscape of Piedmont: Langhe-Roero and Monferrato. Annexes*, [s.l.].
- UNESCO 2013f, *UNESCO World Heritage List. Piano di gestione*, [senza luogo di pubblicazione, d'ora in poi s.l.].
- UNESCO 2013g, *38° sessione Comitato Mondiale UNESCO. Documento di valutazione ufficiale dell'iscrizione nella WHL UNESCO. I paesaggi vitivinicoli del Piemonte: Langhe-Roero e Monferrato (Italia) 50° sito italiano iscrizione nella WHL, Doha-Qatar*.
- UNESCO 2014a, *UNESCO World Heritage List. The vineyard landscape of Piedmont: Langhe-Roero and Monferrato. Additional information February 2014*, [s.l.].
- UNESCO 2014b, *Outstanding universal value. Brief synthesis*, in UNESCO, *Vineyard landscape of Piedmont: Langhe-Roero and Monferrato*, <https://whc.unesco.org>.
- VIGLINO DAVICO M., BRUNO A. JR., LUSSO E., MASSARA G.G., NOVELLI F. (a cura di) 2010, *Atlante castellano. Strutture fortificate della provincia di Cuneo*, Torino.

SILVIA BELTRAMO

Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Politecnico di Torino

Itinerari culturali europei tra patrimonio e turismo culturale

Il programma europeo sugli Itinerari culturali ha preso avvio nel 1987 con il riconoscimento del Cammino di Santiago di Compostela, il primo delle 45 *Cultural Routes* che oggi si fregiano dell'identificazione attribuita dal Consiglio d'Europa¹. Le ampie tematiche rappresentate, dai cammini lineari che seguono tracce di pellegrini o di personaggi che a vario titolo hanno definito la storia di parte del territorio europeo, alle reti di città raccolte intorno a un soggetto comune, al patrimonio intangibile delle tradizioni orali e popolari diffuse, ritraggono oggi una realtà definita e strutturata che permette di dialogare sul rapporto tra patrimonio e turismo culturale². L'esperienza pluridecennale acquisita nella valutazione degli itinerari certificati costituisce oggi una possibilità per riflettere su alcuni aspetti rilevanti che hanno avuto riscontro anche nei forum annuali organizzati dall'Istituto Europeo degli Itinerari Culturali (EICR)³. Aspetti quali l'equilibrio tra le istanze della conservazione del patrimonio e del paesaggio culturale e la fruizione turistica sono al centro del dibattito tra i gestori e la comunità scientifica, e trovano prassi comuni e buone pratiche diffuse tra gli itinerari europei, anche alla luce di quanto determinato dalla crisi pandemica in corso⁴.

Con questo contributo si vuole approfondire il percorso della valutazione periodica e delle nuove candidature degli itinerari culturali, con un'analisi sulla procedura attuata a partire dagli obiettivi individuati fino alle criticità riscontrate. Un ruolo importante per gli itinerari culturali per crescere nel loro percorso e incrementare visibilità e fruibilità è avere un comitato scientifico multidisciplinare di supporto, che potrà guidare la creazione intorno a un tema convincente e le attività svolte dalla rete⁵.

1. Il programma europeo degli itinerari culturali

Il programma del Consiglio d'Europa è stato definito per valorizzare e unire in un progetto comune, pur mantenendo la propria specificità, l'eterogeneo patrimonio e le culture delle diverse regioni. Gli itinerari transnazionali mettono in pratica i principi fondamentali promossi dal Consiglio d'Europa: diritti umani, democrazia, partecipazione e diversità culturale. Il dialogo interculturale, la reciprocità nello scambio, la comprensione e condivisione di una identità culturale comune, sono elementi cardine del programma, che determinano e favoriscono azioni di salvaguardia e di promozione del patrimonio

culturale e naturale come fonte di crescita economica, sociale e locale. Attraverso le reti create è possibile incrementare uno 'sviluppo sostenibile partecipato' mettendo in atto progetti che nascono dal basso, dalle associazioni che gestiscono l'itinerario. Si incentivano, inoltre, forme diversificate di turismo che conciliano approcci individuali e collettivi anche attraverso l'impiego di nuove tecnologie, quali i social media, e le forme di narrazione contemporanee con sperimentazioni di realtà aumentata e di *digital history*.

Tra gli obiettivi del programma sulle *Cultural Routes*, oltre al contributo relativo alla conservazione dei beni coinvolti, assume particolare rilevanza la promozione di esperienze di viaggio rivolte ad incoraggiare la fruizione e la cura del patrimonio europeo, garantendo il dialogo tra gli abitanti delle aree interessate e i turisti che le raggiungono per un'esperienza immersiva nel paesaggio culturale⁶.

Gli itinerari europei sono certificati e valutati regolarmente sulla base del rispetto dei criteri definiti con le risoluzioni CM/Res (2013) 66 e CM/Res (2013) 67⁷, tra i quali:

- Essere costruiti sulla base di un tema rappresentativo dei valori europei, condiviso da almeno tre paesi facenti parte del Consiglio d'Europa;
- Essere oggetto di ricerca scientifica transnazionale e multidisciplinare;
- Valorizzare il patrimonio, la storia e la memoria europea e contribuire all'interpretazione della diversità dell'Europa di oggi;
- Sostenere scambi culturali ed educativi per giovani;
- Sviluppare progetti esemplari e innovativi nel settore del turismo culturale e sostenibile;
- Elaborare prodotti turistici indirizzati a differenti fruitori.

2. La valutazione degli itinerari: metodologia e indirizzi

La valutazione degli itinerari culturali è uno dei requisiti fondamentali del programma per la concessione della certificazione di *Council of Europe Cultural Routes*⁸. Il percorso di analisi delle reti è condotto regolarmente, di solito ogni tre anni, con lo scopo di analizzare i risultati complessivi ottenuti nelle attività svolte dai membri del network, la pertinenza rispetto alle indicazioni definite, la competenza scientifica del tema culturale, il valore aggiunto offerto nel contesto del programma e nella



fig. 1 – Itinerario culturale della Via Francigena, paesaggio lungo il tratto tra San Miniato e San Gimignano in Toscana. La Via Francigena è stata il caso studio del progetto *Per Viam, Pilgrims' Routes in Action* (fotografia di S. Beltramo, 2012).

conduzione sostenibile del patrimonio culturale che definisce l'itinerario stesso. Il processo di valutazione si svolge sulla base dei criteri stabiliti nelle risoluzioni, e si avvale di strumenti che aiutano a comprendere e a indagare le politiche eseguite dai gestori, proponendo linee guida per una collaborazione maggiormente efficace a livello transnazionale, con la finalità di contribuire a incrementare il loro potenziale per uno sviluppo etico del turismo culturale.

Negli ultimi anni si registra un crescente interesse verso gli itinerari culturali: una considerevole attenzione è rivolta a queste proposte culturali da parte della politica europea e internazionale⁹, che ha inserito nei principali assi di finanziamento anche riferimenti specifici al programma. Questo permette agli amministratori l'adesione a progetti costruiti sui temi della valorizzazione e della cultura creativa, entrando a far parte di prestigiosi *network* indirizzati alla salvaguardia del paesaggio e del patrimonio culturale. L'interesse che ne deriva non è solo riferito alla capacità degli itinerari di ravvivare e promuovere un maggiore coinvolgimento degli enti e dei fruitori per il patrimonio comune europeo a livello transnazionale, ma anche al potenziale che le *Cultural Routes* del Consiglio d'Europa rappresentano per incrementare un turismo culturale, economicamente e socialmente sostenibile. Un turismo che possa garantire il coinvolgimento degli attori e delle collettività attive su di un territorio, il cui contributo di valore per le comunità si misura sia in termini di incremento economico e occupazionale con

la creazione di piccole e medie imprese turistiche, sia di miglioramento della conoscenza del patrimonio culturale da parte della popolazione locale e dei visitatori attraverso la valorizzazione e conservazione dell'unicità delle componenti materiali e immateriali.

In questo contesto, lo studio delle prestazioni degli itinerari culturali acquisisce un ruolo rilevante anche nei termini di un continuo e accurato monitoraggio dei loro progressi, bisogni e necessità. La capacità di mappare l'impatto sociale, economico e ambientale è anche essenziale per la crescita degli itinerari, la gestione di qualità del loro patrimonio, e la comunicazione con i cittadini, gli amministratori, i finanziatori e le altre parti interessate¹⁰.

La risoluzione 67 del 2013 indica la valutazione delle reti come un criterio fondamentale per mantenere la certificazione di *Cultural Routes*, permettendo di preservare l'unicità delle loro attrazioni del patrimonio aprendole al tempo stesso a un pubblico più vasto di fruitori. Si configura, inoltre, come una componente fondamentale del processo di management degli itinerari, poiché la comprensione della relazione tra le attività che le reti hanno realizzato e i risultati ottenuti è necessaria per lo sviluppo futuro degli stessi e per una pianificazione efficace delle risorse economiche e sociali e delle strategie adottate.

La gestione delle prestazioni in termini economici, sociali e culturali degli itinerari è basata su un approccio continuo e sistematico per migliorare i risultati ottenuti

attraverso un processo decisionale basato sull'evidenza dei dati e sull'apprendimento continuo degli operatori. Le buone pratiche relative alla conduzione della rete, affidata a una associazione europea appositamente costituita, riescono a ottenere risultati positivi quando incorporano dei processi di pianificazione, utili a definire il tema dell'itinerario, gli obiettivi e le priorità che guideranno i risultati ottenuti, e che prevedano il coinvolgimento di tutti i principali *stakeholder* ai diversi livelli (comprese le comunità locali), rivolti all'identificazione dei loro bisogni¹¹.

2.1 I principali aspetti e il processo operativo della valutazione

Le *Cultural Routes* del Consiglio d'Europa costituiscono progetti di conoscenza e di valorizzazione del patrimonio culturale reali e in costante evoluzione che, progredendo nelle loro attività, cercano di migliorare le pratiche di gestione. Il processo di valutazione degli itinerari culturali mira a riflettere su queste dinamiche e si articola in una serie di principi: sviluppare obiettivi prioritari i cui risultati possono essere misurati con strumenti allineati con i criteri e la missione del programma europeo; assicurare la disponibilità di dati sui risultati delle attività delle reti e di adeguate competenze indipendenti per la realizzazione di studi di valutazione degli itinerari culturali; garantire la coerenza e la trasparenza nella comunicazione dei risultati.

Nel corso del tempo, l'Istituto EICR ha maturato una prassi operativa nella valutazione attraverso l'utilizzo di una metodologia e di strumenti in linea con i principali requisiti indicati nelle risoluzioni del 2013. L'Istituto predispone e controlla tutto il processo, attuando i compiti preliminari di raccolta dei dati relativi agli itinerari in corso di analisi, individuando un esperto indipendente, e assicurando una comunicazione trasparente dei risultati all'EPA e agli *stakeholder* del programma. Nello specifico dell'iter da eseguire, l'EICR richiede all'ente gestore una serie di documenti relativi allo stato giuridico e finanziario, oltre che un piano delle attività realizzate e di quelle future pianificate, documenti che vengono raccolti e catalogati, e successivamente, forniti all'esperto incaricato per poter concretizzare la valutazione. Al fine di assistere gli itinerari culturali nella loro preparazione al processo di verifica viene distribuita alle associazioni una lista di controllo di autovalutazione. Se il punteggio che emerge si configura nel *range* intermedio, l'esperto incaricato dovrà vigilare con particolare attenzione sugli aspetti ritenuti dall'ente non sufficienti e chiedere integrazioni in merito.

A seguito della presentazione dei documenti richiesti, un'indagine approfondita sulle attività svolte e sulla gestione triennale viene condotta da un esperto scelto dall'EICR, sulla base delle singole specializzazioni e in rapporto al tema dell'itinerario da analizzare. Agli studiosi viene richiesto di presentare un piano generale nel quale descrivere la metodologia che si intende delineare per verificare la conformità dell'itinerario rispetto ai criteri del programma europeo. Tutta la documentazione



fig. 2 – Itinerario culturale della Via Francigena, paesaggio lungo il tratto tra Fidenza e Fornovo, in Emilia. La Via Francigena è stata il caso studio del progetto *Per Viam, Pilgrims' Routes in Action* (fotografia di S. Beltramo, 2012).



fig. 3 – Abbazia di Alcobaça in Portogallo. L'imponente complesso cistercense costituisce uno dei quattro siti UNESCO facenti parte dell'*Itinéraire européen des Abbayes Cisterciennes*, valutato durante il ciclo del 2017-18 (fotografia di S. Beltramo).

raccolta e la lista di controllo compilata dal gestore viene fornita all'incaricato e costituisce il punto di partenza per lo studio. Una serie di incontri preliminari, e altri svolti durante il percorso di analisi, garantiscono la collaborazione tra l'Istituto e il valutatore.

L'esperto può richiedere informazioni qualitative e quantitative maggiormente dettagliate durante il periodo della sua analisi al fine di comprendere al meglio e di soddisfare pienamente gli obiettivi e i requisiti dell'indagine sull'itinerario. Inoltre, attraverso una serie di interviste e, di almeno, una visita presso i membri aderenti al *network*, ha modo di acquisire utili indicazioni dirette e confrontare aspetti e opinioni differenziate.

Al termine dell'analisi, viene compilata la *check list* relativa agli obiettivi del programma confrontando la quotazione raggiunta con quella provvista dall'itinerario. Nel caso in cui la compilazione della lista fornisca un esito negativo, con una percentuale di risposte positive non oltre la metà del totale, sarà essenziale procurarsi nuovi dati e integrare la conoscenza degli aspetti



fig. 4 – Abbazia benedettina di Cluny in Borgogna. Dal 2005 i *Siti cluniacensi in Europa* costituiscono uno degli itinerari culturali del Consiglio d'Europa maggiormente attivo con progetti di studio e di valorizzazione come l'enciclopedia digitale *Clunypedia*. L'itinerario è stato valutato nel 2014-15 (fotografia di S. Beltramo).

rinvenuti maggiormente deficitari. In questi casi sarà doverosa un'analisi particolarmente vigile della rete di questo itinerario, che può comportare l'applicazione di strumenti più mirati, un periodo di osservazione più lungo, sottoponendo il caso all'attenzione dell'Istituto e dell'EPA e richiedendo il loro intervento al termine del processo di analisi.

L'iter di comunicazione dei risultati della valutazione degli itinerari culturali si svolge a diversi livelli e comprende alcune fasi distinte fino a giungere alla pubblicazione degli esiti sui canali ufficiali dell'Istituto.

Il costante monitoraggio degli itinerari culturali, oltre ad essere uno dei requisiti di base del programma del Consiglio d'Europa, costituisce, quindi, un passaggio rilevante per una continua e più accurata osservazione dei loro progressi, bisogni e necessità.

3. Il tema e la rete scientifica, due dei criteri alla base degli Itinerari culturali

I comitati scientifici e le reti di conoscenza, nate dalla collaborazione di centri di ricerca e di università, giocano un ruolo determinante nella creazione, nel monitoraggio e nella valutazione degli itinerari culturali. Il networking tra organismi scientifici in relazione con tutte le parti interessate nella gestione delle reti, quali le organizzazioni non profit e gli attori locali, regionali e nazionali,

costituisce un punto di forza per la strutturazione di valide nuove proposte e per la crescita di quelle già esistenti¹².

Un itinerario culturale è un sistema complesso e dinamico che secondo la definizione che ne fornisce Suárez-Inclán Ducassi

as a whole helps to understanding the interactive, dynamic, and continually evolving processes of human intercultural links that reflect the rich diversity of the contributions of different peoples to cultural heritage¹³.

Proprio per la loro natura dinamica e sistemica, la costituzione e l'incremento delle potenzialità degli itinerari dipendono intrinsecamente – più che per altri beni puntuali del patrimonio – dall'esistenza di *network* di conoscenza costituiti da diversi tipi di partner: accademici, esperti, ricercatori e professionisti altamente qualificati.

La cooperazione nella ricerca e nello sviluppo dei percorsi è anche uno dei punti principali presenti nella risoluzione del 2013, che richiede che ogni progetto di itinerario sia in grado di riunire e organizzare, intorno a temi culturali di rilevanza europea, conoscenze in grado di mostrare come queste tematiche siano rappresentative dei valori condivisi dagli stati membri. Inoltre, attraverso l'itinerario culturale questi valori non solo vengono rappresentati, ma assumono anche una varietà di forme eterogenee che denotano il patrimonio

europeo. Il tema costituisce asse di ricerca e di analisi interdisciplinare sia a livello teorico sia pratico; è il vero protagonista del progetto stesso e risulta della massima rilevanza per caratterizzare la proposta di candidatura e i successivi aggiornamenti che ne guidano la crescita¹⁴.

Le reti di conoscenza sono una dimensione importante degli itinerari culturali anche nel contesto internazionale; ICOMOS ha creato un Comitato Internazionale degli Itinerari Culturali (CIIC) e ha promosso la creazione di una Carta ICOMOS degli Itinerari nel 2008, con una chiara definizione delle differenze tra itinerario, corridoio culturale e itinerario turistico culturale¹⁵. La ricerca è menzionata esplicitamente come una componente imprescindibile per ogni tipo di itinerario:

The concept of Cultural Route requires a specific methodology for its research, assessment, protection, preservation, conservation, use and management;

il metodo di analisi e di studio richiede la creazione di un sistema di attività coordinate e gestite integralmente¹⁶.

ICOMOS sottolinea, inoltre, che

the study of cultural routes may extend across different geographical areas, possibly widely separated from each other ... [i]t is therefore advisable to set up several research teams located at the main characteristic points of the Route under study¹⁷.

Le reti di conoscenza si configurano come sistemi complessi che associano numerosi gruppi di ricerca nelle diverse aree scientifiche legate agli itinerari culturali per garantire equità nello studio. L'organizzazione internazionale insiste anche sul fatto che la metodologia di ricerca dovrebbe considerare le *Cultural Routes* nel suo insieme e in maniera sistematica, al fine di rispettare il significato o l'importanza storica del percorso¹⁸. Le indicazioni fornite dall'ente sottolineano anche il fatto che i gruppi di ricerca che lavorano sugli itinerari culturali dovrebbero essere di natura multidisciplinare e cooperativa, basando la loro efficacia sulla collaborazione e sulla concretezza dei metodi e degli obiettivi degli studi¹⁹.

Le reti di ricerca sono importanti perché contribuiscono all'identificazione e alla selezione dei beni del patrimonio legati a uno specifico ambito di conoscenza. Poiché non tutti i tipi di beni di un itinerario culturale possono considerarsi appropriati e quindi essere inclusi, è rilevante stabilire i criteri e gli argomenti per la selezione del patrimonio che costituisce parte integrante del tema individuato e dei valori connessi, come rilevato dalla Carta.

3.1 Reti di conoscenza come garanzia di legittimità degli Itinerari culturali

La legittimità delle *Cultural Routes* e la pertinenza del tema, si basano sull'esistenza di reti delegate alla conoscenza, comitati scientifici che svolgono la funzione di stimolo e guida per la ricerca attraverso l'interazione

tra figure differenziate e qualificate. Le reti transnazionali e l'accessibilità a diversi livelli di finanziamento – europeo, nazionale, regionale e locale – possono costituire la base per il successo degli itinerari nella fase iniziale di sviluppo. I *network* scientifici dovrebbero essere strutturati non solo per condividere informazioni e conoscenze, ma anche per produrre congiuntamente progetti di ricerca sui temi del percorso culturale con obiettivi chiari e comprensibili.

Uno dei ruoli del comitato scientifico di un itinerario europeo è quello di sviluppare reti a più livelli con le altre *Cultural Routes*, ma anche con le università, ricercatori e organizzazioni non governative a scala locale, nazionale e internazionale, che determinano vantaggi anche sulle economie locali e regionali. Questa necessità è chiara e definita a livello istituzionale e accademico, ma la maggior parte del sistema di gestione degli itinerari culturali non prevede ancora uno specifico sostegno alle reti scientifiche²⁰. Per incentivare questo processo nel 2012 ha preso forma, nell'ambito delle attività previste dall'EICR, l'*University Network for Cultural Routes Studies* che riunisce più di una decina di atenei europei attivi negli ambiti della conservazione e della promozione del patrimonio materiale e immateriale²¹.

Il processo di condivisione di competenze ed esperienze, e la costruzione di un insieme di informazioni sul quale confrontarsi, permette esiti di grande rilevanza, in quanto la raccolta di più informazioni rende maggiormente pertinente la creazione della conoscenza. La gestione positiva e costruttiva di un itinerario implica non solo lo studio approfondito del patrimonio, ma anche competenza nell'ambito del turismo culturale e del *marketing* del prodotto, in uno scambio continuo di condivisione di dati e analisi²². Per raggiungere questa collaborazione, auspicata ma spesso difficile, è fondamentale stabilire un chiaro progetto di lavoro condiviso con un'agenda di ricerca che permetta l'interazione tra metodi e approcci differenziati.

Gli esiti delle ricerche costituiscono bagaglio comune delle reti che hanno come missione anche la disseminazione di questi risultati verso l'ampio panorama di beneficiari che ne possono usufruire, dalle comunità e le associazioni locali, ai turisti, alle organizzazioni non governative e al resto del mondo scientifico.

Le reti sono anche un mezzo per creare un quadro dinamico della ricerca che impiega metodologie e approcci innovativi, permettendo l'introduzione di contributi aggiornati e garantendo una gestione attiva dei percorsi.

L'interdisciplinarietà richiesta a un comitato scientifico di un itinerario culturale si basa su concetti consolidati per l'ambito della ricerca, nello specifico nel settore del patrimonio, almeno per certe componenti e contesti. Il confronto tra discipline differenti può essere affrontato a diversi livelli: se secondo alcuni studiosi, può essere intrapresa da un singolo scienziato che mette insieme «strumenti, concetti, dati, metodi o risultati da campi o discipline diverse»²³, il coinvolgimento tra più ricercatori, afferenti a specifici settori disciplinari riuniti in un unico gruppo di ricerca, garantisce una maggiore correttezza metodologica ed esiti più maturi

e consolidati²⁴. Questa accezione di interdisciplinarietà permette di mutare una ricerca basata sulla completa autonomia in una maggiormente interattiva e cooperativa, costituendo

as a vehicle by which a set of purposeful arrangements and sense of community are established to iterate ideas with others through the course of work²⁵.

La multidisciplinarietà costituisce anche una possibilità per affrontare particolari aspetti avanzati dalle comunità e dalla società, che possono richiedere non solo una risposta intellettuale ma anche costituire un supporto ad un'azione politica o a una strategia sociale. Questo aspetto è particolarmente rilevante per il programma sulle *Cultural Routes*; in questo caso la volontà è quella di riunire ricercatori di diversi ambiti disciplinari (storia, geografia, etnologia, antropologia, arti, le scienze naturali ma anche l'economia, il *management*, le comunicazioni, l'informatica...), e di creare le condizioni per produrre una conoscenza non limitata a un solo aspetto, ma che sia traducibile in un progetto sociale ampio mirato alle specificità di un itinerario culturale²⁶. La regia dell'*University Network for Cultural Routes Studies* è in grado di garantire quella auspicata multidisciplinarietà su vasta scala, necessaria per l'incremento e la crescita della rete degli itinerari culturali europei.

Note

- ¹ COUNCIL OF EUROPE 1987; COUNCIL OF EUROPE 2007.
- ² DALLARI 1995; THOMAS-PENETTE 1997; BALDACCIO 2006; BERTI 2012; BELTRAMO 2013; LOMBARDI, TRISCIUOGGIO 2013; TOSCO 2014. Sul turismo culturale si vedano a titolo esemplificativo gli studi di RICHARDS 2007; JANSEN-VERBEKE, PRIESTLEY, RUSSO 2008; EUROPEAN COMMISSION 2010; RICHARDS 2018.
- ³ BELTRAMO 2014; <https://www.coe.int/en/web/cultural-routes/annual-advisory-forum>. L'Istituto Europeo degli Itinerari Culturali (EICR), nato nel 1998, è l'agenzia tecnica di riferimento e la sede dell'Accordo Parziale Allargato (EPA) che unisce stati membri e osservatori per l'attuazione del programma.
- ⁴ Questo è stato uno dei temi discussi all'ultimo Forum (29 September-1 October 2021) *Resilient and sustainable Cultural Routes – Innovating our way out of the crisis*. <https://www.coe.int/it/web/cultural-routes/2021-kutaisi-forum>.

Bibliografia

- ABREU M., GRINEVICH V., HUGHES A. 2010, *Knowledge exchange between academics and the business, public and third sectors*, Cambridge-London.
- BALDACCIO V. 2006, *Gli itinerari culturali. Progettazione e comunicazione*, Rimini.
- BAMBI G., BARBARI M. (a cura di) 2015, *The European Pilgrimage Routes for promoting sustainable and quality tourism in rural areas*, Firenze.
- BAROSIO M., TRISCIUOGGIO M. (a cura di) 2013, *I paesaggi culturali. Costruzione, promozione, gestione*, Milano.
- BELTRAMO S. 2011, *Itinerari artistici e percorsi storici in Piemonte: la scoperta del paesaggio storico nel turismo culturale*, in LEVI SACERDOTTI, MAURO, GASCA 2011, pp. 77-80.

⁵ La ricerca sugli itinerari culturali e il rapporto costruito con il Consiglio d'Europa, che ha portato anche all'adesione del DIST all'*University Network for Cultural Routes Studies*, nel 2020, nasce nell'ambito del progetto di ricerca europeo "Per Viam, Pilgrims' Routes in Action", finanziato dall'Unione Europea (linea sul Turismo sostenibile, 2012), al quale aveva aderito anche SiTI Istituto Superiore Sistemi Territoriali per l'Innovazione, svolgendo un ruolo cardine nello sviluppo delle attività previste e contribuendo alla creazione del Comitato Scientifico del network internazionale. In quegli anni SiTI era guidato dalla direzione del prof. Giulio Mondini con la presidenza del prof. Riccardo Roscelli. Sul progetto di Visitor Management e sul Piano Turistico regionale BOTTERO, LEVI SACERDOTTI, MONDINI 2013; LEVI SACERDOTTI, MAURO, GASCA 2011. Sul progetto *Per Viam* una sintesi sulle attività svolte è fornita da BELTRAMO 2011.

- ⁶ BAMBI, BARBARI 2015.
- ⁷ COUNCIL OF EUROPE 2013a; COUNCIL OF EUROPE 2013b.
- ⁸ In particolare secondo quanto dichiarato nella Risoluzione CM/Res (2013)67.
- ⁹ Il tema degli itinerari culturale riveste anche un preciso interesse da parte di ICOMOS e UNESCO. PEHN 1999; SUÁREZ-INCLÁN DUCASSI 2005.
- ¹⁰ MAJDOUB 2010; MAZZANTI 2002.
- ¹¹ PAGE 2009.
- ¹² MOULIN, BONIFACE 2001; SANTAGATA 2006; BELTRAMO 2012.
- ¹³ SUÁREZ-INCLÁN DUCASSI 2005.
- ¹⁴ I temi degli itinerari culturali del CoE sono presentati nel sito del programma. <https://www.coe.int/en/web/cultural-routes/by-theme>.
- ¹⁵ ICOMOS 1994; ICOMOS 2008.
- ¹⁶ BODØGAARD 2009.
- ¹⁷ <http://ciicocomos.org/es/inicio-elementor/>; <https://usicomos.org/isc-in-depth-icip>.
- ¹⁸ Una ricerca che ha come punto di partenza «an investigation of the parts, but without losing sight of the project as a whole», e che implica la creazione di strumenti metodologici comuni per la raccolta di dati. ICOMOS 2008.
- ¹⁹ È quindi importante includere nel piano del progetto *Cultural Routes* i meccanismi di coordinamento necessari per «facilitate communication and cooperation among the researchers in order to make it possible to transmit data about the work and achievements of each team». ICOMOS 2008.
- ²⁰ ABREU, GRINEVICH, HUGHES 2010; COUNCIL OF EUROPE 2010.
- ²¹ Il programma e gli interventi del *1 Cultural Routes Academic Workshop* (9 dicembre 2021), sono disponibili al link <https://www.coe.int/en/web/cultural-routes/academic-workshop>.
- ²² MOULIN, BONIFACE 2001; STAINES 2003.
- ²³ RHOTEN, PFRMAN 2007, 58.
- ²⁴ È una delle possibilità, pienamente condivisibile, avanzate da PALMER 1999.
- ²⁵ GIBBONS, NOWOTNY, LIMOGES 1994; HANSSON 1999.
- ²⁶ È quanto si è discusso nell'ambito dell'UNESCO/UNITWIN Network "Culture, Tourism, Development", *Networking sites and supporting the sustainable development of the territories through cultural tourism: tools, education and structuring co-operation*, Advanced School of Tourism Studies, University of Bologna, Rimini, University of Paris 1, Pantheon Sorbonne, 2007.

- BELTRAMO S. 2012, *Itinerari culturali e reti di conoscenza: alcuni progetti in corso*, in *Istituzioni, Reti Territoriali e Sistema Paese: la governance delle relazioni locali-nazionali*, XXXIII Conferenza scientifica annuale, Associazione Italiana di Scienze Regionali (AISRE) (Roma, 13-15 settembre 2012), Roma, pp. 1-18.
- BELTRAMO S. 2013, *Cultural Routes and Networks of Knowledge: the Identity and Promotion of Cultural Heritage. The Case Study of Piedmont*, «Almatourism – Journal of Tourism, Culture and Territorial Development», 4(7), pp. 13-43.
- BELTRAMO S. 2014, *European Cultural Routes: a tool for landscape enhancement*, in GAMBINO R., PEANO A. (eds.), *Nature Policies and Landscape Policies. Towards an Alliance*, Berlino, pp. 353-360.

- BERTI E. 2012, *Itinerari Culturali del Consiglio d'Europa: tra ricerca di identità e progetto di paesaggio*, Firenze.
- BODØGAARD T. 2009, *ICOMOS Norway: New National Committee: Cultural Routes*, <http://www.icomos.no/cms/icontent/filer/komiteer/CulturalRoutes%20Prop0902.pdf>, consultato in data 27.01.22.
- BOTTERO M., LEVI SACERDOTTI S., MONDINI G. 2013, *La valutazione delle politiche turistiche: un'applicazione del Visitor Management al caso dei paesaggi piemontesi*, in BAROSIO M., TRISCIUOGGIO M. 2013, pp. 163-188.
- COUNCIL OF EUROPE 1987, *The Santiago de Compostela Declaration*, Santiago de Compostela.
- COUNCIL OF EUROPE 2007, *Resolution CM/Res(2007)12 on the Cultural Routes of the Council of Europe*.
- COUNCIL OF EUROPE 2013a, *Resolution CM/Res(2013)66, confirming the establishment of the Enlarged Partial Agreement on Cultural Routes (EPA)*. <https://www.culturaydeporte.gob.es/dam/jcr:19247116-017b-41ac-9e13-a9dc5d66b61a/cmres-2013-66en.pdf> consultato in data 27.01.22.
- COUNCIL OF EUROPE 2013b, *Resolution CM/Res(2013)67 revising the rules for the award of the "Cultural Route of the Council of Europe" Certification*, <https://rm.coe.int/16807b7d5b>, consultato in data 27.01.22.
- COUNCIL OF EUROPE 2010a, *Resolution CM/Res(2010)53 establishing an Enlarged Partial Agreement on Cultural Routes*.
- COUNCIL OF EUROPE 2010b, *Impact of European Cultural Routes on SMEs' innovation and competitiveness*, <https://rm.coe.int/1680706995>, consultato in data 27.01.22.
- DALLARI F. 1995, *I beni culturali come strategia territoriale. Un nuovo progetto geografico*, Ferrara.
- EUROPEAN COMMISSION 2010, *Europe, the world's No 1 tourist destination – a new political framework for tourism in Europe*, COM(2010) 352 final, <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/PDF/?uri=CELEX:52010DC0352&from=EN>, consultato in data 27.01.22.
- GIBBONS M., NOWOTNY H., LIMOGES C. 1994, *The new production of knowledge: the dynamics of science and research in contemporary societies*, London.
- HANSSON B. 1999, *Interdisciplinarity: for what purpose?*, «Policy Sciences» 32, pp. 339-43.
- ICOMOS 1994, *Les Itinéraires comme Patrimoine Culturel*, Meeting of Experts, Paris.
- ICOMOS 2008, *The ICOMOS Charter on Cultural Routes*, Ratified by the 16th General Assembly of ICOMOS, Québec (Canada), on 4 October 2008. https://www.icomos.org/images/DOCUMENTS/Charters/culturalroutes_e.pdf, consultato in data 27.01.22.
- LEVI SACERDOTTI S., MAURO S., GASCA E. (a cura di), 2011, *Visitor Management. Turismo, Territorio, Innovazione*. Torino.
- LOMBARDI P. 2013, *Valorizzazione del patrimonio culturale attraverso la definizione di strategie interpretative per il turismo sostenibile*, in BAROSIO M., TRISCIUOGGIO M. 2013, pp. 189-210.
- LOMBARDI P., TRISCIUOGGIO M. 2013, *Itinerari, networking e liste di eccellenza*, in BAROSIO M., TRISCIUOGGIO M. 2013, pp. 237-252.
- MAJDOUB W. 2010, *Analysing cultural routes from a multidimensional perspective*, «Almatourism», 1, 2, pp. 29-37.
- MAZZANTI M. 2002, *Cultural heritage as multi-dimensional, multi-value and multi-attribute economic good: toward a new framework for economic analysis and valuation*, «The Journal of Socio-Economics» 31, pp. 529-58.
- MOULIN C., BONIFACE P. 2001, *Routeing heritage for tourism: making heritage and cultural tourism networks for socio-economic development*, «International Journal of Heritage Studies», 7, 3, pp. 237-248.
- PALMER C. 1999, *Structures and strategies of interdisciplinary science*, «Journal of the American Society for Information Science», 50, 3, pp. 242-53.
- PAGE S.J. 2009, *Tourism management: managing for change*, Oxford.
- PEHN G. 1999, *Networking Culture: the Role of European Cultural Networks*, Council of Europe.
- RICHARDS G. 2007, *Cultural tourism. Global and local perspectives*, New York.
- RICHARDS G. 2018, *Cultural tourism: A review of recent research and trends*, «Journal of Hospitality and Tourism Management», 3, pp. 12-21.
- RHOTEN D., PFRMAN S. 2007, *Women in interdisciplinary science: exploring preferences and consequences*, «Research Policy», 36, pp. 56-75.
- SANTAGATA W. 2006, *Cultural districts and their role in developed and developing countries*, in GINSBURG V., THROSBY D. (eds.), *Handbook on the Economics of Art and Culture*, North Hollande, Amsterdam, pp. 1101-1119.
- STAINES J. 2003, *Network solutions for cultural co-operation in Europe*, www.efah.org/components/docs/networks_ngo_5.pdf, consultato in data 27.01.22.
- SUÁREZ-INCLÁN DUCASSI M. 2005, *A new category of heritage for understanding, cooperation and sustainable development. Their significance within the macrostructure of cultural heritage. The role of the CIIC of ICOMOS: Principles and methodology*, 15th ICOMOS General Assembly and International Symposium: *Monuments and sites in their setting – conserving cultural heritage in changing townscapes and landscapes* (Xi'an, 17-21 oct 2005), China. <http://openarchive.icomos.org/id/eprint/456/1/4-38.pdf>, consultato in data 27.01.22.
- JANSEN-VERBEKE M., PRIESTLEY G.K., RUSSO A.P. 2008, *Cultural resources for tourism: patterns, processes and policies*, Hauppauge.
- THOMAS-PENETTE, M. 1997, *Les Itinéraires culturels*, Paris.
- TOSCO C. 2014, *I beni culturali. Storia, tutela e valorizzazione*, Bologna.

EMANUELE ROMEO

Dipartimento di Architettura e Design, Politecnico di Torino

Il valore culturale delle rovine nei contesti paesaggistici. Alcune riflessioni su possibili strategie di conservazione e valorizzazione

Il 19 ottobre del 2018, presso l'Istituto Superiore sui Sistemi Territoriali per l'Innovazione (SiTI) del Politecnico di Torino, si è tenuta una Giornata di Studi dal titolo *Rovine medievali tra riuso e valorizzazione. Esperienze a confronto*¹. L'incontro diede modo ad accademici, ricercatori, studiosi e operatori del settore della tutela dei beni architettonici e paesaggistici di confrontarsi su di un tema di grandissima portata culturale ma, al tempo stesso di scottante attualità: lo studio e la conservazione delle rovine, principalmente medievali, nei contesti urbani e paesaggistici; il restauro di tali edifici allo stato di rudere; la possibilità di pianificare, per tali monumenti, strategie di riuso compatibile, sia pur nel rispetto del loro valore storico, memoriale e materiale. In poche parole, si tentò di suggerire azioni, anche sulla base di esperienze già compiute, che mirassero a una maggiore integrazione tra le rovine inserite nel paesaggio e le attività contemporanee tendenti perlopiù ad attribuire valore non solo culturale ma anche economico e turistico nell'accezione prevalentemente positiva degli aggettivi.

Tali obiettivi, subito chiariti da Giulio Mondini² e da Marco Valle nei due interventi introduttivi, furono ribaditi da Silvia Soldano³ e puntualmente specificati negli interventi successivi di tutti i relatori.

Tuttavia, già come il titolo annunciava, il confronto verteva principalmente sul riuso e la valorizzazione, sia pur sostenibile, trascurando in parte, o almeno nel titolo, la conservazione, o quantomeno la possibilità che a tali rovine potesse essere attribuito un mero valore culturale, documentale, primo e indispensabile passo verso una valorizzarne compatibile e sostenibile (anche se non necessariamente legata a interessi economici e turistici) in rapporto agli attuali orientamenti in materia di tutela del patrimonio, e in riferimento alle identità culturali autoctone⁴.

Tale importante aspetto emerse soprattutto in alcuni contributi in cui espressioni come *riscoperta delle rovine, studi e prospettive, studio e valorizzazione, conservazione e restauro, teoria e prassi*, posero l'accento su questioni squisitamente teorico-metodologiche necessarie affinché si potesse prendere in considerazione anche l'eventualità di una utilità delle rovine indipendentemente dalle potenzialità economiche e d'uso⁵.

Potenzialità d'uso che vennero, invece, sottolineate da altri autorevoli interventi in cui la valorizzazione e le differenti esperienze di rifunzionalizzazione delle rovine fecero emergere l'attuale propensione al riutilizzo di tali architetture da parte di amministrazioni locali e enti di tutela nazionali e internazionali⁶.

Pertanto, alla luce di queste brevi considerazioni e partendo dal succitato colloquio del 2018, nonché dalle più recenti indicazioni sovranazionali di salvaguardia, è necessario ribadire l'importanza e quindi l'utilità delle rovine nel paesaggio come testimonianza della trasformazione secolare di interi territori. Ciò perché il tema della conservazione e valorizzazione del *rudero* assume un ruolo centrale nel più ampio quadro del paesaggio culturale, dove ruderi e vegetazione assurgono a sistema unitario progettato in funzione del godimento pubblico. Infatti gli elementi naturali, il paesaggio e le presenze tangibili della storia di un territorio antropizzato, meritano di essere conservati, e le strategie di valorizzazione, dovrebbero informare i documenti e le norme sulla tutela del paesaggio, dei parchi e del territorio culturale, a maggior ragione quando a essi sono legate le tracce della storia percepibili attraverso la presenza di caratteristici paesaggi di rovine quali elementi di insostituibile connessione tra differenti culture e differenti ambiti geografici. Tale aspetto, a giudicare dalla presenza di molteplici esempi di beni iscritti nella lista del Patrimonio Mondiale, è ribadito fortemente dall'UNESCO che, dopo aver individuato specifici monumenti ruderizzati, oggi tende a includere soprattutto sistemi di rovine caratterizzanti paesaggi e contesti urbani. Il loro valore materiale, spesso anche immateriale, storico e d'antichità, è quindi testimone dei processi culturali di interesse società e merita di essere prima di tutto conosciuto e conservato.

Ma come suggeriscono le politiche di tutela internazionali, tali beni vanno anche valorizzati attraverso consapevoli programmi di coinvolgimento delle popolazioni che ne sono detentrici, nonché specifiche azioni di comunicazione che ne facilitino i processi di riconoscimento in quanto beni culturali appartenenti all'intera collettività. In tal senso è possibile suggerire azioni di conservazione e valorizzazione che si affianchino alle consolidate politiche di salvaguardia già messe in atto. Ciò per rispettare maggiormente le indicazioni fornite sia dalla Dichiarazione di Nara del 1994⁷, sia da quelle più recenti come le istruzioni contenute nella Convenzione di Faro del 2004⁸.

1. Alcune considerazioni propedeutiche alla comprensione del dibattito attuale

Il n'est pas possible que Paris, la ville de l'avenir, renonce à la preuve vivante qu'elle a été la ville du passé. Le passé amène l'avenir. Les arènes sont l'antique

marque de la grande ville. Elles sont un monument unique. Le conseil municipal qui les détruirait se détruirait en quelque sorte lui-même. Conservez les arènes de Lutèce. Conservez-les à tout prix. Vous ferez une action utile, et, ce qui vaut mieux, vous donnerez un grand exemple⁹.



fig. 1 – Parigi: *Les Arènes de Lutèce*, antico anfiteatro gallo-romano oggi luogo di aggregazione sociale dell'intero Quartiere Latino.

Con queste parole, contenute nella lettera inviata nel 1883 da Victor Hugo al Presidente del Consiglio Municipale in difesa dell'arena di Lutèce a Parigi, viene sottolineata l'importanza della conservazione delle rovine dell'anfiteatro parigino in quanto monumento utile affinché si potesse, idealmente, collegare la città del futuro con la città del passato, attribuendo al monumento gallo-romano un significativo valore storico. Secondo il letterato, la sua conservazione sarebbe stata di esempio per future azioni di salvaguardia del patrimonio francese, sebbene in quegli anni tutto ciò che non concorreva alla progettazione della nuova città apparisse inutile. L'arena parigina sarebbe diventata, quindi, il simbolo del passato nella città futura assumendo il ruolo di elemento catalizzatore delle attività sociali e culturali di un intero quartiere.

Tuttavia a livello europeo vi erano, allora, posizioni contrastanti circa la conservazione di un patrimonio storico ritenuto, il più delle volte inutile. La dimostrazione, almeno in territorio italiano, è rappresentata dalla posizione, ben nota, dei Futuristi i quali disprezzavano i documenti del passato, rovine comprese, a tal punto da suggerirne la totale distruzione sia in ambito urbano sia in ambito paesaggistico. In tal senso si esprime Umberto Boccioni che auspica una sempre maggiore



fig. 2 – Chiusdino (Siena): le rovine dell'abbazia di San Galgano, eccezionale intervento di conservazione allo stato di rudere realizzato da Gino Chierici negli anni Venti del secolo scorso.

trasformazione del paesaggio storico a fronte di nuove esigenze della contemporaneità:

Non possiamo pensare senza disgusto e compassione che esistono società per la conservazione del paesaggio. Per la conservazione di quello che le stampe e i quadri antichi ci hanno lasciato di certi luoghi [...] divenuti sublimi attraverso la cultura. Il paesaggio fu creato dagli artisti e conservarlo è un panmuseismo, è voler mettere un tourniquet alla natura [...] Imbecilli! Conservare che cosa? Ma i paesaggi che si vogliono conservare non esistono oggi sul posto e in virtù di altri distrutti o trasformati? Imbecilli! Come se non fosse infinitamente sublime lo sconvolgere che fa l'uomo sotto la spinta della ricerca e della creazione, l'aprir strade, colmare laghi, sommergere isole, lanciare dighe, livellare, squarciare, forare sfondare, innalzare per questa divina inquietudine che ci spara nel futuro? Vi sono possibilità di paesaggio dovunque: sui marmi dei palazzi, nei cementi levigati delle case, negli asfalti delle strade¹⁰.

La visione utilitaristica del territorio, luogo per nuove manifestazioni artistiche, attività produttive ed economiche escluse dunque la possibilità di una qualche utilità, semplicemente culturale, del patrimonio storico. A questa visione si oppose Gino Chierici che, negli anni Trenta del XX secolo, propose e realizzò la conservazione dell'Abbazia di San Galgano come imponente rudere inserito nel paesaggio senese. Al valore di utilità che attribuì Gustavo Giovannoni al monumento, solo se ricostruito interamente, Chierici antepose l'utilità culturale della rovina¹¹. Come è noto, ancora oggi San Galgano rappresenta un caso emblematico in cui la presunta inutilità del rudere assume grande valore d'uso e di attualità: utilizzata come suggestivo scenario per manifestazioni legate alla cultura e all'arte, è esempio di come una rovina possa essere educativa per ciò che concerne il rapporto tra attività umane e paesaggio.

Il dibattito post-bellico, inoltre, fece emergere le difficoltà di coloro i quali furono chiamati a ricostruire contesti urbani devastati dal secondo conflitto mondiale. Cosa era urgente, nonché utile? Costruire ex novo, ripristinare o conservare? E quanto, invece, ritenuto inutile, per la crescita economica, poteva essere demolito nelle città oppure considerato a margine nelle strategie di pianificazione territoriale? Gli esiti di tale dibattito sono ben noti a tal punto che tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta diventò necessario affermare l'importanza del patrimonio culturale in quanto Bene che costituisce testimonianza avente valore di civiltà e ancor più «quanto corrisponde all'idea di utilità o vantaggio dal punto di vista relativo alla cultura» (Icomos 1972)¹². Tuttavia ancora oggi si ritiene (da parte di molti che governano, a vario titolo, il territorio) che la conservazione delle tracce del passato, contenute all'interno di paesaggi e città, sia operazione inutile e oltremodo insostenibile. Fanno eccezione coloro che «sfruttano» il patrimonio attribuendo ad esso mero valore d'attualità: quell'istanza dalla quale metteva in guardia Alois Riegl: pericolosa, inutile culturalmente, soggetta alle mode, derivante semplicemente da impellenti motivazioni turistiche ed economiche¹³.

È necessario, quindi proporre adeguate strategie di conservazione e valorizzazione che considerino le rovine nel paesaggio, a qualsiasi epoca esse appartengano, comprese quelle contemporanee (tracciati stradali, ponti, acquedotti romani; fortificazioni, torri, castelli, pievi, complessi abbaziali medievali; presidi militari, architetture moderne e contemporanee danneggiate da catastrofi naturali o conflitti bellici) come indispensabili e utili testimonianze per la comprensione del nostro passato e per l'arricchimento culturale delle popolazioni e delle società che ne sono detentrici. Ciò affinché quanto considerato inutile all'interno del mosaico paesistico-culturale diventi utile strumento di formazione intellettuale, in grado di valorizzare particolarità, tipicità, diversità del nostro territorio sulla base delle tracce, dei frammenti, delle rovine che il passato ha lasciato. Ciò minerebbe «la logica del profitto» in quanto coinciderebbe esclusivamente

con il sapere in sé, indipendentemente dalla frenesia di produrre guadagni immediati o benefici pratici. Certo, molto spesso i musei o i siti archeologici [o i ruderi] possono anche essere fonte di straordinari introiti. Ma la loro esistenza, contrariamente a ciò che alcuni vorrebbero farci credere, non può essere subordinata al successo degli incassi: la vita di un museo, o di uno scavo archeologico, come quella di un archivio o di una biblioteca [o di una rovina nel paesaggio], è un tesoro che la collettività deve gelosamente preservare ogni costo¹⁴.

Allora, ritornando alla battaglia vinta da Victor Hugo nel 1883, *les arènes de Lutèce* è oggi il simbolo di ciò che, ritenuto inutile, in un determinato momento della storia, è diventato utile per l'intera collettività a tal punto che l'edificio ludico romano è ancora usato come luogo di gioco e di svago per bambini e ragazzi del Quartiere Latino di Parigi.

Ciò detto, se partiamo dalla situazione italiana possiamo affermare che il tema della conservazione e valorizzazione degli edifici allo stato di rudere assume purtroppo un ruolo sempre più centrale nelle politiche di «sfruttamento» del paesaggio culturale, dove le rovine e alcuni particolari contesti naturali assurgono a sistema unitario tutelato non solo in funzione del godimento pubblico, come già affermato precedentemente, ma anche come volano per mirati sviluppi economici e turistici.

In effetti con il passare degli anni è stato travisato il ruolo puramente di «pubblico godimento» della rovina; ruolo riscontrabile nelle note e ormai storicizzate teorie di Giacomo Boni per il quale paesaggio e rudere si integravano vicendevolmente e nella già citata *querelle* tra Gustavo Giovannoni e Gino Chierici sui «monumenti vivi» e sui «monumenti morti», dove il valore culturale del monumento ruderizzato è accentuato da un uso più consapevole del paesaggio in cui è inserito¹⁵.

Tali teorie, nell'Italia post-unitaria, si concretizzarono attraverso l'interesse nei confronti di contesti territoriali in cui la presenza di ruderi classici e medievali contribuiva ad accentuare quel valore di «bellezza naturale», necessario affinché alcuni ambiti potessero essere



fig. 3 – Fréjus: le imponenti rovine dell'acquedotto romano oggi completamente decontestualizzate e inserite in un quartiere periferico di edilizia residenziale e centri commerciali.

tutelati dalle leggi nazionali di salvaguardia¹⁶. A tal proposito si possono citare le azioni di tutela e i primi tentativi di conservazione in campo archeologico del *Plan de Jupiter* presso il Gran San Bernardo in Valle d'Aosta, così come i numerosi castelli della stessa regione; gli studi di D'Andrade, a Susa, Acqui Terme, Libarna e Bene Vagienna in Piemonte; le proposte di tutela dei ruderi romani presso le sponde dei laghi lombardi, i sistemi di incastellamento e le architetture religiose ridotte allo stato di rudere di Veneto, Trentino, Friuli e Lombardia; gli studi sulle architetture romane e medievali nei territori tra Lucca e Pisa; le proposte di salvaguardia delle rovine classiche e medievali lungo i litorali di Minturno, Formia, Gaeta, Fondi e di quelli nell'area dei Castelli Romani; le analisi sulle rovine dei Campi Flegrei; l'interesse per i siti magno-greci di Paestum, Metaponto e Locri; le prime indagini sui templi di Agrigento e i suoi siti nuragici della Sardegna, così come, nelle stesse regioni, le architetture romaniche, arabo-normanne e bizantine ridotte allo stato di rudere¹⁷. In questi casi e in altri ancora, le segnalazioni, da parte degli organismi periferici, al Ministero della Pubblica Istruzione (in qualità di organo di tutela nazionale) sottolineavano, con dettagliate relazioni, il valore storico, documentale e paesaggistico che tali edifici o contesti possedevano: ciò evidenziando il ruolo che la natura da sempre aveva assunto, come luogo del ricordo di avvenimenti storici, attraverso la presenza di ruderi che ne accentuano il valore di memoria. Quindi, parlando del rapporto che intercorre tra le rovine e il contesto paesaggistico si auspicava la conservazione degli elementi naturali, soprattutto di quelli che erano stati scenario di eventi storici¹⁸.

In tal modo l'Italia dimostrò di allinearsi alle politiche di tutela di altri paesi europei che ormai da tempo avevano fatto delle rovine nei contesti paesaggistici gli strumenti più efficaci per comunicare, soprattutto al pubblico meno colto, attraverso tracce visibili e tangibili, la storia del territorio: la rovina era considerata, al pari delle altre manifestazioni architettoniche utile strumento



fig. 4 – St-Pierre-d'Albigny: il castello di Miolans raro esempio di conservazione integrata con funzioni abitative e museali di una porzione della rovina.

didattico e divulgativo¹⁹. Si pensi alla salvaguardia dei complessi monastici in Inghilterra; al sistema dei castelli in rovina dei paesi sassoni; alle fortificazioni e ai complessi ecclesiastici sopravvissuti in Francia alla Rivoluzione e tutelati a cominciare dai primi decenni del XIX secolo²⁰.

2. L'utilità culturale delle rovine nei contesti paesaggistici.

Attualmente l'evoluzione del concetto di paesaggio e le leggi riguardanti la tutela dello stesso, nonché quelle più specifiche sulla conservazione e sul restauro del patrimonio ridotto allo stato di rudere, hanno dato vita ad un processo biunivoco che ripropone il confronto tra la problematica connessa con il paesaggio di matrice sette-ottocentesca e l'idea più contemporanea di "valore della rovina": da un lato quest'ultima potrebbe rappresentare utile risorsa aggiuntiva del paesaggio, con tutti i rimandi ai valori culturali che essa intrinsecamente possiede; dall'altro il paesaggio aumenta di valore grazie alla memoria storica espressa dal rudere²¹. Tuttavia il territorio storicizzato e antropizzato continua ad essere considerato quasi esclusivamente come utile e indispensabile scenario per lo sviluppo industriale e per le politiche economiche di molte amministrazioni pubbliche italiane ed europee. Ne consegue che l'utile risorsa culturale data dall'endiadi indissolubile di rovina e paesaggio, diventa inutile elemento, anzi, ostacolo per tali azioni di programmazione di assetto territoriale.

Ma se le indicazioni normative e le specifiche leggi di tutela a livello europeo auspicano il rispetto del paesaggio e delle rovine in esso contenute, allora è necessario "inventarsi" un *escamotage* attraverso il quale anche l'inutile architettura ruderizzata possa risultare utile alle suddette politiche di sviluppo economico.

Intervengono allora le cosiddette "valorizzazioni" il cui vero obiettivo non è tanto la tutela e la conservazione

di paesaggio e rovine ma lo sfruttamento di tali beni: ciò ha creato cesure tra paesaggio e rovina esponendo a grandi rischi buona parte del patrimonio culturale.

Ma più vulnerabili risultano quei ruderi che traevano, già in origine, valore dal contesto naturale come gli acquedotti e le vie consolari romane: infrastrutture idriche e arterie stradali che collegavano i territori colonizzati assecondando la morfologia dei luoghi, scavalcando vallate con ponti, costeggiando o traforando costoni rocciosi, bonificando e mettendo a coltura i territori che attraversavano.

Tale patrimonio, infatti, non è oggetto di attenzione, anzi risulta marginale rispetto alle politiche legate alla pianificazione territoriale. Danno prova di tale disinteresse i lacerti della via Appia presenti tra Campania e Lazio, completamente abbandonati anche quando, presso Sessa Aurunca sono riconoscibili e ben conservati per diversi chilometri e comprendono il noto ponte Ronaco. Nelle stesse condizioni versa la stessa via consolare presso Fondi visibile solo dalla nuova arteria che vi corre parallela; appena noto è quell'esempio di ingegneria stradale romana presso il Pisco Montano a Terracina; stesso trattamento viene riservato ai tratti ancora conservati della Cassia e dell'Aurelia spesso inaccessibili e appena percepibili lungo i tracciati paralleli delle autostrade, delle reti ferroviarie e della TAV. Ancor più a rischio sono i lacerti della via Emilia rintracciabili all'interno di vaste aree adibite a sviluppo industriale o le tracce delle altre arterie consolari presenti dalle regioni dell'Italia settentrionale alla Sicilia e continuamente aggredite da nuovi complessi residenziali e commerciali.

Fa eccezione il recente intervento di conservazione e valorizzazione di un lacerto della via Emilia nei pressi di Modena in cui si è cercato di evidenziarne un tratto cospicuo evocando, con strumenti didattici, l'utilità che la via consolare aveva in passato. Meno efficaci, ma pur sempre utili per la conoscenza del sistema viario romano, sono i frammenti di pavimentazione conservati presso le Arche scaligere a Verona e nel centro storico di Rimini.

Eppure l'Italia potrebbe prendere a esempio quanto fatto in Francia dove ogni tratto rinvenuto della via Domizia è segnalato ed è accessibile direttamente dai percorsi viari o autostradali che le corrono parallelamente²². E la valorizzazione dei tratti viari coinvolge direttamente le politiche di assetto territoriale e quelle di riqualificazione urbana come testimonia la conservazione di una porzione della stessa via consolare a Narbonne.

Altra categoria a rischio è quella degli acquedotti che a parte le recenti proposte di conservazione e valorizzazione attraverso la creazione, come è noto, del "Parco degli acquedotti" presso Roma si presentano spesso abbandonati e decontestualizzati: i consistenti resti del tratto tra la Puglia e Roma presenti presso Minturno, ormai soffocati dalla speculazione edilizia; le arcate dell'acquedotto presso Acqui Terme e i ruderi di quello Graziano a Susa, solo per citare quei monumenti già segnalati alla fine del XIX secolo. In effetti, riassumendo



fig. 5 – Lisbona: le imponenti rovine della chiesa del Carmo che caratterizzano l'intero skyline della città portoghese.



fig. 6 – Alet-les-Bains: le rovine dell'abbazia medievale di Notre-Dame, unici elementi superstiti del complesso architettonico in parte distrutto durante la Rivoluzione francese.



fig. 7 – Apt: il ponte romano ancora perfettamente conservato e utilizzato come collegamento viario tra il centro urbano e i territori limitrofi.



fig. 8 – Béziers: il *Pont Vieux*, uno dei pochi edifici romani superstiti assieme alle rovine dell’anfiteatro e ai pochi frammenti del teatro.

un atteggiamento spesso presente tra amministratori e economisti, a cosa può servire un antico acquedotto che ha perso la sua originaria funzione se non ad intralciare la realizzazione di infrastrutture stradali e ferroviarie? Quanto pesa economicamente l’insostenibile gestione e manutenzione di un rudere archeologico rispetto ai vantaggi di collegamenti sempre più veloci ed efficaci?

Ben diverse, rispetto all’Italia, sono invece le politiche di tutela e conservazione degli acquedotti negli altri paesi europei: si pensi a Segovia in Spagna o al *Pont du Gard* in Francia dove la museizzazione del rudere e la restituzione del monumento alla fruizione pubblica non ha compromesso i caratteri di infrastruttura romana inserita in un contesto paesaggistico che assume plusvalore per la presenza del rudere, delle colture autoctone, delle svariate attività legate a un turismo consapevole delle potenzialità storiche e naturali della regione di Gard. In questo caso l’ormai “inutile” funzione originaria è stata sostituita da una vantaggiosa funzione culturale e anche economico-turistica.

Tale esempio esprime più di altri l’utilità di una rovina necessaria affinché una porzione di territorio riacquisti valore culturale attraverso la conservazione della tipicità dovuta a specifici monumenti. In questo

caso, infatti, è rispettata la biodiversità grazie alle specie autoctone che si fondono con gli elementi geo-morfologici e con la rovina; il paesaggio diventa volano per la promozione di iniziative che migliorano la vivibilità dei luoghi appartenenti alle popolazioni autoctone. Così il monumento torna a essere utile, quasi indispensabile, come lo era un tempo, quando non era, però, un rudere.

Infine non sono esenti dal rischio di disfacimento quei complessi urbani che, pur presentandosi come complessi di rovine, sono stati in passato sacrificati a vantaggio di quelle che possiamo definire le “presunte esigenze della modernità e del progresso”²³. Anche in questo caso ha prevalso “l’utilità” di ciò che è nuovo, di ciò che rappresenta il progresso tecnologico, rispetto “all’inutilità” dell’antico: partendo dalle ben note aree archeologiche di Agrigento e Pompei sempre più aggredite da edilizia di speculazione (sebbene recenti normative abbiano tentato di arginare tale fenomeno), si possono citare le aree archeologiche di *Aquinum* e *Cales* accomunate da un’identica compromissione derivante dalla costruzione, in passato, dell’Autostrada Napoli-Roma e ulteriormente devastate dal successivo raddoppio delle carreggiate: nel primo caso il perimetro urbano, ancora ben definito, fu attraversato per

intero dall'autostrada con la conseguente demolizione di un terzo dell'anfiteatro; l'ampliamento, infine, ha ridotto lo stesso monumento a pochi frammenti appena percepibili lungo la corsia d'emergenza nei pressi dell'area di servizio di Aquino, creata proprio all'interno del sito romano. Nel secondo caso, un'analoga scelta, quella di creare un'area di sosta proprio all'interno del sito archeologico caleno aveva già cancellato interessanti tracce della città antica; situazione che è peggiorata quando con l'ampliamento della sezione autostradale la zona di parcheggio è stata chiusa, mentre i ruderi, che prima godevano di una sufficiente area di rispetto, oggi sfilano davanti agli autoveicoli come "informi macerie". Eppure entrambe le città possiedono caratteri di unicità archeologica e paesaggistica poiché il loro uso agricolo aveva garantito per secoli, e potrebbe garantire ancora oggi, la conservazione delle rovine classiche tra le colture autoctone; e questo risulterebbe un giusto compromesso tra vantaggi economici (l'utilità di incentivare le attività agricole) e vantaggi culturali (l'utilità di conservare i ruderi archeologici) solo se le nostre politiche di sviluppo considerassero non inutile l'agricoltura rispetto all'utile e continuo progresso industriale.

In effetti il passaggio dell'autostrada avrebbe dovuto rappresentare, già in passato, un'occasione per la conservazione e valorizzazione di entrambi i siti archeologici, come avvenuto a *Lucus Feroniae*, sul tratto autostradale Roma-Firenze, e più di recente a *Luni*, nel tratto Genova-Livorno o ad *Augusta Raurica* o *Frejus* rispettivamente in Svizzera e in Francia, solo per citare i contesti più noti. In questi casi la sosta presso le aree di servizio contempla anche la possibilità di visitare i monumenti e di comprenderne le vicende storiche: la rovina diventa utile elemento di integrazione dell'ancor più utile e indispensabile percorso autostradale.

Pertanto, questo patrimonio a rischio, come già precedente affermato, assieme agli elementi naturali, al paesaggio e alle presenze tangibili della storia culturale di un territorio antropizzato, merita di essere conservato; pertanto le strategie di valorizzazione sostenibile dovrebbero essere chiarite all'interno dei documenti sulla tutela del paesaggio e del territorio culturale, a maggior ragione quando a tali contesti sono legate le tracce della storia percepibili attraverso la presenza di infrastrutture, siti urbani e monumenti ruderizzati.

Quindi tali contesti possono essere definiti "paesaggi di rovine" e rappresentano, più di ogni altra categoria, un "patrimonio a rischio" prima di tutto perché essi spesso non interessano le logiche di un immediato riscontro di immagine in termini di propaganda politica; in secondo luogo perché essi non si prestano a quelle valorizzazioni (quelle purtroppo più richieste) legate non tanto alla divulgazione della conoscenza e alla conservazione del bene, ma al suo sfruttamento intensivo a fini turistici o meramente utilitaristici attraverso destinazioni d'uso quasi sempre incompatibili: risulterebbe, infatti, difficile attribuire un uso diverso da quello strettamente culturale a un tratto di strada romana, a un acquedotto, a una necropoli, ai frammenti di una cinta muraria, a una torre di vedetta, a una piccola pieve di campagna.



fig. 9 – Cordova: il complesso palaziale di Madīnat al-Zahrā, eccezionale esempio di insediamento urbano risalente alla dominazione araba della Spagna meridionale.



fig. 10 – Heidelberg: le rovine del castello che rappresenta uno dei simboli della città e mostra un interessante intervento di conservazione integrata con funzioni ricettive, museali e turistiche.

3. Conclusioni

Pertanto sulla base delle criticità riscontrate e in considerazione delle grandi potenzialità che le rovine inserite in contesti paesaggistici hanno, nasce l'esigenza di migliorare gli strumenti di conoscenza finalizzati alla conservazione di questo patrimonio e soprattutto, in termini di valorizzazione e promozione, è necessario creare una serie di strumenti atti a permettere una lettura accompagnata (scientificamente corretta e al tempo stesso accessibile a tutti) di questo patrimonio diffuso, attraverso strategie che siano applicabili a livello locale, nazionale e internazionale. In particolare sarebbe utile: progettare itinerari tematici per la lettura delle testimonianze architettonico-paesaggistiche; pubblicare mappe, dati storici, ricostruzioni virtuali dei ruderi che ne evidenzino le diverse trasformazioni e l'abaco degli elementi di reimpiego riscontrabili nelle strutture stesse o nel contesto paesaggistico; creare sistemi georeferenziati di raccolta dati che colleghino i



fig. 11 – Siponto: la basilica di Santa Maria dopo l'intervento di Edoardo Tresoldi che, sebbene abbia ridestato l'interesse verso il complesso cristiano, non valorizza appieno le rovine. Esse, infatti, appaiono mortificate dall'opera contemporanea, risultando marginali, così come le altre testimonianze archeologiche emerse di recente nelle immediate vicinanze.



fig. 12 – Roma: la Città dello sport, commissionata dall'Università di Tor Vergata all'architetto Santiago Calatrava, e mai completata. Essa rappresenta un eccezionale caso di rovina che merita di essere tutelata, conservata e valorizzata anche solo come imponente rovina contemporanea.

diversi ambiti di studio rendendo accessibile l'insieme delle informazioni alle diverse scale.

Infine i ruderi appaiono a rischio poiché, sebbene rappresentino specifiche culture e identità locali, non sono sufficientemente rappresentativi di quella "globalizzazione culturale" che, sempre più, sta diventando condizione indispensabile nelle politiche di salvaguardia. Eppure le normative europee per la conservazione dei Beni culturali e in particolare la *Convenzione europea sul Paesaggio*, riconoscendo qualità e diversità a tutti i paesaggi europei, considera "Paesaggio" una

determinata parte di territorio così come viene percepita dalle popolazioni, riconoscendo in esso valori identitari nazionali ma soprattutto locali, poiché il paesaggio è componente essenziale del contesto di vita delle popolazioni, è espressione della diversità del loro comune patrimonio culturale e naturale, è fondamento della loro identità²⁴. I ruderi citati precedentemente, così come altri ancora, rappresentano proprio quel patrimonio che più di altri risponde a quel valore di identità e diversità delle popolazioni locali riconosciuto dai documenti internazionali.

Poco importa se appaiono ad amministratori e politici "inutili" per essere conservati: i ruderi sono "belli" ed è proprio la loro "inutilità" che ne garantisce la bellezza! Una bellezza, un'autenticità che il più delle volte si perde dopo incompatibili valorizzazioni che trasformano il bene culturale in merce o ancor peggio in *locations* economicamente appetibili. Di questo rischio ci metteva in guardia già Thèophile Gautier²⁵ quando nella sua appassionata e furente reazione all'elogio dell'utile per l'utile, rappresentato da una "letteratura prostituita al commercio" definiva l'arte come nobile e autentica "resistenza alla trivialità del presente"²⁶. I beni culturali, infatti, sono spesso costretti a "prostituirsi" a causa di esigenze meramente commerciali senza che Enti preposti alla tutela e Amministrazioni si oppongano o si impegnino a ridurre gli effetti deleteri di alcune valorizzazioni! Perché ciò avviene? Perché ci consoliamo,

convincendoci che questa è l'unica soluzione in tempi di crisi economica! Perché la valorizzazione è utile! Perché da essa ne deriva un ricco e utilissimo giro d'affari!

E allora solo ricominciando ad attribuire alle antiche rovine valore principalmente culturale, esse, grazie alle loro trasformazioni e riconfigurazioni, e grazie al loro valore materico, formale, ambientale, potranno tornare ad essere utili strumenti affinché si rinnovino e si rafforzino le interrelazioni con il territorio e il paesaggio, diventando indispensabili punti di accumulazione della memoria dei secoli, degli eventi storici, dei processi economici e sociali di un popolo o di una società intera.

Note

¹ Colloquio, organizzato da SiTI nell'ambito del Programma Interreg. Central Europe. Ruins, *Rovine medievali tra riuso e valorizzazione. Esperienze a confronto. National discussion panel with stakeholders on sustainable use and reuse of ruined sites*, Torino 19 ottobre 2018.

² MONDINI, BOTTERO, FERRETTI 2015, 371-380.

³ SOLDANO 2018.

⁴ MONDINI, BOTTERO, FERRETTI 2014, 644-655; MONDINI, BOTTERO, LEVI SACERDOTTI 2013, 163-188.

⁵ TOSCO 2018; DEVOTI 2018; DEMEGLIO 2018; ROMEO, RUDIERO 2018.

⁶ NATOLI 2018; LONGHI 2018; GABRIELLI 2018; BARTOLOZZI, NOVELLI 2018; ARRIGHETTI, MINUTOLI 2018; PAOLETTA, CARRARA, CUNCU 2018.

⁷ STOVEL 2000, 35-44.

⁸ RUDIERO 2020, 21-31.

⁹ VICTOR HUGO, lettera del 27 luglio 1883, inviata al Presidente del Consiglio Comunale di Parigi.

¹⁰ ZEVI 1994, 66-67.

¹¹ GALLI 1989, 26-28.

¹² FRANCESCHINI 1967.

¹³ PRETELLI 2005, 239-252.

¹⁴ ORDINE 2013, 8.

¹⁵ DE MARTINO 2017, 18-28.

¹⁶ BENCIVENNI 1987.

¹⁷ Tra i tanti contributi su questo tema cfr. FASOLI 1999; FILIPPI 2001; ROMEO 1990.

¹⁸ ROMEO 2012, 231-238.

¹⁹ WOODWARD 2008, 102-126.

²⁰ ROMEO 2016, 85-94.

²¹ SCAZZOSI 2002, 77-81.

²² SUSPLUGAS 2006, 6-12.

²³ BRANDI 2001.

²⁴ Convenzione Europea sul Paesaggio, Firenze 2000, art.1 (Definizioni) e art.5 (Provvedimenti generali).

²⁵ GAUTIER 1883, V.

²⁶ ORDINE 2013, 86.

Bibliografia

- ARRIGHETTI A., MINUTOLI G. 2018, *Restauro e valorizzazione di due complessi fortificati medievali della Toscana meridionale, in Rovine medievali tra riuso e valorizzazione. Esperienze a confronto*, Torino.
- BARTOLOZZI C., NOVELLI F. 2018, *Nuove progettualità per un uso contemporaneo del rudere, in Rovine medievali tra riuso e valorizzazione. Esperienze a confronto*, Torino.
- BENCIVENNI M., DALLA NEGRA R., GRIFONI P. 1987, *Monumenti e Istituzioni*, Parte I, Firenze.
- BRANDI C. 2001, *Il patrimonio insidiato. Scritti sulla tutela del paesaggio e dell'arte*, Roma.
- DE MARTINO G. 2017, *Rovine e ruderi. Conservazione e progetto*, Roma, pp. 18-28.
- DEVOTI C. 2018, *Rovine sulle Alpi: studi e prospettive, in Rovine medievali tra riuso e valorizzazione. Esperienze a confronto*, Torino.
- DEMEGLIO P. 2018, *Il castrum di Santa Giulitta a Bagnasco: studio e valorizzazione del sito, in Rovine medievali tra riuso e valorizzazione. Esperienze a confronto*, Torino.
- ERBANI F. 2003, *L'Italia maltrattata*, Bari.
- FASOLI V. 1999, *La conoscenza dell'antico dalla cultura antiquaria alle scienze archeologiche*, in COMOLI V. (a cura di) *Acqui Terme. Dall'archeologia classica al loisir borghese*, Alessandria, pp. 65-71.
- FILIPPI F. 2001, *Archeologia e Giubileo*, Napoli.
- FRANCESCHINI F. 1967, *Per la salvezza dei beni culturali in Italia*, 3 voll., I, Roma.
- GABRIELLI L., *Valorizzazione e uso dei castelli in Trentino, in Rovine medievali tra riuso e valorizzazione. Esperienze a confronto*, Torino.
- GAUTIER TH. 1883, *Préface in Albertus*, Paris, p. V.
- GALLI L. 1989, *Il restauro nell'opera di Gino Chierici*, Milano, pp. 26-28.
- LONGHI 2018, *Archeologia e valorizzazione dei castelli allo stato di rudere in Val Susa, in Rovine sulle Alpi: studi e prospettive, in Rovine medievali tra riuso e valorizzazione. Esperienze a confronto*, Torino.
- MONDINI G., BOTTERO M., FERRETTI V. 2015, *Towards an integrated economic assessment of landscape*, in GAMBINO R., PEANO A. (a cura di), *Nature Policies and Landscape Policies*, Berlino, pp. 371-380.
- MONDINI G., FERRETTI V., BOTTERO M. 2014, *Decision making and cultural heritage: An application of the Multi-Attribute Value Theory for the reuse of historical buildings*, «Journal of Cultural Heritag», vol.15, fasc. 6, pp. 644-655.
- MONDINI G., BOTTERO M., LEVI SACERDOTTI S. 2013, *La valutazione delle politiche turistiche: un'applicazione del visitor management al caso dei paesaggi piemontesi*, in BAROSIO M. TRISCIUOGGIO M. (a cura di), *Ipaesaggi culturali. Costruzione, promozione, gestione*, Milano, pp. 163-188.
- NATOLI C. 2018, *Approcci al riuso fra tutela e progetto, in Rovine medievali tra riuso e valorizzazione. Esperienze a confronto*, Torino.
- ORDINE N. 2013, *L'utilità dell'inutile*, Milano.
- PAOLETTA M., CARRARA S., CUNCU R. 2018, *Il progetto di valorizzazione del borgo incastellato di Massimino, in Rovine medievali tra riuso e valorizzazione. Esperienze a confronto*, Torino.
- PRETELLI M. 2005, *Alois Riegl*, in CASIELLO S. (a cura di), *La cultura del restauro. Teorie e fondatori*, Venezia, pp. 239-252.
- ROMEO E. 2012, *Alcune riflessioni sull'utilità dell'essere "rovina" nel paesaggio*, «Agribusiness, Paesaggio & Ambiente», vol. XV, n. 3, marzo 2012, pp. 231-238.
- ROMEO E. 2016, *Patrimonio ecclesiastico e Rivoluzione francese: la conservazione della damnatio memoriae*, in BARTOLOZZI C. (a cura di), *Patrimonio Architettonico religioso. Nuove funzioni e processi di trasformazione*, Roma, pp. 75-84.
- ROMEO E. 1990, *La Commissione conservatrice di Terra di Lavoro: 1865-1897*, in FIENGO G. (a cura di), *Tutela e restauro dei monumenti in Campania (1860-1900)*, Napoli, pp. 81-100.

- ROMEO E., RUDIERO R. 2018, *Conservazione e restauro del "rudero" tra teoria e prassi*, in *Rovine medievali tra riuso e valorizzazione. Esperienze a confronto*, Torino.
- Rovine medievali tra riuso e valorizzazione. Esperienze a confronto. National discussion panel with stakeholders on sustainable use and reuse of ruined sites*, colloquio SiTI e Programma Interreg. *Central Europe. Ruins*, Torino, 19 ottobre 2018.
- RUDIERO R. 2020, *Comunità patrimoniali tra memoria e identità. Conoscenza, conservazione e valorizzazione delle Valli valdesi*, Torino, pp. 21-31.
- SCAZZOSI L. 2002, *Paesaggio e Archeologia*, in KIROVA T. (a cura di) *Conservation and restoration of the archaeological heritage*, Cagliari, pp. 77-81.
- SETTIS S. 2002, *Italia S.p.A. L'assalto al patrimonio culturale*, Torino.
- STOVEL H. 2000, «Nara» rivisitato: l'impatto del Documento di Nara sulla comprensione e l'uso del concetto di autenticità, in CRISTINELLI, G., FORAMITTI V. (a cura di), *Il restauro tra identità e autenticità*, Venezia, pp. 35-44.
- SUSPLUGAS M. 2006, *Histoire du Languedoc*, Rennes.
- TOSCO C., 2018, *La riscoperta delle rovine medievali nel contesto europeo*, in *Rovine medievali tra riuso e valorizzazione. Esperienze a confronto*, Torino.
- WOODWARD C. 2008, *Tra le rovine. Un viaggio attraverso la storia, l'arte e la letteratura*, Milano.
- ZIVI B. 1994, *Architettura della modernità*, Roma.

EMANUELE MOREZZI

Dipartimento di Architettura e Design, Politecnico di Torino

Sostenibilità economica e culturale: il concetto di risorsa come chiave di lettura per la conservazione del patrimonio

Uno dei dati che più evidentemente emergono da una rilettura della bibliografia di Giulio Mondini sembra essere, oltre che la coerenza degli scritti e la loro diffusione in ambito internazionale, la capacità di aver anticipato alcune tendenze legate allo studio del territorio e dell'ambiente individuando, in ampio anticipo sui tempi, le linee di ricerca e di approfondimento che si sarebbero poi consolidate negli anni e nei decenni successivi. Tale caratteristica appare evidente se si approfondiscono alcune pubblicazioni relative al concetto di ambiente e sostenibilità che hanno il merito, ancora oggi a distanza di alcuni anni, di essere assolutamente attuali rispetto al dibattito in essere. Un saggio che riveste, in tal senso, un merito particolare è legato alle analisi che lo studioso ha formulato sui concetti di sostenibilità e che ha visto la stampa nel 2008¹. Questo scritto racchiude una serie di elementi che possiamo definire anticipatori del dibattito degli anni successivi e ha il pregio di affrontare il tema della sostenibilità e del progetto omonimo non in termini conclusivi e deterministici, ma piuttosto sottolineando le criticità del medesimo, ribadendo come il grado di interdisciplinarietà del sistema sia una caratteristica necessaria per una corretta metodologia scientifica. Il saggio in questione introduce anzitutto due concetti che, tutt'oggi, sono alla base di ogni speculazione in merito ai processi di sostenibilità e rappresentano chiavi di lettura che hanno aperto a nuovi filoni di ricerca e di studio: complessità e resilienza. Se infatti i progetti di ricerca sui sistemi complessi sono materia già consolidata, va riconosciuto a Mondini il merito di aver posto il tema della complessità in relazione al tema della sostenibilità e del progetto di sostenibilità, aprendo così a riflessioni ampie e in grado di unire e far dialogare saperi per un unico scopo condiviso. Analizzando alcune ricerche recenti, pare giusto sottolineare come l'attenzione al criterio della complessità risulti invariata e, anzi, sia negli anni divenuto sempre più centrale per la progettazione e le strategie di intervento sul territorio². Ad esempio, oltre ad alcune pubblicazioni e ricerche nate in ambito UNESCO di Middleton³ appare doveroso segnalare come il recente *World Heritage Resource Manual, Managing Cultural World Heritage*⁴, ribadisca già nella prefazione a cura del direttore generale ICCROM Stefano De Caro, come:

It is in response to these demands that this manual pays particular attention to understanding heritage management systems. It acknowledges their complexity and diversity but also draws out characteristics common to all management systems. It recommends reviewing existing heritage management systems in the

light of the demands that the World Heritage system and modern-day needs place upon them, while also stressing the need for participatory approaches⁵.

Il medesimo manuale, inoltre, nell'analizzare il concetto di patrimonio/*heritage* insiste nel promuovere un approccio inclusivo che deve essere, come già raccomandato da Mondini, fortemente connesso al concetto di complessità dell'ambiente e del contesto in cui si interviene:

Increased participation is necessary to address such multiple objectives: greater complexity requires advances in management practice. It should not, however, be assumed that a top-down approach is the only way to handle multiple issues. The term 'management' as been used in a very broad way in the heritage sector: as issues become more complex, there is a need to be more precise. Management approaches must accommodate the shift (which has only emerged very recently in many parts of the world) to a wider, more inclusive approach to heritage management and to a greater emphasis on community engagement⁶.

Questi recenti riferimenti, anche se sono da considerarsi come indicazioni generali volte a raccomandare un approccio e una corretta metodologia di indagine nei confronti del territorio, sono chiaramente riconducibili a molte riflessioni e studi già pubblicati da Mondini e dal suo gruppo di ricerca anni fa, manifestando una evidente lucidità scientifica nei confronti della disciplina.

Una riflessione analoga può essere avanzata anche nei confronti dell'altro termine che emerge dal saggio di Mondini preso a riferimento: resilienza. L'autore definitivamente il termine resilienza come

la capacità di un sistema di mantenere la propria struttura e i propri modelli di comportamento di fronte a disturbi esterni, cioè la sua capacità di adattarsi ai cambiamenti

e ciò che colpisce oggi, nella rilettura del saggio del 2008, è il chiaro anticipo sui tempi rispetto al dibattito internazionale contemporaneo. Oggi il termine resilienza appare al centro di moltissime speculazioni accademiche e politiche che coinvolgono i recenti piani per lo sviluppo e il rilancio del Paese e molte ricerche internazionali legate al tema. La capacità del saggio analizzato di considerare adeguatamente il termine resilienza, di averlo posto in relazione ai concetti di sostenibilità e disegno della stessa, appare di notevole importanza anche allo scopo di affrontare una rilettura della bibliografia scientifica di settore utile a riconfigurare i passi compiuti e la validità delle strategie suggerite per la risoluzione di problemi

complessi. Un ulteriore passaggio importante del testo di riferimento che qui si vuole prendere a paradigma, riguarda l'analisi proposta in merito alle differenti connotazioni di sostenibilità e alla lettura del *Manuale della Comunità Economica Europea per la Valutazione Ambientale di Piani e Programmi* del 1998⁷. In queste pagine lo studioso riesce a riassumere l'intero documento in dieci criteri⁸ utili a

mettere in luce un concetto forte di sostenibilità, che assicura la stabilità degli ecosistemi e non solo quella dei livelli di consumo umano, affermando insostituibilità del capitale naturale⁹

Inoltre, da questa asciutta ma efficace sintesi, emergono all'interno del saggio alcune considerazioni che aprono ad una nuova idea di sostenibilità, legata non più solo allo sviluppo sostenibile ma soprattutto al progetto di sostenibilità inteso come progetto culturale¹⁰. L'idea di Mondini è quella di sottolineare almeno cinque gradi di sostenibilità ribadendo, al netto delle differenze disciplinari, gli obiettivi e le strategie comuni. Così da un unico ambito di riferimento vengono elencate e analizzate la sostenibilità ambientale, tecnologica, economico-finanziaria, sociale e culturale intese come declinazioni di un unico concetto e di un unico sistema progettuale di riferimento all'ambiente naturale e costruito. Questa sistematizzazione, nata dalla sintesi del *Manuale* già citato, pone in luce una riflessione che si basa interamente sul concetto di risorsa come elemento primario del sistema di riferimento: risorse ambientali e antropiche vengono poste alla base delle medesime analisi e speculazioni allo scopo di mantenere vivo il legame tra concetto di sviluppo (sostenibile) e sfruttamento (consapevole) delle risorse (finite)¹¹. Questo dato, in particolare, riveste un ruolo di grande importanza nel sottolineare i potenziali collegamenti tra le discipline della conservazione del patrimonio, come la tutela e il restauro, e il mondo della sostenibilità, troppo spesso riassunto esclusivamente in politiche energetiche o economiche. Come ribadito da Mondini già nel 2008¹² infatti

esiste un grado culturale legato alla sostenibilità inteso come eterogeneità e diversità da preservare e da valorizzare in qualità di fondamento dello sviluppo intellettuale, emozionale, morale, spirituale.

Prosegue Mondini:

L'UNESCO stessa ha sottolineato la fondamentale importanza della diversità culturale, ampliando il controverso concetto di sviluppo sostenibile nella Dichiarazione Universale sulla Diversità Culturale del 2001.

Questo passaggio risulta di particolare importanza, perché queste poche righe aprono in maniera evidente ad un forte legame nei confronti della disciplina della conservazione dei beni culturali e permettono la creazione di un collegamento diacronico tra discipline. Se Mondini cita la dichiarazione sulla diversità culturale come strumento di diffusione della sostenibilità, è grazie al suo scritto che appare possibile un confronto/parallelismo con altri documenti sottoscritti dalla disciplina della conservazione che, già negli anni Sessanta, raccomandavano la salvaguardia

della diversità culturale e, in un certo senso, l'applicazione di criteri vicini alla sostenibilità. Se infatti la *Dichiarazione* del 2001 già nel suo articolo 1¹³ chiarisce:

La cultura assume forme diverse nel tempo e nello spazio. La diversità si rivela attraverso gli aspetti originali e le diverse identità presenti nei gruppi e nelle società che compongono l'Umanità. Fonte di scambi, d'innovazione e di creatività, la diversità culturale è, per il genere umano, necessaria quanto la biodiversità per qualsiasi forma di vita. In tal senso, essa costituisce il patrimonio comune dell'Umanità e deve essere riconosciuta e affermata a beneficio delle generazioni presenti e future

appare possibile leggere un parallelismo con l'articolo 5 della *Dichiarazione di Nara* sull'autenticità del 1994¹⁴ e quindi di sette anni in anticipo sui documenti UNESCO e che afferma:

La diversità delle culture e del patrimonio culturale costituisce una ricchezza intellettuale e spirituale insostituibile per tutta l'umanità. Essa deve essere riconosciuta come un aspetto essenziale del suo sviluppo. Non solo la sua protezione, ma anche la sua promozione, si confermano come fattori fondamentali per lo sviluppo dell'umanità.

Da questo confronto appare possibile leggere un chiaro collegamento tra documenti nati ed emanati prevalentemente in relazione al patrimonio storico e alla sua conservazione e alcune declinazioni del concetto di sostenibilità sottolineate ed enucleate da Mondini. Allo stesso modo infatti, alcuni articoli della ben più datata *Carta del Restauro di Venezia* del 1964¹⁵ sembrano già proiettare forti collegamenti sull'importanza del contesto e del territorio¹⁶:

La conservazione di un monumento implica quella della sua condizione ambientale. Quando sussista un ambiente tradizionale, questo sarà conservato; verrà inoltre messa al bando qualsiasi nuova costruzione, distruzione ed utilizzazione che possa alterare i rapporti di volumi e colori¹⁷.

A riprova di questo ulteriore collegamento fra discipline e saperi solo apparentemente lontani, è sufficiente citare l'articolo 1 della stessa *Carta* funzionale a ribadire l'importanza dell'ambiente e della sua conservazione per una piena comprensione e salvaguardia dell'opera:

La nozione di monumento storico comprende tanto la creazione architettonica isolata quanto l'ambiente urbano o paesistico che costituisca la testimonianza di una civiltà particolare, di un'evoluzione significativa o di un avvenimento storico, questa nozione si applica non solo alle grandi opere ma anche alle opere modeste che, con il tempo, abbiano acquistato un significato culturale.

A partire da questi confronti e da questi numerosi rimandi e collegamenti è utile sottolineare come l'importanza del concetto di risorsa, ben riassunto dagli scritti di Mondini, apra a una fusione diretta della teoria della sostenibilità culturale con le discipline della teoria del

restauro: se infatti l'intero patrimonio storico e culturale, nello sviluppo della propria accezione novecentesca che ha mosso da considerazioni legate al solo monumento a concetti quali beni culturale, paesaggio e patrimonio intangibile, può essere pensato come risorsa culturale da preservare e trasmettere alle generazioni future, allora è lecito pensare al restauro come una disciplina dalla spiccata matrice sostenibile e alla conservazione come pratica sostenibile della risorsa architettonica e paesaggistica. È infatti proprio nel concetto allargato di risorsa, posto alla base del *Manuale della Comunità Economica Europea* che si può identificare un collegamento molto forte tra una implicazione culturale di sostenibilità e le discipline della conservazione del patrimonio, intendendo cioè il bene oggetto di restauro come una risorsa da tutelare e la cui fruizione/percezione debba essere garantita anche alle generazioni future. Da queste considerazioni, comprovate dalle analisi di alcuni fra i più celebri documenti internazionali in materia, appare possibile anche avanzare ulteriori considerazioni sulle possibili strategie operative sul restauro dei beni che possano mantenere e, se possibile, ampliare questo grado di sostenibilità. Risulta infatti ipotizzabile una triplice implicazione di sostenibilità all'interno dell'intervento sul costruito volto alla conservazione del patrimonio allo scopo di rappresentare i differenti gradi di complessità che la disciplina della sostenibilità comporta. Queste tre derivanti possibili, emerse dagli studi di Mondini, rappresentano tre linee di sviluppo o tre interpretazioni differenti di un medesimo concetto teorico e possono rappresentare strategie legate alle *best practices*. La prima declinazione possibile è vicino al tema disciplinare del risarcimento della lacuna o della reintegrazione del costruito connesso alla strategia sulla gestione dei materiali storici e contemporanei nell'esecuzione del progetto sul patrimonio. Tale scelta, infatti, non costituisce solo un esempio di intervento critico di incontro antico/nuovo sul bene, ma apre, consci delle raccomandazioni in materia di sostenibilità e di progetto di sostenibilità, a riflessioni legate alle identità territoriali, alla tradizione costruttiva e al rispetto delle diversità culturali. Tali implicazioni però non rappresentano una limitazione, quanto piuttosto un suggerimento che naturalmente emerge dallo studio del contesto e del *genius loci*: la conoscenza dei materiali tradizionali e della cultura costruttiva locale permette infatti di muoversi all'interno di un ambito tradizionale senza cercare necessariamente la copia del passato o la riproposizione del falso storico ma, al contrario, permettendo una reinterpretazione in chiave contemporanea di stili e linguaggi costruttivi consolidati. Il trattamento dei materiali all'interno del progetto di restauro può declinarsi sia con l'introduzione di nuovi elementi progettati *ex-novo*, in dialogo con l'esistente, ma anche attraverso opportuni approcci di intervento tesi all'attenuazione e alla mitigazione del degrado nei materiali della tradizione. Anche questi concetti rappresentano un potenziale ponte tra le raccomandazioni della sostenibilità e la disciplina della conservazione. Di attenuazione, infatti, già si occupò Sanpaolesi negli anni Settanta ribadendo come:

La degradazione dei materiali è solitamente la causa prima dell'intervento di restauro. Ma si deve attentamente evitare, ed è bene ripeterlo, di rinnovare i materiali, e anzi è eccellente quel restauro che ha per scopo l'arresto o l'attenuazione delle azioni di degradazione dei materiali antichi che seppur degradati assolvono ancora la loro funzione statica e formale.¹⁸

Concetti analoghi sono stati poi la base di partenza per alcuni aggiornamenti di importanti teorici del restauro¹⁹, mentre del concetto di *mitigazione* si è occupato in epoca recente, fra gli altri, Doglioni nel 2008²⁰.

In maniera analoga, il preferire materiali appartenenti al contesto evitando riproposizioni in stile, permette la declinazione di nuovi linguaggi interpretativi e architettonici e, al contempo, un minore impatto ambientale in termini energetici, estetici e di consumi. Se la scelta dei materiali rappresenta quindi una declinazione delle pratiche di restauro che tenta una strategia di sostenibilità ambientale, sicuramente la gestione programmata del bene e l'identificazione di idonee procedure di rifunzionalizzazione dell'oggetto architettonico rappresentano una strategia che persegue la sostenibilità economico-finanziaria. Come osservato per la scelta dei materiali, all'interno del progetto di integrazione dell'esistente infatti anche la scelta di una funzione che possa dirsi "compatibile", come raccomandato dalle Carte del restauro e dalle linee guida di intervento della disciplina della conservazione, appare una azione dai caratteri fortemente volti alla sostenibilità dell'ambiente e del costruito. L'idea di mantenere un bene "in uso" oppure "vivo" come espresso in molteplici occasioni dalla bibliografia in materia già di per sé appare come un elemento volto alla sostenibilità del sistema, ma tale dato risulta ancora più evidente se declinato nella opportuna necessità di individuare nuove funzioni che emergano naturalmente dal contesto e che nascano dal rispetto per il dato sensibile e per le evidenti richieste territoriali²¹. Il parallelismo con quanto affermato circa la scelta dei materiali con cui reintegrare l'esistente appare evidente: così come vanno aboliti materiali forzatamente contemporanei per ricercare una distinguibilità raggiungibile attraverso nuovi reinterpretazioni della tradizione costruttiva, allo stesso modo le nuove funzioni per edifici storici che hanno smarrito gli antichi usi devono emergere da uno scrupoloso studio del contesto e dell'ambiente locale, allo scopo di individuare bisogni e necessità dal contesto²².

In ultimo, anche se oggetto di una controversia maggiore, appare legittimo ipotizzare un ulteriore legame tra sostenibilità e restauro o, meglio, una ulteriore declinazione possibile per la sostenibilità culturale applicata al restauro architettonico inerente la gestione dei consumi energetici. Lo stesso Mondini ha ribadito come la sostenibilità tecnologica vada intesa come innovazione e abbia un particolare riguardo nei confronti della questione energetica²³ e, in effetti, tale principio, una volta applicato alla conservazione del patrimonio storico apre ad alcune riflessioni di non chiara risoluzione. È infatti ipotizzabile come, in questa specifica declinazione di sostenibilità legata al patrimonio, il progetto sull'esistente debba tenere in considerazione due categorie di risorse: le prime

culturali, legate al dato storico e sensibile come risorsa del patrimonio esistente, le seconde energetiche, legate sì all'innovazione ma soprattutto al contenimento delle risorse finite e allo sviluppo di nuove tecnologie. Su questo aspetto specifico sembra possibile riscontrare un delicato equilibrio che la bibliografia esistente²⁴ ha tentato negli ultimi anni di codificare o misurare²⁵ ma, ancora oggi, sembra essere lasciato ai progettisti e alla sensibilità degli enti di tutela e delle amministrazioni pubbliche. Resta infatti non totalmente chiarito il confine, nella sicurezza di trovarlo, tra rispetto del bene storico e applicazione di nuove tecnologie volte al contenimento dei consumi energetici o alla produzione di energia. Ancora attualmente i provvedimenti nazionali volti a una ridefinizione radicale dei consumi energetici del patrimonio urbano paiono essere un condivisibile tentativo negli intenti globali, ma i cui risultati, in termini di modifica al costruito e all'ambiente urbano, potranno essere misurati solo nei prossimi anni.

Da queste brevi e sintetiche analisi si è tentato di ribadire come gli scritti di Mondini, relativi al territorio e al progetto di sostenibilità, permettano una chiara connessione con la disciplina della conservazione e del restauro e, anzi, ne rappresentino forse una estensione chiaramente multidisciplinare. Il merito della produzione scientifica citata, come si è cercato di sottolineare, presenta una ricaduta ampia che ha potuto valorizzare i contenuti degli studi in essere e di porsi in relazione ad altri esperti e ad altre competenze. Oltre alle declinazioni presentate nel saggio appare opportuno evidenziare come

il legame che sembra unire più che le pratiche soprattutto gli obiettivi delle due discipline e degli esperti afferenti alle aree sia proprio lo scopo etico dal quale muovono le speculazioni teoriche²⁶ e i progetti operativi: forse proprio in questa condotta guidata da chiari principi morali i due ambiti disciplinari divengono uno solo, condividendo finalità e obiettivi.

Note

- ¹ MONDINI 2008.
- ² RASETTI 2009.
- ³ THOMAS, MIDDLETON 2003.
- ⁴ *Ibidem*.
- ⁵ DE CARO 2003, 4-5.
- ⁶ THOMAS, MIDDLETON 2003, 15.
- ⁷ COMMISSIONE EUROPEA 1998.
- ⁸ MONDINI 2008, 27.
- ⁹ *Ibidem*.
- ¹⁰ *Ibidem*; ROMEO 2019.
- ¹¹ FUSCO GIRARD 2010.
- ¹² *Ibidem*, 30.
- ¹³ UNESCO 2001, art. 1.
- ¹⁴ UNESCO 1994.
- ¹⁵ ICOMOS 1964.
- ¹⁶ MONDINI 2008, 30.
- ¹⁷ ICOMOS 1964, art.6.
- ¹⁸ SANPAOLESI 1973, 36.
- ¹⁹ TORSELLO 1988, 24-28.
- ²⁰ DOGLIONI 2008, 167.
- ²¹ CRUCIANI FABOZZI 1991, 7.
- ²² ROMEO 2015; MOREZZI 2016.
- ²³ MONDINI 2008.
- ²⁴ DELLA TORRE 2010.
- ²⁵ LUCCHI, PRACCHI 2013; DELLA TORRE 2010.
- ²⁶ CRISTINELLI, TOMADIN 2010, 59; PANE 2017.

Bibliografia

- COMMISSIONE EUROPEA 1998, *Manuale per la valutazione ambientale dei Piani di Sviluppo Regionale e dei Programmi dei Fondi strutturali dell'Unione Europea*, DG XI (Ambiente, sicurezza nucleare e protezione civile), Londra.
- CRISTINELLI G., TOMADIN M. 2010, *Le ragioni fondative del restauro architettonico*, Roma.
- CRUCIANI FABOZZI G. 1991, *Progetto di conservazione e progetto di riuso. Le difficoltà (storiche) di una integrazione necessaria*, in GUARISCO G., *Architetture lombarde dimenticate. Studi per il riuso*, Firenze.
- DE CARO S. 2003, *Foreword*, in THOMAS L., MIDDLETON J. 2003, pp. 4-5.
- DELLA TORRE S. 2010, *Sostenibilità e conservazione di fronte al mito dell'efficienza energetica*, «Ananke» 60, pp. 141-143.
- DELLA TORRE S., PIANEZZE F., PRACCHI V. 2010, *Efficienza energetica e patrimonio architettonico: stato dell'arte e prospettive di ricerca*, «Arkos» 33, pp. 52-58.
- DEVOTI C., FARRUGGIA A., MONDINI G. (a cura di) 2007, *Beni culturali, città, territorio. Indagini per un patrimonio da valorizzare*, Torino.
- DOGLIONI F. 2008, *Nel restauro. Progetti per le architetture del passato*, Venezia.
- FUSCO GIRARD L. 2010, *Creative evaluations for a human sustainable planning*, «Urban and landscape perspectives» 9, pp. 305-327.
- ICOMOS 1964, *International Charter for the Conservation and Restoration of Monuments and Sites* (The Venice Charter 1964), II International Congress of Architects and Technicians of Historic Monuments, Venice.
- LOMBARDI P. (a cura di) 2008, *Riuso edilizio e rigenerazione urbana. Innovazione e partecipazione*, Torino.
- LUCCHI E., PRACCHI V. 2013, *Efficienza energetica e patrimonio costruito. La sfida del miglioramento delle prestazioni nell'edilizia storica*, Milano.
- MONDINI G. 2008, *Il progetto di sostenibilità*, in LOMBARDI P. 2008, pp. 23-41.
- MOREZZI E. 2016, *Memory, transformation, innovation. From compatibility to sustainability in architectural preservation*, Saarbrücken.
- MOREZZI E., ROMEO E. 2019, *Che almeno ne resti il ricordo. Memoria, evocazione, conservazione dei beni architettonici e paesaggistici*, Roma.
- MUSSO S.F. 2017 (a cura di), *RICerca/REStaura*, coordinamento di D. Fiorani, Sezione 1° *Questioni Teoriche: inquadramento generale*, Roma.
- PANE A. 2017, *Per un'etica del restauro*, in MUSSO S.F. 2017, pp. 120-133.
- RASETTI M. 2009, *Complessità: sfide e confini della nuova scienza*, in SPAZIANTE A. (a cura di), *Conoscere la complessità: viaggio tra le scienze*, CSI Piemonte, Milano.
- ROMEO E. 2019, *Riuso e sostenibilità culturale. Note sulla conservazione delle architetture per lo spettacolo* in MOREZZI E., ROMEO E., 2019, pp. 71-84.
- ROMEO E. 2015, *Memoria, conservazione, riuso del patrimonio industriale. Il caso studio dell'IPCA di Cirié*, Roma.
- ROMEO E. 2015, *Alcune riflessioni tra conservazione della memoria e riuso compatibile*, in ROMEO E. 2015, pp. 33-42.
- SANPAOLESI P. 1973, *Discorso sulla metodologia generale del restauro dei monumenti*, Firenze.
- THOMAS L., MIDDLETON J. 2003, *Guidelines for Management Planning of Protected Areas*, Gland.
- TORSELLO P.B. 1988, *La materia del restauro. Tecniche e teorie del restauro*, Venezia.
- UNESCO 2001, *Convention concerning the protection of the world cultural and natural heritage* in ICOMOS, *International charters for conservation and restoration*, Monaco.
- UNESCO 1994, *Nara Document on Authenticity*, Novembre 1994.

MONICA NARETTO

Vicedirettore Scuola di Specializzazione in Beni architettonici e del paesaggio, Politecnico di Torino

Antico e Nuovo ad Agliè, Govone, Racconigi. Progetti di “piccola scala” in grandi preesistenze

Entrate nel novero del Patrimonio Mondiale nel 1997 come sito seriale¹, le Residenze Sabaude, *Residences of the Royal House of Savoy* nella lista², rappresentano un “sistema” di beni monumentali legati alla committenza del casato sabaudo, che hanno il fuoco nella ex città capitale – Torino – con il Palazzo Reale e gli edifici della “zona di comando”, e una irradiazione territoriale che si identifica nella *Corona di Delitie*, di cui fanno parte reali villeggiature e ville suburbane, ciascuna con il proprio giardino, parco storico e, talvolta, relative tenute agrarie³.

Dal punto di vista storiografico il sistema è stato oggetto di approfonditi studi e ricerche da parte della cosiddetta “scuola di Torino”⁴, studi che non solo hanno costruito solida conoscenza sulle componenti architettoniche, artistiche, di cerimoniale e di disegno del territorio⁵, ma che hanno contribuito a tracciarne gli articolati valori e dunque il più ampio riconoscimento. Un riconoscimento, d’altro canto, che si è sviluppato anche attraverso grandi cantieri di restauro che hanno riconsegnato alla fruizione collettiva, per lo più come musei di sé stessi, talvolta con paradigmatiche riconversioni, i singoli beni del sito seriale. Si pensi, ad esempio, alla precoce e totalizzante trasformazione del Castello di Rivoli in Museo d’Arte Contemporanea con un “recupero”⁶ e riuso apprezzato dalla critica⁷ e ormai entrato nella storia, alla vastissima operazione di conservazione, restauro, completamento, riscrittura, dimensionalmente ed economicamente segnalata come il più grande cantiere di patrimonializzazione d’Europa⁸, della Reggia di Venaria Reale e dei suoi giardini all’inizio degli anni Duemila, ai restauri di ambiti e strati condotti al Castello e al Parco di Racconigi che hanno messo in lettura particolari fasi di committenza e privilegiato il senso di “dimora” del luogo⁹. In un’accezione più generale, pressoché tutte le residenze sono state oggetto di significativi cantieri di restauro, tra gli anni ottanta del Novecento e oggi, che ne hanno garantito la tutela, la messa in valore e l’apertura alla visita, almeno per le parti più auliche.

Se successivamente all’ingresso nella World Heritage List¹⁰ è stato steso un piano di gestione coordinato, datato al 2012¹¹ e oggi in fase di revisione, inevitabilmente le residenze vengono conservate, gestite e fruite in modi eterogenei, sottesi in primo luogo alle possibilità e all’organizzazione degli enti proprietari. Si tratta infatti, nell’insieme, di beni demaniali, attualmente condotti da organismi territoriali del Ministero della Cultura¹², ma anche regionali, comunali o di privati.

A causa della vastità dei beni stessi e dell’accesso a risorse limitate, non commisurate alle effettive esigenze culturali, esistono in questi grandi complessi settori che si possono definire “irrisolti”, o “in attesa”, poiché in disuso o in sottoutilizzo, i quali al medesimo tempo esprimono altissime potenzialità valoriali, storico-artistiche e documentarie, che reclamano strategie di salvaguardia e valorizzazione aggiornate.

Proprio in questi segmenti dal 2014 si sono intraprese indagini, ricerche ed esperienze didattiche, di concerto con gli istituti di tutela e i soggetti proprietari, nel solco di convenzioni e accordi di valorizzazione, che mirano a indagare, conoscere e configurare proposte di conservazione, restauro, adeguamento o riuso integrate¹³.

Al centro di tali proposte, che richiedono un approccio multidisciplinare, stanno l’architettura storica e la ricerca di rinnovate funzioni, in un equilibrio qualitativo tra conservazione e innovazione¹⁴. L’approccio si misura necessariamente con continui cambi di scala: dal paesaggio, al sito, al sistema costruttivo, all’apparato storico-artistico, ma anche con la complessità delle stratificazioni e dell’offerta culturale già in essere nel bene come nel più ampio “sistema”.

Alcune di queste proposte, in particolare rivolte ai Castelli di Racconigi (*fig. 1*), Govone (*fig. 2*) e Agliè (*fig. 3*), entro i quali ciascuna si configura come “progetto di piccola scala”¹⁵, si riassumono qui in rapporto a questioni cogenti del dibattito sul restauro, come la ricerca dell’equilibrio tra antico e nuovo¹⁶, la previsione di una fruizione che contemperi etica, coinvolgimento e inclusione, il perseguimento della qualità nell’intervento tra “regola dell’arte” e sostenibilità ambientale, sullo sfondo dei consolidati valori di eccezionalità e universalità e di una rinnovata domanda culturale che risente del complesso periodo storico che stiamo attraversando.

1. *Metodi e strategie per una conservazione integrata*

Negli ambiti oggetto di ricerca e approfondimento progettuale presso i Castelli di Racconigi¹⁷, Govone¹⁸ e Agliè¹⁹, la consistenza delle membrature architettoniche e degli apparati decorativi, di grande pregio storico-artistico, suggerisce e richiede un approccio metodologico sensibilissimo nel considerare il quadro delle testimonianze iniziali come globalità da conservare.

Si riscontrano in aggiunta, per tutti i casi considerati, interessanti reti impiantistiche e relativi elementi



fig. 1 – Castello di Racconigi. Copertura del corpo centrale, sopra il Salone d’Ercole, vista dal Belvedere ovest.



fig. 2 – Castello di Govone. Il fronte di levante, con affaccio sul giardino formale.



fig. 3 – Castello di Aglié. La corte interna di San Massimo, vista da sud verso nord.

terminali introdotti nel tempo, in particolare tra gli anni trenta del XIX secolo e la prima metà del XX secolo²⁰. Reti idrauliche con sistemi di pompaggio e tubazioni per servizi igienici, sistemi di adduzione di acqua calda in appartamenti termali, apparati di fontane scenografiche, impianti di canalizzazione di aria calda collegati a caldaie centralizzate, di campanelli per la chiamata della servitù, impianti elettrici storici, fino a sistemi di elevazione e ascensori d’epoca, allestiti “su misura”, tuttora permanenti anche se non più attivi (fig.

4). Entro un quadro così complesso, la sfida è da un lato garantire il più possibile la permanenza di queste testimonianze, rendendole leggibili come documenti della storia della tecnica e dell’arredo, e, al contempo, individuare elementi e spazi interstiziali che favoriscano un certo margine di flessibilità entro cui inserire nuove reti e accessori, rispondenti ad aggiornate norme ed esigenze, nell’ottica della sempre maggiore “accessibilità” e sostenibilità dei nuovi usi.

Il processo d’indagine sui manufatti si è sviluppato sulla base delle specificità di ognuno, assumendoli, caso per caso, come fonte materiale, dove il rilievo architettonico è inteso come completa descrizione della fabbrica, comprensivo della rappresentazione dei fenomeni fessurativi e deformativi, oltreché esemplificativo dei rapporti compositivi, dimensionali, modulari, estetici. Una descrizione approfondita attraverso una serie il più possibile esaustiva di carte tematiche, identifica le fasi storiche di stratificazione, gli elementi che costituiscono gli organismi resistenti, i materiali in opera e il loro stato di degrado.

La natura dei sistemi costruttivi, le tecniche di realizzazione, i dettagli e le connessioni tra gli elementi, le finiture, rivendicano approfondimenti mirati: le stratificazioni delle tessiture murarie, là dove leggibili a fronte di porzioni conservate di scialbature o intonaci storici, sono lette nel loro modo di relazionarsi in unità interdipendenti e secondo una cronologia relativa attraverso il metodo dell’archeologia del costruito²¹, la complessità dei giunti di allettamento e le malte storiche in opera sono approfonditi con la campionatura e la caratterizzazione in laboratorio. Sono registrate le problematiche di alterazione e congetturate le cause dei danni, considerando quelle intrinseche fra cui umidità, cicli termici, deflusso non corretto delle acque meteoriche, presenze biologiche, e quelle estrinseche, quali cause perturbatrici, azioni antropiche. Questi aspetti sono stati talvolta approfonditi con campagne diagnostiche integrate²².

Nello stretto rapporto tra conoscenza e restauro, è già la prima fase, sovente, a suggerire le azioni da svolgere nella seconda, in uno specifico bilancio costi-benefici²³. Si mira a rispondere alle esigenze culturali dell’architettura attraverso ipotesi che, sulla base del governo della trasformazione dell’esistente, ne prefigurino la messa in valore attraverso un riordino delle funzioni già presenti o l’inserimento di usi aggiornati, tendendo anche a promuovere quelle azioni di manutenzione programmata che superano l’evento limitato nel tempo qual è il cantiere di restauro, per giungere a occasioni di cura diacronica²⁴.

Le proposte di adeguamento e rifunzionalizzazione scaturiscono, oltreché dall’analisi della consistenza, da quella delle vocazioni del contesto²⁵, e maturano attraverso *masterplan* integrati, propedeutici al progetto di intervento di restauro/riuso. Quest’ultimo viene controllato a scala architettonica, e ricondotto poi alla verifica del rispetto degli obiettivi di conservazione e valorizzazione. Sono presi in esame i fattori di rischio e le potenzialità dei manufatti, la loro capacità residua

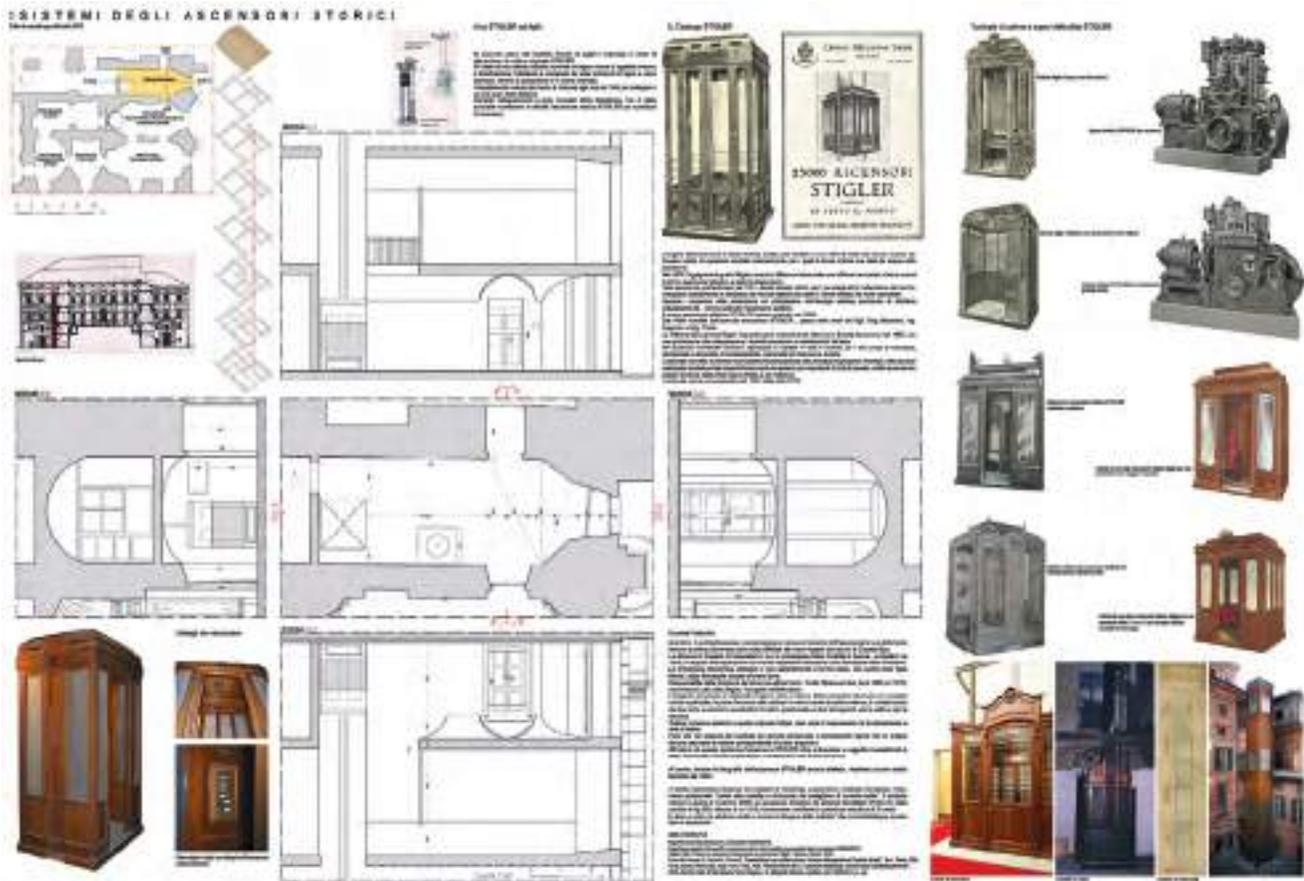


fig. 4 – Analisi delle permanenze degli ascensori storici nelle Residenze Sabaude, con approfondimento sui collegamenti verticali del Castello di Aglié (Ballarini, Naretto, Palmero, Taraglio, con Carle, Draperi, Savio, 2019).

di assecondare una determinata funzione, che deve essere in primo luogo compatibile, anche in relazione alle norme e direttive vigenti, in termini sia di fruizione sia di materiali per il restauro.

I criteri guida del progetto, in un contesto di significativi valori culturali, sono quelli del minimo intervento, della distinguibilità che parla il linguaggio della contemporaneità, della qualità delle innovazioni introdotte²⁶, di un certo grado di reversibilità. Nella ricerca progettuale del restauro, l'intervento appunto si dichiara e viene motivato attraverso un processo conoscitivo-interpretativo che deve bandire l'autoreferenzialità, e che si esprime attraverso la massima conservazione della materia storica insieme all'aggiunta ponderata come nuovo apporto di qualità²⁷.

L'integrazione tra gli interventi per la conservazione dei materiali, di consolidamento, di ricomposizione e allestimento, è gestita attraverso la prefigurazione delle unità di progetto, programmate sulla base della propedeuticità e della fattibilità delle lavorazioni, dunque anche secondo un'ipotesi di cronoprogramma (fig. 5).

Pur nella sintesi richiesta da questo contesto, si vogliono segnalare alcuni settori specifici di indagine che si sono rivelati di significativa potenzialità e che testimoniano il complesso grado di interdisciplinarietà che beni di una certa natura invocano²⁸.

Tra gli ambiti coinvolti, particolarmente unitario, pregevole ma da lungo tempo dismesso, appariva quello dell'appartamento termale di Carlo Alberto al Castello di

Racconigi, quando nel 2014 e 2015 è divenuto oggetto di studi e proposte²⁹. Posto al piano terreno nel punto di innesto tra ampliamento ottocentesco occidentale e torrione guariniano nord-ovest, si articola in una serie di ambienti con accesso sia dalla corte di ponente sia dal parco, per mezzo di un vestibolo e di una grotta che introducono al Bagno del Re, della Regina e dei Principini, disimpegnati da un'anticamera e corredati da una stanza di servizio che conserva la macchina per stirare. L'unitarietà di funzioni, architettura e apparati risalenti alle *Reali Villeggiature* carloalbertine ne fa un settore di straordinari valori materiali e immateriali, rimasto "in attesa" di un organico cantiere di restauro e valorizzazione. Gli ambienti, ancora pienamente leggibili nella loro funzione ottocentesca, risultavano nel 2014 di fatto privi di un qualsiasi uso e non inseriti nel percorso fruitivo e museale; negli anni di completa dismissione del castello, tra i trenta e gli ottanta del Novecento, avevano subito diversi gradi di alterazione a causa della totale mancanza di manutenzione. Con la partecipazione del Laboratorio di Diagnostica non distruttiva del DAD (LabDia)³⁰ è stato possibile mettere in campo indagini strumentali per la comprensione delle consistenze non leggibili macroscopicamente, come la termografia all'infrarosso per la rivelazione delle tecniche costruttive delle volte, rifinite a intonaco e profuse di decorazioni pittoriche (in realtà, in taluni ambienti, false volte in canniccio) e campagne endoscopiche che hanno svelato la consistenza degli strati

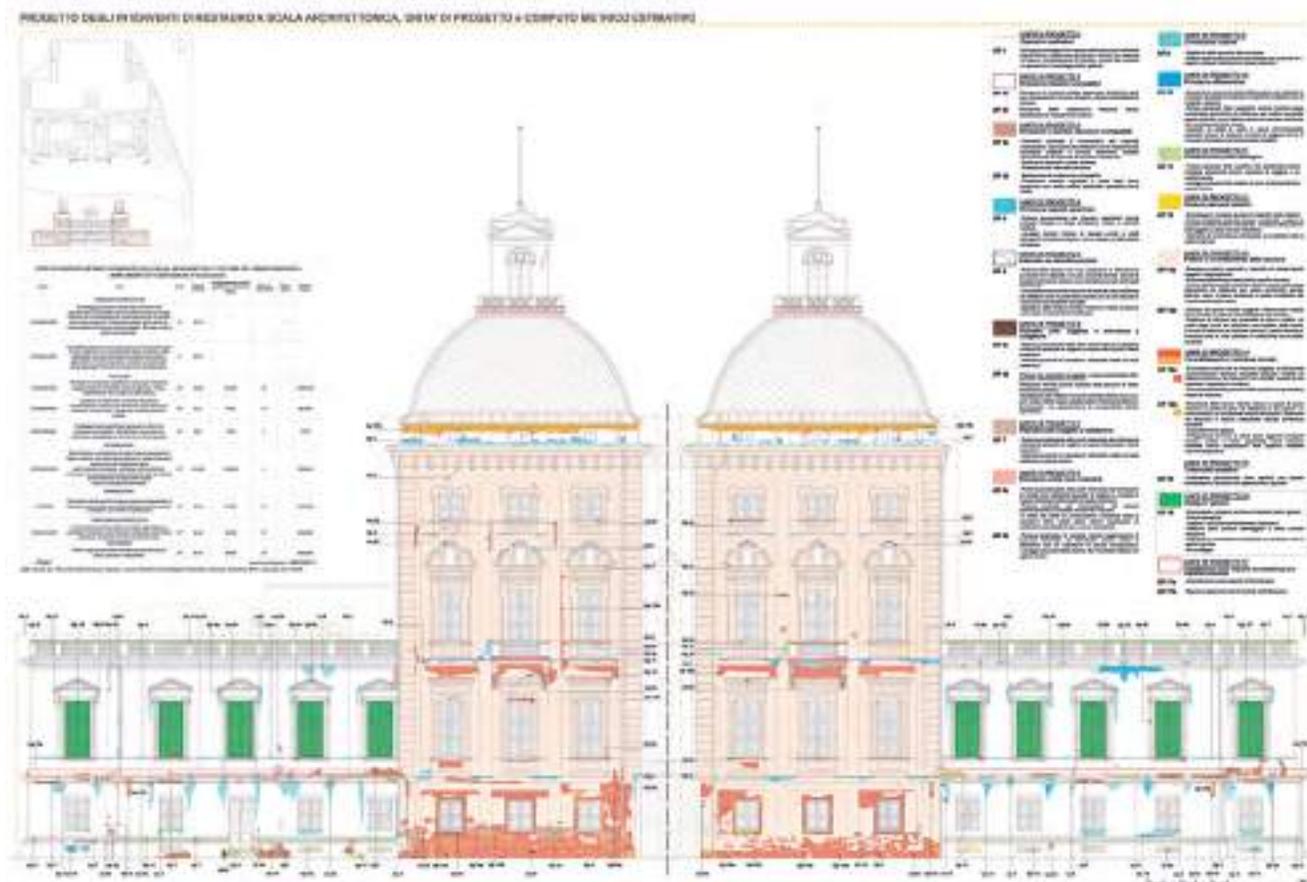


fig. 5 – Castello di Racconigi, fronte nord, torrioni e ampliamenti carloalbertini. Unità di progetto per la conservazione (Aghemo, Naretto, Tulliani, con Elia, Iurlaro, Lauri, 2016).

sotto i pavimenti musivi, la disposizione e la natura delle reti idrauliche a servizio della funzione termale, con tubazioni e condotti opportunamente inseriti in intercapedini ottenute con pilastri in mattoni (fig. 6).

Nell'insieme, il progetto di conoscenza ha evidenziato l'eccezionalità delle scelte architettoniche e decorative, dovute a Ernest Melano e Palagio Palagi quali architetti della *Real Casa*, la conservazione delle finiture (rivestimenti in marmo, pavimenti lapidei intarsiati, decorazioni pittoriche a grottesche e riferimenti mitologici), degli allestimenti (le vasche in marmo per il Bagno del Re e della Regina), nonché la complessità del sistema impiantistico per l'adduzione e lo scarico di acqua calda e fredda collegato alle cisterne e alle caldaie degli interrati, in parte rivelato con le tecniche endoscopiche.

Il programma ha previsto un cauto intervento di restauro di finiture e apparati, riguardante la conservazione degli elementi in opera con puntuali ridotte integrazioni leggibili dei rivestimenti e il suggestivo trattamento delle lacune pittoriche con la proiezione di brani perduti delle pitture murali per ricostituire un'unità potenziale di ciascun ambiente. Nella circuitazione dei Bagni in un percorso di visita che coinvolge il piano terreno del Castello, l'uso della ex cappella, poi sede della "macchina elevatoria", e dell'asciugatoio, sono pensati con ruolo di introduzione e racconto dell'appartamento termale, il quale viene fruito con la diffusione di suoni (musiche ma anche evocazione della presenza

dell'acqua) e luci, che accompagnano il visitatore in un cammino di scoperta per sequenze e "scene" (fig. 7). Sulla base di queste premesse, sviluppate in dialogo con la Direzione del Castello, l'ambito è stato poi candidato a un programma Interreg ALCOTRA³¹.

Analogo approccio è stato applicato ai nuclei dell'atrio monumentale e dell'attuale biblioteca e sala consigliare del Castello di Govone, oggetto di progetti nel 2017 e 2018³², insieme ai temi degli interrati e del secondo piano. L'atrio, con volte su pilastri, conserva ricchi partiti decorativi, fra cui cornici in stucco e bassorilievi marmorei ovali seicenteschi provenienti dalla Fontana d'Ercole del giardino di Venaria Reale, intorno ai quali si sono concentrati recenti e approfonditi studi³³. La funzione dell'atrio, che accoglie nella residenza e intorno a cui gravitano gli appartamenti del piano terreno di ponente e di levante (questo oggi adibito a uffici comunali), rimane quella di accoglienza, introduzione e connessione con le scale, così come di collegamento interno tra il fronte sud e quello nord. Il metaprogetto è sintetizzabile in azioni di cura basata sul profondo rispetto dei materiali in opera e dei loro strati, comprese le pellicole pittoriche. Elementi di innesto sull'antico³⁴ previsti sono reti e corpi illuminanti – sfruttando il risalto di capitelli e cornici – per mettere in leggibilità la geometria e spazialità dell'ambiente, enfatizzando i sottarchi, sottolineando l'assialità nord-sud che domina la composizione architettonica nonché i singoli

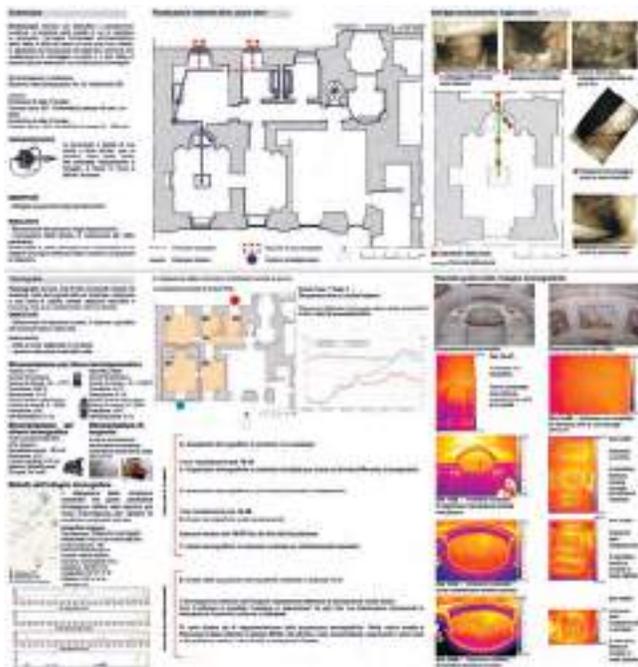


fig. 6 – Castello di Racconigi, sintesi delle campagne diagnostiche nell'appartamento termale (Aghemo, Naretto, Tulliani, Volinia, Giroto, con Maida, Martra, Matamoros, 2015).



fig. 8 – Castello di Govone, programma di riuso del livello interrato, per la valorizzazione del patrimonio enogastronomico locale (Aghemo, Naretto, Tulliani, con Leccese, Nieto, Tucci, Nebiolo, Vercelli, Robert, Mancò, Rapisarda, 2017).

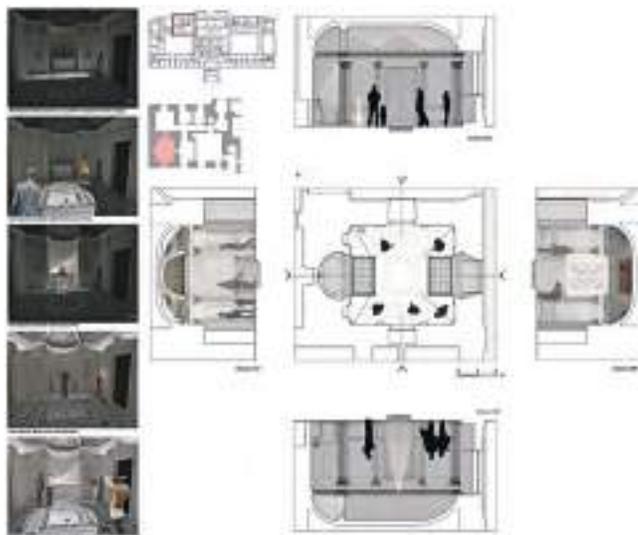


fig. 7 – Castello di Racconigi, programma di conservazione e narrazione del Bagno del Re (Aghemo, Naretto, Tulliani, con Maida, Martra, Matamoros, 2015).

pregevoli bassorilievi, e arredi reversibili a garanzia di un'accessibilità piena per vari pubblici³⁵. Nelle sale verso mezzanotte nuovi usi espositivi, di valorizzazione dei *corpus* iconografici dell'Archivio Storico, si coniugano con la funzione di biblioteca civica.

Settori di ricerca particolarmente intriganti si sono rivelati il vasto piano interrato del Castello di Govone, dove si è proposta una rifunzionalizzazione che contemperi la musealizzazione delle gallerie e delle cucine storiche con allestimenti per la promozione della cultura enogastronomica del territorio³⁶ (fig. 8), e gli ambienti al “piano delle terrazze” del Castello di Agliè, fra cui l'appartamento termale, trattato con un progetto di conservazione integrata per il suo reinserimento

nel percorso di visita del museo, la serra verde e la citroniera, destinate a eventi temporanei stagionali per preservarne la funzione invernale di ricovero e conservazione delle piante in vaso, la scuderia e la rimessa della carrozze, come la “maniscalca” a livello della piazza Molini, queste ultime architetture che per la loro storica natura di spazi di servizio si prestano a una riconversione per ospitare funzioni di servizio e corredo secondo un quadro esigenziale attuale.

Tra i diversi progetti sviluppati per il Castello di Agliè negli anni 2019-2022³⁷, organica è anche la proposta per l'adeguamento e la rifunzionalizzazione di tre gallerie, nel contesto di un'auspicata riapertura al pubblico del secondo piano nobile. Per la Galleria degli Uccelli e per quella dei Morti (cosiddetta per la serie pittorica *degli Antenati*, ovvero Galleria di Ponente), già interessate da cantieri di conservazione delle superfici, si tratta di raccontare attraverso dispositivi multimediali la presenza dei solai lignei sei-settecenteschi con intradosso a pitture policrome, occultati da plafoni ottocenteschi e di cui è stata rivelata con indagine endoscopica la reale consistenza, così come di proporre nuove teche su disegno, climatizzate e con luci integrate, per la migliore conservazione ed esposizione della collezione ornitologica. Viceversa, per la Galleria che gli *Inventari* storici registrano come «Giapponese», ora spoglia e relegata all'uso di corridoio, appare compatibile e suggestivo, dopo un prudente restauro, un riuso espositivo con l'illustrazione della raccolta formatasi grazie ai viaggi in Oriente del duca Tomaso di Savoia-Genova nel XIX secolo³⁸, dove i cimeli vengono esposti quali elementi di una narrazione – sviluppata anche con tecnologie inclusive e in forma multisensoriale – che adotta le cronologie e le geografie dei viaggi come strumento e pretesto³⁹ (fig. 9).

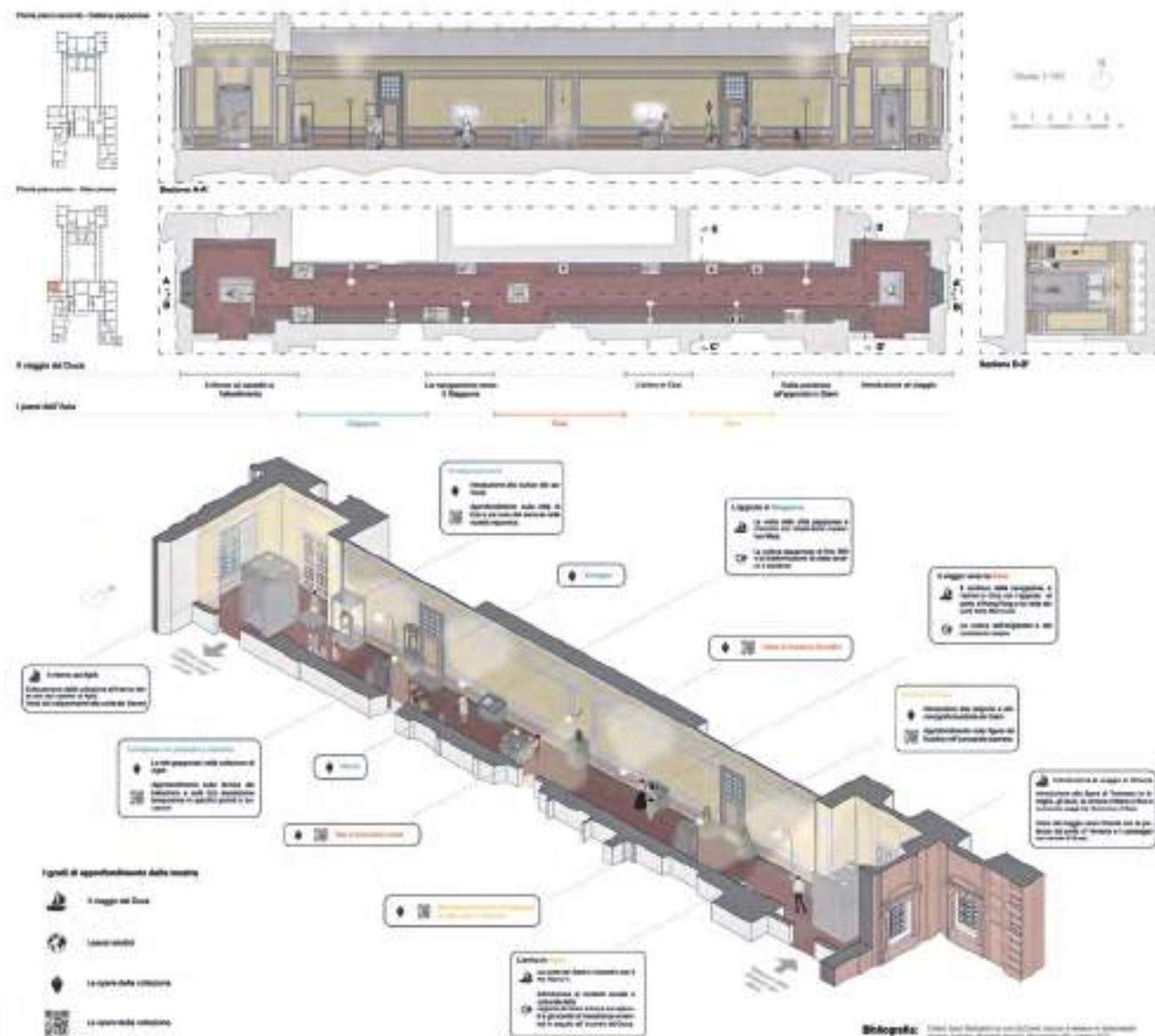


fig. 9 – Castello di Agliè, programma di conservazione e allestimento della Galleria Giapponese (Ballarini, Naretto, Palmero, Taraglio, con Aiglio, Burello, Vercellino, 2021).

Un particolare segmento di riflessione e applicazione è rappresentato proprio dal tema degli impianti storici e degli impianti contemporanei nelle architetture stratificate, che assumono rispettivamente valore di memoria nella sfera della cultura materiale, e di opportunità di innovazione tecnologica per “migliorare” e “adeguare” all’uso contemporaneo le architetture storiche, nell’ottica del minimo intervento e sacrificio di materia e della massima compatibilità⁴⁰. Questi aspetti, di frontiera nel campo del restauro anche relativamente al miglioramento energetico degli edifici storici⁴¹ (per il raggiungimento di un comfort aggiornato coniugato al risparmio energetico), sono compendati dal restauro architettonico e affrontati in stretta collaborazione con il Laboratorio di Analisi e Modellazione dei Sistemi Ambientali (LAMSA) del DAD⁴².

Il filo rosso dei progetti, in cui l’architettura storica si dimostra «terreno d’incontro di competenze diverse»⁴³, come si è cercato di dimostrare, è contemperare le

esigenze di conservazione dei monumenti e delle collezioni con quelle dei “diritti” di un ampio pubblico di fruitori, mettendo l’accento sul “diritto all’accesso, alla partecipazione, al godimento”⁴⁴, seguendo i recenti *Principi di qualità* che in primo luogo si rivolgono proprio ai più universali ed eccezionali dei beni quali quelli enunciati dalla *Convenzione del 1972 per la protezione del patrimonio mondiale culturale e naturale*, entro cui sono annoverate da 25 anni le Residenze Sabaude.

Note

¹ <https://whc.unesco.org/en/list/823/>, consultato il 12 agosto 2022.

² Il 1997 è un anno ricco di riconoscimenti per l’Italia se si pensa agli altri beni che vengono iscritti nella World Heritage List UNESCO, ovvero la Reggia di Caserta e le sue coerenze, la Villa romana del Casale, Su Nuraxi di Barumini, l’Orto Botanico di Padova, la cattedrale, con la torre civica e la Piazza Grande di Modena, le aree archeologiche di Pompei, Ercolano e Torre Annunziata, quella

di Agrigento, la Costiera Amalfitana, Portovenere con le Cinque Terre e le relative isole.

³ I sistemi di beni con estensione e incidenza territoriale, così come i siti candidati alla WHL UNESCO sono fra i principali campi di studio e ricerca del professore Giulio Mondini, che ne ha approfondito le componenti del valore, le strategie di gestione, gli strumenti di valutazione per la sostenibilità. A questo proposito si richiamano BOTTERO, MONDINI 2009; SOLDANO, MONDINI, SIRCHIA 2009; ASSUMMA, BOTTERO, MONACO, MONDINI 2019; ASSUMMA, DRUETTO, GARNERO, MONDINI G. 2022.

⁴ «Sostenere nell'ambito degli studi politecnici l'importanza della "storia", con il suo diramarsi nelle molteplici "storie", costituisce una grande sfida, ma soprattutto costruire scientificamente il senso di una storia attenta al presente, operativa (oserei dire "militante") in grado di dialogare non solo con la comunità scientifica ma con l'intera collettività e con il territorio, fino ad incidere sul presente, diventa per Vera Comoli obiettivo irrinunciabile. Con largo anticipo afferma il principio che il "progetto di conoscenza" è per sé stesso intervento necessario per la tutela e la valorizzazione dell'intero patrimonio architettonico e ambientale. [...] Intorno a questo programma innovativo di forte tensione culturale e scientifica, si costituisce da subito un solido gruppo di ricerca, oserei dire una scuola, che prosegue tuttora sui percorsi tracciati». ROGGERO 2018, 254-255.

⁵ Nell'amplissima bibliografia, si faccia riferimento almeno a ROGGERO BARDELLI, VINARDI, DEFABIANI 1990; ROGGERO, TURETTA, VANELLI 2018, quest'ultimo in particolare per la bibliografia aggiornata.

⁶ Cfr. BRUNO 1984; BRUNO 2014.

⁷ *Il castello di Rivoli: "dissonanze" tra antico e contemporaneo. Incontro con Ida Giannelli* 1997.

⁸ Tra le molte fonti disponibili cfr. VANELLI 1997; MARTINI 2010.

⁹ MACERA 2006; MACERA 2007; MACERA 2010; DAL POZZOLO 2010; MACERA, VITIELLO, NARETTO et al. 2010.

¹⁰ KIROVA 2007.

¹¹ <https://www.piemonte.beniculturali.it/index.php/it/unesco/news-e-segnalazioni/330-online-il-piano-di-gestione-delle-residenze-sabaude>; consultato il 2 settembre 2022.

¹² RADEGLIA 2018.

¹³ *Accordi di Valorizzazione culturale* stipulati tra la Direzione Regionale Musei Piemonte (d'ora in poi DRMP), le Direzioni dei castelli di Racconigi e Agliè e il Politecnico di Torino DAD, e, nel caso di Govone, con il Comune di Govone e l'Associazione Govone Residenza Sabauda, di cui chi scrive è responsabile scientifico (cfr. le seguenti note 17, 18 e 19); questi casi studio, oltre che oggetto di ricerche e studi scientifici sono stati trattati in tesi di laurea e negli Atelier *Progetto di Restauro* (già *Atelier Progetto di Restauro architettonico*) della Laurea Magistrale in *Architettura per il Patrimonio* (già *Architettura per il Restauro e la Valorizzazione del Patrimonio*) del Politecnico di Torino (docenti Monica Naretto – Restauro; Chiara Aghemo, Ilaria Ballarini, Rossella Taraglio – Fisica tecnica ambientale; Paola Palmero, Jean-Marc Tulliani – Scienza dei Materiali) negli a.a. dal 2014-2015 al 2021-2022.

¹⁴ FIORANI 2017.

¹⁵ ICOMOS 2021, 8.

¹⁶ Cfr., fra i tanti: FERLENGA, VASSALLO, SCHELLINO 2008; CARONARA 2011; COCCO, GIANNATTASIO 2017.

¹⁷ *Convenzioni culturali tra MiBAC, Polo Museale del Piemonte, Direzione del Castello di Racconigi* (direttori architetti Giuse Scalva, Riccardo Vitale) e Politecnico di Torino DAD (resp. Monica Naretto), anni 2015 e 2016.

¹⁸ *Convenzione culturale tra Comune di Govone, Associazione "Govone Residenza Sabauda" e Politecnico di Torino DAD* (resp. Monica Naretto), 3 marzo 2017.

¹⁹ *Convenzione tra MiBAC, Polo Museale del Piemonte e Politecnico di Torino DAD* (resp. Monica Naretto), del 5 marzo 2019, riguardante l'"Accordo di valorizzazione" mirato allo studio e ap-

profondimento delle problematiche di conoscenza, tutela e restauro del Complesso monumentale del Castello e Parco di Agliè.

²⁰ Alcuni già oggetto di indagine precoce, cfr. AGHEMO, FILIPPI et al. 1994.

²¹ NARETTO 2017.

²² Su questa esigenza si veda TONIOLO, BORIANI, GUIDI 2015.

²³ FIORANI 2013, in particolare 33-36.

²⁴ DELLA TORRE 2013.

²⁵ COSCIA 2016.

²⁶ FIORANI 2011.

²⁷ DEZZI BARDESCHI 2005.

²⁸ NARETTO 2021.

²⁹ Gli esiti sono stati sintetizzati nella mostra *Nuovi scenari per Racconigi. Conoscere, restaurare, valorizzare una residenza reale*, a cura di Chiara Aghemo e Monica Naretto, Castello di Racconigi (CN), Spazi espositivi, 1-18 marzo 2018, promossa da Politecnico di Torino, Polo Museale del Piemonte, Direzione del Castello di Racconigi.

³⁰ <http://www.labdia.polito.it>; responsabile scientifico Carla Bartolozzi, responsabile tecnico Monica Volinia, coadiuvata da Mario Giroto.

³¹ *Interreg ALCOTRA Duchi delle Alpi* attivato dall'Associazione Le Terre dei Savoia, di concerto con la Direzione del Castello di Racconigi e la DRMP. In seguito e secondo strategie in parte differenti, il progetto di adeguamento e riapertura è stato condotto e portato a termine dalla Direzione del Castello insieme con l'Associazione. Oggi l'appartamento termale fa parte del nuovo settore di visita *Vita privata di un re*, inaugurato nel luglio 2021.

³² Cfr. Mostra *Esprit du lieu. Progetti di restauro e valorizzazione per il palinsesto di Govone*, a cura di Luca Malvicino, Monica Naretto, Castello di Govone, 5-31 maggio 2018, Politecnico di Torino, Comune di Govone, Associazione Govone Residenza Sabauda, e relativa Giornata di studi *Castello Reale di Govone. 30 anni di valorizzazione, restauri, studi e ricerche*, Govone 5 maggio 2018, con patrocinio del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo.

³³ Cfr. CORNAGLIA 1994; MALVICINO 2017; BORRA 2020.

³⁴ GIANNATTASIO 2017.

³⁵ Il restauro delle superfici dell'atrio è stato condotto nel 2021-2022, anche a partire dal metaprogetto descritto.

³⁶ Proprio questa ipotesi di riuso, ipotizzata nel 2017-2018 come esercizio progettuale nell'Atelier *Progetto di Restauro architettonico*, in dialogo e concertazione con Luca Malvicino presidente dell'Associazione Govone Residenza Sabauda, è ora oggetto di cantiere secondo un progetto promosso dall'Associazione stessa e dal Comune di Govone; i lavori sono in corso.

³⁷ Cfr. Ciclo di conferenze *Un'Ora di Storia al Castello di Agliè*, autunno 2022, a cura di Alessandra Gallo Orsi e Monica Naretto.

³⁸ SCALVA 2009.

³⁹ «[...] Ma forse l'osservatorio della *mise en scène* del patrimonio consente anche di riprendere una riflessione sulla narrazione, che può recuperare alcune notazioni di Jerome Bruner sulla doppia ricostruzione narrativa della realtà (BRUNER 1991): quella tesa a legittimare la conservazione dell'esistente e quella che fonda la riappropriazione (dello spazio o del manufatto costruito nel nostro caso) su una continua riddiscussione del ruolo stesso del narrare». CACCIA GHERARDINI 2019, 5.

⁴⁰ AGHEMO, NARETTO, TARAGLIO, VALETTI 2019.

⁴¹ *MiBACT, Linee di indirizzo per il miglioramento dell'efficienza energetica nel patrimonio culturale. Architettura, centri e nuclei storici ed urbani*, Roma, 28 ottobre 2015; PRETELLI, FABBRI 2018.

⁴² <http://www.lamsa.polito.it>; responsabili scientifici Chiara Aghemo (past), Anna Pellegrino, responsabili tecnici Cristina Azolino, Rossella Taraglio, Gabriele Piccablotto.

⁴³ FIORANI 2017, 36.

⁴⁴ ICOMOS 2021, 21.

Bibliografia

AGHEMO C., FILIPPI M. et al. 1994, *Impiantistica in un edificio storico: le tracce del passato nel Castello di Agliè*, «CDA Condizionamento Dell'Aria Riscaldamento Refrigerazione», 38, 1994.

AGHEMO C., NARETTO M., TARAGLIO R., VALETTI L. 2019, *Un approccio metodologico al tema dell'integrazione degli impianti nelle architetture storiche: dall'analisi dell'esistente alle*

proposte di soluzioni compatibili per l'adeguamento e il riuso, in *Il patrimonio culturale in mutamento. Le sfide dell'uso*, Atti del XXXV Convegno Internazionale 'Scienza e Beni Culturali' Bressanone 1-5 luglio 2019, Venezia, pp. 295-305.

ASSUMMA V., BOTTERO M., MONACO R., MONDINI G. 2019, *Assessing the Landscape Value: An Integrated Approach to Measure the Attractiveness and Pressures of the Vineyard*

- Landscape of Piedmont (Italy)*, in CALABRÒ F., DELLA SPINA L., BEVILACQUA C. (editors), *New Metropolitan Perspectives. ISHT 2018. Smart Innovation, Systems and Technologies*, 101, Cham, pp. 251-259.
- ASSUMMA V., DRUETTO D., GARNERO G., MONDINI G. 2022, *Innovative Tools for Green Heritage Management: The Case of the Historic Gardens of Savoy Royal Residences of Piedmont (Italy)*, in CALABRÒ F., DELLA SPINA L., PIÑEIRA MANTINÁN M.J. (editors), *New Metropolitan Perspectives. NMP 2022. Lecture Notes in Networks and Systems*, 482, Cham, pp. 2556-2564.
- BALZANI M. (a cura di) 2011, *Restauro, recupero, riqualificazione. Il progetto contemporaneo nel contesto storico*, Milano.
- BORRA S. (a cura di) 2020, *Il castello di Govone. Architettura, appartamenti e giardini*, Torino.
- BOTTERO M., MONDINI G. (a cura di) 2009, *Valutazione e sostenibilità. Piani, programmi, progetti*, Torino.
- BRUNO A. 1984, *Il castello di Rivoli: 1734-1984, storia di un recupero*, Torino.
- BRUNO A. 2014, *Fare disfare rifare architettura: da Rivoli a Bagrati*, Parigi.
- CACCIA GHERARDINI S. 2019, *Le nuove metamorfosi ovidiane del restauro*, «Restauro archeologico», 27, 2, pp. 4-11.
- CARBONARA G. 2011, *Architettura d'oggi e restauro. Un confronto antico-nuovo*, Torino.
- COCCO G.B., GIANNATTASIO C. 2017, *Misurare innestare comporre. Architetture storiche e progetto*, Pisa.
- CORNAGLIA P. 1994, *Giardini di marmo ritrovati. La geografia del gusto in un secolo di cantiere a Venaria Reale (1699-1798)*, Torino.
- COSCIA C. 2016, *Il territorio come processo e progetto: il ruolo della valutazione per delineare scenari di "creazione di valore"*, in GRON, NARETTO, PRIMAVERA 2016, pp. 117-126.
- DAL POZZOLO L. 2010, *Racconigi: cura e gestione di una dimora reale*, Torino.
- DELLA TORRE S. 2013, *Dall'equilibrio al divenire. Strumenti e tecniche per il coordinamento e la programmazione delle attività conservative*, in MUSSO 2013, pp. 303-317.
- DEZZI BARDESCHI M. 2005, *Restauro*, in TORSSELLO B.P. 2005, pp. 37-40.
- FERLENGA A., VASSALLO E., SCHELLINO F. (a cura di) 2008, *Antico e Nuovo. Architetture e Architettura*, Padova.
- FIORANI D., *Il nuovo e l'antico a confronto: la responsabilità del progetto*, in BALZANI 2011, pp. 25-27.
- FIORANI D. 2013, *Il lato tecnico del restauro: opportunità, limiti e contenuti*, in MUSSO 2013, pp. 33-59.
- FIORANI D. 2017, *Restauro e progetto*, in COCCO, GIANNATTASIO 2017, pp. 33-36.
- GIANNATTASIO C. 2017, *Innestare*, in COCCO, GIANNATTASIO 2017, pp. 63-66.
- GRON S., NARETTO M., PRIMAVERA A. (a cura di) 2016, *Learning from Heritage. Progetti per il castello e la cascina di Parpaglia*, Torino.
- ICOMOS 2021, *Principi europei di qualità per gli interventi finanziati dall'Unione europea con un impatto potenziale sul patrimonio culturale, edizione aggiornata 2020*, Segretariato Internazionale Icomos, Charenton-le-Pont.
- KIROVA T. (a cura di) 2007, *La formazione e le professionalità per la Conservazione, Valorizzazione e Gestione dei Siti Unesco in Italia*, atti della giornata di studio Politecnico di Torino 16 febbraio 2007, Torino.
- Il castello di Rivoli: "dissonanze" tra antico e contemporaneo. Incontro con Ida Giannelli 1997*, «ANANKE», 17-18, pp. 178-192.
- MACERA M. (a cura di) 2006, *Real Parco di Racconigi. Il sistema delle acque*, Quaderno 2, Marene.
- MACERA M. (a cura di) 2007, *Piccoli Principi. Memorie e sogni in Real villeggiatura*, Racconigi.
- MACERA M. (a cura di) 2010, *Marcellino e Giuseppe Roda. Un viaggio nella cultura del giardino e del paesaggio*, 4 voll., Savigliano.
- MACERA M., VITIELLO R., NARETTO M. et al. 2010, *The restoration of the Racconigi Castle's second floor. Historical and methodological elements*, Atti del Convegno internazionale ISCR ICOM-CC Multidisciplinary conservation: a holistic view for historic interiors" 23-26 marzo 2010, Roma.
- MALVICINO L. 2017, *Lettere inedite per il Castello di Govone*, «Studi Piemontesi», XLVI, pp. 609-615.
- MARTINI A. 2010, *Regia di una Reggia*, in IDEM, *Sfogliando i musei. Architetture e politiche culturali, dieci anni di scritti per "Il Giornale dell'Arte"*, 2000-2010, Torino, pp. 83-92.
- MUSSO S.F. (a cura di) 2013, *Tecniche di Restauro - aggiornamento*, Torino.
- NARETTO M. 2017, *Indagini e rilievi, ricognizione di un monumento durante i restauri*, in *Antica chiesa plebana di San Maurizio Canavese. Il restauro integrato*, Roma, pp. 46-53.
- NARETTO M. 2021, *Enjeux, pratiques et perspectives de la restauration architecturale*, in PHALIP, CHEVALLIER 2021, pp. 379-394.
- PHALIP B., CHEVALLIER F. 2021 (a cura di), *Pour une histoire de la restauration monumentale (XIXe-début XXe siècle). Un manifest pour le temps présent*, Clermont-Ferrand.
- PRETELLI M., FABBRI K. (editors) 2018, *Historic Indoor Microclimate of the Heritage Buildings*, Cham.
- RADEGLIA D. 2018, *Le Residenze Sabaude gestite dal MiBACT*, in ROGGERO, TURETTA, VANELLI (a cura di) 2018, pp. 31-34.
- ROGGERO BARDELLI C., VINARDI M.G., DEFABIANI V. 1990, *Ville Sabaude*, Milano.
- ROGGERO C. 2018, *Architettura e storia per il progetto: profilo di Vera Comoli*, in *Dalla città storica alla struttura storica della città. Studi in onore di Vera Comoli (1935-2006). La storia dell'urbanistica, la storia della città e del territorio*, «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», 151 - LXXII, 1, 2018, pp. 253-257.
- ROGGERO C., TURETTA M., VANELLI A. (a cura di) 2018, *Le Residenze Sabaude*, Torino, n.e.
- SCALVA G. (a cura di) 2009, *Il Castello di Agliè. Gli anni dei Duchi di Genova. I viaggi di Tomaso: l'India*, Torino.
- SOLDANO S., MONDINI G., SIRCHIA G. (a cura di) 2009, *I tenimenti storici della Fondazione Ordine Mauriziano. Cartografia e indirizzi regionali di tutela*, Torino.
- TONIOLO L., BORIANI M., GUIDI G. (editors) 2015, *Built Heritage: Monitoring Conservation Management*, Berlin.
- TORSSELLO B.P. (a cura di) 2005, *Che cos'è il restauro? Nove studiosi a confronto*, Venezia.
- VANELLI A., *Il riuso degli edifici storici in Piemonte: note di un impiegato 1997*, «ANANKE», 17-18, p. 48.

ANDREA LONGHI

Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Politecnico di Torino

Dare un nome ai valori del patrimonio culturale di interesse religioso

I processi critici di individuazione, categorizzazione e quantificazione dei *valori* del patrimonio culturale richiedono un dialogo approfondito tra competenze e sistemi epistemologici diversi. Negli ultimi decenni un'ampia letteratura – che attraversa le discipline economiche ed estimative, ma anche le scienze sociali e umane – ha proposto una pluralità di teorie del valore applicabili, con finalità diverse, al patrimonio culturale. Del resto, i «valori umani» erano già stati posti a fondamento del preambolo della Carta di Venezia del 1964¹, e l'«outstanding universal value» – dal punto di vista storico, artistico o scientifico – è il fondamento della Convenzione Unesco del 1972 per la protezione del patrimonio mondiale culturale e naturale². Da tali testi fondativi discendono dibattiti e approfondimenti sempre più articolati, soprattutto in ragione del fatto che lo studio e la quantificazione del valore sono diventati criteri di selezione e gerarchizzazione di alcuni manufatti e categorie patrimoniali, oltre che fattori decisivi nei processi decisionali relativi alle pratiche di conservazione³. Dalla letteratura internazionale consolidata emerge un vero e proprio *values-based approach*, decisivo per l'identificazione di cosa sia patrimonio e come debba essere tutelato. Per declinare in modo opportunamente articolato le implicazioni geo-politiche della questione, la gamma dei valori citata dai documenti internazionali⁴ si è ampliata nel tempo: la Carta di Burra per i luoghi di significato culturale, nelle sue diverse stesure⁵, ricorda ad esempio (art. 1.2) che

cultural significance means aesthetic, historic, scientific, social or spiritual value for past, present or future generations.

Il tema è approfondito, a livello europeo, della Convenzione di Faro, specificamente tematizzata proprio sul valore del patrimonio culturale per la società⁶: la carta pone gli «human values» al centro di ampio dibattito sociale e politico, legandoli ai concetti di comunità (*heritage community*) e di partecipazione.

1. Valori e comunità, nella storia

Nel quadro di tale ampio dibattito, non mancano i passaggi che necessitano di approfondimento critico.

Dal punto di vista storico – pertinente le competenze di chi scrive – un tema cruciale è la questione della

“attribuzione” di valore, che trasforma in *heritage* alcuni oggetti e luoghi piuttosto che altri⁷. Dal punto di vista dei processi di conoscenza sottesi alle decisioni politiche e ai progetti di conservazione, il valore sarebbe un qualcosa che può essere “attribuito”, mediante l'intervento di un soggetto “attributore” (sia esso individuo o comunitario, esperto o spontaneo). È lecito tuttavia chiedersi se i valori non possano piuttosto essere (anche) fatti emergere dalla storia del sito, in quanto connaturati alla stratificazione del bene stesso, interpretata nei suoi aspetti materiali e di significato culturale. I valori sono dunque attribuiti, o sono piuttosto fatti riaffiorare con metodo maieutico, o riconosciuti, grazie all'ascolto del sito e al dialogo con la sua storia? Il compito degli addetti ai lavori è

mettere in luce in valori che il patrimonio contiene in sé, perché essi possano essere scoperti, elaborati, vissuti, arricchiti dalle comunità di riferimento⁸.

Del resto, la stessa letteratura di riferimento in altri passaggi sottolinea che il processo di *valuing* (altra cosa rispetto all'*evaluation* o all'*assessment*) consiste in «appreciating existing value»⁹, dando tuttavia al termine “existing” un'accezione di contemporaneità (quei valori che sono riconosciuti attualmente dalle comunità e che sono oggetto di negoziazioni con le autorità e i decisori), senza evidenziarne la profondità storica, o la natura intrinseca. Anzi, questa viene esplicitamente smentita: «for the most part, heritage values are not intrinsic, but rather subjective [...]»¹⁰ come pure

the most important characteristic of heritage values is that they are always attributed, never inherent. [...] Although there are many references to the 'inherent value' of objects and places, in fact, heritage places are value-neutral until they are attributed cultural value¹¹.

La “neutralità valoriale” del patrimonio è tuttavia evidentemente un postulato anti-storico o a-storico, che presenta il rischio di assecondare – dietro una solida corazzata scientifica – le dinamiche “presentiste”¹² o le “intermittenze” della storia e della memoria¹³ nella società contemporanea, o un certo relativismo culturale e valoriale delle società occidentali post-moderne. Non necessariamente, inoltre, i valori “attribuiti” da una *heritage community* o da un panel di esperti corrispondono con i valori “immanenti” (concetto che aiuta a non indugiare sulla polisemia di “intrinseci”), ossia quei valori depositati nella stratificazione storica del

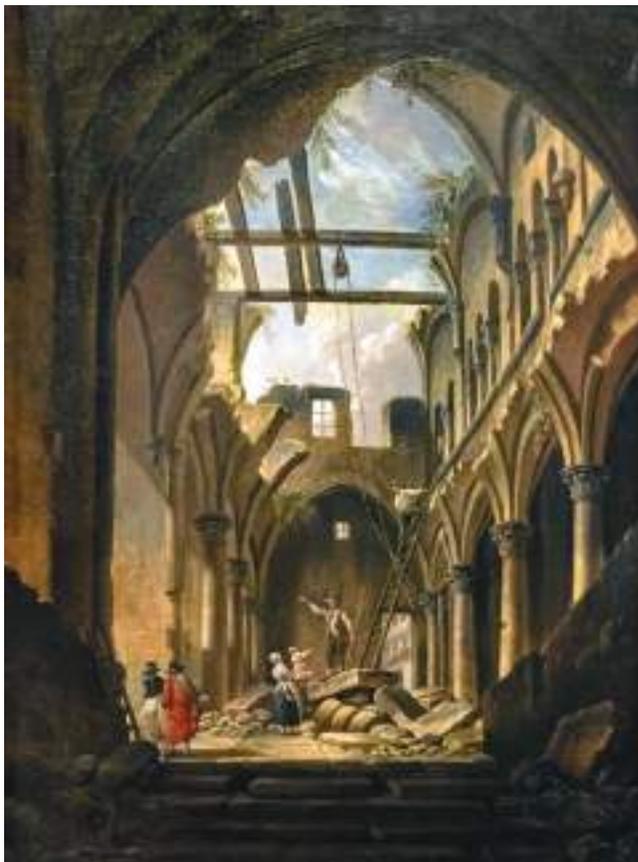


fig. 1 – PIERRE ANTOINE DEMACHY, *Rovine dell'interno della chiesa dei Santi Innocenti*, 1787, olio su tela, Carcassonne, Musée des Beaux-Arts (riproduzione con licenza internazionale CC4.0).

bene ma che non si palesano in modo evidente, la cui ignoranza può determinare conflitti o malintesi nelle pratiche conservative, a detrimento della possibilità di salvaguardare la maggior parte dei significati culturali incorporati nella materia del bene stesso. Altri filoni di letteratura, tuttavia, sottolineano l'urgenza di indagare proprio il valore "intrinseco", inteso – con altra sfumatura lessicale – come

hidden organisational order [...] which is able to connect different components, as in a natural ecosystem¹⁴.

Anche nelle attività di ricerca del Politecnico, nella cui cornice si colloca questo intervento, il valore del bene è costruito in modo relazionale all'interno di un *progetto di conoscenza*, in cui i valori culturali e naturali dialogano con

valori contemporanei (tempo libero e turismo), valori organizzativi per l'economia locale, valori sociali e politici per la collettività¹⁵.

Un secondo passaggio che interessa chi si occupa di storia è relativo al possibile contrasto tra il «values-based approach» e un nuovo «living heritage approach», emerso negli ultimi lustri e sancito da recenti documenti internazionali sulle politiche conservative «people centred». ¹⁶ Il primo approccio – quello valoriale

– sottintenderebbe una cesura culturale, una discontinuità tra il passato e il presente, cui appartengono i processi culturali delle comunità; il secondo enfatizzerebbe invece la continuità di vita tra monumenti e popolazione, catalizzata nei valori espressi da una «core community»¹⁷. Altre posizioni propongono invece di superare l'approccio valoriale mediante un metodo fondato sul racconto della continuità di vita del patrimonio e sulla sua capacità di adattamento, che trova il fondamento filosofico nell'ermeneutica e nella narrazione¹⁸. Le critiche all'approccio fondato sui valori fanno emergere una doverosa attenzione alle dinamiche sociali contemporanee, che deve però potersi declinare con una più approfondita lettura storica e una corretta strategia narrativa dei processi formativi del patrimonio. Ciò che qui si vuole sottolineare è che ogni bene può essere considerato l'esito di valori espressi nel tempo da diverse comunità, valori di volta in volta storicizzati e stratificati, ma anche talora obliterati o cancellati, in modo inconsapevole o ideologicamente volontario.

2. Un approccio storico-processuale ai valori morfogenetici

Una «storia comunitaria dei valori patrimoniali» è dunque qui proposta, con particolare attenzione al patrimonio ecclesiale, per favorire la ricucitura tra *valori* e *comunità*, sia nello studio periodizzato dei processi di formazione dei beni e di patrimonializzazione, sia nell'analisi attuale delle delicate dinamiche di de-patrimonializzazione o abbandono, che colpiscono ampia parte del patrimonio culturale di interesse religioso.¹⁹ Tutta la storia dell'architettura – in particolare quella che è espressione di istanze religiose – è infatti una storia di *living communities*, e tutti gli interventi di trasformazione subiti dagli edifici testimoniano come la storia di ogni edificio resti sempre aperta. Non esistono infatti una (sola, e coerente) storia passata, cui giustapporre un (solo) progetto futuro: ogni stratificazione è l'esito – sempre presente e attualizzato – di una pluralità di visioni di futuro espresse dal succedersi di diverse comunità committenti, e ogni intervento in progetto non è che un nuovo tassello – che sarà presto superato – di una vicenda umana ininterrotta. In tale paradigma processuale, la discussione sul riuso non è dunque un ragionamento solo su una «after-live»²⁰ di edifici i cui valori sono ormai defunti, bensì una tensione verso nuove trasformazioni di organismi mutevoli, che già nel passato hanno subito svolte e ripensamenti valoriali e materiali, anche radicali, e che sono dunque destinati ad affrontarne ulteriori. In tale dialettica consiste la resilienza specifica del patrimonio religioso²¹, che è in grado di assorbire consistenti processi di trasformazione (liturgica, teologica, sociale, politica, estetica) e traumi (catastrofi, conflitti, vandalismi), senza far venir meno la riconoscibilità del messaggio evangelico; al tempo stesso, tale patrimonio costituisce – pur nella sua mutevolezza e intrinseca temporaneità – un elemento decisivo di resilienza comunitaria²².

Certamente, per il patrimonio religioso, si pone un problema serio: quando la comunità religiosa che anima il monumento viene meno (per processi di spopolamento, o per il calo della pratica sacramentale e delle vocazioni), si verifica evidentemente un iato significativo, una cesura drastica, che richiede prima di tutto un'interpretazione consapevole e non ideologica dei fenomeni²³, per addivenire – se è il caso – all'individuazione di una nuova possibile comunità di riferimento, sia essa ancora ispirata da valori religiosi, o invece organizzata sulla base di valori secolari e laici, nella certezza comunque che solo il coinvolgimento delle comunità di riferimento possa favorire una corretta pratica manutentiva²⁴. Il nesso tra valori e comunità è sottolineato anche nel documento in materia della Conferenza Episcopale Italiana:

i beni culturali ecclesiastici sono in primo luogo espressione di valori specifici della comunità cristiana stessa, sono costati sacrifici ai suoi membri, sono di sua proprietà e sono posti al suo servizio²⁵.

Per orientarsi in tali dinamiche di patrimonializzazione, de-patrimonializzazione e ri-patrimonializzazione e rigenerazione, l'approccio storico-processuale è stato qui applicato al tentativo di dare un "nome" a quei valori – non solo religiosi – che hanno formato e trasformato i beni ecclesiali, determinandone i diversi utilizzi da parte delle comunità e i conseguenti processi di appropriazione e patrimonializzazione. Tali "nomi" sono anche una traccia per una possibile costruzione di valori che orientino le operazioni di recupero e rigenerazione, in un quadro di consapevolezza e discernimento maturo ed equilibrato. L'attaccamento affettivo ai propri beni delle comunità religiose – per quanto numericamente ridimensionate o "fluide" – potrebbe generare infatti contrasti tra alcuni valori religiosi considerati "tradizionali" e alcune possibili strategie di intervento promosse da soggetti estranei alla comunità²⁶. La padronanza di un lessico comune e la definizione condivisa dei problemi può favorire l'incontro critico tra soggetti diversi, interessati al patrimonio religioso per ragioni a volte molto distanti.

Una prima tassonomia di valori morfogenetici del patrimonio religioso è stata recentemente proposta nella competente sede Icomos, ossia il comitato Prerico (*International Scientific Committee on Places of Religion and Ritual*)²⁷, e viene qui condivisa con l'auspicio che possa essere discussa e implementata, grazie alla collaborazione di tutte le discipline che fanno del "valore" una delle proprie categorie epistemologiche.

3. I nomi dei valori del patrimonio di interesse religioso

L'ordine con cui sono presentati i valori inizia dai gesti fondativi (il raccogliersi della comunità per la celebrazione liturgica) e si allarga verso le dimensioni antropologiche e teologiche, aprendosi infine verso il territorio, inteso come spazio di apostolato, testimonianza, dialogo e impegno



fig. 2 – HUBERT ROBERT, *La demolizione della chiesa di Saint-Jean-en-Grève nel 1800*, 1800 circa, olio su tela, Paris, Musée Carnavalet (riproduzione con licenza CC0, Paris Musées/Musée Carnavalet).



fig. 3 – HUBERT ROBERT, *La chiesa dei Foglianti in demolizione*, 1804 circa, olio su tela Paris, Musée Carnavalet (riproduzione con licenza CC0 Paris Musées/Musée Carnavalet).



fig. 4 – PEETER NEEFS IL VECCHIO, *La cattedrale di Anversa*, 1650 circa, olio su rame, Washington, National Gallery (riproduzione con licenza CC0).

sociale. La sequenza non implica una gerarchia o una priorità di valori, né prefigura per ora un vero e proprio *statement of significance* operativo per la spazializzazione dei valori, ma è una lista aperta al dibattito, ordinata in modo narrativo.

a) valore *liturgico*: il mutare dei riti – scandito da riforme liturgiche, ma anche da progressivi adattamenti locali – determina la temporaneità degli assetti materiali dell'assemblea (poli liturgici principali quali altare, ambone e battistero, disposizione dei ministri e dei fedeli ecc.), in cui si riflettono l'autopercezione e la rappresentazione della comunità ecclesiale intesa come soggetto celebrativo;

b) valore della *spiritualità sacramentale*: oltre all'assetto dei poli dovuto al mutare dei riti, le chiese riflettono anche specifiche sensibilità verso temi teologici o pratiche culturali (si pensi all'importanza degli spazi per l'adorazione eucaristica o per le pratiche penitenziali);

c) valore *memoriale sacramentale*: la memoria personale dei sacramenti più "sociali" (battesimo e cresima, matrimonio, ordine) assume una rilevanza forte per famiglie e clientele. Come forte elemento di radicamento conta dunque non solo il valore liturgico del sacramento in sé, ma soprattutto la memoria condivisa del sacramento, fissata sui luoghi celebrativi (l'altare davanti a cui la coppia si è unita in matrimonio o ha accompagnato i propri defunti al commiato, il fonte a cui ha battezzato i figli ecc.);

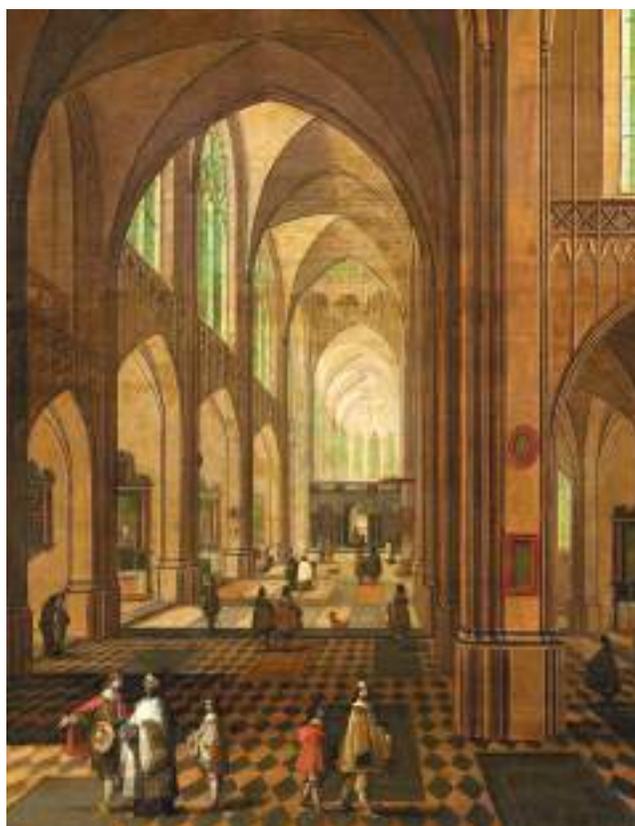


fig. 5 – PEETER NEEFS IL VECCHIO, *Interno di chiesa*, olio su tavola, Paris, Petit Palais (riproduzione con licenza CC0 Paris Musées / Petit Palais, musée des Beaux-Arts de la Ville de Paris).

d) valore *devozionale*: ogni comunità locale individua – storicamente e temporaneamente – diverse gerarchie di venerazione verso i santi, o specifiche declinazioni dei culti cristologici e mariani, cui dedicare spazi e immagini. Cionondimeno, gli oggetti di devozione, nella teologia cristiana, sono privi di un valore sacrale intrinseco: per questo nel corso del tempo possono essere spostati e alterati, ma anche alienati, trasferiti, immagazzinati in attesa di destino, o dispersi per consunzione, danni accidentali o indebito lucro;

e) valore *memoriale ierofanico e agiografico*: sebbene le chiese cristiane siano luoghi dell'assemblea, slegati da un'idea sacrale dell'edificio, alcuni santuari sono legati a specifici siti che sono stati teatri (ma anche attori, grazie alla "forza" dei luoghi stessi) di eventi prodigiosi, episodi agiografici e testimonianze di fede. In questo tipo di chiese, la centralità del "luogo" ha effetti cruciali sull'impianto architettonico e paesaggistico del sito²⁸, quasi richiamando il concetto antico di *genius loci*;

f) valore *memoriale civile*: le chiese possono essere sacrari di memorie collettive (rispetto ad eventi bellici, epidemie, catastrofi naturali) e di memorie private e familiari (ex-voto popolari o dinastici, sepolture privilegiate o anonime), in una dialettica tra affetti personali e narrazioni collettive;

g) valore *simbolico*: le architetture materializzano le visioni ecclesiologiche espresse dalle committenze (al

punto da essere considerate come trattati di teologia pietrificati²⁹), o diventano supporto narrativo alla catechesi, ma rispondono in ogni caso anche a ulteriori valori simbolici, allegorici o metaforici espressi dalla letteratura architettonica coeva, anche secolare (proporzioni, geometrie, ordini ecc.). L'individuazione di tali valori simbolici richiede particolare prudenza, per evitare derive esoteriche o ricostruzioni anacronistiche;

h) valore *estetico*: nel quadro delle trasformazioni degli allestimenti liturgici e degli apparati iconografici, giocano un ruolo significativo i cambiamenti di estetica e di cultura figurativa, o semplicemente di gusto personale di committenti e donatori, o di senso artistico comune, che motivano sostituzioni e trasformazioni non necessarie dal punto di vista liturgico o ecclesiologico;

i) valore *multisensoriale*: la «pétrification» dell'*ecclesia*³⁰ ha portato a identificare l'assemblea ecclesiale con l'edificio in muratura, la Chiesa con le sue chiese. Tuttavia le chiese, al di là della loro consistenza materiale, sono sempre stati anche luoghi dell'ascolto (parole e musica), della vista (luci, vetrate), dell'odorato (profumi dei materiali, delle essenze), del gusto (il pane e il vino eucaristici) e del tatto (apparati tessili effimeri, rivestimenti), scenari caratterizzati da una gestualità ricca e da una performatività non concettualizzata, che valorizzano la corporeità, la tattilità e la polimatericità;

l) valore *eterotopico*: se la dimensione comunitaria sottolinea i valori di accoglienza e domesticità delle chiese, la dimensione "verticale", trascendente, ne enfatizza invece il valore di estraneità rispetto alla vita ordinaria, di alterità rispetto a qualsivoglia altro spazio assembleare³¹. L'esperienza eterotopica si realizza mediante tecniche di manipolazione dell'ambiente e dei sensi. Tali valori possono essere particolarmente apprezzati anche in contesti multireligiosi, o di spiritualità non



fig. 6 – JULES VICTOR GÉNISSON, *Interno della Cattedrale di Amiens*, 1842, olio su tela, Pinacoteca do Estado de São Paulo (riproduzione Wikimedia Commons, Public Domain).



fig. 7 – PEETER NEEFS IL VECCHIO, *Interno della cattedrale di Anversa*, 1640 circa, olio su tavola, London, Victoria and Albert Museum (riproduzione © Victoria and Albert Museum, London).

inquadrate in confessioni, che cercano nelle chiese post-liturgiche – storiche e nuove – anche spazi di meditazione e silenzio³²;

m) valore *cosmologico e naturalistico*: il riferimento a una dimensione sacrale del creato ha inciso – in determinati contesti geostorici – sul valore dell’orientamento, della luce solare e del rapporto con la natura, nel quadro di specifiche teologie o spiritualità. Anche in questo caso è necessaria prudenza critica nell’individuazione documentaria di tali dinamiche, ma al tempo stesso il tema può essere di straordinaria attualità rispetto alle attuali teologie del creato e della preservazione dell’ambiente³³;

n) valore *paesaggistico*: ogni luogo di culto cristiano si inserisce in modo consapevole nel proprio contesto paesaggistico, urbano come rurale, inteso come sistema polisemico di elementi materiali e immateriali. Nell’indagine storico-valoriale, particolare attenzione deve essere dedicata ai processi formativi del rapporto tra edificio e contesto (ossia se la chiesa precede e struttura l’insediamento, o – viceversa – si inserisce a posteriori in una trama già definita), e ai reciproci condizionamenti nelle dinamiche trasformative;

o) valore *relazionale*: l’impianto e la vita quotidiana di un luogo di culto rispondono a un sistema di relazioni sociali che coinvolge l’intorno territoriale e i suoi frequentatori, in una dimensione sia laica (mercati, spazi civici) sia religiosa (processioni, devozioni pubbliche);

p) valori di *solidarietà*: negli spazi di culto e nelle loro pertinenze ha preso forma – sovente anche con ambizioni artistiche – il ruolo del Cristianesimo nella società, il suo esercizio concreto di umanizzazione e pratica della carità, della giustizia e della promozione sociale. In via estensiva, chiudendo in modo quasi circolare la nostra tassonomia di valori, la ricerca di una specifica qualità liturgica non è stata un valore confliggente con i valori di impegno sociale e caritativo³⁴; nella ricerca di dignità dei luoghi si rispecchia infatti la dignità delle persone. Questa sensibilità può essere di grande attualità nell’immaginare destinazioni sociali per la rigenerazione di spazi liturgici sottoutilizzati, incontrando probabilmente il favore e l’interesse di una pluralità di interlocutori.

q) da ultimo, in una raccolta di saggi orientata a ragionare sul ruolo delle discipline estimative per le professioni tecniche, sarebbe ingenuo sottovalutare o eludere la questione del valore economico del patrimonio religioso. Ogni attività storica di costruzione, trasformazione e manutenzione ha implicato la ricerca di un opportuno equilibrio tra i costi sostenuti dai committenti e il potenziale di produrre nuovo valore e nuovi valori da parte dell’edificio ecclesiale. Tale prospettiva storica sottolinea anche la responsabilità delle comunità dal punto di vista della sostenibilità delle trasformazioni future. Un’ampia letteratura si è

interessata ai valori economici connessi al patrimonio e alle politiche culturali³⁵; sarebbe interessante – ma esula dalle competenze di chi scrive – verificare come il “capitale culturale” incorporato nel patrimonio religioso possa diventare rilevante nelle politiche di rigenerazione, anche in termini di economia circolare³⁶.

4. Prospettive di ricerca e di impatto sul territorio

Come sopra accennato, questo schema valoriale può avere due prospettive di sviluppo: costituire la traccia di un sistema di interpretazione del patrimonio religioso, ma anche proporsi come guida metodologica per individuare consapevolmente prospettive di intervento, con un coinvolgimento delle comunità e degli esperti nei singoli aspetti. La condivisione di un lessico comune può diventare un terreno di dialogo, che aiuta a riorientare in modo documentato possibili derive emotive che possono condizionare impulsivamente o nostalgicamente le scelte della comunità, come pure possibili derive allegoriche o esoteriche. La mappatura dell’impatto dei valori può anche costituire un dossier di conoscenza utile per i progetti di riuso, segnalando i diversi tipi di sensibilità che riguardano le parti del complesso e approfondendo temi memoriali o identitari privi di rilevanza artistica, ma essenziali come testimonianza comunitaria. La lettura attenta delle stratificazioni può inoltre evidenziare le vulnerabilità del complesso, tanto materiali quanto immateriali, che possono innescare degrado, abbandono o processi di de-patrimonializzazione.

L’interpretazione accurata dei valori storici è poi il supporto su cui fondare l’attenzione verso valori emergenti – o, meglio “nomi” nuovi, che ridefiniscono e attualizzano valori che hanno anch’essi fondamenti storici comunitari – così come ricordato anche dalle recenti linee guida su *La dismissione e il riuso ecclesiale di chiese* approvate nel 2018 dal Pontificio Consiglio della Cultura a seguito di un’ampia indagine e di un dibattito che ha coinvolto le Conferenze Episcopali dei paesi più secolarizzati³⁷. Annotiamo dunque:

i) il valore dell’*accessibilità*, tanto fisica quanto cognitiva, che aggiorna il concetto di luogo di culto come luogo di interesse pubblico, ospitalità e asilo;

ii) la rinnovata attenzione al valore della *resilienza*, che caratterizza la storia dell’architettura cristiana – come sopra accennato – e che declina il valore dell’*adattabilità* con il valore della *riconoscibilità* delle memorie locali e delle identità³⁸;

iii) il valore della *sostenibilità* ambientale, ma anche economica, culturale e politico-sociale di ogni intervento di recupero, verificando la sussistenza di un’effettiva “comunità patrimoniale” (nell’accezione della Convenzione di Faro) cui affidare anche la cura e la manutenzione del luogo, che diventa strumento

di conservazione dell'edificio, ma anche strumento di edificazione della comunità e partecipazione³⁹;

iv) il valore della *partecipazione*, appunto, al fine di coinvolgere la comunità in un processo di committenza condivisa, secondo precise tecniche di animazione non improvvisate⁴⁰;

v) il valore della *creatività contemporanea*, per far sì che non cessi il processo formativo di nuovo patrimonio religioso per il futuro, nel quadro di una storia ininterrotta di ispirazione artistica ecclesiale, che non alimenti solo una «ermeneutica del lutto», ma un percorso di ricerca condiviso con il cammino dell'umanità⁴¹;

vi) la prospettiva di un valore *territoriale*, che inseisca la rigenerazione del patrimonio religioso in più ampie politiche, al fine di evitare la dispersione delle risorse e contribuire a politiche attive di rigenerazione territoriale, soprattutto a supporto di politiche locali in aree svantaggiate o marginali.

Chiaramente, la ricerca non può che fondarsi sul dialogo tra una pluralità di attori, tanto accademici, quanto amministrativi ed ecclesiali, alle diverse scale. Il consolidamento di un lessico comune e di criteri condivisi di studio e discernimento potrà approfondirsi su contesti locali, in cui si incrocino i percorsi delle comunità scientifiche disciplinari, delle comunità patrimoniali e delle comunità religiose.

Note

¹ <https://www.icomositalia.com/carte-e-testi-dottrinali> (ultimo accesso 4/1/2022).

² <https://whc.unesco.org/en/conventiontext/>; <https://www.unesco.beniculturali.it/la-convenzione-sul-patrimonio-mondiale/> (ultimo accesso 4/1/2022).

³ AVRAMI et al. 2000, 1; MASON 2002, 5.

⁴ JOKILEHTO 2005.

⁵ <http://australia.icomos.org/wp-content/uploads/The-Burra-Charter-2013-Adopted-31.10.2013.pdf> (ultimo accesso 4/1/2022).

⁶ *Council of Europe Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society*, Treaty No. 199 (<https://rm.coe.int/1680083746>), aperta alla firma 27/10/2005, 21 ratifiche (ultimo accesso 4/1/2022); per il significato e l'applicazione della Convenzione in Italia: PAVAN-WOOLFE, PINTON 2019.

⁷ AVRAMI et al. 2000, 7; DE LA TORRE, MASON 2002, 3.

⁸ MANACORDA 2014, 43.

⁹ AVRAMI et al. 2000, 8; MASON, AVRAMI 2002, 20-22.

¹⁰ MASON, AVRAMI 2002, 16.

¹¹ DE LA TORRE 2013, 159-160.

¹² HARTOG 2012.

¹³ PROSPERI 2021.

¹⁴ FUSCO GIRARD, VECCO 2021, 8.

¹⁵ MONDINI 2007, 229 e in generale si rimanda ai diversi interventi di Giulio Mondini sul patrimonio culturale e sul suo valore.

¹⁶ Si veda la recente risoluzione 20GA/19 *People-Centred Approaches to Cultural Heritage* approved by the 20th General Assembly of ICOMOS (3-16.12.2020): https://www.icomos.org/images/DOCUMENTS/Secretariat/2021/OCDIRBA/Resolution_20GA19_People-Centred_Approaches_to_Cultural_Heritage.pdf (ultimo accesso 4/1/2022); si veda: COURT, WIJESURIYA 2015.

¹⁷ POULIOS 2010, 75.

¹⁸ WALTER 2014 e WALTER 2020.

¹⁹ La letteratura, negli ultimi lustri, si è ampliata enormemente: si rinvia alla bibliografia di CAPANNI 2019 e alla rassegna di LONGHI 2021; per il contesto italiano: BARTOLOMEI 2016-2017; BARTOLOMEI et al. 2017; BARTOLOZZI 2017; BARTOLOMEI, NANNINI 2021.

²⁰ KILDE 2013.

²¹ Mi permetto di rinviare alle riflessioni in LONGHI 2020a.

²² DE LUCIA 2019.

²³ Un quadro storiografico aggiornato di riferimento è in DIOTALLEVI 2020.

²⁴ Il riferimento principale è lo *Statement on the protection of religious properties within the framework of the World Heritage Convention* (Kiev 2010), che ha riconosciuto «the role played by religious communities in the creation, maintenance, and continuous shaping of sacred places, and the custodial role played by them in caring for these as living heritage» (art. 4): <https://whc.unesco.org/en/religious-sacred-heritage/> (ultimo accesso 4/1/2022).

²⁵ Conferenza Episcopale Italiana, *I beni culturali della Chiesa in Italia. Orientamenti*, 9.12.1992, § 15, https://bce.chiesacattolica.it/wp-content/uploads/sites/25/1992/12/Orientamenti_Beni_Culturali_1992.pdf (ultimo accesso 4/1/2022); da ultimo, si vedano le considerazioni normative in ACRI 2021.

²⁶ STOVEL 2005, 5; LONGHI 2022b.

²⁷ *Convegno Reuse and regeneration of the cultural religious heritage in the world. Comparison among cultures*, 10 giugno 2021 (LONGHI 2022a; cfr. l'impostazione del tema in LONGHI 2019b).

²⁸ Si vedano i contributi in COOMANS et al. 2012.

²⁹ Testi di riferimento sono KIECKHEFER 2004; IOGNA-PRAT 2016.

³⁰ IOGNA-PRAT 2006.

³¹ TAGLIAFERRI 2011.

³² Si vedano ad esempio i casi proposti da ERNE et al. 2016.

³³ Per un inquadramento del tema: BERGMANN 2009.

³⁴ PECKLERS 2007.

³⁵ Si rimanda, in sintesi, a GREFFE 1999; THROSBY 2000; GINSBURGH, THROSBY 2006; MONTELLA 2009 e 2012.

³⁶ FUSCO GIRARD, GRAVAGNUOLO 2018.

³⁷ CAPANNI 2019. Il documento *Decommissioning and ecclesial reuse of churches* è disponibile in: <http://www.cultura.va/content/cultura/it/pub/documenti/decommissioning.html> (ultimo accesso 4.1.2022); per una prima lettura interpretativa: LONGHI 2019a e Id. 2020b.

³⁸ LONGHI 2020a.

³⁹ Sul rapporto tra manutenzione e partecipazione: DE LUCIA 2021.

⁴⁰ Alcune esperienze, orientate prevalentemente alla realizzazione di nuove opere, ma estendibili a temi patrimoniali, sono raccolte in BENEDETTI 2021.

⁴¹ ZANCHI 2020.

Bibliografia

- ACRI. COMMISSIONE PER LE ATTIVITÀ E I BENI CULTURALI 2021, *Beni ecclesiastici di interesse culturale. Ordinamento, conservazione, valorizzazione*, Bologna.
- AVRAMI E., MASON R., DE LA TORRE M. 2000, *Values and Heritage Conservation. Research Report*, Los Angeles.
- BARTOLOMEI L. (a cura di) 2016-2017, *The future of churches. Themes, e The future of churches. Landscapes*, numeri

- monografici di «IN_BO. Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura», 7 (10) e 8 (11).
- BARTOLOMEI L., NANNINI S. (a cura di) 2021, *La casa comune/ Common house. Nuovi scenari per patrimoni monastici dismessi*, numero monografico di «IN_BO. Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura», 12 (6).
- BARTOLOMEI L., LONGHI A., RADICE F., TILOCA C. 2017, *Italian debates, studies and experiences concerning reuse projects of dismissed religious heritage*, in A. GERHARDS, K. DE WILDT

- (a cura di), *Wandel und Wertschätzung. Synergien für die Zukunft von Kirchenräumen*, Regensburg, pp. 107-135.
- BARTOLOZZI C. (a cura di) 2017, *Patrimonio architettonico religioso. Nuove funzioni e processi di trasformazione*, Roma.
- BENEDETTI S. (a cura di) 2021, *Comunità e progettazione*, Roma.
- BERGMANN S. (a cura di) 2009, *Theology in built environments*, New Brunswick and London.
- CAPANNI F. (a cura di) 2019, *Dio non abita più qui? Dismissione di luoghi di culto e gestione integrate dei beni culturali ecclesiastici/Doesn't God dwell here anymore? Decommissioning places of worship and integrated management of ecclesiastical cultural heritage*. Roma.
- COOMANS, T., DE DIJN H., DE MAEYER J., HEYNICKS R., VERSCHAFFEL B. (a cura di) 2012, *Loci Sacri. Understanding Sacred Places*, Leuven.
- COURT S., WIJESURIYA G. (a cura di) 2015, *People-Centred Approaches to the Conservation of Cultural Heritage: Living Heritage*, Rome.
- DE LA TORRE M. 2013, *Values and Heritage Conservation*, «Heritage & Society», 60, 2, pp. 155-166.
- DE LA TORRE M., MASON R. 2002, *Introduction*, in M. DE LA TORRE, R. MASON (a cura di), *Assessing the Values of Cultural Heritage. Research Report*, Los Angeles, pp. 3-4.
- DE LUCIA G. 2019, *Disasters, Memory and Liturgy. Liturgical Spaces in the Reconstruction Process of Historical Churches Damaged by Earthquakes*, «Actas de Arquitectura Religiosa Contemporánea», 6, pp. 194-207. <https://doi.org/10.17979/aarc.2019.6.0.6239>
- DE LUCIA G. 2021, *Patrimonio ecclesiastico, rischio e pianificazione: un approccio a scala vasta alla cura e alla prevenzione*, «IN_BO. Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura», 12 (6), pp. 120-135. doi.org/10.6092/issn.2036-1602/11215
- DIOTALLEVI L. 2020, *Secolarizzazione, religione, chiese dismesse. Una ricognizione sociologica*, «Religioni e società. Rivista di scienze sociali della religione», XXXV, 96 (1), pp. 15-24. [10.19272/202031301002](https://doi.org/10.19272/202031301002).
- ERNE T., NOSS P., BRACHT C. (a cura di) 2016, *Open Spaces. Räume religiöser und spiritueller Vielfalt*, Kromsdorf/Weimar.
- FUSCO GIRARD L., GRAVAGNUOLO A. 2018, *Il riuso del patrimonio culturale religioso: criteri e strumenti di valutazione*, «BDC. Bollettino del centro Calza Bini», 18 (2), pp. 237-246. <https://doi.org/10.6092/2284-4732/6239>
- FUSCO GIRARD L., VECCO M. 2021, *The "Intrinsic Value" of Cultural Heritage as Driver for Circular Human-Centered Adaptive Reuse*, «Sustainability», 13, 3231. <https://doi.org/10.3390/su13063231>.
- GINSBURGH V., THROSBY D. 2006, *Handbook of the Economics of Art and Culture*, Amsterdam.
- GREFFE X. 1999, *La gestion du patrimoine culturel*, Paris.
- HARTOG F. 2012, *Régimes d'historicité. Présentisme et expériences du temps. Edition augmentée*, Paris.
- IOGNA-PRAT D. 2006, *La Maison-Dieu. Une histoire monumentale de l'Église au Moyen Âge (v. 800-v. 1200)*, Paris.
- IOGNA-PRAT D. 2016, *Cité de Dieu. Cité des hommes. L'église et l'architecture de la société*, Paris.
- JOKILEHTO J. 2005, *Definition of cultural heritage. References to documents in history*, Rome.
- KIECKHEFER R. 2004, *Theology in Stone. Church Architecture from Byzantium to Berkeley*, New York.
- KILDE J. 2013, *The Afterlives of Religious Buildings: Some Notes toward Theorizing Space and Time*, paper presented to *Spatialising Practices Conference*, Loutraki, Greece (https://www.academia.edu/41074840/The_Afterlives_of_Religious_Buildings_Some_Notes_toward_Theorizing_Space_and_Time_at_the_conference_on_Spatialising_Practices).
- LONGHI A. 2019a, *La reutilización eclesial de las iglesias en desuso: cuestiones históricas y críticas en el reciente documento del Consejo Pontificio para la Cultura (2018)*, «Actas de Arquitectura Religiosa Contemporánea», 6, pp. 218-227. doi.org/10.17979/aarc.2019.6.0.6241.
- LONGHI A. 2019b, *Storie di architettura ecclesiale e processi di patrimonializzazione: valori, resilienza, adattività, riuso*, «BDC. Bollettino del centro Calza Bini», 19 (1), pp. 9-26. <https://doi.org/10.6092/2284-4732/7058>
- LONGHI A. 2020a, *Chiese abbandonate, chiese invisibili, chiese resilienti: storie di architetture ecclesiali, tra conoscenza e rigenerazione*, «Religioni e società. Rivista di scienze sociali della religione», XXXV, 96, pp. 33-40. <https://doi.org/10.19272/202031301004>
- LONGHI A. 2020b, *Ecclesial Reuse of Decommissioned Churches: Historical and Critical Issues in the Recent Document by the Pontifical Council for Culture (2018)*, in E. FERNÁNDEZ COBIÁN (a cura di), *Architectural Actions on the Religious Heritage after Vatican II*, Newcastle Upon Tyne, pp. 313-326.
- LONGHI A. 2021, *Patrimonio ecclesiale, territorio e società: strumenti di conoscenza e dibattito storico-critico*, «IN_BO. Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura», 12 (6), pp. 46-59. doi.org/10.6092/issn.2036-1602/12352
- LONGHI A. 2022a, *Calling 'values' by 'name'. Historical analysis and critical discernment for the interpretation and regeneration of underused religious heritage*, in O. NIGLIO (a cura di), *Intercultural dialogue, places of religion and rituals*, Singapore, pp. 9-25.
- LONGHI A. 2022b, *Decommissioning and reuse of liturgical architectures: historical processes and temporal dimensions*, in KILDE J. (a cura di), *The Oxford Handbook of Religious Space*, New York, pp. 85-99.
- MANACORDA D. 2014, *L'Italia agli Italiani. Istruzioni e ostruzioni per il patrimonio culturale*, Bari.
- MASON R. 2002, *Assessing Values in Conservation Planning: Methodological Issues and Choices*, in M. DE LA TORRE, R. MASON (a cura di), *Assessing the Values of Cultural Heritage. Research Report*, Los Angeles, pp. 3-4.
- MASON R., AVRAMI, E. 2002, *Heritage Values and Challenges of Conservation Planning*, in J.M. TEUTONICO, G. PALUMBO (a cura di), *Management Planning for Archaeological Sites*, Los Angeles, pp. 13-26.
- MONDINI G. 2007, *Questioni e problemi di valorizzazione*, in G. MONDINI, C. DEVOTI, A. FARRUGGIA (a cura di), *Beni culturali, città, territorio. Indagini per un patrimonio da valorizzare. 15 anni di attività della Scuola di Specializzazione. In memoria di Vera Comoli*, Torino, p. 229.
- MONTELLA M. 2009, *Valore e valorizzazione del patrimonio culturale storico*, Milano.
- MONTELLA M. 2012, *Valore culturale*, in G.M. GOLINELLI (a cura di), *Patrimonio culturale e creazione di valore: verso nuovi percorsi*, Padova, pp. 3-7.
- PAVAN-WOOLFE L., PINTON S. (a cura di) 2019, *Il valore del patrimonio culturale per la società e le comunità. La Convenzione del Consiglio di Europa tra teoria e prassi*, Padova.
- PECKLERS K. 2007, *Liturgia. La dimensione storica e teologica del culto cristiano e le sfide del domani*, Brescia.
- PROSPERI A. 2021, *Un tempo senza storia. La distruzione del passato*, Torino.
- POULIOS I. 2010, *Moving Beyond a Values-Based Approach to Heritage Conservation*, «Conservation and management of architectural sites», 12, 2, pp. 170-185.
- STOVEL H. 2005, *Introduction*, in H. STOVEL, N. STANLEY-PRICE, R. KILLICK (a cura di), *Conservation of Living Religious Heritage*, Rome.
- TAGLIAFERRI R. 2011, *Saggi di architettura e di iconografia dello spazio sacro*, Padova.
- THROSBY D. 2000, *Economics and culture*, Cambridge.
- WALTER N. 2014, *From values to narrative: a new foundation for the conservation of historic buildings*, «International Journal of Heritage Studies», 20, 6, pp. 634-650. doi.org/10.1080/13527258.2013.828649
- WALTER N. 2020, *The narrative approach to living heritage*, in «Protection of cultural heritage» 10. <https://doi.org/10.35784/odk.2443>
- ZANCHI G. 2020, *Un amore inquieto. Potere delle immagini e storia cristiana*, Bologna.

RICCARDO RUDIERO

Dipartimento di Architettura e Design, Politecnico di Torino

Il Pays Cathare tra politiche di valorizzazione locali e internazionali

Attivare politiche culturali multiscalarari e radicate su di un progetto di conoscenza è indiscutibilmente una delle finalità primarie della Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio del Politecnico di Torino, fautrice di un approccio transdisciplinare tra saperi diversi confluenti sull'obiettivo di conservare il patrimonio in maniera dinamica, superando quindi la visione vincolistica della tutela e ponendo l'accento su di una valorizzazione culturalmente ed economicamente sostenibile¹. In particolare su quest'ultimo aspetto Giulio Mondini, negli anni di direzione, ha promosso molteplici occasioni di dialogo e offerto considerazioni ineludibili e fruttuose, fornendo il suo contributo sia nei diversi atelier che in giornate di studio specifiche sulla tematica². Dal suo insegnamento e dai suoi studi traspare con chiarezza come attraverso un'integrazione reale e calibrata tra discipline, così come grazie a un dialogo non ideologico tra *stakeholders*, si possano prefigurare e poi ottenere strategie di riuso compatibile rimarcabili ed efficaci, facendo assurgere i beni culturali e paesaggistici quali risorse, anche turistiche³.

Molto spesso, però, quest'ultima declinazione tende ad assumere un peso specifico preponderante giacché foriera di introiti cospicui, sovente alimentati da narrazioni tese a captare un vasto pubblico più che non a far emergere le peculiarità multiformi dell'eredità culturale. Tuttavia programmi di questo genere, propugnati da specifici enti territoriali o associazioni di categoria, si possono incrociare con quelli proposti da altre istituzioni, anche sovranazionali, mediamente più attente all'autenticità globale dei monumenti e dei loro contesti, sovrapponendosi e dando luogo a curiosi cortocircuiti. Il caso del patrimonio legato all'eresia catara, nel Midi, può in tal senso offrire interessanti spunti di riflessione.

1. L'Aude, un Dipartimento eretico?

Il catarismo – movimento religioso che adattò le dottrine dualistiche alla teologia cristiana e che perseguì uno strenuo pauperismo – si diffuse nel secolo XII in alcune delle regioni economicamente e culturalmente più vivaci dell'Europa occidentale, radicandosi nel Mezzogiorno della Francia. Dopo esser stati dichiarati eretici nel 1184 i seguaci di questo credo, conosciuti anche come albigesi, furono a più riprese perseguitati, fino alla loro totale scomparsa nel secolo XIV⁴. Ritornata in auge – con forme inedite e ibride – dalla fine del Settecento mediante l'azione di circoli anticlericali (in polemica con la chiesa

romana) e gruppi politicamente anticontrari al governo parigino (di cui il moderno movimento occitanista può essere considerato uno degli eredi), questa eresia è diventata progressivamente una forte leva turistica per diversi territori della regione francese dell'Occitania, almeno dalla metà del Novecento⁵. Ne è esempio lampante la politica del Dipartimento dell'Aude che, dal 1992, ha istituzionalmente denominato il suo territorio *Pays Cathare* (fig. 1), e sistematizzato diversi siti – più di venti, tra castelli, fortezze, musei e abbazie – nel circuito *Les Sites du Pays Cathare*, gestito dall'omonima associazione che propugna una valorizzazione dall'accento fortemente economico⁶. Assecondando questo stesso orientamento, l'*Agence de Développement touristique de l'Aude* ha istituito un percorso escursionistico denominato *Sentier Cathare*, che dal 2014 è stato omologato «sentier de Grande Randonnée (GR367/GR367-a)» dalla *Fédération Française de Randonnée Pédestre*.

Il marchio *Pays Cathare* si concentra principalmente sulla zona del massiccio montuoso delle Corbières, dove sono collocati il maggior numero dei cosiddetti *châteaux cathares*, una «*appellation touristique*»⁷ che identifica le fortezze costruite o ristrutturare dal re Filippo Augusto sul confine meridionale dei suoi domini alla fine della crociata contro gli albigesi (1208-1229). Questa serie di fortificazioni – di cui Carcassonne e le sue cosiddette «cinque figlie» (Termes, Puilaurens, Peyrepertuse, Quéribus e Aguilar) sono l'espressione più insigne – subì poi un ulteriore e massiccio riadattamento sotto Luigi IX, poiché con il trattato di Corbeil (1258) venne ridefinito il confine tra la Francia e l'Aragona⁸. Con la Pace dei Pirenei del 1659, che pose fine alle ostilità iniziate nel 1635 tra Spagna e Francia, il confine si spostò ulteriormente verso sud, lungo il crinale pirenaico, e quindi queste strutture persero il loro ruolo fondamentale di presidio di confine e vennero progressivamente demilitarizzate. In quasi quattro secoli di utilizzo, il loro aspetto si era decisamente modificato: successive campagne di lavori, dettate dalle diverse esigenze legate alla strategia militare e alla balistica, le tramutarono infatti da piccoli villaggi castrali in vere e proprie cittadelle; in seguito all'abbandono, molte di esse caddero in rovina, divenendo veri e propri ruderi⁹. Nel 1966, lo scrittore Michel Roquebert definì queste opere fortificate «*citadelles du vertige*»¹⁰, e con questo nome esse sono candidate a integrare Carcassonne nella lista del Patrimonio Mondiale dell'Umanità¹¹. Oltre alle «cinque figlie» nel dossier presentato all'UNESCO sotto questa dicitura ricadono anche, fuori dal confine dipartimentale, il complesso fortificato di Lastours e la



fig. 1 – Cartello turistico presso Lastours, affiancato dalla mappa dell'Aude, Pays Cathare (foto dell'autore).

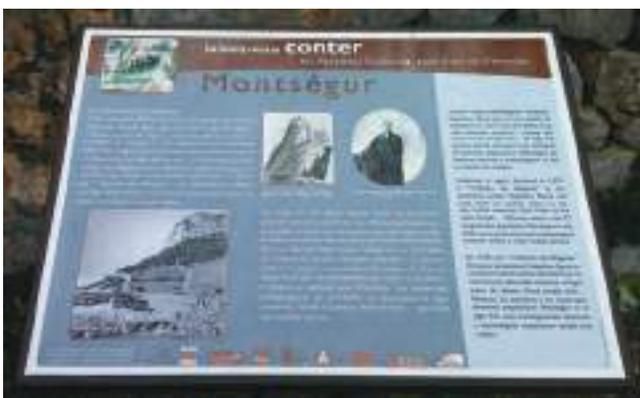


fig. 2 – Pannello illustrativo a Montségur: lungo il percorso di visita è previsto un approfondimento sulla mitografia legata all'eresia catara (foto dell'autore).

rocca di Montségur che, a mio parere, è un caso che ben mette in evidenza la discrasia tra conservazione e un tipo di valorizzazione tendente alla *brandizzazione*¹² attuata all'interno del *Pays Cathare*.

2. Montségur, un palinsesto tra storia e mito

Montségur è certamente il sito più celebre legato all'epopea catara, «le siège et la tête» di questa chiesa¹³. I documenti e gli scavi stratigrafici attestano come un insediamento fortificato presente sul suo poggio (*pog*), già in rovina nel 1204, fu in parte risistemato dal 1206 in virtù delle decisioni prese all'interno del Concilio eterodosso di Mirepoix, per mettere al sicuro l'alta gerarchia catara e alcune nobili famiglie eretiche dall'incombente crociata¹⁴. In seguito all'assedio delle forze cattoliche del 1244, l'abitato fu distrutto e sulle sue ceneri venne costruito un nuovo castello, il simbolo visibile del ritorno dell'autorità ortodossa¹⁵. Il rinnovato interesse per l'eresia catara sviluppatosi agli inizi del secolo XIX portò numerosi eruditi a visitarlo e documentarlo, fino alla sua iscrizione quale *Monument Historique* nel 1862. Tuttavia, il sito acquisì un'ampia fama soprattutto in seguito all'opera storico-letteraria del pastore protestante Napoléon Peyrat¹⁶, che

fu il primo a identificare Montségur come il monte sacro dei Catari. Successivamente, alla rocca furono associati anche i Templari e il Graal, alimentandone ulteriormente il mito¹⁷. Tutto ciò ingenerò dinamiche che ne compromisero lo stato di conservazione: tra gli anni 1890 e il 1930, infatti, speculazioni sull'esistenza di un tesoro nascosto nei suoi sotterranei portarono a molte iniziative di ricerca – la maggior parte intraprese dagli abitanti del luogo – effettuate senza il benché minimo criterio scientifico, attuate a volte anche con l'uso di esplosivi. Tali azioni deleterie per il complesso terminarono anche grazie al fermo intervento della *Société ariégeoise des sciences* e di altri studiosi locali, che definirono questo tipo d'indagini «vandalisme»¹⁸.

Il castello, conservatosi in elevato nella sua versione più tarda, venne poi restaurato in due riprese (1948-1952 e 1956-1958), sotto la direzione dell'architetto dei *Monuments Historiques* Stym-Popper¹⁹. In quegli anni, ricominciarono anche le ricerche archeologiche, che iniziarono a focalizzarsi soprattutto sulle vestigia del villaggio sorto sul *pog*, per meglio comprendere le attività quotidiane e la cultura materiale degli abitanti della rocca; da quelle esperienze nacque il primo nucleo museale (1966), sorto all'interno del centro abitato di Montségur su iniziativa del Comune e ancora oggi aperto al pubblico. Nel 1968 venne poi fondato il *Groupe de Recherches Archéologique de Montségur et Environs (GRAME)*, formato da archeologi professionisti e volontari, le cui attività sono considerabili tra le prime esperienze di archeologia medievale in Francia. Gli scavi si protrassero, in zone diverse e attraverso campagne successive, fino al 1991; questi lavori determinarono la scoperta di un complesso abitativo e difensivo molto più ampio del solo picco castrale, e fecero sì che la classificazione a *Monument Historique* fosse estesa anche a questi ruderi (1989). Venne da quel momento suggellata una «réconciliation de l'archéologie et de l'histoire»²⁰, che perdura ancora oggi e che è efficacemente riassunta all'interno del museo: in esso sono presentate tutte le operazioni di scavo e di restauro, le ricostruzioni virtuali delle varie fasi nonché i reperti appartenenti a ogni periodo dell'insediamento, collocati in un contesto storico-territoriale ampio²¹. Inoltre nel museo, sui pannelli esplicativi presenti sul percorso che conduce alla rocca, e anche nelle spiegazioni delle guide, Montségur non è connotato quale *château cathare*, ma come un villaggio fortificato fortemente stratificato che, nella sua ultima *facies*, fu una vera e propria cittadella difensiva modernamente intesa; la storia è presentata in ogni suo dettaglio, inclusa ovviamente anche la fase catara, che comprende altresì la mitografia inaugurata da Peyrat. Tuttavia, Montségur è a tutt'oggi non solo meta di turisti culturali e curiosi dell'epopea albigea (la maggior parte dei visitatori), ma anche di circoli neocatarari (gruppi gnostico-cristiani sviluppatosi dal secolo XIX) e di occitanisti; in particolare, le riunioni di questi ultimi vengono effettuate ai piedi del *pog*, presso il *prats dels cremats* (“prato degli arsi” in occitano), dove nel 1960 la *Société du Souvenir et des Études Cathares* pose una stele commemorativa per ricordare il grande rogo dei circa 200 catari che rifiutarono

l'abiura dopo il lungo assedio del 1244. Si può affermare che le tre anime di Montségur – quella della fattualità storica, quella esoterica e quella politica, anch'esse ormai storicizzate – convivano e possano essere percepite nella loro complessità; è inoltre importante sottolineare che la conservazione e la valorizzazione del sito – compresa la sua pubblicizzazione – sono appannaggio di strutture accreditate e attuate secondo criteri di comprovata scientificità (fig. 2).

3. Dal marchio Pays Cathare alla candidatura UNESCO delle citadelles du vertige

L'esempio appena presentato è sintomatico di un approccio al patrimonio che si è delineato tra i secoli XIX e XX, e che ha portato dapprima al riconoscimento, poi alla conservazione delle fortificazioni reali del *Midi*; il meccanismo concorrenziale tra l'attenzione di istituzioni ed eruditi locali e gli organismi centrali di tutela che poi ne hanno sancito l'iscrizione come *Monuments Historiques* può essere esteso anche alle altre «citadelles du vertige» che, infatti, hanno avuto un percorso di tutela e successiva valorizzazione simile a quello di Montségur²². La volontà di considerare queste fortificazioni come un sistema, già *in nuce* nell'opera di Roquebert²³, è in qualche modo andata a sovrapporsi con la valorizzazione attivatasi con l'iniziativa *Pays Cathare*: con essa, si è certamente determinato un reticolo patrimoniale, ma legato a una circoscrizione territoriale più che a un apparentamento determinato da una storia comune o a una genesi analoga. L'iniziativa, invece, di allargare il riconoscimento UNESCO dalla sola *Cité* di Carcassonne ad altri sette «châteaux sentinelles» (come sono chiamati all'interno del dossier per la *Tentative List*) facenti parte della linea difensiva voluta da Luigi IX sovverte questo vincolo quasi esclusivamente amministrativo, restituendo una realtà stratificata e complessa attraverso la selezione ragionata di un sistema seriale; questo, peraltro, non viene identificato attraverso una connotazione esclusiva (qual è quella religiosa), ma sulla base di una caratteristica fisico-percettiva (le *vertiges* indotte dagli strapiombi su cui sono collocate queste fortezze).

La *Cité* di Carcassonne fu classificata quale *Monument Historique* nel 1849, e nel 1997 fu inserita nella lista del Patrimonio Mondiale dell'Umanità poiché considerata «excellent example of a medieval fortified town whose massive defences were constructed on walls dating from Late Antiquity» e, inoltre, in virtù delle campagne di restauro eseguiti nella seconda metà del XIX secolo da Viollet-le-Duc, «which had a profound influence on subsequent developments in conservation principles and practice»²⁴ (fig. 3). La volontà di estendere quest'ultimo riconoscimento agli altri sette siti selezionati è stata formalizzata il 21 aprile 2017, con la proposta di candidatura e il suo inserimento nella *Tentative List* dell'UNESCO. Nella descrizione si legge che «Cette série de fortifications contemporaines les unes des autres

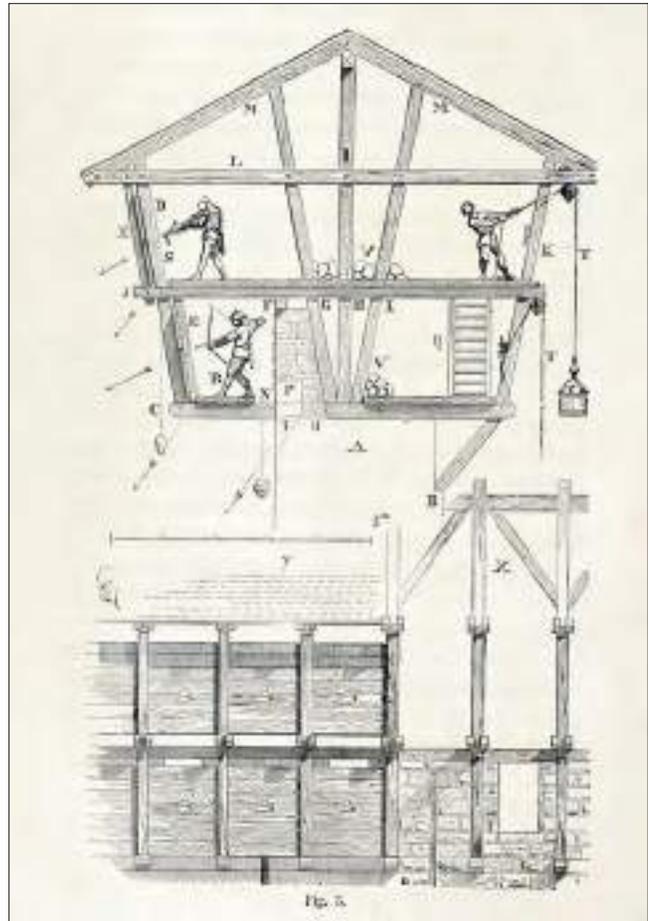


fig. 3 – Immagine tratta dall'opera *La cité de Carcassonne* di Viollet Le Duc, data alle stampe nel 1878, nella quale il restauratore francese descrive e ricostruisce idealmente la conformazione delle fortificazioni del capoluogo dell'Aude, ivi inclusi i presidi mobili di difesa.

témoigne de la conquête du Languedoc par le roi de France», nonché i suoi obiettivi:

le contrôle d'un vaste ensemble territorial et la volonté d'affirmation de sa puissance. [...] Certains de ces sites, ayant constitué un refuge pour les hérétiques, ont été confisqués à des seigneurs languedociens. C'est ce qui explique qu'ils aient été parfois abusivement qualifiés de «châteaux cathares», au XXe siècle²⁵.

Nei criteri, poi, è specificato che anche lo stato di conservazione e le tipologie di restauro – differenti da castello a castello – sono un elemento distintivo e meritevole di salvaguardia, come lo è anche il processo di patrimonializzazione che ha portato alla tutela e valorizzazione di ogni singolo sito²⁶. In ultimo, nel paragrafo *Justification of Outstanding Universal Value*, viene indicato come

l'affermazione del potere reale e l'acquisizione da parte della Chiesa romana hanno segnato la storia del XIII secolo in Linguadoca,

e come questo sia già stato registrato dall'UNESCO attraverso l'inserimento nella Lista del Patrimonio



fig. 4. Il complesso episcopale di Albi, vero e proprio nucleo fortificato all'interno della città, dalla quale emerge nel lato destro dell'immagine. La torre campanaria absidale della cattedrale di Sainte-Cécile si palesa inequivocabilmente come un *donjon* (foto Wikimedia Commons).

Mondiale della *Cité épiscopale d'Albi* (2010) e della stessa Carcassonne; associarvi quindi i suoi

châteaux sentinelles de montagne» consentirebbe di aggiungervi anche «un patrimoine immatériel de l'histoire cathare»²⁷.

Questa specificazione, a mio parere, è decisamente significativa: senza aver lasciato tracce materiali importanti, l'eresia del *Midi* è infatti resa evidente solamente attraverso la massiccia presenza di architetture militari del costituendo Regno di Francia, oppure da opere cattoliche monumentali, appositamente concepite e costruite per palesare l'ortodossia e la forza della chiesa di Roma. Ne sono un esempio la *cit*é di Albi (fig. 4), la cattedrale di Saint-Nazaire di Carcassonne, il complesso episcopale di Beziers, o il restauro e l'ampliamento della cattedrale di Saint-Étienne a Tolosa²⁸. Povertà e monumentalità in funzione antieterodossa sono esibite anche nei complessi regolari sorti in quegli anni, specialmente quelli dei conventuali e dei predicatori: sede di questi ultimi è, ad esempio, *l'église des Jacobins* (chiesa dei Giacobini) di Tolosa, iniziata nel 1230 dai successori di San Domenico di Caleruega, che li volle porre un segno forte dell'azione dei suoi confratelli. L'impiego di materiali semplici ma, contemporaneamente, la sua magniloquenza formale, esprimono la sintesi del

programma di ricattolicizzazione dell'area, lungamente sferzata dall'eresia²⁹.

Stessa considerazione vale anche per le opere civili e, soprattutto, militari, concepite per difendere la nuova frontiera franco-aragonese ma che esprimono contemporaneamente la ferma volontà di conquista, annessione territoriale e controllo del governo dell'*Île-de-France*³⁰. Si può dunque affermare che l'eresia catara è – almeno dal secolo XIII in avanti – per lo più palesata attraverso gli strumenti atti a obliarla.

4. Châteaux cathares, châteaux sentinelles o citadelles du vertige? Valorizzare la complessità

La breve disamina fin qui condotta ha messo in evidenza come il processo di patrimonializzazione di alcuni beni possa poggiarsi su di una storia mistificata, la quale può addirittura esulare dalla fattualità. Benché questa dinamica possa avere un ruolo nel riconoscimento dei beni culturali e perciò, per quanto distorta, debba essere studiata e debitamente valorizzata, farne il fulcro di politiche turistiche può andare a detrimento della conservazione delle testimonianze del passato, inevitabilmente polisemiche e complesse. La regimazione³¹ territoriale del patrimonio dell'Aude, e la sua connotazione forzosa e



fig. 5 – La stele commemorativa posta ai piedi del *pog* di Montségur nel 1960 dalla *Société du Souvenir et des Études Cathares* in ricordo del rogo avvenuto in seguito alla capitolazione della rocca nel 1244, meta di visita per occitanisti e neocatarsi oltre che per numerosi turisti (foto Wikimedia Commons).

semplificata, non fa dunque che danneggiarne i significati plurimi: credo che l'operazione *Pays Cathare*, infatti, abbia contribuito a semplificare una realtà variegata che certamente non può essere riconducibile a un'entità amministrativa, e neppure a un ambito culturale ascrivibile a una sola comunità religiosa (fig. 5).

Al termine del suo articolo *Il neocatarismo. Genesi e sviluppo di un mito ereticale (secoli XIX-XXI)*, Riccardo Facchini constatava che, attraversando il *Midi*,

lo stupore per la bellezza dei paesaggi si scontra [...] inevitabilmente, almeno allo sguardo di un attento osservatore», con una «atmosfera purtroppo posticcia»³².

Queste considerazioni verrebbero, dal mio punto di vista, sovvertite se per le fortificazioni dell'Occitanie fossero adottati i termini *châteaux sentinelles* o *citadelles du vertige*, poiché si passerebbe da una percezione areale a una puntiforme-reticolare, che contribuirebbe a complessificare un patrimonio da decenni monote-matizzato, almeno nelle forme valorizzative propugnate dal Dipartimento. Questo, evidentemente, varrebbe innanzitutto per i cosiddetti *châteaux cathares*, ma allo stesso modo si potrebbe fare con le abbazie e gli altri elementi costituenti *Les sites du Pays Cathare*. Se si guardasse perciò al patrimonio come a un insieme di elementi – ciascuno contestualizzato nel proprio ambiente culturale, ma connettibile con gli altri – non si

sarebbe vincolati a entità territoriali precostituite o a diciture eccessivamente connotanti; si formerebbero così dei reticoli sovrapponibili, dove ogni bene costituente il sistema potrebbe anche ricadere tra le intersezioni di più insiemi diversi³³.

Inoltre, la contestualizzazione del singolo monumento o complesso potrebbe operarsi secondo il filtro concettuale di "ambiente", inteso nel senso etimologico del termine, ossia «ciò che circonda, che sta attorno»³⁴: il "territorio", infatti, è soggetto alle fluttuazioni burocratico-amministrative, mentre il "paesaggio" sfugge a univoche interpretazioni e, nonostante il dibattito degli ultimi decenni, è un concetto che risente ancora di una visione estetizzante³⁵. Parlare invece di ambiente, secondo il duplice significato di biologico (quello oramai più conosciuto e consolidato, verso il quale si è già sviluppata una coscienza conservativa) e storico-culturale³⁶, consentirebbe di far emergere le specificità ma anche le disomogeneità, pervenendo a una visione complessa e complessiva del patrimonio.

Per concludere, credo che la sistematizzazione degli *châteaux sentinelles* (tra loro e con questa denominazione) e, allo stesso tempo, del patrimonio locale di cui sono stati fulcro (secondo reticoli multisalari), possa aiutare a complessificare la visione del paesaggio del *Midi*; questo potrebbe conseguentemente portare a una mitigazione della mistificazione che, a mio parere, il marchio *Pays Cathare* ha ingenerato negli ultimi decenni.

Note

- ¹ MONDINI, DEVOTI, FARRUGGIA 2007, 13.
- ² Rispetto a queste ultime si vuol ricordare quella da lui promossa in quanto Direttore dell'Istituto Superiore sui Sistemi Territoriali per l'Innovazione (SiTI) del Politecnico di Torino, titolata *Rovine medievali tra riuso e valorizzazione. Esperienze a confronto*. Il colloquio, inquadrato nell'ambito del progetto europeo Interreg Central Europe RUINS, si tenne a Torino il 19 ottobre 2018.
- ³ MONDINI, BOTTERO, LEVI SACERDOTTI 2013.
- ⁴ MERLO 1989, 45.
- ⁵ FACCHINI 2014.
- ⁶ BRENON 2010, 31.
- ⁷ La definizione completa della voce *Châteaux du Pays cathare* nella pagina francese di Wikipedia recita così: «Châteaux du Pays cathare est une appellation touristique employée pour désigner, de façon anachronique et fallacieuse, la série de forteresses bâties par le roi de France Louis IX (1214-1270) sur la frontière sud de ses domaines à l'issue de la croisade contre les albigeois. L'expression Pays cathare est une marque déposée et non pas une réalité historique». (https://fr.wikipedia.org/wiki/Ch%C3%A2teaux_du_Pays_cathare; ultima consultazione: 10 gennaio 2022). Il fatto che questo tipo di considerazioni sia effettuato su di un sito generalista e dall'utenza pressoché smisurata, mi pare faccia emergere con chiarezza il giudizio critico che circonda tale iniziativa.
- ⁸ BURJADE, BURJADE, BAYROU 2006, 5.
- ⁹ ROMEO 2015.
- ¹⁰ ROQUEBERT 1966.
- ¹¹ <https://citadellesduvertige.aude.fr/la-candidature/> (ultima consultazione: 10 gennaio 2022).
- ¹² MATTIONI 2011.
- ¹³ CHAMBON, PIGELET 2009.
- ¹⁴ BARRÈRE, BRENON, CORNÈDE, PAILHÈS 2007, 284-291.

- ¹⁵ <https://citadellesduvertige.aude.fr/chateau-de-montsegur/> (ultima consultazione: 10 gennaio 2022).
- ¹⁶ PEYRAT 1870-72.
- ¹⁷ ZAMBON 1997, 16.
- ¹⁸ BARRÈRE, BRENON, CORNÈDE, PAILHÈS 2007, 277-280.
- ¹⁹ Ivi, 281-284.
- ²⁰ Ivi, 287.
- ²¹ CHAMBON, CZESKI 2008.
- ²² RUSSO 2009, 56.
- ²³ ROQUEBERT 1966.
- ²⁴ <https://whc.unesco.org/en/list/345> (ultima consultazione: 10 gennaio 2022).
- ²⁵ <https://whc.unesco.org/en/tentativelists/6245/> (ultima consultazione: 10 gennaio 2022).
- ²⁶ <https://citadellesduvertige.aude.fr/decouvrir-les-citadelles/> (ultima consultazione: 10 gennaio 2022).
- ²⁷ <https://whc.unesco.org/en/tentativelists/6245/> (ultima consultazione: 10 gennaio 2022).
- ²⁸ ROBIN 1999, 38-42; 260-274.
- ²⁹ PRIN 2002.
- ³⁰ BAYROU 2013.
- ³¹ Prendo a prestito un termine tecnico del settore idraulico, perché mi pare ben esprima la volontà di creare un alveo artificiale entro il quale contenere il patrimonio per rispettare esigenze amministrative più che non culturali.
- ³² FACCHINI 2014, 50.
- ³³ MONDINI, BOTTERO, FERRETTI 2015.
- ³⁴ Vocabolario Treccani online, voce "ambiente" (<http://www.treccani.it/vocabolario/ambiente/>; ultima consultazione: 10 gennaio 2022).
- ³⁵ JAKOB 2009.
- ³⁶ ASSUNTO 1980.

Bibliografia

- ASSUNTO R. 1980, *Paesaggio, ambiente, territorio: un tentativo di precisazione concettuale*, «Rassegna di Architettura e Urbanistica», 47-48, pp. 49-50.
- BARRÈRE M., BRENON A., CORNÈDE P., PAILHÈS C. 2007, *Montségur, village ariégeois*, Foix.
- BAYROU L. 2013, *Languedoc-Roussillon gothique. L'architecture militaire de Carcassonne à Perpignan*, Paris.
- BRENON A. 2010, *Musée du Catharisme de Mazamet*, supplément de «Archéologie du Midi Médiéval», 28.
- BURJADE M., BURJADE F., BAYROU L. 2006, *Le château de Peyrepertuse*, supplément de «Archéologie du Midi Médiéval», 23/24.
- CHAMBON F., PIGELET R. 2009, *Montségur et les chemins du catharisme en Ariège au XIIIe siècle*, Montségur.
- CHAMBON F., CZESKI, A. 2008, *Musée de Montségur*, Montségur.
- DAL POZZOLO L. 2018, *Il patrimonio culturale tra memoria e futuro*, Milano.
- FACCHINI R. 2014, *Il neocatarismo. Genesi e sviluppo di un mito ereticale (secoli XIX-XXI)*, «Società e Storia», 143, pp. 33-67.
- JAKOB M. 2009, *Il paesaggio*, Bologna.
- LE ROY LADURIE E. 1975, *Montaillou, village occitan de 1294 à 1324*, Paris.
- MATTIONI, R. 2011, *L'importanza di chiamarsi brand*, Milano.
- MERLO G.G. 1989, *Eretici ed eresie medievali*, Bologna.
- MONDINI G., BOTTERO M., FERRETTI V. 2015, *Towards an integrated economic assessment of landscape*, in R. GAMBINO, A. PEANO (a cura di) *Nature Policies and Landscape Policies*, Berlino, pp. 371-380.
- MONDINI G., BOTTERO M., LEVI SACERDOTTI S. 2013, *La valutazione delle politiche turistiche: un'applicazione del visitor management al caso dei paesaggi piemontesi*, in M. BAROSIO, M. TRISCIUOGGIO (a cura di), *I paesaggi culturali. Costruzione, promozione, gestione*, Milano, pp. 163-188.
- MONDINI G., DEVOTI C., FARRUGGIA A. 2007, *Una sfida in prospettiva: valori consolidati per nuove strategie*, in G. MONDINI, C. DEVOTI, A. FARRUGGIA (a cura di), *Beni culturali, città, territorio. Indagini per un patrimonio da valorizzare. 15 anni di attività della Scuola di Specializzazione*, Torino, pp. 13-15.
- PEYRAT N. 1870-72, *Histoire des Albigeois*. 3 voll., Paris.
- PRIN M. 2002, *Les Jacobins*, in *Congrès archéologique de France. 154ème session. Monuments en Toulousain et Comminges. 1996*, Paris, pp. 177-187.
- ROBIN F. 1999, *Midi gothique. De Béziers à Avignon*, Paris.
- ROMEO E. 2015, *Una fortaleza entre cielo y mar: hipótesis de conservación y valorización*, in P. RODRÍGUEZ-NAVARRO (a cura di), *Defensive Architecture of the Mediterranean. XV to XVIII centuries*, vol. II, Valencia, pp. 289-294.
- ROQUEBERT M. 1966, *Citadelles du Vertige*, Toulouse.
- RUSSO V. 2009, *La tutela in Francia tra Rivoluzione e Secondo Impero. Letterati, archeologi, 'ispettori'*, in S. CASIELLO (a cura di), *La cultura del restauro. Teorie e fondatori*, Venezia, pp. 49-67.
- ZAMBON F. 1997, *La cena segreta. Trattati e rituali catari*, Milano.

GIULIA BELTRAMO

Dottorato in Beni Architettonici e Paesaggistici, Politecnico di Torino

Dispositivi per la conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale. Esperienze sul territorio di Barge

Un tema fondamentale nel campo dei sistemi ambientali e territoriali è legato alla rigenerazione, intendendo con questo termine non solo il restauro o la riqualificazione del patrimonio edilizio esistente, ma anche l'avvio di programmi in grado di tenere in considerazione tutti gli aspetti della complessità di una trasformazione, favorendo, ad esempio, l'eliminazione del disagio sociale, contribuendo a far crescere la qualità della vita degli abitanti, supportando processi di valorizzazione delle risorse culturali tangibili e intangibili, mettendo in moto processi economici, tutelando le risorse ambientali e naturali, etc¹.

A partire dalla seconda metà del XX secolo, la riflessione relativa alla conservazione e alla valorizzazione del patrimonio culturale, ora inteso nelle sue forme materiali e immateriali, ha assunto una posizione centrale all'interno del dibattito rivolto alla tutela e alla salvaguardia dei beni architettonici e paesaggistici. Con il trascorrere del tempo, si è infatti cercato di comprendere la fragilità e la singolarità delle aree non contemplate dal turismo di massa, dove la natura e l'operato degli uomini hanno avuto modo di incontrarsi in epoche differenti, dando origine a un particolare valore di memoria. Proprio la componente intangibile di questo patrimonio, rappresentata da eventi, esperienze e saperi residuali, risulta però talvolta indebolita da diverse forme di degrado, dalla noncuranza e dalle trasformazioni che nel corso degli anni hanno danneggiato sia il territorio nel suo complesso sia i singoli manufatti architettonici. Appare pertanto evidente l'elevato grado di complessità dato dalla gestione di questi beni, spesso intrappolati in un contesto difficilmente accessibile e la conseguente necessità di promuovere delle progettualità in grado di valorizzarli e trasmetterli alle generazioni future, generando dei vantaggi socio-economici per le comunità.

Per queste ragioni, l'individuazione di una serie di principi qualitativi comuni² e la definizione degli obiettivi dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile³ hanno cercato di indirizzare le strategie di valorizzazione verso obiettivi internazionali condivisibili, evidenziando, tra le altre, la necessità di «potenziare gli sforzi per proteggere e salvaguardare il patrimonio culturale del mondo»⁴ e «implementare strumenti per monitorare gli impatti dello sviluppo del turismo sostenibile, che crea posti di lavoro e promuove la cultura e i prodotti locali»⁵. In parallelo, la promulgazione di diverse carte e convenzioni⁶ ha anche evidenziato l'importante ruolo che le comunità esercitano sia nel rilancio dell'immagine e dell'economia

di un territorio sia nel processo di salvaguardia del patrimonio culturale. Come espresso dalla Convenzione di Faro⁷, oggi è importante coinvolgere ogni individuo nel processo continuo di definizione e di gestione dell'*eredità culturale*, intesa non solo come l'insieme delle risorse ereditate dal passato e delle caratteristiche ambientali dovute all'interazione tra popolazioni e luoghi, ma anche come una fondamentale risorsa per uno sviluppo sostenibile e per il miglioramento della qualità della vita⁸. In questa accezione, le comunità assumono un ruolo centrale nell'individuazione delle strategie di valorizzazione: l'identificazione dell'*eredità culturale* parte infatti dalla collettività, che può decidere come mostrare il proprio interesse in merito agli aspetti identitari del territorio, spesso conservati nella trama del paesaggio storico⁹, inteso come spazio di elaborazione, «non spettatore indifferente, ma, in qualche modo, partecipe delle azioni degli uomini»¹⁰.

Affinché queste peculiarità vengano colte da un ampio numero di fruitori, è però necessario che il patrimonio sia reso realmente accessibile dalla promozione di attività adatte a un turismo sostenibile. L'oggetto della valorizzazione non dovrebbe infatti mai correre il rischio di trasformarsi in un bene di consumo proprio del turismo di massa o in un mezzo per la spettacolarizzazione dell'immagine di un luogo¹¹, ma piuttosto rappresentare un prezioso strumento per l'autosussistenza economica e la promozione culturale del sistema territoriale considerato¹².

Dunque, in virtù degli interessi culturali espressi in ambito nazionale e internazionale, lo sviluppo di ricerche, la promozione di progetti e l'individuazione di opportune strategie per la salvaguardia del patrimonio rappresentano alcuni dei principali obiettivi che enti e fondazioni filantropiche mirano a raggiungere tramite la diffusione di bandi, candidature e finanziamenti, volti a una valorizzazione innovativa delle risorse culturali e paesaggistiche¹³. Consapevoli del fatto che la concretizzazione di questi concetti rappresenti una scommessa, resta da interrogarsi su quali siano le metodologie da seguire per realizzare una rigenerazione efficace e sostenibile nel tempo, applicabile sia a scala urbana sia a livello territoriale:

L'idea originaria di valutazione nasce in stretta relazione con l'idea di pianificazione evolvendosi progressivamente, nel corso degli ultimi decenni, per garantire un supporto alle decisioni capace sempre più di confrontarsi con la multidimensionalità dello sviluppo [...]. Dunque è oggi non solo auspicabile ma



fig. 1 – Veduta dall’alto dell’insediamento di Barge e del Monte Bracco dalle cave di Bagnolo Piemonte (fotografia di G. Beltramo, 2018).

sempre più necessario, se non obbligatorio, procedere ad una valutazione preventiva della sostenibilità di un intervento di trasformazione del territorio e collocare tali decisioni in un corretto quadro valutativo, garantendo così la valutazione degli effetti delle scelte che per la città possono rivelarsi strategiche¹⁴.

Alla luce di queste riflessioni, si è deciso di ripercorrere, a titolo esemplificativo, l’esperienza del comune di Barge (CN), centro urbano a cavallo tra la bassa valle Po e la valle Infernotto (fig.1), che, a partire dal 2017, ha attuato diversi dispositivi culturali volti alla riscoperta e alla messa in valore del patrimonio tangibile e intangibile che permea il territorio, puntando sul riconoscimento della propria identità culturale e ponendo l’accento sulle peculiarità storiche, architettoniche e paesaggistiche che caratterizzano l’area, per fornire nuova energia ai processi di sviluppo locale. Più precisamente, le iniziative a cui si farà riferimento rappresentano l’esito di tre “piani-progetto”¹⁵ – *Terre Resistenti. Conservazione e musealizzazione delle memorie della storia della Resistenza a Barge* (2018-2019), *Stazione di Ripartenza* (2020-2022), *Cavea – Monte Bracco, Barge* (2022-2025) – grazie ai quali l’Amministrazione comunale, con il supporto finanziario di fondazioni bancarie e il contributo scientifico dei poli universitari regionali, ha potuto rilanciare l’immagine del territorio, generando opportunità di crescita economica, ma soprattutto evidenziando il singolare legame tra il paesaggio e la collettività che lo abita, direttamente coinvolta nelle attività tramite un processo decisionale partecipato.



figg. 2-3 – Esempi di totem e targhe installati sul territorio per agevolare il riconoscimento dei luoghi della Resistenza (fotografia di G. Beltramo, 2020)

1. Terre Resistenti. *Conservazione e musealizzazione delle memorie della storia della Resistenza a Barge*

Il ricordo dei venti mesi della Resistenza sopravvive così nella memoria dei suoi luoghi.

A Paralup e Barge, sulle Alpi piemontesi, questa memoria abbraccia i primi nuclei partigiani che si costituirono in quelle vallate, prefigurando le formazioni che sarebbero state le meglio organizzate e combattive (“Giustizia e Libertà” e “Garibaldi”), grazie al felice intreccio tra la preparazione politica dei vecchi militanti politici, azionisti e comunisti, e la spontaneità e l’entusiasmo dei giovani che scelsero la lotta armata¹⁶.

Sul territorio di Barge la memoria collettiva della Resistenza e le testimonianze materiali a essa correlate sono particolarmente dense e significative. La notte tra il 9 e il 10 settembre 1943, un gruppo di uomini guidati dal comandante Barbato¹⁷ e dal professor Geymonat¹⁸ diede infatti origine alla “Prima Brigata Garibaldi del Piemonte Occidentale”, ritrovandosi prima nel cortile di un’abitazione sita proprio nel centro urbano del paese e trasferendosi poi in un *ciabòt*¹⁹ sul Monte Bracco in località Capoloira. Da questo momento, e per tutta la durata dei *venti mesi*²⁰ della Lotta di Liberazione, che qui assunse le sembianze di una «guerra totale»²¹, i sentieri di montagna, le strade e le piazze furono quindi animati da continue rappresaglie e fucilazioni; così come i *ciabòt*, le cascine e interi isolati dei centri abitati vennero

distrutti dagli incendi. In un contesto simile, non solo il territorio subì le conseguenze di battaglie e scontri, ma anche la popolazione risultò completamente coinvolta e sopraffatta dalla Guerra²², tanto che quest’area oggi viene appunto definita dalle fonti bibliografiche «culla della Resistenza del Piemonte Occidentale»²³.

Per la ricchezza delle fonti letterarie, visive, audiovisive, orali e iconografiche e per il profondo legame tra queste e le tracce latenti, ma ancora in parte leggibili, sul territorio, il progetto *Terre Resistenti. Conservazione e musealizzazione delle memorie della storia della Resistenza a Barge*²⁴ ha quindi messo in pratica, durante il periodo di attuazione (2019-2020), strategie di valorizzazione volte allo sviluppo di un sistema complesso in cui testimonianze materiali, memoria storica e paesaggio riuscissero a dialogare tra loro, superando così la mera catalogazione della documentazione storica e il restauro delle componenti architettoniche. Grazie a questo approccio metodologico, l’iniziativa è quindi riuscita a migliorare la fruibilità del territorio e a salvaguardare il patrimonio storico locale, procedendo entro un complesso quadro patrimoniale. Da un punto di vista pratico, le azioni principali hanno riguardato il riconoscimento e una rinnovata leggibilità di architetture, sistemi e reti infrastrutturali, nonché la decodificazione e digitalizzazione di carteggi, epistolari e fonti audiovisive, oggi confluiti, almeno in parte, in un museo *an plein air* articolato in collezioni, beni e percorsi, capace di esprimere l’identità locale e connettersi al contesto culturale di livello sovra-territoriale. In parallelo

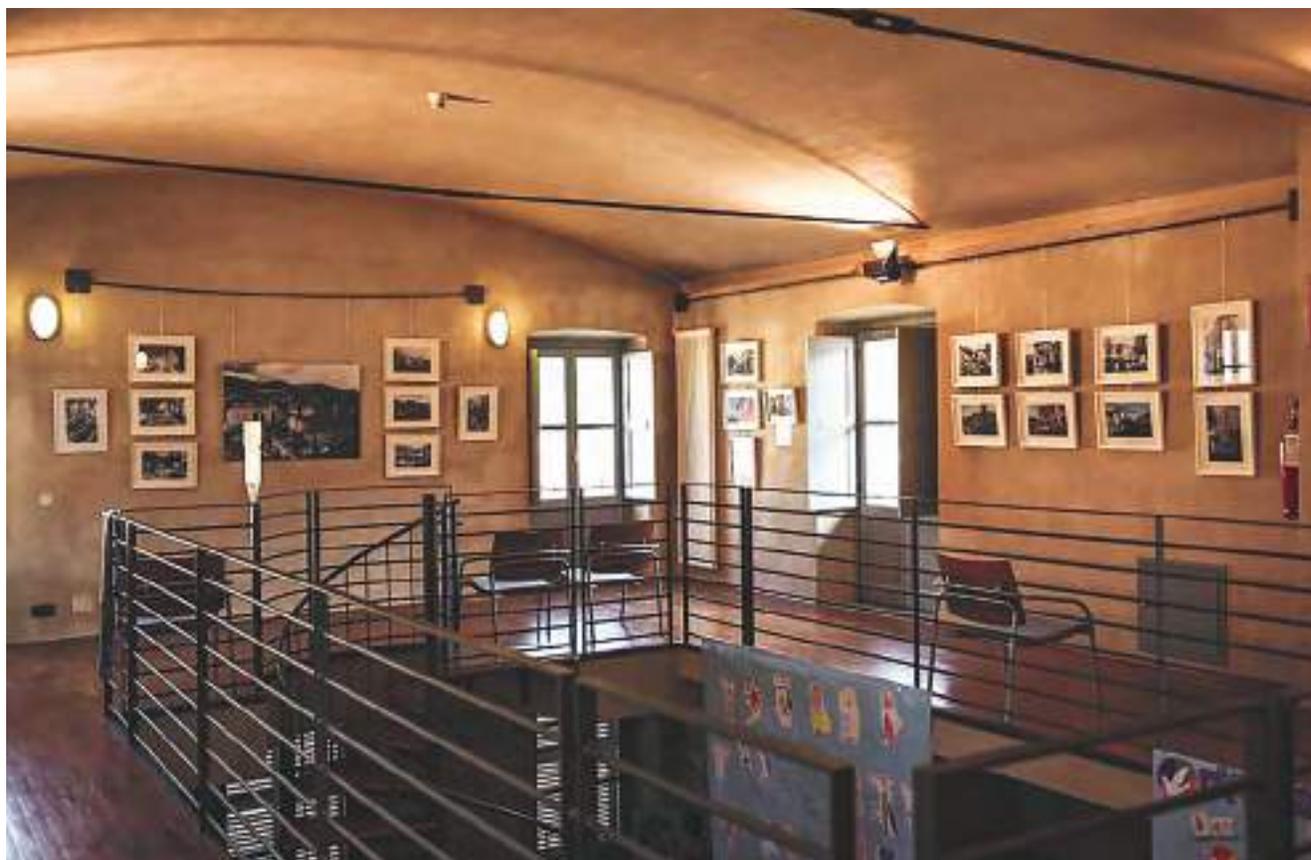


fig. 4 – 1° luglio 1944... *Barge brucia*, mostra permanente allestita presso i locali della biblioteca comunale M. Ginotta (fotografia di G. Beltramo, 2020).

all'attività di studio e ricerca, per migliorare la fruibilità dei luoghi e agevolare la consultazione dei contenuti, il progetto si è avvalso del supporto di un'applicazione²⁵ e di un sito internet²⁶ che accompagnassero i visitatori lungo i percorsi tracciati sul territorio per collegare tra loro i luoghi in cui si è compiuta la *Resistenza Perfetta*: ogni luogo ora è reso riconoscibile dalla presenza di una targa o di un piccolo totem sui quali sono riportati una breve descrizione dell'evento che si vuole richiamare e un QR code che consente agli interessati di accedere agli approfondimenti tematici e alle fonti primarie (figg. 2-3).

Dunque, la condivisione gratuita delle informazioni, l'utilizzo di registri linguistici differenti, la completa accessibilità ai contenuti e la possibilità di consultare direttamente parte delle fonti documentarie e iconografiche, affiancate dall'organizzazione di eventi culturali e da una comunicazione efficace (figg. 4-5), da un lato hanno permesso a diverse fasce della popolazione di riappropriarsi del territorio e della memoria in esso conservato, dall'altro sono risultate strategie efficaci per rilanciare il turismo di prossimità²⁷. Per queste ragioni, *Terre Resistenti*, oltre a offrire le basi per la realizzazione dei due progetti successivi, rappresenta un caso esemplificativo di come, attraverso una conoscenza approfondita del proprio territorio, il coinvolgimento della popolazione e l'adozione di nuove tecnologie, le realtà "minori" possono salvaguardare attivamente il loro patrimonio culturale, ottenendo anche delle ricadute positive sull'economia locale.



fig. 5 – *Terre Resistenti*. Giornata di chiusura del progetto e restituzione alla Comunità, evento tenutosi a Barge il 10 settembre 2020.

2. Stazione di Ripartenza (2020-2022)

Inaugurazione della Ferrovia Bricherasio-Barge
Manifesto
Concittadini!

Domenica 6 settembre corrente ha luogo l'inaugurazione della Ferrovia Barge-Bricherasio [...].

In tale circostanza per cura del Municipio di Barge avranno luogo brillanti fuochi di artificio, ballo pubblico, giuoco del pallone con premio ed elegante bandiera, ed una fantastica illuminazione dei viali e del palazzo comunale.

Alla vostra volta prestate, o concittadini, il vostro concorso a questa patriottica festa, illuminando decorosamente le vostre case [...].

Barge, 2 settembre 1885²⁸.

Inaugurata con grande gioia della popolazione il 6 settembre 1885 (fig. 6), attiva fino al 1970 e dismessa solo nel 1984, l'ex Stazione ferroviaria di Barge è sempre stata uno spazio pubblico centrale nella vita della comunità, che da lì partiva alla volta delle città vicine e lì tornava per raggiungere le proprie famiglie. Soprattutto durante gli anni della Seconda Guerra Mondiale essa ricopre un ruolo centrale perché costituisce l'unico collegamento diretto con Pinerolo e Torino: sempre molto affollata, nelle prime ore del mattino e nel tardo pomeriggio diventa un luogo strategico per i partigiani,

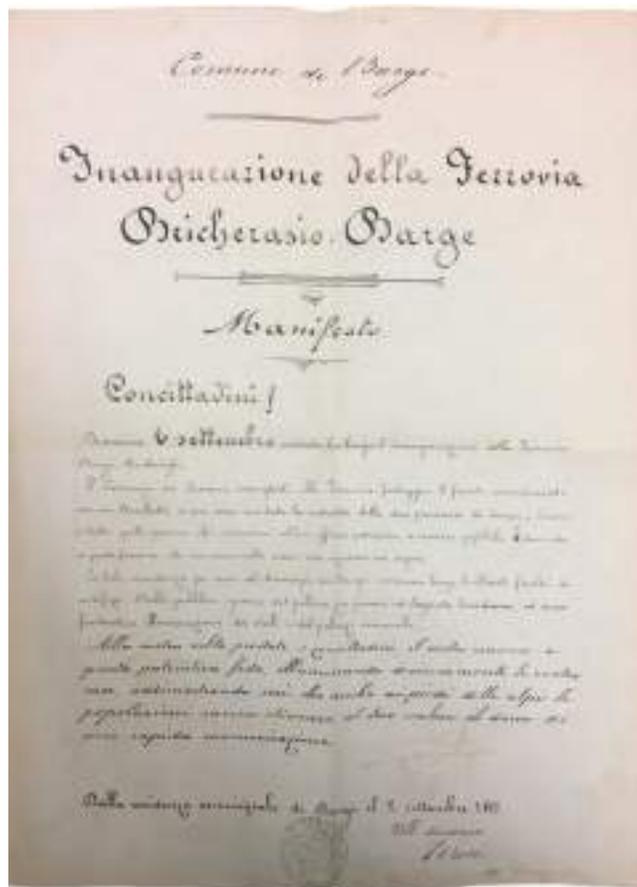


fig. 6 – Manifesto per l'inaugurazione della Stazione ferroviaria, 2 settembre 1885 (Archivio Comunale di Barge, Faldone 1412, Ferrovia Barge-Bricherasio-Pinerolo 1884-1921).



fig. 7 – La ex stazione ferroviaria di Barge prima dell'intervento di restauro del 2021-2022 (fotografia di G. Beltramo, 2018).



fig. 10 – Installazione *I dormienti* di Hilario Isola al piano terra della ex stazione ferroviaria (fotografia di P. Comba, 2022).



fig. 8 – L'ex stazione ferroviaria di Barge, futura sede dell'Ecomuseo *Stazione di Ripartenza* (fotografia di G. Beltramo, 2022).



fig. 9 – L'ex officina ferroviaria di Barge, ora spazio espositivo per mostre temporanee, in seguito al restauro (fotografia di G. Beltramo, 2022).

che utilizzano l'area circostante per fare propaganda e convincere i civili sia a non prestare forza lavoro agli industriali sia ad aderire agli scioperi contro i nazifascisti. Per questo, durante i *Venti Mesi* della *Lotta di Liberazione* è anche luogo di alcune rappresaglie tedesche, fra le quali è importante ricordare l'incendio del 1° luglio 1944, quando uomini e donne bargesi furono radunati al centro della piazza e costretti a guardare le loro case crollare sotto la forza delle fiamme.

L'ex Stazione ferroviaria di Barge non costituisce però solo la memoria materiale dei tragici eventi che hanno segnato la storia della Resistenza: in quanto crocevia di arrivi e partenze, essa rappresenta simbolicamente anche il luogo da cui molte famiglie sono emigrate alla volta dell'Argentina e attraverso cui numerosi uomini e donne sono approdati dalla provincia cinese dello Zhejiang per portare sul territorio professionalità legate all'estrazione e alla lavorazione dei materiali lapidei.

Per queste ragioni, alla luce del valore tangibile del bene e del particolare patrimonio intangibile che lo avvolge, ma anche per porre rimedio alle problematiche di conservazione dell'architettura (fig. 7), nel 2020 si avvia il progetto *Stazione di ripartenza. Ricerche e dispositivi, tra memoria e attualità, per la conservazione integrata a Barge*²⁹. Oggi l'edificio, in parte già recuperato grazie a un attento progetto di restauro (fig. 8) e inserito in un contesto urbano già valorizzato dalla realizzazione della *Via della Pietra*³⁰ e dalla riapertura delle ex Officine ferroviarie³¹ (fig. 9), si appresta a diventare la sede dell'ecomuseo del territorio, un luogo paradigmatico per la trasmissione, la conservazione e la valorizzazione dell'identità culturale. Le sale di attesa e gli altri ambienti della Stazione ospiteranno infatti una serie di sezioni espositive tematiche, grazie alle quali i fruitori potranno conoscere e riscoprire i principali momenti storici e le peculiarità che connotano il patrimonio bargese, fortemente caratterizzato *dai luoghi e dalla storia*, dal *paesaggio umano della Resistenza*, dal *paesaggio produttivo* e dalle *dinamiche sociali di emigrazione e*

immigrazione (fig. 10). Inoltre, il progetto non si limita al restauro architettonico del bene, ma prevede anche l'istituzione di una cooperativa sociale a cui affidare la gestione dell'ecomuseo, nell'ottica di dare origine a un'impresa comunitaria in cui tutti i cittadini possano sentirsi effettivamente coinvolti. La promozione della cultura diventa così un fattore di sviluppo sociale, relazionale e pedagogico, che individua nella sede della ex stazione ferroviaria il centro di una serie di iniziative che intendono mettere in luce le dinamiche e componenti etnografiche, le vicissitudini storiche, la cultura enogastronomica e il saper fare della Comunità.



fig. 11 – Veduta del Monte Bracco in una cartolina degli anni '50 (archivio privato G. Di Francesco).

3. Cave.a – Monte Bracco, Barge (2022-in corso)

«Monbracho sopra Saluzo, sopra la certosa un miglio a piè di Monviso a una miniera di pietra faldata la quale bianca come marmo di Carrara senza macule che è della durezza del porfido, odpiù delle quali il compare mio maestro Benedetto scultore a impromesso donarmene una tabuletta x li colori. Adi 5 genaro 1511»³².

I primi riferimenti storici relativi all'utilizzo della quarzite, nota anche come *Bargiolina*, risalgono alla seconda metà del Trecento e sono testimoniati dagli statuti concessi



fig. 12 – La cava di Pian Lavarino, oggetto del progetto *Cave.a – Monte Bracco, Barge* (fotografia di G. Beltramo, 2021).



fig. 13 – Vista panoramnica dalla cava di Pian Lavarino sul Monte Bracco verso l'arco alpino (fotografia di G. Beltramo, 2021).

da Amedeo VI di Savoia alla cittadina di Barge, dove è possibile leggere l'ordine di mantenere in buono stato i sentieri che portavano dalla città alle cave presenti sul Monte Bracco (fig. 11). Successivamente, tra i molti, anche Leonardo da Vinci fu stupito dalle particolari caratteristiche estetiche e meccaniche di questa pietra, tanto da arrivare a definirla, in una tavola datata 5 gennaio 1511, *bianca come il marmo di Carrara, senza macchie, e della durezza del porfido*³³. Grazie alle sue peculiarità, il successo e l'uso di questo materiale aumentarono con il tempo fino ad arrivare alla maggiore espansione dell'attività estrattiva e lavorativa durante la prima metà del Novecento, quando sulle cave del Monte Bracco trovarono impiego circa trecento operai: l'industria locale fu capace di investire in questo settore, traendone un grande ricavo monetario, del quale beneficiò l'intera economia locale. Attualmente però l'estrazione si è pressoché fermata a causa della scarsità del materiale, dell'assenza di una manodopera specializzata e degli elevatissimi costi di vendita.

Per porre rimedio a questo stato di abbandono e per tornare a vivere gli spazi ormai dismessi delle cave, ha avuto origine *Cave.a – Monte Bracco, Barge*³⁴: dato il valore del paesaggio culturale, che rappresenta un elemento simbolico per le specificità della natura del territorio locale, il progetto si propone l'obiettivo di rendere vivo e pienamente fruibile il patrimonio a esso connesso, trasformando la porzione di territorio oggi occupata dall'ex cava di Pian Lavarino (figg. 12-13) in una cavea naturale. Ricostruendo le storie e le professionalità del passato, *Cave.a* non si limita al recupero ambientale previsto per obbligo di legge, ma, attraverso gli strumenti dell'arte, della pianificazione e della comunicazione digitale, propone una riqualificazione innovativa, creativa e sostenibile, che dia spazio a versatili possibilità di fruizione. In quest'ottica, le attività attuate nei primi mesi di sviluppo e programmazione dell'iniziativa costituiscono le fondamenta di un processo di riappropriazione del territorio, non solo artistico-culturale, ma anche professionale. Le due arterie da cui si diramano i molteplici scenari progettuali hanno infatti origine da questi due ambiti: nel primo caso, si prevede l'adeguamento dello spazio in una cavea naturale predisposta per accogliere spettacoli teatrali e musicali; nel secondo, si considera invece lo studio di fattibilità e la successiva inaugurazione di una scuola professionale per artigiani posatori, che formi degli operai specializzati e crei nuove opportunità di lavoro sul territorio.

Come per *Terre Resistenti* e *Stazione di Ripartenza*, anche in questa occasione l'obiettivo primario dell'iniziativa è quindi quello di riavvicinare la comunità al territorio, attraverso lo sviluppo di un dialogo costruttivo che porti all'individuazione di opportune strategie di valorizzazione e generi sul territorio benefici economico-sociali che durino nel tempo. Una speranza che si spera abbia buone probabilità di concretizzarsi, dato che, nonostante il progetto sia nel primo periodo di attuazione, è già stato possibile registrare un particolare interesse della popolazione sia in merito alle direzioni da intraprendere nei prossimi mesi sia per quanto riguarda la partecipazione alle mostre e agli eventi già inaugurati negli spazi a disposizione.

Note

¹ Il pensiero qui riportato (tratto da BOTTERO, MONDINI 2019, 265), che – seppure in sintesi – richiama la vastità degli studi e delle ricerche dedicati, nell'opera del professor Giulio Mondini, alle componenti di creazione del valore e di valutazione dei beni culturali, ben si presta a introdurre le problematiche e gli obiettivi di conoscenza e valorizzazione del patrimonio materiale e immateriale di talune comunità territoriali, qui esposte per il caso studio di Barge.

² Cfr. ICOMOS 2018, *European quality principles for eu-funded interventions with potential impact upon cultural heritage* (<http://openarchive.icomos.org/id/eprint/2083/>).

³ Cfr. ONU 2015, *Trasformare il nostro mondo: l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile* (<https://unric.org/it/agenda-2030>).

⁴ Obiettivo 11.4 dell'Agenda 2030.

⁵ Obiettivo 12.2 dell'Agenda 2030.

⁶ Cfr. *Convenzione europea del paesaggio* (Firenze, 2000); *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale* (Parigi, 2003); *Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società* (Faro, 2005); *Carta di Siena. Musei e paesaggi culturali* (Siena, 2014).

⁷ Promossa dal Consiglio d'Europa, la *Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per le società* (d'ora in poi *Convenzione di Faro*) è stata promulgata nel 2005, ma in Italia la sua ratifica è stata approvata dalla Camera dei Deputati solamente nel settembre 2020.

⁸ Più precisamente, all'articolo 2.1 della *Convenzione di Faro*, l'*eredità culturale* è definita come «un insieme di risorse ereditate dal passato che le popolazioni identificano, indipendentemente da chi ne detenga la proprietà, come riflesso ed espressione dei loro valori, credenze, conoscenze e tradizioni, in continua evoluzione. Essa comprende tutti gli aspetti dell'ambiente che sono il risultato dell'interazione nel corso del tempo fra le popolazioni e i luoghi».

⁹ All'articolo 2.2 la *Convenzione di Faro* definisce anche il concetto di *comunità d'eredità*, ossia «un insieme di persone che attribuisce valore ad aspetti specifici dell'eredità culturale, e che desidera, nel quadro di un'azione pubblica, sostenerli e trasmetterli alle generazioni future».

¹⁰ ISOLA 2020, 4.

¹¹ Cfr. AUGÉ 2004.

¹² L'obiettivo 8.1 dell'Agenda 2030 evidenzia appunto la necessità di «concepire e implementare entro il 2030 politiche per favorire un turismo sostenibile che crei lavoro e promuova la cultura e i prodotti locali».

¹³ Cfr. LONGHI, SEGRE 2015.

¹⁴ BOTTERO, MONDINI 2020, 266-267.

¹⁵ MONDINI 2007, 229.

¹⁶ DE LUNA 2013, XII.

¹⁷ Nicola Barbato era il nome di battaglia assunto da Pompeo Colajanni durante la Resistenza. Egli, oltre a essere uno dei fondatori, fu anche il comandante delle "Brigate Garibaldi del Piemonte Occidentale".

¹⁸ Ludovico Geymonat, filosofo e commissario politico della "Prima Brigata Garibaldi".

¹⁹ Tipologia costruttiva tradizionale delle montagne alpine, realizzata completamente in pietra e legno, a uso polifunzionale (residenza, stalla, deposito), è espressione di un'economia agropastorale a carattere permanente o stagionale.

²⁰ BARBERO, RIBOTTA 2011.

²¹ DE LUNA 2015.

²² Cfr. BELTRAMO 2019.

²³ BARBERO, RIBOTTA 2014, 14.

²⁴ Il progetto *Terre Resistenti*, redatto dal Comune di Barge – in collaborazione con il Politecnico di Torino – Dipartimento di Architettura e Design (responsabile scientifico prof.ssa Monica Naretto) – è stato finanziato dalla Fondazione Compagnia di San Paolo (in qualità di maggior sostenitore del progetto), nell'ambito del Bando *Luoghi della Cultura 2018*.

²⁵ Il sistema adottato è MuseOn, un'applicazione pensata per il patrimonio culturale (<https://museon.eu/wp/>).

²⁶ Si veda www.terresistenti.it.

²⁷ I dati emersi dall'analisi degli accessi all'applicazione riportano che, tra l'aprile 2019 (installazione dei dispositivi sul territorio) e il maggio 2020 (prima rendicontazione), sono stati 3428 gli utenti che si sono recati sui luoghi di interesse e hanno effettuato l'accesso ai contenuti.

²⁸ Estratto del manifesto pubblicato dall'Amministrazione comunale in previsione dell'inaugurazione della linea ferroviaria Barge-Bricherasio-Pinerolo (Archivio Comunale di Barge, Faldone 1412, *Ferrovia Barge-Bricherasio-Pinerolo 1884-1921*).

²⁹ Il progetto *Stazione di Ripartenza*, redatto dal Comune di Barge – in collaborazione con il Politecnico di Torino – Dipartimento di Architettura e Design (responsabile scientifico prof.ssa Monica Naretto) e il Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio (responsabile scientifico prof. Maurizio Gomez) – è stato finanziato dalla Fondazione Compagnia di San Paolo (in qualità di maggior sostenitore del progetto), nell’ambito del Bando *Luoghi della Cultura 2019*.

³⁰ Percorso ciclabile sicuro di 33 km che unisce i comuni di Bibiana, Bagnolo Piemonte, Barge, Bricherasio, Campiglione, Envie, Revello e Saluzzo-Castellar, realizzato con finanziamento per il 60% a carico della Regione Piemonte, in relazione al bando *Percorsi ciclabili sicuri*.

³¹ I restauri dell’edificio e del suo intorno sono stati completati nel 2017. Oggi gli spazi interni vengono utilizzati per l’allestimento di mostre temporanee e per l’organizzazione di convegni e conferenze.

³² Parigi, *Institut de France*, Leonardo da Vinci, Manoscritto G.

³³ Sulla natura, proprietà e impiego della pietra di Barge, anche nel contesto di un più ampio quadro culturale, si rimanda interamente agli studi in corso del prof. Maurizio Gomez Serito, curatore anche della mostra *Leonardo homo sine tempore. Le macchine di Leonardo*, Barge, Officine Ferroviarie, maggio-luglio 2019.

³⁴ Il progetto *Cave.a – Monte Bracco*, Barge, redatto dal Comune di Barge è stato finanziato dalla Fondazione Compagnia di San Paolo (in qualità di maggior sostenitore del progetto), nell’ambito del Bando *In Luce. Valorizzare e raccontare le identità culturali dei territori*.

Bibliografia

- ANIMALI L. 2020, *La strategia dell’abbandono. Cronache di una modernità senza visione*, Senigallia.
- AUGE M. 2004, *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Torino.
- BARBERO G., RIBOTTA D. (a cura di) 2011, *Venti mesi, La guerra partigiana di liberazione tra l’Infernotto e la Val Luserna. Luoghi e memorie*, Savigliano.
- BELTRAMO G. 2019, *La Resistenza in valle Infernotto e nella bassa valle Po in Piemonte: territori e insediamenti tra storia e memoria*, «Storia dell’urbanistica», n. 11, pp. 261-279.
- BELTRAMO G. 2020, *Scoprire le Ter.Re Resistenti*, «Officina*», n. 28, pp. 34-39.
- BOTTERO M., MONDINI G. 2019, *Valutazioni integrate per sistemi territoriali complessi*, in DEMEGLIO P. (a cura di), *Un paesaggio medievale tra Piemonte e Liguria*, Firenze, pp. 265-268.
- CONSIGLIO D’EUROPA 2005, *Convenzione quadro del Consiglio d’Europa sul valore dell’eredità culturale per la società*, Faro.
- DE LUNA G. 2013, *Saggio introduttivo*, in D’ISOLA L., *I quaderni nascosti. Cronache di una giovane partigiana*, Torino.
- DE LUNA G. 2015, *La Resistenza perfetta*, Milano.
- ISOLA A. 2020, *Paesaggi partigiani*, Torino.

- LONGHI A., SEGRE G. 2015, *Le risorse culturali e paesaggistiche nella progettualità per lo sviluppo territoriale: casi studio recenti in Piemonte e appunti di metodo*, in DEVOTI C., NARETTO M., VOLPIANO M. (a cura di) 2015, *Studi e ricerche per il sistema territoriale alpino occidentale*, Gubbio, pp. 258-276.
- LONGHI A. 2004, *La storia del territorio per il progetto del paesaggio*, introduzione di Vera Comoli, L’Artistica, Savigliano, pp. 109-111.
- MONDINI G. 2007, *Questioni e problemi di valorizzazione*, in MONDINI G., DEVOTI C., FARRUGGIA A. (a cura di) 2016, *Beni culturali, città, territorio. Indagini per un patrimonio da valorizzare. 15 anni di attività della Scuola di Specializzazione in memoria di Vera Comoli*, Torino, p. 229.
- MONDINI G. 2019, *Sustainability Assessment: from Brundtland. Report to Sustainable Development Goals*, in «Valori e valutazioni», n. 23, Roma, pp. 129-137.
- NARETTO M. 2015, *Il patrimonio architettonico delle Alpi occidentali*, in DEVOTI C., NARETTO M., VOLPIANO M. (a cura di), *Studi e ricerche per il sistema territoriale alpino occidentale*, Gubbio, pp. 55-77.
- TOSCO C. 2017, *Il paesaggio come storia*, Bologna.
- WILL T. 2020, *Il patrimonio come risorsa*, in CHIPPERFIELD D. (a cura di), *Protezione e identità*, «Domus», n. 1044, pp. 12-16.

ROSA TAMBORRINO, SARA BONINI BARALDI, SILVIA CHIUSANO, CRISTINA CUNEO, ANDREA LONGHI, BIANCA MARIA RINALDI, EMMA SALIZZONI, MESUT DINLER, GIULIA MEZZALAMA, FARZANEH ALIAKBARI, GIANVITO URGESE, ALESSANDRO ALIBERTI*

Politecnico di Torino e Università degli studi di Torino

MNEMONIC: atlante digitale della memoria del presente. Il patrimonio culturale e naturale nell'Italia in lockdown

La pandemia ha creato uno scenario nuovo e inaspettato anche sotto l'aspetto della cultura e del patrimonio culturale. In Italia, dove a marzo del 2020 ha avuto luogo il primo grande lockdown, le procedure di sicurezza, con il susseguirsi degli eventi, hanno innescato nuovi tipi di comportamento. Tra questi si annoverano anche nuovi comportamenti culturali e usi rivisitati degli spazi. In difetto della fruizione abituale, idee varie e inusuali per ovviare all'isolamento hanno dapprima incuriosito altri paesi, per poi essere recepiti e rilanciati¹. Quello che, osservato dall'esterno, appariva come il "caso Italia" – nelle sue varie manifestazioni che tendevano a ricostruire il senso di comunità, mentre strade e siti storici e culturali si desertificavano, attraverso un ripensamento di balconi per comunicare con i vicini o tetti per celebrazioni religiose – ha anche riguardato l'immediatezza di proposte culturali alternative. Lanciate via web in varie modalità, hanno coinvolto numerosi fruitori e soggetti proponenti/creatori. Potremmo dire che, in un periodo di grande crisi come quello del lockdown e delle fasi successive, la cultura italiana si è dimostrata straordinariamente resiliente.

Nonostante le grandi crisi abbiano sempre avuto un impatto tale da innescare e accelerare cambiamenti socioculturali, politici ed economici, producendo il contesto per la comparsa di nuovi modi di vivere e sperimentare la cultura e gli spazi, con la pandemia COVID 19 questo impatto ha interessato in particolare lo spazio digitale producendo una trasformazione del mondo culturale e dell'heritage in tempi rapidissimi, mentre negli spazi reali produceva altre forme inedite di riuso. Anche in passato importanti processi di digitalizzazione hanno avuto avvio proprio in fasi di emergenza². Tuttavia, queste reazioni sono state molto circoscritte e dilatate nel tempo. Si è trattato piuttosto di esiti successivi alla crisi, a differenza della recente pandemia in cui il cambiamento è stato immediato e si è prodotto mentre la crisi era ancora in corso.

Il mondo della cultura e del patrimonio ha espresso la propria reazione sperimentando lo spazio digitale con un contributo al benessere della società che è stato eloquente e riconosciuto³. Tale fenomeno è stato particolarmente importante in Italia in quanto si è prodotto in una condizione di ritardo generalizzato nella digitalizzazione del patrimonio culturale, al confronto con lo stato dell'arte di altri paesi europei in questo campo. Una condizione tanto più significativa se si considera la rilevanza e l'entità dello stesso patrimonio e il suo ruolo potenziale in diversi ambiti. Le manifestazioni recenti hanno interessato la creazione di formati culturali digitali che già da tempo sono in uso con esiti di grande interesse in altri contesti

museali internazionali⁴. Formati ancora quasi del tutto assenti in un paese pressoché estraneo, con poche eccezioni seppure ragguardevoli (tra cui gli Uffizi), al nuovo tipo di offerta e di servizi culturali tramite web, sono stati quindi introdotti e hanno riscontrato l'interesse del pubblico. La nuova produzione è stata creata, dunque, in difetto di mezzi (collezioni digitalizzate estremamente limitate) e competenze specifiche (mancanza di figure professionali specifiche soprattutto nelle istituzioni culturali). Ciononostante, è stata considerevole e ha creato, di fatto, una inedita offerta digitale immaginata per colmare quel vuoto provocato dalle necessità del distanziamento sociale.

Questa produzione rappresenta oggi un punto di partenza importante, con cui dovrà confrontarsi anche il Piano Nazionale di Ricostruzione e Resilienza, proprio perché può fornire gli elementi per una spinta verso il digitale nell'ambito della cultura e dell'*Heritage* che tenga conto di alcune specificità che si sono evidenziate nel nostro paese. Dobbiamo prenderne atto di un nuovo patrimonio creato da tale crisi, un *digital heritage* che è estremamente fragile e può essere facilmente disperso. Esso rappresenta la memoria di un passato recente che, per quanto sconvolgente, va pure preservato e reso disponibile. È inoltre anche uno strumento di verifica di potenzialità prima inesprese che acquista straordinaria rilevanza per comprendere il panorama nazionale e la sua caratterizzazione. Da tali riflessioni ha avuto inizio la ricerca qui presentata.

La crisi ha posto l'accento su una produzione assai variegata che ha spesso associato socialità e cultura, come pure produttori estremamente vari. Sono emerse rinnovate potenzialità degli spazi aperti in ambito urbano (semi pubblici di pertinenza di edifici residenziali e palazzi storici, giardini condominiali, corti private, strade, aiuole, spazi verdi residui). Spazi anche degradati, con ridotte qualità estetiche, con usi secondari si sono rivelati una risorsa, diventando inattesi luoghi di socialità. Le forme e le fasi diverse di una protratta emergenza hanno portato anche a sperimentare formati ibridi, che hanno provato a integrare reale e virtuale e hanno messo in evidenza le prerogative di impatto sociale di nuovi formati per la cultura e l'*Heritage*.

La capacità di attrazione e partecipazione che cultura e patrimonio hanno dimostrato supportando la resilienza sociale di una comunità fortemente provata nei suoi valori tangibili e intangibili, è un fenomeno macroscopico e inedito che abbiamo definito come «resilienza culturale» e che merita di essere approfondito. Una risposta così

massiccia e articolata all'emergenza dimostra, infatti, la capacità adattiva del nostro patrimonio culturale e ci ha spinto a indagarne le motivazioni e le espressioni per cercare di comprendere e indirizzare il ruolo che tale capacità può giocare nella formazione di una società resiliente⁵.

La connessione tra nuovi formati culturali e il loro impatto nella società va considerato infatti in relazione alla Convenzione di Faro⁶, di cui ricorrono i venti anni (anche se ratificata dall'Italia solo nel 2020), che aveva proprio messo l'accento sull'importanza della partecipazione nell'ambito del *Cultural Heritage*, in termini di coinvolgimento della collettività. In tal senso dalla Convenzione viene una sollecitazione importante: a coniugare riflessione teorica e attività relative al patrimonio culturale con i temi della responsabilità sociale.

Il progetto di ricerca *MNEMONIC: Atlante digitale della memoria del presente. Il patrimonio culturale e naturale nell'Italia lockdown* si è posto l'obiettivo di studiare la nuova produzione digitale e i nuovi spazi che, a partire dal primo lockdown, si sono aperti nel mondo *heritage* e nelle città italiane⁷. La ricerca ha proposto un approccio molto inclusivo della diversità e dell'articolazione di formati e di proponenti nell'intento di rendere conto, indagare e valorizzare tale pluralità come uno degli elementi caratterizzanti. Si è proposta di rendere tale ricchezza più facilmente identificabile nel suo insieme e renderla anche immediatamente disponibile.

A tale scopo il progetto affronta il patrimonio culturale e naturale delle città italiane in particolare nella sua interazione con gli spazi urbani, gli sviluppi culturali nei musei e nella società e la sua trasformazione digitale. Mappa tale produzione con l'obiettivo di arrivare a produrre come esito della ricerca la prototipazione di un formato di sintesi, aperto a accogliere tale diversità, anche con successive integrazioni, e flessibile rispetto ai suoi possibili usi da parte dei fruitori. L'ambizione della ricerca è infatti di poter ottenere un impatto culturale ma anche sociale.

Il gruppo di ricerca comprende ricercatori del Politecnico e dell'Università di Torino con diverse competenze disciplinari e ha via via integrato molti giovani ricercatori. I ricercatori hanno avuto compiti distinti non solo per competenze ma anche nello sviluppo dei casi studio individuati come ambiti di ricerca paralleli. Le attività attivate sono pubblicate e rese disponibili all'URL www.mnemonic.polito.it.

La ricerca, postulando una concezione di patrimonio come elaborazione culturale e, dunque, nozione in continuo aggiornamento, definisce un campo di indagine innovativo sulla «memoria a breve termine», con un approccio metodologico e strumenti idonei a mappare un passato estremamente ravvicinato. A questo scopo si avvale di strumenti di spazializzazione delle informazioni, specificandoli in un quadro anche cronologico. È stato dunque costruito un tipo di formato digitale che consente di integrare le diverse componenti dell'indagine e dei suoi esiti (spaziali, visivi, informativi) all'interno di un ambito temporale. Il suo intento è permettere di raccogliere i dati e analizzarli tenendo conto di soglie temporali significative. In tal modo il quadro di lavoro ha anche creato la struttura

per interrogare i dati misurando la risposta rispetto a specifici momenti dell'emergenza pandemica, alle diverse fasi: dai mesi che precedono la chiusura (pre-lockdown) al periodo del primo lockdown (primavera-estate 2020, individuato nel progetto come «Great Lockdown»), alle successive ondate che hanno portato a restrizioni progressivamente meno severe (individuato come «Soft Lockdown»). Considerando le diverse fasi che precedono la crisi (prevenzione), la risposta nell'emergenza e la gestione del periodo post emergenza, la ricerca si inserisce anche in ambito di lavoro più ampio che concerne il *Disaster Risk Management* (Sendai Framework 2015-2030)⁸.

La ricerca sviluppa una metodologia interdisciplinare con strumenti che comprendono un'analisi interdisciplinare del patrimonio culturale e naturale urbano e della trasformazione digitale, un approccio sistemico di ricognizione del rischio, una mappatura analitica pre-emergenza e della risposta; un approccio multi-scala e comparativo rispetto al quadro europeo. La metodologia di lavoro è inoltre applicabile ad altri progetti che presentano caratteristiche analoghe.

Con tali premesse il progetto *MNEMONIC* ha inteso analizzare le proprietà adattive del patrimonio tangibile e intangibile nel frammento temporale definito dall'Italia in lockdown, documentare le sue espressioni in quanto creazione di una memoria culturale e collettiva, e, infine, progettare e realizzare una piattaforma per visualizzare e gestire le informazioni mappate e condividere pubblicamente su web questi risultati.

Se la crisi ha creato un'interruzione del mondo del *Cultural Heritage* nelle sue normali funzioni e nella sua consueta accessibilità, la ricerca ne mappa la risposta con la produzione di collezioni/esposizioni culturali digitali e l'uso degli spazi verdi collettivi come patrimonio urbano, con la sua eccezionale pervasività, seguendo l'approccio metodologico del *Disaster Risk Management* e delle sue applicazioni in via di sperimentazione. In tal modo *MNEMONIC* sta creando una mappatura che costruisce un campo di analisi della fase di reazione (*response*) e interpretazioni utili alla fase di ricostruzione successiva all'emergenza (*recovery*). Consente di verificare quanto potrà essere acquisito in forma durevole portando a tratteggiare uno scenario da cui ripartire. In tal modo questo passato analizzato potrà essere finalizzato per impiegare in modo più efficace le risorse della cultura e dell'*Heritage*, assumendo i bisogni espressi da parte della collettività e essere dunque più preparati rispetto a crisi future (*preparedness*). Inoltre, il progetto mira a beneficiare di quella produzione in termini di nuove acquisizioni.

Il tema del patrimonio culturale e naturale urbano e dei nuovi rischi e delle opportunità connesse alla pandemia COVID19, infine, colgono le nuove sfide attraverso cui si sta, inaspettatamente, riconfigurando la questione urbana, accanto a dinamiche consolidate quali quelle demografiche o climatiche. In tal senso gli eventi e le trasformazioni che vi sono connesse vanno necessariamente considerate in riferimento al *Sustainable Goal 11* (e in particolare *SDG11.4: Make cities and human settlements inclusive, safe, resilient, and sustainable*), rispetto a cui è necessario contribuire con assi strategici

di ricerca. L'ambito di MNEMONIC è quello di far emergere tale produzione come parte essa stessa del patrimonio e della memoria collettiva. Pertanto, identifica e costruisce strumenti di conoscenza del patrimonio culturale tangibile e intangibile urbano come eredità da trasmettere e risorsa, analizzandone trasformazione e adattamento in una visione di sviluppo sostenibile. Coerentemente con il quadro definito da SDG11.4B che incoraggia

integrated policies and plans towards inclusion, resource efficiency, mitigation and adaptation to climate change, resilience to disasters, and develop and implement, in line with the Sendai Framework for Disaster Risk Reduction 2015-2030, holistic disaster risk management at all levels,

la ricerca mira a comprendere e interpretare tali sfide per definire strategie precoci e azioni efficaci. Catturare tale patrimonio, storicizzarlo e digitalizzarlo, disegnare una mappatura della memoria culturale e collettiva identificandola nell'immediato passato, apre nuovi orizzonti di ricerca.

1. Obiettivi

Al fine di documentare le nuove espressioni del patrimonio culturale e naturale e del *digital heritage*, anche come creazione della memoria culturale e collettiva, di studiarne gli sviluppi in termini di contenuti e di tempi in una società digitale, l'obiettivo generale della ricerca è la creazione, all'interno della omonima piattaforma digitale (HUB), dell'atlante digitale *MNEMONIC Atlante italiano di resilienza culturale*. L'atlante avrebbe inizialmente voluto rappresentare, nello spazio delle città italiane e nel tempo della risposta all'emergenza della pandemia COVID19, il patrimonio culturale e naturale dell'Italia lockdown. Nel perdurare della crisi, il progetto in corso ha rivisto i suoi confini per integrare anche materiali più recenti.

La ricerca per perseguire la prototipazione dell'Atlante si è proposta metodi e obiettivi specifici che sono:

Un approccio sistemico con la definizione di una mappatura dinamica, per analizzare la capacità adattiva dei contesti urbani a fronte di rischi/disastri (coerentemente con il sotto-obiettivo SDG11.4 B).

Un approccio digitale per creare un ambiente di ricerca che integri le discipline e faciliti l'utilizzo di tale approccio innovativo nell'ambito delle *Humanities*, ispirata alle linee del Progetto di Eccellenza dipartimentale (MIUR 2018-2022), che ha previsto la formazione di gruppi multidisciplinari di ricercatori al fine di integrare i saperi presenti in percorsi di ricerca che rispondano al quadro e agli obiettivi definiti da SDG11.

L'integrazione del patrimonio culturale e del sistema vegetazionale come eredità ambientale nella dimensione urbana del patrimonio, rivolta al miglioramento della qualità ambientale urbana, del benessere e della salute dei cittadini.

La costruzione di un atlante multimediale e interattivo, su base Web GIS, collegato a un *data lake* e a una piattaforma digitale che consenta di salvaguardare una produzione culturale effimera ma significativa, che renda

accessibile la memoria e permetta al tempo stesso di condividere i risultati della ricerca (coerentemente con SDG11 target 11.4 *Strengthen efforts to protect and safeguard the world's cultural and natural heritage*).

Una strategia di progetto per trarre vantaggio e valorizzare il lavoro interdisciplinare in un gruppo che include in particolare campi diversi che concorrono sia in ambito umanistico che nelle *digital humanities* e nelle ICTs, alla ricerca su patrimonio e paesaggio, verificandone potenzialità e possibili linee di sviluppo integrato.

Per perseguire tali obiettivi la metodologia viene implementata in alcuni casi studio che consentono di specificare e articolare la metodologia stessa, testarla su scale e ambiti di indagine diversi, individuare gli interlocutori interessati, verificare le premesse di progetto e realizzare un prototipo dell'atlante. I casi studio rappresentano categorie del patrimonio urbano individuate rispetto ai criteri di (i) dar conto delle diverse forme del patrimonio e dei diversi approcci disciplinari e interessi dei ricercatori (ii) esplorare la sua diversità alle diverse scale: dalla micro-scala privata, alla scala dell'istituzione culturale, alla scala urbana, alla scala nazionale. Le evidenze emerse dai casi di studio sono messe in relazione con lo stato dell'arte e la mappatura di buone pratiche al fine di approfondire la conoscenza emersa durante la raccolta di dati aggregati, con un focus sia processuale (prima, durante, post COVID19) che disciplinare (storico, paesaggistico, gestionale). I casi studio pilota sono così individuati:

- Caso studio 1: *Community engagement online* – nuovo pubblico e nuove relazioni con il pubblico nelle istituzioni culturali della città: Torino. Polo del '900 e La Fondazione Torino Musei
- Caso studio 2: La rappresentazione della città e la sua fruizione digitale: Torino durante il lockdown
- Caso studio 3: Patrimonio culturale di interesse religioso e resilienza a fronte di eventi calamitosi
- Caso studio 4: Musei, storia urbana e città su scala cross-regionale e nazionale
- Caso studio 5: Il patrimonio naturale urbano: i nuovi ruoli degli spazi aperti pubblici e dei microspazi urbani

1.1 Stato dell'arte e potenziale innovativo

MNEMONIC affronta la capacità adattiva del patrimonio come parte del tema più generale della resilienza urbana focalizzando su un aspetto aperto⁹ rispetto alla letteratura sul tema¹⁰. Trae vantaggio da uno stato dell'arte cui concorrono anche ricerche in corso nel dipartimento che coinvolgono diversi membri del gruppo di lavoro, in particolare: il progetto europeo H2020 *SHELTER Sustainable Historic Environments holistic reconstruction through Technological Enhancement and community based Resilience*¹¹ che affronta disastri naturali in aree storiche; il progetto del Politecnico di Torino con attività di scambi con la National University of Singapore *Socio-Ecological Assessment of Urban Landscapes: A comparative study*¹²; la ricerca *BCE-RPR. Beni culturali ecclesiastici: rischio e pianificazione di prevenzione e rigenerazione*, finanziata dall'Ufficio Nazionale beni culturali ecclesiastici della CEI nell'ambito del Centro di ricerca interdipartimentale del

Politecnico di Torino R3C¹³; il progetto europeo H2020 *RURITAGE: Rural regeneration through systemic heritage-led strategies*.

Si pone, inoltre, in continuità con il progetto di ricerca sui formati digitali *DAHMUSE* sviluppato da parte del gruppo di lavoro precedentemente, con analisi anche rispetto ad alcune caratterizzazioni di *crowdsourcing* che assume in tale ambito, nelle modalità di approcci partecipativi ibridi (in presenza e in digitale). Più in generale il progetto *MNEMONIC* affronta un tema di produzione e fruizione culturale che riguarda molti musei europei e in particolare, rispetto ai temi affrontati, quei musei che sono più connessi alle città¹⁴ che pure hanno elaborato un «formato pandemico»¹⁵.

L'inizio della ricerca *MNEMONIC* è stato straordinariamente precoce. In parallelo e successivamente si sono sviluppate altre riflessioni e ricerche. Europa Nostra ha pubblicato una prima riflessione sull'impatto della pandemia nel mondo del *Cultural Heritage* che fa riferimento a una indagine effettuata nel marzo 2020 con risposte ricevute da 35 organizzazioni (di cui quattro italiane) e considerazioni sulle implicazioni socio-economiche, culturali e finanziarie (Europa Nostra 2020). Il volume comprende un elenco di iniziative sviluppatesi in periodo pandemico a livello europeo e internazionale.

Una mappatura più simile al progetto *MNEMONIC* è un'indagine dell'Università di Zagabria condotta a scala internazionale e pubblicata online su base WEB GIS¹⁶. La mappa individua «contemporary collecting projects», «social media initiatives», «streaming content», «virtual tours», «online exhibitions», «games», «educationnal content», «other activities», «tweets #closedbutactive» e ne propone una breve descrizione e il *link*.

Inoltre, alcune indagini hanno riguardato aspetti specifici. UNESCO ha pubblicato un'articolata relazione sulla situazione dei musei post-covid nel mondo con un paragrafo sulle attività nel periodo della crisi¹⁷. L'associazione *Network of Museum Organisations* (NEMO) ha monitorato la situazione dell'impatto nei musei¹⁸. Nell'ambito delle ricerche sul tema sono stati di recente resi noti gli esiti della ricerca commissionata dalla *World Intellectual Property Organization*, con l'obiettivo di verificare l'impatto della pandemia COVID-19 nel mondo delle industrie culturali e creative, della formazione e della ricerca, per verificare i maggiori *trend*¹⁹.

2. Casi studio

2.1 Caso studio 1: Le istituzioni culturali le nuove forme di community engagement online: la Fondazione Torino Musei e il Polo del '900

L'uso degli strumenti digitali è al centro della definizione di nuove strategie di relazione con visitatori e fruitori delle arti in generale e del patrimonio culturale nello specifico²⁰. La recente congiuntura sanitaria ha spinto molte organizzazioni culturali, musei in primis, a ripensare in emergenza la propria relazione con il pubblico investendo sulla comunicazione e l'offerta digitale

*on line*²¹. Questo fenomeno, lungi da essere contingente, si inserisce all'interno di un percorso di lungo periodo, che richiede alle organizzazioni culturali di ripensare e reinventare sostanzialmente e continuamente il rapporto col pubblico e con la comunità dei cittadini²².

Nell'ambito del progetto *MNEMONIC* il caso studio 1 ha analizzato come due tra le più importanti istituzioni culturali torinesi – il Polo del '900 e la Fondazione Torino Musei – abbiano saputo dare risposta alla chiusura fisica degli istituti culturali di cui responsabili, attraverso una specifica offerta on line. Il Polo del '900 è un'istituzione culturale che riunisce 25 enti attivi nella ricerca storica, sociale, economica e culturale del Novecento e nella salvaguardia dei valori della resistenza, della democrazia e delle libertà. La Fondazione Torino Musei è l'ente creato nel 2002 dalla Città di Torino per la gestione dei tre musei di proprietà del Comune e che ha attualmente responsabilità su Palazzo Madama, La Galleria d'Arte Moderna, e il Museo d'Arte Orientale. Sulla base della metodologia sviluppata all'interno del progetto sono stati mappati 41 progetti indagando le caratteristiche dell'offerta digitale delle due istituzioni culturali prima, durante e dopo l'emergenza dettata dal COVID per comprenderne potenzialità, differenze e possibili traiettorie di sviluppo e di scalabilità.

2.2 Caso studio 2: La rappresentazione della città e la sua fruizione digitale: lo spazio urbano durante il lockdown. Il caso di Torino

La visione della città è diventata, in particolare a partire dal grande lockdown, una visione digitalizzata: fatta di immagini quotidiane che si sono caricate di significati simbolici e di storie, di memoria: ne sono esempi la moltitudine di immagini di cortili pieni; di piazze e strade deserte; chiese vuote ma liturgie planetarie²³.

Nell'ambito del progetto *MNEMONIC* il caso studio 2 – in stretta relazione con la metodologia studiata – ha indagato il tema della rappresentazione della città e la sua fruizione digitale con particolare riferimento alla città di Torino e al suo patrimonio urbano, in una logica comparativa e in una prospettiva storica.

Di queste rappresentazioni, infatti, sono stati individuati e mappati sulla piattaforma alcuni esempi tra i più significativi: raccolte di immagini di città tratte dai social, repertori di fotografi noti o raccolte di singoli cittadini, prodotti diversamente aggregati, collegati a inediti panorami sonori, confluiti ora in pubblicazioni digitali o materiali o rimaste impresse, con differenti modalità, nelle memorie singole e collettive (figg. 1 e 2).

Il lockdown ha riportato, in alcuni casi, la purezza assoluta della forma architettonica che caratterizza alcune rappresentazioni, purezza alla quale non si era più abituati ormai assuefatti dalla visione di spazi oppressi dal traffico, avviliti da un turismo poco consapevole, vulnerabili²⁴.

Una assenza di umanità che, al contrario, ha restituito luoghi più «a misura d'uomo», più sostenibili.

Nel caso studio specifico, la pandemia ha riconsegnato al XXI secolo un patrimonio urbano in cui alla relazione

umana si sostituisce la fruizione virtuale. La città di Torino che veniva rappresentata nei ritratti urbani vuoti e astratti sei-settecenteschi, nelle incisioni e nei disegni del *Grand Tour*²⁵, nei primi scatti fotografici, documentando spazi nati per la comunità ma al tempo stesso svuotati di esperienze collettive è ora riproposta in una modalità il cui esito è la possibilità di far riemergere, in un simbolico controcanto, tutti quei significati e tracce apparentemente assenti (di scambi e confronti civili, commerciali, religiosi, sociali, politici).

In uno scenario completamente rinnovato, si sono generate nuove immagini e raccolte di esse, a partire dalle quali si possono definire storie e possibili percorsi di ricerca nell'individuare, attraverso la memoria, il tema ampio dell'adattabilità del patrimonio urbano e delle sue rappresentazioni iconografiche digitali in un contesto di riappropriazione e valorizzazione di molteplici spazi.

2.3 Caso studio 3: Comunità digitali per il patrimonio culturale di interesse religioso

Il patrimonio di interesse religioso – le cui specificità e sensibilità sono riconosciute sia dagli ordinamenti giuridici italiani²⁶, sia dalle politiche intraprese da una pluralità di soggetti²⁷ – è intrinsecamente espressione di comunità, e trova nei legami interpersonali valorali ed affettivi il proprio alveo naturale di sviluppo. La dimensione digitale della conoscenza e della fruizione ha dunque introdotto un radicale ripensamento dei rapporti tra tale patrimonio e comunità, ormai svincolati dai tradizionali legami di prossimità e aperti a una trama relazionale sempre più ampia e virtuale, con le implicazioni pastorali ed etiche che ne conseguono²⁸. Le strategie per il digitale nel patrimonio religioso si stanno dunque sviluppando

– in modo policentrico – in un delicato equilibrio tra gli sforzi per ri-alimentare il radicamento territoriale delle comunità²⁹, e quelli per allargare i pubblici coinvolti, con interessi sia pastorali-spirituali, sia scientifico-culturali.

Nel quadro del progetto *MNEMONIC*, una ricognizione di esperienze ha fatto emergere ormai due decenni di



fig. 1 – Via Roma di notte (foto di Maria Delia Rojo, Torino, 2020).



fig. 2 – Piazza San Carlo di giorno (foto di Maria Delia Rojo, Torino, 2020).

sperimentazioni (certamente più operative che accademiche), sedimentate nel portale BeWeb³⁰ in conformità con gli standard descrittivi e i protocolli dei sistemi nazionali³¹. La pandemia ha certamente comportato un'accelerazione di alcuni processi, relativi non tanto alla digitalizzazione del patrimonio, ma piuttosto a una sua fruizione più consapevole e informata da remoto, da parte di pubblici diversi. La ricerca ha evidenziato una pluralità di centri di produzione digitale che, pur operando a volte in modo spontaneo, hanno trovato in BeWeb e nella cornice dell'Associazione dei Musei Ecclesiastici Italiani³² uno spazio di narrazione, confronto e approfondimento, anche epistemologico, senza rinunciare a ricadute educative e sociali sui territori di riferimento.

2.4 Caso studio 4: Musei, storia urbana e città su scala nazionale

Mentre altri casi studio incentrano su Torino e Piemonte, il caso studio 4 amplia lo scopo della ricerca alla scala nazionale con obiettivo di indagare la resilienza culturale sul territorio italiano. L'indagine ha portato all'identificazione di una grande varietà di iniziative (oltre 500) promosse non solo da istituzioni culturali formalmente riconosciute, ma anche da soggetti che a vario titolo hanno contribuito a mantenere viva la produzione culturale italiana durante la pandemia. Accanto alla presenza significativa dei musei (oltre 190) la ricerca ha infatti portato alla luce le iniziative promosse da enti del terzo settore, associazioni, fondazioni, ma anche piccole municipalità o gruppi informali di cittadini che, con modalità spesso *bottom-up* hanno contribuito alla definizione di una resilienza nazionale a base culturale. All'inadeguatezza di alcune grandi istituzioni museali, causata dall'arretratezza tecnologica o dai provvedimenti governativi, hanno sovvertito la creatività, lo spirito di iniziativa e l'agilità di alcune piccole organizzazioni, i nuovi centri culturali³³ o talvolta di gruppi informali di singoli privati cittadini. Un fenomeno riscontrabile in particolare nelle regioni meridionali, a latere delle grandi città culturali, dove il ricco patrimonio culturale, tangibile e intangibile – fatto di cerimonie, tradizioni, ricorrenze, manifestazioni – si fonde con i luoghi urbani diventando fenomeno urbano di identità e coesione sociale. La variegata produzione di narrazioni digitali, condivise attraverso piattaforme *web* e i più diffusi social media, ha dimostrato il tentativo di mantenere vivo il senso di appartenenza delle comunità attraverso la memoria urbana.

2.5 Caso studio 5: Spazi aperti pubblici e microspazi urbani: nuovi ruoli nel contesto pandemico

La pandemia di COVID19 e i relativi periodi di lockdown hanno rafforzato la consapevolezza circa il ruolo cruciale giocato dagli spazi aperti in ambito urbano. In particolare, le misure di limitazione agli spostamenti hanno reso evidente l'importanza della disponibilità di spazi aperti di prossimità rispetto alla residenza,

mentre la consapevolezza della probabile correlazione tra inquinamento atmosferico e diffusione del virus (e più generalmente tra inquinamento e salute) ha ribadito la necessità di spazi aperti anche connotati da elevati valori ambientali ed ecologici. La carenza tuttavia in tante città, italiane e non, di spazi aperti pubblici con queste caratteristiche, in particolare all'interno di città dense e compatte³⁴, ha acceso un faro sulle potenzialità nel contesto attuale di spazi aperti "non convenzionali", come le strade, oggetto diffuso a partire dal primo lockdown del 2020 in Italia di azioni di riconversione in spazi non più dedicati solo alla mobilità ma connotati da valori anche sociali ed ecologici³⁵; o come le corti interne degli edifici, che hanno conosciuto una nuova vitalità durante la pandemia, favorendo relazioni sociali e offrendo pause all'aria aperta e momenti di evasione dallo spazio domestico.

Nell'ambito del progetto *MNEMONIC*, il caso studio 5 (*Il patrimonio naturale – i nuovi ruoli degli spazi aperti pubblici e dei micro spazi urbani*) ha avuto come obiettivo la mappatura di esperienze progettuali finalizzate alla ridefinizione di ruoli e forme di spazi aperti pubblici (strade e piazze) e di micro spazi (corti) a fronte dell'emergenza pandemica. I 36 progetti mappati, per lo più localizzati in Piemonte e Lombardia, le regioni maggiormente colpite dalla prima ondata del 2020, evidenziano un variegato panorama di iniziative promosse da soggetti sia pubblici sia privati, spesso collaboranti, e costituiscono un patrimonio di pratiche utili a promuovere, anche oltre l'emergenza pandemica, una maggiore qualità ecologica e paesaggistica e una migliore vivibilità del contesto urbano.

3. Sviluppo di strumenti digitali

La realizzazione di un Atlante digitale quale obiettivo del progetto *MNEMONIC* richiede la realizzazione di una piattaforma digitale in grado di supportare la gestione, integrazione, memorizzazione, visualizzazione e condivisione di una vasta collezione di dati eterogenei relativi al patrimonio culturale e naturale, mediante un ambiente interattivo che consenta un coinvolgimento guidato e strutturato.

Tale piattaforma rappresenta dunque lo scheletro tecnologico dell'ecosistema Atlante, a servizio dei casi di studio oggetto di *MNEMONIC*. Nel quadro del progetto *MNEMONIC*, la progettazione e sviluppo della piattaforma digitale è stata condotta nel WP4 basandosi su precedenti progetti affini (quali ad esempio il progetto *H2020 RURITAGE* che vedeva coinvolti alcuni membri del team di *MNEMONIC*) e sulle informazioni raccolte nell'ambito del progetto³⁶.

La piattaforma è stata progettata mediante un approccio *web-based* e realizzata con una struttura a tre livelli così articolata. Il *data layer* include il *data lake* relativo ai casi di studio, ossia una vasta collezione di dati eterogenei, sia nella tipologia di dato (ad esempio immagini, testi, documenti, dati georeferenziati), sia nel contenuto informativo e semantico a questi associato.

Il *middle layer* permette da un lato un aggiornamento continuo del *data lake* e dall'altra l'accesso ai dati in questo contenuti per estrarre l'informazione di interesse relativamente a ciascun caso di studio (in base ad indicatori definiti nel progetto). Il *visualization layer* permette una visualizzazione della conoscenza estratta in una forma semplice e intuitiva al fine di facilitare la fruizione, ad esempio mediante visualizzazione su mappe geografiche e diagrammi, e in base a criteri comuni relativi ai casi di studio.

Dal punto di vista delle scelte tecnologiche, l'eterogeneità dei dati contenuto del *data lake* ha guidato verso una soluzione di modellazione dei dati non relazionale, e in particolare all'adozione di una rappresentazione *schema-less* e del DBMS *MongoDB*. *MongoDB* è stato scelto come principale sistema di gestione della base di dati poiché consente la memorizzazione di informazioni eterogenee seguendo lo schema *document oriented*. Inoltre, il servizio verrà fornito sul portale *web* dell'atlante (<http://www.mnemonic.polito.it/>) attraverso un'applicazione *web* con la quale gli utenti finali possono accedere alle informazioni.

4. Potenziale innovativo. Alcuni spunti

4.1 Descrizione quali/quantitativa

La ricerca ha previsto un'analisi di tipo quali-quantitativo che consente di mettere in luce, per i casi studio 1, 3, e 4 (caratterizzati dalla presenza di progetti digitali) alcuni aspetti significativi³⁷:

- Numero di progetti per tipo dei produttori
- Numero di progetti per formato digitale utilizzato
- Numero di progetti per target di utenti

Il progetto *MNEMONIC* ha messo in luce la varietà di soggetti che hanno prodotto o contribuito alla produzione di iniziative digitali relativi al patrimonio culturale. Obiettivo della ricerca era indagare la molteplicità del patrimonio culturale e naturale, ma anche dei suoi produttori: enti pubblici e privati, che a vario titolo hanno offerto progetti digitali durante la pandemia, tra cui archivi, musei, biblioteche, organizzazioni culturali religiose, associazioni, fondazioni, reti, centri culturali, siti del patrimonio, comuni, ministeri, università e centri di ricerca. La tabella seguente (*tab. 1*) mostra l'identificazione dei produttori, il tipo di istituzioni e il numero di progetti mappati da ciascun produttore nell'ambito dei casi studio 1, 3 e 4.

Allo stato attuale (agosto 2022), la ricerca ha portato alla mappatura di 609 progetti realizzati in modalità digitale nell'ambito dei casi studio 1, 3 e 4. Come si evince dalla tabella, il numero dei progetti mappati dalle istituzioni culturali (musei, archivi, biblioteche e organizzazioni culturali religiose) copre la metà del totale (349 progetti). Da questi risultati si evince che le istituzioni culturali sono state le entità più attive nella produzione dei progetti digitali durante la pandemia. Più in dettaglio, la maggior parte dei progetti individuati riguarda musei, biblioteche, e fondazioni con 242, 8, e 81 progetti. Sono

Tipologia del produttore	Caso studio 1	Caso studio 3	Caso studio 4
Archivi	-	4	10
Musei	10	40	192
Biblioteche	-	1	82
Organizzazioni Culturali Religiose	-	30	-
Centri culturali	31	1	31
Associazioni	-	4	30
Fondazioni	-	3	78
Reti	-	0	11
Siti del patrimonio	-	7	24
Comuni	-	1	15
Ministero	-	0	13
Università e centri di ricerca	-	2	14
	Totale 41	Totale 68	Totale 500

tab. 1 - Tipologia dei produttori e numeri dei progetti mappati

stati, infatti, gli enti più attivi nella produzione di progetti digitali durante il lockdown. È da segnalare il numero di 16 progetti digitali lanciato dai comuni. La maggior parte di questi progetti è stata realizzata attraverso il coinvolgimento dei cittadini a conferma del ruolo fondamentale svolto dai comuni nella digitalizzazione dei progetti culturali realizzati dalla cittadinanza.

I progetti digitali indicati sopra sono stati lanciati attraverso diversi formati digitali (totale 16). La *tabella 2* mostra la tipologia dei formati digitali utilizzati e il numero totale dei progetti per ognuno.

Su un totale di 609 progetti lanciati da vari enti sono stati realizzati 13 applicazioni, 3 *blog*, 1 *QR code*, 69 siti *web*, 14 giochi, 26 progetti *E-learning*, 175 eventi, 20 Festival, 12 interviste, 12 itinerari culturali, 71 mostre virtuali, 8 musei virtuali, 83 tour virtuali, 102 *webinar*,

Formato digitale utilizzato	Caso studio 1	Caso studio 3	Caso studio 4
App	-	-	13
Blog	-	-	3
Crowdsourcing	-	-w	-
E-learning	3	1	22
Evento	12	2	160
Festival	0	1	10
Giochi	-	7	7
Colloquio	-	6	6
Itinerario (Itinerari Culturali)	-	9	3
Informazioni sul codice QR	-	-	1
Giochi Seri	-	-	-
Mostra virtuale	3	4	64
Museo Virtuale	-	-	8
Tour virtuale	4	9	70
Webinar	10	28	64
Sito web	-	1	68
	Totale 41	Totale 68	Totale 500

tab. 2 - Tipologia di formato digitale utilizzato e numeri dei progetti mappati

69 siti *web*. Questi numeri dimostrano che eventi, *webinar* e mostre virtuali sono stati i formati digitali più realizzati dai produttori. Al contrario, tra i progetti lanciati dai produttori fino ad ora (agosto 2022) non sono stati mappati *serious games* e *crowdsourcing*.

I progetti sono inoltre stati analizzati anche in base al *target* di utenti. La suddivisione dei *target* di utenza è stata effettuata in quattro categorie: pubblico generico, pubblico specifico, turisti e disabili. Il pubblico generico è composto da famiglie, residenti, bambini, adulti, e il pubblico specifico considera studenti, insegnanti, liberi professionisti, determinate professioni. Inoltre, la categoria dei disabili comprende ciechi, sordi e altri tipi di disabilità. La *tabella 3* mostra le categorizzazioni dell'utente e il numero di progetti mappati per ciascuno.

Tipologia di utenti	Caso studio 1	Caso studio 2	Caso studio 4
Disabili (ciechi/sordi/altre)	-	-	1
Pubblico in generale (bambini, residenti, famiglie)	22	55	400
Turisti	-	-	4
Pubblico specifico (studenti, docenti, liberi professionisti, professioni specifiche)	19	3	30

tab. 3 – *Target* di utenti e numeri dei progetti mappati

Nonostante i numerosi progetti lanciati per rivolgersi a un pubblico specifico come studenti, ricercatori, professionisti, ecc., si osserva che la maggior parte dei progetti è stata pensata per un pubblico generale, e con un minor numero di progetti indirizzati a turisti o a persone con disabilità.

5. Conclusioni

La memoria culturale e collettiva rappresenta un elemento di connessione tra passato e presente delle società. L'espressione dei modi per condividere l'eredità comune in una società digitale e principalmente urbana può essere molteplice, ma soprattutto si stanno modificando profondamente, non solo in modo strumentale la fruizione, ma anche i processi di elaborazione dell'*heritage*. Creazione, tempi e partecipazione sono elementi che richiedono nuovi approfondimenti e un tipo di conoscenza in cui è fondamentale il concorso di diversi ambiti disciplinari.

La crisi ha determinato le condizioni di un segmento temporale specifico che abbiamo utilizzato per sperimentare un approccio sistemico al rischio nell'ambito della cultura e del patrimonio. Definito in un primo momento per la fase di emergenza, il tema del frammento temporale, è stato poi ampliato considerando gli sviluppi di progetto e, contestualmente, le progressive modificazioni della crisi pandemica. Il fattore tempo è dunque diventato un elemento di ulteriore concettualizzazione con nuove specificazioni e ricerche.

L'obiettivo di questa indagine ravvicinata è stato cercare di comprendere i meccanismi della resilienza culturale. Al fine di identificare gli elementi adattivi, l'innovazione

digitale in corso è un elemento chiave. La risposta è stata possibile perché il patrimonio culturale e urbano ha mostrato una notevole capacità adattiva. Tra gli elementi emersi a questo stato di analisi vi è la straordinaria articolazione dei soggetti che operano delinendo un "mondo *heritage*" nel nostro paese particolarmente complesso. I soggetti produttori individuati dimostrano contributi a diverso titolo, che hanno mostrato creatività nel produrre un'offerta diversificata e alquanto distribuita sul territorio italiano. Le città hanno confermato il loro ruolo centrale, ma le piccole città dimostrano di giocare un ruolo determinante.

L'atlante rende conto di tale mondo *heritage* con la pluralità di luoghi, delle esperienze, delle dinamiche e degli interlocutori. Vi sono compresi i siti, le collezioni delle istituzioni culturali, le attività prodotte da altro tipo di organizzazioni, enti e associazioni. Viene individuato come *patrimonio culturale e naturale* in coerenza con la rilevanza delle interazioni tra umanità e ambiente avvalorata a partire dalla nozione di paesaggio³⁸ e sperimentata in altre ricerche recenti con creazione di strumenti digitali per la conoscenza e la gestione del patrimonio da una parte dello stesso gruppo di lavoro³⁹. In *MNEMONIC* le interazioni tra aspetti culturali e ambienti naturali sono indagate in particolare in contesti urbani e vi sono compresi spazi pubblici e collettivi che hanno mostrato importanti valenze in termini di inclusione e socialità.

Dalla ricerca in corso emerge dunque un mondo italiano della cultura e del patrimonio estremamente complesso e articolato, che comprende soggetti pubblici e terzo settore, enti, istituzioni e organizzazioni, associazioni e centri di ricerca. È il loro insieme ad aver prodotto quell'impatto così capillare e ampio. Rispetto all'ambito digitale per la cultura – e benché il loro uso sia al centro di recenti strategie di coinvolgimento del pubblico – collezioni digitali, dati e offerta online in Italia restano esigue. Tuttavia, l'interazione con il passato che si può generare in una società digitale è molto varia⁴⁰. Quanto al patrimonio naturale urbano, esso ha un ruolo ancora sottostimato. Progetti nazionali recenti indirizzano a un ruolo più deciso del sistema vegetazionale urbano nell'erogazione di servizi ecosistemici connessi al miglioramento della qualità ambientale urbana e della salute⁴¹.

I risultati hanno l'ambizione di contribuire sotto diversi aspetti al dibattito scientifico nell'ambito del patrimonio culturale, della trasformazione digitale e dell'impatto sociale. I casi studio come approfondimenti di ricerca consentiranno ulteriori sviluppi e riflessioni specifiche rispetto a nuove forme di *community engagement online*, alla rappresentazione della città nell'emergenza, al patrimonio ecclesiastico e la gestione della crisi, al rapporto tra musei e storia urbana su scala cross-regionale nell'emergenza, al patrimonio naturale urbano e i nuovi usi. L'impatto del progetto per la possibilità di essere utilizzato per altri studi è connesso anche al disegno dell'atlante *MNEMONIC* che consente di estrarre informazioni di interesse relative ai casi studio mappati. Nel suo insieme la ricerca costituisce anche un modello di lavoro e un prototipo innovativo che sta già stimolando il dibattito anche in ambito istituzionale⁴².

Note

* L'articolo è un esito del progetto di ricerca *Atlante digitale della memoria del presente. Il patrimonio culturale e naturale nell'Italia in lockdown*, con acronimo "MNEMONIC" <http://www.mnemonic.polito.it/>. Il progetto, coordinato da Rosa Tamborrino, è stato finanziato nel 2020-2022, in risposta a Bando competitivo del Dipartimento Interateneo Scienze, Progetto e Politiche del Territorio (DIST) del Politecnico di Torino, sostenuto da fondi "Dipartimento di Eccellenza MIUR 2018-2022". La ricerca è esito comune del gruppo di ricerca. Ai fini di questo articolo sono riferibili, in particolare, a Tamborrino il paragrafo di *Introduzione*; a Bonini Baraldi il paragrafo *Caso studio 1* e lo sviluppo di tale ambito di ricerca, a Cuneo il paragrafo *Caso studio 2*, a Longhi il paragrafo *Caso studio 3*, a Dinler e Mezzalama il paragrafo *Caso studio 4: Musei, storia urbana e città su scala nazionale*, a Rinaldi e Salizzoni il paragrafo *Caso studio 5*, a Chiusano, Urgese e Aliberti il paragrafo *Sviluppo di strumenti digitali*, a Aliakbari il paragrafo *Descrizione quali/quantitativa*, e l'elaborazione delle tabelle. Il paragrafo di *Conclusioni* è frutto di riflessioni a più mani.

¹ TAMBORRINO 2020; si veda anche PETRARIOIA 2020.

² Vedasi FARINOSI, MICALIZZI 2013; FARINOSI, MICALIZZI 2014. Ad esempio, in conseguenza del terremoto dell'Aquila nel 2009, la collaborazione tra Google, il Comune dell'Aquila e l'ANFE ha lanciato il progetto «Noi, L'Aquila» per preservare il patrimonio culturale perduto in uno spazio digitale, ricostruendo un modello 3D dell'intera città dell'Aquila attraverso la partecipazione attiva dei cittadini/utenti. Altrettanto, dopo i terremoti del centro Italia del 2016 e del 2017, il progetto OPHERA è stato lanciato nel 2020 per la formazione degli operatori culturali/restaurantori a fine di fornirli le competenze sull'uso delle tecnologie digitali. Disponibile in: <https://ophera.beniculturali.it/>.

³ ICOM, Webinar «Coronavirus (COVID-19) and museums: impact, innovations and planning for post-crisis» co-organized with the OECD on April 10 2020.

⁴ TAMBORRINO 2020.

⁵ <https://whc.unesco.org/en/events/1048/>; Session on «Heritage and Resilience: Issues and Opportunities for Reducing Disaster Risks»—UNESCO World Heritage Centre.

⁶ WOOLFE, PINTON 2019 e <https://rm.coe.int/1680083746>; Council of Europe Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society, Treaty No. 199, open for signature 27/10/2005.

⁷ Il progetto di ricerca interdisciplinare è finanziato sulla base di bando competitivo finanziato dal Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio (DIST) di Politecnico e Università degli Studi di Torino, nell'ambito delle attività come Dipartimento di Eccellenza MIUR 2018-2022.

⁸ <https://www.undrr.org/implementing-sendai-framework/what-sendai-framework>; Sendai Framework for Disaster Risk Reduction 2015-2030.

⁹ <https://www.icrom.org/section/heritage-risk>; ICOMOS/ICORP, with ISDR, UNESCO and ICCROM *Heritage and Resilience. Issues and Opportunities for Reducing Disaster Risks*, 2013.

¹⁰ AHREN 2011; MEEROW et al. 2016; PIZZO 2015.

¹¹ European Union's Horizon 2020 project SHELTER – *Sustainable Historic Environments holistic reconstruction through Technological Enhancement & community-based Resilience*.

¹² The collaborative research project Socio-Ecological Assessment of Urban Landscapes: A Comparative Study between Politecnico di Torino and the National University of Singapore, within the framework of the Joint Projects for the Internationalization of Research Initiative.

¹³ DE LUCIA 2019; LONGHI, DE LUCIA 2019; LONGHI 2021.

¹⁴ MARSHALL, ROCA in corso di pubblicazione.

¹⁵ TAMBORRINO in corso di pubblicazione.

¹⁶ ZUANNI s.d.

¹⁷ UNESCO 2021.

¹⁸ NEMO 2019; NEMO 2021.

¹⁹ VECCO et al. 2022.

²⁰ HANCOCK 2018.

²¹ AGOSTINO et al. 2020.

²² WATERTON 2010; CASSIDY et al. 2018.

²³ TAMBORRINO 2020.

²⁴ *Città fragili*, Ancsa, 2020.

²⁵ CUNEO 2020.

²⁶ ACRI 2021.

²⁷ SANTI 2014; PIGNATTI, BARALDI 2017.

²⁸ D'AGNELLI, RIZZO 2019.

²⁹ LONGHI 2021.

³⁰ <https://beweb.chiesacattolica.it/>; per una riflessione critica sull'esperienza di veda UFFICIO NAZIONALE 2020, con bibliografia completa; attualmente BeWeb ha dati relativi a 4.135.442 beni storici ed artistici, 66.395 beni architettonici, 7.086.574 beni librari, 204.682 beni archivistici e 1.873 Istituti Culturali Ecclesiastici.

³¹ WESTON 2017.

³² <http://www.amei.biz/>; l'associazione è un network di circa 1.100 istituzioni museali e associazioni.

³³ NIESSEN 2019.

³⁴ GILL et al. 2020; HOLMES 2020.

³⁵ SALIZZONI 2021.

³⁶ TAMBORRINO et al. 2022.

³⁷ L'analisi per casi studio 2 e 5 non è stata inserita in questa sezione perché all'interno di tali casi studio sono stati mappati i progetti con un formato non digitale.

³⁸ PAPAPIETRO 2015.

³⁹ <https://www.ruritage.eu/>; European project *RURITAGE: Rural regeneration through systemic heritage-led strategies*.

⁴⁰ GRANIERI 2011.

⁴¹ In Italia, l'Istituto Superiore di Sanità e l'Ispira, l'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale, hanno annunciato il 7 maggio 2020 l'avvio di uno studio epidemiologico a livello nazionale con l'obiettivo di valutare eventuali correlazioni tra inquinamento atmosferico ed effetti sanitari dell'epidemia.

⁴² http://www.mnemonic.polito.it/wp-content/uploads/2021/09/locandina_webinar_02_v2.pdf; MNEMONIC – Webinar: La resilienza del patrimonio culturale italiano e le nuove sfide digitali con il Ministro Franceschini,

Bibliografia

ACRI – COMMISSIONE PER LE ATTIVITÀ E I BENI CULTURALI (a cura di) 2021, *Beni ecclesiastici di interesse culturale. Ordinamento, conservazione, valorizzazione*, Bologna.

AGOSTINO D., ARNABOLDI M., LAMPIS A. 2020, *Italian state museums during the COVID-19 crisis: From onsite closure to online openness*, «Museum Management and Curatorship», 35,4, pp. 362-372.

AHERN J. 2011, *From fail-safe to safe-to-fail: Sustainability and resilience in the new urban world*, «Landscape and urban Planning», 100, 4, pp. 341-343.

BANZI A., BONACINI E., FELICIANI P., GULLI L., NARDI L., PIVA C., SERENI E., TALÒ F., VALACCHI F., VOLTAGGIO M. 2012, *Il capitale culturale*, «Studies on the Value of Cultural Heritage», 5/2012, Macerata, pp. 1-173.

CASSIDY C.A., FABOLA A., MILLER A., WEIL K., URBINA S., ANTAS M., CUMMINS A. 2018, *Digital pathways in community museums*, «Museum International», 70, 1-2, pp. 126-139.

CUNEO C. 2020, *Il passaggio delle Alpi e la sosta a Torino: uno sguardo inedito sulla città-capitale nei disegni degli architetti francesi (1774-1830)*, in BRUCCULERI A., CUNEO C. (a cura di), *À travers l'Italie. Édifices, villes, paysages dans les voyages des architectes français. Attraverso l'Italia. Edifici, città, paesaggi nei viaggi degli architetti francesi. 1750-1850*, Milano, pp. 126-149.

D'AGNELLI F., RIZZO M.T. 2019, *Raccontare il patrimonio religioso: identità ed etica nella restituzione sul portale BeWeb*, in GUERRINI M. (a cura di) 2019, *Nessuno poteva aprire il libro ... Miscellanea di studi e testimonianze per i settant'anni di fr. Silvano Danieli, OSM*, Firenze, pp. 113-130.

HANCOCK M. 2018. *Culture is digital*, «UK Dept. for Digital, Culture, Media & Sport». Available at: https://assets.publishing.service.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/687519/TT_v4.pdf.

FARINOSI M., MICALIZZI A. 2013, *Google mapping and sharing digital memories after a natural disaster: community, places, and*

- digital media to remember the city of L'Aquila (Italy)*, in *CIRN Prato Community Informatics Conference*, pp. 1-17.
- FARINOSI M., MICALIZZI A. 2014. 'We, L'Aquila': Production and representation of urban space through a social map platform. A Matter of Design. Making Society Through Science and Technology, in *Proceedings of the 5th STS Italian Conference*, p. 35.
- DE LUCIA G. 2019, *La conoscenza storica per la valutazione delle vulnerabilità del patrimonio culturale ecclesiastico: un approccio sistemico per strategie di valorizzazione e rigenerazione*, «BDC. Bollettino del centro Calza Bini», 19, 1, pp. 75-88.
- DE LUCIA G. 2021, *Patrimonio ecclesiastico, rischio e pianificazione: Un approccio a scala vasta alla cura e alla prevenzione*, «IN_BO. Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura», 12, 6, pp. 120-135.
- EUROPA NOSTRA, *COVID-19 & BEYOND. Challenges and Opportunities for Cultural Heritage*, october 2020.
- GILL K., VAN HELLEMONDT I., KAMPEVOLD LARSEN J., KERAVEL S., LEGER-SMITH A., NOTTEBOOM B., RINALDI B.M. 2020, *Corona, the Compact City and Crises*, «Journal of Landscape Architecture», 15, 1, pp. 4-5.
- GRANIERI G. 2011, *La società digitale*, Roma-Bari.
- HOLMES D. 2020, *Understanding the pandemic. Is density to blame?* «WLA – World Landscape Architecture», 25 marzo 2022.
- LONGHI A. 2021, *Patrimonio ecclesiale, territorio e società: strumenti di conoscenza e dibattito storico-critico*, «IN_BO. Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura», 12, 6, pp. 46-59.
- LONGHI A., DE LUCIA G. 2019, *Patrimonio culturale ecclesiastico, rischio e prevenzione. Analisi e politiche territoriali per un approccio multiscalare al rischio sismico*, quaderno del Responsible Risk Resilience Centre del Politecnico di Torino.
- MARSHALL T., ROCA J. (eds.) in corso di stampa, *New Approaches for European City Museums*, «MUHBA Publications», Barcelona.
- MEEROW S., NEWELL J.P., STULTS M., 2016, *Defining urban resilience: A review*, «Landscape and Urban Planning», 147, pp. 38-49.
- NEMO 2019, *Survey on the impact of the COVID-19 situation on museums in Europe. Final Report 2019*. <https://www.nemo.org/advocacy/our-advocacy-work/museums-during-covid-19.html>.
- NEMO 2021, *Follow-up Survey on the impact of the COVID-19 pandemic on museums in Europe 2021*. https://www.nemo.org/fileadmin/Dateien/public/NEMO_documents/NEMO_COVID19_FollowUpReport_11.1.2021.pdf.
- NIESSEN B. 2019, *Cosa sono i nuovi centri culturali, l'avanguardia della trasformazione culturale*, «cheFare», portale online, 17 ottobre 2019.
- PAPAPIETRO T. 2015, *Sulla nozione giuridica di paesaggio. Il lungo percorso di costruzione del concetto*, tesi di laurea, Università degli Studi di Pisa, Dipartimento di Giurisprudenza, Corso di Laurea Specialistica in Giurisprudenza, a.a. 2014/15, rel. I. Lolli.
- PETRARIOIA P. 2020 (a cura di), «Il capitale culturale. Studies on the value of cultural heritage», Supplementi, 11/2020.
- PIGNATTI A., BARALDI L. 2017, *Il patrimonio culturale di interesse religioso. Sfide e opportunità tra scena italiana e orizzonte internazionale*, Milano.
- PIZZO B. 2015, *Problematising resilience: Implications for planning theory and practice*, «Cities», 43, pp. 133-140.
- SALIZZONI E. 2021, *Paesaggi della strada in pandemia: progetti per l'emergenza e oltre*, «Ri-Vista. Ricerche per la progettazione del paesaggio», 19, 1, pp. 218-241.
- STORCHI S., TOPPETTI F. (a cura di) 2020, *Città fragili. Bari, Bergamo, Bologna, Catanzaro, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Torino, Venezia, ai tempi del Coronavirus*, «Ancsa Documenti», Gubbio.
- SANTI G. 2014, *I beni culturali ecclesiastici. Sistemi di gestione*, Milano.
- SAVIC J., CHIU C. 2020, *City Museums as Cultural Hubs: Past, Present and Future. Book of Proceedings*, CAMOC Annual Conference 2019, CAMOC-ICOM International Committee for Collections and Activities of Museums of Cities.
- TAMBORRINO R. 2020. *Coronavirus: Locked-down Italy's changing urban space*, «The Conversation», 20 marzo 2020.
- TAMBORRINO R. in corso di stampa, *The impact of digital formats on city museums: displaying, creating heritage, and mobilizing cities and citizens*, in MARSHALL, ROCA in corso di stampa.
- TAMBORRINO R., DINLER M., PATTI E., ALBERTI A., ORLANDO M., DE LUCA C., TONDELLI S., BARRIENTOS F., MARTIN J., CUNHA L.F.M., STAM A., NALES A., EGUSQUIZA A., AMIRZADA Z, PAVLOVA I., *A Resources Ecosystem for digital and heritage-led holistic knowledge in rural regeneration*, «Journal of Cultural Heritage», 57, September-October 2022, pp. 265-275.
- UNESCO 2021, *Museums around the world in the face of COVID-19*, UNESCO Report, 2021. https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000376729_eng.
- UFFICIO NAZIONALE PER I BENI CULTURALI ECCLESIASTICI E L'EDILIZIA DI CULTO (a cura di) 2020, *BeWeb. Vent'anni del portale*, Roma.
- VECCO M, CLARKE M., VROONHOF P., DE WEERD E., IVKOVIC E., MINICHOVA S., NAZAREJOVA M., *The impact of the COVID-19 pandemic on creative industries, cultural institutions, education and research*, WIPO 2022.
- WATERTON E. 2010, *The advent of digital technologies and the idea of community*, «Museum Management and Curatorship», 25, 1, pp. 5-11.
- WESTON P.G., D'AGNELLI F., TICHETTI S., GUERRIERI C., RIZZO M.T. 2017, *Gli Authority data e l'intersezione cross-domain nei portali ad aggregazione. Il portale BeWeb*, «JLIS.it» a. 8, 1, pp. 1-30.
- WOOLFE L.P., PINTON S. (a cura di) 2019, *Il valore del patrimonio culturale per la società e le comunità. La Convenzione del Consiglio d'Europa tra teoria e prassi*, Padova.
- ZUANNI C., *Museum digital initiatives during the Coronavirus Pandemic*, University of Zagreb, mappa digitale su Web GIS <https://digitalmuseums.at/index.html>.

PIA DAVICO

Dipartimento Architettura e Design, Politecnico di Torino

Segni e disegni con l'anima: le architetture di Giulio Mondini

L'analisi di schizzi, disegni e progetti di Giulio Mondini mi dà una gradita occasione per riflettere sulla consonanza che colgo tra il suo e il mio approccio al disegno, inteso come linguaggio espressivo e interpretativo di forme e immagini, e ancor più del proprio pensiero, nonché come polo generante l'architettura. In effetti, ho avuto il piacere in questi ultimi anni di conoscere e di condividere la sua passione per il disegno, in quel legame tra l'espressione artistica e l'architettura che accomuna le nostre formazioni e il modo di esprimerci; un legame che influenza il nostro comune modo di trasmettere e di interpretare sia la realtà che ci circonda, sia le idee di progetto.

Nell'armonia dei movimenti visivi creati dai segni e dai colori che con vitalità caratterizzano i disegni di progetto si ritrova infatti la stessa energia che Mondini trasmette quando descrive i suoi lavori, nei quali proprio il termine 'energia' è uno dei protagonisti. I suoi disegni trasmettono sempre idee e pensieri, la cui forza ideativa prende vita in configurazioni cariche di energia comunicativa; in esse i principi fondanti del suo modo di concepire il rapporto tra il costruito e l'ambiente si palesano in segni grafici, la cui essenzialità e marcata intensità gestuale riverberano sul foglio i movimenti concettuali e materiali dell'architettura e dell'ambiente.

Il rapporto tra architettura e paesaggio costituisce infatti un tema dominante e ricorrente nei suoi progetti, sintetizzato nei disegni in pochi tratti essenziali, che ne sottolineano precisi aspetti peculiari, scelti per diventare *in nuce* lo sviluppo dell'intero progetto. Tutti i suoi lavori sono caratterizzati infatti dal proporre già dal *concept* l'individuazione di fulcri da cui si dipana l'evolversi dell'intero sistema architettonico, ovvero di spazi ben riconoscibili nella forma e nella forza dinamica, che si pongono come l'anima del tutto, creando un legame tra gli spazi costruiti e quelli aperti. Tale impostazione trasmette dinamiche non solo funzionali ed estetiche, ma guidate da un rapporto di consequenzialità tra le parti, e fa emergere il dominante rapporto con i fenomeni naturali, fondandosi sui principi della cultura del *Feng shui*. Una cultura che ha guidato e guida per Mondini l'approccio lavorativo, di cui gli stessi disegni diventano eco, esaltando legami anche invisibili, con una grafica che evoca segni materiali del costruito e dell'ambiente nonché le loro connessioni energetiche, in un legame inscindibile tra ogni parte e il tutto (*fig. 1*). In tali disegni i colori sottolineano il rapporto stretto con la natura, esaltandone la presenza e il valore nonché i legami tra le energie del luogo e del costruito. Sono colori a cui

l'autore associa precisi significati, e che sul foglio si fondono con i segni al tratto che, nella loro chiarezza e incisività espressiva, definiscono ed espandono i concetti fondanti del progetto, configurandone le forme materiali e le vibrazioni dell'intangibile.

I disegni trasmettono infatti ogni fase e ogni principio del processo evolutivo progettuale, dando forma ai pensieri basilari, innescando quel processo che lega la mente alla mano e che rende il disegno a schizzo un *unicum* dalla grande espressività, fornendo vita alle idee e all'immaginazione dell'architetto. Tale processo si ritrova nelle parole di Franco Purini, un altro progettista per il quale il rapporto tra il disegno a schizzo e l'ideazione progettuale è inscindibile, quando dichiara:

Nel corso del processo creativo di un'opera – un avventuroso viaggio ideativo che si vive disegnando – ciò che si depona sulla carta è una sorta di mappa operante e mutevole delle fasi di definizione che tale opera richiede. In questo senso il disegno è anche memoria di questa ricerca¹.

Gli schizzi progettuali di Giulio Mondini sono altrettante mappe mentali, in cui trasmette lo sviluppo della fase creativa: in essi si ritrova l'evoluzione di quei segni che inizialmente si riconducono all'essenza del pensiero iniziale e che gradualmente, nei passaggi successivi, si arricchiscono, portando le geometrie fondanti a configurarsi nell'architettura². Le sue architetture crescono in simbiosi con l'ambiente naturale circostante, ambiente che viene analizzato in ogni suo aspetto per comprenderne i caratteri morfologici e ogni elemento utile da considerare anche ai fini del benessere umano. L'autore infatti lo osserva attentamente e sui fogli ne tratteggia gli elementi selezionati come cardini identificativi del rapporto tra natura e costruito.

Rappresentativi delle fasi di studio ambientale effettuate per creare progetti in sintonia con i luoghi sono alcuni disegni che sintetizzano le «analisi d'impatto visivo», riguardanti il paesaggio di San Casciano in Val di Pesa³. In essi, ai fini della «valutazione degli impatti sul paesaggio» per la variante al P.R.G.⁴, sono identificati puntuali aspetti della connotazione ambientale, per evidenziarne i caratteri peculiari e, al contempo, comprenderne il singolo peso visivo nella configurazione d'insieme (*figg. 2-11*).

Questi disegni mostrano già di per sé una encomiabile capacità comunicativa e di sintesi, mediante pochi abili tratti a china ben calibrati nella loro massima espressività, ma in realtà sono molto di più: dietro la loro

gradevolezza celano infatti analisi del paesaggio basilari per raggiungere una capacità critica atta a guidare con scelte mirate e consapevoli gli interventi sull'esistente. Si tratta di valutazioni grafico-percettive che, in una visione tridimensionale con grande profondità di campo, annotano gli elementi prevalenti di ciascuna quinta paesaggistica, facendone emergere i caratteri precisi percepiti del contesto ambientale. Nello specifico, Mondini considera come «criteri utili per la definizione degli impatti visuali del paesaggio» la linea, la forma, il colore e la tessitura, che ne indirizzano letture critiche a più scale di osservazione⁵.

Nei disegni che, all'interno del lavoro complessivo⁶, sono finalizzati espressamente a cogliere gli aspetti prevalenti del territorio di San Casciano, emerge il rapporto consolidato e quasi simbiotico tra i caratteri del paesaggio naturale e quello antropico. Vengono infatti evidenziati: il profilo movimentato delle chiome dei cipressi in fila che caratterizza le colline della zona; lo *skyline* del Borgo Sarchiari o di Casa Il Martino che si staglia in inquadrature in profondità caratterizzate dai contorni irregolari della vegetazione; altri scorci con poderi e valli, come quelli con Fontereggi, Montepoldi, Santa Maria Macerata, in cui l'abile tratto a china esalta le caratteristiche forme dei profili e dei declivi. La stessa variazione d'intensità e di spessore del segno crea un gioco di movimenti formali e di profondità, permettendo di leggere le connessioni (o le discontinuità) visive e morfologiche dei caratteri peculiari del paesaggio. In tutti i disegni si approda infatti a chiarire lo stretto e indissolubile rapporto tra natura e costruito che, in quella zona, rende viva e attuale la cultura stratificata legata alla terra.

Questo lavoro, attraverso l'integrazione tra i disegni a mano e alcune immagini fotografiche rielaborate graficamente, mette in evidenza valori e criticità dell'ambiente, da considerare in un quadro più generale, in cui

il paesaggio non può più essere inteso solamente come un 'quadro estetico', ma assurge a livello di realtà vivente, indispensabile al perseguimento del benessere nella vita dell'uomo in una logica di sviluppo sostenibile. La valutazione delle mutazioni dell'aspetto fisico e percettivo nelle linee, nelle forme, nei colori e nella tessitura del paesaggio, nonché degli effetti su tutte le componenti naturali ed antropiche, riveste conseguentemente un valore imprescindibile nel giudizio di compatibilità delle azioni svolte dall'uomo con ripercussioni nel breve, nel medio e nel lungo periodo⁷.

Linee, forme, colori e tessiture del paesaggio sono ancora i protagonisti in un altro complesso lavoro in cui Mondini integra gli studi teorici con disegni a schizzo, che esprimono la volontà di unire in un unico organismo 'vivo' il costruito e l'ambiente, creando un legame, di continuità materiale tra forme, funzioni e dinamiche energetiche, esplicitato sin dai primi schizzi ideativi (figg. 12-13). La progettazione del "Centro dei servizi per le eccellenze dell'Alto mantovano", da realizzarsi entro un parco a Volta Mantovana⁸, è narrata dai disegni che documentano lo sviluppo evolutivo di una proposta che ha come obiettivo «che le potenzialità naturali e culturali

del luogo vengano messe a sistema con i nuovi interventi in modo da creare un nuovo paesaggio riconoscibile per qualità, originalità e contemporaneità»⁹.

Il progetto del nuovo parco identifica molteplici funzioni in forme ben riconoscibili, che assecondano il legame tra costruito e paesaggio mediante l'articolazione tra geometrie rigorose e linee fluide, che da un lato si impongono nel definire dei veri e propri poli a cardine della struttura organizzativa e visiva, e dall'altro si adattano ad assecondare i movimenti plastici dell'ambiente naturale (figg. 14-17). Ne nascono forme armoniche visivamente gradevoli e pregevoli per l'essere modellate sfruttando le potenzialità climatiche legate all'orientamento e ai movimenti dell'aria; si generano così dinamiche energetiche secondo i principi della bioarchitettura, per privilegiare l'obiettivo più generale di miglioramento della qualità della vita.

Nei disegni, le forme generatrici, inizialmente delineate da pochi segni grafici densi di dinamismo ideativo e visivo, si sviluppano gradualmente in forme dell'architettura che mantengono sino alla soluzione finale la riconoscibilità geometrica fondante. In esse permane il segno distintivo di anime polarizzanti, da cui si dipana l'articolazione del complesso, in un graduale abbraccio che avvolge la natura e il paesaggio: un abbraccio espanso al di là dei confini fisici di ogni parte, da Mondini visualizzato in gestualità grafiche che evocano i movimenti funzionali e naturali.

I disegni danno vita infatti a figurabilità ben riconoscibili in cui gli spazi fulcro trovano continuità in assi distributivi dalla grande personalità scenica, guidando in una progressione quasi naturale le relazioni tra il costruito e gli spazi aperti. Alla forza comunicativa del disegno al tratto, che ne esplicita i vari aspetti, spesso si abbina l'utilizzo dei colori per enfatizzare precisi aspetti del progetto, in particolare riconducibili all'organizzazione funzionale e ai flussi energetici riferiti all'antica cultura *Feng shui*, che guida il suo approccio lavorativo, e non solo¹⁰.

L'attenzione verso un equilibrio tra natura e costruito per creare benessere all'uomo è infatti ben presente in ogni suo disegno, come emerge appunto da uno degli schizzi del parco di Volta Mantovana, dove a lato delle viste in pianta, prospetto e sezione, con annotazioni anche scritte, abbozza il *Tajitu*, simbolo di *yin* e *yang*, che si rifà all'armonia, all'equilibrio, all'interazione tra energie e flussi naturali (fig. 18).

La ricerca di un equilibrio tra natura e costruito è altrettanto evidente nel disegno di *concept* di Mondini per il progetto di concorso del grattacielo di Intesa San Paolo a Torino (fig. 19), in cui ha lavorato in collaborazione con l'Estudio Lamela di Madrid¹¹. Uno sviluppo a spirale, dal grande impatto visivo, sintetizza gli obiettivi e le scelte di un progetto simbolo dell'architettura bioclimatica, in cui i colori, in una progressione cromatica che visualizza con continuità i colori della scomposizione luminosa dell'aria, accentuano il dinamismo consequenziale di ogni aspetto a fondamento del progetto, sviluppandone principi, idee e obiettivi. A partire dalla forma e compatibilità con l'intorno, attraverso l'analisi delle energie rinnovabili e

l'uso dei materiali, delle acque, delle emissioni, dei rifiuti, considera la qualità degli ambienti interni e giunge a definire le *performances* di lungo periodo e i costi ambientali del nuovo edificio.

L'immagine ha una grande forza comunicativa, quasi iconica di un approccio parafilosofico all'ambiente: un approccio che del resto marchia ogni suo lavoro, con una sensibilità che si plasma in proposte del costruito, vere risposte materiali per risolvere problemi legati alla sostenibilità, che per lui è un obiettivo legato a un'impostazione di vita.

Il tema di una centralità da cui si diparte l'intero progetto segna analogamente i progetti per case unifamiliari, in cui il fabbricato viene sviluppato in relazione ai caratteri del sito, avendone precedentemente individuato le peculiarità non solo morfologiche. Gli schizzi preparatori documentano infatti percorsi ideativi in cui Mondini individua già dallo stadio iniziale il perno di tutto lo sviluppo, ovvero quell'anima da cui si dipana la consequenzialità di relazioni tra l'architettura, l'ambiente e, in questi casi, anche l'arredo, assecondando ancora una volta le regole della natura, in un rapporto di continuità a più scale (figg. 20-25). L'idea di natura presiede anche l'intimità dell'abitazione, come nel caso in cui un albero in legno, progettato *ad hoc*, viene nobilitato a polo di tutto il sistema organizzato (figg. 26-27). Di qualunque specie esso sia, come negli altri disegni, il fulcro individuato si espande attraverso segni che ne dilatano la forza dinamica e concettuale, prendendo vita in forme dell'architettura che ribadiscono l'impostazione fondante (figg. 28-29).

In questo processo evolutivo del progetto, molti schizzi abbinano ai movimenti del tratto a pennarello i colori: colori per nulla casuali, né tantomeno usati a livello figurativo, bensì rappresentativi del tentativo di trovare un equilibrio tra il costruito e la natura, da perseguire secondo lo spirito del *Feng shui*. Tale impostazione ricerca infatti l'armonia e il corretto flusso energetico negli ambienti in cui si vive, ove la disposizione, la forma e l'orientamento degli spazi vissuti e degli arredi, nonché i colori e le luci, hanno un ruolo determinante nel creare il benessere dell'uomo. La risposta nei disegni viene manifestata dai movimenti netti o vibrati di segni e colori, che visualizzano assetti ed equilibri talvolta intangibili, evocando i cinque elementi della natura¹², ai quali secondo il *Feng shui* corrispondono precisi orientamenti e caratteri energetici.

Il rapporto simbiotico tra uomo, natura e costruito, che guida ogni aspetto del progetto, si esterna anche nell'articolazione che Mondini spesso crea a livello altimetrico, adattando e plasmando le forme architettoniche alla morfologia del terreno, i cui dislivelli sono, in alcuni casi, l'occasione per creare spazi ipogei (fig. 30). Ipogei, in cui l'intimità dello spazio avvolto dal paesaggio richiama quel «binomio natura e artificio» che, come sottolinea Aimaro Isola,

si confronta e si lega fin dai tempi remoti [in quanto] siamo sempre stati affascinati dai giardini di Babilonia e dall'idea poetica e filosofica del 'portare

i giardini in alto' [...] costruendo un dialogo che ne aumenta l'intensità ed esalta le specificità [...] del luogo, ponendo al centro proprio la scena e non la costruzione; metafora contemporanea di un teatro all'aperto, in cui l'idea, il pensiero, prevalgono sulla materia e sulle strutture¹³.

La necessità di configurare l'articolazione planivolumetrica del costruito è presente negli elaborati di Mondini anche in piante e sezioni in scala, in cui il disegno annota tutti gli elementi che contraddistinguono la soluzione architettonica, compresi gli arredi e la vegetazione, attentamente studiati per l'equilibrio armonico complessivo. In questi casi, nel disegno i colori assecondano sia la riconoscibilità distributiva e formale degli spazi interni ed esterni, sia quella cromatica della vegetazione, del terreno e del cielo, sottolineandone il ruolo inscindibile dalla sola architettura.

La sensibilità dell'autore nel trattare l'architettura come un essere vivente relazionato all'uomo e alla natura è di certo l'impronta che ho trovato in tutti i suoi disegni: essi trasmettono infatti, attraverso l'immediatezza del segno, la forza di ogni suo pensiero.

Sono disegni che, come ho voluto sottolineare già nel titolo, hanno un'anima, un'anima concettuale, viva, che esterna emozioni. Tale loro capacità espressiva nel comunicare gli obiettivi progettuali definendo con tempestività l'idea attraverso il connubio tra movimenti grafici, suggestioni cromatiche e annotazioni scritte, mi ha indotta fin da subito, appena ho avuto l'opportunità di conoscerli, a individuarne molte analogie con gli schizzi di Renzo Piano. Oltre a una similitudine grafico-espressiva, vi riscontro infatti lo stesso approccio nel trattare con rispetto l'architettura e l'ambiente, e lo stesso entusiasmo nel porsi come artefice di trasformazioni qualificanti, non solo estetiche, ma migliorative dell'intero ecosistema e della società stessa.

Tale rispondenza mi sembra individuabile anche nelle parole con cui Claudia Conforti commenta gli schizzi di Renzo Piano, parole che potrebbero tratteggiare anche i disegni di Mondini, sottolineandone i valori non solamente rappresentativi¹⁴. All'interno di una più ampia e attenta lettura critica si legge infatti:

Ogni ideazione architettonica di Piano infatti si manifesta con reiterate, minuziose e intrepide esplorazioni grafiche: eccentriche, apparentemente frammentarie, cinetiche come girandole curiose, esse illuminano la genesi creativa e anticipano, in folgoranti pittogrammi, il farsi dell'opera. Questo nimbo grafico coniuga la gioscosità del caleidoscopio con una straordinaria persuasività concettuale che consente di avanzare ipotesi sul ruolo dell'intuizione e, più in generale, sul processo creativo di Piano. Accumulazione e selezione, piacere tattile e visivo e godimento intellettuale si mischiano con stupefacente immediatezza nell'espressione grafica del progettista, che in essa ricomponde i frammenti sparsi dell'esperienza, dell'intuizione e della conoscenza. Un processo che si distingue per l'eccezionale talento nel giostrare simultaneamente, in un *unicum* formale e concettuale, le segrete vibrazioni del sito, le forme e i colori dello spazio, il procedimento costruttivo e il dettaglio tecnico e perfino gli struggenti sussulti sociali¹⁵.

Note

¹ BELARDI 2019, DW. 6.

² Tutti i disegni e gli schizzi sono di Giulio Mondini e appartengono al suo archivio personale. Molti *concepts* sono realizzati insieme a Francesco Graziano, mentre Nadia Ciocia è stata collaboratrice nel suo studio.

³ Cfr. il documento di presentazione del lavoro *Valutazione degli impatti sul paesaggio*, per il Comune di San Casciano in Val di Pesa, per la *Variante al P.R.G. vigente ai sensi del comma 9, art. 40 della L.R. n° 5/95, "Variante Stianti"*, a cura di Giulio Mondini.

⁴ Questo lavoro, che spazia dall'analisi del paesaggio esistente alle valutazioni di impatto ambientale, configurando nuovi scenari urbani, palesa il legame tra i vari interessi e approcci lavorativi di Mondini, che confluiscono in progetti e valutazioni come esperto di Estimo.

⁵ Cfr. *Valutazione degli impatti sul paesaggio* cit. nota 3, 28.

⁶ Nel lavoro di Mondini questi disegni sono anticipatori dello studio più ampio che egli realizza ai fini della riconversione dell'area dell'ex stabilimento delle Officine Stianti (la cui attività è terminata nel 1995), al quale dedica altre analisi grafiche per l'*Individuazione dell'oggetto con impatto negativo*, ovvero per indirizzare all'*eliminazione delle cause d'impatto* (cfr. documento cit. nota 3).

⁷ Cfr. documento cit. nota 3, 9.

⁸ Il lavoro, del 2008, è coordinato da Giulio Mondini, con la collaborazione di Marta Bottero, Elisa Bargerò, Nadia Ciocia, Francesca Perazzini, Marco Valle.

⁹ L'obiettivo è esplicitato nel documento di presentazione del progetto.

¹⁰ Riferimenti all'antica cultura orientale, alla terra come matrice di vita e ai vari fenomeni naturali emergono non solo nelle opere di Mondini come architetto ed esperto in Estimo, ma anche nelle sue espressioni artistiche in pittura e scultura.

¹¹ Il grattacielo è stato poi realizzato con la soluzione di Renzo Piano, e ultimato nel 2014.

¹² Nei cinque elementi il fuoco è associato al sud e indica la luminosità e la creatività; l'acqua al nord e riguarda la sfera del riposo e dell'interiorità; il metallo al nord-ovest e all'ovest e concerne l'ambito organizzativo e le attività finanziarie; la terra al nord-est e al sud-ovest e afferisce al sociale, all'alimentazione e alla salute; il legno all'est e al sud-est e si riferisce a viaggi, commercio, invenzioni e informatica.

¹³ ISOLA, BRUNA 2008, 202-203. La citazione è riferita al complesso residenziale ovest dell'Olivetti a Ivrea, il cui carattere è esaltato dall'impostazione ipogea.

¹⁴ CONFORTI 2007, 6.

¹⁵ Desidero concludere questo contributo con un grazie di cuore a Giulio Mondini, per avermi aperto le porte del suo archivio personale e avermi messo a disposizione i suoi disegni, e per avermi trasmesso il suo entusiasmo, legato da un lato alla passione per il disegno e dall'altra al realizzare architetture impostate su una visione ampia e sensibile all'uomo e all'ambiente che ci circonda.

Bibliografia

BELARDI P. 2019, *Disegnare con... Franco Purini*, «DISEGNARE-CON», 12, 23, DW. 1-7.

CONFORTI C. 2007, *La dea della bilancia e gli schizzi di Renzo Piano*, in CONFORTI, DAL CO 2007.

CONFORTI C., DAL CO F. 2007, *Renzo Piano gli schizzi*, Milano.

CONFORTI P., NADDEO D. (a cura di) 2008, *Parma bellezza capitale. Proposte di qualità urbana*, Comune di Parma – Agenzia per la Qualità Urbana, Parma.

DAVICO P. 2019, *Il disegno per conoscere e raccontare l'architettura e l'ambiente*, Roma.

ISOLA A., BRUNA F. 2008, *Architettura come vasi di terra e uomini*, in CONFORTI, NADDEO 2008, pp. 201-211.

MONDINI G. 1995, *Valutazione degli impatti sul paesaggio*, per il Comune di San Casciano in Val di Pesa, per la "Variante al P.R.G. vigente ai sensi del comma 9, art. 40 della L.R. n° 5/95, Variante Stianti".

VALLI W. 2007, *L'onda della creazione firmata Renzo Piano*, «La Domenica di Repubblica», 14 gennaio 2007, pp. 35-37.

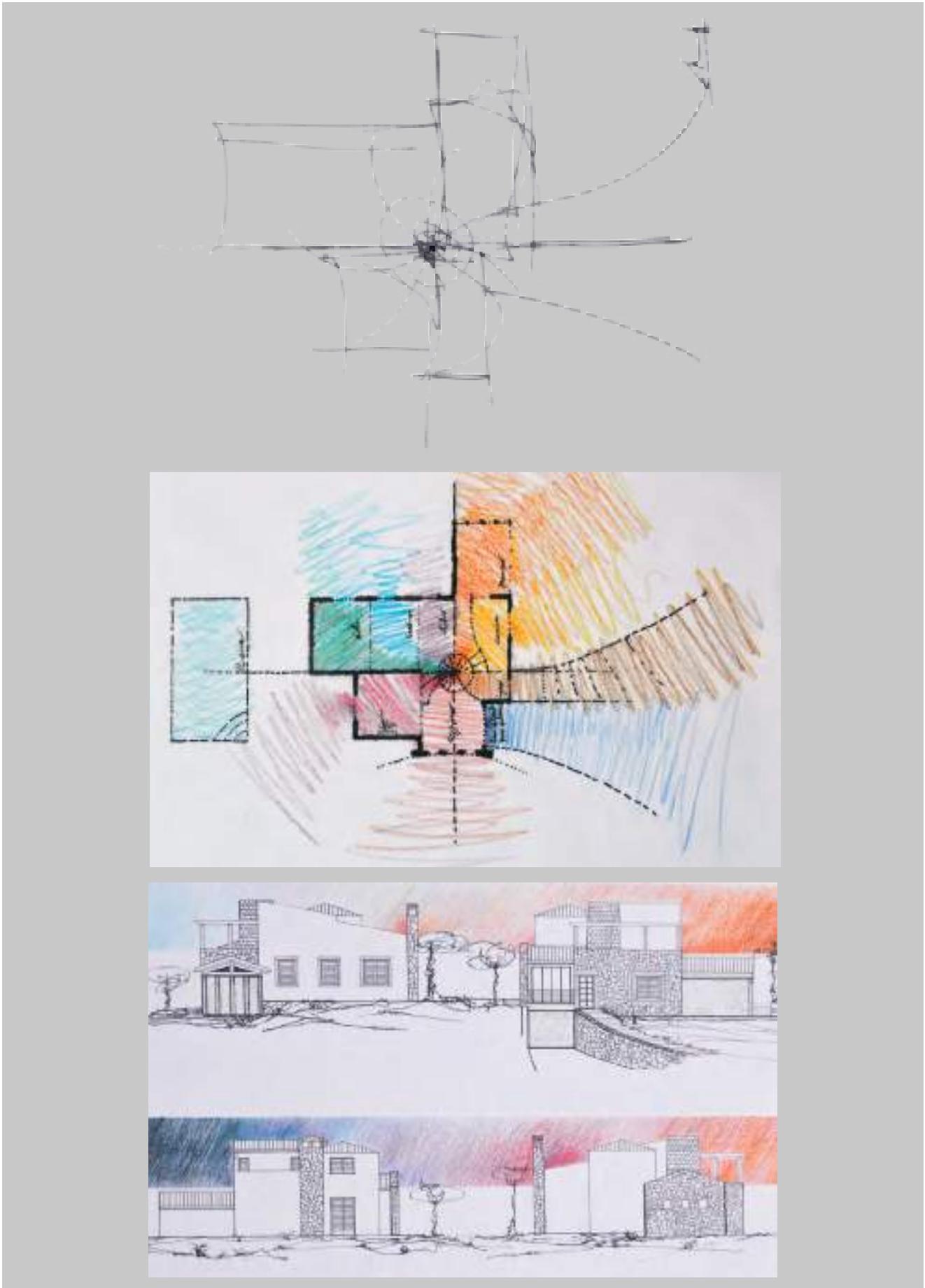
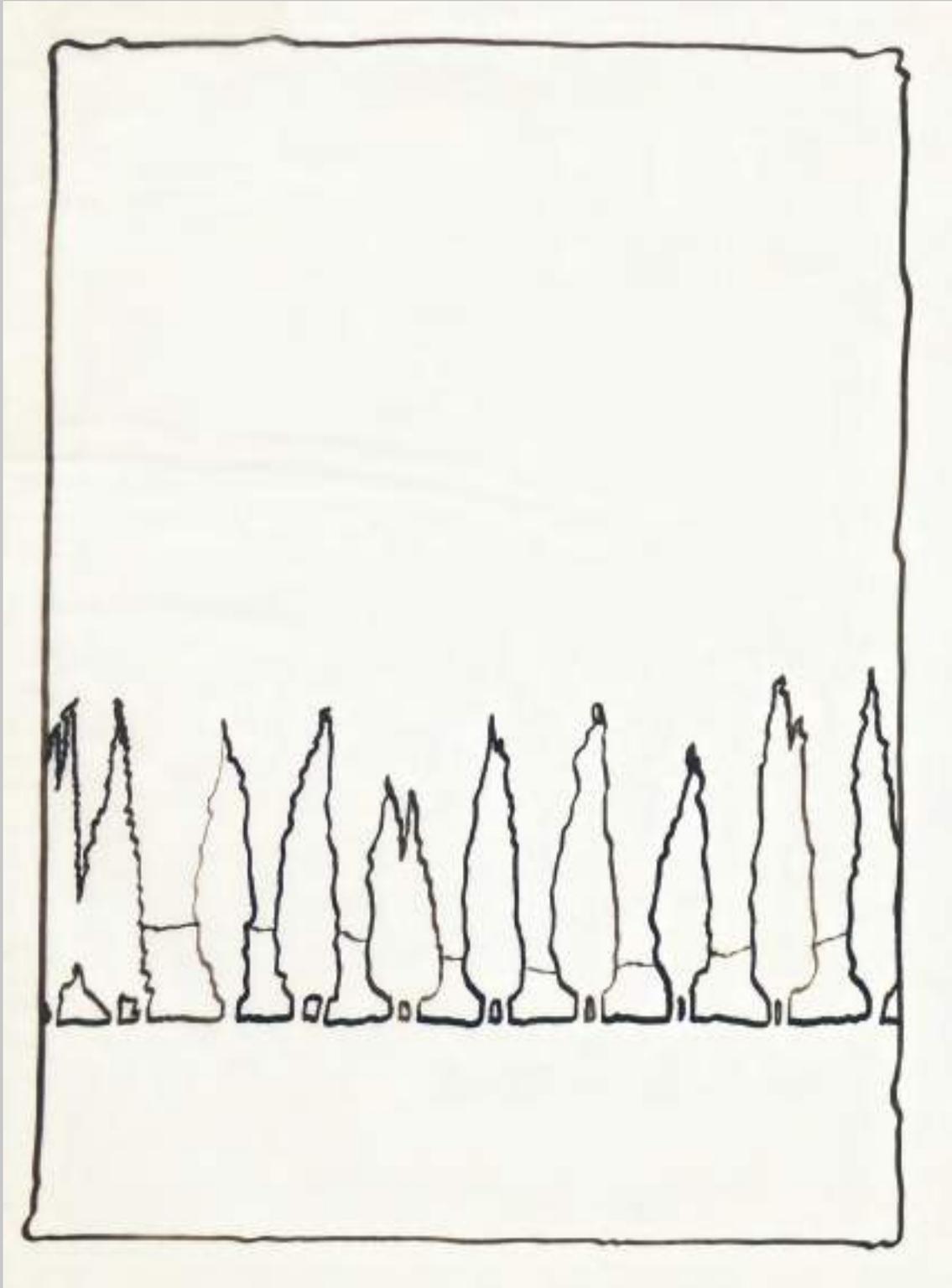
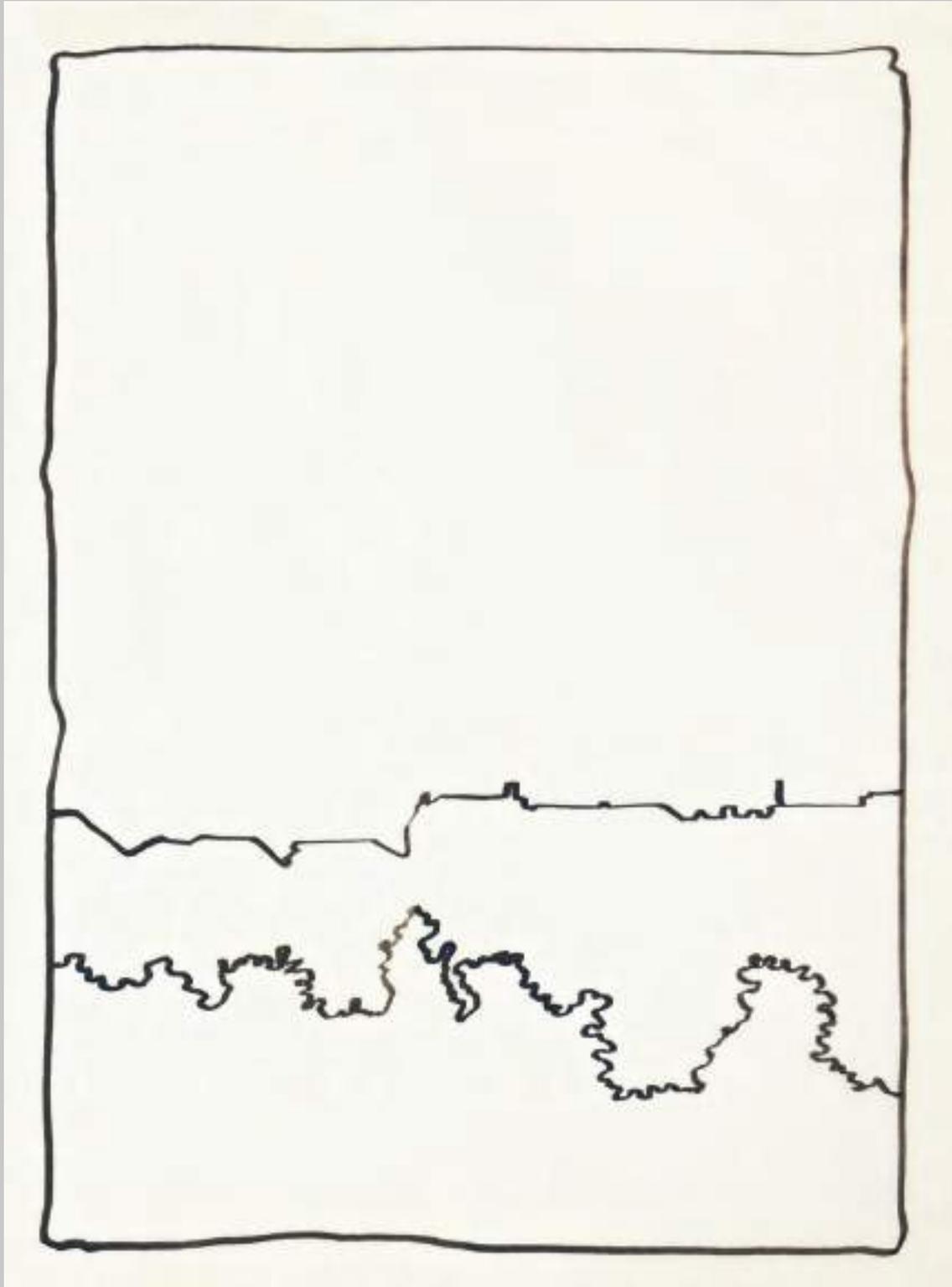
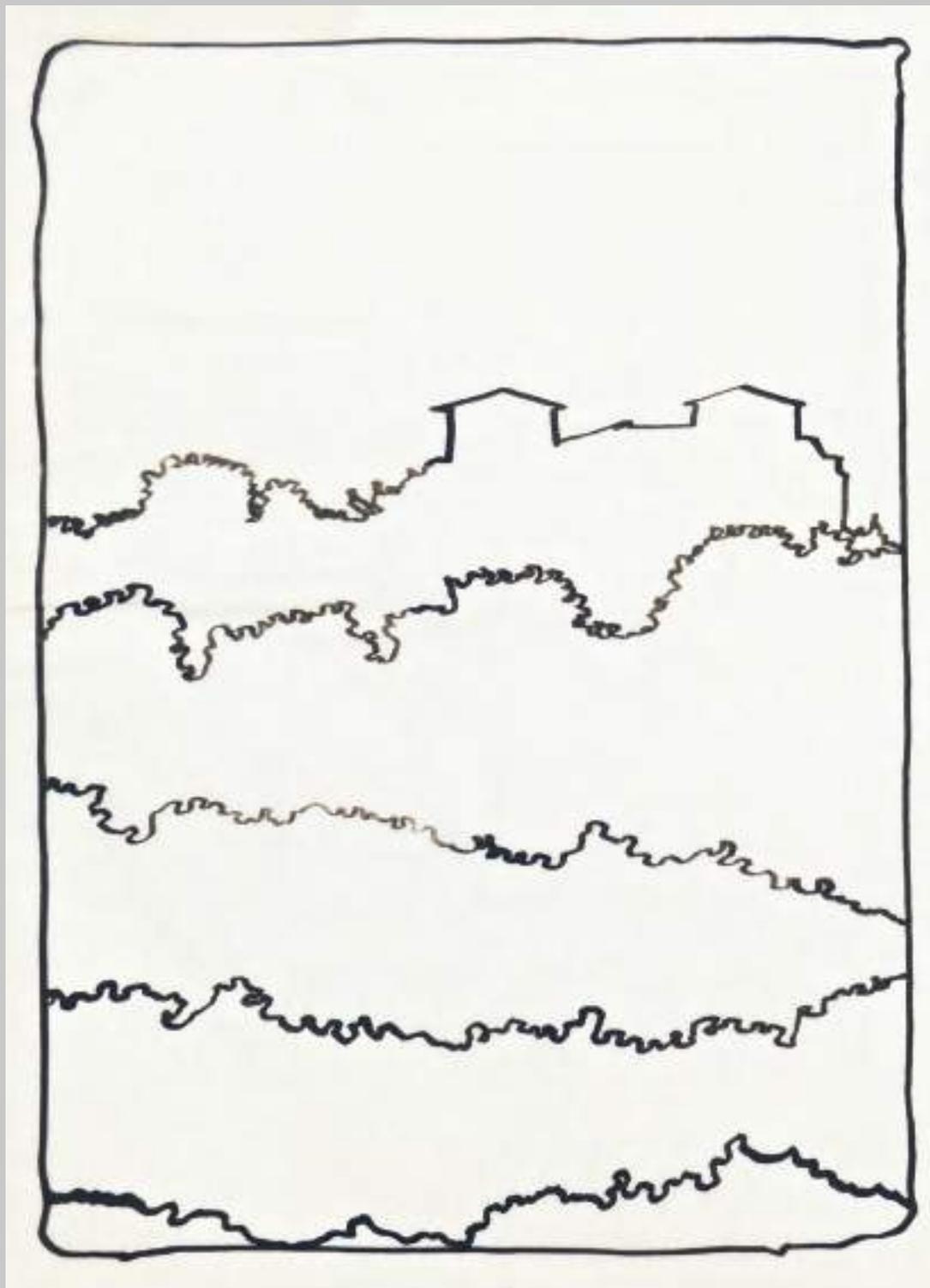


fig. 1 - Disegni per casa unifamiliare sulle colline di Sassari, fine anni '90.

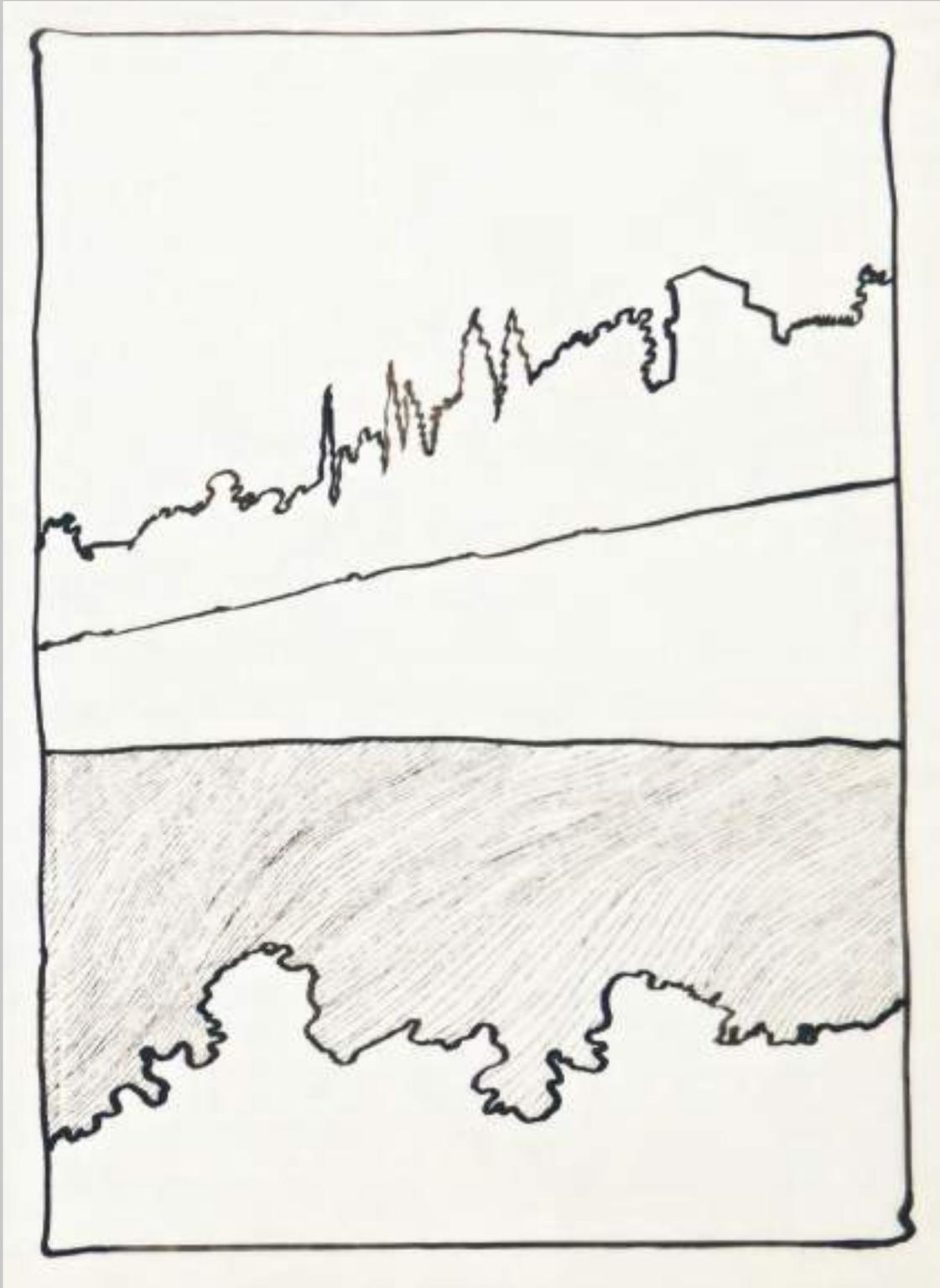


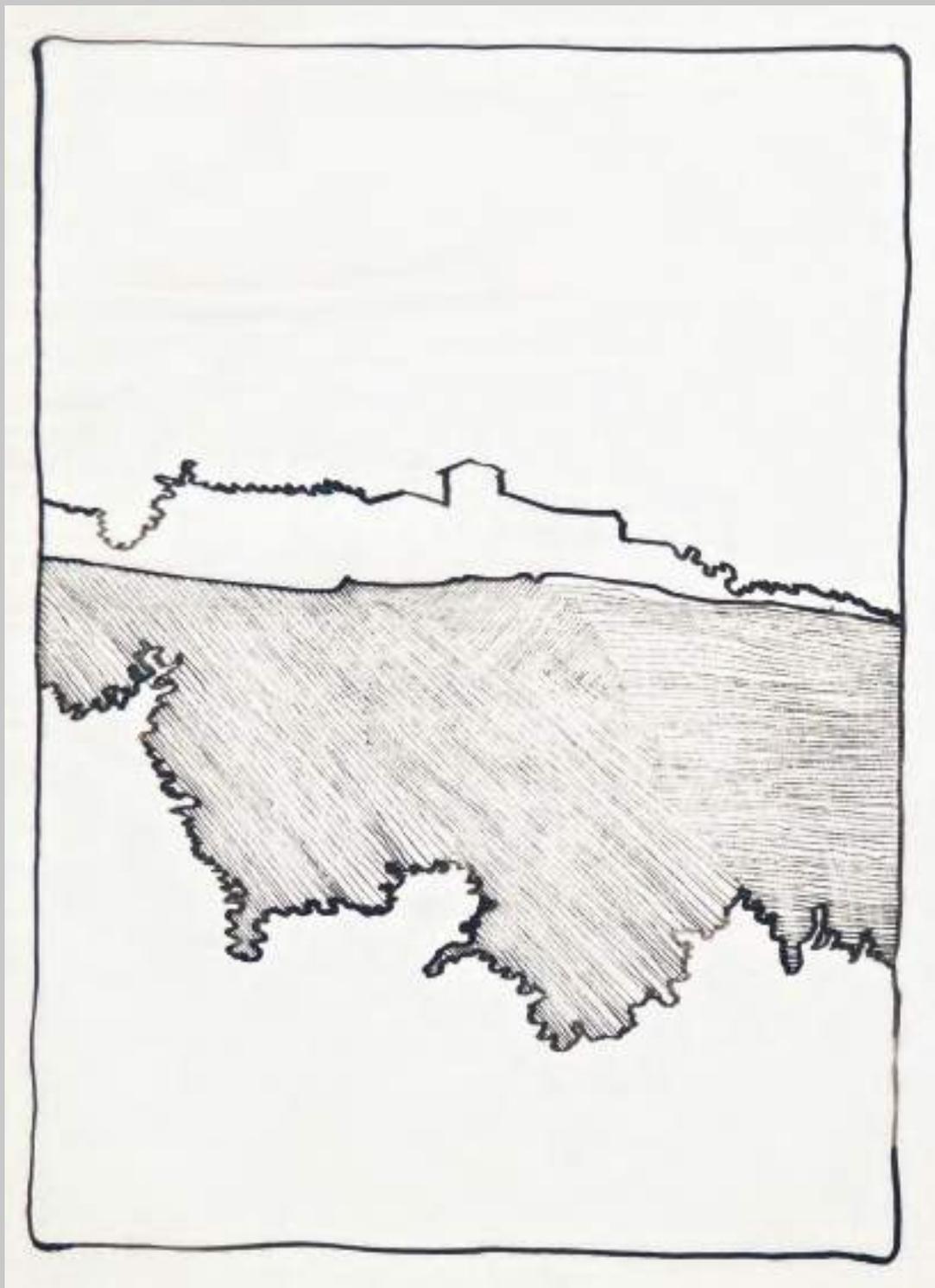
figg. 2-3 – Linee del paesaggio di San Casciano in Val di Pesa (FI): cipressi e Borgo Sarchiani, 1995.



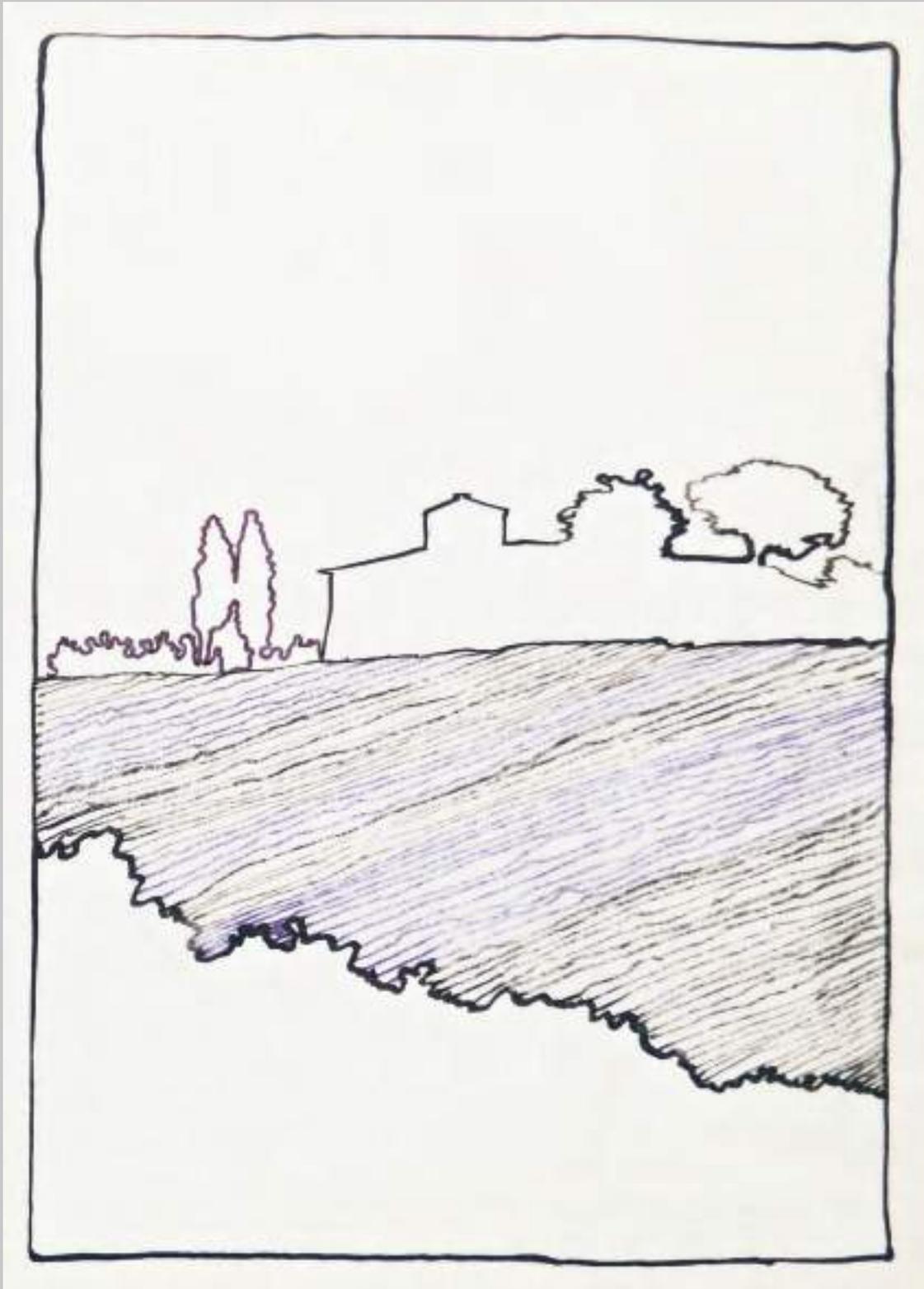


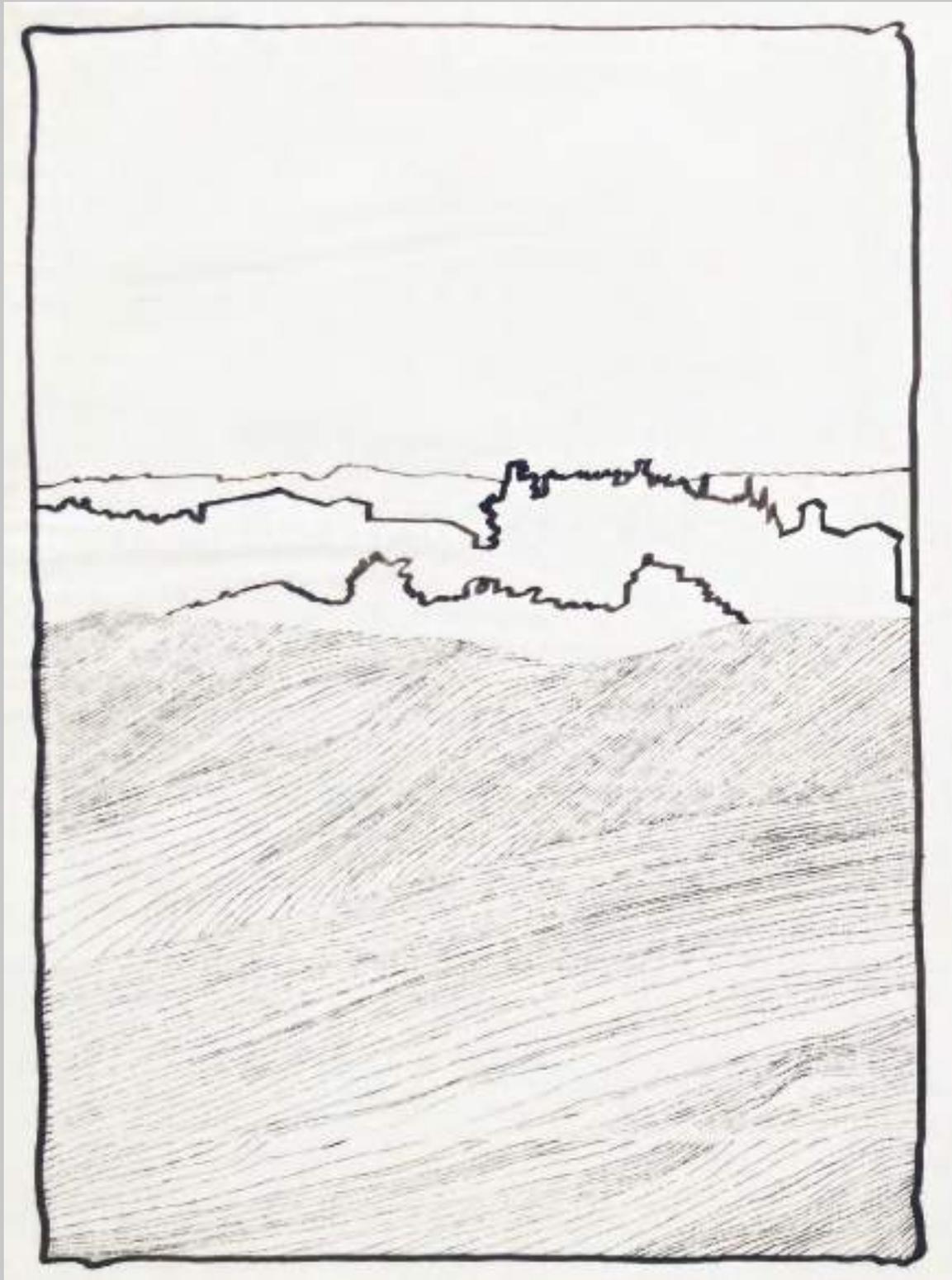
figg. 4-5 – Linee del paesaggio di San Casciano in Val di Pesa: Casa Il Martino e Fontereggi, 1995.



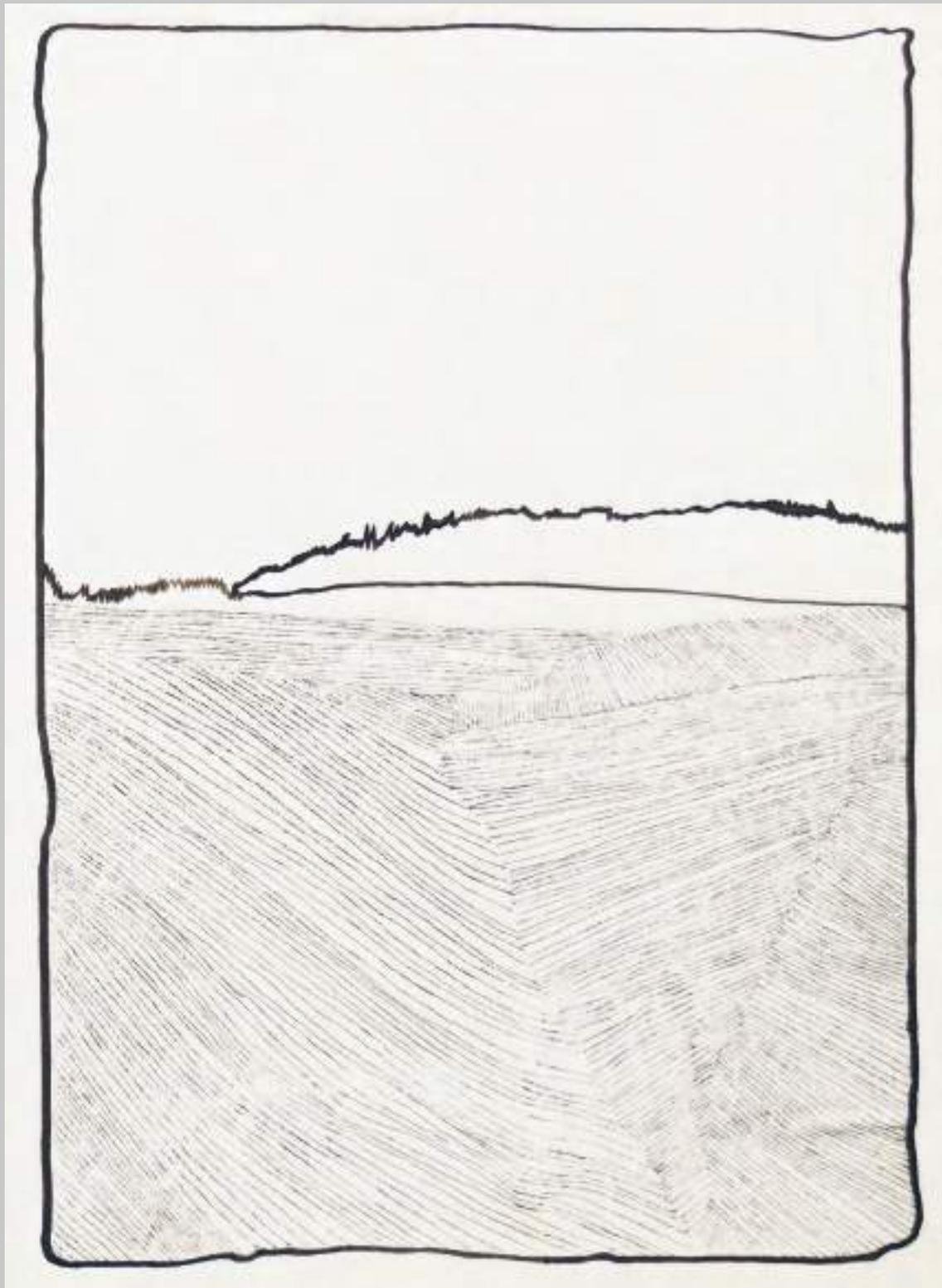


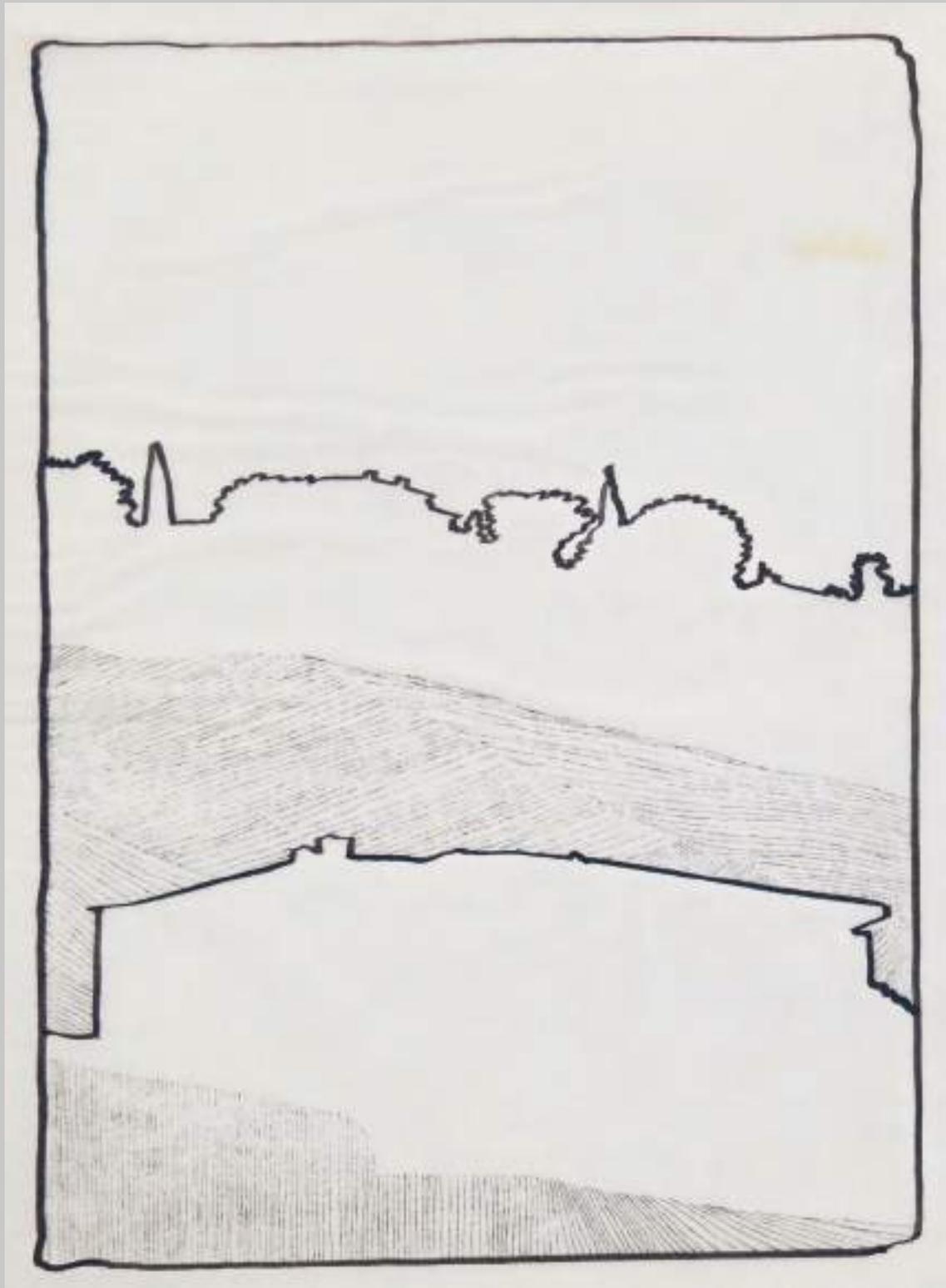
figg. 6-7 – Linee del paesaggio di San Casciano in Val di Pesa: paesaggio e Podere Cortecchia, 1995.



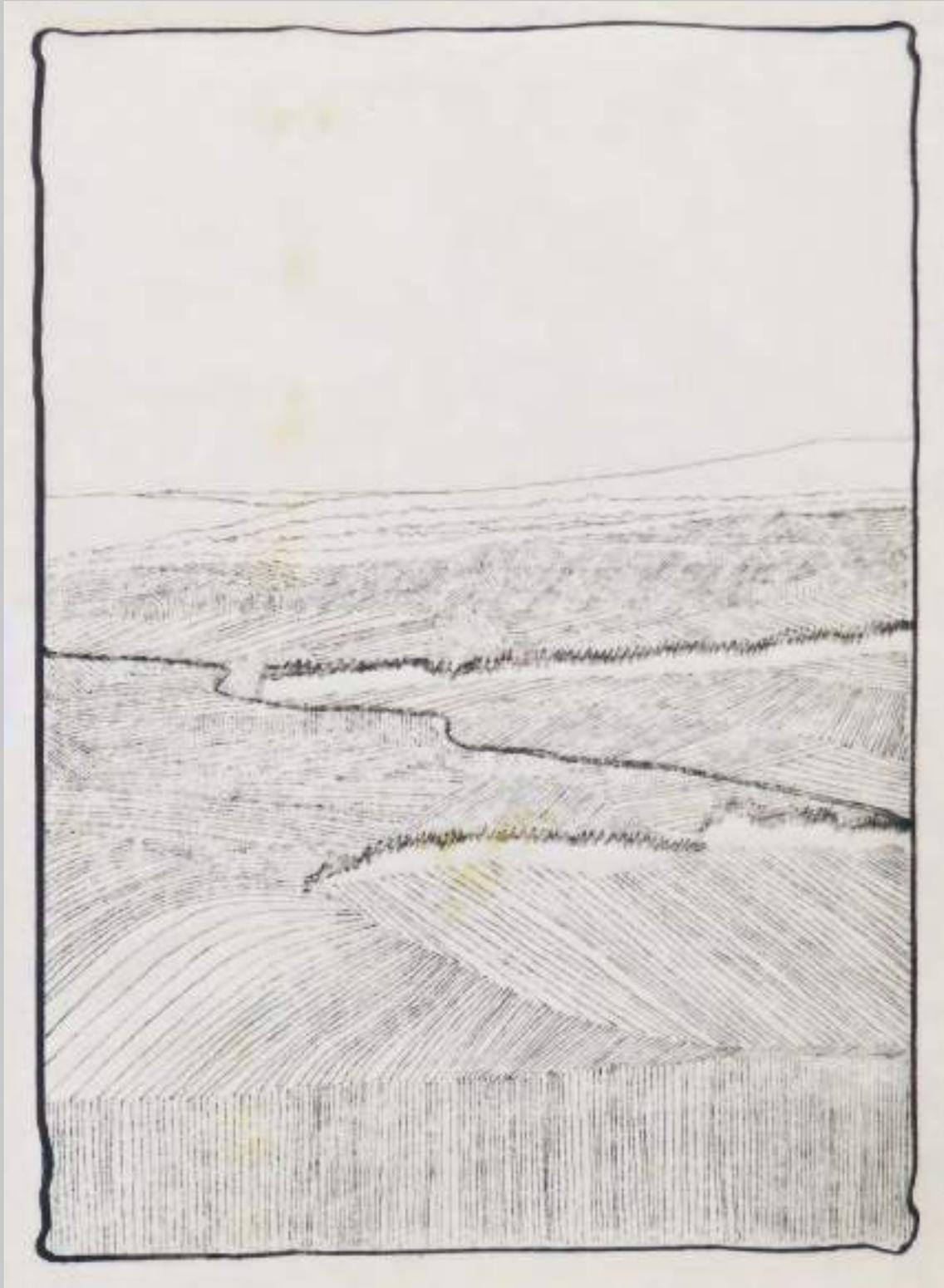


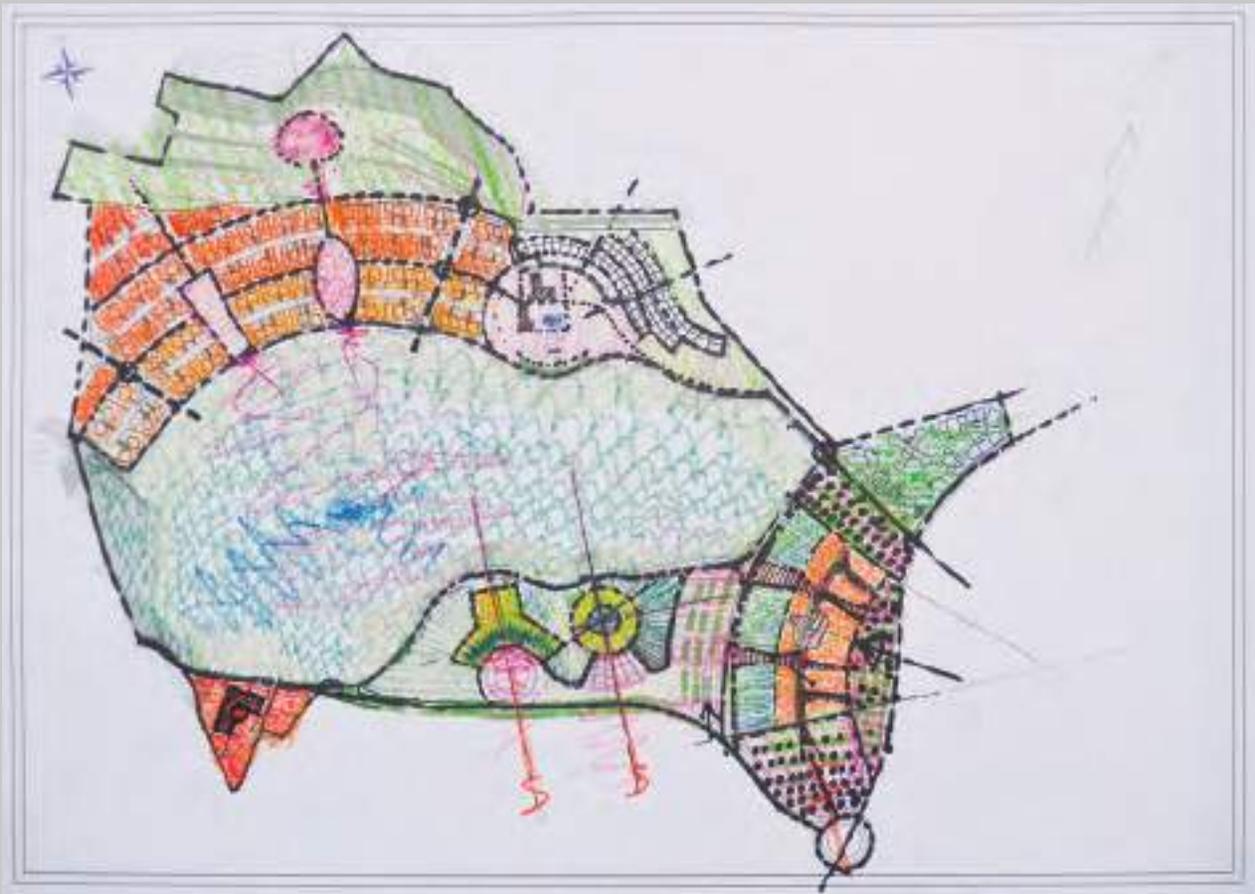
figg. 8-9 – Linee del paesaggio di San Casciano in Val di Pesa: Montepoldi e Santa Maria Macerata, 1995.

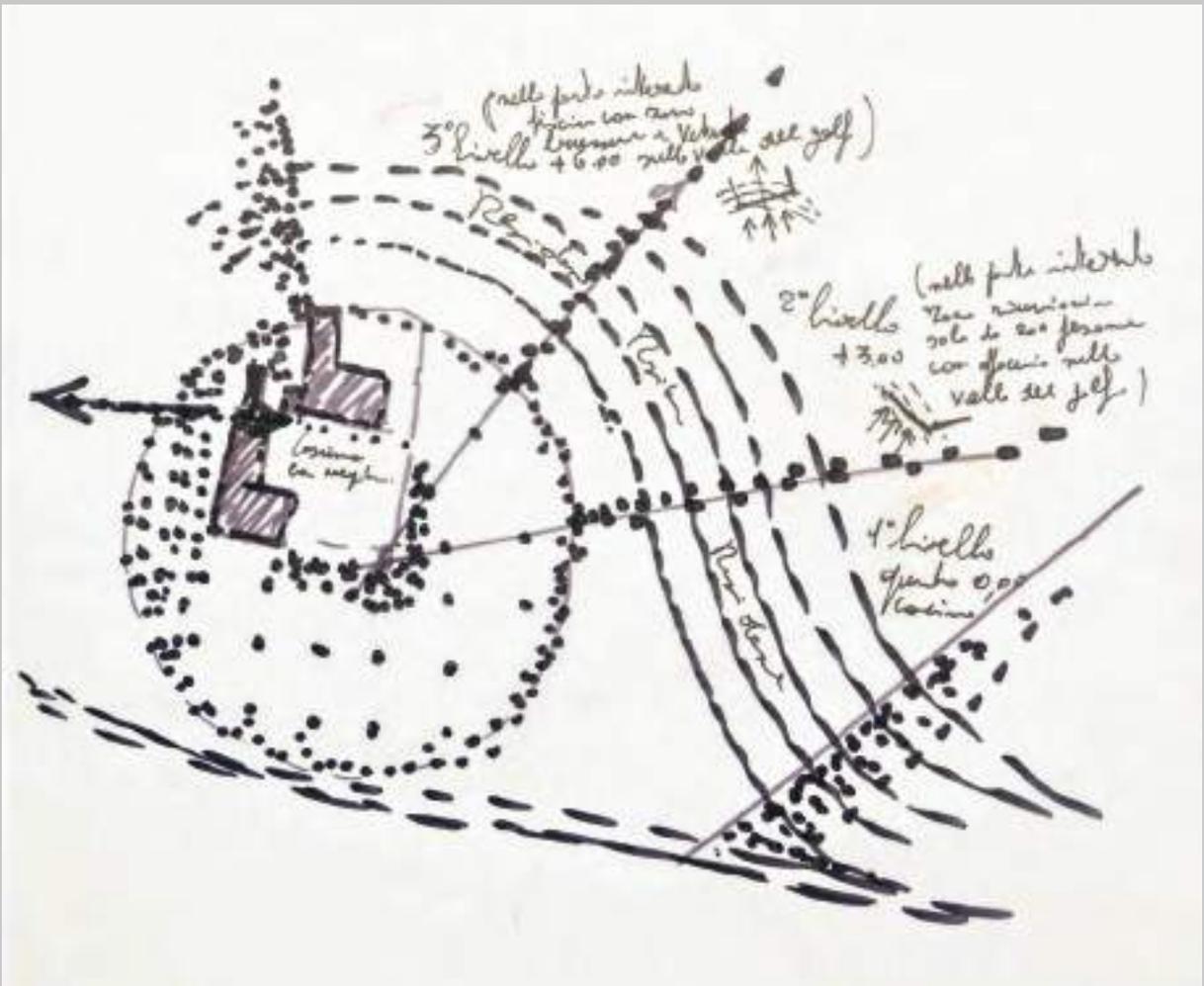




figg. 10-11 – Linee del paesaggio di San Casciano in Val di Pesa: Podere Le Mura e Valle della Sugana, 1995.







figg. 16-17 – Studi per Club house, residence e campo da golf del Centro dei servizi per le eccellenze dell'Alto Mantovano, 2008.

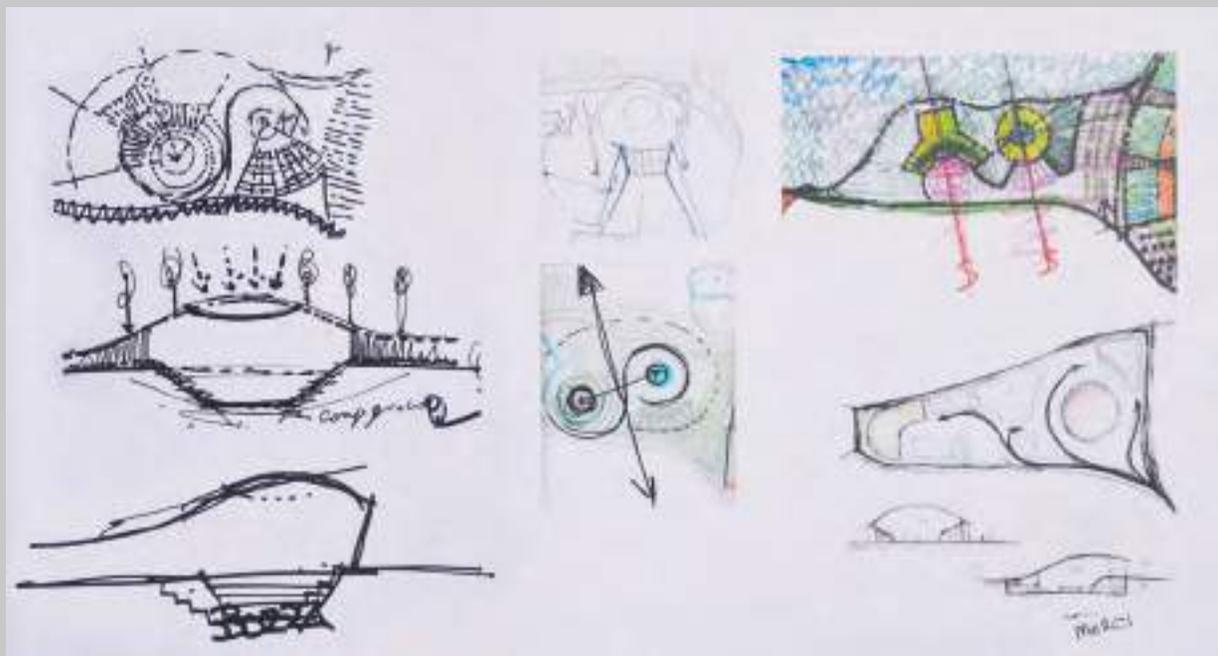
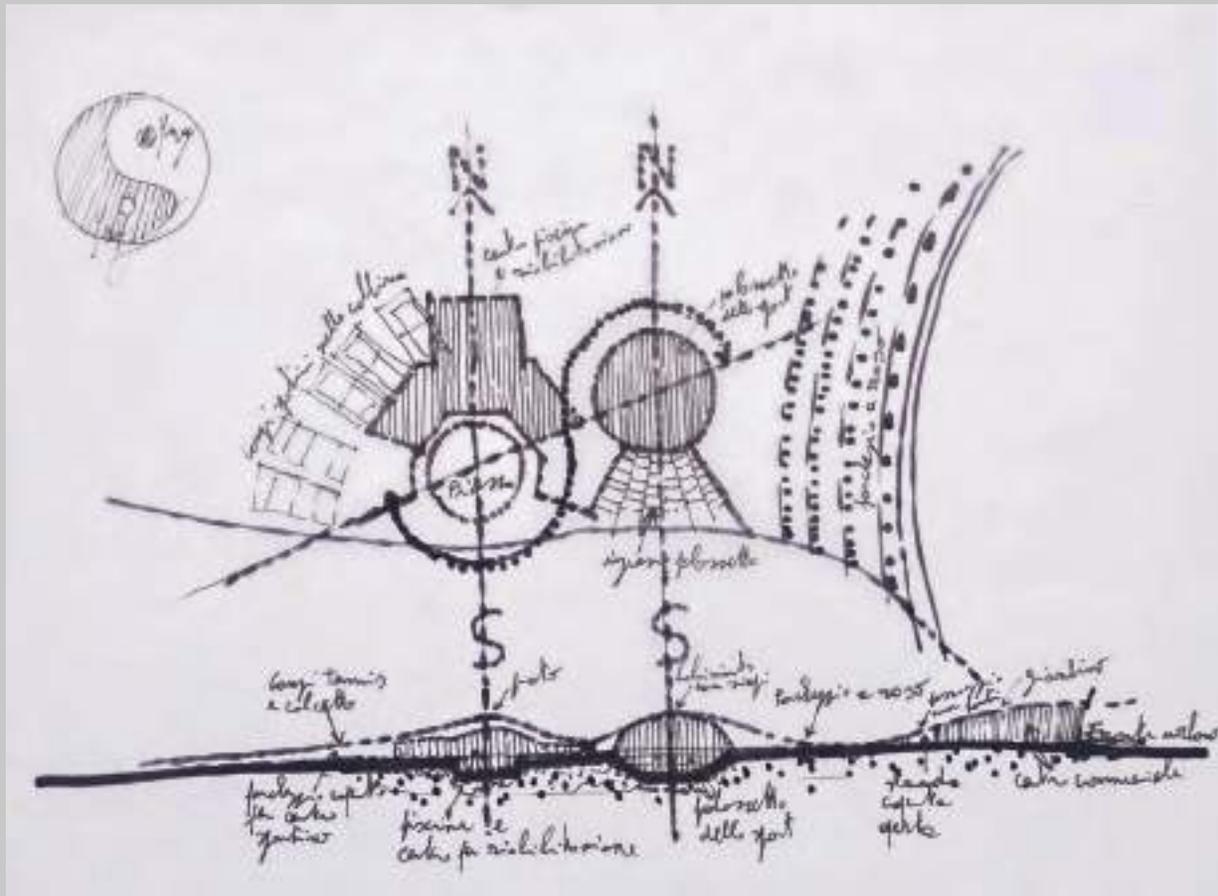
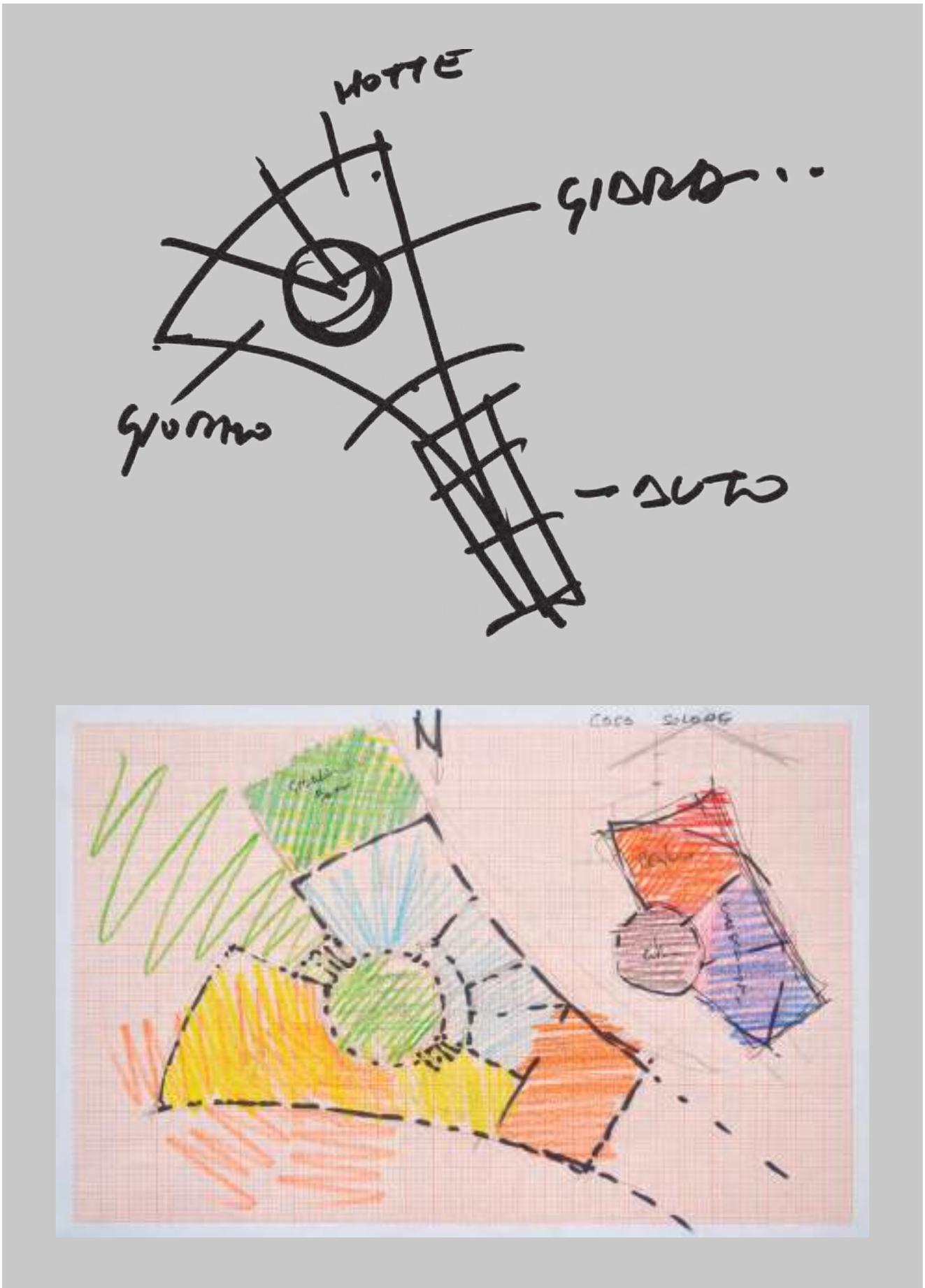
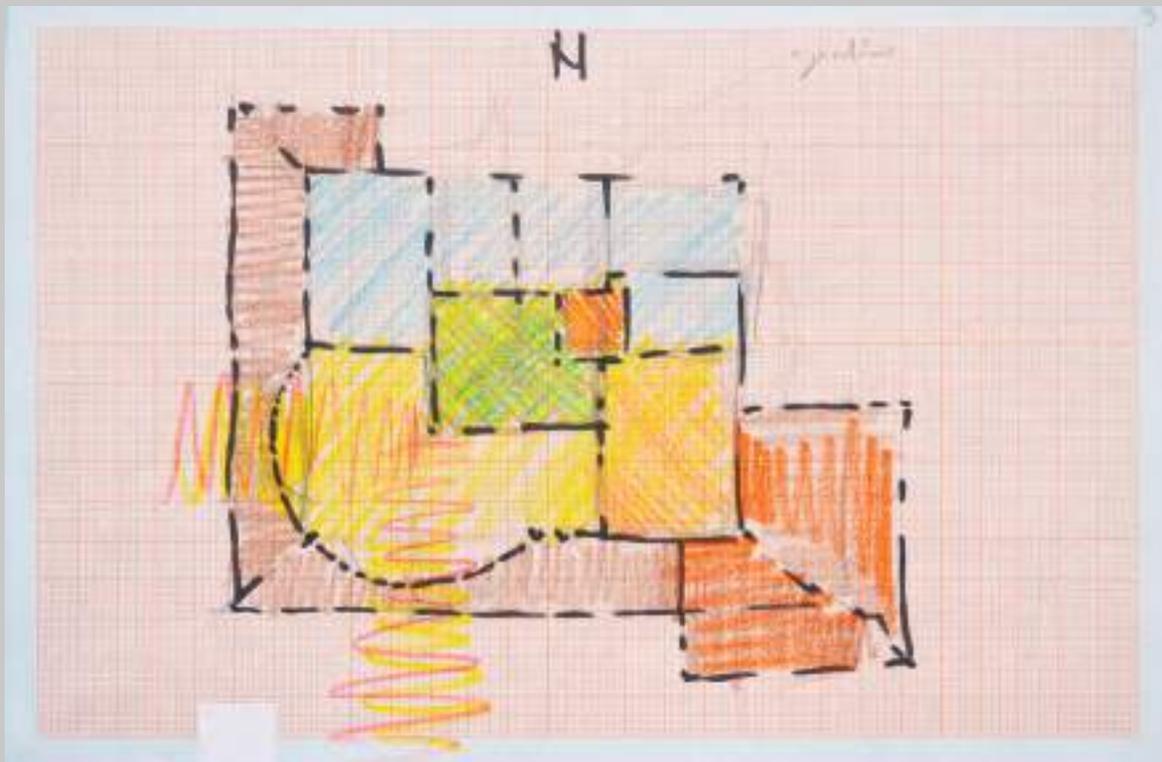


fig. 18 – Idee progettuali per palazzetto dello sport e piscina del Centro dei servizi per le eccellenze dell’Alto Mantovano, 2008.



figg. 20-21 - Concepts per casa unifamiliare a Bruino (TO), 2015.



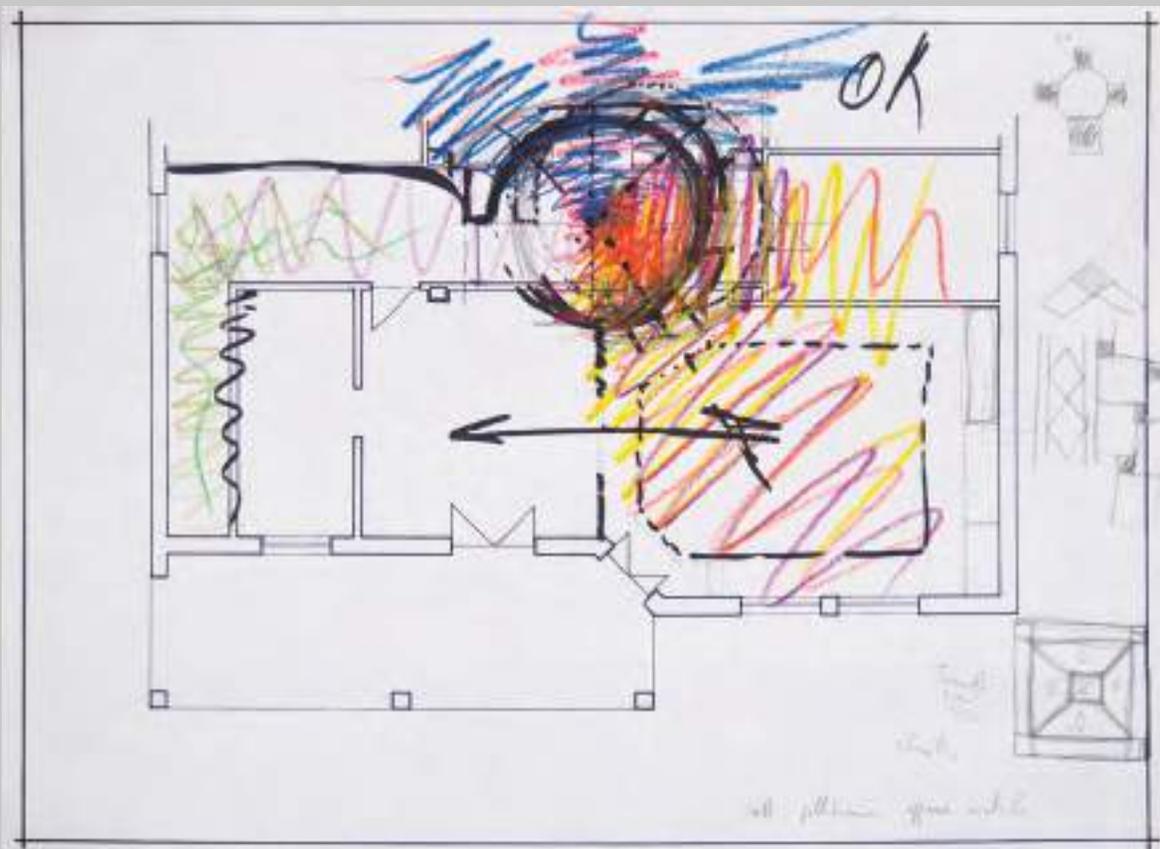
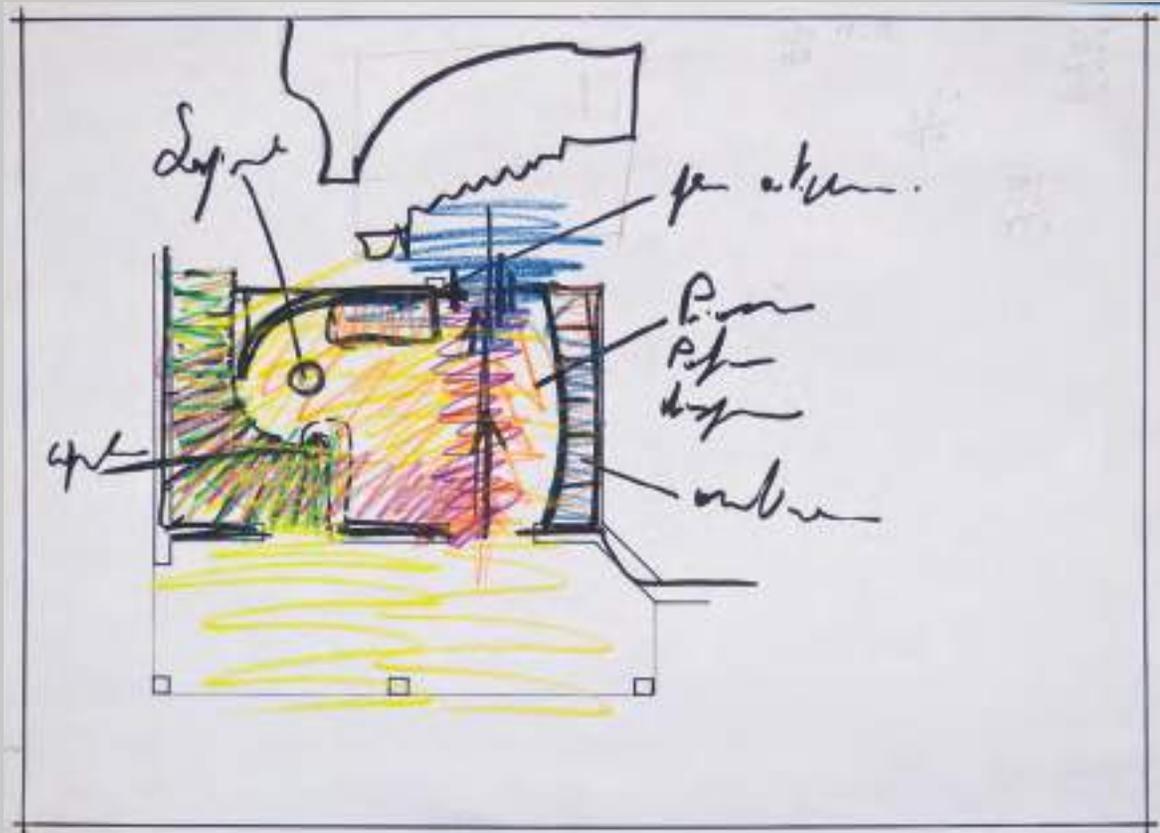


fig. 22 – Studi per la riplasmazione di una villa unifamiliare a Monzambano (MN), 2010 circa.



fig. 23 – Soluzioni d'interni per una casa a Volta Mantovana, inizio anni 2000.

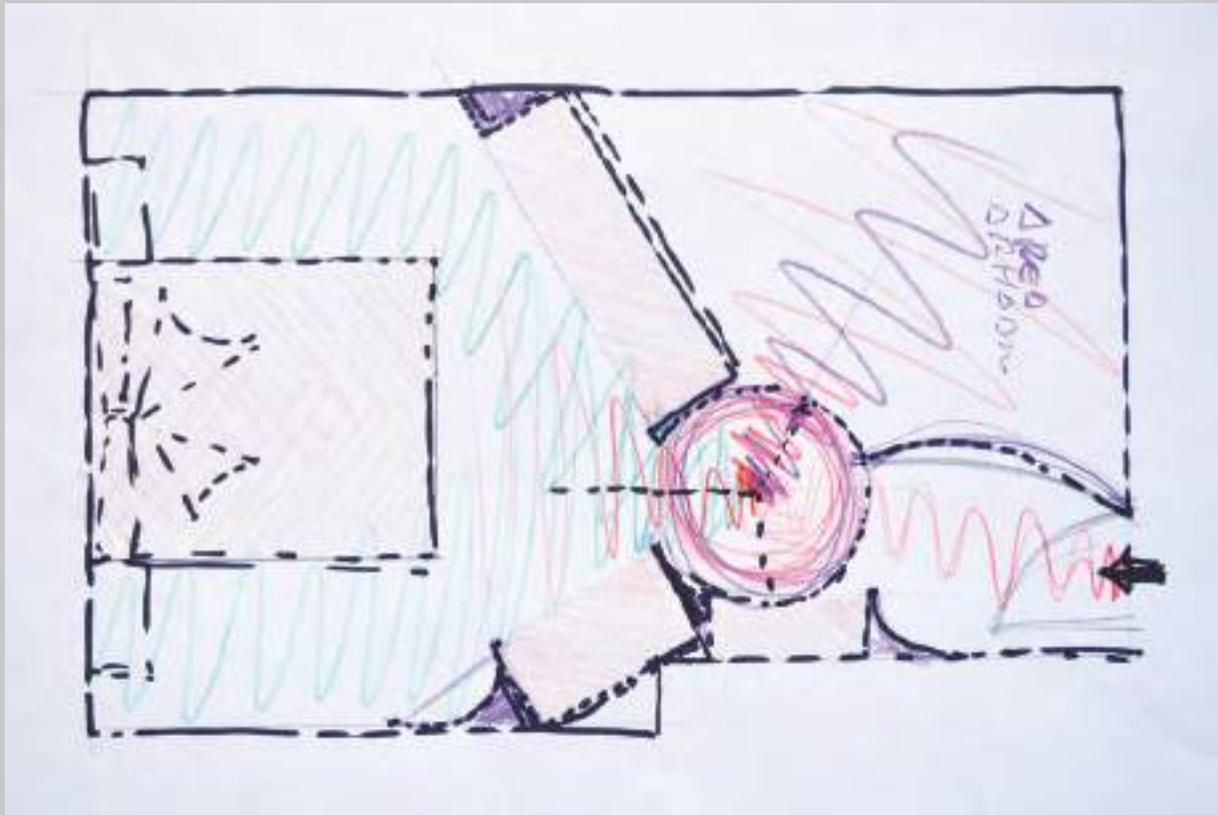


fig. 24 – Idee progettuali per una camera da letto (cfr. fig. 23), e per la ristrutturazione di una cascina nel Mantovano, fine anni '90.

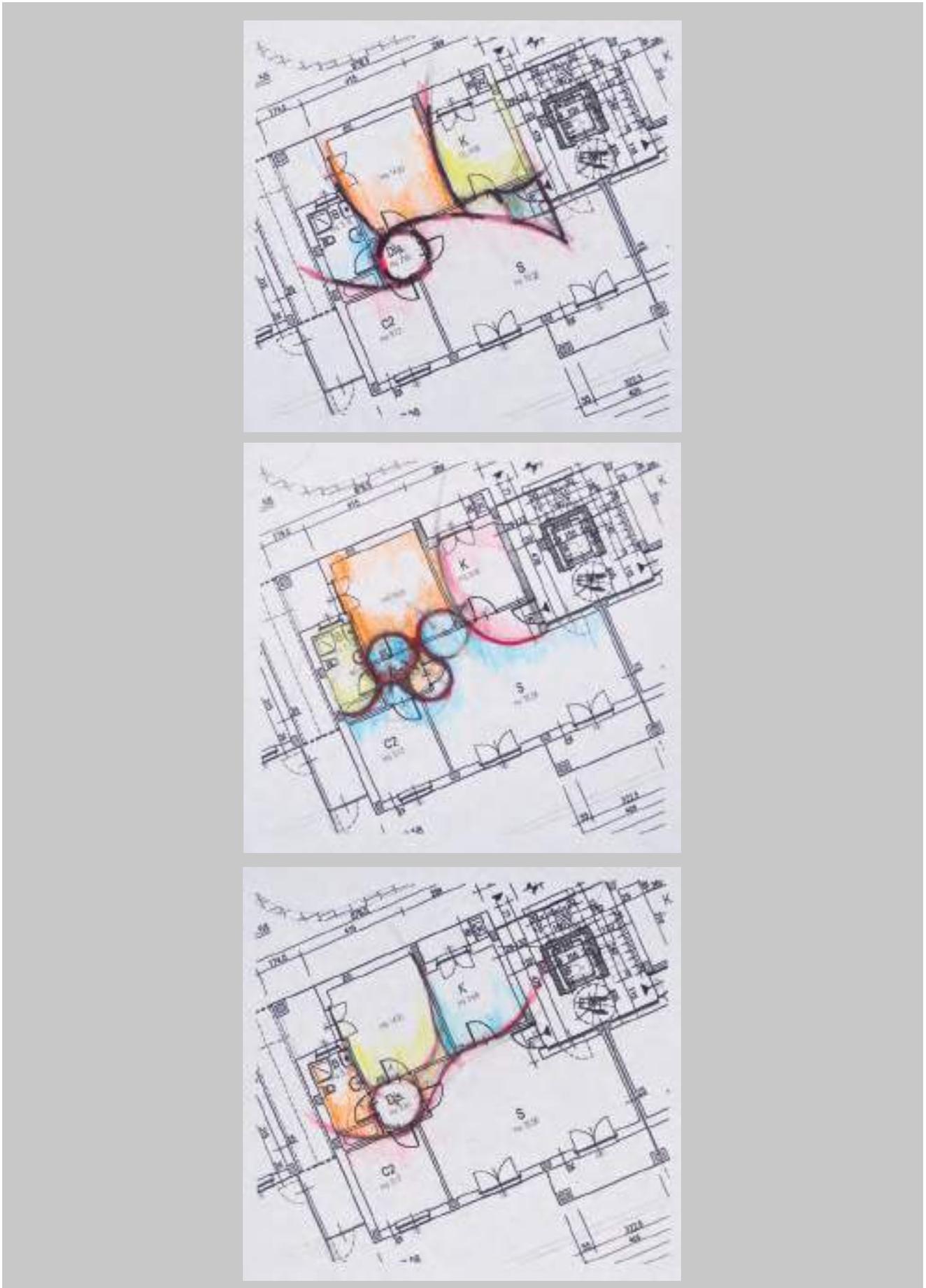
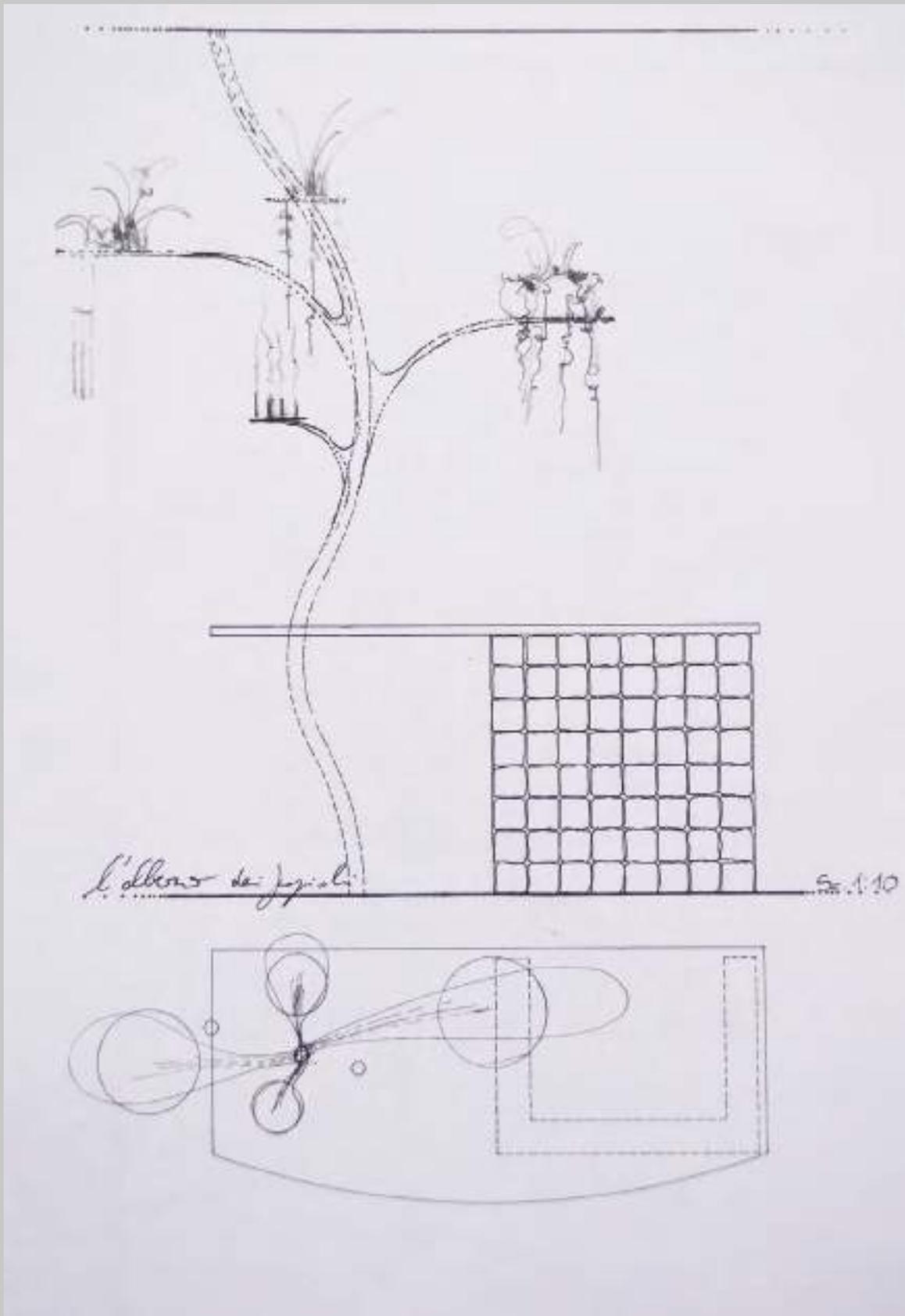
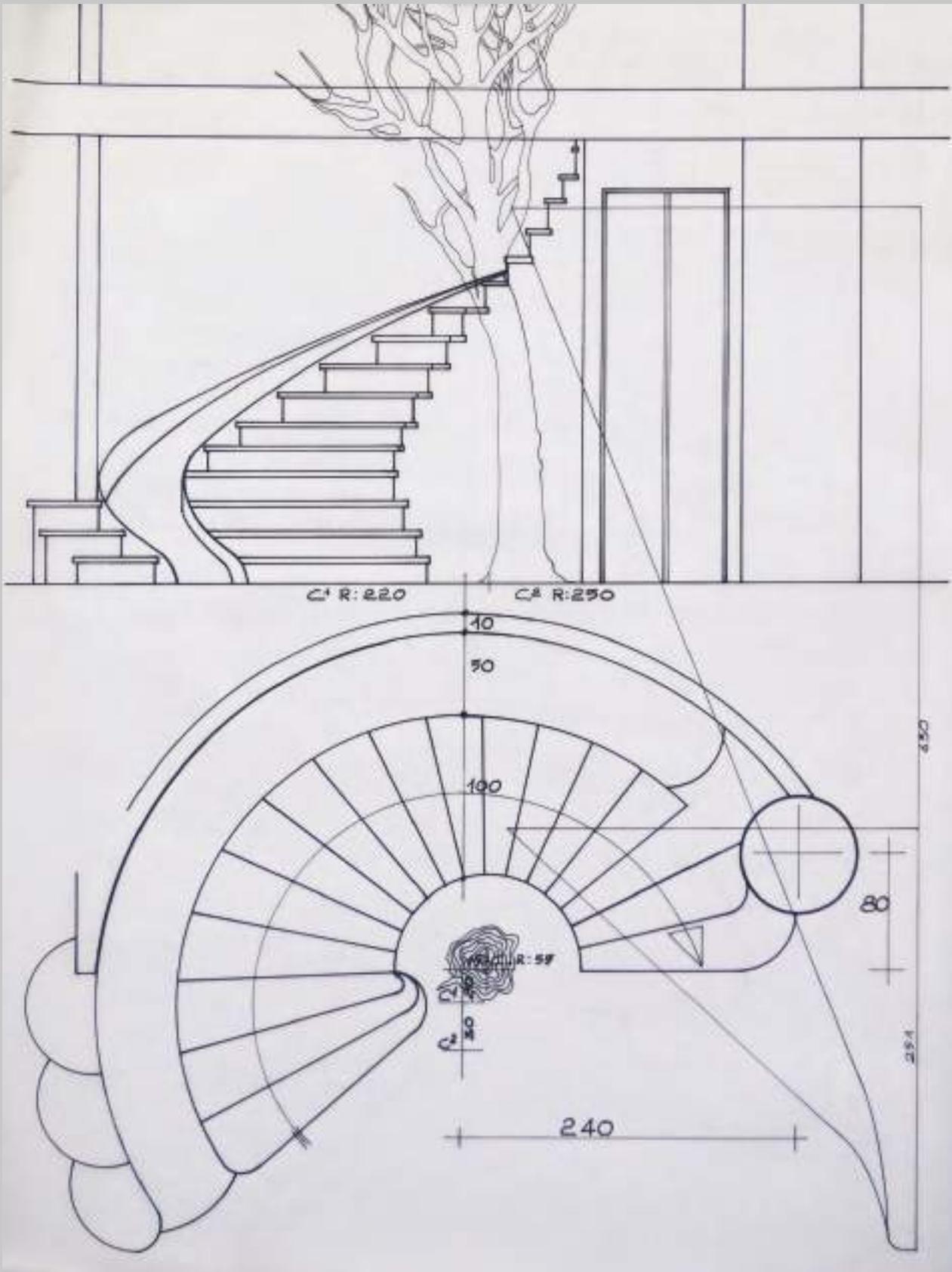
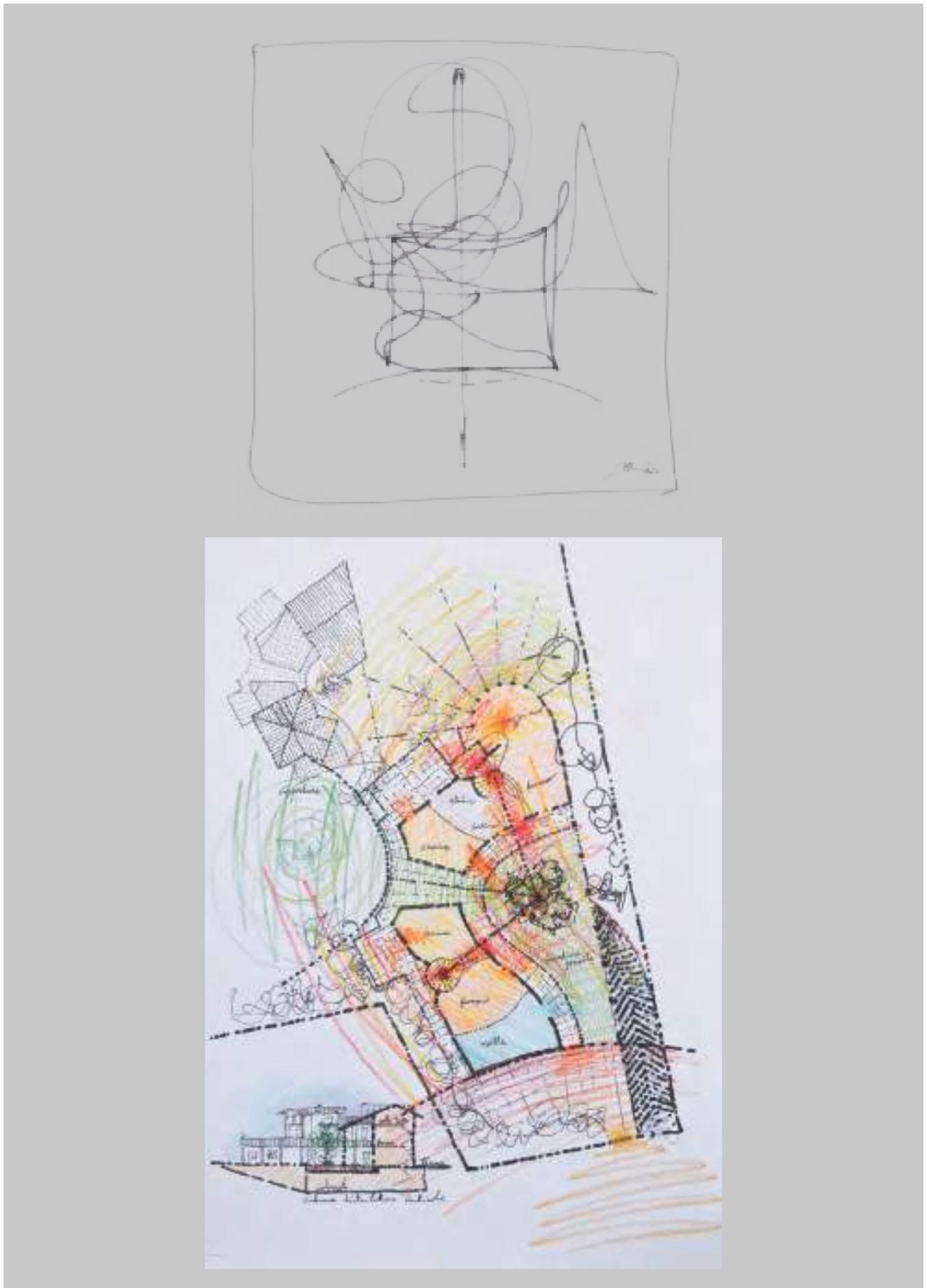


fig. 25 – Schizzi per un alloggio a Bardonecchia, su planimetria di cantiere, 2007.

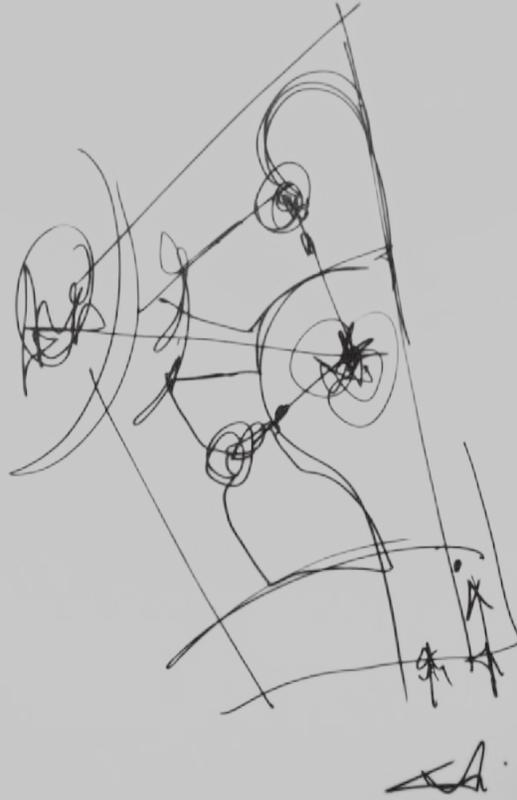


figg. 26-27 – L'albero, fulcro di due soluzioni d'interni per la ristrutturazione di una casa nella collina torinese, 2005 circa.





figg. 28-29 – Sviluppo progettuale per una villa unifamiliare a Civita Castellana (VT), 2005 circa.



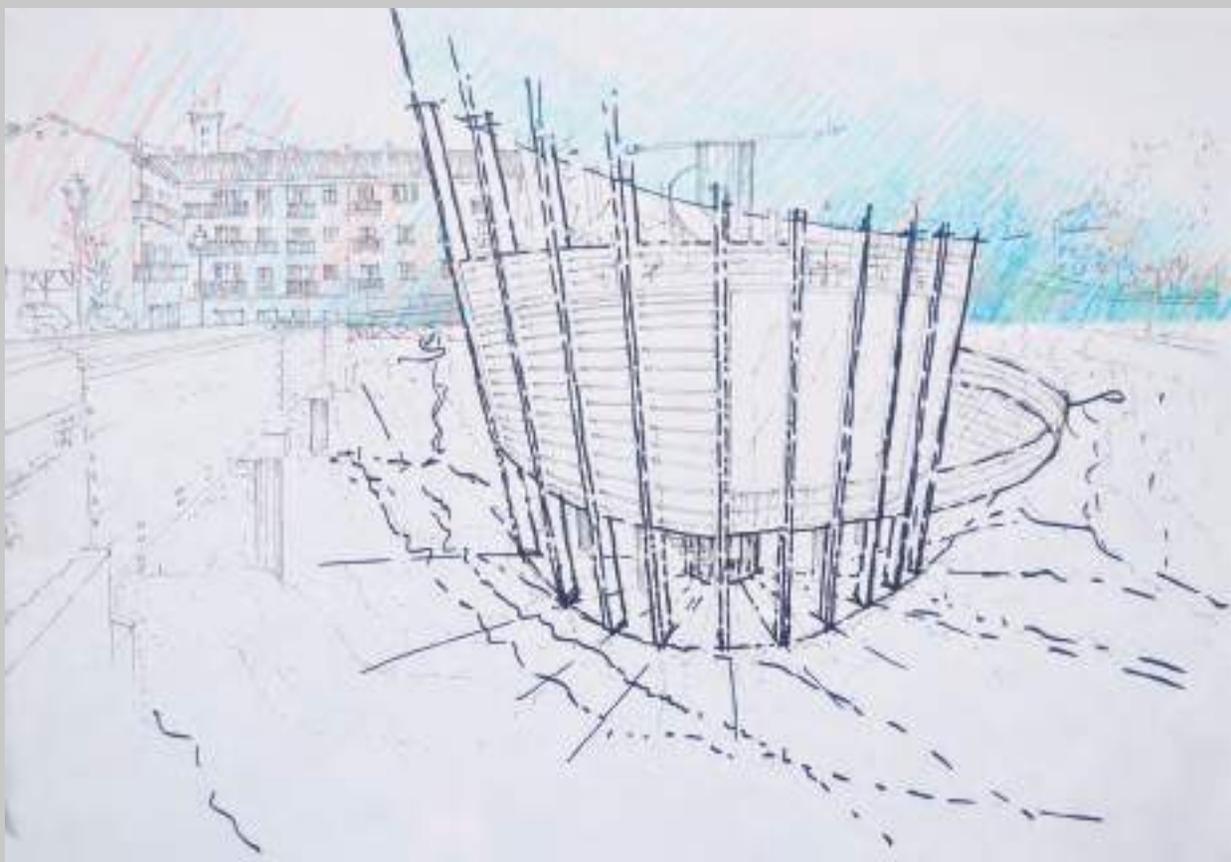
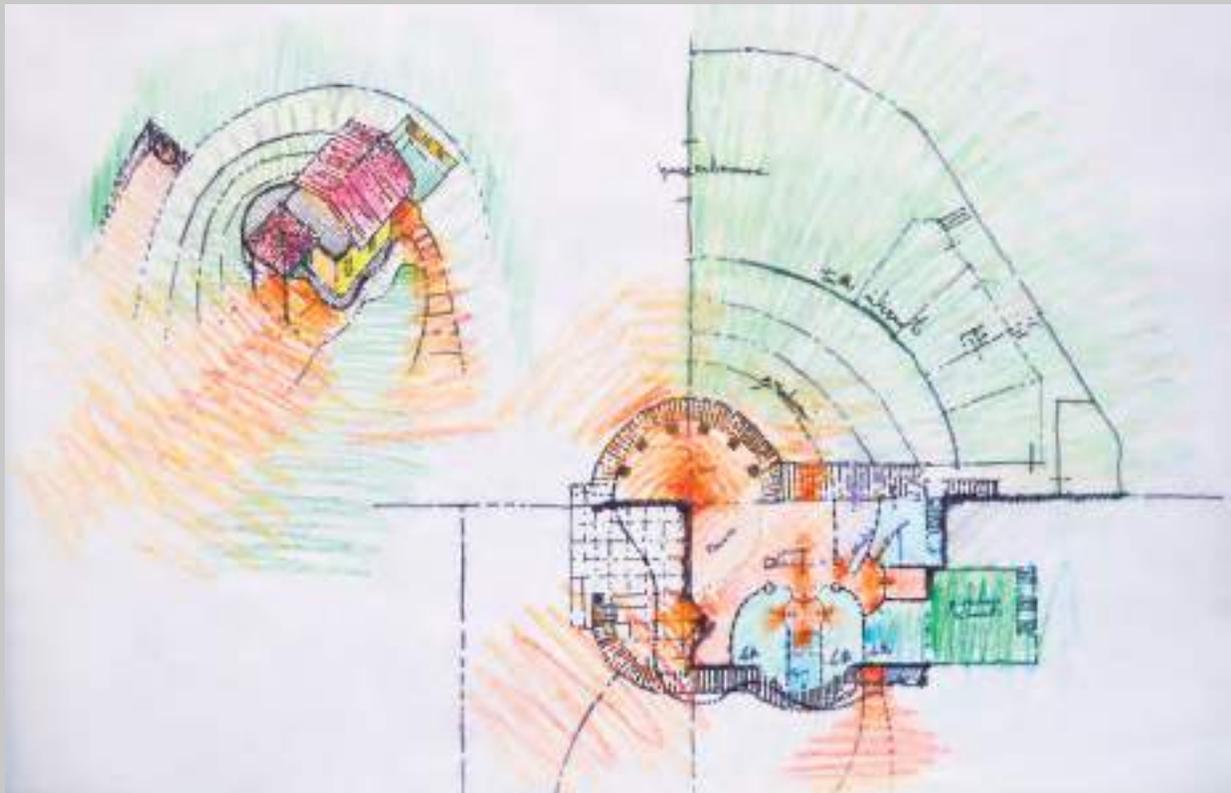


fig. 30 – Ristrutturazione di una vecchia casa in zona agricola a Volta Mantovana, con soluzione ipogea per sottrazione, dal 2005, e studio di una struttura per ristorazione a Venaria Reale (TO), 2007.

2

VALUTARE PER VALORIZZARE

a cura di Marta Bottero



MARTA BOTTERO

Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Politecnico di Torino

Valutazioni per i progetti di trasformazione della città e del territorio

In questa sezione sono stati raccolti i contributi scritti per Giulio Mondini che affrontano specificatamente i temi dell'estimo e della valutazione secondo linee differenti che rappresentano la molteplicità degli interessi scientifici su cui si è concentrata la sua attività di ricerca.

– Valutazioni di fattibilità di interventi a scala architettonica, urbana e territoriale. Le tematiche legate alle analisi e alle valutazioni di fattibilità tecnica ed economico-finanziaria sono affrontate con maestria nello scritto di Riccardo Roscelli “Il bruco non diventò farfalla” che descrive l'esperienza di ricerca-intervento portata avanti insieme a Giulio Mondini nell'ambito di un progetto infrastrutturale di carattere strategico per l'intero Paese e purtroppo mai realizzato: il retroporto di Genova. Il contributo articola in maniera dettagliata l'intervento, con particolare riferimento all'esame degli impatti e delle ricadute economiche della nuova infrastruttura in programma in termini di occupazione e sviluppo produttivo, sottolineando il ruolo fondamentale delle valutazioni di sostenibilità economica nel trasformare i progetti da “disegni di carta” a operazioni reali. Sempre all'interno di questa sezione, il contributo di Vincenzo Bentivegna descrive con vivacità il complesso rapporto che esiste tra valutazione e progetto, affrontando alcuni nodi cruciali quali la legittimità dei giudizi di valore, le relazioni tra valutazioni oggettive e soggettive e la connessione con il contesto e gli attori del processo.

– Valutazioni per la valorizzazione dei beni culturali e ambientali. In questa sezione il saggio di Marco Valle approfondisce il tema della gestione del paesaggio culturale, tema che da tempo la Fondazione Links e il Politecnico di Torino stanno portando avanti nell'ambito della cattedra Unesco “*New paradigms and instruments for the management of Cultural Landscape*”. La cattedra, di cui Giulio Mondini è il titolare, struttura le proprie attività all'interno della Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio del Politecnico di Torino e approfondisce in maniera interdisciplinare il binomio gestione/valorizzazione al centro della lezione di Giulio Mondini, in un'ottica di attivazione di processi di sviluppo territoriale. In perfetta linea con questo approccio, il saggio curato da Elisabetta Cimnaghi affronta il problematico tema della valutazione degli impatti del

turismo sul patrimonio culturale e ambientale attraverso una riflessione sulla metodologia della Capacità di Carico Turistica. Tale metodologia è finalizzata alla determinazione del numero massimo di turisti che una certa località è in grado di accogliere, massimizzando al tempo stesso la soddisfazione dei visitatori e le qualità ambientali, culturali, fisiche e socio-economiche del sito.

– Valutazioni di sostenibilità di progetti, piani e programmi. La tematica è da sempre cara a Giulio Mondini che in maniera pionieristica ha sviluppato attività didattica, di ricerca e sperimentazione sul tema fin dalle prime fasi della sua carriera. All'interno di questa sezione, lo scritto di Patrizia Lombardi riflette in modo critico sul paradigma della sostenibilità e sul complesso sistema di valori di natura economica, sociale e ed ecologica alla base dello sviluppo territoriale. Sul tema delle valutazioni di sostenibilità ragionano due ulteriori contributi: il primo, a firma di chi scrive, è finalizzato a esaminare alcune esperienze reali di valutazione nell'ambito di ricerche e convenzioni del Politecnico di Torino coordinate da Giulio Mondini nel corso degli anni, mettendo in luce il ruolo degli strumenti di valutazione nel rispondere a problemi decisionali concreti. Il secondo saggio, firmato da un gruppo di giovani ricercatori del Politecnico di Torino, Vanessa Assumma, Caterina Caprioli, Giulia Datola e Federico Dell'Anna, sistematizza alcune linee fondamentali dell'insegnamento di Giulio Mondini, che concorrono a proporre nuovi principi e paradigmi per la gestione delle sfide poste dalla transizione ecologica, specialmente in campo urbano, quali la circolarità delle risorse, la resilienza, il metabolismo urbano e la gestione dei flussi energetici, il patrimonio naturale e paesaggistico.

Seppur nella loro diversità, tutti i contributi di questa sezione sembrano convergere sull'interpretazione della valutazione come momento fondamentale nella redazione dei progetti, capace di indagare le diverse dimensioni coinvolte (ambiente, tecnologia, cultura, economia e società per richiamare il famoso modello del “fiore di loto” messo a punto da Giulio Mondini) in un dialogo di natura multidisciplinare con i vari saperi coinvolti, e di costruire quadri finali di sintesi a supporto dei processi decisionali reali.

VINCENZO BENTIVEGNA

Università degli Studi di Firenze

Qualche riflessione sulla valutazione dei progetti in architettura e in urbanistica

È evidente che chiunque può avere una propria opinione su un progetto di architettura o di urbanistica, basata su qualche criterio che ritiene importante, ma un'opinione non può essere ritenuta una valutazione. E infatti, un discorso sulla valutazione dei progetti di architettura e di urbanistica deve partire da qualche considerazione sulla complessità di questi progetti e dalla notazione della specificità logica e razionale di questo tipo di valutazione.

Il problema è che la maggior parte dei progetti di architettura e di urbanistica sono sistemi aperti che si appoggiano su processi di decisione dominati dall'incertezza¹ e dall'ignoranza sostanziale: una semplice procedura induttiva non è sufficiente per giudicare un progetto articolato e multiforme di questo tipo. Valutare i progetti di architettura e di urbanistica significa affrontare problemi cognitivi e organizzativi non facili da capire, che si sviluppano in modo complesso perché i fatti e le evidenze da prendere in considerazione sono spesso difficili da organizzare secondo schemi logici; le informazioni sono difficili da reperire e confuse da "rumori"; gli intrecci del progetto con il proprio contesto – politico, sociale, economico, territoriale, culturale ecc. – sono confusi e complicati; i problemi cruciali da affrontare con la valutazione cambiano di valenza a seconda del destinatario della valutazione e quindi è difficile separare ciò che è rilevante per quella specifica valutazione da ciò che non lo è; le interpretazioni della realtà non solo richiedono indagini approfondite, tecnicamente lunghe e complesse, ma si prestano a molte diverse interpretazioni, ecc. Non a caso si ritiene che ogni progetto di questo tipo costituisca un caso unico². In sostanza, la valutazione dei progetti di architettura e di urbanistica è una questione complessa, e come tale dovrebbe essere affrontata.

Spesso, però, nelle discipline tecniche della progettazione architettonica e urbanistica la questione della valutazione del progetto è affrontata con ragionamenti schematici che fanno riferimento a strutture logiche³, azioni e interventi più o meno settoriali, orientati verso destinatari di cui si ritiene di conoscere a priori le preferenze (presunte stabili nel tempo e nello spazio) e che si sviluppano in un ambiente di decisione sostanzialmente fisso caratterizzato da un sistema di imprese specializzate e competenti, da un mercato concorrenziale e da una pubblica amministrazione autonoma rispetto alla politica, che utilizza risorse conosciute, strumenti incentivanti e vincoli ricorrenti o sistematici, e che agisce secondo procedure standardizzate (prevalentemente del

tipo *top-down*). In sostanza, si fanno valutazioni immaginando di avere a che fare con soggetti astrattamente razionali, anche se la presunzione di comportamenti razionali da parte degli attori è decisamente ottimista. In questo quadro si costruiscono spesso valutazioni standardizzate e ripetitive che possono essere al massimo plausibili, non probabili.

Si pone allora il problema di trasformare il giudizio sul progetto da una semplice pratica – per cui ciascuno giudica il progetto in base alle proprie competenze, conoscenze, esperienze, credenze, o interessi, ecc. – a una vera e propria valutazione. Infatti, a differenza della opinione, in cui domina la soggettività di chi esprime il giudizio, un giudizio sul progetto diventa una valutazione se è una costruzione logica-razionale, cioè comunicabile, verificabile e controvertibile. Intendendo per comunicabile che il giudizio è reso noto, partecipato o trasmesso ad altri; per verificabile che è controllabile da terzi e dimostrabile con metodi e procedure scientificamente sostenibili; e per controvertibile che può essere messo in dubbio e in discussione. In sostanza, la valutazione prende consistenza solamente se è possibile stabilirne la ragionevolezza, per esempio, dal momento in cui viene riconosciuta e condivisa come tale dalla comunità epistemica di riferimento.

1. Il campo di validità di una valutazione

Nella progettazione non si fanno ragionamenti basati su verità inconfutabili, ma si parte sempre da premesse che sono solo parzialmente vere o che non necessariamente sono generalmente valide (per tutti e in ogni caso). Di conseguenza, i ragionamenti sul progetto architettonico hanno diversi gradi di validità e diversa portata conoscitiva, a seconda delle premesse da cui parte quel giudizio. Quando si progetta un'opera edilizia o un piano territoriale vengono coinvolti, in un modo o in un altro, molti soggetti pubblici e privati, collettivi e individuali che, rispetto al progetto, hanno ruoli, conoscenze e competenze varie, dalle quali derivano premesse altrettanto differenti, che li portano a sostenere legittimamente aspettative, interessi e obiettivi diversi nei confronti del progetto e ciascuno di questi "punti di vista" contiene una parte di verità⁴. In sostanza, intorno al progetto o al piano si fanno discorsi e si prendono decisioni che non sono "vere" (efficaci, efficienti, sostenibili, ecc.) per tutti e in ogni caso, ma che dipendono dalle premesse, dalle informazioni disponibili e usate, dagli strumenti

conoscitivi e decisionali che ciascun attore possiede ed è in grado di utilizzare con efficacia.

Se il giudizio dipende dai diversi sistemi di regole o di valore assunti, avremo molti e diversi giudizi, ciascuno dotato di una propria legittimità parziale. Valutare un progetto è quindi un concetto relativo il cui contenuto è vincolato al sistema di valori di riferimento: si può giudicare un progetto architettonico o un piano urbanistico in base ai suoi obiettivi o agli effetti attesi, ma anche per il suo impatto sull'ambiente, per il suo contenuto di equità e giustizia sociale, per la sua coerenza con le politiche territoriali perseguite dalla amministrazione comunale, per la sua capacità di fornire profitti all'investitore, ecc. Tutte finalità legittime e compatibili che afferiscono all'interesse dell'utilizzatore finale della valutazione. Uno stesso progetto può, quindi, essere valutato da molti punti vista, nessuno dei quali è, in sé, "migliore" di un altro. E infatti si sono sempre fatte molte valutazioni dei progetti svolte da molti e differenti punti di vista e in base a una varietà di valori a un ancor maggior numero di diversi criteri. Si possono così avere valutazioni del progetto di tipo estetico, funzionale, tecnico, statico-costruttivo, di convenienza economica o finanziaria, di legittimità amministrativa, ma anche del suo valore sociale e culturale, ognuna delle quali è tutta interna alla specifica disciplina di riferimento. Se le diverse valutazioni del progetto sono tutte legittime, diverso è il loro impatto sul processo di decisione associato. Il problema è che i progetti di architettura e di urbanistica non sono né questioni solo tecniche né producono soluzioni "ottime" per tutti. Comportano questioni che dividono e creano dissenso, come nel caso dell'uso alternativo delle risorse territoriali per scopi pubblici o scopi privati, o della questione ambientale, o dell'uso del suolo; ecc. L'artificio metodologico di ritenere che una valutazione possa essere oggettiva, e quindi imparziale, è ingenua.

Forse sarebbe meglio osservare il progetto non come una struttura omogenea ma come un prisma che irradia interpretazioni diverse di uno stesso problema, adottando più punti di vista differenti. In questo senso sarebbe certamente utile se la valutazione facesse conoscere a ciascun attore coinvolto nel progetto il punto di vista degli altri, cioè le evidenze e le ragioni in base alle quali gli altri giudicano lo stesso progetto in modo differente. L'opportunità di una valutazione orientata in modo pluralistico ha il vantaggio di fornire una visione d'insieme non partigiana e mette al riparo dalla sopravvalutazione delle proprie esigenze (SEN 2010), oltre che fornire un quadro di riferimento comune per le negoziazioni e i compromessi reciproci. In questo senso, la valutazione potrebbe essere considerata un creatore d'ordine, perché delimita lo spazio dei problemi e costruisce riferimenti e rappresentazioni comuni tra gli attori coinvolti.

2. Sulla necessità di valutazioni competenti

La funzione della valutazione è quella di mettere a disposizione di chi è in qualche modo coinvolto nel progetto, ragionamenti e conoscenze (non disponibili

altrimenti) utili a comprendere il progetto e ad aiutare chiunque sia interessato a prendere decisioni efficienti, efficaci e sostenibili o ad assumere comportamenti adeguati. Su queste basi, la valutazione esprime espliciti giudizi e pareri sui risultati, effetti e conseguenze del progetto. In altre parole, deve permettere di rendere chiunque consapevole del progetto, dei "perché" e dei "come" alla base della sua realizzazione, dei suoi effetti e delle sue conseguenze, deve cioè giudicare il progetto sulla base di "ragioni"⁵.

Questo tipo di valutazione basata su ragionamenti ben costruiti e fondati su presupposti e metodi di cui è riconosciuta la validità scientifica, mette a disposizione di tutti i soggetti interessati ragionamenti e procedure di conoscenza e di aiuto alla decisione confrontabili fra di loro, e fornisce ai destinatari un linguaggio comune. È evidente che una valutazione di questo tipo richiede al valutatore competenza e capacità nell'uso di strumenti cognitivi e comunicativi specializzati non comunemente disponibili. Di conseguenza, i giudizi sul progetto sviluppati con procedure inadeguate o ingenuo o banali non si possono considerare valutazioni nel senso su visto. Ma nemmeno si possono ritenere valutazioni quei giudizi che, pur emessi da un soggetto autorevole (per esempio, un governo locale), non sono sostenute da ragionamenti e procedure valutative corrette ed esplicite, verificate empiricamente con adeguate indagini⁶.

In questa luce diventa particolarmente interessante domandarsi se il progettista – architetto o urbanista – può effettuare direttamente valutazioni valide e credibili, anche se non possiede una competenza specifica. Una valutazione come quella su descritta richiede un approccio al progetto ben diverso da quello che sta alla base della valutazione tecnica normalmente effettuata dal progettista nella progettazione. Il progettista, in quanto tecnico specializzato, per scegliere tra le opzioni tecnico-progettuali quella che ritiene più adatta al caso in esame e al contesto di riferimento, usa la valutazione tecnica, che è tutta interna al processo di progettazione, la cui caratteristica principale è la ripetitività. Il valutatore, invece, deve esprimere un giudizio complesso che riguarda campi diversi, esterni alla progettazione e alle sue tecniche. Niente assicura che il progettista sia anche in grado di sviluppare una valutazione del progetto nel suo complesso ugualmente affidabile; quindi il suo giudizio sul progetto si avvicina più a una opinione informata che a una valutazione esplicita e

la sicurezza soggettiva di un giudizio non è una valutazione razionale delle probabilità che quel giudizio sia corretto⁷.

3. Sulle interpretazioni disciplinari

In generale, tra i valutatori prevale l'opinione che la costruzione di una buona valutazione sia sostanzialmente una questione di analisi corrette, regole efficaci, disponibilità di informazioni utili e applicazione delle conoscenze disponibili utilizzando tecniche adatte. In

sostanza ritengono che competenza, capacità tecnica e uso del metodo scientifico siano il bagaglio necessario per costruire valutazioni efficaci ed efficienti.

Invece, tra coloro che le valutazioni le utilizzano, per lo più si ritiene che il valutare consista sostanzialmente nel padroneggiare e utilizzare modelli e tecniche sofisticate poco accessibili ai non specialisti (come le analisi finanziarie, le analisi costi benefici, oppure le tecniche multicriteria, le analisi del rischio, di impatto ambientale, le analisi strategiche, ecc.) utili al beneficiario della valutazione per verificare le proprie ipotesi sul progetto e prendere decisioni corrette o per verificare le proprie ipotesi sul progetto. Quindi si ritiene che il valutatore sia un tecnico specializzato, la cui competenza principale è la capacità di utilizzare strumenti sofisticati, specificatamente mirati alla espressione di giudizi su un progetto di architettura o di urbanistica o ambientale in ambiti diversi da quelli tecnologici.

La valutazione, come disciplina, viene così concepita come una collezione di strumenti tecnico-metodologici. Ma le tecniche hanno la tendenza a inquadrare i fatti e gli accadimenti in schemi concettualmente prestabiliti e ricorrenti e, così facendo, tendono sia a semplificare la realtà⁸ che a interpretarla in modo contingente caso per caso. In altre parole, la tecnica condiziona la conoscenza al proprio meccanismo, il che può essere utile se le conclusioni tendono ad essere corrette e conosciute, ma diventa rischioso se la soluzione è confusa o indecifrabile. Il modello ha la sua forza nella possibilità di calcolare le relazioni tra risultati previsti e gli attori del contesto, ma a ciò sottende una relazione precisa e non ambigua che, dati i presupposti, giunga a un risultato. In realtà queste relazioni non sono né precise né inequivocabili, perché in questo quadro assume un ruolo fondamentale l'interpretazione della realtà del valutatore. Diventano, quindi, altrettanto importanti la cultura, la competenza e la sensibilità del valutatore.

4. *Sull'ambito di riferimento della valutazione delle opere architettoniche*

Spesso, per ragioni pratiche o per convenienza, si assume l'opera come isolata rispetto al suo contesto, o, quanto meno, si assume una interpretazione dell'ambito di riferimento ultra semplificata. Ma una semplificazione di questo tipo non fa capire le sue origini (i "come mai" e i "perché") e le ragioni che hanno portato alla sua progettazione e costruzione. Si perde il controllo dei fatti e, di conseguenza, slitta l'asse logico, la comprensione dei nodi importanti, i rischi e gli ostacoli che potrebbe incontrare il progetto, l'evoluzione del processo di decisione, ecc.; i concetti di efficienza, efficacia e sostenibilità diventano generici e astratti e non più ancorati alla realtà. Ne deriva la necessità di mettere in conto nella valutazione la complessità del rapporto tra il progetto e il suo contesto. La valutazione di un progetto decontestualizzato perde buona parte della sua ragione di essere, perché risulta monca di una parte indispensabile della conoscenza e delle informazioni che

dovrebbe fornire, cioè quelle che mettono in relazione la futura opera di architettura con gli attori reali che effettivamente la utilizzeranno o che ne subiranno le conseguenze.

Note

¹ MONDINI 2020.

² Ciascun progetto richiede infatti lo studio dettagliato del suo contesto specifico, l'individuazione e la misura di molte variabili di natura diversa e la raccolta di dati e di informazioni attingendo ad una molteplicità di fonti (SWANBORN 2010).

³ In questo caso il riferimento è a concetti semplificanti come interesse generale, equilibrio, oggettività della valutazione, ecc. che possono essere utili per ridurre le difficoltà della progettazione, ma condizionano la capacità di comprensione della realtà (ARROW 1997).

⁴ Conseguentemente i concetti di falso e di errore hanno poco senso o sono equivoci.

⁵ Soprattutto, la valutazione del progetto non è una retorica più o meno di routine, non è destinata a creare emozioni, e nemmeno rassicurare chi la usa delle proprie convinzioni o delle proprie idee, o delle proprie emozioni.

⁶ Da notare che, in questo caso, la contrapposizione di una valutazione ben fatta potrebbe svolgere l'importante compito democratico dello smascheramento della manipolazione sociale connaturata a queste operazioni.

⁷ KAHNEMAN 2013 p. 276.

⁸ KAHNEMAN 2013.

Bibliografia

- KAHNEMAN D. 2013, *Pensieri lenti e veloci*, Milano.
 ARROW K. 1997, *Invaluable Goods*, «Journal of Economic Literature», XXXV, pp. 757-765.
 MONDINI G. 2020, *Editoriale, Dubbio-Incertezza-Confine*, «Valori e Valutazioni», 24, pp. 1-3.
 SEN A.K. 2010, *L'idea di giustizia*, Milano.
 SWANBORN P. 2010, *Case study research: What, why and how?*, London.

ELISABETTA CIMNAGHI

Fondazione LINKS

La Capacità di Carico Turistica: una metodologia di tipo multicriteriale per la gestione del patrimonio culturale

Le politiche di sostenibilità rappresentano sempre più una possibile risposta alla complessità degli scenari di sviluppo attuale. In particolare, per quanto riguarda il settore del turismo, il dibattito si è rilevato fin da subito tanto stimolante quanto urgente. È infatti necessario perseguire un modello di turismo che sia sostenibile, in quanto l'elemento chiave che conferisce valore ad una determinata destinazione turistica è proprio l'interesse suscitato dalle risorse naturali e culturali presenti nel luogo. Se questo è vero per tutte le destinazioni turistiche, è ancora maggiormente rilevante per i siti di interesse culturale e naturale, dove lo sviluppo socioeconomico del territorio deve costantemente confrontarsi con le esigenze di tutela e valorizzazione delle risorse presenti.

In questo contesto trova fondamento lo strumento della *Capacità di Carico Turistica*, una metodologia di calcolo finalizzata a quantificare il numero ottimale di turisti che una determinata destinazione è in grado di accogliere.

Secondo la definizione ufficiale della *World Tourism Organization*, la *Capacità di Carico di una località turistica* (CCT) è costituita dal numero massimo di persone che visitano nello stesso periodo tale luogo, senza compromettere le sue caratteristiche ambientali, fisiche, economiche e socioculturali e senza ridurre la soddisfazione dei turisti¹.

Si tratta quindi di una metodologia finalizzata a quantificare il numero ottimale di turisti che una determinata destinazione è in grado di accogliere: il principio di base è definire una modalità per rispondere alla domanda «How many tourists are too many?»² aforisma che sembra ben riassumere le esigenze tipiche di questo ambito di ricerca. Inoltre, per definizione, la CCT deve essere in grado di integrare le esigenze dei turisti con quelle della popolazione locale, nella consapevolezza che solo un equilibrio tra le parti può mantenere appetibile nel tempo una località turistica.

Detto ciò, per l'esperienza della Fondazione LINKS (prima SiTI, Istituto Superiore sui Sistemi Territoriali per l'Innovazione) maturata nell'ambito di valutazioni di sostenibilità in ambito turistico, si ritiene che il calcolo della CCT non debba costituire un mero "conteggio" del numero massimo di turisti che una determinata località turistica è in grado di accogliere, ma piuttosto costituire un percorso finalizzato all'individuazione dei punti di forza e di debolezza del sistema analizzato.

Seguendo questo approccio, si è in grado di pervenire alla definizione di linee guida per una gestione del bene culturale più efficace ed efficiente nel tempo, nel rispetto

delle istanze di conservazione e protezione dei valori naturali e culturali che lo caratterizzano.

La *Capacità di Carico Turistica* diventa così uno strumento dinamico, aggiornabile nel tempo e orientato a una ricognizione circa la situazione attuale del sito oggetto dello studio, del suo stato di conservazione e delle eventuali problematiche di natura gestionale. Il tutto con la finalità ultima di supportare i decisori nella gestione del territorio. Inoltre, attraverso la fase di definizione dei diversi elementi costituenti la CCT e l'individuazione di eventuali pesi da attribuire a ciascuno di essi, l'applicazione della metodologia proposta può costituire l'occasione per un importante e costruttivo momento di dialogo e confronto tra le parti coinvolte.

In questo senso, la CCT può costituire un valido supporto alle decisioni nell'ambito delle politiche di gestione dei beni culturali e nell'individuazione delle azioni sulle quali è prioritario investire fondi di natura pubblica e privata.

Una riflessione particolare merita il rapporto che lega il tema della CCT agli impatti che la pandemia legata al Coronavirus ha generato sulle attività antropiche in generale e sul turismo nello specifico.

L'emergenza Covid 19 ha infatti variato il nostro modo di vivere e probabilmente alcuni degli effetti dureranno per molto tempo, se non addirittura si riveleranno di tipo permanente.

Tra le attività altamente impattate sicuramente spicca il turismo, basti pensare alle procedure imposte per i viaggi in aereo, all'organizzazione di eventi culturali, fino alla frequentazione di musei, aree archeologiche, siti UNESCO ed altri luoghi della cultura.

Forse è ancora troppo presto per comprendere quali nuove dinamiche si verranno ad instaurare nel lungo periodo o comunque a emergenza finita, ma sicuramente il distanziamento sociale imposto dall'epidemia ha già avuto e avrà un impatto notevole sulle modalità di frequentazione di tutti i luoghi che prima era possibile visitare con pochi o addirittura nessun vincolo.

Inoltre, al di là delle specifiche limitazioni e riorganizzazioni finalizzate a rispettare le indicazioni di prevenzione, è la mentalità e l'approccio sociale al turismo che forse sono cambiate. Quali le modalità di fruizione di luoghi pubblici? Quali le aspettative rispetto a grandi eventi? Quale l'atteggiamento rispetto all'organizzazione di viaggi in correlazione alle incertezze di vario genere che caratterizzano questo periodo? Quale il ruolo di modalità innovative di turismo come ad esempio i tour virtuali?

Sicuramente il metodo della CCT può fornire spunti

interessanti in tal senso, sia per destinazioni turistiche ad alto affollamento che dovranno, se già non è stato fatto, rivedere le proprie regole, sia per destinazioni con flussi ridotti che potrebbero comunque riflettere su politiche di maggior attrazione, sempre nel rispetto del distanziamento sociale.

1. Metodologia proposta

L'obiettivo della metodologia proposta per la valutazione della *Capacità di Carico Turistica* è quello di costruire un quadro della situazione attuale delle destinazioni turistiche per quanto riguarda l'attrattività turistica e, partendo dai punti di forza e di debolezza identificati, proporre linee guida gestionali per il futuro³.

In particolare il metodo messo a punto, che mira a trovare un punto di equilibrio tra conservazione del bene e massimizzazione della qualità dell'esperienza turistica, si prefigge di:

- costituire una procedura di indagine ripetibile, che fornisca cioè una griglia di “informazioni base”, ma adattabile alle specifiche del caso studio ovvero le diverse componenti costituenti il sito seriale, molto diverse tra loro per svariati elementi (territoriali, sociali, culturali etc.);
- essere in grado di orientare le future azioni gestionali, proponendo attività e soluzioni concrete;
- rappresentare una modalità di indagine veloce, che gli stessi gestori del bene possano aggiornare nel tempo.

Per meglio catalogare i dati raccolti e le valutazioni effettuate, si prendono in considerazione diverse componenti della CCT, legate a specifiche tematiche che concorrono a costituire il grado di “accoglienza” di un bene:

- CCT amministrativa/strategica;
- CCT sociale;
- CCT psicologica;
- CCT infrastrutturale/territoriale;
- CCT culturale.

Tali componenti sono da interpretare come segue:

- CCT amministrativa/strategica: legata alla percezione di chi amministra il territorio di riferimento, fortemente orientata agli obiettivi del luogo a livello di turismo. Deve rispondere alle seguenti domande: quale turismo si vuole negli anni a venire? Cosa ci si aspetta dal turismo e dalle politiche di gestione dello stesso? Come viene percepito il turismo oggi e verso quale configurazione si vuole andare?
- CCT sociale: si tratta della componente che deriva dall'analisi della percezione dei residenti del fenomeno turistico, sia in termini di quantità che di qualità. In questa valutazione rientrano elementi quali il livello di stagionalizzazione dei flussi, l'atteggiamento dei turisti, il numero di visitatori;
- CCT psicologica: è la componente legata alla percezione che i turisti hanno del bene che stanno visitando e al livello di soddisfazione al termine della visita; deriva principalmente da valutazioni legate alla presenza

di servizi per il turista, all'efficienza delle politiche di accoglienza, all'esistenza di un'adeguata segnaletica;

- CCT infrastrutturale/territoriale: si tratta di una valutazione a più ampia scala rispetto al solo bene oggetto dell'analisi, in quanto prende in considerazione aspetti legati alle condizioni delle infrastrutture e quindi all'adeguatezza delle politiche di mobilità, al numero di parcheggi disponibili e a fattori legati alle condizioni specifiche del territorio quali la capacità di accogliere, assorbire e gestire il flusso turistico.
- CCT culturale relativa alla capacità di mantenere il valore nel tempo, di rispondere alle esigenze dello sviluppo culturale del luogo e di rapportarsi con altre destinazioni turistiche.

Le cinque componenti non hanno una consequenzialità, ma vengono affrontate in parallelo per poi contribuire, nel loro complesso, a definire le linee guida gestionali quale esito finale delle valutazioni.

Fatte queste premesse, l'analisi si sviluppa in quattro fasi:

Fase 1 – Conoscenza del sito attraverso sopralluoghi, raccolta dati, confronto con il Gestore con l'obiettivo di costruire un quadro dettagliato della situazione, anche attraverso la compilazione di una scheda anagrafica, una sorta di carta di identità del territorio.

In questa fase è necessario definire, quale punto di partenza, la CCT amministrativa/strategica, che potrà poi essere integrata da elementi successivi.

Esempi di dati da raccogliere sono i dati turistici, quale punto di partenza (flussi attuali, stagionalità, tipologia, presenza di infrastrutture, trasporti, parcheggi, etc.).

Inoltre è necessario procedere a un'analisi del bene da un punto di vista del valore culturale e dello stato di conservazione nonché delle politiche di tutela e valorizzazione.

Se ritenuto necessario, è il momento per l'impostazione di un'analisi SWOT di conoscenza del sito quale punto di partenza per la definizione di punti di forza e di debolezza del sistema turistico e gestionale.

In questa fase è inoltre utile l'impostazione di una campagna di somministrazione di questionari e interviste al fine di definire aspettative, esigenze, punti di vista.

Fase 2 – Fase di analisi e valutazione delle diverse componenti costituenti la CCT attraverso la definizione e il calcolo di indicatori e, conseguentemente, individuazione dei fattori limitanti (o del fattore critici, se esistenti). In questa fase può essere utile focalizzare l'attenzione su indicatori di trend.

Fase 3 – Confronto tra la Capacità di Carico calcolata e la situazione reale riscontrata, in modo da comprendere quali siano le potenzialità della destinazione in ottica turistica. Questa fase è di sicuro interesse, in quanto costituisce un momento di valutazione di quali siano le potenzialità del sito rispetto a quelle che sono le dinamiche in atto. Tale confronto, utile e con ricadute

operative, non è sempre facile da attuare in quanto non sempre sono a disposizione dati completi ed aggiornati circa la situazione attuale (ad esempio, nel caso di centri storici, non sono a disposizione i dati relativi ai turisti giornalieri – i cosiddetti *escursionisti* – che invece sarebbero di estrema utilità per ragionamenti in termini di sovraffollamento e distribuzione dei flussi). Anche in questa la fase, facendo riferimento ai fattori limitanti per ciascun sito, si ipotizzano soluzioni e indicazioni che vengono poi recepite nelle linee guida gestionali.

Fase 4 – Definizione di linee guida gestionali quali risultato concreto delle valutazioni svolte nelle fasi precedenti.

Le linee guida possono riguardare uno o più scenari, in particolare quello inerziale a cui si possono aggiungere altri scenari relativi ai fattori limitanti e agli eventuali aspetti critici per il raggiungimento della tipologia di turismo che si vuole ottenere per quella destinazione.

La definizione della tipologia di turismo a cui tendere, nella maggior parte dei casi, deriva da una mediazione tra le diverse esigenze emerse, sia da un punto di vista di *vision* ma anche – e soprattutto – di tutela e conservazione del bene.

La finalità ultima è fornire indicazioni concrete sia in termini di valorizzazione degli aspetti positivi che soprattutto di risoluzione dei problemi.

2. Conclusioni e sviluppo futuri

Il turismo, per la sua natura intrinseca, è un'attività antropica che genera forti impatti sul territorio nel quale si sviluppa. L'ambiente naturale e culturale, l'economia locale e la dimensione sociale di una destinazione turistica sono fortemente influenzate dalle caratteristiche qualitative e quantitative dei flussi turistici presenti.

Nel contesto descritto risulta di particolare interesse l'approccio della *Capacità di Carico Turistica* (CCT), intesa non solo come indicatore di sostenibilità, ma anche e soprattutto come strumento capace di evidenziare punti di forza e di debolezza di un sistema turistico e di fornire linee guida per la gestione.

Se è vero che la definizione di CCT rimanda ad un valore numerico – il numero di turisti che può essere tollerato da un territorio compatibilmente con il mantenimento degli *standard* ambientali e di qualità del servizio offerto, da calcolarsi tenendo conto dei limiti fisici, sociali, economici ed infrastrutturali – è altrettanto vero che l'interpretazione data in questo lavoro allo strumento della CCT va oltre tale approccio.

È convinzione dell'autrice che tale metodologia non debba essere intesa solo come uno strumento di analisi dello stato di fatto della situazione attuale, ma anche e soprattutto come un metodo per orientare le politiche di gestione dei flussi turistici. La CCT quindi come modello aperto e dinamico che, partendo dall'individuazione dei punti di forza e di debolezza del sistema, si propone di orientare lo sviluppo turistico in modo concertato attraverso la partecipazione attiva delle istanze del mondo

economico e sociale. La CCT, inoltre, come strumento di supporto alle decisioni e come punto di partenza per la definizione di linee strategiche future piuttosto che come punto di arrivo.

Come già detto, la metodologia proposta in questo lavoro, strutturata secondo quattro fasi di analisi, è da ritenersi innovativa, ma allo stesso tempo di facile comprensione e applicazione. Lo scopo ultimo del modello elaborato è infatti quello di fornire ai gestori dei beni culturali uno strumento "pratico", di semplice e veloce applicabilità, ripetibile nel tempo, capace di condurre gli interessati ad un'analisi delle caratteristiche del bene e dei flussi turistici. Inoltre, l'eventuale introduzione di una fase di pesatura dei diversi indicatori utilizzati permetterebbe di rendere conto in modo efficace e diretto degli esiti delle consultazioni avvenute tra i diversi *stakeholder* coinvolti.

In questo senso risulta evidente l'"essenza" multidisciplinare dell'approccio: l'applicazione del modello permette infatti di mettere a confronto elementi di natura fisica, sociale, economica, infrastrutturale e gestionale.

Permangono ancora delle questioni aperte, che riguardano soprattutto l'aggregazione dei diversi indicatori, ciascuno caratterizzato da una specifica unità di misura e di natura qualitativa o quantitativa a seconda dei casi, la problematica molto diffusa legata alla mancanza di dati turistici di base da cui far derivare le analisi, la difficoltà di intercettare e quantificare i turisti giornalieri, la necessità di aggiornare il modello e di integrarne i risultati in programmi di monitoraggio da tenere aggiornati nel tempo.

Negli ultimi dieci anni, nell'ambito del lavoro di ricerca svolto dall'autrice con la supervisione del professor Giulio Mondini e dell'ingegner Marco Valle, il metodo è stato applicato in molti contesti nazionali, con risultati nel complesso molto soddisfacenti. In ordine cronologico, si ricordano le applicazioni al Parco Nazionale del Vesuvio, al Museo MAXXI di Roma, ai siti UNESCO della Regione Lombardia, alle componenti del sito seriale delle Fortificazioni Veneziane di Palmanova e Peschiera fino al sito UNESCO Portovenere, Cinque Terre e Isole, oggetto di uno studio in corso (dicembre 2021) i cui risultati verranno presentati nel nuovo anno.

La sfida del futuro è sicuramente rendere la CCT un metodo sempre più dinamico e capace di rispondere alle esigenze di un mondo in continua evoluzione, i cui paradigmi cambiano in modo radicale in tempi molto brevi, come questi anni di pandemia ci hanno dimostrato in modo inesorabile.

Note

¹ WORLD TOURISM ORGANIZATION 2000.

² WORLD TOURISM ORGANIZATION 2004.

³ CIMNAGHI, MONDINI, VALLE 2017; CIMNAGHI, VALLE 2015.

Bibliografia

- CIMNAGHI E., MONDINI G., VALLE M. (a cura di) 2017, *La Capacità di Carico Turistica, uno strumento per la gestione del patrimonio culturale*, Quaderni della Valorizzazione, n. 5, Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, Direzione Generale Musei Servizio II Gestione e valorizzazione dei musei e dei luoghi della cultura, Roma.
- CIMNAGHI E., VALLE M., 2015, *La Capacità di Carico Turistica: un set di indicatori di natura multicriteriale per la gestione del patrimonio culturale* in FATTINNANZI, MONDINI 2015, pp. 171-182.
- FATTINNANZI N., MONDINI M. (a cura di) 2015, *L'Analisi Multicriteri tra valutazione e decisione*, Roma.
- WORLD TOURISM ORGANIZATION, 2000, *Sustainable Development of Tourism, a compilation of good practices*, World Tourism Organization Pubns.
- WORLD TOURISM ORGANIZATION, 2004, *Indicators of Sustainable Development for Tourism Destinations, A Guidebook*, Madrid.

MARCO VALLE

Fondazione LINKS

La gestione del paesaggio culturale. Ricerca e nuove prospettive della Cattedra UNESCO

Il riconoscimento che nel 2015 ha portato SiTI (attualmente Fondazione LINKS)¹ a ottenere il titolo di Cattedra UNESCO si connota come una tappa importante di un percorso iniziato più di venti anni fa e che ha portato l'Istituto a maturare una sempre maggiore esperienza sui temi legati alla valorizzazione e alla gestione dei beni culturali complessi, con particolare riferimento a quelli iscritti nelle liste e nei programmi dell'UNESCO. La cattedra è dedicata ai *New paradigms and instruments for the management of Cultural Landscape* e, sotto la guida scientifica del prof. Giulio Mondini (UNESCO Chairman della cattedra), ha visto operare fino a oggi un gruppo interdisciplinare trasversale al Politecnico di Torino e alla Fondazione LINKS. A partire dai primi contatti instaurati con il Parco Nazionale delle Cinque Terre nel 2005, il gruppo di ricerca, esperto in gestione del territorio, ha ampliato i propri temi di indagine e ha applicato le proprie conoscenze ai programmi UNESCO, in particolare nell'ambito della valorizzazione del patrimonio culturale e paesaggistica con la *World Heritage List* (WHL) e il programma *Man and Biosphere* (MaB). Le linee d'indagine del gruppo pertanto diventano ampie e parallelamente si applicano sia al campo dei beni culturali che in quello delle politiche e strategie di gestione del territorio. La complessità e multidisciplinarietà richiesta per la scrittura di un dossier di candidatura alla WHL UNESCO ha rappresentato una sfida importante. L'esperienza parte dal primo incarico per la candidatura dei *Paesaggi vitivinicoli del Piemonte: Langhe-Roero e Monferrato* che si conclude con il riconoscimento del sito nel giugno 2014 durante il 38° World Heritage Committee in Qatar. A questo risultato seguono altri importanti momenti di lavoro: alcune ricerche autofinanziate, come il MOMAU – *Monitoring the Management of UNESCO World Heritage sites*, e incarichi affidati da committenti, come quello della stesura di un nuovo dossier di candidatura per *Opere di difesa veneziane del XVI e XVII sec. Stato di Terra-Stato di Mare Occidentale* (sito transnazionale, Italia e Montenegro, per l'Italia Peschiera, Bergamo, Palmanova) e dell'*Historic Urban Landscape* (HUL) che verrà applicato ai siti UNESCO dei *Sassi di Matera* e dei *Trulli di Alberobello*. Parallelamente il gruppo di ricerca si affaccia al programma UNESCO MaB – *Man and Biosphere Reserves*, dove si offre supporto tecnico e scientifico al Parco del Po e della Collina Torinese nel progetto che porterà alla costituzione della Riserva della Biosfera Collina Po, riconosciuta a Lima in Perù nel 2016.

Queste attività sono state fondamentali per l'individuazione delle tematiche da affrontare all'interno della

Cattedra UNESCO e hanno permesso di delineare i punti sul quale poter collaborare e sostenere la Rete UNITWIN. Il programma quadriennale della Cattedra è fondato su tre assi principali: la ricerca, la formazione e le esperienze di scambio tra università e enti di ricerca.

La ricerca rappresenta l'elemento cardine del programma: essa è sviluppata presso la Fondazione LINKS, attraverso un gruppo di ricerca multidisciplinare, orientato alla sperimentazione di modelli di gestione integrata dei paesaggi bio-culturali. La tutela della diversità bio-culturale non è intesa quale freno allo sviluppo, quanto piuttosto un mezzo per rivitalizzare usi tradizionali del territorio e renderli attuali affinché siano in grado di fare fronte alle esigenze attuali e future delle comunità. La tutela della diversità bio-culturale prende avvio dal mantenere in vita la cultura tradizionale, ma persegue obiettivi più ambiziosi, quali l'operare in maniera partecipata, considerando l'eredità culturale, socio-economica ed ecologica che si lascia alle future generazioni. Il ruolo della ricerca è dunque quello di orientare lo sviluppo verso nuovi modelli, e per far ciò occorrono approcci transdisciplinari che sappiano cogliere l'opportunità di condividere idee e progettualità attraverso diversi campi scientifici, mettendo a fuoco progetti e casi studio. Per questa ragione la Cattedra UNESCO è composta da ricercatori con formazione e specializzazione differenti, e opera attraverso un approccio integrato e multidisciplinare che tiene conto complessivamente degli aspetti sociali, economici, culturali e ambientali del territorio. Il gruppo di ricerca opera sviluppando parallelamente modelli teorici e applicazioni pratiche, individuando casi pilota sui quali sperimentare i paradigmi individuati. La sostenibilità, come già ricordato, costituisce il presupposto intorno al quale si orientano i paradigmi gestionali sperimentati: si tratta di un elemento imprescindibile nel contesto attuale, che deve superare la logica del progetto di sostenibilità e puntare a produrre consapevolezza nelle comunità che vivono quotidianamente il paesaggio, e che possono quindi essere chiamate "comunità sostenibili".

Il secondo asse strategico del programma UNESCO Chair è costituito dalla formazione post-laurea, la quale si svolge presso la Scuola di Specializzazione in "Beni Architettonici e del Paesaggio" del Politecnico di Torino, all'interno di un corso biennale volto a formare figure di alto profilo professionale impegnate nel campo della tutela, del restauro, della gestione e della valorizzazione del patrimonio architettonico e paesaggistico.

Infine, ulteriore elemento chiave del programma è il rafforzamento di una rete di contatti con enti e università

che sviluppano ricerca su temi legati al paesaggio bio-culturale, con i quali si potranno scambiare esperienze sui modelli di gestione, sulle metodologie di indagine e sui risultati della ricerca.

La Cattedra *New paradigms and instruments for the management of Cultural Landscape* dal 2020 aderisce a un progetto di rete tra le diverse Cattedre UNESCO/Reti Unitwin italiane denominato “Dialoghi delle Cattedre UNESCO: un laboratorio di idee per il mondo che verrà”. Sulla base di questa iniziativa è stato avviato e sviluppato un intenso dialogo scientifico attraverso un programma di *webinar* sui temi della sostenibilità ambientale e sociale. Il dialogo intrapreso interpreta operativamente l’indicazione e lo spirito della Commissione Nazionale Italiana per l’UNESCO, che da sempre sostiene la cooperazione in rete delle Cattedre UNESCO.

1. La Cattedra UNESCO: progetti e confronti internazionali

Seguendo il programma tracciato dal progetto di UNESCO Chair, sono stati sperimentati approcci innovativi nella gestione del territorio e dei beni culturali. Molte sono state le esperienze di lavoro e confronto in ambito nazionale e internazionale.

Tra le esperienze più significative vi è la collaborazione con l’Universidade Federal de Minas Gerais (UFMG) sulle tematiche relative agli strumenti di supporto alla pianificazione – in particolare agli SDSS (*Spatial Decision Support Systems*). Nel dibattito interdisciplinare che si è creato, il punto di convergenza è stato identificato nell’approccio alla gestione del paesaggio culturale, urbano e bio-culturale, dove sono state messe a confronto idee, progetti ed esperienze dalle due parti del mondo. Infatti, le competenze della UFMG e della professoressa Ana Clara Mourão Moura nell’ambito degli studi sui siti UNESCO di Pampulha e Ouro Preto, entrambi nella provincia di Belo Horizonte, hanno posto le basi per un processo di *capacity building* declinato in due *workshop* svoltisi in Italia e in Brasile. Le due giornate di *workshop* sono state concepite per permettere ai componenti del gruppo di lavoro di fare reciproca conoscenza, di presentare il proprio punto di vista sul tema della ricerca e di conoscere il sito UNESCO piemontese dei Paesaggi vitivinicoli del Piemonte: Langhe-Roero e Monferrato.

La prima esperienza di *workshop* è stata sviluppata a Torino, dal titolo *Metodologie e strumenti per l’analisi, la tutela e la gestione dei paesaggi culturali: un contributo allo sviluppo territoriale dei siti UNESCO*, 9-10 marzo 2017. Il *meeting* è stato dedicato a una tavola rotonda che ha coinvolto alcuni professori della Scuola di Architettura della UFMG e del Politecnico di Torino, il gruppo di ricerca della Cattedra UNESCO di SITI, alcuni rappresentanti della Regione Piemonte e l’ente gestore del sito UNESCO piemontese. Il *workshop* si è concentrato essenzialmente sul tema della gestione e del monitoraggio dei paesaggi culturali, con una attenzione particolare nei confronti di quei territori riconosciuti come siti UNESCO. Gli interventi hanno affrontato il

ruolo del Piano di Gestione per i siti inseriti nella Lista del Patrimonio Mondiale (WHL) e dei suoi rapporti con gli strumenti di pianificazione cogenti a livello regionale e nazionale.

Il secondo *workshop* dal titolo *La gestione dei paesaggi culturali, Belo Horizonte* si è svolto dal 4 al 6 dicembre 2017, ospitato questa volta dalla UFMG a Belo Horizonte. L’evento ha visto la partecipazione di professori e studenti della Escola de Arquitectura, di tecnici coinvolti nella gestione del sito UNESCO “Pampulha Modern Ensemble” e di funzionari delle istituzioni locali e di ICOMOS Brasil.

La prima giornata è stata interamente dedicata al dibattito “Concetti, strumenti e metodi relativi allo sviluppo dei Piani di gestione per i siti UNESCO del paesaggio culturale” con la presentazione di diversi casi studio; si è presentato il sito dei Paesaggi Vitivinicoli del Piemonte, affrontando in particolare il tema di come mobilitare e integrare gli attori pubblici e privati per proteggere e promuovere l’eccezionale paesaggio viticolo piemontese. Nel pomeriggio è stato presentato il sito *Pampulha Modern Ensemble*; il professor Flavio Carsalade, coordinatore del dossier di candidatura UNESCO, ha illustrato il processo di nomina e il prof. Rogério Palhares ha spiegato il contenuto del Piano di gestione. Infine il professor Silvio Zanchetti del *Centro di Studi Avanzati e di Conservazione Integrata* di Recife e l’architetto Juerma Machado hanno illustrato alcuni esempi di siti UNESCO brasiliani, con un *focus* particolare sulle principali difficoltà e sfide per ottenere risultati dopo il riconoscimento di iscrizione alla WHL. Durante la seconda giornata di lavori si è svolta una visita al sito “Pampulha Modern Ensemble” ed è stato possibile incontrare alcuni rappresentanti del Comitato di Gestione del sito UNESCO presso la *Casa do Baile* (che ora ospita un centro di documentazione su Architettura, Pianificazione e Design). L’incontro è stato presieduto da Célia Corsino, presidente del *National Artistic and Historic Heritage Institute* – IPHAN, e si è concentrato sulle responsabilità, nonché i problemi e le opportunità principali nella gestione del sito. Infine il 6 dicembre il gruppo ha avuto l’opportunità di visitare la storica città di Ouro Preto, a circa 100 chilometri da Belo Horizonte, primo sito Brasiliano incluso nella Lista del Patrimonio Mondiale dell’UNESCO nel 1980.

La Fondazione LINKS si è resa recentemente interlocutore tecnico tra istituzioni nazionali e Agenzie internazionali sui temi del patrimonio mondiale UNESCO: è il caso della candidatura dei Portici di Bologna, iscritti alla WHL UNESCO nel 2021. Il processo di candidatura dei Portici di Bologna è durato più di dieci anni, e ha puntato non solo al reperimento e preparazione di materiale di valore ma, al tempo stesso, a ottenere il consenso da parte della cittadinanza, attraverso processi di coinvolgimento e partecipazione a tutti i livelli.

Negli ultimi anni Bologna ha sperimentato con successo un modello di innovazione urbana basato sulla sussidiarietà circolare e sulla collaborazione civica, la “città collaborativa”, che significa amministrazioni pubbliche che governano non solo per conto dei cittadini ma anche con i cittadini, basando le loro politiche sui due concetti di città come comune e di cittadino come

grande fonte di energia, talenti, risorse, capacità e idee a sostegno della rigenerazione urbana.

Il coinvolgimento della comunità nel processo urbanistico che plasma la città è comunque qualcosa di radicato a Bologna, evidenziato dal fatto che il privato si è sempre fatto carico della costruzione del portico sacrificando la volumetria privata a favore di spazi di pubblico utilizzo. La permanenza della giurisdizione attraverso le diverse epoche e governi non sarebbe stata possibile senza un forte sostegno comunitario. È evidente che nei secoli si sia sviluppata una sensibilità collettiva per un'immagine urbana in cui la continuità delle facciate e dei percorsi porticati prevale ancora oggi sulle singole architetture. Infatti, dal Medioevo a oggi, il portico è stato l'orientamento urbano "vincolante" della città, dove si sono perfettamente integrati spazi civili e religiosi, abitazioni private, appartenenti a tutti i ceti sociali, luoghi commerciali e produttivi.

Molti sono gli incontri che in quest'ottica partecipativa che sono stati organizzati per presentare la candidatura, la metodologia di redazione del Piano di Gestione e, soprattutto, per raccogliere progetti con un approccio *bottom-up*. Questo metodo è stato produttivo e utile anche per il coinvolgimento dei "piccoli proprietari" i cui portici facevano parte delle componenti selezionate per la candidatura, ma che non potevano essere inseriti uno ad uno nel Comitato Direttivo.

Questo processo dal basso è stato sostenuto dai tre incontri presso i principali quartieri di Bologna e dalla settimana "uffici aperti", in cui i cittadini potevano domandare, suggerire e presentare nuovi progetti ai tecnici incaricati della candidatura. Ulteriore livello di partecipazione e coinvolgimento riguarda le istituzioni presenti a livello territoriale a Bologna. Un protocollo firmato il 18 novembre 2019 ha istituzionalizzato la creazione di una Cabina di Regia, organo di coordinamento per il raggiungimento degli obiettivi e delle azioni previste nel Piano di Gestione e per mantenere nel tempo l'integrità e l'autenticità dell'Eccezionale Valore Universale del Sito.

La sua composizione è espressione della comunità locale coinvolta nella rete dei Portici, con riferimento a 4 aree di competenza: conservazione, manutenzione, promozione, ricerca e monitoraggio. Essa supervisiona la pianificazione e l'implementazione, nonché la continua revisione e il miglioramento dei metodi di lavoro.

Il portico è un elemento universale. Ciò è stato dimostrato attraverso considerazioni comparative con molte altre città porticate in tutto il mondo. Bologna, tra esse, è la più rappresentativa: non solo ha un numero eccezionalmente elevato di chilometri porticati, ma anche una vasta selezione di tipologie architettoniche e decorative, un catalogo di funzioni svolte sotto questi spazi coperti, che determinano un particolare stile di vita dei cittadini. Il portico, pur non permettendo di individuare scorci della città quando si cammina al di sotto, svolge un ruolo di protezione e accoglienza per chi lo utilizza.

Bologna si propone quindi come modello di città, in cui la regola secolare di costruzione urbana, ed il suo modo di vivere e gestire gli spazi, mantenuto fino ad oggi, rappresenta un esempio significativo di sostenibilità,



fig. 1 – Presentazione della candidatura dei portici di Bologna alla lista del patrimonio mondiale UNESCO, 2021.

vivibilità e partecipazione, in particolare in un periodo particolare come quello che tutto il mondo sta vivendo, in cui l'ampliamento degli spazi, la mobilità alternativa e la necessità di stare all'aperto sono bisogni fondamentali per raffrontare l'emergenza sanitaria. Bologna offre tutto ciò e si pone ancora una volta come città resiliente ai grandi cambiamenti della storia della città, nonché dell'umanità.

Le riflessioni sono continuate anche nel periodo di emergenza generata dalla diffusione del Covid-19; momento in cui sono stati messi a dura prova, fra gli altri, i settori legati all'arte, alla cultura e alla creatività. Com'è noto, l'UNESCO, fin dalle battute iniziali della pandemia, ha fortemente incoraggiato al confronto e al dialogo le diverse realtà inserite all'interno delle proprie Liste, Reti o Programmi al fine di condividere risposte, buone pratiche e azioni sinergiche.

Tale approccio è stato utilizzato anche in Piemonte, grazie a un progetto sviluppato dalla nostra Cattedra UNESCO e commissionato da Unioncamere Piemonte in accordo con il settore Valorizzazione del Patrimonio Culturale, Musei e Siti UNESCO della Regione Piemonte. Le attività sono state finalizzate a indagare gli impatti del Covid-19 su tutti i territori che hanno ricevuto un riconoscimento UNESCO in Piemonte e le risposte messe in atto da ciascuno.

I riconoscimenti UNESCO, intesi come "luoghi faro" dell'intero contesto regionale sono stati monitorati attraverso l'utilizzo di specifici indicatori. Questi sono suddivisi secondo dodici categorie di impatto, che rappresentano ambiti tematici in cui i siti UNESCO in qualche modo si distinguono rispetto ad altri territori, ovvero:

- Impatto mediatico;
- Fattori di distinzione;
- Proporre una nuova e migliore immagine di sé;
- Educazione;
- Orgoglio civico e qualità della vita;
- Cultura e creatività;
- Turismo "di qualità";
- Programmi di rigenerazione;
- Strategie di coordinamento degli investimenti;
- Nuovi/migliori servizi;



fig. 2 – Locandina del webinar dedicato a *L'impatto della pandemia sui siti UNESCO e sul turismo culturale. Visioni e prospettive*, 14 dicembre 2020.

- Sviluppo d'impresa;
- Qualità delle infrastrutture e del costruito.

Per ciascun ambito tematico sono state formulate delle domande quali-quantitative che sono state organizzate in un questionario compilabile on line, che è stato sottoposto a ciascun referente dei riconoscimenti UNESCO piemontesi. In generale il questionario è stato impostato in modo da far emergere sia gli impatti subiti dal territorio di riferimento sia le *best practices* di progetti/azioni/attività messi in atto per far fronte all'emergenza di Covid-19 da parte dei riconoscimenti stessi o nei territori di riferimento.

I destinatari dell'indagine sono stati 5 siti riconosciuti nell'ambito della *World Heritage List* UNESCO (Residenze Sabaude, Paesaggi Vitivinicoli del Piemonte: Langhe-Roero e Monferrato, Sacri Monti di Piemonte e Lombardia, Siti Palafitticoli Preistorici dell'Arco Alpino, Ivrea Città Industriale del XX secolo), 3 Città Creative (Alba, Biella e Torino), 1 UNESCO Global Geopark (Sesia Valgrande), 3 Riserve MaB (Collina Po, Monviso e Ticino, Val Grande Verbano), 2 siti riconosciuti come *Intangible Cultural Heritage* (Alpinismo e L'arte dei murretti a secco), Torino Learning City, 2 Cattedre UNESCO (UNESCO Chair New paradigms and instruments for the Management of Bio-cultural Landscape e UNESCO Chair

Sustainable Development and Territory Management) e il Centro per l'UNESCO di Torino.

L'indagine è stata sviluppata in pieno periodo emergenziale in Italia, ovvero tra marzo e maggio 2020. In estrema sintesi, è emerso in maniera nitida che educazione, comunicazione e cultura hanno rappresentato le tematiche più sentite e su cui si sono attivati quasi tutti i siti. In molti, ad esempio, hanno potenziato i propri canali *web*, in particolare i *social network*, organizzato momenti di condivisione dei valori del proprio riconoscimento UNESCO o messo in atto attività didattiche a distanza a supporto delle scuole.

Emerge chiaramente la necessità di fare rete, di condividere le idee e le esperienze anche al fine di non disperdere risorse ed energie; ciò è perfettamente in linea con quanto auspicato dall'UNESCO stessa. In quest'ottica è stata ribadita la necessità di potenziare il tavolo "Distretto UNESCO" ufficialmente istituito dalla Regione Piemonte al fine di coordinare e indirizzare azioni, progetti e risorse, aspetto quanto mai fondamentale e auspicabile per la riorganizzazione del settore turistico e culturale a seguito dello sconvolgimento portato dalla pandemia.

2. Conclusioni

I paesaggi culturali possono essere intesi quali ambiti dove l'operare congiunto dell'uomo e della natura hanno plasmato aree di alto valore, pertanto sono un serbatoio di potenzialità a partire dai quali innescare processi virtuosi di sviluppo territoriale, con ricadute positive ad ampio raggio che coinvolgono l'ambito economico, sociale, culturale e ambientale. Questo è testimoniato anche dall'evidente e graduale mutamento d'indirizzo da parte dell'UNESCO nei confronti del patrimonio culturale. Da un'analisi degli ultimi inserimenti nella WHL si riscontra un abbandono dell'idea di tutela del singolo bene monumentale e si registra un'inclinazione verso un concetto più complesso di patrimonio – costituito dal bene singolo e dalle sue relazioni con il contesto – registra un passo decisivo con l'introduzione del tema del paesaggio culturale.

All'attenzione rivolta verso l'opera combinata della natura e del lavoro dell'uomo, spesso sotto la guida scientifica di Giulio Mondini, la Fondazione LINKS ha guardato con un'attenzione a comprendere i cambiamenti paradigmatici. Il confronto con realtà internazionali, lo sviluppo di percorsi di candidatura, lo studio di fenomeni violenti e inaspettati, altro non sono che occasioni per capire meglio come i beni culturali intesi in un'accezione ampia, possano essere volano di sviluppo per un territorio.

In quest'ottica negli ultimi anni, e maggiormente durante la pandemia, pare di particolare interesse il rapporto con le nuove tecnologie. Vi sono due principali tipi di tecnologie in grado di portare innovazione nel settore dei beni culturali: la Realtà Virtuale e la Realtà Aumentata. La pandemia COVID-19 ha colpito duramente i luoghi della cultura e in particolare i

musei. Di fronte alla crisi, molti musei hanno agito rapidamente per sviluppare la loro presenza su Internet e continuare a mantenere un contatto col proprio pubblico. L'UNESCO ha identificato più di 800 azioni, soprattutto legate ai musei virtuali. Per comprendere appieno il potenziale di questa rivoluzione digitale del settore dei beni culturali, è necessario conoscere le tecnologie, i loro meccanismi, ed i vantaggi operativi che esse possono portare sia in situazioni straordinarie (quale la crisi COVID-19), sia nei quotidiani processi di gestione dei siti. La pandemia ha accelerato l'obbligo di un cambio di direzione importante per il settore, fornendo per la prima volta una cornice unica in cui istituzioni e operatori condividono strategie, obiettivi e linee di intervento. Per l'Italia la prossima sfida sarà quella di dotarsi di una pianificazione strategica per la ripresa, che sia capace di governare l'enorme patrimonio culturale e un mercato sempre più dinamico e in evoluzione, sia in termini di domanda che di gestione durevole del territorio. Pertanto è necessario agire su leve fondamentali quali l'innovazione tecnologica e organizzativa, la valorizzazione delle competenze e la qualità dei servizi, da integrare con la necessità di un utilizzo durevole delle risorse e sulla loro accessibilità, fisica e culturale. Gli orientamenti che il PNRR ha messo in campo offrono già oggi uno sguardo positivo verso il futuro dove la rivoluzione tecnologica e digitale aiuterà ad accrescere la competitività del sistema culturale e turistico, che deve essere volto al benessere economico, sociale e sostenibile.

Note

¹ La Fondazione LINKS nasce nel 2016 sfruttando e valorizzando l'esperienza acquisita da SiTI – Istituto Superiore sui Sistemi Territoriali per l'Innovazione (SiTI) e dall'Istituto Superiore Mario Boella (ISMB). La Fondazione è il risultato della fusione per incorporazione di SiTI e ISMB, avvenuta ufficialmente il 1° gennaio 2019; i progetti citati in questo testo sono stati implementati totalmente o inizialmente da SiTI. (<https://linksfoundation.com/en/>)

Bibliografia

- BOTTERO M., MONDINI G., CIMNAGHI E., VALLE M. 2019, *Integrated sustainability approaches for the knowledge city: the case of the Collina Po Man and Biosphere reserve*, in INGALLINA P. (dir.), *Ecocity, Knowledge city, Smart city: vers une ville écosoutenable?*, Villeneuve d'Ascq, pp. 225-238.
- CIMNAGHI E., VALLE M. 2015, *La Capacità di Carico Turistica: un set di indicatori di natura multicriteriale per la gestione del patrimonio culturale*, in FATTINNANZI E., MONDINI G., *L'Analisi Multicriteri tra valutazione e decisione*, Roma, pp. 171-182.
- CIMNAGHI E., VALLE M. 2016, *Collina Po Man and Biosphere Reserve, un'occasione per sperimentare nuove forme di integrazione tra natura e contesti urbani*, Congress proceedings, *Challenges of Anthropocene and the Role of Landscape Ecology*, Congresso Internazionale della SIEP-IALE, Asti, 26-28 maggio 2016, pp. 91-94.
- CIMNAGHI E., VALLE M. 2020, *Monitoraggio del Dossier di Candidatura UNESCO: una metodologia basata sul Periodic Reporting*, «Pangea» n. 3 (marzo-giugno 2020), versione online di «GEAM» Periodico dell'Associazione Georisorse e Ambiente, pp. 5-12.
- CIMNAGHI E., VALLE M., MONDINI G. 2017 (a cura di), *La Capacità di Carico Turistica: uno strumento per la valorizzazione del patrimonio culturale*, Quaderno della valorizzazione n. 5, in collaborazione con il MiBACT, Roma.

VANESSA ASSUMMA, CATERINA CAPRIOLI, GIULIA DATOLA, FEDERICO DELL'ANNA

Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Politecnico di Torino

Nuovi strumenti e prospettive per la valutazione delle città e dei territori del futuro

Dal 1950 al 2018, la popolazione urbana mondiale è passata da 751 milioni a 4,2 miliardi. Questo massiccio fenomeno di urbanizzazione, che ha segnato profondamente la storia economica, sociale e territoriale dell'ultimo secolo, è destinato a intensificarsi notevolmente negli anni a venire¹. A oggi, poco più del 50 per cento della popolazione mondiale vive nelle città. Le proiezioni prevedono che nel 2050, grazie agli spostamenti dalle aree rurali a quelle metropolitane, la popolazione residente nei contesti urbani raggiungerà il 70 per cento. Per affrontare al meglio la grande crescita prevista e garantire uno sviluppo sostenibile, inclusivo ed equo è necessaria una gestione efficace delle politiche pubbliche. Le città sono sempre più esposte a shock e disturbi che si sono moltiplicati nell'ultimo decennio a causa del cambiamento climatico, quali disastri naturali e azioni antropogeniche. Allo stesso tempo, le città devono fronteggiare stress interni, come povertà, disoccupazione, traffico urbano, popolazione vulnerabile, consumo di suolo, carenze infrastrutturali, a cui devono trovare soluzioni nel breve, medio e lungo termine. Diversi sono i paradigmi e obiettivi introdotti dagli anni '70 a oggi, segnando tappe decisive e fondamentali per supportare decisori e comunità in queste sfide (*fig. 1*). Gli anni '70, in cui una serie di eventi sono stati marchiati come la "crisi dell'Oro Nero", vedono la crescente consapevolezza verso la fragilità dell'ambiente e delle sue componenti, nonché la necessità di tutelare i beni ambientali e culturali, tangibili e intangibili². Questi anni vedono infatti l'introduzione del *National Environmental Policy Act* (NEPA) e del concetto di resilienza ecologica³. Gli anni '80 costituiscono una svolta per i decenni successivi, ovvero la condivisione globale e unanime del concetto di sviluppo sostenibile per garantire un futuro migliore⁴. Nel 2000, le Nazioni Unite definivano i *Millennium Development Goals* (MDG) per combattere la povertà, la fame, malattie, l'analfabetismo e la discriminazione. In tal senso, alcuni Paesi membri hanno conseguito importanti risultati e stanno continuando a delineare la strada per tutti gli altri, vicini e lontani dai bordi. Sul fronte del patrimonio culturale, si giunge all'idea che "tutto è paesaggio", non solo ciò che è "bello", ma anche i paesaggi periurbani o degradati⁵. Importanti tappe di questi anni sono l'introduzione del paradigma dell'economia circolare e del concetto di resilienza urbana⁶. Nel 2015, le Nazioni Unite delineano 17 Obiettivi di Sviluppo Sostenibile all'interno dell'Agenda Globale, adottati da 193 paesi membri dell'ONU e definiscono linee guida e *targets* da raggiungere entro il 2030. Nel

dettaglio, l'11° obiettivo mira a rendere le città e gli insediamenti umani più sicuri, inclusivi, sostenibili e resilienti. Per il suo raggiungimento, la comprensione del sistema urbano implica l'analisi delle sue relazioni con l'ambiente esterno, nonché le correlazioni esistenti o possibili che potrebbero essere generate al suo interno, considerando i diversi processi (ad esempio, fisici, sociali, ambientali ed economici) che lo caratterizzano. In tal senso, l'*Agenda Urbana Habitat III* promuove una visione mondiale per una città del futuro "di tutti" e dove "nessuno rimanga indietro". Gli ultimi anni sono stati caratterizzati da questioni di grande eccezionalità e incertezza che hanno fatto riflettere sul ruolo della valutazione e il futuro della città e del territorio. Il programma europeo *NextGeneration EU* e la nuova politica di coesione 2021-2027, il Piano Nazionale Italiano per la Ripresa e la Resilienza (PNRR), rappresentano un grande occasione di ripartenza. Per contrastare gli effetti irreversibili del cambiamento climatico, le scelte decisionali devono saper integrare, in un'ottica condivisa e multi-scalare, paradigmi quali sostenibilità, resilienza, circolarità, eco-dinamicità e paesaggio. La loro introduzione implica il dover affrontare processi decisionali caratterizzati da una crescente complessità e incertezza nella previsione dei possibili effetti a breve, medio e lungo termine sulle diverse dimensioni della città e territori. Il presente contributo si pone quindi l'obiettivo di chiarire il ruolo che questi paradigmi offrono alla disciplina estimativa, sottolineando la necessità di nuove competenze e tracciando una serie di prospettive future per il prosieguo del nostro lavoro di ricerca.

1. Città circolare

Il concetto di città circolare ha una diretta connessione con quello di economia circolare, nel quale il modello di produzione e consumo prevede condivisione, prestito, riuso e riciclo dei materiali prodotti ed esistenti che sia quanto più possibile longevo e duraturo⁷. Questo implica che una volta che un prodotto ha terminato la sua funzione, i materiali di cui è composto vengono reintrodotti, ove possibile, nel ciclo economico (*fig. 2*).

L'interesse verso il concetto di economia circolare è di recente (ri)emerso⁸, in risposta ai diversi cambiamenti e danni climatici e ambientali perpetuanti nel nostro pianeta.

Il principio dell'economia circolare prevede il superamento del concetto di economia lineare tradizionale,

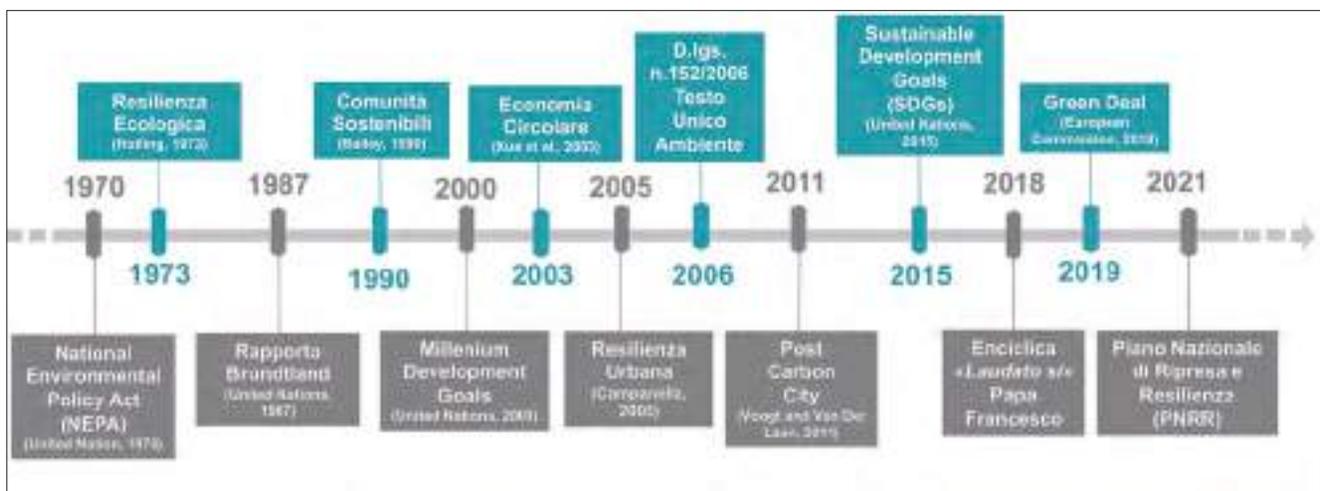


fig. 1 – La linea del tempo. Principi, paradigmi e concetti fondamentali per la gestione e pianificazione di città e territori.

basato sul tipico schema “estrarre, produrre, utilizzare e gettare”, a quello circolare. Il ciclo di vita passa quindi “dalla culla alla tomba” a uno “dalla culla alla culla”⁹.

Allo stesso modo, il concetto di città circolare si pone come obiettivo quello di una transizione dal modello lineare a quello circolare, nel quale le diverse funzioni che lo compongono si integrano tra loro, in un sistema di collaborazione. Attraverso questa transizione, le città mirano a ridurre le emissioni, conservare e migliorare la biodiversità e il capitale naturale, e promuovere la giustizia sociale e il benessere umano in linea con gli obiettivi di sviluppo sostenibile¹⁰. Rispetto al concetto di sviluppo sostenibile, quello della città circolare, seppur simile sotto diversi punti di vista, pone particolare attenzione all’eliminazione di tutti gli input di risorse e le perdite di rifiuti ed emissioni dal sistema.

Il modello economico tradizionale si fondava, infatti, sulla disponibilità di grandi quantità di materiali ed energia prontamente disponibili e a prezzi bassi¹¹ e sulla più o meno cieca consapevolezza degli effetti di tali azioni. Oggi, al contrario, ci troviamo di fronte a un mutamento ambientale irreversibile: il cambiamento climatico, la perdita della biodiversità, l’acidificazione degli oceani, l’antropizzazione degli ambienti naturali, la diminuzione delle risorse idriche globali, per citarne alcuni¹².

Tuttavia, il passaggio a un’economia circolare è ancora in una fase primordiale¹³ e lontana da una sua piena attuazione sia a livello europeo¹⁴ sia globale¹⁵.

La transizione verso un’economia circolare richiede un cambiamento radicale nella struttura, nella cultura e nelle pratiche di un sistema sociale che è il risultato di una coevoluzione di sviluppi culturali ed ecologici a diversi livelli di scala¹⁶. La realizzazione di azioni interconnesse proposte dalle città circolari richiede di affrontare diversi temi e sfide quali quelle socioculturali, economici e finanziari, informativi, regolativi, politici, istituzionali, tecnici, progettuali e ambientali. L’implementazione della città circolare non riguarda solo le questioni tecniche, ma anche il cambiamento sistemico nella società e la ristrutturazione della nostra economia e dei sistemi di *governance*¹⁷.

2. Città resiliente

Negli ultimi decenni, parallelamente al paradigma dello sviluppo sostenibile si è affiancato il concetto di resilienza urbana¹⁸. Il concetto di resilienza urbana viene descritto come l’abilità di un sistema urbano e delle sue componenti, sia socio-ecologiche che socio-tecniche, di mantenere o tornare rapidamente alle funzioni desiderate di fronte a un disturbo, di adattarsi al cambiamento e di trasformare i sistemi che limitano la sua capacità di adattamento attuale o futura¹⁹. Obiettivo dell’introduzione del concetto di resilienza nella pianificazione urbana è quello di rendere le città capaci di adattarsi e trasformarsi in relazione alle diverse pressioni e disturbi a cui sono sottoposte²⁰. Ma come rendere una città resiliente? Quali sono le caratteristiche che un sistema urbano ha/dovrebbe avere per raggiungere/mantenere la sua resilienza?

Le capacità che un sistema urbano deve avere per essere resiliente sono²¹ (fig. 3):

- *Riflessività*, come capacità di adattarsi all’incertezza e al cambiamento, che sempre di più caratterizzano gli eventi contemporanei. Essa presuppone la presenza meccanismi capaci di evolversi continuamente e non si basano su standard fissi nel tempo²²;
- *Robustezza*. I sistemi robusti presentano componenti fisiche ben costruite e gestite, in modo da poter resistere agli impatti dovuti a eventi calamitosi senza danni significativi o perdita di funzione²³;
- *Ridondanza*, intesa come presenza ridondante di modi per raggiungere un determinato bisogno o soddisfare una particolare funzione. A questa capacità fanno riferimento le reti infrastrutturali²⁴;
- *Flessibilità*, ovvero la capacità dei sistemi di cambiare, evolversi e adattarsi in risposta a circostanze mutevoli. Questo principio potrebbe favorire approcci decentralizzati e modulari nell’organizzazione delle infrastrutture o nella gestione degli ecosistemi. La flessibilità può essere raggiunta attraverso l’introduzione di nuove conoscenze e tecnologie²⁵;
- *Ricca di risorse*, ovvero la capacità e possibilità di trovare rapidamente diversi modi per raggiungere un

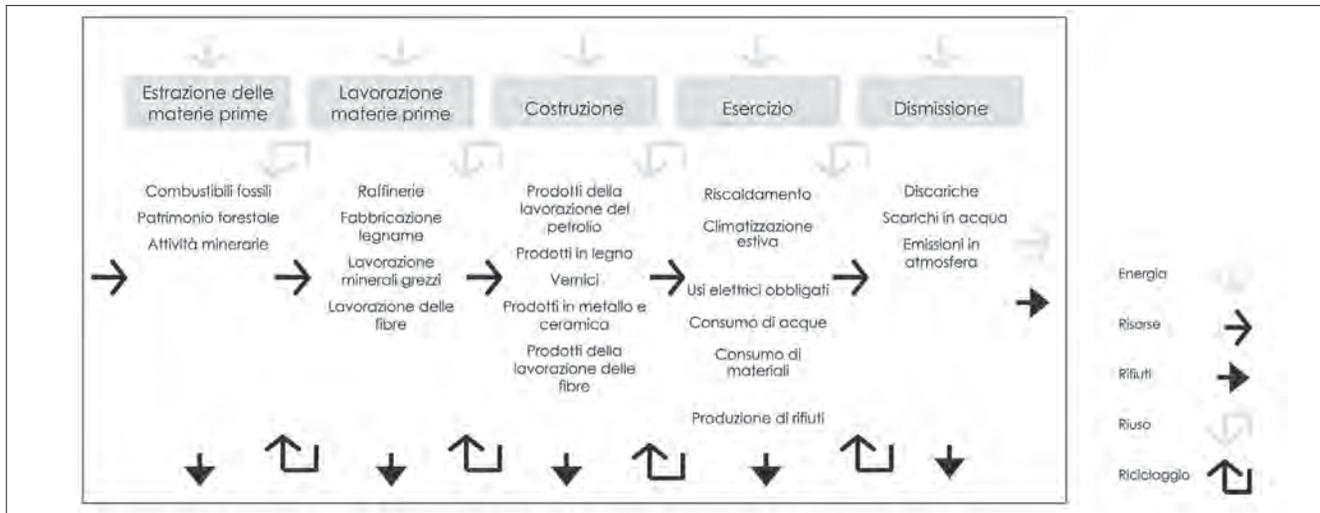


fig. 2 – Modello LCA applicato alla valutazione di un intervento di trasformazione urbana/territoriale (da MONDINI 2009).



fig. 3 – Dimensioni e capacità della città resiliente.

obiettivo e/o soddisfare i bisogni durante uno shock²⁶;

– **Inclusività**, che presuppone un'ampia consultazione e coinvolgimento delle comunità, compresi i gruppi più vulnerabili. Un approccio inclusivo contribuisce a una visione comune per costruire la resilienza della città²⁷;

– **Integrazione**. Questa capacità è strettamente legata al processo decisionale. Essa si pone l'obiettivo di coerenza nel processo decisionale, per garantire che i diversi investimenti abbiano una direzione comune e condivisa²⁸;

Considerando l'elevata complessità e multidimensionalità della resilienza, la sua introduzione nella pianificazione urbana implica importanti conseguenze operative sia nella gestione della città, sia nella valutazione degli scenari strategici, volti al raggiungimento della stessa.

3. Città eco-dinamica

Le città si sono evolute come centri di crescita economica e sono sovente descritte come sistemi aperti dove l'assunzione di risorse è fortemente dipendente dai flussi importati dall'ambiente esterno. Per un sistema urbano

delimitato, gli input di risorse esogene e gli output verso altri sistemi possono essere considerati come importazioni ed esportazioni inter-cittadine o internazionali, mentre le emissioni di rifiuti sono trattate come perdite espulse dal sistema²⁹. A metà degli anni '60, Wolman ha introdotto il concetto di metabolismo urbano come analogia tra sistemi industrializzati e sistemi metabolici biologici³⁰. Gli adattamenti dell'ecologia industriale con il metabolismo urbano hanno sottolineato l'importanza della gestione ecologica e ambientale per sostenere un sistema in crescita. Ulteriori lavori sull'ecologia urbana hanno rivelato un forte legame tra il metabolismo urbano e l'ecosistema urbano modellando il metabolismo gerarchico dei flussi di energia e materiali nelle città. Tale concetto è stato applicato nella previsione della gestione sostenibile delle risorse, nella valutazione ambientale e nella pianificazione urbana, evidenziando il ruolo delle città come motore dell'uso globale di energia e della produzione di scarti.

Il metabolismo urbano è stato associato ai principi della fisica classica che studiano e descrivono le trasformazioni termodinamiche. La seconda legge della termodinamica afferma che in un processo irreversibile, si produce entropia quando l'energia viene convertita in lavoro. Ciò significa che non tutta l'energia può essere convertita in lavoro a causa delle loro differenze di qualità e utilità. Applicando le leggi della termodinamica all'ecosistema, quando un sistema viene allontanato dal suo equilibrio a causa di input esterni, crescerà ed evolverà sviluppando più strutture e processi per aumentare la sua dissipazione totale al fine di massimizzare l'uso delle risorse³¹. Per un sistema aperto, maggiore è l'afflusso catturato dall'esterno, maggiore è il potenziale di degradazione e dissipazione. Questi sono noti come comportamenti auto-organizzativi nell'ecosistema, che mirano all'organizzazione di connessioni interne al sistema per creare percorsi di flusso che sono a favore della massimizzazione della dissipazione dell'energia introdotta, e alla sua ottimizzazione. In questo senso, una rete sviluppata con una maggiore densità strutturale e attività di flusso ha una maggiore capacità

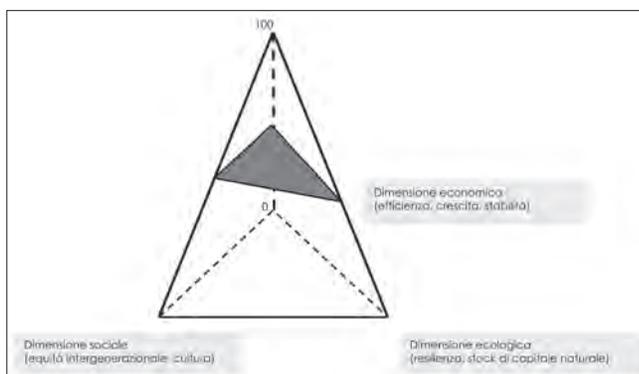


fig. 4 – Rappresentazione del concetto di sviluppo sostenibile (da BOTTERO, MONDINI, VALLE 2009).

di dissipare e distruggere più energia, ed è più efficace in termini di utilizzo delle risorse. In quanto tale, un ecosistema urbano può essere visto come una rete di sistemi aperti auto-organizzati formati dalla connessione di entità dissipatrici di energia dei settori socio-economici funzionanti nella città³². Per il raggiungimento del massimo risultato possibile in relazione allo sviluppo sostenibile delle città (fig. 4), la circolarità strutturale e la continuità in una rete prolungano i cicli del flusso di risorse, consentendo una ottimizzazione della dissipazione dell'energia³³.

4. Città-paesaggio

Le città sono spesso il risultato di processi di difficile lettura che da un lato evolvono secondo le leggi dell'ambiente, dall'altro subiscono trasformazioni dall'uomo. Ogni azione può determinare un beneficio oppure una perdita sociale, economica e culturale. Le città sono state cancellate, riscritte, tramandate, come un insieme di strati che

si depositano, si sovrappongono e si accumulano segni che costituiscono il palinsesto delle trasformazioni attuali³⁴.

Il patrimonio culturale fa parte della storia della città e del territorio e si riflette sui valori della società.

I concetti di patrimonio e di paesaggio hanno subito diverse evoluzioni nella tradizione giuridica e civile italiana³⁵.

L'uomo ha dimostrato di saper coesistere nel rispetto dell'ambiente, creando paesaggi ordinari e straordinari. Paesaggi straordinari della *World Heritage List* dell'UNESCO poiché appartengono all'intera umanità, grazie alla loro integrità e autenticità e specifici criteri culturali e/o naturali³⁶. Lo stato di conservazione deve essere monitorato per prevenire la perdita e/o compromissione del valore, o diventare testimonianza di tragiche distruzioni. Tra le minacce elencate dalla *World Heritage List in Danger*, spunta l'urbanizzazione incontrollata e lo sviluppo turistico. In tal senso, è ampiamente condivisa la necessità di andare oltre la conservazione. Il patrimonio culturale immateriale deve essere il ponte di

dialogo interculturale tra multietnicità, multiculturalità e multireligiosità³⁷. L'UNESCO sta costruendo politiche per contrastare problematiche sociali, ambientali, economiche. Il progetto sui Dialoghi delle Cattedre UNESCO sta andando in questa direzione per il bene del pianeta.

I paesaggi ordinari hanno subito radicali trasformazioni. *Sprawl*, gentrificazione, non luoghi, sono devoluzioni di paesaggi "spaesanti" che hanno compromesso il senso di identità e di appartenenza ai luoghi³⁸.

La crescente complessità e incertezza nell'adottare decisioni per la fruizione del patrimonio culturale, porta a un bivio: decidere cosa è accettabile modificare del valore di un certo paesaggio e che cosa non lo è³⁹.

Nonostante la perdita di paesaggio e di elementi semantici e sintattici abbiano fuorviato la pianificazione del suolo, si intravedono buoni margini di risposta⁴⁰.

La costruzione partecipata e olistica di strategie può contribuire alla conservazione, valorizzazione e gestione del patrimonio culturale, la riqualificazione delle aree degradate, il ripristino dei valori paesaggistici, e favorire lo sviluppo della cultura, il progresso della società (fig. 5)⁴¹. La trasmissione della coscienza del valore di "patrimonio culturale, paesaggio e ambiente" deve essere tra le sfide future della pianificazione e della valutazione strategica, promuovendo la convergenza tra "cultura del vincolo" e "cultura del Piano"⁴².

5. Il futuro della disciplina dell'estimo

Diversi paradigmi di sviluppo della città sono recentemente emersi in parallelo e/o in integrazione al concetto di sostenibilità, quali circolarità, resilienza, eco-dinamicità e patrimonio culturale. Ognuno di essi permette di mettere in luce alcune problematiche della città contemporanea, ma anche e soprattutto le sfide che si dovranno affrontare e che guideranno la nostra ricerca. L'estimo e la valutazione rappresentano infatti un supporto alla pianificazione delle nostre città, nonché parte integrante del loro processo di sviluppo fornendo gli strumenti necessari al decisore per la gestione e trasformazione del territorio⁴³. Essa deve essere anche lungimirante, ovvero prevedere sulla base delle condizioni attuali possibili scenari futuri di sviluppo per rispondere al cambiamento sociale, climatico, economico, attraverso una visione multisettoriale ed integrata.

L'importanza della valutazione nella sostenibilità urbana e territoriale è necessaria per guidare il cambiamento verso una maggiore efficienza delle risorse. Avere un robusto strumento di valutazione può aiutare il decisore, i pianificatori, i professionisti a misurare le prestazioni di sostenibilità del sistema e disaccoppiare il consumo dalla crescita economica. Gli strumenti di valutazione della sostenibilità devono essere entro approcci inter- e transdisciplinari, supportati dalle diverse discipline allo scopo di sviluppare soluzioni vincenti per un futuro sostenibile. Oltre alla valutazione monetaria convenzionale, l'integrazione di analisi delle performance socio-economiche, strettamente legata al benessere pubblico, deve evidenziare le interrelazioni

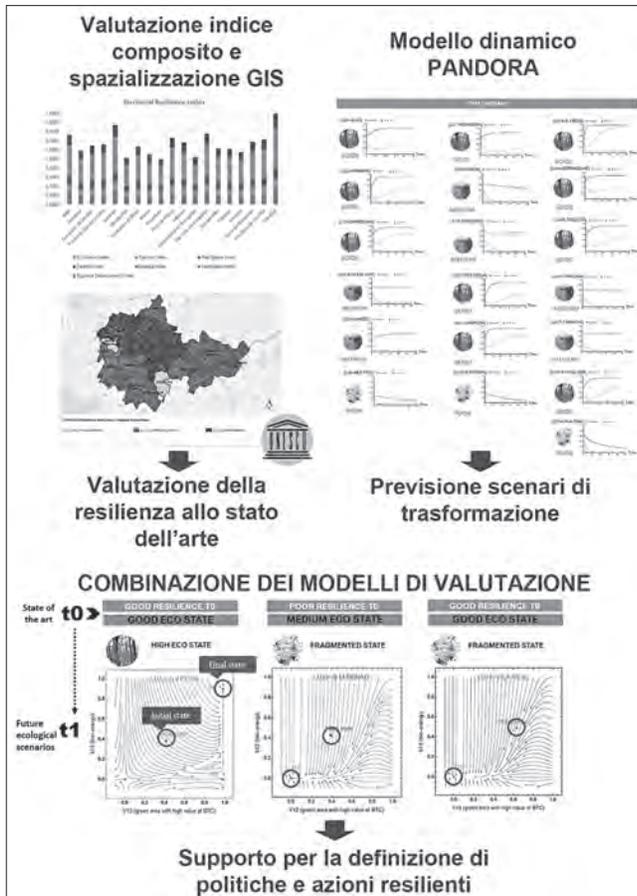


fig. 5 – Valutazione integrata per costruire scenari di trasformazione nei siti UNESCO.

tra questioni ambientali, economiche e sociali proprie del contesto urbano⁴⁴.

I singoli concetti illustrati in questo testo dimostrano come l'osservazione e valutazione del mondo, e in termini pratici dei problemi, piani e progetti, che ci troveremo ad affrontare, dovrà essere necessariamente: (i) Multi-temporale, in quanto un problema, un piano o un progetto deve essere valutato nell'intero arco di tempo, dal suo pre-sviluppo fino al post-sviluppo; (ii) Multidimensionale, al fine di promuovere un'azione di valorizzazione dei capitali naturali, sociali ed economici in una prospettiva di sviluppo duraturo e compatibile con la capacità di rinnovo delle risorse da parte del sistema ambientale.

La sensibilità del valutatore è in grado di fare emergere aspetti multidimensionali e interdipendenti del problema decisionale grazie all'impiego di tecniche e strumenti specifici, dall'impiego di sistemi di indicatori e di indici attraverso approcci multicriteri, ad analisi valutative spazializzate, dai grafi alle matrici di impatto e coassiali, fino all'impiego integrato di modelli dinamici che permettono di fornire una valutazione sia statica che dinamica. Il pianificatore e il decisore pubblico, di fronte a ciò che potrebbe avvenire senza prevedere alcun intervento, ha la possibilità di rispondere contribuendo tempestivamente a un miglioramento e alla prevenzione di perdite culturali, sociali, ambientali, economiche. Oggi il valutatore è un buon alleato, e lo

sarà sempre, del decisore pubblico e del pianificatore territoriale nelle sfide presenti e future del governo del territorio. La partecipazione degli attori e *stakeholders* all'interno di un processo condiviso e trasparente può senz'altro favorire la co-costruzione di strategie olistiche che incorporino i paradigmi di sostenibilità, resilienza, circolarità, eco-dinamicità e paesaggio. La loro adozione può senz'altro catalizzare processi di valorizzazione e progettualità di grande successo. Per giungere a tale risultato, il processo di pianificazione, programmazione e progettazione ha bisogno del supporto della valutazione nelle fasi *ex-ante*, *in-itinere* ed *ex-post*. Il PNRR rappresenta una grande occasione di ripartenza per le nostre città attivando progettualità e reti a favore del perseguimento della sostenibilità.

Nel nostro piccolo, e ispirati dagli insegnamenti del professor Mondini, il nostro obiettivo sarà quello di porsi, come ricercatori, al centro di questa transizione verso un ciclo "dalla culla alla culla", attraverso la sperimentazione di ricerche volte all'implementazione e integrazione dei concetti di circolarità, resilienza, eco-dinamicità e patrimonio culturale, all'interno delle città e territori in accordo con i principi di sviluppo sostenibile.

Note

- ¹ UNITED NATIONS 2018.
- ² UNESCO 1972.
- ³ HOLLING 1973.
- ⁴ COMMISSIONE BRUNDTLAND 1987.
- ⁵ CONSIGLIO D'EUROPA 2000.
- ⁶ MEEROW, NEWELL, STULTS 2016.
- ⁷ EURO PARLIAMENT 2017.
- ⁸ BOMPAN, BRAMBILLA 2016.
- ⁹ McDONOUGH, BRAUNGART 2002.
- ¹⁰ ICLEI EUROPE 2020.
- ¹¹ EURO PARLIAMENT 2017.
- ¹² ROCKSTRÖM et al. 2009.
- ¹³ GHISELLINI, ULGIATI 2020.
- ¹⁴ TOWA, ZELLER, ACHTEN 2021.
- ¹⁵ HAAS et al. 2015.
- ¹⁶ BOSMAN, ROTMANS 2016.
- ¹⁷ WILLIAMS 2021.
- ¹⁸ MEEROW, STULTS 2016.
- ¹⁹ DESOUZA, FLANERY 2013.
- ²⁰ DA SILVA, MOENCH 2012.
- ²¹ RIBEIRO, PENA JARDIM GONÇALVES 2019.
- ²² LEICHENKO 2011.
- ²³ LU, STEAD 2013.
- ²⁴ GODSCHALK 2003.
- ²⁵ LEICHENKO 2011.
- ²⁶ *Ibidem*.
- ²⁷ SPAANS, WATERHOUT 2016.
- ²⁸ TYLER, MOENCH 2012.
- ²⁹ TAN et al. 2019.
- ³⁰ WOLMAN 1965.
- ³¹ SCHNEIDER, KAY 1994.
- ³² *Ibidem*.
- ³³ BRISTOW, KENNEDY 2013.
- ³⁴ CORBOZ 1998.
- ³⁵ SETTIS 2012.
- ³⁶ UNESCO 1972.
- ³⁷ UNESCO 2003.
- ³⁸ AUGE 1992.
- ³⁹ ICCROM 2019.
- ⁴⁰ BERTUGLIA 2007.
- ⁴¹ ASSUMMA et al. 2021.
- ⁴² SETTIS 2012.
- ⁴³ MONDINI 2020.
- ⁴⁴ MONDINI 2019.

Bibliografia

- ASSUMMA V., BOTTERO M., DE ANGELIS E., LOURENCO J.M., MONACO R., SOARES A.J. 2021, *A decision support system for territorial resilience assessment and planning: an application to the Douro Valley (Portugal)*, «Science of the Total Environment», 756, 143806.
- AUGÉ M. 1992, *Non luoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano.
- BERTUGLIA F. 2007, *Fuori città, senza campagna: paesaggio e progetto nella città diffusa*, Milano.
- BOMPAN E., BRAMBILLA I.N. 2016, *Che cosa è l'economia circolare*, Milano.
- BOSMAN R., ROTMANS J. 2016, *Transition governance towards a bioeconomy: A comparison of Finland and The Netherlands*, «Sustainability», 8, 10, pp. 10-17.
- BOTTERO M., MONDINI G., VALLE M. 2009, *La valutazione di compatibilità ambientale del Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Asti*, in BOTTERO M., MONDINI G. (a cura di), *Valutazione e sostenibilità*, Torino, pp. 81-91.
- BRISTOW D.N., KENNEDY C.A. 2013, *Maximizing the use of energy in cities using an open systems network approach*, «Ecological Modelling», 250, pp. 155-164.
- COMMISSIONE BRUNDTLAND 1987, *Rapporto Our Common Future*, New York.
- CONSIGLIO D'EUROPA 2000, *Convenzione Europea del Paesaggio*, Firenze.
- CORBOZ A. 1998, *Ordine sparso. Saggi sull'arte, il metodo, la città e il territorio*, Milano.
- DA SILVA J., MOENCH M. 2014, *City Resilience Framework*, London.
- DESOUZA K.C., FLANERY T.H. 2013, *Designing, planning, and managing resilient cities: A conceptual framework*, «Cities», 35, pp. 89-99.
- EURO PARLIAMENT 2017, *Circular economy: definition, importance and benefits*.
- GHISELLINI P., ULGIATI S. 2020, *Circular economy transition in Italy. Achievements, perspectives and constraints*, «Journal of Cleaner Production», 243, pp. 118-360.
- GODSCHALK D.R. 2003, *Urban Hazard Mitigation: Creating Resilient Cities*. «Natural Hazards Review», 4,3, pp. 136-143.
- HAAS W., KRAUSMANN F., WIEDENHOFER D., HEINZ M. 2015, *How circular is the global economy?: An assessment of material flows, waste production, and recycling in the European union and the world in 2005*, «Journal of Industrial Ecology», 19, 5, pp. 765-777. <https://doi.org/10.1111/jiec.12244>.
- HOLLING C.S. 1973, *Resilience and Stability of Ecological Systems*. «Annual Review of Ecology and Systematics» 4,1, pp. 1-23.
- ICCROM 2019, *Gestire il Patrimonio Culturale. Manuale delle risorse*, Roma.
- ICLEI EUROPE, 2002, *Circular cities declaration*.
- LEICHENKO R., 2011, *Climate change and urban resilience*, «Current Opinion in Environmental Sustainability», 3,3, pp. 164-168.
- LU P., DOMINIC S. 2013, *Understanding the notion of resilience in spatial planning: A case study of Rotterdam, The Netherlands*, «Cities», 35, pp. 200-212.
- MCDONOUGH W., BRAUNGART M. 2002, *Cradle to Cradle: Remaking the Way We Make Things*, New York.
- MEEROW S., JOSHUA P.N., MELISSA S. 2016, *Defining urban resilience: A review*. «Landscape and Urban Planning», 147, pp. 38-49.
- MEEROW S., MELISSA S. 2016, *Comparing Conceptualizations of Urban Climate Resilience in Theory and Practice*, «Sustainability», 8, 7, p. 701.
- MONDINI G. 2009, *Il progetto di sostenibilità*, in BOTTERO M., MONDINI G. (a cura di), *Valutazione e sostenibilità*, Torino, pp. 23-54.
- MONDINI G. 2019, *An Integrated Approach for Assessing Environmental Damage and (Inter)Generational Debt in the Definition of Territorial Transformation Policies*, in MONDINI G., FATTINANZI E., OPPIO A., BOTTERO M., STANGHELLINI S. (a cura di), *Integrated Evaluation for the Management of Contemporary Cities*, SIEV 2016, Cham, pp. 1-15.
- MONDINI G. 2020, *Editoriale*, «Valori e Valutazioni» 24, pp. 1-3.
- RIBEIRO P.J.G., LUÍS A. 2019, *Urban resilience: A conceptual framework*, «Sustainable Cities and Society», 50, pp. 101-625.
- ROCKSTRÖM J., STEFFEN W., NOONE K., PERSSON A., CHAPIN F.S., LAMBIN E.F., LENTON T.M., et al. 2009, *A safe operating space for humanity*, «Nature», 461, 7263, pp. 472-475.
- SCHNEIDER E.D., KAY J.J. 1994, *Life as a manifestation of the second law of thermodynamics*, «Mathematical and Computer Modelling» 19, 6-8, pp. 25-48.
- SETTIS S. 2012, *Paesaggio Costituzione cemento*, Torino.
- SPAANS M., WATERHOUT B. 2016, *Building up resilience in cities worldwide – Rotterdam as participant in the 100 Resilient Cities Programme*, «Cities», 66, pp. 109-116.
- TAN L.M., ARBABI H., BROCKWAY P.E., DENSLEY TINGLEY D., MAYFIELD M. 2019, *An ecological-thermodynamic approach to urban metabolism: Measuring resource utilization with open system network effectiveness analysis*, «Applied Energy», 254, pp. 113-618.
- TOWA E., ZELLER V., WOUTER A.M.J. 2021, *Assessing the circularity of regions: Stakes of trade of waste for treatment*, «Journal of Industrial Ecology», 25, 4, pp. 834-847.
- TYLER S., MOENCH M. 2012, *A framework for urban climate resilience*, «Climate and Development», 4, 4, pp. 311-326.
- UNESCO 1972, *Convenzione del Patrimonio Mondiale*, Parigi.
- UNESCO 2003, *Convenzione per la Salvaguardia del Patrimonio Immateriale*, Parigi.
- UNISDR 2012, *Making Cities Resilient Report 2012*, «Environment and Urbanization», <https://doi.org/10.1177/0956247814522154>.
- UNITED NATIONS, DEPARTMENT OF ECONOMIC AND SOCIAL AFFAIRS 2018, *The World's Cities in 2018*.
- WILLIAMS J. 2021, *Circular cities: What are the benefits of circular development?*, «Sustainability», 13, 10, pp. 5725-5751.
- WOLMAN A. 1965, *The Metabolism of Cities*, «Scientific American», 213, 3, pp. 178-190.

MARTA BOTTERO

Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Politecnico di Torino

Valutazioni di sostenibilità di piani, programmi e progetti: esperienze e casi di studio nella realtà piemontese

Il concetto di sostenibilità è apparso per la prima volta all'interno del rapporto Brundtland nel 1987¹; tale rapporto definisce lo sviluppo sostenibile come quello sviluppo in grado di assicurare il soddisfacimento dei bisogni della generazione presente, senza compromettere il soddisfacimento dei bisogni delle generazioni future. L'aspetto caratterizzante che emerge da questa definizione è la logica del lungo periodo, che implica il dover interfacciarsi con un elevato livello di incertezza, nonché la multidimensionalità del paradigma proposto che risulta strutturato nei tre pilastri fondamentali: economia, ambiente e società. A partire da questa prima definizione, diversi *framework* sono stati sviluppati nell'ambito della sostenibilità che aggiungono via via nuove dimensioni e aspetti. Il modello più recente è quello messo a punto dalle Nazioni Unite che hanno definito 17 obiettivi di sostenibilità (*Sustainable Development Goals* – SDG)², i quali coinvolgono e interessano tutte le dimensioni della sostenibilità a scala planetaria. Questi obiettivi mirano a porre fine alla povertà, a lottare contro le ineguaglianze e a valorizzare lo sviluppo sociale ed economico, sottolineando aspetti di fondamentale importanza, quali i cambiamenti climatici e la tutela dell'ambiente.

All'interno di tale quadro particolare importanza assume l'obiettivo SDG 11 dedicato al tema *Sustainable cities and communities*. Le città e i territori appaiono infatti come elementi emblematici nel percorso verso lo sviluppo sostenibile e la loro progettazione e pianificazione richiede la considerazione in chiave sinergica di tutti gli elementi in gioco. I processi di trasformazione urbana e territoriale appaiono caratterizzati da una complessità intrinseca, poiché sono il frutto di un insieme di interrelazioni di carattere sociale, ambientale, economico, tecnologico e culturale³. Alla luce di tale complessità, diverse sono le metodologie che possono essere utilizzate per la valutazione della sostenibilità, al fine di tenere in considerazione l'intera gamma di dimensioni del problema e di includere i bisogni e i valori di tutti gli attori e le parti coinvolte. La scelta della metodologia maggiormente idonea dipende strettamente dalle fasi di applicazione progettuale che possono essere così sintetizzate (*fig. 1*):

- fase conoscitiva, finalizzata alla sintesi di tutte le informazioni desunte da ricerche sul sistema ambientale, su domanda e offerta culturali e sulla situazione socio-economica;
- fase di concertazione, che è orientata alla condivisione degli obiettivi e delle esigenze prioritarie dei diversi attori pubblici e privati;

- fase di definizione strategica degli obiettivi, focalizzata a costruire linee di azione di medio-lungo periodo per lo sviluppo del territorio;
- fase di valutazione sistemica, che ha come obiettivo l'analisi degli impatti al fine di pervenire a un bilancio complessivo in termini di benefici attesi e costi sostenuti;
- fase di monitoraggio, finalizzata a raccogliere e elaborare tutti i dati utili per verificare la rispondenza del progetto agli obiettivi originari⁴.

Valutare la sostenibilità di un progetto si articola quindi in un percorso che, partendo dalle potenzialità, definisce obiettivi e strategie di intervento, ne esamina gli impatti probabili sul sistema locale di riferimento e sceglie le azioni per conseguire gli obiettivi fissati. Infine, verifica la correttezza delle azioni e il raggiungimento degli obiettivi attraverso un monitoraggio sistemico dei risultati osservabili nella fase di gestione e messa a regime.

Partendo da alcune esperienze reali di valutazione di piani/programmi/progetti⁵, il presente contributo ha l'obiettivo di riflettere sul ruolo degli strumenti valutativi nel guidare lo sviluppo delle trasformazioni urbane e territoriali e nel fornire una risposta a problematiche concrete. Le esperienze fanno riferimento ad applicazioni innovative e sperimentali di modelli e metodi, a diverse tipologie di interventi in cui la domanda di valutazione nasce sia in campo pubblico che in campo privato.

1. Analisi di esperienze

1.1 Il Programma Olimpico di Torino 2006

Il Programma Olimpico (PO) è il documento che ha definito e coordinato l'insieme di interventi atti a creare, a Torino e nelle sue montagne, le migliori condizioni per ospitare i Giochi Olimpici. Esso si è proposto di potenziare e migliorare le dotazioni esistenti di attrezzature, servizi e spazi naturali, la viabilità e i trasporti, eliminando o alleviando le carenze e le situazioni di rischio che avrebbero potuto pregiudicare od ostacolare il loro svolgimento.

Gli interventi del Programma Olimpico sono stati realizzati con i fondi pubblici garantiti dall'attuazione della Legge speciale 285/00, "Interventi per i Giochi Olimpici Invernali Torino 2006". A questi si sono aggiunte altre fonti di finanziamento a sostegno delle infrastrutture sportive e turistiche da realizzare su tutto il territorio regionale, anche nelle province non direttamente coinvolte dall'evento olimpico, concorrendo, in tal modo, alla

Fasi	Obiettivi	Strumenti
FASE CONSCIENTIVA	<ul style="list-style-type: none"> I soggetti coinvolti: Analisi degli interessi pubblici e privati Analisi dei debiti correnti e potenziali Analisi dei progetti di trasformazione Il quadro socio-economico: <ul style="list-style-type: none"> Indicatori territoriali Indicatori economici Indicatori sociali Territorio culturale Il quadro ambientale-culturale: <ul style="list-style-type: none"> Corte dei rischi e dei vincoli territoriali Risorse naturali Beni materiali e immateriali Infrastruttura e accessibilità Mappe degli eventi socio-culturali 	<ul style="list-style-type: none"> Analisi degli Stakeholders Analisi dei valori territoriali Effettivo studio pianificatorio Integrità socio-economica Simulazione del Valore Economico Totale (VET) Cluster Analysis
FASE DI CONCETTUALIZZAZIONE	<ul style="list-style-type: none"> Valutazione di debolezze, opportunità e criteri Regole per la formazione di nuclei di coerenza Tecnica per accompagnare il processo decisionale Attivazione del processo partecipativo pubblico 	<ul style="list-style-type: none"> Analisi SWOT Interviste e questionari Focus group Analisi di coerenza
FASE DI DEFINIZIONE DI OBIETTIVI STRATEGICI	<ul style="list-style-type: none"> Definizione di obiettivi di breve termine Definizione di obiettivi di lungo termine Verifica di coerenza degli obiettivi con gli obiettivi dell'Unione Europea 	<ul style="list-style-type: none"> Analisi Multi-criterio
FASE DI VALUTAZIONE SISTEMICA	<ul style="list-style-type: none"> Analisi degli impatti Valutazione delle alternative Definizione delle misure di mitigazione 	<ul style="list-style-type: none"> Valutazione di Impatto Ambientale (VIA) Valutazione Ambientale Strategica (VAS) Valutazione di Incidenza Ecologica (VioE) Analisi Cost/Benefit (ACB) Analisi Cost/Utility (ACU) Costi Future-investment (SFC) Community Impact Evaluation (CI)/Community Impact Assessment (CIA) Integrated Pollution Prevention and Control (IPPC) Life Cycle Assessment (LCA)/Life Cycle Cost (LCC) Valutazione degli impatti visivi ed paesaggistici Agent Based Model (ABM) System Dynamic Model (SDM) Modelli economici spaziali (SEM) uzzy Cognitive Map (FCM)
FASE DI MONITORAGGIO	<ul style="list-style-type: none"> Obiettivi Procedure di monitoraggio Scienze coinvolte Tempestività e necessità di situazione 	<ul style="list-style-type: none"> Monitoraggio sui obiettivi Monitoraggio sui temi Monitoraggio sui attori Monitoraggio dello stato dell'ambiente Modelli DPSIR

fig. 1 – Le fasi del progetto di sostenibilità (elaborazione da MONDINI 2009).

riqualificazione complessiva del sistema territoriale piemontese. Con la L. 285/00 e le successive disposizioni, il legislatore ha individuato le procedure speciali per la realizzazione delle strutture e degli impianti olimpici, riconoscendo la prioritaria importanza della valutazione dell'impatto ambientale delle opere.

Le opere del Programma Olimpico sono state sottoposte a Valutazione Ambientale Strategica (VAS)⁶, una delle prime sperimentazioni della procedura a livello nazionale e la prima applicazione a un grande evento a livello internazionale. L'esperienza condotta è stata articolata nelle tre fasi strutturanti la VAS – *ex ante*, *in itinere*, *ex post* – e ha permesso di definire alcune questioni valutative, riferite agli strumenti di analisi del sistema ambientale, sociale ed economico e alle loro interazioni; alla definizione di indicatori e indici capaci di cogliere la complessità della catena degli impatti; alla messa a punto di modelli valutativi quali-quantitativi per la costruzione di scenari decisionali, localizzativi e di monitoraggio delle fasi *in itinere* ed *ex post*; ai modelli di *governance* nelle interazioni fra una pluralità di soggetti pubblici e privati coinvolti nel processo valutativo-decisionale⁷.

La valutazione si è sviluppata secondo un vero e proprio monitoraggio degli interventi olimpici con riferimento agli aspetti legati alla mobilità e accessibilità, ai servizi per il miglioramento della qualità della vita degli abitanti, ai processi di trasformazione del sistema economico locale, ai fenomeni legati al turismo sostenibile, e alle risorse ambientali e paesaggistiche.

Dopo la definizione degli obiettivi da raggiungere con la realizzazione del PO nella fase *ex ante*, lo studio si è occupato della verifica *in itinere* del grado di raggiungimento e della creazione di scenari decisionali quali-quantitativi; infine nella fase *ex post* della valutazione si è proceduto a definire un set di indicatori specifici per la verifica delle ricadute, approdando a un esame di ciò che resta dopo l'evento (la cosiddetta "eredità olimpica"),

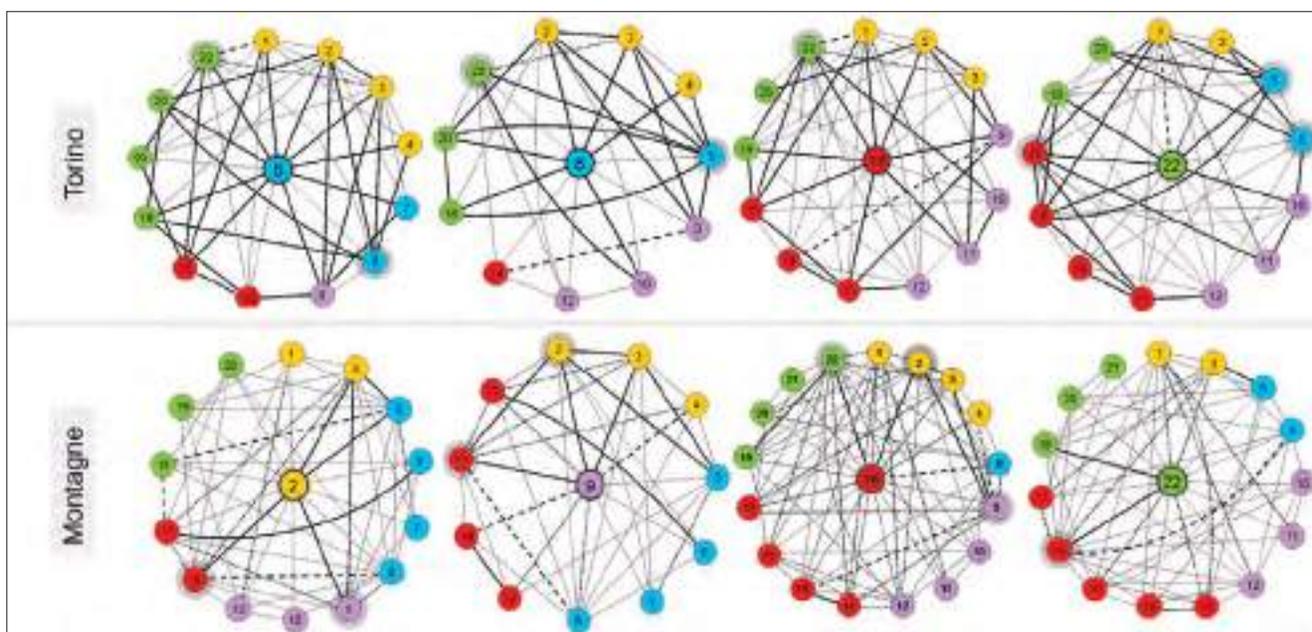


fig. 2 – Grafici pivot che mettono in evidenza le azioni maggiormente interconnesse nell'ambito del Programma Olimpico di Torino 2006 (da BOTTERO 2009).

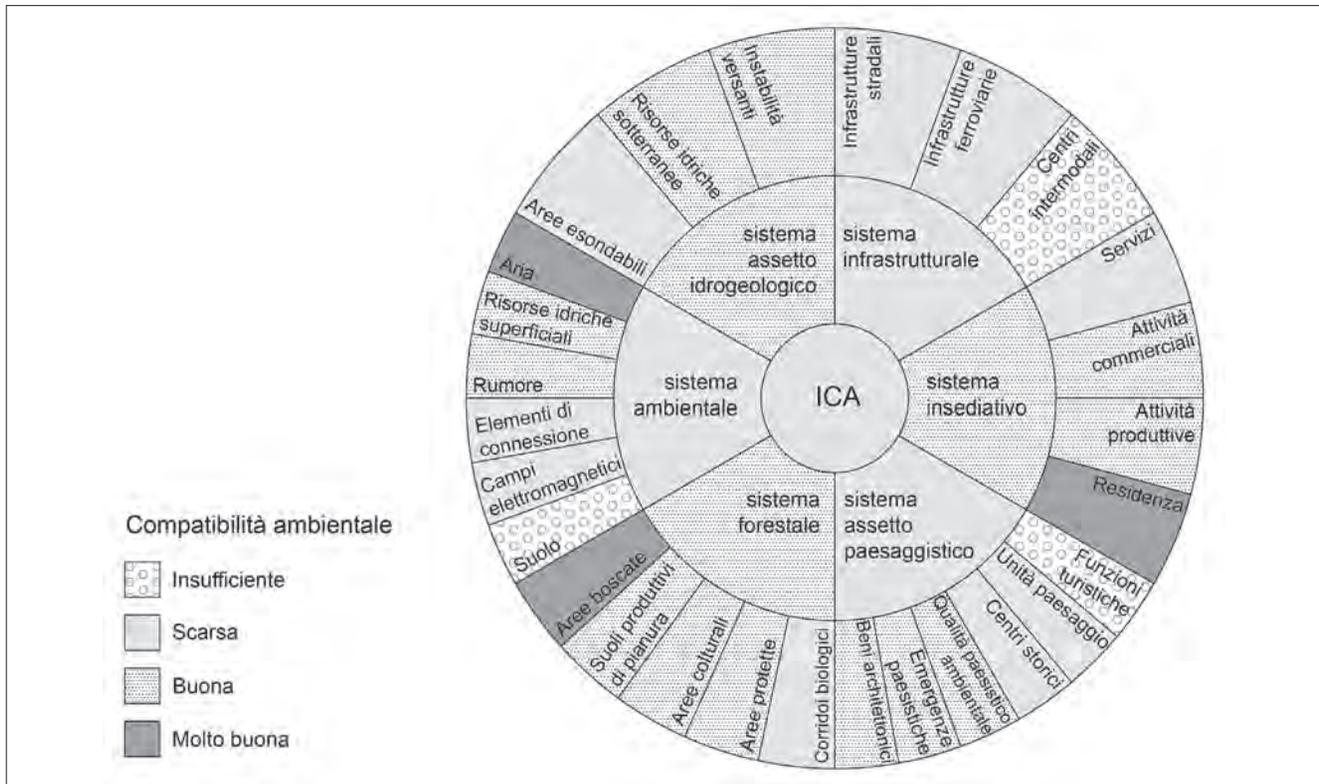


fig. 3 – Indice di Compatibilità Ambientale per la valutazione del PTCP della Provincia di Asti (elaborazione da BOTTERO et al. 2009).

mettendo in luce i successi conseguiti e le opportunità mancate, e fornendo importanti indicazioni per la definizione delle nuove politiche per la città e i territori (fig. 2).

1.2 Il Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale della Provincia di Asti

Il Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale (PTCP) della Provincia di Asti, entrato in vigore a partire dall'anno 2004, contiene indirizzi e prescrizioni per la tutela e lo sviluppo del territorio. Nel corso della sua redazione, tale strumento è stato sottoposto ad analisi di compatibilità ambientale, così come previsto dall'articolo 20 della Legge Regionale 40/98 che disciplina la procedura di Valutazione di Impatto Ambientale a livello regionale piemontese⁸. È interessante osservare che la ricerca ha costituito la prima sperimentazione di tale procedura di valutazione ambientale applicata a un piano territoriale, anticipando di alcuni anni la normativa nazionale in materia di VAS⁹.

Nella valutazione particolare importanza è stata rivolta alla costruzione di indici sintetici capaci di supportare il confronto e la discussione tra i diversi attori coinvolti¹⁰. Nel caso specifico è stato messo a punto un indice di compatibilità ambientale per la valutazione del sistema di impatti ambientali, sociali ed economici del piano. Tale indice appare particolarmente efficace per informare in maniera chiara e trasparente i diversi *stakeholders* parte del processo decisionale; i risultati della valutazione hanno permesso, inoltre, di evidenziare criticità in corso d'opera, di apportare correzioni

puntuali e di impostare in maniera corretta il sistema di monitoraggio del piano.

1.3 I progetti delle nuove torri della città di Torino

Il processo di trasformazione della città di Torino in senso post-industriale ha visto diversi progetti rilevanti, tra cui gli interventi relativi alla realizzazione di alcune nuove torri localizzate in posizioni strategiche della città, che vedono la firma di importanti architetti, quali Massimiliano Fuksas e Renzo Piano. Tali interventi sono stati sottoposti a procedura di verifica di impatto ambientale¹¹, che ha contribuito alla costruzione di criteri di sostenibilità ambientale da considerare nelle fasi di redazione dei progetti. Le questioni chiave emerse nella fase di valutazione fanno riferimento soprattutto all'efficienza energetica degli edifici e all'impatto visivo dei nuovi fabbricati sul paesaggio. Su questo ultimo aspetto è interessante richiamare la procedura di valutazione di impatto visivo messa a punto di concerto con le amministrazioni locale e regionale e finalizzata a chiarire i passaggi per lo sviluppo dell'analisi. In particolare, la procedura proposta è articolata in *step* successivi che affrontano la descrizione dello spazio visivo di riferimento, individuano le vedute chiave per la simulazione dell'inserimento dei manufatti in progetto, sviluppano un'analisi della fruizione dinamica degli inserimenti nel paesaggio e, infine, definiscono gli impatti visuali. Appare ancora necessario richiamare come le indicazioni emerse negli studi ambientali relativi agli interventi sono state recepite all'interno dello strumento urbanistico

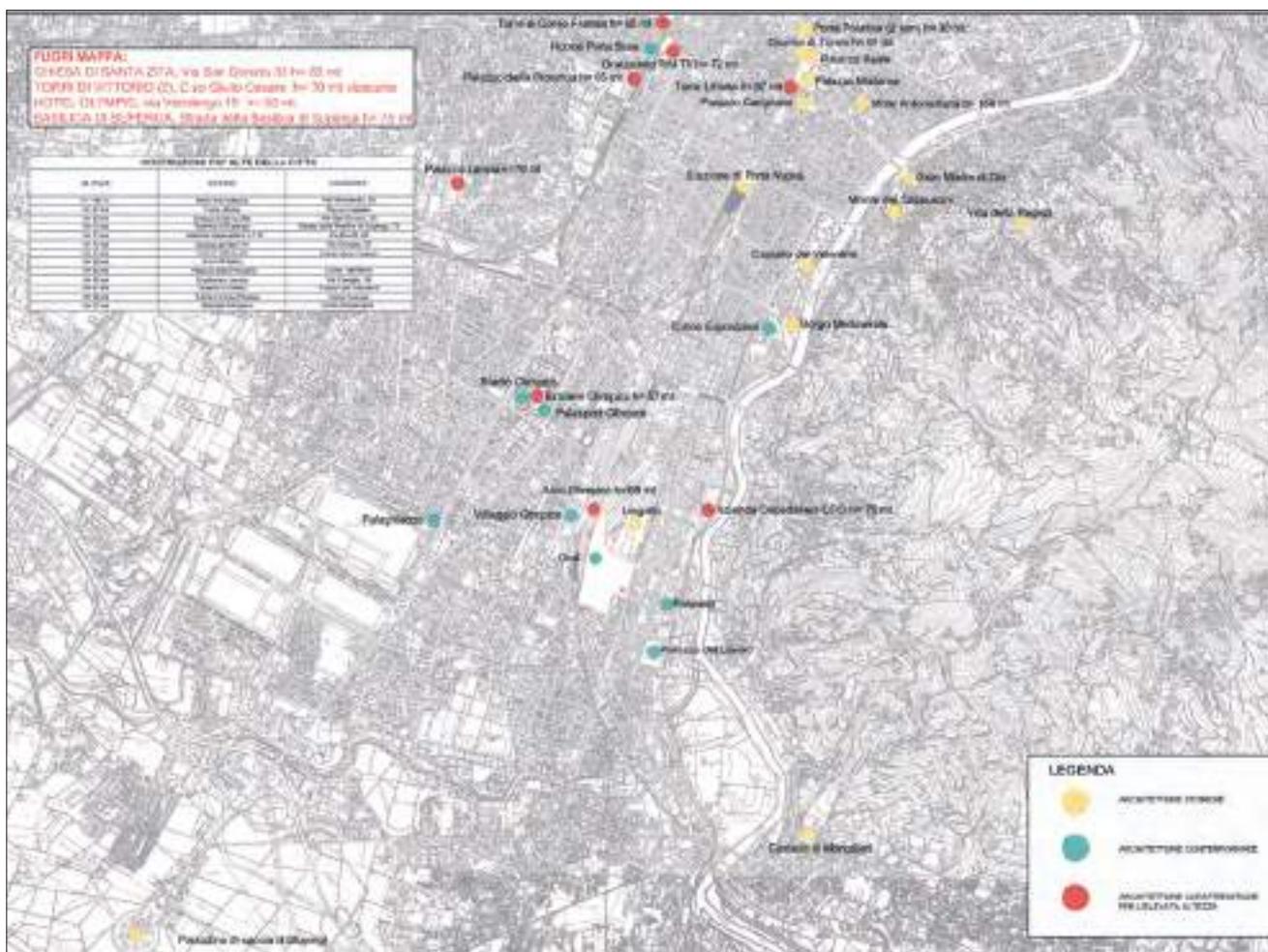


fig. 4 – Analisi del rapporto del progetto del palazzo degli uffici regionali rispetto alle architetture esistenti sviluppata all'interno della valutazione dell'impatto visivo (elaborazione da AI studio, AI engineering 2007).

di riferimento, introducendo così per la prima volta le tematiche ambientali all'interno del piano della città di Torino.

1.4 Il Piano Strategico del territorio astigiano

Il Piano strategico per lo sviluppo dell'Astigiano¹² è stato elaborato in un momento difficile per il territorio ma più in generale per l'intero paese, in cui i fattori di problematicità esistenti si sono sovrapposti alla crisi pandemica. In questo senso il piano ha rappresentato l'occasione per costruire una visione integrata sul futuro del territorio e una strategia vincente per promuovere uno sviluppo attento ai valori, alle pressioni, alle opportunità e alle criticità presenti al suo interno. In particolare, il Piano si inserisce nell'ambito delle iniziative stimulate dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) che intende portare avanti sfide molto importanti finalizzate al miglioramento della resilienza e della capacità di ripresa del paese, alla riduzione dell'impatto sociale e economico della crisi pandemica, alla valorizzazione della transizione ecologica e digitale e al rafforzamento della crescita economica e occupazionale.

Alla luce di tali obiettivi, il piano strategico è stato avviato per costruire strategie di sviluppo sostenibili,

ponendo particolare attenzione alle caratteristiche sito-specifiche del territorio astigiano.

A tale fine è stato portato avanti un processo decisionale partecipato attraverso il coinvolgimento dei principali *stakeholders* presenti sul territorio e orientato alla costruzione di una visione condivisa delle linee di sviluppo prioritarie. Il lavoro è stato organizzato secondo gruppi di lavoro specifici e ha visto il coinvolgimento di numerosi partecipanti: amministratori politici, funzionari di enti pubblici, associazioni di categoria, rappresentanti sindacali, imprenditori, rappresentanti dell'Unione Industriale e della Camera di Commercio, esperti provenienti dal mondo accademico e dalla comunità scientifica, esponenti di associazioni e cittadini. I partecipanti sono stati suddivisi secondo cinque tavoli tematici relativi a trasporti, sanità, filiera enologica e enomeccanica, transizione ecologica e sistema culturale e digitalizzazione e il lavoro è stato suddiviso in fasi successive:

- in una prima fase la ricerca è stata finalizzata a raccogliere le informazioni relative a criticità e opportunità del territorio secondo i vari tavoli tematici. Tali informazioni sono state sistematizzate in Analisi SWOT¹³ specifiche corredate da dettagliate mappe esplicative;
- nella seconda fase il lavoro si è concentrato sulla definizione di linee strategiche e idee di progetto che

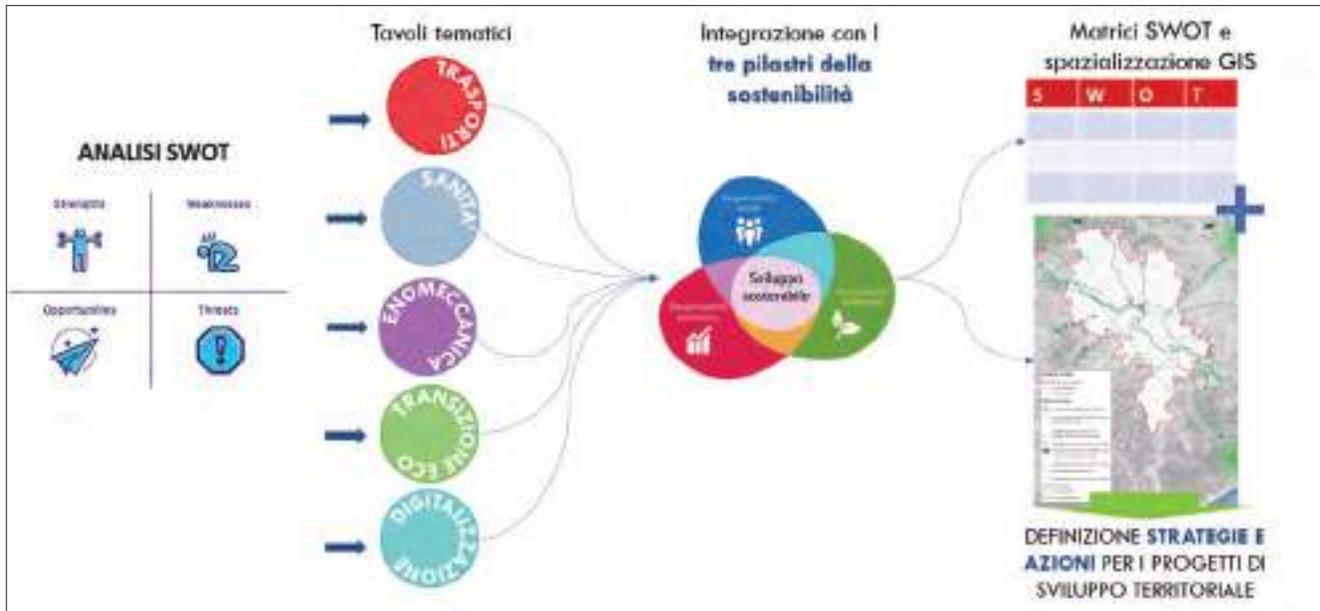


fig. 5 – Workflow rappresentante le fasi del processo di redazione del piano strategico per lo sviluppo del territorio astigiano (Uniasstiss, Politecnico di Torino 2021).

sono state presentate ai diversi *stakeholders* al fine di ottenere *feedback* e osservazioni, in modo da costruire insieme una visione condivisa per il nuovo Piano strategico.

2. Conclusioni

Il contributo illustra alcuni casi significativi nell'ambito della pianificazione territoriale e urbana piemontese, focalizzando l'attenzione soprattutto sul ruolo che le procedure di valutazione hanno avuto nella costruzione dei programmi/piani/progetti in esame. Le esperienze riportate permettono di riflettere in maniera trasversale sulle diverse tematiche in materia di valutazioni di sostenibilità, con particolare attenzione al rapporto tra valutazione e progetto e all'integrazione degli strumenti di valutazione all'interno dei processi partecipativi.

Appare interessante sottolineare il contributo che le esperienze valutative hanno offerto per la condivisione delle scelte con tutti gli attori coinvolti. Le tecniche sviluppate hanno permesso di supportare i processi decisionali relativi alla realizzazione degli interventi, favorendo la discussione e la partecipazione e fornendo risultati sotto forma di mappe, tabelle e grafici sintetici in grado di essere compresi dai diversi *stakeholders*.

Inoltre è possibile sottolineare come le esperienze qui richiamate mettano in evidenza una complessità crescente delle questioni urbane e territoriali, che richiede sempre di più un'integrazione forte all'interno dei processi decisionali di tutte le dimensioni coinvolte. In questo senso, come si è visto, alle variabili di natura economico-finanziaria e tecnico-urbanistica tradizionalmente impiegate negli studi di fattibilità degli interventi debbono essere affiancati indicatori di carattere ambientale, variabili sociali, parametri tecnologici in grado di informare in merito alla totalità degli impatti generati.

Si è trattato nella maggior parte dei casi di esperienze pionieristiche in cui le tematiche ambientali venivano trattate per la prima volta in ambito piemontese attraverso l'applicazione di tecniche e metodi innovativi; tali sperimentazioni hanno poi condotto negli anni ad un uso più diffuso degli strumenti valutativi all'interno delle procedure di redazione e approvazione di piani e progetti, diventando a oggi pratiche consolidate.

Tuttavia appare necessario lavorare ulteriormente nella direzione di una continua formazione, soprattutto rivolta ai professionisti che operano nel campo delle trasformazioni urbane e territoriali, al fine di fornire competenze adeguate per affrontare i diversi casi di valutazione con gli strumenti di volta in volta più idonei, ponendo attenzione a tutte le fasi della filiera produttiva del settore delle costruzioni e permettendo di gestire appieno le nuove sfide dello sviluppo sostenibile legate all'economia circolare, all'inclusione sociale, alla resilienza urbana e territoriale.

Note

¹ Il concetto di sviluppo sostenibile è presentato per la prima volta nel 1987 all'interno del rapporto delle Nazioni Unite "Our common future" a cura di Gro Harlem Brundtland.

² I *Sustainable Development Goals* (SDGs) sono definiti all'interno dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite (UN, 2015).

³ Per approfondimenti in merito al concetto di complessità è possibile far riferimento a SIMON 1984 e PRIGOGINE 1997.

⁴ Le fasi della valutazione di sostenibilità sono estesamente descritte da Giulio Mondini nel capitolo *Il progetto di sostenibilità* inserito all'interno del volume BOTTERO, MONDINI 2009.

⁵ I casi di studio presentati all'interno del presente contributo fanno riferimento a ricerche e convenzioni svolte da un gruppo di lavoro attivo presso il Politecnico di Torino e coordinato dal prof. Giulio Mondini.

⁶ La *Valutazione Ambientale Strategica* (VAS) si configura come un processo sistemico atto a valutare le conseguenze sull'ambiente di politiche, piani e programmi, al fine di garantire che tali conseguenze siano incluse a tutti gli effetti e affrontate in

modo adeguato fin dalle prime fasi del processo decisionale, allo stesso livello delle considerazioni di ordine economico e sociale. La procedura di VAS è introdotta dalla Direttiva 42/2001/CEE concernente la valutazione degli effetti di determinati piani e programmi sull'ambiente. All'interno dell'ordinamento italiano, la procedura di VAS è stata recepita con il D.Lgs. n. 152 del 3 aprile 2006 e s.m.i., recante "Norme in materia ambientale" (cosiddetto "Testo Unico Ambientale").

⁷ La ricerca sulla VAS del Programma Olimpico di Torino 2006 è stata svolta dall'Istituto di ricerca SiTI nel periodo 2000-2007 con il coordinamento scientifico dei professori Roberto Gambino, Giulio Mondini, Attilia Peano e Claude Raffestin. Per approfondimenti si può fare riferimento ai volumi BRUNETTA, PEANO 2003; GAMBINO et al. 2005 e BOTTERO 2007.

⁸ L'art. 20 della LR40/98 è relativo all'analisi di compatibilità ambientale di piani e programmi. In particolare l'allegato F definisce nel dettaglio i contenuti di tale analisi.

⁹ La relazione di compatibilità ambientale del PTCP di Asti è stata curata da un gruppo di lavoro del Politecnico di Torino formato da Giulio Mondini (coordinamento scientifico), Marta Bottero, Marco Valle.

¹⁰ In questo campo sono particolarmente interessanti gli studi condotti da JESINGHAUS 1999 all'interno del Joint Research Center di Ispra (VA) in materia di Indice di Performance Politica (IPP).

¹¹ La verifica di impatto ambientale (*screening*) rientra nell'ambito della procedura di *Valutazione di Impatto Ambientale* (VIA). La VIA è uno strumento di supporto alle decisioni finalizzato a individuare, descrivere e valutare preventivamente l'impatto ambientale di determinati progetti di trasformazione del territorio. Si esplica attraverso una procedura tecnico-amministrativa orientata a valutare sistematicamente la compatibilità ambientale di un'opera sulla base dell'analisi degli effetti che l'opera esercita sulle componenti ambientali e socioeconomiche interessate. Attraverso la VIA, è possibile scegliere tra diverse soluzioni progettuali quella

che presenta il minore impatto ambientale e introdurre eventuali variazioni al progetto che possano mitigare o compensare gli effetti negativi. Dal punto di vista normativo, la procedura di VIA è stata introdotta dalla Direttiva 85/337/CEE, concernente la Valutazione di Impatto Ambientale di determinati progetti pubblici e privati, modificata ed integrata dalla Direttiva 97/11/CEE. L'obiettivo della direttiva fa riferimento al raggiungimento di elevati livelli di tutela e qualità dell'ambiente, attraverso l'analisi e la valutazione preliminare e integrata delle possibili conseguenze sull'ambiente della realizzazione di progetti relativi a opere e interventi pubblici e privati. In Piemonte la procedura di VIA è regolamentata dalla Legge Regionale 40/1998 "Disposizioni concernenti la compatibilità ambientale e le procedure di valutazione ambientale".

¹² UniAstiss – Polo universitario Rita Levi Montalcini, Politecnico di Torino – DIST, Piano strategico del territorio astigiano, luglio 2021 (coordinamento scientifico: prof. Giulio Mondini).

¹³ L'Analisi SWOT è una metodologia molto diffusa per la valutazione di fenomeni che riguardano il territorio. In termini pratici, questo tipo di studio è costituito da un procedimento logico che consente di rendere sistematiche e fruibili le informazioni raccolte circa un tema specifico. Lo scopo dell'analisi è quello di definire le possibilità di sviluppo di un'area territoriale, che derivano da una valorizzazione dei punti di forza (*Strengths*) e da un contenimento dei punti di debolezza (*Weaknesses*), alla luce delle opportunità (*Opportunities*) e delle minacce (*Threats*) che potrebbero derivarne. Per come è strutturata, l'analisi consente quindi di distinguere tra fattori endogeni al processo, cioè i punti di forza e di debolezza, e fattori esogeni, cioè le opportunità e le minacce. I fattori endogeni rappresentano tutte quelle variabili che fanno parte del sistema e sulle quali è possibile intervenire. I fattori esogeni sono invece quelle variabili, esterne al sistema, che possono però condizionarlo; su di esse non è possibile intervenire direttamente, ma è necessario tenerle sotto controllo, in modo da sfruttare gli eventi positivi e prevenire quelli negativi.

Bibliografia

- BENTINVEGNA V. 2016, *Dialogo e trasparenza nei processi decisionali*, «Valori e Valutazioni», 17, pp. 25-28.
- BOTTERO M. (a cura di) 2007, *L'eredità di un grande evento*, Torino.
- BOTTERO M., MONDINI G. (a cura di) 2009, *Valutazione e sostenibilità. Piani, programmi, progetti*, Torino.
- BOTTERO M., MONDINI G. 2011, *Le trasformazioni territoriali della città di Torino: il ruolo della valutazione*, «Valori e Valutazioni», 11, pp. 57-68.
- BOTTERO M., MONDINI G., VALLE M. 2002, *Problemi di valutazione nella relazione di compatibilità ambientale: il caso dei piani territoriali di coordinamento*, «Genio Rurale», 2.
- BOTTERO M., MONDINI G., VALLE M. 2009, *La valutazione di compatibilità ambientale del Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Asti*, in BOTTERO, MONDINI 2009.
- BRESSO 1997, *Economia ecologica*, Jaca Book, Milano.
- BRUNETTA G., PEANO A. (a cura di) 2003, *Valutazione Ambientale Strategica. Aspetti metodologici, procedurali e criticità*, Milano.
- FATTINNANZI E. 2010, *Scienza e valutazione del progetto*, «Valori e Valutazioni», 4/5, pp. 21-32.
- GAMBINO R., MONDINI G., PEANO A. (a cura di) 2005, *Le Olimpiadi per il territorio*, Milano.
- GEORGESCU-ROEGEN N. 1998, *Energia e miti economici*, Torino.
- MONDINI G. 2009, *Il progetto di sostenibilità*, in BOTTERO, MONDINI 2009.
- MONDINI G. 2016, *Valutazioni integrate per la gestione delle nuove sfide sociali*, «Valori e Valutazioni», 17, pp. 15-17.
- MONDINI G. 2019, *Valutazioni di sostenibilità: dal rapporto Brundtland ai Sustainable Development Goal*, «Valori e Valutazioni», 23, pp. 129-137.
- JESINGHAUS J. 1999, *Indicators for Decision-making*, Working paper, Ispra.
- PEARCE D., TURNER R.K. 1991, *Economia delle risorse naturali e dell'ambiente*, Bologna.
- PRIGOGINE I. 1997, *La fine delle certezze. Il tempo, il caos, le leggi della natura*, Torino.
- ROSCCELLI R. 1990, *Misurare nell'incertezza*, Torino.
- SIMON H. 1984, *La ragione nelle vicende umane*, Bologna.
- UN – UNITED NATIONS 1987, *Report of the World Commission on Environment and Development: Our Common Future*.
- UN – UNITED NATIONS 2015, *Transforming our world: the 2030 Agenda for Sustainable development*.
- UNIASTISS – POLO UNIVERSITARIO RITA LEVI MONTALCINI, POLITECNICO DI TORINO – DIST 2021, *Piano strategico del territorio astigiano*, luglio 2021.

RICCARDO ROSCELLI

Politecnico di Torino

Il bruco non diventò farfalla

Con Giulio Mondini – ormai più di dieci anni fa – abbiamo sviluppato un’esperienza di ricerca-intervento che vale la pena ricordare, perché si tratta di un progetto che oggi, attraverso i finanziamenti europei per la qualità dello sviluppo e la tutela ambientale (PNRR), sarebbe potuto pienamente decollare: il “Bruco”, mettendo le ali, poteva diventare una “farfalla”.

È utile riassumere la vicenda, perché è bene non dimenticare come progetti realistici e sostenibili possano essere messi da parte e – per via dei tempi perduti – diventino difficilmente recuperabili, nonostante la loro evidente utilità: anche se, con il riposizionamento della diga foranea di Genova per rendere possibile l’attracco delle grandi navi di nuova generazione recentemente finanziato con 500 milioni di euro (appunto attraverso i fondi europei), un primo passo in quella direzione potrebbe considerarsi compiuto.

Si tratta appunto del “Retroporto Secco” di Genova che, attraverso SITI¹, il sostegno economico della Compagnia di San Paolo, il contributo decisivo di Bruno Musso (Presidente della Grendi) e di un gruppo importante di terminalisti genovesi, di molti professori e ricercatori del Politecnico di Torino (tra i quali Guido Belforte e Cristiano Raparelli) e della Regione Piemonte (allora Presieduta da Mercedes Bresso), ha preso corpo tra il 2007 e il 2010.

Il progetto è stato definito a partire dalla considerazione che la logistica rappresenta un settore strategico e in rapidissimo sviluppo, contribuendo per almeno un 15% alla formazione del PIL dei paesi più avanzati².

L’Italia evidenzia purtroppo un *gap*, rispetto ad altre nazioni europee, stimato in 3-4 punti di PIL, con un pesante onere esterno a carico del sistema produttivo³. Questo ritardo genera costi aggiuntivi rilevanti e vincoli operativi, sia come conseguenza degli effetti di congestione, sia in relazione all’allungamento dei tempi per l’approvvigionamento e la vendita di semilavorati e prodotti finiti (via Feeder e/o porti del Nord Europa). Il “villaggio globale” come luogo degli scambi internazionali è figlio del trasporto marittimo, perché è l’unico che ha una potenzialità adeguata all’immensa necessità di movimentazione delle merci. Il porto, punto d’interscambio mare/terra, rappresenta il “perno” dell’intero sistema e costituisce il cuore della logistica moderna.

Soffermandoci sul *container* – snodo essenziale del processo di mobilità – rileviamo che il traffico europeo negli ultimi quarant’anni è aumentato con un ordine di grandezza di circa 30-40 volte, con punte di oltre 70⁴ e, nonostante l’attuale situazione di difficoltà se

ne prevede un ulteriore incremento nei prossimi anni. Conseguenza e causa di questo fenomeno è stata l’evoluzione del trasporto marittimo che, nello stesso periodo, per sfruttare le possibili economie di scala del comparto, ha aumentato di 15 volte le dimensioni delle navi, con la previsione, anche in questo caso, di un ulteriore sviluppo nei prossimi anni.

Dal salto dimensionale del volume di traffico e della “stazza” del mezzo marittimo discendono, a caduta, tre fondamentali conseguenze, tra loro correlate, che tendono a trasformare radicalmente le basi stesse della logistica mondiale.

Innanzitutto, le dimensioni delle navi non sono più compatibili con le caratteristiche dei porti tradizionali: siamo di fronte sempre più spesso a pescaggi inadeguati (porti con fondali di 14 m, mentre le navi tendono ai 16-18 m), ma questo rappresenta solo un primo vincolo, perché una situazione analoga sussiste per le altre due dimensioni: la lunghezza (oggi 400 m, tendenti a 450) e la larghezza (60 m).

Nella prima metà del Novecento, quando fu costruito il porto di Genova Sampierdarena (1936), le navi pescavano 6-8 m, erano lunghe 70-100 m e larghe 9-12 m. Nella situazione di oggi, le nuove navi non potrebbero entrare praticamente in nessun porto di destinazione finale del Nord Italia.

In secondo luogo, si pone la questione delle funzioni differenziate dei porti: le grandi navi (“navi madre”) devono scalare solo pochi porti dotati di grandi volumi di traffico, e questo è possibile solo dove esiste un’area retrostante con una concentrazione produttiva (e di servizi) tale da utilizzare, in una direzione spaziale limitata (200-400 km), un traffico tra i 6 e i 10 milioni di *container* all’anno. Anche per questa ragione, sono pochi i porti di destinazione finale, dove approdano le “navi madri”. Nella maggioranza dei casi, questa condizione non esiste e il porto sarà praticabile solo per le più piccole navi *feeder* (“figlie”). Queste si alimentano del carico nei grandi porti di destinazione finale o, più facilmente, in appositi porti *hub* (centri di smistamento) quali Gioia Tauro, Algeciras, Valencia, Malta, Cagliari ecc., sorti in zone geograficamente strategiche dove il traffico locale è insignificante, per cui essi svolgono essenzialmente una “funzione di passaggio” dalle navi oceaniche “madri” alle navi *feeder* “figlie”.

Si è inoltre verificata una vera e propria frattura con il trasporto terrestre (su ferrovia e su strada) che, per vincoli dimensionali, non si è potuto evolvere parallelamente a quello marittimo e non è più in grado di far

fronte a volumi di traffico di tale dimensione (una nave portacontainer 40 anni fa aveva la capacità di 10 treni o 400 *trailer*, contro gli attuali 150 treni e 6000 *trailer*). Da qui la necessità di razionalizzare l'uso e il consumo di territorio, ubicando gran parte della struttura produttiva, sia industriale sia commerciale, nelle immediate vicinanze del porto, in modo che l'approvvigionamento e l'esportazione di semilavorati e prodotti finiti coinvolga solo marginalmente il trasporto terrestre. In tal modo, il trasporto terrestre verrebbe utilizzato per la (ineliminabile) distribuzione sul territorio dei beni destinati al consumo, con una riduzione della congestione che può giungere al 70%, come si vedrà in seguito. La logica dello sviluppo a macchia di leopardo, tipica di una situazione tradizionale, non è dunque più compatibile con il nuovo livello di sviluppo.

Mentre in passato un territorio veniva considerato "isolato" se mancava di tre elementi essenziali (una stazione ferroviaria, un aeroporto e un porto), al contrario la loro presenza concomitante era ritenuta sufficiente come fattore di connessione con tutti i mercati mondiali e quindi idonea a qualsiasi funzione produttiva. L'evoluzione tecnologica ha radicalmente modificato questa situazione, perché la sola presenza di queste infrastrutture non è più sufficiente a garantire un facile collegamento con il resto del mondo: è necessario che alla stazione si fermino i treni veloci, che l'aeroporto sia un *hub* con voli internazionali diretti, che al porto scalino le grandi navi "madri" oceaniche.

Il territorio assume dunque, via via, condizioni e gerarchie d'uso assai differenziate, fino a configurare dei veri e propri "sistemi" in competizione tra loro. In particolare, solo i sistemi territoriali dotati di collegamenti internazionali diretti (reali e virtuali) saranno giudicati idonei alle funzioni produttive (e terziarie) più innovative, mentre gli altri tenderanno a ridursi a una prevalente funzione di consumo⁵. L'Italia, senza accorgersene sta "scivolando" verso questa funzione produttiva subalterna, che rischia di minare la sua competitività mondiale riducendola progressivamente a un'area di consumo di beni e servizi per la gran parte progettati, realizzati e gestiti altrove.

1. Il Nord Europa, l'Italia e la "Banana blu"

Il Nord Europa può essere invece considerato un esempio emblematico dell'uso virtuoso dell'evoluzione logistica. Infatti ha concentrato la propria logistica in pochi grandi porti di destinazione finale (con potenzialità attuali comprese tra i 6 e i 10 milioni di TEU, come nel caso di Rotterdam, Amburgo, Anversa) e ha localizzato nelle immense pianure circostanti (si tratta infatti di porti canale) la gran parte delle attività produttive e commerciali.

I vantaggi competitivi sono evidenti. Si minimizza la dimensione del trasporto terrestre, limitando l'inquinamento e l'impatto ambientale pur in presenza di traffici molto più elevati; la razionalizzazione permette di ridurre drasticamente il consumo di spazio richiesto

dal processo produttivo, attraverso economie di scala e una logica di "ottimizzazione distrettuale"⁶.

Come il porto si avvantaggia delle dimensioni del territorio, analogamente il territorio è avvantaggiato dal fatto di disporre di collegamenti diretti con tutto il mondo, operati in concorrenza da diversi vettori, con costi e tempi ridotti. Come si è visto, in prospettiva, queste aree tendono a trasformarsi in sistemi territoriali di eccellenza internazionale per la produzione e la commercializzazione.

I porti nel Nord Europa naturalmente sono stati facilitati in questa politica virtuosa dalla morfologia del territorio e dall'esistenza dei grandi fiumi che, entrando in vaste pianure, hanno facilitato i processi di concentrazione e la localizzazione limitrofa della struttura produttiva. Si tratta di un vantaggio competitivo per così dire di natura "geografica" del Nord Europa sull'Italia, priva di grandi fiumi e di porti canale: tuttavia, oggi il pendolo dell'evoluzione tecnologica incomincia a ridurre questo handicap iniziale. Infatti, i porti del Nord Europa, hanno maggiore difficoltà ad adeguarsi all'aumentata dimensione delle navi, specie in termini di pescaggio. Non dimentichiamo che un pescaggio di 16-18 m corrisponde all'altezza di un edificio di 6 piani e che questa profondità è difficilmente ricavabile nelle coste del Nord Europa. Ad esempio Amburgo, il più evoluto dei porti che si sono citati, già oggi ha ben 120 km di canale dragato (60 nel fiume e 60 in mare) e ora la necessità di una maggiore profondità (da 14 a 18 m) rischia di compromettere l'equilibrio idrogeologico di tutti i paesi lambiti dall'Elba.

Anche la lunghezza e la larghezza della nave diventano un elemento di problematicità per la navigazione dei fiumi, nonostante la loro ampia dimensione. Londra, il più grande porto del mondo all'inizio del secolo scorso, è stato abbandonato per la non navigabilità del Tamigi, e l'Inghilterra è rimasta priva di un porto di riferimento. Così Rotterdam, per fronteggiare la continua crescita della dimensione delle navi, progetta sviluppi portuali spostati verso il mare aperto, con fondali e dimensioni più idonei, ma, in quel momento, dovrà fronteggiare il problema del collegamento con la vastità del territorio produttivo che li alimenta.

Bisogna comunque riconoscere la difficoltà di dover affrontare un problema complesso, condizionato da fattori morfologici che hanno rappresentato un handicap, un fattore oggettivo di limitazione dello sviluppo. In Italia mancano infatti i grandi fiumi, le maree che possono renderli praticabili e le ampie pianure limitrofe: il Nord, con rare eccezioni, è caratterizzato da coste scoscese con fondali profondi (difficili da trasformare e rendere agibili) e da spazi limitati e densamente popolati. Là dove esistono pianure, come a Livorno o a Venezia, le preesistenze paesaggistiche, storiche e architettoniche sono troppo vincolanti per riorganizzare il territorio secondo funzioni portuali-trasportistiche-industriali. Per queste ragioni, i porti si sono sviluppati in corrispondenza di ridossi naturali occupando i pochissimi luoghi disponibili.

Diversa è la situazione dei porti di *transshipment* per i *feeder* del Sud Italia, dove è stato possibile reperire spazi idonei per realizzare porti quali Gioia Tauro,

Cagliari, Taranto, che stanno svolgendo egregiamente la loro funzione di smistamento mediterraneo. In questo sono stati facilitati dalla loro origine recente e dall'essere privi del vincolo dell'instradamento terrestre, perché il traffico, al 98%, arriva e parte via mare. Tuttavia, la loro funzione assolve solo il ruolo molto limitato di ottimizzazione del trasporto marittimo e quindi, come vedremo, ha una scarsa ricaduta sulla logistica basata sul rapporto terra-mare e sugli sviluppi occupazionali e produttivi del territorio.

Proviamo adesso a ripercorrere – sia pure brevemente – la collocazione dei porti a destinazione finale del Nord Italia, quelli che alimentano la parte della cosiddetta “banana blu” che comprende la pianura padana e le zone limitrofe⁷. Tutti sono nati da preesistenze, legate alla geografia dei luoghi, all'origine di traffici interamente provenienti dal loro *hinterland*. In passato erano fondamentalmente tre: Livorno per il Centro-nord, Genova per il Nord-ovest e Venezia per il Nord-est. Il porto fungeva da smistamento di traffico, con un rapporto obbligato porto-territorio. All'incremento di volume di merci trattate si è cercato di far fronte con la realizzazione di nuovi spazi portuali, ma, là dove i porti tradizionali – per vincoli organizzativi (prima) o infrastrutturali (poi) – non riuscivano a far fronte alla crescita, si sono potenziati i porti vicini; si svilupparono così Marina di Carrara, La Spezia (per breve tempo anche Sestri Levante), Savona ecc. L'attuale programma di sviluppo di Savona Vado rientra anch'esso in questa logica⁸.

Le realizzazioni (e le successive trasformazioni) sono avvenute sempre attraverso investimenti pubblici molto onerosi e a forte impatto ambientale: si pensi, per Genova, allo sviluppo di Sampierdarena nel 1936 e a quello di Voltri degli anni novanta. Si trattava in ogni caso di interventi considerati strategici per la sopravvivenza economica del paese.

Il trasporto terrestre (specie ferroviario) non costituiva un problema, perché i volumi erano ridotti, le sensibilità ambientali meno diffuse e più cogente si presentava il potere impositivo del Ministero. L'equilibrio si è rotto verso la fine del secolo scorso, quando questi “elementi chiave” sono contemporaneamente venuti a mancare: i possibili sviluppi si prospettavano come insignificanti a livello globale, nonostante il loro forte impatto ambientale (si veda il progetto per il raddoppio di Voltri); il trasporto terrestre (stradale e ferroviario) era comunque già saturo e non avrebbe potuto fare fronte all'aumentata potenzialità portuale, anche in presenza di nuove infrastrutture terrestri tradizionali (Terzo Valico); le sensibilità ambientali e la difesa degli interessi particolari (come la cosiddetta “reazione NIMBY”) assumevano via via maggior peso, soprattutto a livello locale. Così, i programmi di sviluppo portuale si sono bloccati. Ciascun porto ha portato avanti autonomamente dei marginali potenziamenti dell'esistente e l'intero quadro delle infrastrutture trasportistiche italiane (porto e collegamenti stradali e ferroviari) ha accentuato sempre di più il divario tra le sue potenzialità effettive e le necessità trasportistiche del paese.

La pluralità di porti del Nord Italia (otto i principali), nel settore specifico del container (diversa è la situazione dei traffici specializzati quali rinfuse, legname, cellulosa ecc.) non deriva più da una necessità organizzativa, ma è la conseguenza di una mancata evoluzione del sistema. L'incapacità di dare un'adeguata risposta in termini dimensionali e organizzativi ai problemi posti dall'evoluzione tecnologica ha spinto a fronteggiare l'emergenza realizzando piccoli investimenti (ove possibili) per ottenere ridotti – e insufficienti – aumenti di capacità produttiva. Per uscire da questa logica senza prospettive bisogna dimenticarsi della portualità esistente (Genova, La Spezia, Livorno, ecc.), in termini di traffici e di organizzazione, per affrontare il problema secondo una visione unitaria e pensare, nello specifico settore del container, a un unico porto in grado di servire l'intero Nord Italia.

Si tratta infatti di un unico territorio con dimensioni abbastanza contenute e distanze massime da un suo baricentro che non superano i 200-250 km, per cui è sostanzialmente un solo *hinterland*, che deve essere servito (naturalmente per il settore specifico) da un porto di potenzialità adeguata, per razionalizzare la logistica e sfruttare le sinergie e le economie di scala del settore marittimo/portuale.

I dati relativi al settore evidenziano che nel 2008, negli otto porti (quattro in Tirreno e quattro in Adriatico), sono stati globalmente movimentati 5 milioni di TEU: in sostanza nessuno di questi porti ha un respiro internazionale. Infatti, tra i porti del Nord Europa, il solo porto di Amburgo (i livelli del quale, nel 1971, erano pari a quelli di Genova) trattava nel 2008 10 milioni di TEU, con programmi di sviluppo che si aggiravano sui 18.1 milioni di TEU/anno attesi per il 2015 (Genova puntava a 3 milioni).

Il volume di traffico degli otto porti italiani considerati, unito a quello proveniente dal Nord Europa, che si stima dell'ordine di 2 milioni di TEU, porta a 7 milioni di TEU, cioè 5 milioni di pezzi.

Questo quadro chiarisce vincoli e potenzialità per la logistica del Nord Italia. I limiti sono evidenti: 5 milioni di pezzi corrispondono alternativamente a 500-600 treni al giorno (il porto ne movimentava 25) o a 25.000 *trailer*, pari a una corsia di 2500 km di autostrada (il doppio dell'intera autostrada del Sole).

Il raddoppio previsto nei prossimi anni è destinato a saturare l'intera struttura, mentre i collegamenti ferroviari con il Nord Europa attraverso il Gottardo o gli altri valichi non saranno comunque in grado di supplire la mancata crescita dei porti italiani.⁹

In contropartita, però, il Nord Italia è il solo spazio produttivo esistente nel Mediterraneo dove, all'interno di un unico *hinterland*, vengono già oggi mossi 7 milioni di TEU, quindi è l'unica zona in cui è possibile ipotizzare la realizzazione di un porto internazionale per navi “madre”.

Da qui una soluzione obbligata, che consiste nel superare la logica dello sviluppo (e dello spreco) a macchia di leopardo del territorio, razionalizzando le funzioni attraverso la concentrazione delle attività produttive intorno a un grande porto che funga da calamita, con l'obiettivo di ridurre la distanza media di trasporto stradale

delle merci dal raggio attuale (stimato pari a circa 250 km)¹⁰ a 50 km. I risparmi che ne conseguirebbero sono impressionanti: il chilometraggio annuo diminuisce di oltre il 70%, riducendosi a “soli” 250 milioni di km, cioè 1.4 milioni di km al giorno, pari a 230 km di autostrada impegnata. Si passa da 1250 milioni di km (pari a 850 km di autostrada impegnata) a 250 milioni di km. Tutti valori compatibili con la sopravvivenza e la qualità ambientale e di vita del Nord Italia, anche nella prospettiva di un futuro raddoppio dei traffici.

Le diseconomie che l'attuale disfunzione logistica scarica sul Nord Italia a loro volta risultano davvero rilevanti. In generale, possiamo così sintetizzarle: circa 300 euro a *container*¹¹ per la maggior tratta di trasporto terrestre (nell'ordine di 250 km invece dei possibili 50 km), più circa 200 euro a container per il maggior nolo marittimo, conseguenza della mancanza del servizio diretto delle grandi navi oceaniche “madri” e dell'utilizzo di navi feeder o navi “madre” di minore dimensione. Questi 500 euro di maggior costo, moltiplicati per gli attuali 5 milioni di pezzi, penalizzano il Nord Italia per un importo di 2,5 miliardi di euro all'anno, che potrebbe ulteriormente aumentare nei prossimi anni, in proporzione all'incremento dei traffici. E questa cifra è forse solo la punta dell'iceberg dell'intera disfunzione logistica, se si considera che l'Italia, rispetto ad altri paesi europei, ha un gap logistico di 3-4 punti di PIL (stimabile tra i 45 e i 60 miliardi all'anno), almeno il 50% del quale ha probabilmente origine dalle disfunzioni portuali.

2. L'alternativa del Bruco

Il Nord-ovest è dunque l'unica zona nel Mediterraneo dove è possibile ipotizzare un porto di destinazione finale servito dalle grandi navi “madri”, perché la Pianura Padana (che fa parte della “banana blu”) è un'area interamente produttiva e, all'interno di uno spazio abbastanza ristretto (meno di 300 km), movimentata appunto 7 milioni di TEU (5 milioni di pezzi).

L'ipotesi di un porto per navi “madri” richiede però – come si è detto – una soluzione che assicuri una potenzialità di 10 milioni di TEU¹² come dev'essere un porto idoneo alle grandi navi, con fondali di 18-20 m, bacini dove possano manovrare anche portacontainer da 450 m e spazi portuali di almeno 500 ha. Occorre inoltre un'ulteriore disponibilità di spazi dell'ordine di 3000 ha, dove ubicare le attività (razionalizzate e rilocalizzate) di trasformazione produttiva, commerciali e di servizio. Abbiamo bisogno, cioè, di un porto con le caratteristiche dimensionali e funzionali dei grandi porti del Nord Europa.

Inutile dire che, in una visione tradizionale, questo non è tecnicamente possibile: a rigore, i 500 ha portuali si potrebbero recuperare trasformando in porto tutto il litorale di Genova e Savona, ma questo da una parte avrebbe un costo spaventoso, con un impatto ambientale inaccettabile che lo renderebbe (giustamente) irrealizzabile; dall'altra, risulterebbe inutile perché, non potendosi realizzare i 3000 ha di contorno produttivo,

l'investimento verrebbe vanificato dall'impossibilità fisica (anche in presenza del Terzo Valico) di scavalcare l'Appennino.

L'alternativa è netta: o mantenere una visione tradizionale e rinunciare a un adeguamento logistico/portuale, il che comprometterà inevitabilmente la sopravvivenza economica, produttiva e ambientale del Nord Italia (e dell'intero sistema paese), o fare un salto qualitativo di tipo tecnologico e trasformare il vincolo in opportunità. Così è stato fatto, proprio a Genova, nel primo dopoguerra, quando lo sviluppo industriale richiedeva la disponibilità di materie prime che l'Italia non aveva. L'IRI riuscì a diventare più competitiva rispetto alla tradizionale siderurgia tedesca a bocca di miniera quando realizzò l'impianto Oscar Sinigaglia, rovesciando i condizionamenti logistici con un'integrazione (miniere dei paesi in via di sviluppo, trasporto marittimo, siderurgia in banchina)¹³. Analogamente, oggi è possibile realizzare un'eccellenza portuale in grado di competere con i porti del Nord e del Sud Europa, se riusciamo a coniugare gli altri fondali del Mar Ligure con gli spazi disponibili nella retrostante e limitrofa Pianura Padana. L'obiettivo è molto ambizioso e si propone di risolvere parecchie questioni che richiedono soluzioni tecnologiche particolarmente complesse e innovative, le quali, tuttavia, sono disponibili e applicabili, come si potrà verificare dagli studi effettuati.

Il porto esistente ha fondali naturali con pescaggio di 20 m (anche il fondale della vecchia banchina può essere facilmente adeguato). Gli specchi d'acqua di 575 m permettono l'approdo (controllato al simulatore) non solo della più grossa nave portacontainer esistente al mondo (la Emma Maersk), da 12.000 TEU, ma anche di una ipotetica nave futura da 18.000 TEU (lunghezza 450 m). Allo stato attuale, questa è l'unica struttura portuale italiana ove ciò sia possibile. La dimensione massima della nave dovrebbe essere adeguata anche

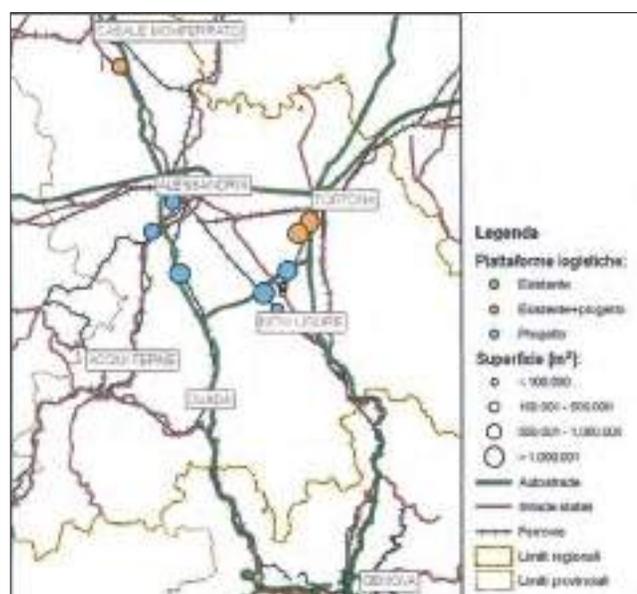


fig. 1 – Principali piattaforme logistiche oltre Appennino (elaborazione SiTI su base informatica fornita dalla Regione Piemonte, www.regione.piemonte.it; la cartografia della Regione Liguria è stata scaricata dal sito www.openstreetmap.org).

per un ragionevole futuro, perché è ipotizzabile che l'incremento di stazza non vada oltre, essendo queste dimensioni analoghe a quelle a cui si è fermata la crescita delle rinfusiere e delle petroliere.

Alle spalle di Voltri è localizzato il punto in cui l'Appennino è più stretto e la Pianura Padana penetra più a sud, arrivando a quasi 20 km dal mare – per cui, con 38 km di galleria, si può raggiungere la pianura, dove la bretella autostradale congiunge l'autostrada Voltri – Gravellona Toce con la Genova-Milano. Nelle zone contermini esistono già (in esercizio, in costruzione o in progetto) quasi 3000 ha di piattaforme logistiche (si veda il Master Plan della Logistica del Nord Ovest redatto da SLALA S.r.l. nel 2007 – e la Figura 1), dove si può agevolmente ospitare il nucleo della struttura produttiva di buona parte del Nord Italia, virtualmente annullando i collegamenti.

3. La soluzione tecnica e la fattibilità

I principali terminal internazionali presentano una comune larghezza di banchina di circa 500 m, con una lunghezza variabile secondo la dimensione del terminal; dati che portano, nell'ipotesi di 1000 m di lunghezza, a un terminal tipo come quello illustrato in Figura 2.

Le funzioni svolte all'interno del terminal sono fondamentalmente tre: la banchina, dove la nave viene caricata e scaricata; la retrostante area di stoccaggio, dove vengono depositati i *container* sbarcati e/o imbarcati dalla nave per/da l'instradamento terrestre e, infine, un meccanismo di collegamento tra la banchina e lo spazio di stoccaggio. Quest'ultimo varia secondo le tecnologie adottate e le condizioni di contorno e può essere alternativamente la "ralla" (soluzione italiana prevalente)¹⁴, il cavaliere (*straddle carrier*), le piattaforme automatiche (AGV – *Automated Guided Vehicle*) ecc. Analisi specifiche evidenziano che tutti i terminal considerati, a causa dell'evoluzione tecnologica, soffrono di un sottoutilizzo della banchina (da 2500 a 1000 TEU a metro lineare), per i vincoli dello spazio retrostante. Il nostro progetto, che non subisce tali vincoli, presenta – anche da questo punto di vista – un ulteriore vantaggio non marginale.

Nella ricerca di una soluzione, siamo partiti da tre condizionamenti specifici: banchine limitate e difficilmente estendibili, con la necessità di utilizzarle al massimo; mancanza di uno spazio di stoccaggio adeguato; mancanza di uno spazio adiacente per l'insieme delle attività produttive del porto emporio. Questo ha imposto di dividere in due il terminal tradizionale, separando fisicamente la banchina di sbarco (che è rimasta a Genova Voltri) dalla zona di stoccaggio (che è stata spostata oltre Appennino, in provincia di Alessandria) e prevedendo, di conseguenza, un meccanismo di collegamento con potenzialità adeguata che riunificasse in tempo reale le due parti. La Figura 3 sintetizza graficamente l'operazione ed è utile per meglio cogliere la complessità che sottende anche la parte organizzativa.

Le singole parti di banchina e i vari spazi di stoccaggio del porto secco oltre Appennino rimarranno praticamente

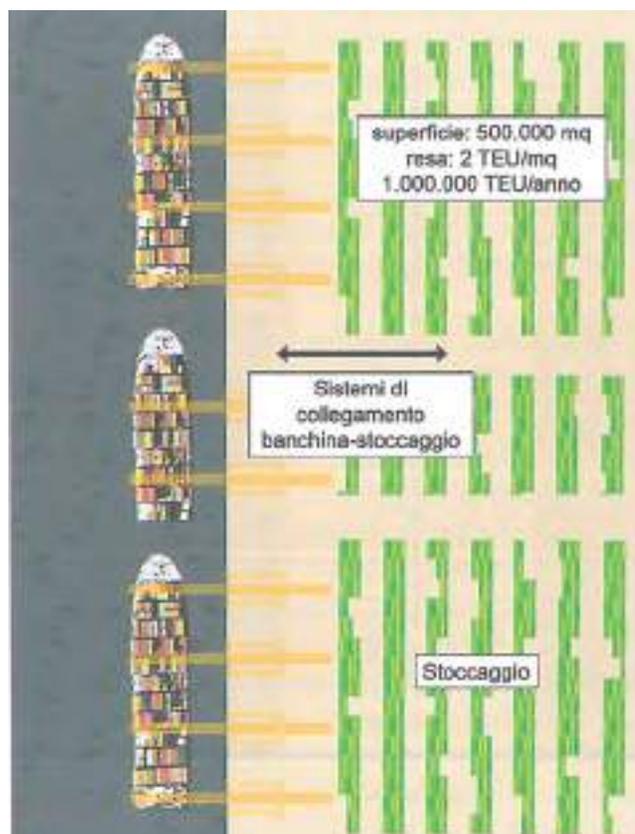


fig. 2 – Esempio di layout portuale tradizionale.

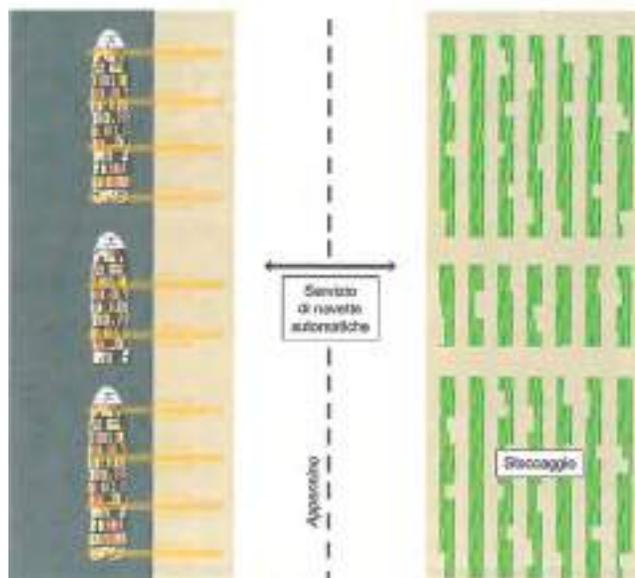


fig. 3 – Esempio di layout portuale in cui si separano banchina e interfaccia terrestre.

invariati rispetto a una normale situazione tradizionale, quindi potranno utilizzare tecnologie e logiche di assemblaggio, organizzative e gestionali già ampiamente collaudate. Faranno capo a singoli terminalisti che li gestiranno in autonomia secondo le consuete pratiche in vigore nei porti italiani ed esteri¹⁵; si prevedono 3200 m lineari di banchina per navi oceaniche "madri" e quattro accosti (sia ro-ro sia lo-lo)¹⁶ per navi mediterranee (per navi *feder* "figlie" e servizi locali). Sono quindi ipotizzabili



fig. 4 - Le principali trasformazioni del porto di Genova Voltri.

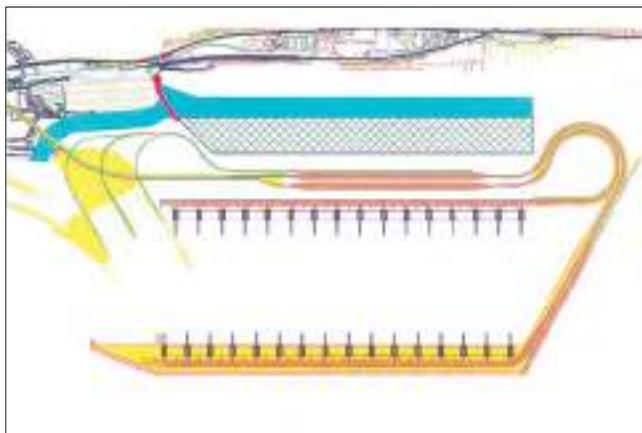


fig. 5 - Layout della banchina.

quattro-cinque operatori oceanici e due-quattro mediterranei; la logica privatistica per questi soggetti è consona alla situazione portuale italiana derivata dalla riforma portuale (Legge 84/94), ed è possibile perché i privati operano in un regime di adeguata concorrenza¹⁷.

Diversa è la situazione del meccanismo di collegamento. Infatti, da una parte si tratta di una tecnologia nuova, che, anche se utilizza congegni e mezzi meccanici esistenti, non è ancora stata sperimentata come struttura d'insieme sistemica e per questo l'abbiamo brevettata; dall'altra (soprattutto) siamo di fronte a un'infrastruttura unica che fruisce di un monopolio naturale e dal cui funzionamento verrà condizionata la capacità produttiva del Nord Italia. È quindi necessario un controllo pubblico, che può essere esercitato o attraverso una realizzazione diretta tipo le opere portuali tradizionali, o con la costituzione di una società ad hoc, eventualmente pubblico-privata, con finalità pubbliche.

L'attenzione si è quindi concentrata su un meccanismo di collegamento fra le due parti del terminal portuale (banchina e porto secco oltre Appennino). È stato ipotizzato un sistema continuo, una specie di nastro trasportatore – un “bruco” – a bassa velocità che utilizza dei locomotori automatici senza guidatore e degli speciali vagoni ferroviari con i *container* a doppia altezza, in grado di unire, senza interferenze, gli spazi serviti dalle singole gru di sbarco (una ogni 80-100 m di banchina) dei singoli terminal con gli impianti di stoccaggio oltre Appennino (sempre di ciascun terminal).

All'interno dello scritto è possibile vedere la sequenza delle immagini che illustrano i vari passaggi (Figure 4-8).

Il punto di maggiore difficoltà consiste nel passaggio automatico dalla gru ai vagoni delle navette e viceversa. Infatti, per sfruttare al massimo la potenzialità delle gru di banchina (uno dei vincoli del progetto), è stato necessario ipotizzare come obiettivo una produttività di 50 TEU all'ora per gru e quindi un treno ogni mezz'ora circa, che deve poter arrivare e partire da ogni gru, senza interferire con le gru limitrofe. Le soluzioni ipotizzate sono state diverse, fino ad approdare all'ipotesi risolutiva, che prevede di inclinare i binari di 7° rispetto alla linea di banchina, in modo che ogni 50 m sia collocato un binario ferroviario (con afflusso e deflusso autonomi, senza interferire con gli altri binari), in modo che ogni gru possa essere servita da due linee.

I treni stazionano sui binari, arrivando fino al limite dello spazio di azione della gru, e vengono caricati da macchinari automatici che, secondo le diverse soluzioni, possono essere trasportati su rotaia o cavalieri gommati. Si può verificare che ad Amburgo, nel terminal CTA, l'impianto automatico funzionante già da alcuni anni riesce ad assolvere egregiamente a tale funzione. Sappiamo che questi impianti di carico verranno poi realizzati dai singoli terminalisti ed è probabile che le soluzioni adottate siano anche diverse da quelle studiate, ed eventualmente più efficienti. In questa sede, è utile evidenziare che tutte e tre le ipotesi portate avanti sono in grado di garantire la funzionalità del sistema (sono in fase di realizzazione dei modelli di traffico in grado di simulare l'efficienza del sistema). La situazione analoga oltre Appennino, per il passaggio dei container dai vagoni del nastro trasportatore alle zone di stoccaggio, è facilitata da minori vincoli e spazio, che sono invece determinati in banchina.

Lo smistamento dei *container* dal porto secco oltre Appennino al trasporto terrestre stradale e ferroviario (e viceversa) dovrebbe svolgersi in una situazione standard di terminal portuale, con il vantaggio di trovarsi in una zona di pianura con spazi adeguati, ben ubicata rispetto al mercato servito, relativamente poco congestionata e particolarmente infrastrutturata, sia a livello ferroviario, sia stradale¹⁸.

Attraverso una specifica valutazione di fattibilità sono stati analizzati l'entità dell'investimento, la sua finanziabilità attraverso i ricavi di gestione e i tempi necessari per rientrare dei costi di realizzazione sostenuti. È utile sottolineare, a questo livello, alcune particolarità che derivano dalla duplice natura del progetto, che da una parte fa capo ai vari terminalisti, in concorrenza fra di loro, i quali, in base alla legge di riforma portuale (la L 84/94) e alla collaudata prassi degli ultimi quindici anni, operano secondo una logica privatistica. L'altra parte (banchine, struttura di collegamento, impianto ferroviario ecc.) è caratterizzata invece dall'unicità e da una situazione di monopolio naturale per cui si richiede un maggior controllo e una presenza pubblica. I 3,6 miliardi di euro dell'investimento complessivo previsto, fanno capo per circa 1,6 miliardi interamente ai soggetti privati sopra ricordati, e la relativa copertura finanziaria è quindi un problema esclusivamente loro. Rimangono i 2 miliardi di investimento pubblico che devono trovare

copertura, autofinanziandosi, in tutto o in gran parte, attraverso la gestione dell'infrastruttura.

Un'analogia situazione riguarda la gestione (che comprende i servizi dei terminalisti), di cui sono stati evidenziati costi e ricavi, sapendo però che i futuri operatori avranno conoscenza ed esperienza presumibilmente superiori e saranno in grado di valutare con particolare precisione la convenienza e la redditività dei diversi investimenti e delle tecnologie impiegate. Più complessa e caratterizzata da un maggior margine di incertezza è l'analisi dei costi di gestione e dei costi finanziari dell'infrastruttura di collegamento, nonché degli eventuali ricavi da pedaggio, perché si tratta di un settore nuovo, non ancora sperimentato, privo di dati storici e di modelli di riferimento.

Il costo finale complessivo del servizio da bordo nave al terminal oltre Appennino (o viceversa) è stato valutato in circa 150 euro a container: importo che dovrebbe coprire sia i costi dei soggetti privati per la parte terminalistica, sia la parte più specificamente pubblica delle banchine e del collegamento, e che risulta comunque inferiore al prezzo di mercato attualmente pagato per lo stesso servizio fornito con sistemi tradizionali. Questo prezzo unitario evidenzia la sostenibilità economico-finanziaria del progetto, sia in termini di durata, sia di redditività.

Al solo scopo di fornire un ordine di grandezza all'entità del pedaggio, nel rapporto con le cifre in gioco, si può ipotizzare un "ticket" di circa 30 euro a container (già compreso nel costo unitario di 150 euro), dal quale dovrebbe scaturire un gettito annuo intorno ai 200 milioni, con un contributo rilevante alla copertura dell'investimento.

La natura pubblico-privata del progetto facilita, in generale, la possibilità di autofinanziamento dell'opera. Infatti, una volta conclusa la fase progettuale, chiariti i costi dell'intervento, identificati gli spazi oltre Appennino, verificate le compatibilità ambientali e fissati di conseguenza il modello organizzativo e i valori di riferimento, l'Autorità Portuale potrà procedere a una gara pubblica internazionale, offrendo in concessione le nuove banchine oceaniche di Voltri e i quattro accosti mediterranei. Le condizioni di questa gara dovrebbero comprendere l'impegno a garantire sia un certo volume di traffico (2500 TEU a metro lineare di banchina per gli accosti oceanici e 500.000 TEU per ogni accosto mediterraneo), sia il pagamento del canone determinato. Se i vari attori dello *shipping* (terminalisti puri e vettori integrati) si metteranno in concorrenza (come sempre in passato) per ottenere quelle concessioni, avremo la garanzia, convalidata dai più importanti operatori internazionali, del ritorno finanziario dell'investimento pubblico. Verrà così facilitato il finanziamento dell'intera operazione e sarà tendenzialmente azzerabile il ricorso a risorse pubbliche a fondo perduto, particolarmente difficili da reperire in questa fase congiunturale.

L'analisi costi-ricavi (studio dei flussi di cassa attualizzati) che è stata svolta¹⁹ fa riferimento al solo aspetto portuale-imprenditoriale e al finanziamento dell'intero investimento. Occorre però ricordare che – sul piano generale – il vantaggio che il paese conseguirebbe a livello

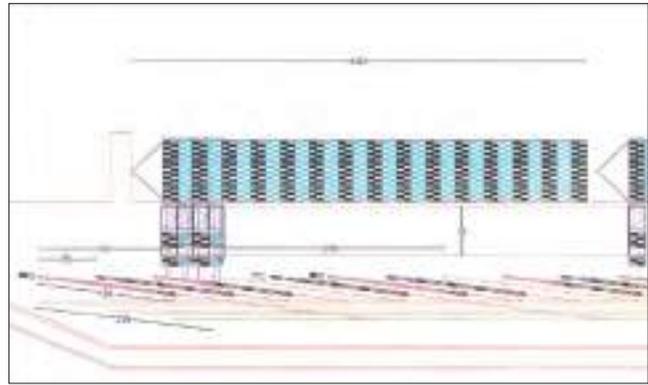


fig. 6 - Layout della banchina.

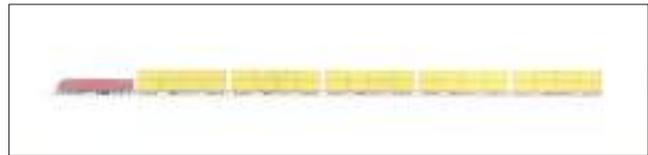


Fig. 7 - Sistema di navette automatiche.



fig. 8 - Obiettivi di potenzialità a regime.

logistico, valutato in 500 euro a container²⁰, sarebbe, a regime, pari a 5 miliardi di euro all'anno e quindi capace – paradossalmente – di finanziare l'intera opera in soli sei mesi, per procedere, negli anni successivi, a una "accumulazione" di utili senza soluzione di continuità²¹.

4. Conclusioni e prospettive

Impatto. Una delle questioni (e dei possibili ostacoli) che la soluzione configura è il possibile impatto ambientale che un traffico di 10 milioni di contenitori potrebbe produrre sul territorio. La preoccupazione è fondata e legittima e rappresenta uno dei maggiori problemi che potrebbero essere di ostacolo allo sviluppo del progetto. Tuttavia, come si è già evidenziato, il problema non è eludibile e non deriva dall'opera, ma anzi è accentuato proprio dalla sua mancanza. Già oggi, come si è detto, si muovono in Nord Italia 5 milioni di container che, a causa di uno sviluppo del territorio discontinuo e privo di programmazione, compiono mediamente un tragitto di circa 250 km, cioè 1,25 miliardi di km all'anno (e quindi 25.000 trailer al giorno) che contribuiscono a congestionare la rete autostradale. L'incremento dei traffici prevedibile nei prossimi anni potrebbe portare

al collasso dell'intero territorio, e non solo delle infrastrutture di trasporto.

La “politica dello struzzo” (il far finta di non vedere) è estremamente pericolosa, perché rischia di produrre danni irreversibili. Sarebbe impossibile e non risolutivo raddoppiare le autostrade, quindi l'unica soluzione per fronteggiare l'emergenza traffico non è quella di limitarlo (impraticabile nel medio-lungo periodo): si tratta piuttosto di riorganizzarlo appunto attraverso la realizzazione di un grande porto, ubicato in zona strategica, con funzione di “calamita” per ottimizzare l'uso produttivo del territorio, con il risultato di ottenere una drastica riduzione del trasporto terrestre complessivo, senza ridurre la mobilità.

Ruolo degli altri porti. È evidente che un progetto di questa entità assorbirà virtualmente tutto il traffico delle navi “madri” destinato al Nord Italia, razionalizzandolo e incrementandolo, senza per questo penalizzare le attività di altri porti. La forte differenziazione dei traffici dovrebbe consentire servizi adeguati a una domanda in crescita e anzi sarà possibile liberare le infrastrutture terrestri (ferrovia e possibile Terzo Valico *in primis*), punto di strozzatura del sistema, dall'intasamento del flusso principale dei container che non avrebbe comunque potuto reggere con una risposta tradizionale, ridando fiato alla mobilità collettiva. È un fenomeno analogo a quello dell'eliminazione delle autobotti sull'autostrada Genova-Serravalle, sostituite da un oleodotto, che ha permesso di rimandare di trent'anni la saturazione del collegamento.

La ricaduta positiva più significativa dell'infrastruttura consiste nella possibilità di mantenere in Italia un grande centro di intermodalità marittima, quale centro logistico del Sud Europa: questo, a cascata, garantisce e legittima lo sviluppo di tutto il settore dello *shipping*. Il Nord Italia – e con esso il sistema paese – regge se questa soluzione è praticabile: in alternativa è destinato a diventare periferia del Nord Europa, privo di conoscenza e di possibilità di sviluppo e destinato a essere terra di conquista dei più avanzati competitor stranieri.

Occupazione. È necessaria una prima puntualizzazione, perché l'esperienza in atto sugli interporti della provincia di Alessandria potrebbe non far comprendere l'entità delle ricadute occupazionali del porto secco, qualora lo si consideri alla medesima stregua degli interporti esistenti. L'interporto assolve unicamente a una funzione di razionalizzazione del trasporto terrestre, che sulle lunghe distanze (oltre i 400 km) ha la convenienza a usare il trasporto ferroviario e a trasbordare sul *trailer* solo in prossimità del punto di presa e consegna. Il valore aggiunto, anche in termini di occupazione all'interno dell'interporto, è ridottissimo (un magazzino e uno spuntatore), così come è ridotto (benché in forma meno drastica) quello dei porti *hub* di smistamento (come Cagliari o Gioia Tauro), in quanto, parallelamente, essi assolvono solo a una funzione di ottimizzazione del trasporto marittimo.

Tutto il valore aggiunto della logistica mondiale è concentrato nei porti di destinazione finale delle grandi navi oceaniche “madri”, perché è lì che normalmente

la merce cambia di proprietario e di vettore ed è lì che si gestisce l'intero ciclo del trasporto integrato. Sono quelle le “grandi fabbriche” di oggi, e ancora di più lo saranno nel futuro. Uno studio più approfondito sul livello qualitativo e quantitativo dell'occupazione diretta e indotta verrà effettuato in futuro. In ogni caso, possiamo già fare riferimento – per comparazione – ai dati occupazionali di un grande centro logistico del Nord Europa, quale Rotterdam, che ha dimensioni assai rilevanti, con livelli di occupazione nello *shipping*, la logistica integrata intorno alle 300.000 unità²² a fronte di una movimentazione superiore ai 9,6 milioni di TEU.

L'attività direzionale, logistica e lavorativa legata al traffico dei contenitori tende a spostarsi là dove esistono situazioni di eccellenza. Questa è una delle ragioni per cui oggi alcuni grandi vettori internazionali stanno spostando le loro direzioni da Genova a Valencia, mentre una quota (finora piccola) dell'occupazione di Amburgo gestisce anche parte dei porti italiani. Sarebbe imperdonabile, anche solo a livello conoscitivo, che l'Italia rimanesse tagliata fuori da questo settore logistico che sta diventando un punto di eccellenza e uno spazio strategico dell'innovazione tecnologica e dello sviluppo produttivo di dimensione mondiale.

Sviluppo produttivo. Si è visto che il “villaggio globale” accentua la concorrenza internazionale e che sempre di più diventano strategiche la rapidità e l'economicità con cui possiamo raggiungere (e rispondere alla) domanda di mercato, sia per l'approvvigionamento dei semilavorati, sia per la vendita dei prodotti finiti. Per questo, diventa fondamentale l'accesso privilegiato ai grandi vettori internazionali. Viceversa, come abbiamo potuto constatare, l'evoluzione tecnologica crea una gerarchia nei territori, fra quelli serviti di prima mano dalle grandi navi “madri” e quelli raggiunti solo dalle navi *feeder* “figlie”: in questi ultimi, la competitività delle aziende è fortemente ostacolata dai maggiori tempi e costi di trasporto.

Non dimentichiamo, infatti, che oggi la logistica ha un peso molto elevato che tende ad avvicinarsi al costo della stessa mano d'opera, per cui è probabile che un handicap come quello che l'Italia dovrebbe subire in mancanza dell'infrastruttura ipotizzata possa rendere via via non più competitive molte produzioni tradizionali. Potranno certamente sopravvivere le attività ad altissimo valore aggiunto (come la moda) o quelle dotate di spazi di eccellenza, ma rimane il dubbio se possano continuare a sussistere spazi di eccellenza, in un territorio degenerato che non è più competitivo nelle attività tradizionali.

Portare nel cuore della Pianura Padana, a meno di 100 km da Milano, Torino, Genova e Piacenza un porto di destinazione finale per le grandi navi oceaniche “madri” permette di trasformare quest'area in zona strategica, e ancora appartenente alla “banana blu”, in un enorme porto emporio, punto di eccellenza produttivo del Sud Europa e porta naturale dell'interscambio mediterraneo con il Nord Africa.

Perché un progetto così evidentemente opportuno, fattibile, utile per l'ambiente, per lo sviluppo dell'occupazione e dell'economia e in grado di autosostenersi (come si è visto è stato stimato un *break even* dopo appena 15

anni dall'inizio della realizzazione dell'opera), tanto più in un periodo – come quello di oggi – con costi del denaro tendenti a zero, non è decollato?

Va detto innanzitutto che al momento della proposta, il “Bruco” è stato erroneamente visto come potenzialmente alternativo al Terzo Valico e, per questa ragione, la Regione Liguria e l'Autorità Portuale di Genova non l'hanno individuato come una priorità del sistema territoriale portuale.

In questa direzione (scarsa attenzione) va letta anche la sostanziale indifferenza del Ministero dei Trasporti (Ministro di allora l'onorevole Antonio Di Pietro).

Mentre più favorevoli al progetto si mostrarono invece i sindaci di Genova (Giuseppe Pericu e Marta Vincenzi) e l'architetto Renzo Piano che vedeva il “Bruco” ben inserito nel suo progetto di riorganizzazione del porto. Certamente, infine, può aver giocato una carenza di comunicazione e di coinvolgimento di significativi *stakeholders*, anche se Riccardo Garrone si era schierato decisamente a favore.

Bisogna dire che, per quanto riguarda le valutazioni di fattibilità, le stime che sono state fatte – in altri termini l'estimo che si è svolto – appaiono ancora oggi realistici e prudenti: comunque tali da scongiurare che il progetto possa essere visto soltanto come “un disegno di carta”, magari interessante ma privo di sostenibilità economica.

La via di Genova verso Monaco di Baviera, anziché da Rotterdam, come dimostrano gli studi di Sonora dello IUAV di Venezia (*container* in viaggio da Suez verso Monaco), ridurrebbe le emissioni di CO₂ di 135 kg ogni TEU, che rappresenta una quantità molto rilevante per gli obiettivi di una riduzione dell'impatto ambientale trasportistico.

A livello europeo, di fronte all'alternativa di sfruttare ulteriori economie di scala attraverso una maggiore concentrazione dei traffici sui porti del Mare del Nord e del Baltico o portare la portualità mediterranea e del Mar Nero a livello di capacità ed efficienza comparabili con quelli del Nord Europa, si è scelto di dare una chance a questa seconda prospettiva.

Tale posizione era già stata definita con chiarezza nel libro bianco dei trasporti del 2011, ma è stata rilanciata – ed è diventata stringente – mano a mano che è risultato sempre più evidente che i porti marittimi rivestono un ruolo di per sé importante come centri logistici ma richiedono connessioni efficienti con l'entroterra.

La tabella di marcia “trasporti 2050” è ora diretta ad eliminare i principali ostacoli e strozzature in molti contesti territoriali e in vari settori.

Entro il 2030 dovrebbe essere operativa in tutta l'Unione Europea una rete multimodale e, nel 2050, una rete di capacità elevata con una serie di servizi informativi di nuova generazione per il trasporto delle merci su ferrovia da tutti i principali porti marittimi.

Sempre entro il 2030-2040 il 30% del trasporto su gomma dovrebbe passare ad altri modi.

Entro il 2050, progressivamente, la maggioranza dei cittadini e dei traffici europei non dovrebbe distare più di 30 minuti di viaggio dalla rete principale.

Sono già stati investiti oltre 200 miliardi nel periodo 2014-2020 per il finanziamento della rete centrale.

C'è infine la questione del “Corridoio tra i due Mari”.

Genova è ovviamente centrale e direttamente interessata. Basta citare alcuni dati: il corridoio Genova-Rotterdam attraversa le Regioni europee più importanti dal punto di vista economico, ma anche quelle più densamente popolate, con circa 70 milioni di abitanti in aree contigue al corridoio.

Inoltre questo “asse”, passando per i territori di Olanda, Belgio, Francia, Germania, Italia, Svizzera assorbe circa il 50% del traffico merci (700 milioni di tonnellate all'anno) che, in parte cospicua, potrebbero essere indirizzate da sud verso nord (anziché da nord verso sud), attraverso le infrastrutture del San Gottardo e del Monte Ceneri.

In questo contesto, oggi dovrebbe apparire più chiaro che quanto sembrava necessario per rendere il progetto credibile è stato fatto: anche se, talvolta, le “condizioni necessarie” non risultano purtroppo sufficienti...

Chissà se vale la pena di ritentare e di verificare se i tempi sono diventati maturi.

Note

¹ Istituto Superiore sui Sistemi Territoriali per l'Innovazione, costituito tra il Politecnico di Torino e la Compagnia di San Paolo.

² L'analisi dell'evoluzione della logistica portuale e la proposta del Retroporto di Genova è stata ripresa da MUSSO, ROSCELLI 2009b, 9-27.

³ Confetra (Confederazione Generale Italiana dei Trasporti e della Logistica) ha pubblicato nel 2008 uno studio in cui sono stati stimati i costi legati alla logistica e ai trasporti relativa all'anno 2006 (216.269 milioni di euro – Confetra, 2008). Il rapporto rispetto al PIL italiano, ai prezzi correnti del 2006 (1.479.981 milioni di euro – ISTAT, 2008), risulta perciò pari al 15%.

⁴ Si tratta di una stima dell'ordine di grandezza basata sugli aumenti di traffico tra il 1971 e il 2007 di porti come Le Havre (40 volte), Anversa (37 volte), Rotterdam (27 volte) e Amburgo (81 volte) in MUSSO 2008, 89, Tab.3.

⁵ Si veda ad esempio DEMATTEIS, GOVERNA 2009.

⁶ SANTAGATA 2004.

⁷ Si veda BONAVERO, DANSERO 2002.

⁸ Il Piano Regolatore Portuale di Savona del 2005 ha trovato una soluzione alla mancanza di spazi, proponendo un'espansione a mare di circa 250.000 m² per la realizzazione di un nuovo terminal da dedicare al traffico contenitori, con una banchina di 700 m di lunghezza e profondità di accosto da 15 m a oltre 20 m. Alla gara per la realizzazione dei lavori si è presentato un solo offerente, una associazione temporanea di imprese avente come capogruppo il grande operatore danese MAERSK, promotore dell'operazione.

⁹ Si veda IReR, ACG 2009.

¹⁰ Il Conto Nazionale delle Infrastrutture e dei Trasporti – Anni 2007-2008 (Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, 2009) indica, per il trasporto di merci su strada complessivo (intero più nazionale), una distanza media percorsa nell'anno 2006 superiore ai 230 km (valore ottenuto escludendo i trasporti al di sotto dei 50 km, tipici della distribuzione locale).

¹¹ Dato stimato facendo riferimento al costo chilometrico totale, pari a 1,67 euro/km, per l'autotrasporto in conto terzi con veicoli di massa complessiva pari o superiore a 26 t che effettuano tratte comprese tra i 150 e 250 km. Tale costo è stato calcolato da Confartigianato sulla base delle tabelle pubblicate dal Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti (luglio 2009), contenuti i valori del prezzo medio del gasolio per autotrazione, del costo del carbu-

rante per il chilometro e delle relative quote di incidenza sul costo totale di esercizio, suddivisi per tipologia di veicoli e per intervalli di percorrenza.

¹² Per le previsioni di sviluppo del traffico, si veda quanto si è detto in precedenza.

¹³ Si vedano ad esempio BALCONI 1991, RANIERI 1993, TONIOLO 1984.

¹⁴ La ralla è un mezzo portuale gommato, composto da una motrice e da un semirimorchio dotato di “vasca” per facilitare il posizionamento e il bloccaggio del contenitore.

¹⁵ Le aree demaniali sono date in concessione pluriennale (20-30 anni); le aree private vengono invece affittate o acquistate.

¹⁶ “Ro-ro” è sinonimo di traghetto, cioè nave con imbarco orizzontale; il termine deriva da un’abbreviazione dell’espressione inglese *roll on – roll off* (“rotola dentro, rotola fuori”). Si contrappone a “lo-lo”, anch’esso derivato dall’inglese *lift on – lift off* (“carica dentro, carica fuori”), che si riferisce invece a tutte le navi con imbarco verticale a mezzo gru.

¹⁷ La Legge 84/94 riguarda la riforma portuale con cui si è prevista la privatizzazione del porto.

¹⁸ Le statistiche elaborate da Uniontrasporti per la Provincia di Alessandria utilizzano i dati Istat 2008 (dati resi disponibili da Ufficio Studi della Camera di Commercio di Alessandria e Uniontrasporti nel corso della VI Giornata dell’Economia, 9 maggio 2008, e via internet all’indirizzo www.al.camcom.it/Page/t04view_html?idp=960) rilevano una dotazione infrastrutturale molto superiore alla media nazionale. In provincia di Alessandria, per 10 km² di superficie territoriale, sono presenti 0,519 km di autostrade (contro 0,215 km medi in Italia) e 1,059 km di ferrovie (contro 0,649 km medi in Italia).

¹⁹ Vedi LAMI, ROSCELLI 2009, 191-215.

²⁰ Come evidenziato in precedenza.

²¹ Come illustrato nei paragrafi precedenti, si tratta di un vantaggio economico definito in termini di esternalità.

²² Uno studio dell’Autorità Portuale di Rotterdam, nel 2006, valutava un impatto occupazionale pari a 65.000 addetti diretti e 250.000 indiretti e indotti.

Bibliografia

- AUTORITÀ PORTUALE DI ROTTERDAM 2006, *North-South rail axis Rotterdam-Genoa*, presentato alla Tavola Rotonda dell’European International Association (EIA), 6 ottobre 2006, Castellanza (Italia).
- BALCONI M. 1991, *La siderurgia italiana 1945-1990. Tra controllo pubblico e incentivi di mercato*, Bologna.
- BONAVERO P., DANSERO E. 2002, *L’Europa delle Regioni e delle reti. I nuovi modelli di organizzazione territoriale nello spazio unificato europeo*, Torino.
- CONFETRA (Confederazione Generale Italiana dei Trasporti e della Logistica) 2008, *La fattura Italia dei servizi logistici e del trasporto merci*. Anno 2006, Quaderno n. 2, Centro Studi Confetra, Milano.
- DEMETRIS G., GOVERNA F. 2009, *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, Milano.
- IRER (Istituto Regionale di Ricerca della Lombardia), ACG (Alta Capacità Gottardo) 2009, *Il San Gottardo c’è. Il sistema ferroviario 2020 nel Corridoio dei due mari e le implicazioni per l’Italia e l’Europa*, Atti del Convegno (Milano, 29 ottobre 2009), collana “Quaderni IReR”, n. 7, Milano.
- ISTAT 2008, *Conti Economici regionali. Anni 2000-2007 – Tavole regionali*, Istituto Nazionale di Statistica, Roma.

- LAMI I., ROSCELLI R. 2009, *Analisi preliminari di fattibilità economica*, in MUSSO, ROSCELLI 2009, pp. 191-215.
- MINISTERO DELLE INFRASTRUTTURE E DEI TRASPORTI 2009, *Conto Nazionale delle infrastrutture e dei Trasporti – Anni 2007-2008*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma.
- MUSSO R., ROSCELLI R. (a cura di) 2009a, *Il bruco*, Torino.
- MUSSO R., ROSCELLI R. 2009b, *Necessità strategiche del progetto*, in MUSSO, ROSCELLI 2009, pp. 9-27.
- RANIERI R. 1993, *La grande siderurgia in Italia. Dalla scommessa sul mercato all’industria dei partiti*, in G.L. Osti, *L’industria di Stato dall’ascesa al degrado. Trent’anni nel gruppo Finsider*. Conversazioni con Ruggero Ranieri, Bologna, pp. 9-98.
- SANTAGATA W. 2004, *I distretti culturali. Una formula per lo sviluppo sostenibile*, in TRUPIANO G. (a cura di), *L’offerta culturale. Valorizzazione, gestione finanziamento*, Roma.
- REGIONE PIEMONTE – DIREZIONE TRASPORTI, Settore Navigazione Interna e Merci, SLALA 2007, *Master Plan della Logistica del Nord Ovest*, mimeo.
- TONIOLO G. 1984, *Oscar Sinigaglia*, in MORTARA G. (a cura di), *I protagonisti dell’intervento pubblico*, Milano, pp. 405-430.
- UFFICIO STUDI DELLA CAMERA DI COMMERCIO DI ALESSANDRIA, UNIONTRASPORTI 2008, *Dati resi disponibili nel corso della 6 Giornata dell’Economia – 9 maggio 2008 e via internet all’indirizzo www.al.camcom.it/Page/t04/view_html?idp=960*.

PATRIZIA LOMBARDI

Vicerettore per Campus e Comunità Sostenibili, Politecnico di Torino

Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Politecnico di Torino

La creazione del valore in un'epoca di transizione verso lo sviluppo sostenibile

Il presente saggio si propone di riflettere sulla relazione tra il processo di creazione del valore e il periodo storico attuale, dominato dal paradigma dello sviluppo sostenibile. L'assunzione di questo punto di vista per studiare la creazione di valore, necessariamente all'intersezione della storia della scienza, della psicologia e dell'antropologia, ha, tra i suoi esiti, lo sviluppo di una nuova epistemologia per le attuali narrazioni sulla transizione.

Gli obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite (SDG) sono la cornice ineludibile alla quale si riferisce la transizione rivendicata dal periodo storico attuale. La complessità del valore della sostenibilità, sostenuta ad esempio dalla combinazione creativa e sinergica di tre plusvalori, quello energetico, quello ecologico e quello scientifico-culturale (RIZZO 2002), deriva da una nuova narrazione interpretativa fondata sull'alleanza tra le scienze naturali e quelle umane, detta anche "trans-disciplinarietà".

La creazione di nuove categorie di valore, il valore d'uso sociale e il valore economico totale, costituiscono, inoltre, la risposta della scienza della valutazione all'esigenza sociale e disciplinare di esprimere un valore complesso che vada oltre sia il valore d'uso privato che il valore di scambio (normale e speculativo), e che includa la molteplicità dei valori (etico, estetico, economico, culturale, scientifico, politico, giuridico ed equo)" che richiede un nuovo approccio inter e transdisciplinare alla creazione della conoscenza (NAPOLI 2018).

La ricerca sui processi di creazione di valore legati alla sostenibilità si svolge oggi in un contesto di forte pressione e incertezza riguardo agli effetti dell'uomo sul benessere, la sicurezza e la giustizia del pianeta. Lo sviluppo umano è diventato una forza trainante del cambiamento ambientale globale (LÖVBRAND et al. 2015). La co-evoluzione del cambiamento ambientale e dello sviluppo sociale oggi comporta una rinegoziazione dello scambio economico, dei valori morali, della conoscenza e degli ordini stabiliti di interazione sociale. Quindi, è una sfida per la ricerca accademica, e soprattutto per la disciplina estimativa, farsi coinvolgere nella comprensione e nella configurazione di questi processi di creazione di valore nell'attuale periodo storico.

Come affrontare le incertezze date dal nostro presente e garantire la qualità nella valutazione integrata per la sostenibilità? In che misura la scelta della metodologia condiziona la narrazione prodotta dall'analisi? Come suggerito da Thoreau (2011), le due questioni sono strettamente legate e per questo motivo, nella valutazione

della sostenibilità non è insolito discernere una stretta relazione tra le argomentazioni presentate e i metodi o gli indicatori utilizzati.

La ricerca emergente sulla metodologia di valutazione della sostenibilità ha aperto all'interno delle istituzioni accademiche un ampio ventaglio di campi di ricerca che va dallo sviluppo di scenari di trasformazioni sostenibili alla ricerca trasformativa – quest'ultima si contraddistingue per essere una forma di ricerca-azione che richiede il coinvolgimento degli *stakeholder* e della società civile per comprendere (e allo stesso tempo incidere) sul cambiamento verso un futuro più sostenibile (O'BRIEN 2012; MOSER 2016). Come potrebbe essere questo futuro rimane spesso implicito e tende a contenere una grande varietà di ipotesi sulle relazioni uomo-ambiente desiderate e sui percorsi verso la società ideale (sostenibile?). Al centro di questo emergente campo di ricerca, la nozione di trasformazione rimane sfaccettata. Nella sua accezione più generale, il concetto è usato come un indicatore del grado di cambiamento in atto e della necessità di cambiamento.

Il legame tra politica ed ecologia è probabilmente quello che ha trovato per più tempo una riflessione sistematica e cumulativa. L'ecologia politica come interpretata da autori classici (HARVEY 1996; SMITH 2010) si concentra sull'analisi dei processi di accumulazione del capitale globale che si basano su uno sviluppo dinamico dello sfruttamento del lavoro umano e della Terra: sfruttamento che sta progressivamente impoverendo e distruggendo entrambi. L'idea di fondo di questi approcci è che non c'è transizione ecologica senza trasformazione politica (o asset socio-economici dominanti); o che, al contrario, la trasformazione politica implica una trasformazione del nostro rapporto con la natura. Tuttavia, nonostante ci sia una crescente consapevolezza che una transizione ecologica implica allo stesso tempo una transizione socio-economica altrettanto radicale, la Natura – o il sistema globale della Terra – è spesso vista da una prospettiva convenzionale e dualistica in senso cartesiano o kantiano (a seconda di come viene intesa la connessione tra conoscenza e realtà). Questo porta ad accettare una visione altrettanto tradizionale della scienza e della tecnologia, come dominio sul mondo materiale, con il risultato di una presenza muta della Terra – sebbene a volte importante come posta in gioco, vincolo o opportunità – nei conflitti sociali e nelle lotte per il dominio e l'emancipazione. Insomma, spesso manca un'adeguata riflessione sulle trasformazioni del rapporto tra società e natura, rapporto ormai mediato principalmente dalla tecnoscienza nel quadro di relazioni capitalistiche sempre

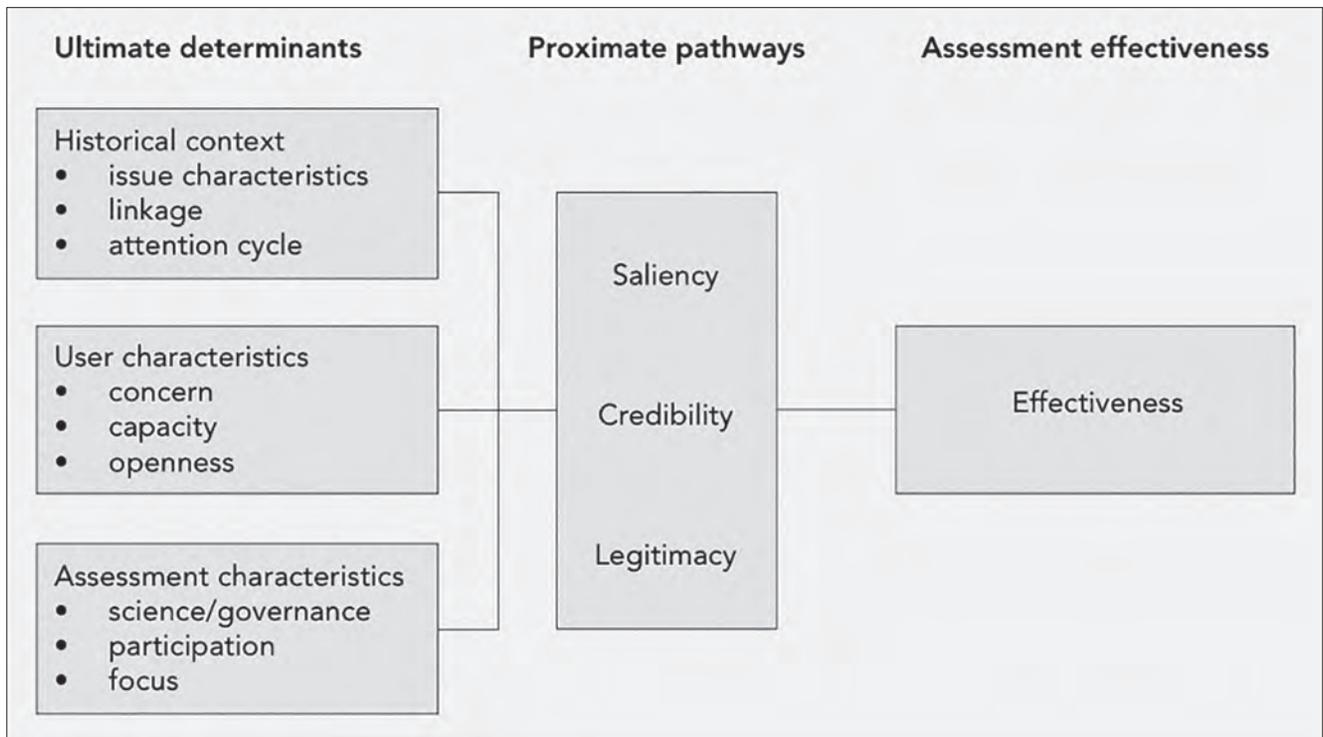


fig. 1 – Schema di flusso per la creazione del valore.

più regolate secondo logiche neoliberiste, che fanno leva sulle dinamiche biofisiche non tanto per controllare o convivere con essa, quanto per “cavalcarla”.

Tuttavia, più recentemente, si sta aprendo all’orizzonte una prospettiva più radicale che considera la dinamica dei fattori ecologici globali (come il cambiamento climatico, la perdita di bio-diversità, la riduzione della bio-capacità della terra) come un insieme dinamico di problemi sociali. I problemi ecologici non sono più considerati semplici anomalie del solito processo di colonizzazione e appropriazione delle risorse naturali da parte dei vari sistemi sociali. Al contrario, c’è la percezione che i rapporti tra società e natura possano diventare il contesto di una nuova stagione di contestazioni politiche, l’orizzonte su cui inizia a dispiegarsi la trasformazione sociale. Le recenti proteste di massa stanno indicando proprio nell’ecologia politica una potente leva di mobilitazione e riagggregazione sociale. La battaglia contro le ingiustizie ambientali e di conseguenza sociali che è in corso, si sta profilando come una prospettiva con grande attrazione politica. Queste nuove prospettive rivelano come nel conflitto politico sia sempre più in gioco (non solo come posta in gioco ma anche e soprattutto come agente) la consistenza materiale della realtà.

Non si può più pensare alla politica senza chiamare in causa la prospettiva ecologica, come non ci si può limitare a riflettere sulla natura del “sociale” senza chiamare in causa il “materiale”. Il modo in cui si concepisce il mondo materiale, e la posizione dell’essere umano rispetto ad esso, influisce in modo decisivo sul modo in cui l’uno e l’altro vengono gestiti, e sul modo in cui si organizzano.

In breve, agire sulla natura significa agire riflessivamente sul mondo sociale stesso. Il modo in cui i processi di ricambio metabolico sono organizzati, gestiti e pianificati tra natura e società implica rapporti di dominio e dinamiche di potere e di creazione di valore. Sgorgano ed eruttano dagli stessi processi di appropriazione della natura, dal processo storicizzato di scambio tra società e natura (capitale).

Da una prospettiva sociologica, attraverso le pratiche di creazione del valore, le persone definiscono ciò che ha valore in una data situazione e agiscono di conseguenza per raggiungere e mantenere la condizione ritenuta di valore (DUSSAUGE et al. 2015, 10). Come sottolineato dalla sociologa americana Michèle Lamont (2012, 203), si può parlare di un campo emergente di «Sociologia del valore e della valutazione», dato il

notevole numero di recenti lavori nordamericani ed europei [...] interessati a come il valore viene prodotto, diffuso, valutato e istituzionalizzato in una serie di contesti.

Possiamo quindi studiare le pratiche di creazione del valore attraverso l’osservazione delle attività pratiche di stima e valutazione. Ad esempio, nelle modalità di valutazione orientate agli obiettivi, il valore è inteso come valore d’uso o utilità per realizzare un obiettivo. Tuttavia, quando gli obiettivi sono imposti dall’esterno ed espressi in termini di obiettivi quantitativi da raggiungere in contesti diversi, si può parlare di una modalità di valutazione standardizzata orientata agli obiettivi. Questo è ciò che l’antropologa Anna Tsing (2015, 63) chiama «accumulazione di recupero» nel capitalismo «di

filiera». Al contrario, le valutazioni ambientali devono affrontare una vasta gamma di poste in gioco politiche divergenti, interessi e valori etici, così come diverse forme di rivendicazioni di conoscenza contestate (KOWARSCH et al. 2017) a cui bisogna in qualche modo rispondere per garantire le qualità essenziali delle valutazioni integrate: salienza, legittimità e credibilità (EEA e ECKLEY 2001). Nelle valutazioni ambientali, la risoluzione dei punti di vista divergenti e delle incertezze “scientifiche” non può essere disgiunta da considerazioni politiche o etiche, dato l'intreccio tra fatti e valori, quindi, sono necessari approcci integrati (KOWARSCH et al. 2017).

Esistono poi le modalità di valutazione “emplaced” dove il valore è anche sperimentato in contesti specifici, ma non come “valore di utilità”, bensì come “valore di incontro” (HARAWAY 2008). Barua (2016, 5) sostiene che il “valore d'incontro” può essere compreso solo se ammettiamo che gli esseri umani, nella trasformazione del mondo, giocano la loro parte insieme ad altre creature vive.

In conclusione, sulla base delle riflessioni di cui sopra, la creazione di valore può riguardare i seguenti campi, ripensandoli in termini di connessioni e impatti:

Il nesso capitalismo/natura deve essere ripensato in termini di connessioni tra energia, lavoro e valore che sono materiali, per far luce sulle dinamiche dell'attuale configurazione socio-ecologica del geocapitalismo.

La riduzione della fertilità naturale dei sistemi biofisici e socio-tecnici deve essere presa in considerazione, comprese le loro conseguenze. Gli economisti non indagano mai le condizioni biofisiche sottostanti il processo di valorizzazione del capitale e l'influenza che la natura esercita sulle loro dinamiche. La redditività

futura dei beni produttivi generati dal capitale dipende dalla fertilità naturale della bio-sfera e della tecno-sfera.

L'incertezza che segna la dinamica dei settori dell'economia reale lega le aspettative di guadagno ad un capitale fittizio. Ciò implica un ripensamento della propensione a separare aspettative e realtà, acquisto e vendita, come nel caso della crisi del 2008.

Uscire dal dominio dell'economia del benessere, ridurre i consumi, abbracciare una visione anti-utilitarista sono di per sé pratiche di ecologia politica radicale. L'analisi delle dinamiche di lungo periodo (rendimenti decrescenti) può aiutare a definire gli scenari entro i quali si configureranno i futuri conflitti ambientali e sociali.

La crisi ambientale che stiamo vivendo non è altro che l'indicatore più evidente delle disuguaglianze sociali formatesi sulla scia dei flussi di valore e natura tra il Nord e il Sud del mondo. I professionisti della valutazione dovrebbero tenere conto di tali disuguaglianze nella loro pratica corrente, adeguando la tradizionale ripartizione di Pareto' delle risorse.

L'azione del capitale ha costruito immagini separate di società e natura, dove il naturale è diventato una semplice discarica o uno scrigno da violare sistematicamente. Le pratiche sociali devono essere ripensate e rivalutate alla luce della ricomposizione del sociale e del naturale.

Note

Il presente lavoro è tratto dalla presentazione svolta da Giulia Sonetti e Patrizia Lombardi in occasione del Congresso SIEV *Scienze delle valutazioni. Strutture naturali, infrastrutture tecnologiche, sovrastrutture culturali*, Siracusa, 11-12 luglio 2019.

Bibliografia

- BARUA M. 2016, *Encounter*, «Environmental Humanities», 7(1), pp. 265-270.
- EEA EUROPEAN ENVIRONMENT AGENCY, ECKLEY N. 2001, *Designing effective assessments: the role of participation, science and governance, and focus*, Office for Official Publications of the European Communities, vol. 26, Copenhagen.
- DUSSAUGE I., HELGESSON C.F., LEE F. (a cura di) 2015, *Value practices in the life sciences and medicine*, Oxford, USA.
- HARAWAY D.J. 2008, *Companion species, mis-recognition, and queer worlding. Queering the non/human*, Ashgate.
- HARVEY D. 1996, *Justice, nature and the geography of difference*, Oxford.
- HARTOG F. 2015, *Regimes of historicity: Presentism and experiences of time*, New York.
- KOWARSCH M., JABBOUR J., FLACHSLAND C., KOK M.T., WATSON R., HAAS P.M., MINX J.C., ALCAMO J., GARARD J., RIOUSSET P., PINTÉR L. 2017, *A road map for global environmental assessments*, «Nature Climate Change», 7(6), pp. 379-382.
- LAMONT M. 2012, *Toward a comparative sociology of valuation and evaluation*, «Annual review of sociology», 38, pp. 201-221.
- LÖVBRAND E., BECK S., CHILVERS J., FORSYTH T., HEDREN J., HULME M., LIDSKOG R., VASILEIADOU E. 2015, *Who speaks for the future of Earth? How critical social science can extend the conversation on the Anthropocene*, «Global Environmental Change», 32, pp. 211-218.
- MONDINI G., FATTINNAZI E., OPPIO A., BOTTERO M., STANGHELLINI S. (a cura di) 2016, *Integrated Evaluation for the Management of Contemporary Cities*, Berlin, pp. 187-198.
- MOSER S.C. 2016, *Reflections on climate change communication research and practice in the second decade of the 21st century: what more is there to say?*, «Wires Interdisciplinary Reviews: Climate Change», 7(3), pp. 345-369.
- NAPOLI G. 2018, *The Complexity of Value and the Evaluation of Complexity: Social Use Value and Multi-criteria Analysis*, in MONDINI, FATTINNAZI, OPPIO, BOTTERO, STANGHELLINI 2016, pp. 187-198.
- O'BRIEN K. 2012, *Global environmental change II: From adaptation to deliberate transformation*, «Progress in human geography», 36(5), pp. 667-676.
- RIZZO F. 2002, *Dalla rivoluzione keynesiana alla nuova economia: dis-equilibrio, tras-in-formazione e co-efficiente di capitalizzazione*, Milano.
- SMITH N. 2010, *Uneven development* (3rd edition), London-New York.
- TSING A.L. 2015, *The Mushroom at the End of the World*, Princeton.

Note biografiche degli autori

Vanessa Assumma

Assegnista di ricerca post dottorato in Estimo presso il Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio (DIST), Politecnico di Torino. Si occupa di: valutazione economica dei beni ambientali, valutazioni di impatto ambientale e strategica di piani, programmi, progetti, strumenti di analisi e modellazione matematica a supporto della valutazione di sistemi spaziali complessi e della costruzione di scenari di trasformazione territoriale.

Giulia Beltramo

Architetto, laureata in *Architettura per il Restauro e la Valorizzazione del Patrimonio*, specialista in Beni Architettonici e del Paesaggio con una tesi dedicata all'opera di Placido Mossello; è dottoranda in Beni Architettonici e Paesaggistici (37° ciclo) presso il Politecnico di Torino. Nel 2019-2020 è stata assegnista di ricerca del Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino, con il progetto dal titolo *Ter.Re. Resistenti. Conservazione e musealizzazione delle memorie della storia della Resistenza a Barge*. Ha collaborato al Censimento Nazionale delle Architetture del Secondo Novecento per l'area del Piemonte, in seno alla convenzione MiBACT – DAD. Svolge attività di tutoraggio in corsi e atelier di restauro architettonico del Politecnico di Torino.

Silvia Beltramo

Architetta, professoressa associata, PhD e specialista presso il Politecnico di Torino, dove insegna nei corsi di Storia dell'architettura e della città. Svolge attività di ricerca nell'ambito della storia urbana e dell'architettura in età medievale con particolare attenzione allo studio delle architetture religiose monastiche e conventuali e delle tecniche costruttive storiche, temi sui quali vertono le numerose pubblicazioni. Tra i volumi editi *L'abbazia cistercense di Santa Maria di Staffarda* (Savigliano 2010); *L'accoglienza religiosa tra tardo antico ed età moderna. Luoghi, architetture, percorsi* (con P. Cozzo, Roma 2013); *Il marchesato di Saluzzo tra Gotico e Rinascimento. Architettura città e committenti* (Roma 2015); *I Cistercensi Foglianti in Piemonte tra chiostro e corte (XIV-XIX secolo)* (con G. Armando, P. Cozzo, C. Cuneo, Roma 2020). È referente scientifica dei progetti di ricerca internazionale *Cistercian Cultural Heritage: knowledge and enhancement in a European framework* (Politecnico di Torino, DIST, dal 2019) e *Città medievale città dei frati | Medieval city. City of the friars*, insieme a Gianmario Guidarelli, dal 2018.

Vincenzo Bentivegna

Economista urbano, già professore ordinario di *Valutazione economica dei piani urbanistici e dei progetti*

edilizi nella Facoltà di Architettura di Firenze; già membro dell'*American Economic Society*, della *Royal Economic Society* e dell'*European Economic Society*; è membro permanente dell'Istituto Nazionale d'Urbanistica-INU e socio emerito della Società Italiana Estimatori e Valutatori (SIEV) della quale è stato anche membro del Direttivo e del Comitato Scientifico; è membro accademico corrispondente della *Academia Nacional de Belas-Artes* della Repubblica del Portogallo. Ha svolto attività di docenza seminariale in diversi atenei italiani ed esteri (Parigi, Londra, Lisbona, USA, Algeria, Salonicco), ha partecipato a diversi corsi di formazione post-universitaria, dove ha svolto compiti di docenza e di esaminatore, in Italia e all'estero (UK, Francia). È stato ricercatore e coordinatore di WP in ricerche finanziate dalla UE, CNR, Ministeri Italiani. È stato ricercatore senior presso l'*Institut d'études avancées* di Parigi (IEA-Paris); ha partecipato ad attività di ricerca finanziate dall'UNESCO (Israele, Nepal) È stato inoltre valutatore di ricerche per conto di Ministeri e Regioni e dell'IEA, nonché *peer reviewer* per riviste italiane e inglesi e ha fornito consulenza specializzata in campo urbanistico, edilizio e sanitario a governi regionali nella redazione di leggi, normative tecniche, piani regionali di settore (Toscana, Piemonte), partecipando alla stesura di numerosi piani urbanistici, territoriali ed edilizi a diverse scale.

Giulia Bergamo

Dottore in *Architettura per il Restauro e la Valorizzazione del Patrimonio* con una tesi dedicata al Palazzo Acaja di Pinerolo, rivolta allo studio di un bene architettonico e al suo contesto, anche attraverso l'impiego di indagini diagnostiche, finalizzato all'elaborazione di un progetto di restauro e valorizzazione. Ha conseguito il diploma di specializzazione in Beni Architettonici e Paesaggistici, con una tesi interdisciplinare sulla baia di Cadice, quale paesaggio stratificato, e volta all'approfondimento del processo di conoscenza e valorizzazione del patrimonio gaditano. dottoranda in Beni Architettonici e Paesaggistici presso il Politecnico di Torino, nel corso della sua formazione, ha contribuito alla redazione del catalogo digitalizzato del *Corpus juvarrianum*, raccolta di diciotto volumi contenenti i disegni di Filippo Juvarra e allievi, edito all'interno del volume *Filippo Juvarra regista di corti e capitali, dalla Sicilia al Piemonte all'Europa*, ed esposti nell'omonima mostra (2021). Si interessa a tematiche di storia del paesaggio, architettura medievale e archeologia, con particolare riguardo al rapporto tra acque, territorio e palinsesto paesaggistico.

Enrica Bodrato

Archivista con laurea magistrale in Architettura. Dal 1998 è responsabile del *Laboratorio di Storia e Beni*

culturali, attualmente struttura del DIST – Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, del Politecnico di Torino. Dal 2016 è anche referente della sezione Archivi della biblioteca *Roberto Gabetti*. Da anni ha partecipato e partecipa a numerosi gruppi di ricerca, pubblicando saggi e contributi a partire dai fondi archivistici di cui è curatrice; ha curato similmente mostre e cataloghi dedicati al patrimonio archivistico di Ateneo.

Marta Bottero

Professore Ordinario in Estimo presso il DIST del Politecnico di Torino. Laureata in *Ingegneria per l'Ambiente ed il Territorio* e *Dottore di Ricerca in Geoingegneria Ambientale*, svolge attività didattica e di ricerca sui temi legati alle valutazioni di sostenibilità degli interventi di trasformazione urbana attraverso l'impiego di diversi metodi. L'attività di studio è stata messa a punto su casi concreti attraverso l'adesione a programmi di ricerca nazionali e europei e la partecipazione a convenzioni tra il Politecnico di Torino e diversi operatori pubblici. È autrice di numerose pubblicazioni a livello italiano e internazionale ed è membro di diverse società scientifiche quali la Società Italiana di Estimo e Valutazione (SIEV) e il gruppo di ricerca europeo *EURO Working Group Multicriteria Decision Aiding*.

Chiara Bovone

Architetto, specializzanda in beni architettonici e del paesaggio presso il Politecnico di Torino, dove si è laureata nel 2019 in Architettura per il restauro e la valorizzazione del paesaggio, con la tesi *La Ville des Victoires sur le champ de bataille de Marengo. Città ideale e mito napoleonico agli inizi del XIX secolo*. Concentra l'attività di ricerca su tematiche legate alla storia urbana dell'area piemontese in età napoleonica. Collabora con uno studio professionale a Torino per la realizzazione di rilievi e progetti di restauro per il patrimonio architettonico.

Giosuè Pier Carlo Bronzino

Dottorando in Beni architettonici e paesaggistici (36° ciclo) presso il Politecnico di Torino. Specializzato presso la Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio dello stesso Politecnico con una tesi di ricerca sul complesso del santuario Beata Vergine del Trompone a Moncrivello (VC), laureato in *Ingegneria Edile* presso il medesimo Ateneo con una tesi magistrale sulla progettazione di opere provvisorie applicate al patrimonio architettonico (nello specifico sul caso studio di Casa Bossi a Novara) e con una tesi triennale sulla diffusione dei Graniti dei Laghi nell'architettura torinese tra XVIII e XIX secolo.

Caterina Caprioli

Dottoranda in *Urban and Regional Development* presso il Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio (DIST), Politecnico di Torino. Le attività di ricerca si concentrano sull'adozione di approcci di valutazione integrata per supportare la definizione di politiche e operazioni di trasformazione e rigenerazione in contesti urbani, utilizzando analisi multicriteri spaziali e modellazione ad agenti.

Maria Vittoria Cattaneo

Architetto PhD, Dottore di ricerca in *Storia e Critica dei Beni Architettonici e Ambientali*. Già assegnista di ricerca

presso il Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio (DIST), nel Settore scientifico disciplinare ICAR/18 – Storia dell'Architettura, Settore Concorsuale 08/E2 Restauro e Storia dell'Architettura. Dal 2001 collabora stabilmente all'attività didattica presso il Politecnico di Torino. Ha svolto e svolge ricerche, in Italia e all'estero, in connessione con Istituti scientifici di rilevanza internazionale. Si occupa della storia della città e del territorio e di temi legati all'attività delle maestranze locali nello Stato sabaudo, con particolare interesse per il periodo barocco. È autrice di una pubblicazione specifica sull'Archivio della Compagnia di Sant'Anna dei Luganesi in Torino e di diversi contributi scientifici sotto forma di articoli e saggi.

Elisabetta Cimnaghi

Ingegnere per l'Ambiente ed il Territorio, è dottore di ricerca in *Estimo e Valutazioni Economiche* presso il Politecnico di Torino. Attualmente lavora presso Fondazione LINKS. I suoi interessi scientifici riguardano principalmente la valutazione del danno ambientale, il turismo sostenibile e la valorizzazione del patrimonio naturale e culturale. Attualmente si occupa di valorizzazione dei talenti nell'ambito dell'*Obiettivo Accelerare l'Ecosistema Innovativo* di Fondazione LINKS.

Cristina Cuneo

Architetta, professoressa associata di storia dell'architettura con afferenza al Dipartimento Interateneo Scienze Progetto e Politiche del Territorio (DIST). Laureata in Architettura nel 1990 con una tesi di storia dell'architettura al Politecnico di Torino, consegue il dottorato di ricerca in *Storia e critica dei beni architettonici e ambientali* nel 1994. È titolare di insegnamenti di Storia dell'Architettura Moderna presso il collegio di Architettura del Politecnico di Torino. I suoi interessi di ricerca si concentrano maggiormente sulla storia dell'architettura e della città tra XVI e XVIII secolo. È componente eletta in Senato Accademico in rappresentanza di docenti di II fascia

Giulia Datola

Dottoranda in *Urban and Regional Development* presso il Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio (DIST), Politecnico di Torino. Gli interessi scientifici si incentrano sulla definizione di approcci di valutazione dinamici ed integrati per valutazione della resilienza urbana, al fine di supportare la definizione piani, e programmi per uno sviluppo strategico e resiliente a scala urbana.

Pia Davico

Professore Associato di Disegno presso il Politecnico di Torino, Dipartimento di Architettura e Design. Docente di materie della *Rappresentazione* e di *Rilievo urbano e architettonico* prevalentemente al Politecnico di Torino, nei Corsi di Laurea di Architettura e nella Scuola di Specializzazione in *Beni Architettonici e del Paesaggio*.

Responsabile scientifico del Laboratorio *Rilievo e documentazione* del Dipartimento DAD dello stesso Politecnico.

In ambito di ricerca si occupa di studi riguardanti il Disegno (da quello storico all'attuale) e la Rappresentazione grafica, entrambi riferimenti culturali ed espressivi fondamentali per la comunicazione dell'architetto. Studia altresì il Colore, come elemento

peculiare sia della rappresentazione grafica, sia del costruito e dell'ambiente. I suoi studi privilegiano inoltre l'interesse per il Rilievo architettonico e urbano in varie forme, con esperienze di collaborazione con Pubbliche Amministrazioni, considerando lo studio delle trasformazioni dei luoghi e l'individuazione dei caratteri peculiari alle diverse scale: dal rapporto con il territorio agli edifici, individuando i caratteri ambientali e architettonici anche con studi percettivi.

Michele De Chiaro

Assegnista di ricerca presso la Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, dottorando in Beni Architettonici e Paesaggistici (37° ciclo) e laureato in *Pianificazione territoriale, urbanistica e paesaggistico-ambientale*, è dottorando in Beni Architettonici e Paesaggistici. Si occupa attualmente di temi legati all'interpretazione e alla rappresentazione del patrimonio alle diverse scale, seppure con netta preminenza per quella territoriale mediante le competenze acquisite nell'ambito del rilevamento LiDAR e fotogrammetrico terrestre ed aereo. Precedentemente ha collaborato con il LARTU, laboratorio del DIST, e quivi è entrato in contatto, partecipando attivamente alle attività di ricerca, con gruppi di lavoro molto allargati e dal taglio fortemente interdisciplinare.

Federico Dell'Anna

Ricercatore determinato di tipo B in Estimo presso il Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio (DIST), Politecnico di Torino. Le attività di ricerca spaziano dalle valutazioni monetarie a quelle non monetarie con particolare interesse per gli approcci di metodo integrato a supporto delle trasformazioni urbane. Gli attuali interessi di ricerca includono la branca dell'economia ambientale ed energetica, le valutazioni delle politiche pubbliche, la stima dei servizi ecosistemici, approcci econometrici spaziali del mercato immobiliare.

Paolo Demeglio

Dottore di ricerca e Specialista in *Archeologia post-classica*, collabora da anni con la Scuola di Specializzazione in *Beni Architettonici e del Paesaggio* del Politecnico di Torino nell'ambito dell'insegnamento di *Metodologie archeologiche*, comprese le attività di Atelier e le indagini sul campo; dall'a.a. 2008-2009 tiene corsi di *Archeologia cristiana* e *Archeologia delle terre bibliche* presso la Facoltà Teologica dell'Italia Centrale di Firenze. Le sue ricerche riguardano principalmente la trasformazione della città tra tarda antichità e alto medioevo, la formazione delle pievi e il loro rapporto con il territorio e i sistemi difensivi.

Chiara Devoti

Architetto, PhD e Specialista, è professore associato di Storia dell'architettura presso il Politecnico di Torino, dove è Direttore della Scuola di Specializzazione in *Beni Architettonici e del Paesaggio* e membro del collegio docenti del Dottorato di ricerca in *Beni Architettonici e Paesaggistici*. Si occupa in particolare di temi di committenza, nonché di interpretazione del territorio storico (anche con esteso ricorso alla cartografia antica); in questo contesto, è autore di diversi saggi e volumi sul patrimonio dell'Ordine Mauriziano.

Elena Gianasso

Architetto, specialista e PhD, ricercatore in Storia dell'architettura presso il Dipartimento Interateneo di Scienze Progetto e Politiche del Territorio del Politecnico di Torino, insegna discipline storiche per l'architettura presso lo stesso Ateneo. Autore di volumi, saggi e articoli, svolge attività di ricerca e di consulenza scientifica nel settore dei beni culturali, privilegiando temi inerenti l'architettura di età moderna e contemporanea, indagando aspetti e profili che discutono la relazione del costruito con la committenza, con la città, con il patrimonio urbano, il territorio e con le professioni in architettura.

Laura Antonietta Guardamagna

Laureata in Architettura, è Ricercatore confermato per il settore MSto08; già docente aggregato, dal 1983 contribuisce alle ricerche di Dipartimento e di altri Atenei. Ha collaborato con il Dipartimento Casa-Città del Politecnico, con l'Archivio di Stato di Torino e con l'Archivio Storico del Comune di Torino al riordino, alla catalogazione, alla divulgazione, a mostre e a pubblicazioni di alcuni fondi documentari di architetti e ingegneri del XVIII e XIX secolo. Coopera come docente alla Scuola di specializzazione in Beni architettonici e del paesaggio del Politecnico di Torino.

Patrizia Lombardi

Professore Ordinario di Estimo e Valutazione economica dei progetti del Politecnico di Torino e Vice rettore con delega specifica allo sviluppo sostenibile del campus e alla inclusione delle comunità dopo aver ricoperto il ruolo di Prorettore, con responsabilità di rettore vicario dal marzo 2018 al 30 settembre 2021.

È stata, per due mandati consecutivi, Direttore del Dipartimento Interateneo in Scienze, Progetti e Politiche del Territorio (dal 2012 al 2018). Dal 2015, coordina il *Green Team* di Ateneo, un'area dedicata alla sensibilizzazione e divulgazione dell'Agenda2030, nel contesto della terza missione dell'ateneo e dal 2019 è Presidente della RUS, la Rete delle Università per lo Sviluppo Sostenibile, ufficializzata dalla Conferenza dei Rettori delle Università Italiane, di cui è stata promotore. È una figura riconosciuta a livello internazionale sui temi della valutazione dello sviluppo sostenibile dell'ambiente costruito, del *cultural heritage* e della *smart city*, avendo coordinato e sviluppato da oltre 25 anni una robusta ricerca su bandi competitivi. Sviluppa strumenti di supporto alla decisione interattivi e partecipativi, tipo *Spatial Decision Support Systems*, a base Multicriteriale.

Andrea Longhi

Professore ordinario di Storia dell'architettura presso il Politecnico di Torino, Dipartimento Interateneo di Scienze Progetto e Politiche per il Territorio, di cui è vice-direttore dal 2019; insegna *Storia e critica del patrimonio territoriale* e ha tenuto il corso di *Storia della città e dell'architettura nel Medioevo*; fa parte del collegio della Scuola di Specializzazione in *Beni Architettonici e del Paesaggio* e del Dottorato in *Beni Architettonici e Paesaggistici*. Nell'attività di ricerca si occupa di storia dell'insediamento e del territorio in età medievale, con particolare attenzione ai temi del cantiere e del rapporto tra geopolitica e architettura. Ha inoltre contribuito

– come architetto e come storico – all’analisi di edifici medievali in cantieri di indagine archeologica, restauro e allestimento museale.

Emanuele Morezzi

Professore associato in Restauro architettonico presso il Politecnico di Torino, Dipartimento *Architettura e Design*, insegna restauro nei corsi teorici e negli atelier progettuali dei corsi di laurea in architettura del Politecnico di Torino; fa parte del collegio del Dottorato in Beni Architettonici e Paesaggistici. Concentra l’attività di ricerca su tematiche legate al patrimonio storico e alla teoria e alla prassi della conservazione, in particolare riguardante i ruderi architettonici e le strategie di restauro e valorizzazione dei beni culturali.

Monica Naretto

Architetto e PhD, è Professore associato di Restauro presso il Politecnico di Torino, Dipartimento di Architettura e Design (DAD), docente della Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio e membro del Collegio di Dottorato in Beni architettonici e paesaggistici. È stata *visiting researcher* presso l’INHA – Institut National d’Histoire de l’Art di Parigi (2017) e professore invitato dell’Université Clermont Auvergne di Clermont-Ferrand al Centre d’Histoire Espaces & Cultures (2019). La sua ricerca si incentra sulla storia della tutela tra XIX e XX secolo nel contesto europeo e sul progetto di conservazione del patrimonio architettonico, monumentale e diffuso.

Laura Palmucci Quagliano

Già ordinario di *Storia dell’Architettura Moderna* presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, dal 1968 al 2006 ha svolto attività didattica e di ricerca presso tale Ateneo e ha fatto parte del collegio docenti della Scuola di specializzazione in *Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e del Paesaggio* dello stesso Politecnico.

Ha svolto ricerche, ha partecipato a convegni e attuato svariate pubblicazioni sul paesaggio agrario, sul patrimonio architettonico rurale e proto-industriale, sull’architettura assistenziale e teatrale. Ha coordinato ricerche MURST come responsabile locale, ha svolto ricerche storiche di supporto conoscitivo a Beni Architettonici e Territoriali per Enti Locali (Regione Piemonte, Provincia di Torino, Comuni di Torino, Racconigi, Ciriè) e ha partecipato come esperto ai comitati scientifici per la realizzazione di musei industriali (“Museo del tessile” di Chieri, “Museo del Dinamitificio Nobel” di Avigliana, “Museo del vetro e della ceramica” di Chiusa Pesio). Fa parte del comitato di redazione della rivista “Studi Monregliesi”. Tra le sue pubblicazioni: *Cherasco. Palazzi e committenze tra Corte e Provincia*, Studi Piemontesi, Torino 1994; con F. Varallo ha condiviso la stesura dei volumi: *Teatri Storici. Luoghi dello Spettacolo in Piemonte*, Paravia, Torino 1998 e *Teatro Carignano*, Contrasto Roma 2008; ha curato con V. Comoli il volume *Francesco Gallo. Un ingegnere architetto tra Corte e Provincia*, Celid, Torino 2000; ha partecipato alla mostra e al catalogo: *Seta. Il filo d’oro che unì il Piemonte al Giappone (1865-1890)*, Silvana, Milano 2018.

Costanza Roggero

Professore ordinario (dal 2003) di *Storia dell’architettura* ha svolto la sua attività di docente presso la Facoltà

di Architettura del Politecnico di Torino, titolare del corso di *Storia dell’architettura contemporanea*. Dal 2016 è in quiescenza per raggiunti limiti d’età.

Dal 2001 al 2011 è stata direttore del Dipartimento Casa-città del Politecnico di Torino e dal 2007 al 2011 Presidente del Collegio dei Direttori di Dipartimento del Politecnico di Torino.

Già coordinatore dal 2006 del Dottorato di ricerca in *Storia e valorizzazione del patrimonio architettonico, urbanistico e ambientale*, dal 2007 è stata coordinatore del dottorato in *Beni culturali*, attivato dalla Scuola di Dottorato del Politecnico di Torino, con sede presso il Dipartimento Casa-città del Politecnico di Torino, poi presso il DIST (Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio), carica riconfermata per il mandato successivo (2011-2015).

Dal 2006 per nomina rettorale è stata fino al 2016 referente scientifico per i restauri del castello del Valentino e ha presieduto il Comitato Castello dell’Ateneo.

Già membro del Comitato scientifico del Consorzio di Valorizzazione Culturale La Venaria Reale, dal 2014 è stata nominata Presidente, incarico riconfermato nel 2016 a tutt’oggi.

Nel dicembre 2015 è nominata componente del Comitato scientifico del Polo Reale di Torino. Tale carica è rinnovata nel 2021.

Emanuele Romeo

Professore ordinario di Restauro, è coordinatore del Dottorato in *Beni Architettonici e Paesaggistici* nonché docente della Scuola di Specializzazione in *Beni Architettonici e del Paesaggio* presso il Politecnico di Torino. È titolare dei corsi di *Teoria e Storia del Restauro* e partecipa, come relatore, a convegni nazionali e internazionali fornendo contributi sulle teorie del restauro. Ha coordinato l’équipe di studiosi per il restauro e la conservazione della Cattedrale di Hierapolis di Frigia e del sito archeologico di Elaiussa Sebaste in Turchia (2003-2013). È direttore della collana editoriale «Cultural Heritage» (WriteUp Editore) e della collana «Patrimonio, Paesaggio, Comunità» (LAR Editore). Collabora con riviste nazionali e internazionali. Svolge studi sulle metodologie del progetto di restauro, conservazione, fruizione e valorizzazione del patrimonio archeologico classico e medievale.

Riccardo Roscelli

Professore ordinario di Estimo. È stato Direttore del Dipartimento Casa Città del Politecnico di Torino; Preside della Facoltà di Architettura, Prorettore Vicario e Vice Rettore (sempre del Politecnico di Torino); Presidente di Siti, Istituto Superiore dei sistemi territoriali per l’innovazione e di Ithaca (costituiti tra il Politecnico di Torino e la Compagnia di San Paolo); Presidente del Comitato di gestione per l’ingegneria dell’autoveicolo tra Fiat e Politecnico di Torino.

Riccardo Rudiero

Dottore di ricerca in Beni Architettonici e Paesaggistici, è ricercatore presso il Dipartimento di Architettura e Design (DAD) del Politecnico di Torino. Professore a contratto di Restauro presso la Facoltà di Architettura dell’Università degli Studi di Firenze, da anni approfondisce temi legati al coinvolgimento della cittadinanza nei processi conservativi e sulla pubblicizzazione del patrimonio. Tra gli esiti di queste ricerche, si segnala

il progetto divulgativo sul cantiere di restauro di Rocca San Silvestro (coordinato da UniFi, UniSi e UniPv) e di Bagni di Petriolo (in collaborazione con UniFi e UniSi). Si è occupato e si occupa di temi riguardanti la memoria e l'identità; in particolare studia le dinamiche di patrimonializzazione dei Beni Culturali all'interno di territori legati ad alcune minoranze religiose. A queste tematiche, associa la ricerca nel campo del restauro degli edifici allo stato di rudere, sia classici sia medievali.

Rosa Tamborrino (coordinatrice progetto Mnemonic)

Ph.D, Professore ordinario al Politecnico di Torino, Dipartimento DIST, insegna Digital Urban History alla laurea magistrale in Architettura; membro del collegio docenti del Dottorato di ricerca in Beni architettonici e paesaggistici, è co-direttore (con W. Wendrich, UCLA-University of California, Los Angeles) della Summer School internazionale dal titolo "Cultural Heritage in Context. Digital Technologies for the Humanities", nata dall'associazione tra Politecnico di Torino e UCLA-Cotsen Institute of Archaeology. È stata presidente di AISU International, Associazione Italiana di Storia Urbana, ora con profilo internazionale (www.aisuinternational.org) ed è membro del *City history museums* e del gruppo di ricerca europeo con base presso il Museo Storico di Barcellona. È stata *Professeur Invitée* all'*École des Hautes Études en sciences sociales* di Parigi, nonché Visiting Professor presso l'UCLA (US) e presso l'*Harbin Institute of Technology* (Cina).

Carlo Tosco

Architetto, è professore ordinario di Storia dell'Architettura al Politecnico di Torino e coordinatore del corso di laurea magistrale interateneo in *Progettazione delle aree verdi e del paesaggio*. Specializzato all'Università della Sorbona di Parigi, è stato direttore scientifico del Progetto Europeo Culture 2000 *Le rotonde del Santo Sepolcro: un*

itinerario europeo, consulente storico per la candidatura UNESCO dei *Paesaggi vitivinicoli delle Langhe, Roero e Monferrato* e coordinatore delle indagini storiche per il progetto *Europeo Alpi Marittime-Mercantour*.

Ha pubblicato volumi e saggi sull'architettura del medioevo, sulla storia del paesaggio e dei giardini, tra i suoi libri più recenti: *Il castello, la casa, la chiesa. Architettura e società nel medioevo* (Einaudi 2003); *Il paesaggio come storia* (Il Mulino 2006); *Il paesaggio storico. Fonti e metodi di ricerca* (Laterza 2009); *Petrarca: città, paesaggi, architetture* (Quodlibet 2011); *I beni culturali. Storia, tutela e valorizzazione* (Il Mulino 2014); *L'architettura medievale in Italia 600-1200* (Il Mulino 2016); *Le abbazie cistercensi* (Il Mulino 2017); *Storia dei giardini: dalla Bibbia al giardino all'italiana* (Il Mulino 2018); *L'architettura del Duecento in Italia* (Il Mulino 2021).

Marco Valle

Ingegnere ambientale e Dottore di ricerca in *Estimo e Valutazioni economiche*, responsabile dell'Obiettivo Accelerare il Bene Comune presso Fondazione LINKS, lavora da tempo nell'ambito dei riconoscimenti UNESCO (*World Heritage List* e *Programma MaB*), sia a livello nazionale che internazionale. Ha coordinato i dossier di candidatura dei Paesaggi Vitivinicoli del Piemonte, delle Opere di Difesa Veneziane, dei Portici di Bologna e della Riserva MaB CollinaPo. Ha coordinato numerosi progetti di valorizzazione di siti UNESCO italiani e ha partecipato a gruppi di lavoro per lo sviluppo della governance dei siti UNESCO. È inoltre autore di alcune pubblicazioni sul tema e ha partecipato a numerosi convegni dedicati alla gestione e governance dei siti UNESCO. Ha inoltre partecipato a progetti di cooperazione internazionale quali Interreg ALCOTRA Italia-Francia, Interreg Central Europe, Interreg Alpine Space, IPA Adriatic CBC Programme.

Abstract

VANESSA ASSUMMA, CATERINA CAPRIOLI,
GIULIA DATOLA, FEDERICO DELL'ANNA

Nuovi strumenti e prospettive per la valutazione delle città e dei territori del futuro

Dal 1950 al 2018, la popolazione urbana mondiale è passata da 751 milioni a 4,2 miliardi di persone, e questa tendenza è destinata a intensificarsi negli anni a venire. Le proiezioni prevedono che la popolazione che vive nei contesti urbani raggiungerà il 70% a causa dello spostamento dalle aree rurali entro il 2050. Alla luce di ciò, è necessaria una gestione efficace delle politiche pubbliche per affrontare al meglio la crescita attesa e garantire uno sviluppo sostenibile, inclusivo ed equo.

Dagli anni '70 sono stati introdotti diversi paradigmi che hanno segnato tappe decisive per sostenere i decisori in queste sfide. Una serie di eventi come la "crisi dell'oro nero", la crescente consapevolezza della fragilità dell'ambiente e la necessità di proteggere i beni ambientali e culturali, hanno portato all'introduzione del *National Environmental Policy Act* (NEPA) e del concetto di resilienza ecologica. Gli anni '80 hanno segnato una svolta per i decenni successivi, grazie alla condivisione globale e unanime del concetto di sviluppo sostenibile. Nel 2000, le Nazioni Unite hanno definito i *Millennium Development Goals* (MDGs) per combattere la povertà, la fame, le malattie, l'analfabetismo e la discriminazione. Sul fronte del patrimonio culturale, si giunge all'idea che "tutto è paesaggio", non solo ciò che è "bello", ma anche i paesaggi periurbani o degradati. A tale scopo, sono stati introdotti il modello dell'economia circolare e il concetto di resilienza urbana. Nel 2015, 193 Stati membri dell'ONU hanno aderito al raggiungimento dei 17 *Sustainable Development Goals* (SDGs) delineati all'interno dell'Agenda 2030. In particolar modo, l'11° obiettivo mira a rendere le città più sicure, inclusive, sostenibili e resilienti. A tal proposito, l'Agenda Urbana Habitat III ha promosso una visione globale per una città del futuro "di tutti" e in cui "nessuno sia lasciato indietro".

Per contrastare gli effetti irreversibili, le scelte decisionali devono essere in grado di integrare paradigmi come sostenibilità, resilienza, circolarità, eco-dinamicità e paesaggio in una prospettiva condivisa e multi-scalare. L'obiettivo di questo contributo è quello di chiarire il ruolo che questi paradigmi offrono alla disciplina estimativa, sottolineando la necessità di nuove competenze per affrontare la complessità e l'incertezza, e delineando una serie di prospettive future per il prosieguo del nostro lavoro di ricerca.

New tools and perspectives for assessing the cities and territories of the future

From 1950 to 2018, the world's urban population increased from 751 million to 4.2 billion, and this trend is set to intensify in the years to come. The population living in urban settings is projected to reach 70 per cent due to displacement from rural areas by 2050. In light of this, effective public policy management is needed to best address the expected growth and ensure sustainable, inclusive and equitable development.

*Since the 1970s, several paradigms have been introduced that have marked decisive milestones to support decision-makers in these challenges. A series of events such as the 'black gold crisis', the growing awareness of the fragility of the environment and the need to protect environmental and cultural assets led to the introduction of the *National Environmental Policy Act* (NEPA) and the concept of ecological resilience. The 1980s marked a turning point for the following decades with the global and unanimous acceptance of the concept of sustainable development. In 2000, the United Nations defined the *Millennium Development Goals* (MDGs) to combat poverty, hunger, disease, illiteracy and discrimination. On the cultural heritage front, we arrive at the idea that 'everything is landscape', not only what is 'beautiful', but also peri-urban or degraded landscapes. To this end, the circular economy model and the concept of urban resilience have been introduced. In 2015, 193 UN member states signed up to achieve the 17 Sustainable Development Goals (SDGs) outlined in the Agenda 2030. Specifically, Goal 11 aims to make cities safer, more inclusive, sustainable and resilient. In this regard, the *Habitat III Urban Agenda* promoted a global vision for a city of the future 'of all' and in which 'no one is left behind'.*

To counter irreversible effects, decision-making must be able to integrate paradigms such as sustainability, resilience, circularity, eco-dynamics and landscape in a shared, multi-scalar perspective. The aim of this contribution is to clarify the role that these paradigms offer to the estimation discipline, highlighting the need for new skills to deal with complexity and uncertainty, and outlining a number of future perspectives for the continuation of our research work.

GIULIA BELTRAMO

**Valorizzare un territorio.
Dispositivi per la conservazione del patrimonio culturale a Barge**

Sviluppare ricerche, promuovere progetti e individuare opportune strategie per la salvaguardia del patrimonio, inteso nelle sue forme tangibili e intangibili, rappresentano alcuni dei principali obiettivi che enti e fondazioni mirano a raggiungere tramite la diffusione di bandi, candidature e finanziamenti. Inoltre, come sottolineano alcuni studi condotti in materia di valorizzazione dei beni culturali, gli aspetti caratterizzanti il territorio, quali il paesaggio, le architetture e quei fattori che testimoniano il rapporto dell'uomo con i luoghi, sono sempre più fondamentali per il rilancio dell'immagine urbana e necessari per la conservazione dei valori culturali e ambientali, oltretutto determinanti per un ritorno economico a vantaggio della popolazione e dell'autosussistenza del sistema territoriale.

A partire da questa riflessione, il presente contributo vuole ripercorrere l'esperienza di Barge, centro urbano in provincia di Cuneo, che, a partire dal 2017, ha intrapreso un percorso finalizzato alla riscoperta e alla messa in valore del patrimonio tangibile e intangibile che permea il territorio comunale, puntando sul riconoscimento della propria identità culturale e ponendo l'accento sulle peculiarità storiche, architettoniche e paesaggistiche che caratterizzano l'area, per fornire nuova energia ai processi di sviluppo locale. Più precisamente, i dispositivi per la conservazione del patrimonio hanno avuto origine dal susseguirsi di tre "piani-progetto" – *Terre Resistenti. Conservazione e musealizzazione delle memorie della storia della Resistenza a Barge* (2018-2019), *Stazione di Ripartenza* (2020-2022), *Cavea – Monte Bracco, Barge* (2022-2025) – grazie ai quali l'Amministrazione, con i finanziamenti ottenuti dalle fondazioni per la promozione di progettualità dedicate allo sviluppo locale e il supporto scientifico del Politecnico di Torino (Dipartimenti di Architettura e Design e di Scienze Progetto e Politiche del Territorio) per attività di studio e ricerca, ha potuto investire sulla tutela e valorizzazione del patrimonio che definisce il territorio.

SILVIA BELTRAMO

Itinerari culturali europei tra patrimonio e turismo culturale

Il programma europeo sugli Itinerari culturali ha preso avvio nel 1987 con il riconoscimento del Cammino di Santiago di Compostela, il primo dei 45 itinerari che oggi si fregiano del riconoscimento attribuito dal Consiglio d'Europa. Le ampie e vaste tematiche rappresentate, dai cammini lineari che seguono tracce di pellegrini o personaggi che a vario titolo hanno caratterizzato una parte del territorio europeo, alle reti di città accumulate da un soggetto comune, al patrimonio intangibile, costituiscono oggi una realtà definita e strutturata che permette di dialogare sul rapporto tra patrimonio e turismo culturale. L'esperienza decennale maturata nella valutazione degli Itinerari certificati e delle candidature di nuove proposte, costituisce oggi una possibilità per

**Enhancing a territory.
Tools for cultural heritage conservation in Barge**

Developing researches, promoting projects and identifying appropriate strategies to safeguard heritage in its tangible and intangible forms are some of the main objectives that organisations and foundations aim to achieve through calls for proposals, applications and financing. Moreover, as some studies carried out in the field of the enhancement of cultural heritage underline, the main aspects that characterise the territory, such as the landscape, architecture and those factors that prove man's relationship with places, are increasingly fundamental for the relaunch of the urban image and necessary for the conservation of cultural and environmental values, as well as determining an economic return for the benefit of the population and the self-sufficiency of the territorial system.

*Starting from this reflection, this essay wants to retrace the experience of Barge, an urban centre in the province of Cuneo, which, starting from 2017, has undertaken a path aimed at rediscovering and enhancing tangible and intangible heritage that permeates the municipal territory. The focus was on the recognition of its cultural identity and on the study of the historical, architectural and landscape peculiarities that characterize the area, in order to provide new energy to local development processes. More precisely, the devices for heritage conservation were originated by three "project plans": *Terre Resistenti. Conservazione e musealizzazione delle memorie della storia della Resistenza a Barge* (2018-2019), *Stazione di Ripartenza* (2020-2022), *Cavea-Monte Bracco, Barge* (2022-2025). Thanks to these, the Administration, with the funding obtained from the foundations for the promotion of projects dedicated to local development and the scientific support of the Politecnico of Turin (Departments of Architecture and Design and Sciences, Project and Territory Policies) for study and research activities, was able to invest in the protection and enhancement of the heritage that defines the territory.*

European Cultural Routes: cultural heritage and tourism

The European Cultural Routes programme was launched in 1987 with the recognition of the Pilgrim's Way to Santiago de Compostela, the first of the 45 routes that today have been recognised by the Council of Europe. The broad and wide-ranging themes represented, from linear paths that follow the traces of pilgrims or personalities who in various ways have characterised a part of the European territory, to networks of cities sharing a common subject, to intangible heritage, now constitute a defined and structured framework that enables dialogue on the relationship between heritage and cultural tourism.

The decade-long experience I have gained in evaluating certified Cultural Route and applications for new proposals, now provides an opportunity to reflect on

riflettere su alcuni aspetti significativi che hanno avuto riscontro anche nei Forum annuali organizzati sul tema dall'Istituto Europeo degli Itinerari Culturali.

Aspetti quali l'equilibrio tra le istanze della conservazione del patrimonio e del paesaggio culturale e la fruizione turistica sono al centro del dibattito tra i gestori e la comunità scientifica che trova prassi comuni e buone pratiche che si vogliono enucleare e discutere in questa occasione, anche alla luce di quanto determinato dalla crisi pandemica dello scorso anno.

L'attività di ricerca sugli itinerari culturali e il rapporto costruito con il Consiglio d'Europa che ha portato anche all'adesione del DIST all'*University Network for Cultural Routes Studies*, nasce nell'ambito del progetto di ricerca europeo *Per Viam, Pilgrims' Routes in Action*, finanziato dall'Unione Europea (Turismo sostenibile, 2012), che ho seguito in qualità di *project manager* per SiTI Istituto Superiore Sistemi Territoriali per l'Innovazione, nel periodo della direzione del prof. Giulio Mondini.

GIULIA BERGAMO

Il senso del paesaggio: l'identità dei paesaggi fragili

Il paesaggio offre da sempre un'opportunità di confronto e riflessione interdisciplinare, rivelandosi un tema affascinante sotto prospettive di ricerca differenti che variano e si modificano nel tempo, correlandosi di ulteriori conoscenze, maggiore consapevolezza e adeguandosi a nuovi immaginari collettivi. A partire dalle considerazioni emerse dal convegno del 1998 dal titolo *Il senso del paesaggio*, il contributo intende soffermarsi nello specifico su quei paesaggi definiti fragili, marginalizzati, di scarto, prodotti dai processi di speculazione e da una gestione inefficace del territorio, a partire dagli anni Cinquanta e Sessanta e sulle difficoltà, presenti ancora oggi, nel riuscire a intervenire in questi luoghi sopraffatti dal pregiudizio radicato che li vede come luoghi residuali e privi di potenzialità. La sfida consiste nel ribaltare questa visione e, nell'ottica di un minore consumo di suolo, sfruttare le opportunità tuttora presenti, seppur celate, che questi spazi ancora riservano, ripercorrendone la memoria storica e, partendo dai valori preesistenti, per ricreare una nuova identità in cui la società attuale possa riconoscersi.

VINCENZO BENTIVEGNA

Qualche riflessione sulla valutazione dei progetti in architettura e in urbanistica

La riflessione proposta muove dalla considerazione di come un discorso sulla valutazione dei progetti di architettura e di urbanistica debba partire innanzitutto dalla considerazione della complessità dei progetti stessi e dalla loro specificità, che a sua volta impone una stringente logica nel processo di valutazione. Inoltre, sarebbe un grave errore non considerare la natura "aperta" che caratterizza questo genere di progetti, dove l'incertezza e l'ignoranza sostanziale si presentano come una costante, sicché la valutazione presenta problemi cognitivi e

some significant aspects that were also reflected in the annual Forums organised on the subject by the European Institute of Cultural Routes.

Aspects such as the balance between the demands of preserving heritage and the cultural landscape and the fruition of tourism are at the heart of the debate between managers and the scientific community, which is finding common and good practices that I would like to identify and discuss on this occasion, also in the light of the consequences of last year's pandemic crisis.

The research activity on cultural routes and the relationship developed with the Council of Europe, which also led to DIST's membership of the University Network for Cultural Routes Studies, originated in the context of the European research project Per Viam, Pilgrims' Routes in Action, funded by the European Union (Sustainable Tourism, 2012), which I supervised as project manager for SiTI Istituto Superiore Sistemi Territoriali per l'Innovazione, under the direction of Prof. Giulio Mondini.

The sense of landscape: the identity of fragile landscapes

The landscape itself has represented always an opportunity for interdisciplinary debate and analysis since it is a captivating topic for different points of view that evolve through time, adding new knowledge and awareness and embracing new cultural patterns. From the reflections developed from the conference of 1998 about The sense of landscape, this essay focuses specifically on those landscape identified as fragile, abandoned and rejected, resulting from the effects of speculation and poor land management from the 1950s and 1960s and how difficult is to deal with these places which are still affected by strong prejudice that considers them as marginal landscapes without potential. The challenge is to invert this perception and, with the aim of minimizing the land consumption, try to see the opportunities – sometimes concealed – that these spaces still offer, by rediscovering their history and values, in order to create a new identity that current society can relate to.

Reflections on the Evaluation of Projects in Architecture and Urban Planning

The proposed reflection moves from the consideration of how a discourse on the evaluation of architectural and urban planning projects must start first of all from the consideration of the complexity of the projects themselves and their specificity, which in turn imposes a stringent logic in the evaluation process. Furthermore, it would be a serious mistake not to consider the "open" nature that characterizes this kind of projects, where uncertainty and substantial ignorance present themselves as a constant, so that the evaluation presents not negligible cognitive

organizzativi non trascurabili, anche considerando che le informazioni di base per la valutazione sono difficili da reperire e spesso confuse da “rumori”, intrecci con il contesto politico-economico-sociale-culturale.

Vale la consapevolezza che i ragionamenti sul progetto architettonico hanno diversi gradi di validità e diversa portata conoscitiva a seconda delle premesse da cui parte il giudizio, sempre considerando che all’atto della progettazione edilizia o della pianificazione territoriale vengono coinvolti molti soggetti diversi, pubblici e/o privati, collettivi e/o individuali, con ruoli e competenze diverse, ingenerando premesse altrettanto diverse, che ingenerano “punti di vista” estremamente vari e articolati, dei quali il valutatore dovrà avere consapevolezza.

ENRICA BODRATO

Tracce torinesi per la ditta di arredi Fratelli Clemente con sedi a Sassari e Cagliari

L’abituale intrecciarsi di legami professionali e familiari tra maestranze della costruzione e della decorazione si riflette nelle carte d’archivio. È così che dall’archivio Musso Clemente, che documenta più generazioni di professionisti dediti alla decorazione architettonica e di interni, emerge un piccolo e interessante nucleo di documenti inediti che testimonia l’attività della ditta dei mobiliari sardi Fratelli Clemente e la loro partecipazione alle esposizioni nazionali e internazionali organizzate a Torino tra Otto e Novecento.

MARTA BOTTERO

Valutazioni di sostenibilità di piani, programmi e progetti: esperienze e casi studio nella realtà piemontese

Le valutazioni di sostenibilità di progetti/piani/programmi stanno assumendo sempre maggiore rilevanza, anche alla luce dei recenti obiettivi di sostenibilità (Sustainable Development Goals – SDG) definiti dalle Nazioni Unite. A partire dall’esame di alcune esperienze concrete nel campo delle trasformazioni urbane e territoriali piemontesi, il contributo analizza i diversi metodi che sono stati di volta in volta applicati per fornire un supporto a processi decisionali complessi, riflettendo in particolare sul ruolo delle procedure di valutazione nella definizione degli interventi considerati.

CHIARA BOVONE

Un patrimonio a servizio dello Stato napoleonico. I beni nazionali come opportunità per il ridisegno urbano di Alessandria all’inizio del XIX secolo

In seguito alla battaglia di Marengo, per Alessandria si apre un nuovo capitolo di storia urbana che la vedrà protagonista all’interno dei piani napoleonici mirati all’espansione militare in Italia. La città, infatti, deve diventare *une grande place de dépôt*, la principale piazzaforte sul territorio piemontese in grado di ospitare soldati e

and organizational problems, even considering that basic information for the evaluation is difficult to find and often confused by “noises”, intertwined with the political-economic-social-cultural context.

It is worth being aware that the reasoning on the architectural project has different degrees of validity and different cognitive scope depending on the premises from which the judgment starts, always considering that many different subjects, public and/or private, are involved in building design or territorial planning, collective and/or individual, with different roles and skills, generating equally different premises, which generate extremely varied and articulated “points of view”, of which the evaluator must be aware.

Traces in Turin for the furniture company Fratelli Clemente with offices in Sassari and Cagliari

The usual intertwining of professional and family ties between construction and decoration workers is reflected in their archive papers. Thus, from the Musso Clemente archive which documents several generations of professionals dedicated to architectural and interior decoration, a small and interesting nucleus of unpublished documents emerges. It testifies the activity of the firm of Sardinian furniture makers Fratelli Clemente and their participation in national and international exhibitions, organized in Turin between the nineteenth and twentieth centuries.

Sustainability Assessments of Plans, Programs and Projects: Piedmont Region’s Experiences and Case Studies

The sustainability assessments of projects / plans / programs are becoming increasingly important, also in light of the recent Sustainable Development Goals (SDGs) defined by the United Nations. Starting from the examination of some concrete experiences in the field of urban and territorial transformations in Piedmont Region, the contribution analyzes the different methods that have been applied to support complex decision-making processes, reflecting in particular on the role of assessment procedures in the definition of the considered interventions.

A patrimony at the service of the Napoleonic state. National assets as an opportunity for the urban redesign of Alexandria at the beginning of the nineteenth century

*After the battle of Marengo, a new chapter of urban history opens up for Alexandria which will see it as a protagonist within the Napoleonic plans aimed at military expansion in Italy. The city, in fact, must become *une grande place de dépôt*, the main stronghold in the Piedmontese area capable of hosting soldiers and*

munizioni. Alessandria, però, necessita di importanti interventi sul tessuto urbano per poter assolvere ai nuovi compiti ad essa affidati, operazioni da eseguirsi non solo in tema di potenziamento delle strutture fortificate, ma anche in merito alla localizzazione dei luoghi di accoglienza dei soldati, della loro permanenza e cura. Il dibattito intorno alla pianificazione urbana di Alessandria fa emergere tutta la complessità e l'urgenza di localizzare tali servizi a corredo della poderosa piazzaforte in divenire, riuscendo a soddisfare le necessità più impellenti solo ricorrendo alla conversione di strutture già presenti in città. Queste, nella maggior parte dei casi, sono comprese all'interno dei beni nazionali di cui lo Stato può disporre, frutto di requisizione del patrimonio religioso locale operato a più riprese. Spesso, però, tali edifici risultano insufficienti e troppo frammentati all'interno del tessuto urbano per poter rappresentare una valida soluzione, per cui si ricorre a progetti ambiziosi, incentrati sul ridisegno di interi quartieri urbani, soprattutto nel tentativo di dare una risposta alla carenza di strutture ospedaliere militari in città. La maggior parte di tali progetti è destinata a rimanere inattuata, sia per gli eccessivi costi, sia per le sostanziose opere di demolizione e costruzione richieste, lasciando aperti molti interrogativi in relazione all'effettiva necessità di nuove strutture.

GIOSUÈ BRONZINO, MICHELE DE CHIARO

Seminari diocesani nel XVIII secolo: tra cantieri a scala urbana, accessi aulici e riusi contemporanei dei complessi architettonici della Regione Ecclesiastica Piemontese

Grande attenzione è stata storicamente riservata al patrimonio religioso moderno strettamente legato al culto, come da sempre si conferisce notevole attenzione ai grandi complessi legati agli ordini religiosi. Paiono invece raccogliere minor interesse gli stabili che nel tempo hanno ospitato (e taluni ancora accolgono) gli istituti di formazione del clero secolare, già nati nell'ambito delle singole diocesi in forza dei decreti scaturiti dal Concilio di Trento: la scarsità di materiale documentario, o l'estrema frammentarietà di questo, rende arduo ripercorrere non solo le logiche di formazione dei complessi, ma anche, laddove avvenuta, i frangenti legati alla loro dismissione. In quest'ultimo caso il reinserimento nel contesto sociale rappresenta per certi versi una risorsa per la collettività, ma anche un dilemma per la proprietà, che tenta di conservare le destinazioni d'uso nell'orbita della attività culturali legate alla realtà diocesana. Quale contraltare al distacco dalla città, cagionato dal corpus normativo che regola abitualmente la vita tra le mura del seminario, le nuove destinazioni aprono l'antico recinto a nuove fruizioni, rivolte per lo più verso destinazioni a carattere espositivo, ma anche ad usi di matrice ricettiva, nell'ottica di una fruizione dello stabile rivolta a una più estesa collettività, ripensando ai concetti di limite, di soglia e di varco: ne scaturisce una nuova permeabilità di questi luoghi, caratterizzati in precedenza da una ristretta apertura alla città. In assenza, già richiamata, di documentazione, il rilievo offre un supporto alternativo, ma non per questo meno efficace, alla comprensione delle logiche originarie e delle potenzialità attuali, avvalendosi altresì

munitions. Alexandria, however, requires important interventions on the urban structure in order to be able to carry out the new tasks entrusted to it, operations to be carried out not only in terms of strengthening the fortified structures, but also in terms of the location of the soldiers, the places of their stay and care. The debate around the urban planning of Alexandria brings out all the complexity and urgency of locating these services in support of the mighty stronghold in progress, managing to meet the most urgent needs only by resorting to the transformation of structures already present in the city. These, in most cases, are included within the national assets available to the State, the result of the requisition of the local religious heritage carried out on several occasions. Often, however, these buildings are insufficient and too fragmented within the city to be able to represent a valid solution, for which ambitious projects are used, focused on the redesign of entire urban districts, especially in an attempt to respond to the lack of military hospital structures in the city. Most of these projects are destined to remain unsuccessful, both due to excessive costs and the substantial demolition and construction works required, leaving many questions open in relation to the actual need for new structures.

Diocesan Seminaries in the XVII Century: between Urban Scale Yards, Courtly Accesses and Contemporary Reuses of Piedmonts Ecclesiastical Region Architectural Complexes.

The modern religious heritage, if closely linked to worship, has always received great attention as considerable devotion has been reserved to buildings linked to religious orders. On the other hand, these properties, that over time have hosted (and some still welcome) the institutes for the formation of the secular clergy, already born in the context of individual dioceses by virtue of the decrees arising from the Council of Trent, seem to gather less interest: the scarcity of documentary material, or the extreme fragmentation of this, makes it difficult to retrace not only the complexes formation logic, but also, where it occurred, the situations linked to their dismissal.

In the latter case, the reintegration of these large volumes into the social context represents in some ways a resource for the community but also a dilemma for the property, which tries to preserve the intended uses within the orbit of cultural activities linked to diocese.

The new destinations open the ancient enclosure to new uses, as a counterpoint to the detachment from the city, due to the rules that usually regulates life in the seminary, aimed mostly towards exhibition destinations, but also to receptive uses, opening up to a wider community, rethinking the concepts of limit, threshold and passage: the result is a new permeability of these places, previously characterized by a restricted opening to the city. Adding information to the barely missed archive sources, the survey process offers an alternative, but also effective, support for understanding logic and current potential, with specific techniques (photogrammetric and LiDAR, used individually or in integrated form).

delle tecniche di rilevamento (fotogrammetriche e LiDAR, impiegate singolarmente o in forma integrata). Queste ultime agevolano infatti la lettura delle trasformazioni che hanno contraddistinto i complessi architettonici: il portale di questi ne è l'emblema, prologo ed esordio nel percorso di esplorazione degli spazi interni, così come chiave di lettura delle distribuzioni planimetriche originarie, rilette e reinterpretate in chiave contemporanea, anche alla luce dei riferimenti ai dati archivistici, rispetto ai quali la misura appare asseverante o viceversa in grado di offrire nuovi strumenti interpretativi.

MARIA VITTORIA CATTANEO

«Acciocché si possa in tutte le parti del mondo vedere le grandezze della Casa Savoia». Un'impresa antesignana del *Theatrum Sabaudiae*?

Tra la corrispondenza indirizzata da Andrea Costaguta alla duchessa Cristina di Francia a partire dal 1640, quando il padre carmelitano era a servizio della reggente come teologo e informatore segreto e svolgeva per lei l'attività di architetto, una lettera in particolare presenta contenuti di notevole interesse in relazione alle modalità di rappresentazione del potere politico, della celebrazione del casato sabaudo e della divulgazione di un'immagine forte del ducato presso le altre corti europee.

Nella lettera, datata 10 novembre 1652, Costaguta fa riferimento a un progetto iconografico voluto dalla prima Madama Reale, in cui rappresentare in forma di vedute prospettiche le principali architetture oggetto della committenza di Vittorio Amedeo I e della consorte. Gli edifici scelti – tra quelli più emblematici del potere della coppia ducale – non avrebbero dovuto essere raffigurati secondo la reale situazione del costruito, ma parzialmente modificati, con l'obiettivo di fornire un'immagine ideale e magnifica di ogni complesso, rappresentativa del potere e dell'importanza del casato sabaudo. In questa strategia si può cogliere un'istanza programmatica analoga a quella sottesa alla successiva impresa editoriale del *Theatrum Sabaudiae* (1682).

Risulta interessante la scelta di affidare l'esecuzione dei disegni delle residenze ducali a una promettente figura professionale di origine lacuale, il «Giovine Quadropane», per il quale Costaguta auspica una brillante carriera, chiedendo alla reggente di nominarlo «suo Ingegnero».

ELISABETTA CIMNAGHI

La Capacità di Carico Turistica: una metodologia di tipo multicriteriale per la gestione del patrimonio culturale

La presenza di flussi turistici è strettamente correlata allo sviluppo economico, sociale e culturale di una destinazione turistica, ma quando il numero di turisti diventa eccessivo, può derivarne un degrado delle risorse naturali e del valore culturale con conseguenze negative sia per i turisti che per la popolazione residente.

Nello scenario descritto, il concetto di *Capacità di Carico Turistica* assume un'importanza rilevante; la CCT è una metodologia quantitativa orientata a quantificare il numero ottimale di turisti che una determinata destinazione turistica è in grado di accogliere.

These one facilitates the reading of transformations that have characterized the architectural complexes: the portal of these is the emblem, prologue and debut in the exploration path of the interior spaces, as well as a reading key to understand the original planimetric distributions, rethought in contemporary key, and focused on references to archival data, which can be able to offer new interpretative tools.

«Acciocché si possa in tutte le parti del mondo vedere le grandezze della Casa Savoia». An endeavour forerunning the *Theatrum Sabaudiae*?

Among the letters written by Andrea Costaguta to the duchess Cristina of France from 1640, when the Carmelite father was working for her as theologian, informer and architect, there is one that is extremely interesting for the strategies inside it, about the representation of the political power, the celebration of the Savoy family and the spreading of a strong image of the dukedom among the other European courts.

*In the letter, dated November 10th 1652, Costaguta refers to an iconographic project that the first Madama Reale wanted in order to represent in the form of perspectival views the main architectures commissioned by Vittorio Amedeo I and herself. The buildings, chosen among the most emblematic of the couple's power, shouldn't have been represented according to their real situation, but partially modified to show an ideal and magnificent picture of each complex, to represent the power and relevance of the Savoy family. In this strategy it is possible to find a program similar to that published later on in the *Theatrum Sabaudiae* (1682).*

It's interesting to observe the decision to entrust the execution of the drawings to a promising craftsman from the lake district, the «young Quadropane», for whom Costaguta hope a brilliant career, asking to the ruling duchess to appoint him as her engineer.

Tourism Carrying Capacity: a multicriteria methodology to manage the cultural heritage

Tourist flows are synonymous with economic, cultural and social development for tourist destinations, but when the number of tourists becomes excessive a degradation of the natural environment and of cultural value can occur with negative consequences for tourists and local inhabitants.

In the scenario described, the concept of Tourism Carrying Capacity is of fundamental importance; TCC is a quantitative methodology oriented to quantify the optimum number of tourists that a particular tourism destination is able to sustain.

Inoltre, la CCT è utile anche in quei casi in cui i flussi turistici sono bassi, perché è in grado di definire azioni volte ad incrementare l'attrattività della destinazione stessa. Secondo l'opinione dell'autrice, la CCT non deve essere interpretata come un "numero magico" ma piuttosto come una procedura capace di supportare la definizione di più incisive politiche di gestione.

Lo scopo di questo contributo è analizzare l'applicabilità del concetto di CCT a particolari destinazioni turistiche, i siti di interesse culturale, al fine di definire uno strumento di supporto alla decisione per la definizione di linee guida di natura operativa. Lo scopo ultimo è condurre i decisori all'implementazione di azioni che mirino all'incremento della qualità dell'esperienza turistica e alla tutela del valore culturale del sito.

L'articolo è strutturato in tre parti. La prima parte è dedicata alla definizione di Capacità di Carico Turistica, mentre la seconda parte è dedicata all'illustrazione di una metodologia di tipo multicriteriale proposta dall'autrice per i siti di interesse culturale. La terza ed ultima parte è dedicata alle conclusioni ed agli sviluppi futuri.

Moreover, TCC is useful in the case of low tourist flow, because it is able to propose actions to increase attractiveness of the destination.

According to the opinion of the author, TCC should not be interpreted as a "magic number", but as a procedure able to support the definition of more incisive management policies.

The aim of this contribution is to study the applicability of the concept of TCC to particular tourist destinations, sites of cultural interest, in order to define a decision support tool able to help management entities in elaborating guidelines to increase the quality of tourism experiences and to preserve the cultural value.

CRISTINA CUNEO

Dalle perizie al progetto: Bernardo Antonio Vittone e San Bernardino a Chieri

Il saggio intende affrontare il percorso progettuale avviato a partire dal 1739 da Bernardo Antonio Vittone per la duplice consulenza richiesta dalla Confraternita del SS.mo Nome di Gesù e la successiva commissione di un nuovo progetto per la cupola della chiesa di San Bernardino a Chieri.

Il processo che vede coinvolto l'architetto torinese si suddivide infatti in due parti distinte: da un lato la richiesta di perizie, compito abituale di Vittone nei cantieri di corte al servizio del primo architetto Benedetto Alfieri, e successivamente l'acquisizione della committenza diretta per la soluzione di un tema complesso che era stato evidenziato.

Il progetto realizzato da Vittone risulta essere uno tra gli esempi più completi per l'*architettura aperta* del Settecento con lo *scavo delle vele* e un sapiente equilibrio tra struttura e forma.

Secondo obiettivo è quello, attraverso la lettura e riletture delle fonti, di mettere in luce il ruolo della *perizia* nella formazione delle competenze dell'architetto come omaggio a una figura, quella di Giulio Mondini, che di tale percorso ha avuto esperienza diretta professionale e accademica.

From the expertise to the project: Bernardo Antonio Vittone and San Bernardino in Chieri

This essay examines the design process initiated in 1739 by Bernardo Antonio Vittone for the double consultation requested by the Confraternity of the Most Holy Name of Jesus and the subsequent commission of a new project for the dome of the church of San Bernardino in Chieri.

The process involving the architect is divided into two distinct parts: on the one hand the request for expert opinion, the usual task of Vittone in the court of Turin at the service of the first architect Benedetto Alfieri, and subsequently the acquisition of the direct client for the solution of a complex theme that had been highlighted.

The project realised by Vittone turns out to be one of the most complete examples for the open architecture of the eighteenth century with the excavation of sails and a wise balance between structure and shape.

Through the reading and re-reading of archival sources, the second goal of the paper is to highlight the role of expertise in the formation of the architect's skills as a tribute to a figure, Giulio Mondini, who had direct professional and academic experience of this path.

PIA DAVICO

Segni e disegni con l'anima: le architetture di Giulio Mondini

I disegni di Giulio Mondini hanno un'anima: un'anima che si configura sia nelle forme plastiche dei suoi progetti sia nei suoi stessi disegni, trovando vita nei movimenti e nelle vibrazioni di segni e colori che, con abilità espressiva e comunicativa, riverberano il vivace mutare dei suoi pensieri.

Marks and drawings with a soul: the architecture of Giulio Mondini

Giulio Mondini's drawings have a soul: a soul that takes shape both in the plastic shapes of his projects and in his drawings themselves, finding life in the movements and vibrations of marks and colours that, with expressive and communicative ability, reverberate the lively change of his thoughts.

Progetti e disegni, ma anche le opere d'arte che hanno affiancato l'attività professionale di architetto e di professore universitario di Estimo, testimoniano le sue capacità poliedriche e la costante sensibilità verso i rapporti tra l'uomo, il costruito e gli elementi della natura. Tali rapporti emergono con immediatezza sia nei suoi disegni a schizzo realizzati per esprimere le idee progettuali, sia in quelli di analisi di stilemi paesaggistici a fondamento dei suoi studi, accomunati tutti da una rara attitudine a saper percepire e raccontare aspetti al di là della pura materialità dell'architettura e dell'ambiente.

Il disegno stesso diviene di per sé lo strumento fondamentale per esplicitare ogni nodo caratterizzante che "firma" le sue opere, individuando una vera "anima" del progetto, il fulcro da cui si dipana l'intero sviluppo del costruito e del suo intorno, creando legami visibili e invisibili con l'ambiente e il paesaggio, con chiari legami alla cultura del Feng shui. Ed è proprio questo legame inscindibile disegno-progetto il protagonista di questo contributo.

Quelli di Mondini sono dunque disegni che visualizzano con sicura incisività le sue idee e il declinarsi di modi di vedere e di interpretare la realtà circostante che vanno ben oltre il loro aspetto materiale. In essi, da quelli più curati a quelli più istintivi che delegano a pochi segni la comunicazione, si coglie quel valore del (di)segno che si ritrova ad esempio nell'operare di Renzo Piano, che egli riconosce dichiarando «Alla base dei miei progetti c'è sempre un'idea catturata in uno schizzo a pennarello».

PAOLO DEMEGLIO

Strade, chiese, difese: dieci anni di attività della Scuola di Specializzazione in Alta Val Tanaro

Le attività sul campo che hanno visto protagonista la Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio del Politecnico di Torino in Alta Val Tanaro e nel Cebano hanno ormai raggiunto i dieci anni. Iniziate sotto la direzione di Giulio Mondini nel 2012, si sono via via sviluppate sotto la guida prima di Carlo Tosco e successivamente di Chiara Devoti. Pare quindi giunto il momento opportuno di abbozzare una sintesi preliminare, che tenga conto del diverso grado di approfondimento dello studio dei vari siti oggetto di indagine e delle loro diverse caratteristiche. Le nostre attenzioni, parallelamente all'analisi di tutto il territorio e di alcune aree vicine, si sono rivolte innanzi tutto a Santa Giulitta, in comune di Bagnasco (CN): si tratta di un sito che conserva testimonianze di una fortificazione di verosimile origine altomedievale, forse di avanzato VI secolo, e di un complesso religioso dove una cappella romanica (XI-XII secolo) viene poi affiancata da una chiesa più grande e da altri ambienti di servizio. In un secondo momento, hanno avuto luogo scavi stratigrafici e analisi dell'elevato presso il rudere della chiesa

The projects and drawings, but also the works of art that have been alongside his professional activity as architect and university professor of Valuation, testify his multifaceted capabilities and the permanent sensibility towards the relationships among mankind, the built and the natural elements. Such connections emerge with immediacy both in his sketches realized to express the design ideas and in his drawings for the analysis of the landscapes stylistic devices that were at the basis of his studies, all combined by an uncommon aptitude to being able to perceive and narrate aspects beyond the pure materiality of the architecture and environment.

The drawing itself becomes the fundamental instrument per se to make explicit every characterizing hub that "signs" his works, identifying a real "soul" of the project, the cornerstone from which the entire development of the built and its surroundings unravels, creating visible and invisible bonds with the environment and the landscape, with clear links with the Feng shui culture. And this very inseparable connection drawing-design is the protagonist of this paper.

Those by Mondini are therefore drawings that visualize with sure incisiveness his ideas and the declining of a way of seeing and interpreting the surrounding reality that go way beyond their material aspect. In them, from those more well-finished to those more spontaneous that delegate the communication to few marks, it is possible to catch that value of the drawing/mark that can be found for example in the works of Renzo Piano, that he recognizes stating: "At the base of my projects there is always an idea grabbed in a marker sketch".

Roads, churches, defenses: ten years of activity of the School of Specizlization in Alta Val Tanaro

Field activities held in Val Tanaro and nearby by the Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio (Politecnico di Torino) lasted for ten years. They started in 2012, when Giulio Mondini was director; Carlo Tosco and Chiara Devoti ran the Scuola later. Now it's time to write a rough draft, even though each site, with its features, has been studied to a different depth. First of all, we focused on understanding the whole territory and some near areas while approaching the site of Santa Giulitta (Bagnasco, Cuneo) composed of a fortification, maybe referring to Early Middle Ages, a small Romanesque chapel, a larger church and some rooms for religious services. Stratigraphic excavations and archaeology of architecture took place at St. Andrew's church in Mombasiglio (Cuneo): no dating artifacts allowed us to date precisely the two most ancient phases, which belong to Early Middle Ages; a larger building was built in 11th-12th century, but some of its parts were refurbished in the 15th, whereas it became a graveyard for the following decades. After it had been abandoned, it's been used as a quarry for

di Sant'Andrea a Mombasiglio (CN), in Val Mongia: li sono state individuate due fasi altomedievali non meglio precisabili a causa dell'assenza di materiali datanti, un ampliamento in forme romaniche (XI-XII secolo), ulteriori modifiche probabilmente apportate nel XV secolo, un processo di degrado che lo ha trasformato in area funeraria e infine l'abbandono, con il suo sfruttamento come cava di materiale da costruzione. Da ultimo, le indagini hanno interessato il borgo abbandonato di Massimino (SV): i resti di numerose abitazioni fanno da corollario a una torre di pregevole fattura, un elemento che doveva ospitare coloro che appartenevano al ceto dirigente, una chiesa di incerta funzione e, poco distante, la parrocchiale. Numerose pubblicazioni hanno dato conto dei risultati ottenuti finora e altri testi vedranno la luce prossimamente.

building materials. Eventually our Scuola has studied an abandoned village in Massimino (Savona), where ruins of many houses, a strong tower and the ancient parish still stand, as well as another church which can host religious services. Several scientific publications have been already written about those subjects and some others are forthcoming.

CHIARA DEVOTI

Paesaggio, beni culturali, patrimonio: l'esperienza della Scuola di specializzazione e la costruzione di un'identità in trent'anni di storia

Gli studi in onore di Giulio Mondini sono lo spunto per riprendere in mano un bilancio – condotto peraltro proprio con lui qualche anno fa – sull'attività della Scuola di specializzazione, che ormai vanta trent'anni continuativi di magistero e si conferma come componente stabile, cui guardare, nel “sistema delle scuole” (in tutto 9) a livello italiano.

Senza negare in alcuna misura i presupposti che le avevano dato origine, la Scuola torinese ha saputo adeguarsi al mutare delle esigenze e delle prospettive, sia a livello di singole discipline, sia soprattutto come proposta formativa complessiva, certo anche grazie allo sforzo compiuto dalla direzione negli anni capitanati da Mondini, gravati dalla complessità di condurre la struttura oltre l'eredità (fortissima ed innegabile) di Vera Comoli, che la Scuola aveva voluto nel 1989, e attraverso un complesso riassetto a livello nazionale, occorso nel 2006, l'anno stesso della scomparsa della fondatrice e storica direttrice. In continuità ancora, ma con un taglio fortemente aperto alla sperimentazione in territori sempre più distanti dalla sede principale – quando le sedi periferiche, tra l'altro, andavano in contro alla sistematica chiusura – la direzione di Carlo Tosco, con un potenziamento ulteriore dell'azione sul campo (prima denominate laboratori e ora *atelier*), anche con l'apertura di cantieri di scavo archeologico e con la continuazione delle attività in sinergia con enti locali e associazioni culturali. In chiusura del primo mandato come Direttore (il quarto dalla fondazione e la seconda donna), per questi *Festschrift*, forse i tempi sono maturi per guardare ormai in una retrospettiva lunga al ruolo della Scuola come centro di studio e di valorizzazione del patrimonio, offrendone un quadro – sia auspica – completo.

Landscape, Cultural Elements and Heritage: the School of Specialization's Experience and the Identity Building in Thirty Year History

The studies in honor of Giulio Mondini are the starting point review and improve an assessment – conducted with him a few years ago – on the activity of the Postgraduate Specialization School, which now boasts thirty continuous years of teaching and is confirmed as a stable component in the “Schools’ system” (9 in all) in the Italian contest.

*Without denying in any way the assumptions that gave it origin, Turin's School has been able to adapt to the changing needs and perspectives, both at the level of individual disciplines, and above all with its overall training proposal, certainly also thanks to the effort made by Mondini's Direction, burdened by the complexity of leading the structure beyond the (strong and undeniable) legacy of Vera Comoli, which the School had wanted in 1989, and through a complex National reorganization, which took place in 2006, the same year of the disappearance of the founder and historical director. Still in continuity, but with an approach strongly open to experimentation in territories increasingly distant from the School site – at a moment in which the peripheral structures went against the systematic closure – the Direction by Carlo Tosco, with a further strengthening of the action in the field (formerly called laboratories and now ateliers), also with the opening of archaeological excavation sites and with the continuation of activities in synergy with local authorities and cultural associations. At the end of my first mandate as Director (the fourth since the foundation and the second woman), in the occasion of these *Festschrift*, perhaps the time is ripe to look in a long retrospective on the role of the School as a center of study and enhancement of heritage, offering a picture [hopefully] complete of its mission.*

ELENA GIANASSO

Il disegno delle architetture vincolate nei Paesaggi vitivinicoli del Piemonte: Langhe-Roero e Monferrato

«The vineyard landscapes of Langhe-Roero and Monferrato in Piedmont consist of a selection of five distinction winegrowing areas and a caste, whose names evoke profound and ancient expertise in the relationship between man and his environment». Le prime righe che aprono la sintesi introduttiva ai criteri scelti per iscrizione alla World Heritage List dell'UNESCO del paesaggio vitivinicolo piemontese bene esprimono non solo i principi sottesi agli stessi criteri, ma soprattutto evidenziano la relazione uomo/ambiente in un paesaggio ora gestito per essere paesaggio sostenibile. Le sei componenti scelte per la valorizzazione di alcune, pregevoli, aree – Langa di Barolo, Colline del Barbaresco, Nizza Monferrato e Barbera, Canelli e Asti Spumante, Monferrato degli Infernot – si pongono come strumenti per indagare, oltre che il paesaggio stesso, i documenti che, nel tempo, hanno evidenziato l'eccezionalità del sito. È in questa direzione che si legge lo scorrere dei decreti di vincolo emessi ai sensi dei provvedimenti legislativi del primo Novecento, della legge del 1° giugno 1939 n. 1089 *Tutela delle cose di interesse artistico e storico*, del decreto legislativo 29 ottobre 1999 n. 490 *Testo unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali* e, ancora, del decreto legislativo 22 gennaio 2004 n. 42 *Codice dei beni culturali e del paesaggio*.

Il contributo, ripercorrendo le diverse fasi della candidatura, rilegge la sequenza delle note ministeriali e dei decreti prima in relazione ai primi confini territoriali considerati dal progetto e, poi, riprende puntualmente i beni indicati nel dossier di candidatura aggiornato al 2013, indagando ogni componente. Castelli, palazzi, chiese, cappelle, cantine dialogano in un costante rapporto non solo spaziale, entro limiti comunali che paiono quasi superati, ma anche in una relazione definita dalle scelte di tutela che, nell'arco di poco più di un secolo, hanno evidenziato il valore di un diverso patrimonio costruito. Ne deriva, con un approccio che è proprio anche della storia dell'architettura, una inedita storia dei vincoli, trama di una narrazione più ampia che, ancora, conferma il valore universale di un paesaggio piemontese.

LAURA ANTONIETTA GUARDAMAGNA

L'archivio di un architetto: Ferdinando Bonsignore e la sua raccolta privata

Nello studio dettagliato di un fondo documentario, nell'ambito della dottrina archivistica, è essenziale la conoscenza dell'ente produttore, un criterio fondante soprattutto quando si tratta di archivi professionali privati in cui la conoscenza della biografia della persona che lo ha prodotto è tema centrale e imprescindibile. Il fondo intitolato a Ferdinando Bonsignore, conservato nell'Archivio Storico della Città di Torino, e relativo al protagonista di una cultura architettonica non solo torinese tra Settecento e Ottocento, diventa esemplificativo

The design of the protected architectures in the wine-growing landscape of Piedmont: Langhe-Roero and Monferrato

«The vineyard landscapes of Langhe-Roero and Monferrato in Piedmont consist of a selection of five distinction winegrowing areas and a caste, whose names evoke profound and ancient expertise in the relationship between man and his environment». The introductory summary of the criteria chosen for the inscription in the UNESCO World Heritage List of the vineyard landscape of Piedmont well conveys not only the main ideas of the same criteria, but, above all, it underlines the relationship between man and environment to obtain a sustainable landscape. The six core zones, then so-called components, of the piedmontese vineyard landscape – the Langa of Barolo, Grinzane Cavour Castle, Hills of Barbaresco, Nizza Monferrato e Barbera, Canelli e Asti Spumante, the Monferrato of Infernot – become tools to analyse in time, in addition to the landscape, the specific decrees issued to protect properties, underlining the exceptional interest of the area. The succession of the decrees could be read to study the different approach towards cultural heritage, since the legislative provisions of the early twentieth century to the law of 1st June 1939 n. 1089, *Tutela delle cose di interesse artistico e storico*, to the D. Lgs. 29th October 1999 n. 490, *Testo unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali*, to the D. Lgs. 22nd January 2004 n. 42 *Codice dei beni culturali e del paesaggio*.

Analysing the phases of the research presented in the Executive summary (2013), the essay studies the sequence, in chronological order, of the so-called note ministeriali written at the beginning of the twenties century and the decrees written over the century. Considering before the first territorial limit and then the final ones of the research, it examines in depth each property protected by a specific decree or by operation of law. Castles, palaces, churches, chapels, cellars dialogue themselves not only because of a special relationship, going beyond municipal limits, but in a relationship decided by cultural heritage protection policy too, in just over a century. Applying a method belonged to the history of architecture discipline, this approach writes an unpublished history of legislations, confirming the exceptional value of the vineyard piedmontese landscape.

An Architect's Archive: Ferdinando Bonsignore and his private collection

The analysis, in depth, of a documentary fond, in the archival doctrine, is supported by the knowledge of the corporate body maker, a basic criterion when the fond is a professional archive, produced by an architect. The knowledge of his biography, of his education, of his culture and of his professional milieu becomes the first main theme for studying the so-called Ferdinando Bonsignore fond, belonged to a famous architect lived between Eighteenth and Nineteenth century and now kept in the Archivio Storico della Città di Torino.

per indagare la sua figura professionale, tra formazione e professione.

L'archivio privato Ferdinando Bonsignore consegnato dagli eredi allo studio consiste in due cartelle che raccolgono 347 disegni sciolti, quattro quaderni per un totale di 560 fogli e due volumi di grande formato per complessivi 188 fogli. Il saggio, sottolineando la ancora necessaria comparazione tra le carte dell'Archivio Storico della Città di Torino con il materiale proprio di altri archivi, illustra la struttura del fondo, tra disegni, quaderni e volumi.

PATRIZIA LOMBARDI

La creazione del valore in un'epoca di transizione verso lo sviluppo sostenibile

La ricerca sui processi di creazione di valore di beni, servizi, progetti e processi si svolge oggi in un contesto di forte pressione e incertezza riguardo agli effetti dell'uomo sul benessere, la sicurezza e la giustizia del pianeta. Gli obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite (SDG) rappresentano la cornice ineludibile alla quale si riferisce la transizione rivendicata dal periodo storico attuale. La creazione di nuove categorie di valore, il valore d'uso sociale e il valore economico totale, costituiscono, ad oggi, la risposta della scienza della valutazione all'esigenza sociale e disciplinare di esprimere un valore complesso che vada oltre sia il valore d'uso privato che il valore di scambio. La complessità del valore della sostenibilità, tuttavia, deriva da una nuova narrazione interpretativa fondata sull'alleanza tra le scienze naturali e quelle umane, detta anche "transdisciplinarietà", e che richiede un nuovo approccio alla creazione della conoscenza. Il presente saggio si propone di riflettere sulla relazione tra il processo di creazione del valore e il periodo storico attuale, dominato dal paradigma dello sviluppo sostenibile. L'assunzione di questo punto di vista per studiare la creazione di valore, necessariamente all'intersezione della storia della scienza, della psicologia, della sociologia e dell'antropologia, ha, tra i suoi esiti, lo sviluppo di una nuova epistemologia per le attuali narrazioni sulla transizione.

ANDREA LONGHI

Dare un nome ai valori del patrimonio culturale di interesse religioso

Il dibattito sul miglior uso del patrimonio culturale religioso dismesso o sottoutilizzato ruota inevitabilmente attorno alla necessaria condivisione di significati e valori, sulla base dei quali interpretare la storia di tale patrimonio e definire criteri di discernimento comunitario per le strategie di intervento. È tuttavia evidente il rischio che un generico appello a "valori comuni" resti velleitario e inefficace, e che sia condiviso solo in quanto retorico o appacificante. La natura drammatica del problema del patrimonio religioso abbandonato richiede, al contrario, criteri di riconoscimento di valore rigorosi, sulla base dei quali assumere decisioni – anche le più dolorose – lungimiranti e prive di eufemismi.

The Ferdinando Bonsignore private archive, delivered by the heirs to the studio, consists on two folders on 347 drawings, four notebooks for a total of 560 sheets, and two large-format volumes for a total of 188 sheets. The essay, underlining the still necessary comparison between the papers of the Archivio Storico della Città di Torino with material from other archives, illustrates the structure of the collection, including drawings, notebooks and volumes.

The value creation in a transition era towards sustainable development

Research into the value-creating processes of goods, services, projects and processes is taking place today against a backdrop of great pressure and uncertainty regarding the effects of humans on the well-being, security and justice of the planet. The United Nations Sustainable Development Goals (SDGs) represent the inescapable framework to which the transition claimed by the current historical period refers. The creation of new value categories, the social use value and the total economic value, constitute, to date, the response of valuation science to the social and disciplinary need to express a complex value that goes beyond both the private use value and the exchange value. The complexity of sustainability value, however, derives from a new interpretative narrative based on the alliance between the natural and human sciences, also known as "transdisciplinarity", and requiring a new approach to knowledge creation. This essay aims to reflect on this relationship, between the process of value creation and the current historical period, dominated by the paradigm of sustainable development. Taking this point of view to study value creation, necessarily at the intersection of the history of science, psychology, sociology and anthropology, has, among its outcomes, the development of a new epistemology for current narratives on transition.

Giving a name to Heritage's cultural values: the religious interest

The debate on the best use of decommissioned or underutilized religious cultural heritage necessarily revolves around shared meanings and values, on the basis of which to interpret the history of this heritage and define community discernment criteria for intervention strategies. Nonetheless, there is a risk that a generic call to "common values" will continue to be superficial and ineffective, rhetorical or 'appeasing'. Conversely, the dramatic nature of the subject requires rigorous assessment and selection criteria, the ability to make decisions – including painful ones – without euphemisms, and the courage to embark on ambitious paths of social and architectural regeneration.

Negli ultimi decenni la letteratura ha ampiamente discusso gli approcci *values-based* alla conservazione e alla valorizzazione del patrimonio culturale: come contributo teorico al dibattito viene qui proposta una *tassonomia di valori* per avviare la costruzione di un lessico condiviso, specifico per il patrimonio culturale di interesse religioso. La possibilità di attribuire specifici *nomi* ai valori potrebbe permettere un'interazione positiva tra i processi di discernimento comunitario e i pareri esperti. Il contributo, in particolare, intende esaminare alcuni aspetti dei diversi valori patrimoniali dal punto di vista delle relazioni tra storia, memoria e società, con un particolare focus sul patrimonio cattolico.

È dunque la necessità di approfondire storicamente e progettualmente la dimensione valoriale del *processo formativo* dell'architettura che ispira questa riflessione: se la stratificazione architettonica è considerata come l'espressione dei valori cui i committenti hanno dato una forma architettonica utile alle comunità, sono ora le attuali comunità – ecclesiali come patrimoniali – che devono cercare nuovi committenti e nuovi valori condivisi, su cui fondare le operazioni di valorizzazione e rigenerazione.

In recent decades, the literature has extensively discussed values-based approaches to the preservation and enhancement of cultural heritage. As a theoretical contribution to the debate, a taxonomy of values is proposed here, to begin the construction of a shared lexicon specific to cultural heritage of religious interest. The possibility of assigning specific "names" to values could allow positive interaction between community discernment processes and expert opinions. The contribution aims to examine some aspects of different heritage values from the perspective of the relationships between history, memory and society, with a particular focus on Catholic heritage.

Thus, the need to historically investigate the value dimension of the formative process of architecture inspires this reflection: if architectural stratification is considered as the expression of values to which patrons have given an architectural form useful to communities, it is now the present communities – ecclesial communities as well as heritage communities – that must seek new patrons and new shared values on which to base operations of valorization and regeneration.

EMANUELE MOREZZI

Dall'idea di sostenibilità economica a quella culturale: il concetto di risorsa come chiave di lettura per la conservazione del patrimonio

All'interno della vasta letteratura scientifica di Giulio Mondini si registrano i suoi studi e il suo apporto alla disciplina della sostenibilità volta allo sviluppo dei territori e dei sistemi. In particolare, di fondamentale importanza risultano essere le sue osservazioni sul *Manuale della Comunità Economica Europea per lo Sviluppo di Piani e Programmi del 1998*, in cui, in maniera lucida e avanguardistica per i tempi, analizza come il documento emanato e così vicino al dibattito sulla sostenibilità, ponga la sua ragione fondativa di esistenza sul concetto di risorsa. Mondini, nelle proprie ricerche, analizza criticamente tale approccio, aprendo ad una possibile connessione con il mondo della tutela del patrimonio e dell'architettura storica. Ampliando infatti le interpretazioni del concetto-base di risorsa lo studioso ha permesso di rafforzare i già esistenti legami tra le discipline della conservazione e i più contemporanei studi sullo sviluppo sostenibile del territorio. Da queste considerazioni il saggio propone una riflessione critica sull'incidenza di questi concetti nel dibattito attuale legato alla conservazione sostenibile e alla tutela del patrimonio, ribadendo come l'idea di risorsa possa essere la chiave di lettura per trovare un concreto dialogo interdisciplinare volto ad una potenziale conservazione sostenibile dell'architettura e del paesaggio.

From economic to cultural sustainability: the idea of resource as tool of conservation of cultural heritage

The vast scientific literature of Giulio Mondini often offered its contribution to the discipline of sustainability concerning the development of territories and systems. In particular Mondini's observations and crucial analysis about the Manual of the European Economic Community for the Development of Plans and Programs of 1998 represent powerful ideas for the scientific debate. In these, with a lucid and avant-garde way for the times, he analyzes how the mentioned document strictly related with sustainability, elects as its founding reason the concept of resource. Mondini's contribution to this debate was fundamental in order to open up to a possible connection with the disciplines related to the protections of cultural heritage and historical architecture. In fact, by broadening the interpretations of the basic concept of resource, the scholar has made it possible to strengthen the already existing links between the disciplines of conservation and the more contemporary studies on the sustainable development of the territory. From these considerations, the essay proposes a critical reflection on the impact of these concepts in the current debate linked to sustainable conservation and preservation of heritage, reaffirming how the idea of resource can be the key thought it may be possible to find a concrete interdisciplinary dialogue aimed at a potential sustainable conservation of architecture and landscape.

MONICA NARETTO

Antico e nuovo ad Agliè, Govone, Racconigi. Progetti di “piccola scala” in grandi preesistenze

Le Residenze Sabaude entrano nella lista del Patrimonio Mondiale nel 1997, anno fecondo di riconoscimenti per il patrimonio italiano. Si tratta di un sito seriale, composto da architetture monumentali che connotano la città ex capitale (Torino) e da *delitie* di campagna, con giardini e parchi a formare vasti presidi territoriali, il cui riconoscimento e messa a sistema si è sostanzialmente compiuto. Tuttavia, nella loro eterogeneità, ognuno dei beni rivela alcuni nuclei irrisolti (per vastità dimensionale e scarsità di risorse), cui la tutela istituzionale deve sovrintendere, che allo stesso tempo esprimono potenzialità valoriali e attrattive. Il contributo illustra alcuni progetti sviluppati a contatto con la realtà materiale e culturale delle Residenze, in particolare Agliè, Govone e Racconigi, di concerto con gli istituti di tutela e i soggetti proprietari, riguardanti diversificati spazi in attesa di restauro e valorizzazione, oggi non fruiti ed esterni ai percorsi di visita. L'approccio si misura necessariamente con continui cambi di scala e valori irripetibili: dal paesaggio culturale, al sito, al sistema costruttivo, all'apparato storico-artistico, ma anche con la complessità delle stratificazioni, con le ragioni originarie di committenza, con l'offerta culturale in essere. Al centro del progetto c'è la ricerca di rinnovate funzioni, o di “miglioramenti”, che promuovano la salvaguardia dell'architettura storica e il suo ruolo di risorsa attiva, verso il futuro. Emergono questioni cogenti del dibattito sul restauro, come la ricerca dell'equilibrio tra conservazione e innovazione, la previsione di una fruizione che contemperi etica, coinvolgimento e inclusione, il perseguimento della qualità nell'intervento tra “regola dell'arte” e sostenibilità ambientale, tra eccezionalità, universalità e una rinnovata domanda culturale che risente del complesso periodo storico che stiamo attraversando.

LAURA PALMUCCI QUIGLINO

La Valle d'Aosta alle origini dell'escursionismo: diari di viaggio

Considerata esclusivamente come presidio militare a difesa delle possibili invasioni nemiche, oppure come luogo da cui attingere importanti materie prime quali argento, rame, antimonio, lavorate direttamente *in situ* con fucine che utilizzavano il carbone ottenuto dal legname, la Valle d'Aosta diventa, nell'Ottocento, la pittoresca palestra per i diari di viaggio dei primi escursionisti che volevano provare l'emozione delle scalate alpine o che dalla fredda Europa del nord scendevano verso la promessa di un caldo “clima mediterraneo”.

Nel contesto di questo volume, che ricorda la trentennale attività di Giulio Mondini e in particolare il suo ruolo come vicedirettore prima e poi direttore della Scuola di specializzazione che ha promosso la pubblicazione di questi studi, il presente saggio ripercorre e rilegge un'esperienza condotta durante la sua direzione

Old and New in Agliè, Govone, Racconigi. Small-scale projects in vast pre-existences

The Residences of the Royal House of Savoy entered the World Heritage List in 1997, a fertile year of recognition for Italian heritage. It is a serial site, made up of monumental architectures that characterise the former capital city (Turin) and country delights, with gardens and parks, whose recognition and systematization have been substantially accomplished. However, in their heterogeneity, each of the assets reveals some unresolved nuclei (due to their vast size and scarcity of resources), which institutional protection must oversee and which simultaneously express potential values and attractions. The contribution illustrates several projects developed in contact with the material and cultural reality of the Residences, in particular Agliè, Govone and Racconigi, in agreement with the Institutes of protection and the property owners, concerning various spaces awaiting restoration and enhancement, which are currently unused and outside the visitor routes. The approach is measured with continuous changes of scale and irreproducible values: from the cultural landscape to the site, to the building system, to the historical-artistic framework, but also with the complexity of the stratifications, with the original reasons of patronage, with the existing cultural offer. The focal point of the project is the search for renewed functions, or “improvements”, that promote the preservation of historical architecture and its role as an active resource towards the future. Cogent issues in the debate on restoration emerge, such as the search for a balance between conservation and innovation, the provision of fruition that combines ethics, involvement and inclusion, the pursuit of quality in the intervention between the “rule of art” and environmental sustainability, between exceptionality, universality and a renewed cultural demand that is affected by the difficult historical period we are going through.

Aosta Valley at the origins of hiking: travel diaries

Considered exclusively as a military garrison in defense of possible enemy invasions, or as a place from which to draw important raw materials such as silver, copper, antimony, worked directly in situ with forges that used coal obtained from wood, Aosta Valley becomes, during the XIXth century, the picturesque gymnasium for the travel diaries of the first hikers who wanted to experience the thrill of alpine climbs or who descended from cold northern Europe towards the promise of a warm “Mediterranean climate”.

In the context of this volume, which recalls Giulio Mondini's thirty years of activity and in particular his role as deputy director first and then director of the School of Specialization that promoted the publication of these studies, this essay retraces and rereads an experience conducted during its direction and under its scientific

e la sotto la sua responsabilità scientifica: la partecipazione di un gruppo di docenti della Scuola, coordinati da Chiara Devoti, al progetto transfrontaliero Interreg Aver. *Anciens vestiges en ruine*, nel corso del 2012, e presentato al *Séminaire de clôture* nel dicembre di quel medesimo anno.

Il sistema dei castelli che punteggiano la Valle era stato allora, ed è nuovamente in questo scritto, il pretesto per rileggere l'esperienza dei viaggiatori stranieri che attraversano la regione e che delle sue connotazioni fisiche, organizzative, infrastrutturali, sociali e ovviamente delle stesse rovine, lasciano un resoconto vivido, profondamente personale, all'origine di un vero e proprio "mito alpino". L'entusiasmo di alcuni è stemperato dalle proteste per la scarsa comodità di altri, ma tutti offrono uno spaccato che ci è gradito riproporre a ricordo di una bella esperienza comune di ricerca.

COSTANZA ROGGERO

Territori, architetture e caccia nel Piemonte sabauda

Dichiarato dall'UNESCO patrimonio culturale dell'umanità nel 1997, il sito seriale delle residenze ducali suburbane edificate dai Savoia nei dintorni di Torino dal primo Seicento al Settecento è già interpretato in epoca barocca come autentico 'sistema' territoriale, in cui architetture, giardini e grandi estensioni terriere compongono insieme la trama indelebile di un disegno unitario del patrimonio ducale. È lo stesso architetto Amedeo di Castellamonte nella sua opera *Venaria Reale. Palazzo di Piacere e di Caccia* [...] del 1679 a definire per primo «corona di delizie», integrata alla capitale dello stato, l'insieme delle sedi venatorie e di *loisir* costruite nel tempo dai diversi sovrani e principi sabaudi. Entro un essenziale lineamento storiografico, il progetto della «corona» territoriale, che si accompagna alla progressiva istituzione dei distretti ducali per la caccia riservata del sovrano, coincide con l'iniziativa avviata da Emanuele Filiberto di Savoia per Torino, divenuta la nuova capitale dello stato «al di qua dei monti» in seguito al trattato di Cateau-Cambrésis annunciato in Piemonte il 12 aprile 1559.

Lo schema viario radiocentrico polarizzato su Torino, con i grandi viali alberati che nel tempo collegano le residenze alla città, s'intreccia con la trama di percorsi e rotte di caccia, consolidati dagli usi venatori, che a loro volta collegano tra loro in forma anulare e allargata rispetto alla fortificazione le residenze ducali disposte a corona intorno alla capitale. In questo disegno s'inserisce la vicenda costruttiva delle singole residenze che, entro un progetto complessivo di chiara matrice barocca proiettato nella stagione moderna della cultura, si costituiscono con la loro specifica caratterizzazione come momenti essenziali nel profilo storico dell'architettura e arte di corte nel Piemonte sabauda. È un sistema complesso e intrecciato che il *Theatrum Sabaudiae*, edito nel 1682, non manca di tracciare grazie alle vedute a volo d'uccello, e dal quale sfugge solo la successiva palazzina di caccia di Stupinigi.

Ci è parso, riprendendo questo tema, di offrirlo a Giulio Mondini come legame certo e profondo con i temi, a scala sistemica, che la Unesco Chair della quale è docente tratta in modo compiuto e attento a riconoscimento, conservazione e valorizzazione del patrimonio.

responsibility: the participation of a group of teachers from the School, coordinated by Chiara Devoti, in the cross-border project Interreg Aver. Anciens vestiges en ruine, in 2012, and presented at the Séminaire de clôture in December of that same year.

The system of castles that dot the Valley had been then, and is again in this writing, the pretext to re-read the experience of foreign travelers who cross the region and that of its physical, organizational, infrastructural, social connotations and obviously of the ruins themselves, lead a vivid, deeply personal account, at the origin of a real "Alpine myth". The enthusiasm of some of them is tempered by protests due to the lack of comfort by others, but all the narrations offer a cross-section that we are pleased to re-propose as a reminder of a good common research experience.

Territories, Architecture and Hunting in Savoy's Piedmont

Declared humanity's cultural heritage by UNESCO in 1997, the serial site of the suburban ducal residences built by the Savoy family in the surroundings of Turin from the early XVIIth to the XVIIIth century is already interpreted in the Baroque period as an authentic territorial 'system', in which architectures, gardens and large land extensions together make up the indelible texture of a unitary design for the ducal patrimony. It is the same architect Amedeo di Castellamonte in his work Venaria Reale. Palazzo di Piacere and di Caccia [...] from 1679 to define this complex as the first "crown of delices", integrated into the State capital, the set of hunting and leisure residences built over time by the various Savoy sovereigns and princes. Within an essential historiographical outline, the project of the territorial "crown", which is accompanied by the progressive establishment of the ducal districts for the reserved hunting of the sovereign, coincides with the initiative launched by Emanuele Filiberto of Savoy for Turin, which has become the new capital of the state "On this side of the mountains", following the treaty of Cateau-Cambrésis, announced in Piedmont on the 12th of April 1559.

The radiocentric roads scheme polarized on Turin, with the large tree-lined avenues that over time connect the residences to the city, intertwines with the plot of hunting paths and routes, consolidated by hunting uses, which in turn connect each other in an annular form and enlarged, with respect to the fortifications, the ducal residences arranged in a crown around the capital. This drawing includes the constructive story of the individual residences which, within an overall project of a clear Baroque matrix projected into the modern cultural season, are constituted with their specific characterization as essential moments in the court historical profile for architecture and art in Piedmont Savoy. It is a complex and intertwined system that the Theatrum Sabaudiae, published in 1682, does not fail to trace thanks to the bird's eye views, and from which only the subsequent hunting lodge of Stupinigi escapes.

It seemed to us, taking up this theme, to offer it to Giulio Mondini as a certain and profound link with the themes, on a systemic scale, that the Unesco Chair, on which he teaches, deals in a complete and attentive way in order to recognize, preserve and enhance Heritage.

EMANUELE ROMEO

Il valore culturale delle rovine nei contesti paesaggistici.

Alcune riflessioni su possibili strategie di conservazione e valorizzazione

Il tema della conservazione e valorizzazione delle rovine assume un ruolo centrale nel più ampio quadro del paesaggio culturale, dove ruderi e vegetazione assurgono a sistema unitario progettato in funzione del godimento pubblico. Gli elementi naturali, il paesaggio e le presenze tangibili della storia di un territorio antropizzato, meritano quindi di essere conservati, e le strategie di valorizzazione, dovrebbero informare i documenti e le norme sulla tutela del paesaggio, dei parchi e del territorio culturale, a maggior ragione quando a essi sono legate le tracce della storia percepibili attraverso la presenza di caratteristici paesaggi quali elementi di insostituibile connessione tra differenti culture e differenti ambiti geografici. Tale aspetto, a giudicare dalla presenza di molteplici esempi di beni iscritti nella lista del Patrimonio Mondiale, è ribadito fortemente dall'UNESCO che, dopo aver individuato specifici monumenti ruderizzati, oggi tende ad includere soprattutto sistemi di rovine caratterizzanti paesaggi e contesti urbani. Il loro valore materiale, spesso anche immateriale, storico e d'antichità, è testimone dei processi culturali di interesse società e merita di essere conosciuto e conservato.

Ma come suggeriscono le politiche di tutela internazionali, tali beni vanno anche valorizzati attraverso consapevoli processi di coinvolgimento delle popolazioni che ne sono detentrici e specifiche azioni di comunicazione che ne facilitino i processi di riconoscimento in quanto beni culturali appartenenti all'intera collettività. In tal senso il saggio vuole suggerire strategie di conservazione e valorizzazione che si affianchino alle già consolidate politiche di tutela messe in atto dall'UNESCO in modo da rispettare maggiormente le indicazioni fornite sia dalla Dichiarazione di Nara del 1994, sia quelle più recenti come le istruzioni contenute nella Convenzione di Faro del 2004.

RICCARDO ROSCELLI

Il bruco non diventò una farfalla

Il trasporto marittimo risulta fondamentale negli scambi internazionali e la presenza di grandi porti sul territorio ne determina le condizioni di competitività a livello globale. In Italia non esistono porti in grado di smistare milioni di container all'anno come invece avviene nel Nord Europa. Il contributo richiama l'esperienza di ricerca-intervento relativa al progetto di trasformazione del porto di Genova e della realizzazione di un porto secco oltre Appennino connesso con il terminal genovese attraverso un sistema di navette automatico denominato Bruco (Bi-level Underpass for Container Operations). L'articolo illustra il progetto, con particolare attenzione all'esame delle soluzioni tecniche e all'analisi delle ricadute economiche in grado di determinarne le condizioni di fattibilità complessiva.

The cultural value of the ruins in the landscape contexts.

Some reflections on possible conservation and enhancement strategies

The question concerning the conservation and enhancement of the ruins takes on a central role in the wider context of the cultural landscape, where ruins and vegetation rise to a unitary system designed for public enjoyment. The natural elements, the landscape and the tangible presences of the history of an anthropized territory therefore deserve to be preserved, and the enhancement strategies should inform the documents and regulations on the protection of the landscape, parks and cultural territory, especially when to them are linked the traces of history perceivable through the presence of characteristic landscapes as elements of irreplaceable connection between different cultures and different geographical areas. This aspect, judging by the presence of many examples of ruderal monuments inscribed on the World Heritage list, is strongly reiterated by UNESCO which, after identifying specific ruderized monuments, today tends to include mainly systems of ruins characterizing urban landscapes and contexts. Their material value, often also immaterial, historical and ancient, is a witness to the cultural processes of specific societies and deserves to be known and preserved.

But as the international protection policies suggest, these assets must also be enhanced through conscious processes of involvement of the populations who own them and specific communication actions that facilitate the processes of recognition as cultural assets belonging to the entire community. Therefore, this contribution aims to suggest conservation and enhancement strategies that go alongside the already consolidated protection policies implemented by UNESCO in order to better respect the indications provided by both the 1994 Nara Declaration and the more recent instructions contained in the Convention of Faro in 2004.

The caterpillar did not become a butterfly

Maritime transport is fundamental in international trade and the presence of large ports on the territory determines the conditions of competitiveness on a global level. In Italy there are no ports capable of managing millions of containers per year as is the case of Northern Europe. The contribution recalls the research-intervention experience related to the transformation project of the port of Genoa and the construction of a dry port beyond the Apennines, connected through an automatic shuttle system called Bruco (Bi-level Underpass for Container Operations). The article illustrates the project, with particular attention to the examination of the technical solutions and to the analysis of the economic implications able to determine the conditions for the overall feasibility of the operation.

RICCARDO RUDIERO

Il Pays Cathare tra politiche di valorizzazioni locali e internazionali

Il movimento cataro si diffuse nel corso del secolo XII in alcune delle regioni culturalmente più vivaci dell'Europa occidentale, radicandosi nel sud della Francia. Dopo essere stati dichiarati eretici, i catari furono ripetutamente perseguitati, fino alla loro totale scomparsa nel secolo XIV. Tornata in auge alla fine del XVIII secolo con finalità politiche indipendentiste e anticlericali, l'eredità di questa eresia è diventata progressivamente un'importante risorsa turistica per diversi territori della regione francese dell'Occitanie, soprattutto dalla metà del secolo scorso. In particolare, dal 1992 il dipartimento dell'Aude ha denominato istituzionalmente il suo territorio "Pays Cathare", e sistematizzato più di venti siti nel circuito "Les Sites du Pays Cathare", tra cui castelli, fortezze, musei e abbazie. Tra questi, diverse rocche che furono teatro di scontri tra catari e cattolici vennero trasformate in fortificazioni di stile moderno, utilizzate come presidio militare al confine tra Francia e Aragona fino al 1659, anno che sancì il loro progressivo abbandono.

A fronte di questa premessa, il contributo intende mettere in luce i meccanismi tipici del processo di patrimonializzazione dei cosiddetti "Châteaux cathares", nome comunemente utilizzato per pubblicizzare queste località, e che ha reso alcune delle fortezze dell'Occitanie rinomate presso il grande pubblico. Questa connotazione può tuttavia rappresentare una forzatura, come si può dedurre dal fatto che diversi di essi – tra cui Termes, Puilaurens e Montségur – sono attualmente nella lista provvisoria dei siti del patrimonio mondiale dell'UNESCO come estensione della cittadella di Carcassonne sotto il titolo di "Châteaux Sentinelles de Montagne". Oppure, che tendenzialmente i singoli siti del circuito siano presentati nella loro complessità, e non ne venga enfatizzata la matrice eretica. Ed è proprio la discrasia tra politiche dipartimentali, locali e internazionali a voler essere analizzata.

The Pays Cathare between local and international valorization policies

The Cathar movement spread over the 12th century into some of the most economically and culturally vibrant regions of Western Europe, maintaining its root in the south of France. After being declared heretics, the Cathars were repeatedly persecuted until their total disappearance in the fourteenth century. After returning to vogue at the end of the eighteenth century, the legacy of this heresy has gradually become an important tourist resource for several territories of France's Occitanie region, especially since the middle of the last century. In particular, since 1992 the Department of Aude has institutionally named its territory "Pays Cathare", and systematized more than twenty sites in the circuit "Les Sites du Pays Cathare", including castles, fortresses, museums, and abbeys. Among these, several castles that were once the stage of important clashes between Cathars and Catholics became modern-style fortifications, used as a military garrison on the border between France and Aragon until 1659, the year that sanctioned their progressive abandonment.

Based on this premise, the contribution highlights the typical mechanisms of patrimonialization of the so-called "Châteaux cathares", a name commonly used to advertise these locations, which made some of the fortresses of Occitanie renown among the general public. This connotation, though may represent a stretch, as can be inferred from the fact that several of them – Termes, Puilaurens, Peyrepertuse, Quéribus, Aguilar, Lastours, and Montségur – are currently on the tentative list of UNESCO World Heritage Sites as an extension of the citadel of Carcassonne under the title of "Châteaux Sentinelles de Montagne". Or that the individual sites of the circuit tend to be presented in their complexity, and the heretical feature is not emphasized. And it is precisely the discrepancy between local, departmental, and international policies that should be analyzed.

ROSA TAMBORRINO (COORDINATRICE)

MNEMONIC: atlante digitale della memoria del presente. il patrimonio culturale e naturale nell'Italia in lockdown

Il contributo esamina gli sviluppi recenti della cultura e del patrimonio culturale nati sotto la spinta del primo lockdown in Italia a seguito della pandemia COVID 19, proponendo un campo di indagine innovativo sull'heritage e l'elaborazione della memoria collettiva in una società digitale. Alla crisi generata dall'interruzione dell'accessibilità del cultural heritage, nelle sue normali funzioni, si è manifestata una risposta altrettanto eccezionale e pervasiva nella produzione di formati culturali digitali. Mai come prima sono stati chiari il contributo della cultura e del patrimonio «to mental health and well-being», come rilevato anche dall'ICOM. Un'accelerazione digitale ha interessato le istituzioni e le organizzazioni culturali diventando fenomeno globale avviato proprio dall'Italia. L'emergenza

MNEMONIC: Present Memory Digital Atlas. Cultural and Natural Heritage in Italy during the Lockdown

The contribution examines recent developments in culture and cultural heritage by proposing an innovative field of investigation in the context of elaborating the collective memory of a digital society. The COVID 19 pandemic crisis, on the one hand, has created an interruption in the world of cultural heritage in its normal functions and in its usual accessibility. On the other hand, there has been an equally exceptional and pervasive response in the production of digital cultural formats. The contribution of culture and heritage «to mental health and well-being» has never been this clear. In the world of cultural institutions, this situation has produced a digital acceleration, which has become a global phenomenon initiated precisely by Italy. The emergency has also put the emphasis on a more articulated urban heritage in which the heritage of

ha inoltre posto l'accento su un patrimonio urbano più articolato in cui al patrimonio di spazi verdi si è unita la rinnovata potenzialità degli spazi aperti pubblici e collettivi (di pertinenza di edifici residenziali e palazzi storici, giardini condominiali, corti private) che si sono rivelati una risorsa come ambiti di socialità.

Seguendo l'approccio metodologico del *Disaster Risk Management DRM Cycle* (Sendai Framework), il progetto MNEMONIC definisce un contesto teorico e metodologico entro cui costruisce l'Atlante italiano di resilienza culturale. L'atlante digitale MNEMONIC mappa il patrimonio culturale e naturale e gli spazi in cui si è espressa tale resilienza a partire dal lockdown, costruendo un prototipo che offre un campo di analisi e interpretazioni utili anche a una fase successiva all'emergenza (recovery), proiettandosi verso gli effetti che potranno essere acquisiti in forma durevole e definendo uno scenario nuovo da cui ripartire beneficiando delle nuove acquisizioni.

green spaces is combined with the renewed potential of public and collective open spaces (pertaining to residential buildings and historic buildings, condominium gardens, private courtyards) which have proved to be a resource as areas of sociality.

Following the methodological approach of the Disaster Risk Management DRM Cycle (Sendai Framework), the MNEMONIC project defines a theoretical and methodological context within which the Italian Atlas of Cultural Resilience is created. The MNEMONIC digital atlas maps the cultural and natural heritage, and the spaces in which this resilience was expressed starting from the Lockdown (8 March to 3 June), for offering a field of analysis and interpretations that are useful also for a phase following the emergency (recovery), projecting itself towards the effects that can be acquired in a long-lasting way, and defining a new scenario to start again by considering what has been experienced and to be prepared for future events benefitting also from the new acquisitions.

CARLO TOSCO

La Sacra di San Michele come monumento europeo: l'architettura dei secoli X-XIII

Il saggio descrive lo sviluppo architettonico della Sacra di San Michele, dalla sua fondazione nel X secolo al XIII secolo. Le fasi costruttive sono esaminate in base alle strutture medievali ancora conservate e tenendo conto dei risultati delle recenti indagini archeologiche. Anche gli interventi di restauro diretti dal 1888 al 1936 da Alfredo d'Andrade, Vittorio Mesturino e Cesare Berteza assumono una grande importanza. Alla luce delle ricerche più aggiornate, la Sacra è riconosciuta come un monumento d'importanza europea, costruito in diretto contatto con le regioni della Francia meridionale e della Catalogna.

The Sacra di San Michele as a European Monument: Architecture in the 10th-13th Centuries

The essay describes the architectural history of the Sacra di San Michele, from its foundation in the 10th century to the 13th century. The construction phases are examined on the basis of the medieval preserved structures and the results of archaeological research. The restoration work carried out between 1888 and 1936, directed by Alfredo d'Andrade, Vittorio Mesturino and Cesare Berteza, assume considerable importance. In the light of the most recent research, the Sacra becomes a European monument, due to its leading role in the development of medieval architecture, in contact with the regions of southern France and Catalonia.

MARCO VALLE

La gestione del paesaggio culturale. Ricerca e nuove prospettive della Cattedra UNESCO.

Nelle politiche europee il tema dell'identità viene promosso e costruito attraverso strategie che hanno come fondamento la conservazione e la gestione del patrimonio culturale e naturale. La sfida ad oggi è individuare quali strumenti progettuali e politici siano in grado di proteggere tale patrimonio. La ricerca assume in ciò un ruolo centrale, in quanto ha la responsabilità di orientare lo sviluppo verso nuovi modelli che siano sempre più sostenibili e inclusivi. Dalla sua fondazione ad oggi, la Cattedra UNESCO fondata da LINKS e Politecnico di torino, ha operato attivamente in questo campo sviluppando azioni scientifiche e educative che avessero come finalità lo sviluppo del bene comune, e rendendosi attore intermediario tra le istituzioni e le comunità, contribuendo così a costruire i nuovi paradigmi per la gestione della transizione dei sistemi naturali, sociali e insediativi.

Cultural landscape management. Research and new perspectives of the UNESCO Chair

In European policies, the cultural identity is promoted and built through strategies based on the conservation and management of cultural and natural heritage. The challenge today is to identify which planning and political tools are able to protect this heritage. Research assumes a central role in this action; it has the responsibility of orienting development towards new models that are increasingly sustainable and inclusive. From the beginning, the UNESCO Chair founded by LINKS and Polytechnic of Turin has actively operated in this field, developing scientific and educational actions oriented to the development of the common good. The Chair assumes the role of intermediary between institutions and communities, and it contributes to build new paradigms for managing the transition of natural, social and settlement systems.



POLITECNICO
DI TORINO

III Livello
Scuola di specializzazione in
Beni architettonici e del paesaggio

HEREDIUM / 3

Collana della Scuola di Specializzazione
in Beni Architettonici e del Paesaggio
del Politecnico di Torino

È con vero piacere che la collana della Scuola accoglie, nel suo terzo volume, una miscellanea di scritti che è di fatto un *festschrift*, una raccolta di saggi in onore di Giulio Mondini, per diversi anni Vicedirettore dell'istituzione al fianco di Vera Comoli, quindi Direttore vicario al momento della sua improvvisa e tragica scomparsa, e quindi Direttore. Da sempre al fianco della Scuola, al cui prestigio ha contribuito anche con la titolarità della UNESCO Chair *New paradigms and instruments for the management of Bio-Cultural Landscape*, egli rimane, con il suo magistero, un punto di riferimento per la nostra Istituzione ed è quindi con riconoscenza che colleghi, amici, collaboratori, specialisti e dottorandi, tutti assieme, gli dedicano queste pagine di studi, in grande misura con un legame diretto a suoi scritti o a esperienze di lavoro comune. Nonostante l'apparente eterogeneità dei contributi, tra di essi spicca un filo comune, rappresentato dal patrimonio, alle scale più varie, trattato con due linee prevalenti di indirizzo, esplicitate dalle stesse due sezioni del volume: da un lato storia e *mise en valeur* e dall'altra valutazione, ma senza che questa ripartizione sia nulla di più che una struttura di comodo, visto il costante intreccio e richiamo di temi.

Al di là dunque della miscellanea, è davvero possibile ravvisare un elemento di continuità e di omogeneità che lega questi studi: è il richiamo – talvolta esplicitato, talaltra sotteso – al valore (nel suo senso più ampio e alto) del patrimonio. Tra storia, memoria, protezione, valutazione ed espedienti per la valorizzazione, il Patrimonio appare a tratti grandioso, in altri contesti più soggiacente, sempre comunque alla ribalta, nella consapevolezza che rappresenti la nostra prima ricchezza.

€ 82,00

ISSN 2704-8373

ISBN 978-88-9285-157-3

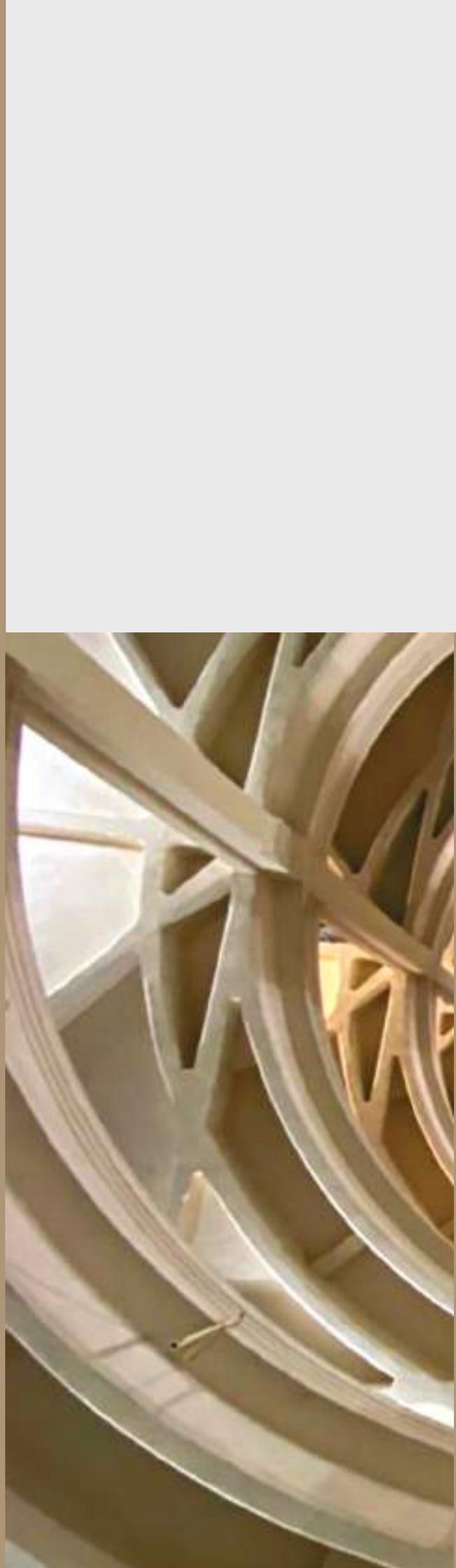
e-ISBN 978-88-9285-158-0



HER-3



All'Insegna del Giglio





POLITECNICO
DI TORINO

III Livello
Scuola di specializzazione in
Beni architettonici e del paesaggio

HEREDIUM / 3

Collana della Scuola di Specializzazione
in Beni Architettonici e del Paesaggio
del Politecnico di Torino

È con vero piacere che la collana della Scuola accoglie, nel suo terzo volume, una miscellanea di scritti che è di fatto un *festschrift*, una raccolta di saggi in onore di Giulio Mondini, per diversi anni Vicedirettore dell'istituzione al fianco di Vera Comoli, quindi Direttore vicario al momento della sua improvvisa e tragica scomparsa, e quindi Direttore. Da sempre al fianco della Scuola, al cui prestigio ha contribuito anche con la titolarità della UNESCO Chair *New paradigms and instruments for the management of Bio-Cultural Landscape*, egli rimane, con il suo magistero, un punto di riferimento per la nostra Istituzione ed è quindi con riconoscenza che colleghi, amici, collaboratori, specialisti e dottorandi, tutti assieme, gli dedicano queste pagine di studi, in grande misura con un legame diretto a suoi scritti o a esperienze di lavoro comune. Nonostante l'apparente eterogeneità dei contributi, tra di essi spicca un filo comune, rappresentato dal patrimonio, alle scale più varie, trattato con due linee prevalenti di indirizzo, esplicitate dalle stesse due sezioni del volume: da un lato storia e *mise en valeur* e dall'altra valutazione, ma senza che questa ripartizione sia nulla di più che una struttura di comodo, visto il costante intreccio e richiamo di temi.

Al di là dunque della miscellanea, è davvero possibile ravvisare un elemento di continuità e di omogeneità che lega questi studi: è il richiamo – talvolta esplicitato, talaltra sotteso – al valore (nel suo senso più ampio e alto) del patrimonio. Tra storia, memoria, protezione, valutazione ed espedienti per la valorizzazione, il Patrimonio appare a tratti grandioso, in altri contesti più soggiacente, sempre comunque alla ribalta, nella consapevolezza che rappresentano la nostra prima ricchezza.

€ 82,00

ISSN 2704-8373

ISBN 978-88-9285-157-3

e-ISBN 978-88-9285-158-0



HER-3



All'Insegna del Giglio

3

a cura di Marta Bottero, Chiara Devoti

IL VALORE DEL PATRIMONIO

Studi per Giulio Mondini

a cura di Marta Bottero, Chiara Devoti

Il valore del patrimonio
Studi per Giulio Mondini

